

Alberto Torresani

Storia di Roma

CAP. 1

I PIÙ ANTICHI ABITANTI D'ITALIA

Sommario

Dopo aver esaminato la geografia d'Italia ci si può rendere conto di alcune caratteristiche della sua storia. La parte continentale, essenzialmente la pianura padana, ancora nel I millennio a.C. era coperta di foreste, acquitrinosa, malamente collegata col resto della penisola; le vallate alpine conservavano insediamenti locali chiusi, con scarse relazioni reciproche. La parte peninsulare, divisa in mezzo dagli Appennini, era aperta a qualunque invasione, perché i mari non hanno mai diviso, bensì collegato le sponde che vi si affacciano: dall'Ilirico e dalla Grecia, oltre che dall'Oriente, giunsero sempre pirati o commercianti in grado di insediarsi stabilmente lungo le coste. Anche la Sicilia, fin da epoca molto antica fu meta di molti insediamenti. La Sardegna e la Corsica, insieme con le coste tirreniche, rimasero maggiormente al riparo da invasioni perché da Occidente non arrivarono flussi migratori.

Intorno all'VIII secolo a.C., quando comincia la storia di Roma, esistevano due tipi di insediamento: quello etrusco in Toscana, con prolungamenti nella pianura padana e in Campania; e quello greco nell'Italia meridionale e in Sicilia. Sia Etruschi che Greci non avevano alcun progetto politico che comprendesse l'intera penisola: l'orizzonte non andava molto più in là della propria città murata, e solo in caso di pericolo le varie città potevano collegarsi in alleanza militare. Fino al VI secolo a.C. gli Etruschi sembrarono in grado di prevalere, in seguito i Greci elaborarono una cultura più vivace e si fecero più aggressivi. Roma divenne una città relativamente importante sotto l'egemonia etrusca, ma in seguito recuperò la propria autonomia anche se a costo di numerosi svantaggi materiali. Risolti alcuni problemi interni, Roma si avviò all'egemonia nell'Italia centrale dopo aver elaborato una migliore tecnica politica rispetto ai vicini, giungendo a unificare la penisola.

1.1 La geografia d'Italia

Secondo un'antica etimologia "Italia" deriva da "Vituloi" ossia, per i Greci, l'Italia era la "terra dei vitelli" identificata con l'attuale Calabria: in ogni caso solo a partire dal II secolo a.C. il termine fu esteso a tutta la penisola posta a sud delle Alpi.

La pianura padana La parte più estesa in larghezza è occupata dalla pianura padana, formata dai depositi alluvionali del Po e degli affluenti che scendono dalle Alpi e dagli Appennini. Il corso del Po è sempre stato molto capriccioso. I fiumi che discendono dalle Alpi sono ricchi d'acqua anche d'estate, mentre i fiumi appenninici spesso si riducono a pozzanghere povere d'acqua nella buona stagione, divenendo rovinosi d'autunno o di primavera. La vasta regione era in gran parte coperta di foreste e solo nel II secolo a.C. fu completamente colonizzata a eccezione delle paludi costiere verso l'Adriatico.

La penisola L'Italia centro-meridionale è una lunga penisola con andamento da nord-ovest a sud-est. Al centro è percorsa dalla catena degli Appennini, meno alta delle Alpi, dalla quale discendono fiumi

dall'andamento irregolare come il Tevere, l'Arno, il Liri, il Volturno ecc. più ricchi d'acqua dei fiumi che si gettano nell'Adriatico, perché i venti dominanti, ricchi d'umidità, spirano da ovest e perciò, dopo aver varcato gli Appennini, l'hanno persa in gran parte. Le pianure costiere non sono molto estese e spesso, in passato, erano paludose. I terreni agricoli sono molto vari, e vanno da quelli di origine vulcanica (molto fertili) a quelli calcarei molto siccitosi d'estate.

Le isole Le tre grandi isole formano la terza regione d'Italia. La Sicilia appare un prolungamento d'Italia ed è percorsa da catene montuose che appaiono il prolungamento degli Appennini. La Sicilia, posta al centro geografico del Mediterraneo, fu la naturale meta di tutti i movimenti di popolazione provenienti dal mare. La Sardegna e la Corsica hanno conservato un aspetto arcaico giunto fino ai nostri giorni perché furono oggetto di colonizzazione meno massiccia.

Le coste Lo sviluppo costiero d'Italia, paragonato a quello della Grecia, è meno frastagliato, più lineare. I porti naturali dell'Adriatico sono poco numerosi e ciò spiega perché furono relativamente scarsi gli insediamenti di colonie greche; molto più numerosi, invece, sono i porti in Sicilia e sulle coste tirreniche fino a Napoli. Più a nord c'erano gli Etruschi, in possesso di una buona marineria, in grado di farsi rispettare. Verso l'VIII secolo divennero molto attivi i Fenici specie dopo la fondazione di Cartagine. I Liguri non divennero mai una forte compagine statale.

Il clima Il clima padano è di tipo continentale, con stagioni ben differenziate tra loro. Le estati sono calde, ma è raro che manchino a lungo precipitazioni, sia pure a carattere temporalesco. Il clima dell'Italia peninsulare è mediterraneo: le piogge sono concentrate in autunno e in primavera. Sui rilievi più alti degli Appennini il clima è di tipo alpino. Negli ultimi cinque millenni non sono avvenute rilevanti modificazioni del clima e perciò possiamo affermare che le condizioni in cui vissero gli antichi romani fossero simili alle nostre.

L'agricoltura Fino ad epoca recente il terreno preferito dagli agricoltori era quello di tipo collinare, dove esiste il naturale drenaggio delle acque in eccesso, dato che quasi tutte le piante addomesticate dall'uomo temono il ristagno d'acqua che fa marcire le radici. Le pianure danno raccolti molto più abbondanti a patto che esista una fitta rete di canali scolmatori. I fiumi italiani presentano piene rovinose e non depositano limo fertile, come avviene per il Nilo, e perciò le terre di pianura non erano le più ambite, anche perché, fino a tempi recentissimi, erano infestate dalla malaria trasmessa dalle zanzare anofeli che si moltiplicano nelle acque di ristagno. Le coltivazioni più diffuse in Italia a sud della pianura padana furono, per millenni, la vite, l'olivo e le graminacee (orzo, farro, frumento, segale, miglio ecc.), uniti all'allevamento dei bovini dove abbondasse il foraggio, e degli ovini ovunque ci fossero pascoli permanenti. Da tempo immemorabile si praticava l'alpeggio, ossia il soggiorno estivo del bestiame in montagna, e il suo trasferimento in pianura durante l'inverno.

Le foreste Molto estese erano le foreste sulle Alpi, sugli Appennini e in alcune zone costiere. Nell'antichità l'Italia esportava molto legname per costruzioni navali, ma c'era molta cura per non impoverire le foreste che fornivano castagne e ghiande, oltre che combustibile per l'impiego domestico e industriale. Solo in zone dove il legname era abbondante le case venivano costruite in legno: in genere si preferiva costruirle con pietre o laterizi legati con malta. Per le costruzioni più significative si ricorreva a marmi di cui la penisola è ricca.

I minerali L'Italia non è mai stata particolarmente ricca di minerali. Gli Etruschi, tuttavia, furono abili metallurghi in grado di sfruttare le miniere di ferro dell'isola d'Elba, il rame presente nelle miniere di Montecatini e altri minerali presenti in piccola misura in altri luoghi. I fiumi delle Alpi occidentali presentano ancora adesso qualche traccia d'oro, mentre l'argento e il piombo venivano estratti dalle Alpi orientali insieme con piccole quantità di ferro ottimamente fucinato in piccole fornaci delle valli alpine.

Si può concludere che la configurazione geografica italiana non portava naturalmente alla sua unificazione, era cioè molto compartimentata, adatta a numerosi insediamenti di popolazioni provenienti da varie parti e, inoltre, abbastanza lontana dal Vicino Oriente, dall'Asia Minore e dalla Grecia che furono le sedi dei primi insediamenti statali di notevole importanza nel II millennio a.C. Le grandi novità del neolitico, ossia l'agricoltura stabile e le città, arrivarono in ritardo; la civiltà del bronzo giunse attenuata da

nord e con uguale ritardo l'età del ferro, per cui la penisola conservò a lungo, tranne che in Sicilia e nella Magna Grecia, un aspetto agreste e numinoso ancora sensibile in epoca storica. Quando l'incontro con la Grecia e con l'Oriente permise ai Romani, ormai dominatori del Mediterraneo, di dirozzarsi, assaporando fino in fondo i vantaggi della vita urbana alla quale si tennero poi sempre legati, pure non ripudiarono il ritorno nelle ville suburbane: queste conservarono sempre l'aspetto della vecchia fattoria autosufficiente, che doveva ritemperare il proprietario dalle fatiche spese per percorrere il *cursus honorum* in città al servizio dello Stato, e per riaffermare la potenza della *Gens* di appartenenza.

1.2 L'Italia dall'età della pietra all'età del bronzo

La geografia italiana, come si è visto, dimostra che la penisola poteva venir raggiunta da tutte le parti: dalle Alpi che presentano numerosi valichi facilmente transitabili; dall'est perché l'Adriatico non ha mai rappresentato un ostacolo; da sud perché la Sicilia fornisce un ottimo ponte per chi proviene dall'Africa.

L'archeologia Per le età più antiche l'unica fonte di conoscenza è lo studio dell'archeologia, cui si possono aggiungere i dati forniti dalla linguistica quando cominciano a comparire iscrizioni e testi letterari. La complessità dei metodi impiegati dall'archeologia cresce di anno in anno, ma i suoi dati sono sempre generali, tipologici, mentre la storia vera e propria è inseparabile dall'emergere di personalità uniche e irripetibili che ebbero un nome, che proposero un progetto e qualche volta lo realizzarono, accendendo un dibattito destinato a non chiudersi mai.

L'uomo del paleolitico In Europa è accertata la presenza dell'uomo fin dal pleistocene che fu anche l'epoca glaciale, quando dalla Scandinavia e dalla Svizzera si stendeva in tutte le direzioni una spessa coltre di ghiaccio, che nelle zone prealpine fu in grado di scavare le grandi depressioni ora occupate dai laghi Maggiore, di Como, d'Iseo, del Garda ecc. Quell'era geologica fu caratterizzata da quattro periodi interglaciali con ritiro dei ghiacci e conseguente modificazione del clima, della flora e della fauna. Nel terzo periodo interglaciale è documentata con sicurezza la presenza dell'uomo: i lavori di sbancamento resi necessari dalla costruzione dell'Autostrada del Sole hanno messo in luce, in Toscana, la presenza di elefanti, ippopotami, rinoceronti e altri animali che vivono solo in un clima tropicale. La presenza dell'uomo è testimoniata da armi e oggetti di pietra lavorati mediante una tecnica caratteristica di tutti gli insediamenti del paleolitico. Quei manufatti, soprattutto asce a mano, raschiatoi, percussori, si trovano in depositi all'interno di grotte, associati a ossa di animali e in qualche caso a parti di scheletri umani somiglianti al tipo di Neanderthal predominanti in Europa fino a circa 35.000 anni a.C. L'ultima glaciazione terminò verso il 9000 a.C. quando in Italia erano giunti altri uomini in possesso di tecniche più avanzate, simili a quelle del periodo Magdaleniano presenti in Francia. I dati a nostra disposizione ci permettono di affermare con sicurezza che quegli uomini erano cercatori di cibo e vivevano di caccia praticata con notevole abilità, di pesca con l'arpione, di frutti selvatici: sicuramente non avevano appreso la domesticazione degli animali e l'agricoltura, ma conoscevano il modo di accendere il fuoco, pur continuando a vivere sotto ripari naturali o in grotte.

I popoli del mesolitico La densità di popolazione consentita da un tale modello di vita è molto bassa, forse due abitanti per chilometro quadrato e perciò i progressi civili furono lentissimi. Dal 9000 al 5000 a.C. nuovi popoli entrarono in Italia, nell'epoca denominata mesolitico perché vengono riscontrati notevoli miglioramenti della tecnica per scheggiare la pietra cui si aggiunge l'uso di lavorare le ossa degli animali: la tecnica della caccia fu raffinata ulteriormente con l'uso dell'arco e della freccia provvista di punta di osso o di pietra con alette che rendevano la ferita più devastante. L'uso di questa nuova arma che permetteva di colpire a distanza, diede ai primi uomini che l'impiegarono una notevole superiorità su coloro che non se ne provvidero a tempo. Anche i popoli mesolitici non approdarono all'allevamento del bestiame domestico e all'agricoltura che permettono l'addensarsi della popolazione in un territorio ristretto.

La rivoluzione del neolitico Verso il 3500 molti abitanti d'Italia entrarono in una fase di sviluppo più accelerato perché dalla ricerca di cibo passarono alla produzione di cibo, un fatto reso possibile da una serie di osservazioni consapevoli sul ciclo delle stagioni, della meteorologia, del ciclo vegetativo che

permette la riproduzione di piante e animali, della selezione delle sementi ecc. Soprattutto ci si rese conto della necessità di dividere il lavoro umano, di programmarlo per tempi lunghi e, soprattutto, di vivere stabilmente sullo stesso territorio che andava difeso da altri uomini, animali e agenti naturali. Questa impressionante rivoluzione iniziò nel Vicino Oriente, in Asia Minore e nei Balcani dove i primi villaggi di coltivatori datano dal 7000 a.C. A varie ondate quelle novità giunsero anche in Italia portate da gruppi di immigrati, dapprima in Sicilia e poi, verso il 2500 a.C. anche nella valle padana.

La cultura del neolitico L'attività dei neolitici appare sorprendente rispetto ai popoli più antichi: lavoravano la pietra con abilità insuperata riuscendo a costruire asce dotate di fori per unirle al manico, attrezzi agricoli come il falchetto del mietitore ottenuto con schegge d'ossidiana, coltelli, punte di lancia e di freccia di rara perfezione. Quei popoli furono anche grandi costruttori, in grado di sollevare e mettere in opera enormi monoliti che fecero pensare, quando in epoca successiva le loro tecniche erano andate perdute, a giganti e non a uomini. Ma ancora più importante fu l'invenzione della terracotta, mediante cottura del vasellame modellato con argilla fresca, e della tessitura delle fibre naturali come lana, lino, canapa, permettendo un abbigliamento più comodo e più igienico delle pelli di animali. La presenza di decorazioni sugli oggetti di terracotta permette, in collegamento con la stratigrafia, di datare i reperti con maggiore precisione e di individuare le linee di sviluppo artistico e intellettuale di quei popoli.

Domesticazione di animali I primi animali addomesticati furono la capra, la pecora e il cane; più tardi furono addomesticati bovini e maiali. Venivano abbattuti gli orsi e i lupi, rimasti nel folclore come gli animali feroci per antonomasia, per difendere la selvaggina utile e gli animali domestici.

I neolitici in Italia Verso il 2000 a.C. si potevano individuare alcuni gruppi di neolitici aventi propria fisionomia. Nel nord-ovest i Liguri vivevano ancora nelle caverne, ma usavano seppellire i loro morti in modo che lascia pensare alla speranza della sopravvivenza dello spirito. A sud del Po rimangono tracce di villaggi con capanne di forma circolare o ellittica fatte di tronchi d'albero, tamponati col ricorso a paglia e argilla che poi veniva intonacata per difenderla dall'umidità, col pavimento scavato sotto il piano di campagna per non disperdere il calore. Nell'Italia meridionale e in Sicilia è molto abbondante la presenza di terracotta dipinta o incisa a linee geometriche di evidente influsso balcanico, per cui si può pensare all'arrivo di immigrati attraverso l'Adriatico.

Usi funerari Una delle poche testimonianze cui si può ricorrere è lo studio degli usi funerari. Poiché si sa che tali usi si trasmettono con costanza da una generazione all'altra, si deve supporre che un mutamento di costume presente in un certo territorio si debba attribuire a una popolazione sopraggiunta più tardi. Il più antico uso funerario era stato in Italia l'inumazione: quasi sempre il cadavere era composto in una posizione rannicchiata, di fianco con la fronte piegata fino a toccare le ginocchia (posizione fetale). Inoltre il cadavere veniva corredato di alcuni oggetti ritenuti utili nell'altra vita. Spesso si usava riesumare il cadavere dopo la consumazione della carne per dipingere le ossa di ocre rosse, riponendole in seguito in una tomba foderata di lastre di pietra a protezione delle ossa e delle offerte votive.

I viaggi Poiché appaiono singolari somiglianze nelle ceramiche presenti in luoghi molto lontani tra loro, si deve supporre che i viaggi compiuti di neolitici siano stati molto lunghi: certamente quelle popolazioni conoscevano navi spinte da remi e da vele che permettevano di giungere dall'Africa in Sicilia, in Sardegna e sulle coste italiane. La lingua impiegata non è conosciuta e la razza di appartenenza, in mancanza di altre determinazioni, viene chiamata mediterranea (cranio brachicefalo, statura piccola, colorito bruno).

Nuove invasioni Verso la fine del neolitico, circa il 2000 a.C. dalle Alpi discese una nuova popolazione che si fermò intorno ai grandi laghi. Costoro erano portatori di un nuovo rito funebre, la cremazione dei morti e la deposizione delle ceneri in un'urna di terracotta; inoltre usavano costruire le capanne su piattaforme di legno sostenute da pali conficcati nell'acqua (palafitte). I palafitticoli furono, forse, gli introduttori della lingua indoeuropea in Italia, segnando al tempo stesso il passaggio all'età del rame.

L'età del rame Il rame è un metallo abbastanza raro: ha il vantaggio di fondere a una temperatura bassa e si trova allo stato nativo, come l'oro, senza aver bisogno di processi di raffinamento difficili. Nell'antichità la maggior parte del rame veniva estratto a Cipro e trasportato per mare fino ai luoghi in cui veniva lavorato. Gli oggetti di rame sono piuttosto teneri e perciò l'impiego risultava limitato: la pietra continuava a rimanere il materiale più impiegato.

L'età del bronzo Tra il 1800 e il 1300 a.C. in Italia si affermò l'uso del bronzo, una lega di rame e stagno che ha il pregio di risultare molto più dura del rame. Poiché i due componenti della lega raramente si trovano nella stessa zona di produzione, occorre ammettere che i viaggi per mare siano divenuti frequenti dal momento che di bronzo si fece largo impiego in gran parte del Mediterraneo tanto da soppiantare l'impiego di utensili di pietra. Nella valle del Po l'arrivo di popolazioni che conoscevano il bronzo avvenne attraverso le Alpi in piccoli gruppi, i più noti dei quali furono denominati dagli archeologi terramaricoli.

Terramare Col termine "terramare" i contadini emiliani indicavano fino al secolo passato i depositi di terra nera molto grassa, adatta a fertilizzare i campi. In seguito ci si accorse che si trattava di depositi antichissimi che, opportunamente studiati, potevano fornire notizie su coloro che li avevano formati. I terramaricoli costruivano villaggi su palafitte di terraferma e usavano gettare i rifiuti sotto il tavolato. Dall'analisi dei rifiuti si riesce a capire il tipo di progresso materiale che avevano conseguito. I terramaricoli risultano molto più progrediti dei palafitticoli e rivelano molte affinità con i popoli dell'età del bronzo stanziati in Ungheria. Certamente erano agricoltori e allevatori di bestiame, conoscevano la tessitura e lavoravano in modo eccellente il bronzo e il legno. Sono stati trovati semi di lino e di frumento; ossa di cavalli, di bovini, di ovini e di maiali, usavano coltelli a due tagli di bronzo; sono comparsi resti di strumenti musicali di bronzo simili a corni e frammenti che si possono attribuire a carri di bronzo. I terramaricoli cremavano i loro morti e ponevano le ceneri in urne funerarie, messe una accanto all'altra in una specie di villaggio dei morti sempre su palafitte. In seguito le urne furono separate le une dalle altre e chiuse in terra in tombe di pietra con ricco arredo funebre per i personaggi più importanti. I terramaricoli certamente parlavano un dialetto indoeuropeo che presentava ancora notevoli somiglianze col greco e col celtico. Anche i nuraghi di Sardegna furono costruiti nell'età del bronzo. La Sicilia fu sede di una brillante cultura superiore a quella presente sul continente; il commercio diffondeva molti oggetti da un capo all'altro del Mediterraneo.

La prima età del ferro Il passaggio all'età del ferro in Italia avvenne verso il 900 a.C., ancora una volta preceduta nel tempo dalla scoperta di quella stessa tecnologia avvenuta nell'area danubiana e dell'Egeo almeno tre secoli prima. La fusione del ferro è difficile perché occorre raggiungere una temperatura molto elevata (1530 °C), ma il minerale di ferro è molto più diffuso del rame. Ancora una volta la Sicilia fu la prima ad accogliere la nuova tecnologia, portata da piccoli gruppi attraverso l'Adriatico, rafforzando la presenza degli indoeuropei in Italia.

1.3 Gli insediamenti in Italia verso la fine del VII secolo a.C.

In Italia, verso la fine del VII secolo a.C. si possono ormai individuare alcuni gruppi abbastanza differenziati tra loro che in epoca storica hanno avuto una funzione importante.

Le popolazioni nordoccidentali I Liguri occupavano la parte occidentale dell'Italia del nord, avendo per confini le Alpi, il fiume Ticino e l'Arno a sud. Costoro discendevano da una popolazione neolitica, molto rinforzata dall'arrivo di gruppi in possesso di una superiore cultura nell'età del rame e del bronzo. In epoca storica i liguri parlavano una lingua indoeuropea, attraendo anche la Corsica nell'orbita della loro cultura.

Le popolazioni nordorientali Tra il lago di Garda e l'Istria il gruppo più importante era formato dai Veneti: a Este presso Padova era fiorita nell'età del ferro una vivace cultura locale. Nelle valli alpine, in particolare lungo la valle dell'Adige, c'erano i Reti, una popolazione che aveva finito per accettare un

dialetto indoeuropeo. Tra Liguri e Veneti, la vasta regione che si stende fino al mare Adriatico e all'Appennino, nel VII secolo appare in larga misura occupata dagli Etruschi, provenienti dalla Toscana.

Le popolazioni dell'Italia centrale A est della valle del Tevere vivevano alcune tribù umbro-sabelle, divise in Umbri a nord, Sanniti (o Sabelli) al sud, inframmezzate da Marsi, Volsci, Frentani, Piceni, Vestini, Equi ecc. Queste tribù sembrano risultare dall'unione di popolazioni neolitiche con i gruppi di invasori che imposero la loro lingua indoeuropea. I Latini, posti a sud del Tevere, divennero in seguito la più importante tribù di questo gruppo di popoli, ma nulla lasciava supporre nel VII secolo il loro futuro successo. Le tribù citate degli Umbro-Sabelli e dei Latini formano il gruppo dei popoli italici, assai differenziati dai Liguri, dai Veneti, dagli Etruschi e dai Greci.

Le popolazioni dell'Italia meridionale In Campania, lungo le coste, fin dall'VIII secolo a.C., si erano affermati i Greci; all'interno, verso il VI secolo, si erano affermati gli Etruschi. Gli Oschi occupavano ciò che rimaneva della regione: costoro non parlavano in origine una lingua indoeuropea, introdotta in seguito all'arrivo di numerosi Sanniti. Lungo le coste del basso Adriatico e del golfo di Taranto c'era un gruppo di tribù iapigie - Dauni, Peucezi, Messapi - parlanti in epoca storica un dialetto indoeuropeo che aveva scalzato una precedente lingua sconosciuta. Analoga vicenda deve essere accaduta in Lucania e in Calabria (Bruttium).

Sicilia e Sardegna Le popolazioni della Sicilia, prima dell'arrivo dei Greci, erano affini a quelle dell'Italia meridionale. I Greci chiamarono gli indigeni Sicani, poi divenne più comune il termine Siculi: costoro parlavano una lingua indoeuropea perché anche qui erano giunti gli Illirici, gli stessi che avevano egemonizzato le popolazioni neolitiche del continente. L'arrivo dei coloni greci sulle coste del sud e dell'est dell'isola sospinse i Siculi verso l'interno. Nella punta occidentale della Sicilia si erano stanziati gruppi di Fenici, bisognosi di quelle basi navali per i loro viaggi. La Sardegna era ancora occupata dalle popolazioni neolitiche e dell'età del bronzo che aveva dato luogo alla notevole cultura nuragica, entrata in declino quando gli Etruschi occuparono le coste occidentali, mentre i sempre attivi Fenici avevano occupato il sud dell'isola.

Come si può vedere l'Italia risultava molto suddivisa tra gruppi di popoli diversi tra loro, spesso privi di relazioni reciproche: prevalevano Greci, Etruschi e Fenici perché in possesso della mobilità assicurata loro dalle flotte e dal controllo del commercio che, come sempre nell'antichità, riguardava quasi esclusivamente i prodotti di lusso, quelli adatti a procurare ai capi gli oggetti simbolo del loro potere (armi, gioielli, tessuti, vasellame dipinto).

1.4 Le origini degli Etruschi

Poiché Fenici e Greci ci sono già noti, occorre indagare sull'origine degli Etruschi, un problema che interessò molto anche i Romani giunti al culmine della loro potenza, al tempo di Augusto e di Claudio, senza riuscire a risolvere il problema.

La cultura villanoviana Tra le culture arcaiche, note solo per i reperti materiali come la cultura di Golasecca nell'area dei Liguri, o la cultura di Este nell'area dei Veneti, si pone anche la cultura di Villanova, un paese emiliano vicino a Bologna, dove sono stati effettuati i più importanti ritrovamenti archeologici. La cultura villanoviana appare la più importante dell'età del ferro, a partire dal 900 a.C. I villanoviani costruivano villaggi con capanne rotonde, cremavano i loro morti e ponevano le ceneri in urne di terracotta di forma biconica. Le urne venivano sepolte sotto lastre di pietra rettangolari, corredate di asce, lance, spade di ferro; molto diffusi dovevano essere i gioielli a giudicare dal loro numero presente nei musei. La tecnica di lavorazione del bronzo divenne pressoché perfetta a giudicare dagli elmi e dalle corazze che non si riusciva a ottenere dal ferro per la sua estrema difficoltà di lavorazione, mentre il bronzo permetteva fusioni perfette col sistema della cera a perdere.

Dai Villanoviani agli Etruschi Anche il recente anno internazionale degli Etruschi non ha risolto i problemi posti dagli storici e forse si può dire che si tratta di problemi mal posti, anche se risultano estremamente affascinanti.

I confini dell'Etruria La regione occupata dagli Etruschi formava un triangolo avente per lati il mare Tirreno, l'Arno e il Tevere. Le fonti storiche greche li chiamano "Tyrrhenoi", mentre gli Etruschi chiamavano se stessi "Rasenna". Le fonti romane chiamavano "Tuscia" la zona occupata dagli Etruschi, da cui deriva il termine moderno di "Toscana".

Il problema delle origini Lo storico greco Erodoto ha complicato non poco il problema raccontando la storia di un popolo dell'Asia Minore costretto da una grave carestia a lasciare la patria, raggiungendo in due ondate, per mare, le coste italiane. Un altro storico greco, Dionigi di Alicarnasso, afferma invece che gli Etruschi sono stati i primi abitanti (aborigeni) della Toscana. La disparità di pareri delle più importanti fonti storiche antiche non viene risolta dalla linguistica.

La lingua etrusca Gli Etruschi parlavano una lingua che non è indoeuropea e non si riesce a imparentare con alcun'altra conosciuta, tranne che con una lingua parlata nell'isola di Lemno nell'Egeo in epoca arcaica e nota attraverso una sola iscrizione. Esistono migliaia di iscrizioni etrusche, quasi tutte funerarie, raccolte in un *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (C.I.E.); esiste un abbozzo di grammatica etrusca, di molti termini si conosce il significato e quasi di tutte le iscrizioni si comprende il senso generale, ma si tratta di iscrizioni di significato quasi sempre simile. La lingua venne scritta utilizzando un alfabeto greco: abbondano le consonanti aspirate come *theta, chi, phi*, ancora presenti nella *c* aspirata dei toscani. La benda della mummia di Zagabria riporta un testo più lungo, una specie di libro dei morti di contenuto magico come usava in Egitto. A Piacenza si trova il fegato di bronzo diviso in settori ciascuno dei quali è contrassegnato da una parola di significato incerto, forse un modello per futuri indovini. Due lamine d'oro, trovate a Pyrgi, completano il magro bottino, offrendo un testo bilingue fenicio-etrusco, ma che, purtroppo, è molto breve. Con tutta probabilità gli Etruschi erano bilingui, ossia usavano il greco per gli affari, riservando la lingua materna ai momenti di intimità: le fonti antiche affermano che l'etrusco fu parlato fino al tempo di Marco Aurelio verso il 180 d.C., senza dar luogo a un movimento nazionalista in grado di far risorgere l'uso scritto della lingua, come è avvenuto per il basco o il gaelico in anni recenti, forse perché gli Etruschi non furono mai discriminati a Roma e la loro nobiltà fu accolta nella nobiltà romana alla pari.

Gli Etruschi discendono dai Villanoviani Tutti gli sforzi compiuti finora sembrano confermare l'esistenza di continuità tra i villaggi villanoviani e le città etrusche di epoca storica, ossia in Toscana gli invasori indoeuropei riuscirono a introdurre le loro tecniche legate alla produzione del ferro, senza sovrapporsi al ceto dirigente locale. Ciò significa che la cultura etrusca era più aperta delle altre presenti in Italia, più sicura di sé tanto da poter competere alla pari con Greci e Fenici, con Illiri e altre popolazioni danubiane con cui commerciarono senza subirne l'egemonia. Come vedremo meglio in seguito, i Romani, a loro volta, riuscirono a rendere la loro città forte e ben governata solo in seguito a una vera e propria occupazione da parte degli Etruschi, terminata verso la fine del VI secolo a.C. in seguito a una reazione nazionalista della nobiltà locale.

1.5 Cronologia essenziale

9000 a.C. Termina l'ultima glaciazione in Europa. In Italia esistevano nuclei di cacciatori e di cercatori di cibo che conoscevano l'uso del fuoco ma non conoscevano la domesticazione degli animali.

9000-5000 a.C. Nuovi popoli fanno il loro ingresso in Italia; migliora la tecnica per scheggiare la pietra; viene impiegato l'arco e la freccia con punta alettata.

3500 a.C. Inizi dell'agricoltura stabile in Italia, dapprima nel sud; poi, dopo circa un millennio, anche nella pianura padana.

2000 a.C. Gli usi funerari rivelano l'arrivo di una nuova popolazione in Italia, i terramaricoli, parlanti un dialetto indoeuropeo.

1800-1300 Età del bronzo in Italia.

900 Compaiono in Italia i primi oggetti di ferro (civiltà villanoviana, ossia i probabili progenitori degli Etruschi).

1.6 Le fonti della storia

La possibilità di ricostruire le età più antiche della storia si può affidare solo all'esame dei resti materiali. Tutti gli storici concordano nell'affermare che il radicale cambiamento avvenne quando fu scoperta l'agricoltura stabile, l'artigianato che appare come la prima specializzazione, e la formazione dei primi agglomerati urbani. Il documento che segue riporta la testimonianza di un grande studioso di preistoria.

"Verdi praterie si stendevano nelle zone ora desertiche e aride dell'Africa settentrionale e del Vicino Oriente, al tempo in cui l'Europa settentrionale era tundra o un lenzuolo di ghiaccio; allora nelle steppe degli altipiani dell'Asia sudoccidentale crescevano quelle erbe selvagge che una volta coltivate si trasformarono in orzo e grano, cioè nei progenitori del frumento *Triticum monococcum* (tipico dei paesi tra i Balcani meridionali e l'Armenia) e di quello *Triticum dicoccum* (che cresce nelle regioni tra Palestina e l'Iran); nelle stesse terre vagavano anche pecore e bovini adatti ad essere addomesticati. Tali condizioni ambientali suggerirono all'uomo di comportarsi in maniera aggressiva nei confronti del contesto naturale e di procedere a un attivo sfruttamento del mondo organico.

A Jarmo nel Kurdistan gli abitanti di un piccolo villaggio in cima ad una collina cominciarono a coltivare con buon esito grano e orzo fin dal 4750 avanti Cristo; in Palestina, laddove i popoli mesolitici natufiani raccoglievano ogni anno le messi di frumento l'economia agricola deve essere iniziata a Gerico prima del 6000 avanti Cristo; tuttavia né a Jarmo, né a Gerico gli antichi agricoltori conoscevano la fabbricazione della ceramica.

L'allevamento del bestiame e la coltivazione dei cereali furono tappe rivoluzionarie nell'emancipazione dell'uomo dall'ambiente circostante, in quanto gli offrivano la possibilità di controllare le proprie riserve alimentari: perciò la popolazione avrebbe potuto (e in effetti lo fece) espandersi al di là degli stretti limiti imposti dal cibo naturalmente offerto dalle bacche selvatiche e dalla caccia. Ma l'espansione della popolazione comportò, per la sua stessa natura, la diffusione degli stessi elementi rivoluzionari, - le primitive tribù agricole sedentarie - oppure il loro trasformarsi, mediante un secondo movimento rivoluzionario, in stanziamenti agricoli stabili, i quali producevano eccedenza di generi alimentari per i figli eccedenti che erano divenuti artigiani e commercianti, preti e re, ufficiali e soldati entro una popolazione urbana.

La seconda rivoluzione si attuò dapprima nelle vallate del Nilo, dell'Eufrate e dell'Indo. Qui la coltivazione a irrigazione produsse generi eccedenti in quantità tale da reggere tutta la sovrastruttura di una civiltà colta: già nel 3000 avanti Cristo l'archeologia e la storia scritta ci rivelano che gli abitanti della Mesopotamia e dell'Egitto sono già raggruppati in vaste città, una qualsiasi delle quali, come Erech, poteva misurare più di tremiladuecento metri quadrati di superficie; in esse le industrie secondarie e il commercio offrivano uno sbocco per la popolazione rurale eccedente".

Fonte: V. GORDON CHILDE, *L'alba della civiltà europea*, Einaudi, Torino 1972, pp. 20-21.

1.7 Questionario e ricerche

1. Quali sono le più rilevanti caratteristiche geografiche della penisola italiana?
2. Descrivere il clima prevalente nell'Italia settentrionale e nell'Italia peninsulare.
3. Che cosa si intende con l'espressione "rivoluzione del neolitico"?
4. Dove si stanziarono i terramaricoli e quali furono le caratteristiche principali dei loro insediamenti?
5. Tracciare la mappa dei principali popoli presenti in Italia verso il VII secolo a.C.
6. Quali sono le possibili tappe della formazione della civiltà etrusca?
7. Elenca le zone archeologiche, i musei, le pubblicazioni dedicate alle epoche preistoriche esistenti nella tua città o provincia.
8. Ricerca l'esistenza e la possibilità di assistere a campagne di scavo archeologico presenti nel luogo in cui vivi.
9. Consulta le riviste di archeologia presenti nella più vicina biblioteca pubblica, chiedendo fotocopia degli articoli dedicati alla civiltà etrusca.

CAP. 2

GRECI ED ETRUSCHI IN ITALIA NEL VI SECOLO A.C.

Sommario

Tra l'VIII e il VI secolo a.C. in Italia avvenne l'espansione di due imperialismi, quello greco e quello etrusco, complicati dalla presenza dei Fenici che avevano la tendenza a estendersi nel Mediterraneo occidentale. L'affermazione degli Etruschi si dovette alla notevole capacità di assimilazione delle tecniche greche, imitate con notevole abilità: i vasi di terracotta, i bronzi, i gioielli, le armi divennero oggetto di un esteso commercio che penetrava nella pianura padana e in Campania, in Sardegna e in Gallia, sottraendo punti di vendita ai mercanti greci che certamente non gradivano quel tipo di concorrenza.

Negli stessi anni i Greci compivano una memorabile rivoluzione culturale che li condusse a conquiste definitive nei campi della filosofia, della scienza, dell'arte, conseguendo una netta superiorità sui "barbari", ben presto tradotta nel progetto di assoggettarli. La formazione del grande impero persiano sotto i re Achemenidi, da Ciro a Serse, distolse i Greci dal condurre fino in fondo lo scontro con gli Etruschi, permettendo così lo sviluppo di Roma e dei Fenici che si inserirono con crescente successo nello spazio occupato dai primi antagonisti. Il limite della politica di Greci ed Etruschi fu di non riuscire a superare il ristretto orizzonte della città-stato che certamente impedì loro il passaggio a una politica di grande potenza.

Il fatto che Roma sia stata città etrusca per circa un secolo è un evento della massima importanza che spiega una parte del suo successo politico; la pronta accettazione da parte di Roma dei principali aspetti della cultura greca, quando non fu più in pericolo la sua sopravvivenza, si spiega con le origini etrusche di Roma, ossia di una cultura aperta agli influssi esterni.

2.1 L'espansione degli Etruschi

La prima cultura che si affermò in Italia in epoca storica fu quella etrusca risultata estesa, nel momento della massima fioritura, da Adria e Spina sull'Adriatico fino a Capua in Campania, passando attraverso l'Emilia, la Toscana e il Lazio.

La questione delle origini Erodoto, il grande storico greco vissuto nel V secolo a.C., aveva avanzato l'ipotesi di provenienza degli Etruschi dalla Lidia, una regione dell'Asia Minore: essi sarebbero giunti, secondo la tradizione, sulle coste tirreniche guidati dal loro re Tirreno. Quasi sicuramente si trattava di un mito colto, sorto per spiegare i profondi influssi orientali presenti nella cultura etrusca. Dionigi di Alicarnasso, uno storico abbastanza accurato del I secolo a.C., nel primo libro delle sue *Antichità romane*, affermò che gli Etruschi non erano un popolo venuto dall'esterno, bensì autoctono. Nel secolo XIX, quando era una specie di assioma storico l'affermazione che l'impiego di metalli nuovi o di nuove forme di sepoltura sicuramente si dovevano attribuire a un nuovo popolo immigrato da poco, si aggiunse l'ipotesi dell'arrivo dei progenitori degli Etruschi dall'Europa settentrionale, passando attraverso le Alpi. Il problema etrusco si ridusse al problema di stabilire nel modo più convincente il luogo da cui erano venuti. Il Pallottino, il maggiore etruscologo del nostro tempo, asserisce che il problema è mal posto, e che ci si deve porre il problema della formazione etnica della società etrusca, la quale può aver ricevuto alcuni influssi orientali, alcuni settentrionali e alcuni derivanti dalla evoluzione della società locale senza dover cercare in ipotetici invasori le novità riscontrate nella società etrusca rispetto a quella villanoviana. Il dato storico incontrovertibile è che in Toscana, a partire dall'VIII secolo a.C., una vivace società si afferma sulle rive del mar Tirreno, conquistando un'indiscussa superiorità politica in grado di opporsi all'agguerrita presenza di Fenici e Greci. Di fatto, dal nome del popolo etrusco, Tyrrhenoi, e da quello di una città dominata dagli Etruschi, Adria, hanno ricevuto il loro nome i due mari più importanti d'Italia.

Il potere navale etrusco L'archeologia conferma i dati storici: il numero di oggetti greci, fenici, sardi, celti che si trovano nelle tombe etrusche testimonia l'ampiezza e la frequenza degli scambi commerciali

con gli altri popoli. Tuttavia, non si trova un numero di oggetti etruschi presso altri popoli tale da far pensare a una bilancia commerciale in parità: si deve perciò ritenere che gli Etruschi esportassero molti metalli semilavorati e legname, ossia materie prime, in cambio di oggetti di lusso che venivano prontamente imitati dagli artigiani per l'uso interno o per quelle popolazioni che si accontentavano di oggetti orientalizzanti senza essere proprio autentici. Poiché la letteratura epica greca, essenzialmente Omero, vissuto prima dell'VIII secolo, non ricorda gli Etruschi, mentre essi sono menzionati con la fama di terribili pirati nell'ultima fase di elaborazione della mitologia greca, tra il VI e il V secolo a.C., si deve ammettere che le imprese marinare degli Etruschi hanno avuto origine proprio al tempo della nascita di Roma, in competizione con i Greci che proprio allora fondavano in Italia le loro colonie. L'addensarsi sulla costa di numerose città etrusche come Cere, Tarquinia, Vulci, Vetulonia, Populonia ecc. è segno di un precoce orientamento verso il mare e verso un'economia fondata sugli scambi commerciali.

La metallurgia etrusca Il fatto che la Toscana, l'isola d'Elba e le colline metallifere che sorgono nei pressi di Populonia, insieme con la Sardegna, rappresentino la sola area del Mediterraneo centrale relativamente ricca di metalli, lascia supporre che l'addensarsi dei traffici navali, per procurarsi il prezioso ferro e bronzo, abbia spinto gli Etruschi a valorizzare quelle risorse stabilendo contatti permanenti con la vicina Corsica e con la Sardegna, da cui forse giunse la tecnica della falsa cupola sostenuta da pilastro centrale, presente nei monumenti nuragici e in alcune tombe etrusche. Dati i frequenti contatti con l'Oriente, si può spiegare il precoce carattere orientale assunto da gran parte della società villanoviana, tanto da far supporre l'ingresso in Toscana di un popolo proveniente dalla Lidia.

Espansione degli Etruschi in Italia Le attività economiche prevalenti spinsero gli Etruschi a vivere in città. Tarquinia sembra essere una delle più antiche e forse per qualche tempo conseguì un primato politico sulle altre città: sono famose le sue tombe dipinte (circa una sessantina) che forniscono la migliore documentazione sulla pittura arcaica. Anche Vulci sembra essersi sviluppata per tempo, divenendo molto ricca e potente: forse era il centro di produzione del bronzo e della ceramica che imitava quella greca. Veio, posta a poca distanza da Roma, era costruita su una specie di isola formata dai due rami del fiume Cremera: qui fu trovato il noto Apollo di terracotta che ornava un grande tempio. Accanto a Cerveteri (che significa Cere vecchia) sorgeva la città di Cere la cui zona archeologica è la più estesa di tutto il bacino del Mediterraneo con vaste tombe a tumulo: i reperti trovati a Cerveteri vanno dal villanoviano all'epoca romana senza soluzione di continuità, e l'abbondanza di vasi greci di tutti gli stili, la raffinata oreficeria e i vasi di bucchero (ceramica nera) di produzione locale confermano l'importanza della città. Gli scali marittimi di Cere erano *Alsium* (Palo), *Pyrgi* (Santa Severa) e *Punicum* (Santa Marinella): a *Pyrgi* sorgeva un famoso tempio dedicato a Uni, saccheggiato da Dionisio di Siracusa nel 384 a.C. A *Volsinii* (Bolsena) si trovava il tempio di Voltumna, considerato il centro ideale della nazione etrusca, dove ogni anno si celebrava la festa nazionale dei "popoli" etruschi. Poi c'era Orvieto, posta su una specie di piedistallo enorme di tufo rosso. Importante era la città di Roselle, posta vicino a Grosseto. Più a Nord c'erano Vetulonia e Populonia, già ricordate per la loro importanza di centri siderurgici.

Le città etrusche dell'interno All'interno c'era Chiusi, una città in cui si vive ininterrottamente da quasi tre millenni, così come Perugia che conserva ancora alcuni tratti di mura etrusche, e Cortona, per certi aspetti una delle città più tipiche degli Etruschi. Molto importante fu anche Arezzo dove fu trovata la famosa Chimera di bronzo conservata al Museo Archeologico di Firenze. Nella zona di Firenze sorgeva Fiesole e più a Sud Volterra, famosa per le sue urne di alabastro.

Le città etrusche in Campania Il centro del dominio etrusco in Campania fu Capua che si affermò su altre città nelle quali l'influsso etrusco durò a lungo come Nola, Nocera, Suessola, Pompei, Sorrento, Marciano, Ercolano: in tutte queste città sono stati trovati sepolcreti etruschi. A Capua venne trovata una tegola con una lunga iscrizione di contenuto rituale, conservata a Berlino.

Gli Etruschi in Emilia La città etrusca più importante a Nord degli Appennini era *Felsina* (Bologna) dove venne trovata una famosa *situla* (secchia) di bronzo di notevole fattura. Vicino a Bologna, sulle rive del Reno, sorgeva Marzabotto dove è stato trovato il tracciato a isole rettangolari del piano urbanistico. Spina sorgeva a Sud della foce del Po: si conserva una grande necropoli ricca di bronzi, vasi di terracotta e

oreficeria. Forse anche Cesena, Adria, Rimini, Mantova, Modena, Piacenza, Parma ecc. erano città di fondazione etrusca.

Le istituzioni politiche etrusche Una tenace tradizione afferma che esisteva una lega formata dalle dodici città etrusche di Toscana, i cui rappresentanti si riunivano a *Volsinii* nei pressi del *Fanum Voltumnae*: leghe analoghe si sarebbero formate in Campania e in Emilia. All'inizio quelle città sarebbero state governate da re, chiamati *lucumones*, assistiti dai capi delle famiglie aristocratiche. Più tardi i re sarebbero scomparsi e il governo divenne aristocratico, a somiglianza di ciò che accadde a Roma. Anche se l'espansione etrusca fuori di Toscana ebbe un carattere imponente, a lungo andare la potenza degli Etruschi si indebolì perché essi non seppero organizzare un solido sistema di governo centralizzato. Si ha l'impressione che le spedizioni di conquista venissero organizzate dalle singole città-stato che chiedevano di volta in volta l'aiuto di qualche altra città nel momento dell'emergenza, poi ciascuno ritornava ai propri affari senza cercare di coinvolgere i sudditi nella difesa del nuovo governo così istituito: perciò, quanto più gli Etruschi si estendevano tanto meno potente diveniva la loro capacità di opporsi a ritorni offensivi dei nemici.

La conquista del Lazio Verso la fine del VII secolo alcune bande etrusche passarono il Tevere, conquistando buona parte del Lazio inclusa Roma e qualche altra città. Poco dopo altre bande di soldati si sparsero in Campania dove fondarono Capua. La costa campana, tuttavia, era già stata occupata dai Greci che avevano fondato Cuma. Nel 536 a.C. gli Etruschi riuscirono a compiere una memorabile impresa ossia, in alleanza con una flotta cartaginese, cacciarono dalla Corsica i coloni greci provenienti da Focea che avevano fondato la città di Alalia. Nel 524 a.C. gli Etruschi cercarono di impadronirsi di Cuma, ma furono gravemente battuti.

La conquista dell'Emilia Nel tardo VI secolo gli Etruschi varcarono in forze gli Appennini incuneandosi tra Liguri e Veneti, dalle Alpi fino all'alto Adriatico: Adria in territorio veneto e Spina divennero due importanti città commerciali, ma anche qui il dominio etrusco non si tradusse in un governo efficiente in grado di suscitare l'adesione dei sudditi al governo etrusco.

Arresto dell'espansione etrusca La battaglia d'arresto dell'espansione etrusca avvenne ad Ariccia sui colli Albani nel 507 a.C. quando i Latini, con l'aiuto di Aristodemo tiranno di Cuma, sconfissero gli Etruschi. Intorno allo stesso tempo i Romani cacciarono i re etruschi dalla loro città. Probabilmente la lega delle città etrusche comprese la gravità della situazione perché fu decisa una grande spedizione per terra e per mare contro i Cumani, aiutati a loro volta da Ierone, tiranno di Siracusa, che riuscì a intercettare e distruggere la flotta etrusca (474 a.C.). Seguirono incursioni greche in Corsica, nelle città della costa e un tentativo di conquista dell'isola d'Elba le cui miniere di ferro apparivano una preda allettante. Il successore di Ierone, Dionigi il Vecchio, condusse attacchi ai danni delle città etrusche dell'alto Adriatico, mentre i Sanniti discesero dalle montagne dell'Italia centrale occupando le città etrusche della Campania: Capua fu conquistata nel 438 a.C. Verso il 400 nell'Italia settentrionale fecero irruzione alcune tribù di Celti provenienti dall'Europa centrale: gli Insubri occuparono la zona dove poi sorgerà Milano, i Cenomani occuparono la zona di Brescia, i Boi occuparono *Felsina* da loro chiamata *Bononia* (l'espansione dei Boi dovette essere molto ampia perché lasciarono traccia di sé a Boulogne sulla Manica, a Bonn sul Reno e a Bologna, come si è detto, dove il piccolo fiume locale venne chiamato anch'esso Reno). Gli Etruschi verso il IV secolo a.C. furono ridotti al territorio dell'Etruria vera e propria che al tempo di Augusto fu denominata Regio VII, più o meno coincidente con l'attuale Toscana.

2.2 La cultura etrusca

Il declino della potenza degli Etruschi non comportò la fine della loro cultura, rimasta vitale ancora per alcuni secoli. Nel III secolo a.C. la regione fu conquistata da Roma e la cultura latina, ben altrimenti vitale, relegò la cultura etrusca ad aspetti marginali.

La civiltà etrusca Come si è visto la civiltà etrusca si basa su una precedente cultura italica sviluppatasi nell'età del ferro, ma aperta agli influssi greci. Si tratta di una civiltà complessa basata su notevoli innovazioni nei settori agricolo, industriale e commerciale.

L'agricoltura Tutto lascia supporre che siano stati gli Etruschi a scoprire la vocazione agraria della Toscana basata sulla coltivazione di viti, olivi, cipressi, frumento, farro e altri cereali in grado di nutrire una crescente popolazione. Poiché molte città etrusche sorgevano in zone che dopo l'occupazione romana divennero paludose e malariche, si deve supporre che gli Etruschi abbiano conosciuto molte nozioni di idraulica per render fertili terre che solo le bonifiche degli ultimi secoli hanno recuperato all'agricoltura stabile. I creatori dello splendido paesaggio agrario toscano, ottenuto con piante che non sono indigene, sono stati gli Etruschi.

L'industria Messi al riparo dal bisogno primario, il cibo, gli Etruschi poterono sviluppare una notevole industria estrattiva e metallurgica, di cui si è già fatto cenno, sfruttando i giacimenti di rame della Corsica e della Toscana, il ferro dell'isola d'Elba, lo stagno delle colline metallifere. Gli specchi e i candelabri di bronzo conseguirono una giusta fama e furono esportati in tutto il bacino del Mediterraneo. Le terrecotte etrusche furono superate solo da quelle greche, mentre nella lavorazione dell'alabastro conseguirono un vero e proprio primato.

Il commercio Fin da tempi molto antichi gli Etruschi commerciarono con Greci e Fenici, costruendo ottime navi da guerra e da carico. L'impiego del rostro, ossia di una solida struttura applicata alla prua della nave lungo la linea di galleggiamento, che permetteva di speronare la nave avversaria per farla affondare, sembra sia stato un'invenzione etrusca. Un luogo comune delle fonti greche nei confronti dei pirati etruschi asseriva che essi erano particolarmente feroci (la differenza tra pirati e commercianti a quei tempi non era molto chiara): per esempio sarebbero ricorsi alla pena atroce di legare a un cadavere il condannato a morte che così aveva tempo di sperimentare la corruzione cui andava incontro.

Le necropoli Le fonti di più abbondante documentazione circa la vita etrusca si trovano nelle necropoli, un fatto che deve venir attentamente considerato per non attribuire a quel popolo una cultura rivolta principalmente alle attese dell'aldilà. È interessante notare che gli Etruschi costruivano tombe somiglianti alle loro case e in certi casi le hanno ornate di stucchi imitanti alla perfezione gli attrezzi da lavoro di più comune impiego per fornire ai morti tutto ciò che poteva servir loro. Spesso dipingevano alle pareti scene di caccia e di pesca, di guerra e di pace con banchetti, gare atletiche e giochi di circo, ossia ciò che rallegrava la vita terrena. Importanza notevole avevano i gioielli, gli abiti e i mobili, ma questi ultimi non si sono conservati a causa del clima.

L'architettura Gli Etruschi furono ottimi costruttori: i tratti di mura rimasti hanno sfidato ogni genere di prove per millenni rimanendo al loro posto. I templi erano di forma quadrata preceduti da un portico a pilastri di legno profondo almeno quanto la cella che generalmente veniva divisa in tre locali. Le parti in legno venivano rivestite di tegole per proteggerle dai danni dell'umidità. Il portico e la cella venivano coperti da un tetto a spioventi, formanti sulla fronte un timpano triangolare, ornato con figure di terracotta (gli Etruschi non impiegarono marmo che solo in età romana si cominciò a cavare dalle Alpi Apuane). Le case erano di legno o di mattoni di argilla cotta al sole: al centro presentavano un cortile interno chiuso da pilastri (peristilio); un atrio precedeva il peristilio ai cui fianchi si aprivano le stanze da letto, mentre sul fondo si apriva la sala da pranzo. Il modello di casa etrusca fu largamente imitato dai Romani.

Le arti figurative Siamo molto più informati sullo sviluppo delle arti figurative, affreschi e pittura vascolare, perché spesso sono presenti nelle tombe. Si deve concludere che in Etruria esisteva un'abbondante industria artistica che dopo aver messo a punto un oggetto ritenuto gradevole, lo replicava in serie. Le ciste (cassette di bronzo), gli specchi, le situle, i candelabri di bronzo che si possono ammirare nel museo di Palestrina o di Villa Giulia a Roma, mostrano che gli Etruschi non amavano il lavoro fortemente individualizzato di un dato artista, bensì oggetti di buon artigianato di gusto tradizionale, in particolare secondo i dettami dello stile arcaico che non venne mai completamente abbandonato neppure quando la moda suggeriva lo stile attico o quello ellenistico. Rispetto ai Greci che svilupparono un senso

del ritmo possente, un idealismo che trasfigura il corpo umano in forme perfette per armonia di rapporti, gli Etruschi preferirono la vivacità, il naturalismo, la scioltezza dei movimenti.

La religione Gli unici testi lunghi (la benda che avvolgeva la Mummia di Zagabria e la tegola di Capua) sono rituali, ossia le prescrizioni da seguire nella celebrazione del culto religioso. Come spesso avviene nelle religioni arcaiche, il mondo divino è popolato di dèi che sono pericolosi e che occorre placare con sacrifici per renderli inoffensivi. Questi esseri pericolosi non sono oggetto d'amore da parte del fedele che perciò cerca di essere in regola con le prescrizioni fissate dai sacerdoti dotati di lunga esperienza in questo genere di questioni. Gli dèi principali formavano una triade comprendente Tinia, Uni e Menrva, che anche i Romani veneravano col nome di Jupiter, Juno e Minerva (la triade Capitolina). I frequenti contatti coi Greci condussero all'adozione della mitologia greca adattata alle caratteristiche della tradizione locale. Ercole, Bacco, Cerere ricevettero templi e offerte che in epoca più antica prevedevano anche sacrifici umani, come si può desumere da certi riti arcaici presenti anche a Roma come quello del *Rex Nemorensis*, uno schiavo che doveva affrontare un duello rituale e che l'anno dopo doveva cimentarsi in un nuovo duello finché rimaneva ucciso: in quel caso l'uccisore diveniva il nuovo re del bosco di Ariccia. I duelli di gladiatori sono testimoniati dalle pitture etrusche e anch'essi, divenuti spettacolo, furono adottati dai Romani. Le fonti antiche sono concordi nell'affermare che gli Etruschi eccellevano nell'aruspicina (l'arte di esaminare il fegato di animali allevati per questa funzione), nell'analisi del volo degli uccelli (auspici) o dei fulmini per stabilire il significato, fausto o nefasto, che potevano avere per gli uomini. Non è detto che gli Etruschi si occupassero solo dell'aldilà, della divinazione, dei riti funebri: tutto ciò viene suggerito dall'abbondanza di materiale riguardante quei settori, mentre è andata perduta tutta la letteratura e ogni altra testimonianza che non abbia relazione con le tombe.

2.3 Il dinamismo dei Greci

Da quanto si è detto, emerge abbastanza chiaramente che verso il V secolo a.C. la prima manifestazione di egemonia tentata in Italia per opera degli Etruschi fu infranta dalle superiori capacità operative dei Greci che spazzarono via la flotta della lega etrusca, riducendola al rango di potenza locale, ridimensionata ulteriormente dall'invasione dei Celti all'inizio del IV secolo a.C.

Le colonie greche Senza ripetere quanto si è già detto relativamente all'espansione delle colonie greche nel Mediterraneo, si possono riassumere i dati principali per procedere nel racconto delle vicende dell'Italia. Dopo il brillante periodo minoico-miceneo, durato dal XIV al XII secolo a.C., ossia nella piena età del bronzo, il mondo ellenico rimase offuscato fino all'inizio dell'VIII secolo quando anche l'ultima stirpe ellenica, i dori, si avviò a una poderosa crescita politica e culturale. La supposta decadenza del mondo ellenico, in realtà, avvenne in concomitanza con la crisi degli antichi imperi hittita, babilonese ed egiziano, ossia di tutto il Vicino Oriente in cui, per breve tempo, si affermarono potentati nuovi come il regno di Israele, entrati in crisi non appena quei colossi si ripresero, permettendo il rinnovamento dei commerci e la circolazione di idee nuove. Nell'VIII secolo i Greci erano già in possesso della grande tradizione epica riassunta in Omero e forse anche dei poemi di Esiodo, così dimessi se si paragonano all'epica omerica, ma anche portatori di una concezione nuova circa il lavoro dei campi che sostituisce la guerra e i viaggi in paesi lontani come oggetto di riflessione. Nel 776 a.C., secondo la tradizione, i Greci celebrarono la prima olimpiade, cui si aggiunsero i giochi istmici, pitici e nemei. L'agricoltura greca, soprattutto in mancanza di unità politica, non permetteva di alimentare la crescente popolazione e perciò finì per specializzarsi in prodotti per esportazione come olio di oliva, vino, fichi secchi, uva passa che alle popolazioni balcaniche o della Scizia apparivano esotici e altamente graditi. Accanto a quei prodotti si sviluppò l'industria della ceramica, del bronzo artistico e della siderurgia.

Le colonie greche La creazione di una vasta rete commerciale esige che ogni città greca importante inviasse all'estero, tra i barbari, un solido nucleo di propri cittadini in grado di attrezzare un porto e una serie di magazzini per mettere al sicuro le merci greche da vendere un poco alla volta alla popolazione locale acquistando in cambio quanto occorre alla madrepatria. Si continua a impiegare il termine "colonia" per indicare questi insediamenti greci fuori del territorio dell'Ellade, ma occorre ribadire che quegli insediamenti si consideravano alla pari con la città di provenienza, senza obbligo di sudditanza, in

possesso di completa autonomia politica. Le prime colonie greche furono quelle della Ionia, sulle coste dell'Asia Minore affacciate sull'Egeo, poi le città del Ponto Eusino (Mar Nero), della Propontide (Mar di Marmara), dell'Africa (Cirenaica), della Sicilia centro-orientale con esclusione delle attuali province di Trapani e Palermo, solidamente in mano ai Fenici, divenuti più attivi dopo la fondazione di Cartagine. I Greci arrivarono fino a Massalia (Marsiglia) e tentarono per breve tempo di insediarsi anche in Sardegna e in Corsica, donde furono sloggiati dagli Etruschi alleati con i Cartaginesi.

Il dinamismo greco I Greci, tuttavia, dopo la splendida fioritura della loro epoca classica, crearono a getto continuo nuovi stili artistici, nuova cultura, nuova scienza, elaborando con la filosofia, con le scienze naturali, con la geometria un movimento di pensiero razionale che non si arresta di fronte ad alcun problema e che travolse i popoli legati a una cultura statica, mitica, ripetitiva, incapace di assimilare il nuovo.

Il conflitto con l'impero persiano Il momento più significativo della storia greca è certamente il conflitto con l'impero persiano. La decisione di Dario di attaccare e distruggere Atene si può interpretare con la necessità di piegare i portatori di un attivismo, apparso insopportabile e sovvertitore di ogni valore riconosciuto, mediante il ricorso alla forza. Le sconfitte persiane a Maratona nel 490, a Salamina nel 480 e a Platea nel 479, furono esemplari, nel senso che dettero anche ai Greci delle colonie di Sicilia e della Magna Grecia la volontà di trionfare sui barbari locali, rendendoli irresistibili. In seguito i Greci si fecero irretire da contrasti interni, culminati nella guerra del Peloponneso durata dal 431 al 404 con grave pericolo della loro egemonia nel Mediterraneo. Nel corso del IV secolo la Grecia perdette la propria indipendenza a favore dell'impero macedone di Filippo e Alessandro Magno che edificò il suo mirabile, anche se effimero, impero esteso sull'Europa e sull'Asia fino all'Indo, inconcepibile senza il determinante aiuto della cultura greca con funzione di supporto ideologico.

Le città della Magna Grecia e della Sicilia Le colonie greche presenti in Italia svilupparono, subito dopo la fondazione, una propria produzione industriale, divenendo in molti casi più vitali e potenti della madrepatria con la quale i legami si attenuarono. Siracusa, Sibari, Crotona apparivano metropoli smisurate, ma la guerra civile, favorita dalla competizione commerciale, impedì la formazione di un'unità politica, proprio come era avvenuto per le città-stato etrusche che anche per questo motivo non riuscirono a opporsi ai Celti e ai Sanniti. Nel V secolo a.C. le città greche dell'Occidente raggiunsero il più alto livello della loro potenza. In Sicilia i siracusani occuparono anche l'interno dell'isola dove erano stanziati i Siculi: il teatro di Siracusa, i templi di Agrigento, di Selinunte e di *Paestum* rappresentano un'impressionante reliquia di quel tempo. Lo scontro con i Cartaginesi appariva inevitabile: secondo la tradizione, nello stesso giorno e anno della battaglia di Salamina, il 20 settembre 480, avvenne la battaglia di Imera, non lontano da Palermo, che garantì a Siracusa l'egemonia sulla Sicilia durata almeno 70 anni. Come già ricordato, nel 474 la battaglia navale combattuta al largo di Cuma in Campania, piegò gli Etruschi, ma la potenza greca non si estese al resto d'Italia.

Declino della potenza greca Come già era avvenuto agli Etruschi nei confronti dei Celti, così anche i Greci non poterono resistere alla pressione dei "barbari" Sanniti i cui attacchi ripetuti riuscirono a mettere termine alla potenza di Cuma nel 421, mentre Lucani e Bruzi stroncarono la forza delle città-stato della Magna Grecia. In Sicilia, i Cartaginesi ripresero la guerra contro i Greci nel 408, contrastati solo dal genio militare di Dionigi il Vecchio che fino al 367 impedì il dilagare della potenza cartaginese, ma a prezzo di annullare l'indipendenza delle altre città greche di Sicilia, ossia indebolendo proprio ciò che formava l'essenza della concezione greca della vita. In seguito a una nuova guerra iniziata nel 339, Cartagine si assicurò il dominio della metà occidentale della Sicilia, mentre sul continente rimanevano libere solo le città di Taranto, Turi, Reggio che a stento riuscirono a contenere la pressione degli Italici rivelanti una crescente vitalità politica.

I Greci nella storia d'Italia L'importanza dei Greci per la storia d'Italia è immensa. A parte l'influsso esercitato sugli Etruschi, e per mezzo loro anche sulla più antica storia di Roma, essi fornirono un modello culturale alle popolazioni della penisola che fin dall'VIII secolo seppero che cosa era la civiltà. Fornirono l'alfabeto, adattato alla fonetica delle parlate locali; fornirono i modelli della poesia epica e della poesia lirica, del teatro, oltre i rudimenti del pensiero filosofico e scientifico. Le popolazioni italiche si

trovavano ancora a uno stadio embrionale per quanto riguarda la cultura vera e propria, ma a livello della tecnica, della navigazione, della metallurgia, dell'architettura, della ceramica non avevano molto da imparare, mentre potevano insegnare molto nel campo della teoria del diritto e della politica. Gli ancora piccoli potentati italici certamente furono in grado di percepire la causa della debolezza politica dei Greci, trovandola nel loro individualismo e nell'eccessiva fretta che li induceva a mutare alleanze senza cogliere le linee di fondo, per tempi lunghi, dei veri interessi strategici in gioco. Come apparirà più chiaramente in seguito, l'apporto originale dei Romani alla storia del mondo antico fu la loro tenace memoria storica, che in certi momenti sembrava ottusità, mancanza di percezione del nuovo, di ciò che appariva emergente, a favore del *mos maiorum* che in molte occasioni si rivelò la carta vincente.

2.4 Le fonti della storia di Roma

Il problema più acuto dello storico è di individuare con una certa sicurezza le fonti meno inquinate. Il caso della storia romana più antica è reso complicato dal fatto che, accanto al mondo romano, ci fu sempre il mondo greco, fiorito in modo mirabile nel V secolo a.C., mentre i Romani raggiunsero la maturità culturale nel I secolo a.C., ossia quasi tre secoli dopo. Perciò non deve stupire che i primi storici di Roma siano stati greci.

Gli inizi della storiografia romana In età repubblicana, dal 509 al 27 a.C., l'anno veniva indicato col nome dei due consoli e perciò divenne naturale raggruppare gli avvenimenti più importanti sotto il nome dei consoli eponimi. Non venivano registrate notizie che non avessero un evidente carattere politico.

I fasti consolari La più antica storiografia romana comprendeva un elenco dei magistrati supremi (consoli, decemviri, tribuni militari) che risaliva fin verso il 500 a.C., ossia agli inizi della repubblica. Sono giunte fino a noi alcune redazioni dei fasti consolari con varianti anche molto marcate, che tuttavia non infirmano la sostanziale veridicità del documento. Secondo i fasti consolari, l'inizio della repubblica avvenne nel 509 a.C. in concomitanza con la dedica del tempio di Giove Capitolino. A partire dall'anno 264 a.C., ossia dal consolato di Appio Claudio e Marco Fulvio, la lista dei consoli diviene sicura: ciò significa che per le date anteriori c'è sempre la possibilità dell'errore di qualche anno in più o in meno rispetto al vero, per esempio l'occupazione di Roma da parte dei Galli oscilla in un anno tra il 390 e il 386 a.C.

La ricerca di sincronismi La cronologia esatta può iniziare solo quando è possibile stabilire la correlazione tra un fatto romano e un altro accaduto nel mondo greco di cui si sia verificata l'attendibilità. Sappiamo da una fonte greca che la data dell'intervento di Pirro in Italia fu il 280 a.C. e che a Roma erano consoli Publio Valerio Levino e Tiberio Coruncano.

Annali dei pontefici Ogni anno il pontefice massimo esponeva una tavola bianca che in testa riportava il nome dei consoli eponimi, e sotto, col giorno in cui erano avvenuti, i principali fatti giudicati degni di memoria. Nel II secolo a.C., il pontefice massimo Publio Mucio Scevola pubblicò in 80 libri gli annali dei pontefici che si possono considerare un materiale d'archivio.

Carmi epici La più antica storia di Roma veniva celebrata anche in carmi epici, recitati durante i banchetti. Questo tipo di letteratura è andata perduta perché quando Nevio ed Ennio, verso l'inizio del II secolo a.C., scelsero la poesia d'arte al modo greco per celebrare le glorie nazionali, quei canti caddero del tutto in oblio, ma non cadde in oblio il loro contenuto, ossia il ratto delle Sabine, i colloqui di Numa Pompilio con la ninfa Egeria, il duello degli Orazi e dei Curiazi, la nascita di Servio Tullo, la caduta dei Tarquini, la storia di Virginia o di Orazio Coclite ecc., temi che hanno ricevuto tutti la tipica amplificazione epica, senza per questo asserire che si tratti di avvenimenti del tutto privi di fondamento storico.

Fonti greche La già accennata maturità del mondo greco rispetto a quello latino permise ai Romani di leggere la propria storia delle origini prima che essi fossero in grado di scriverla da sé. Vengono ricordati

alcuni storici greci come Ieronimo di Cardia e Timeo di Tauromenio vissuti nella prima metà del III secolo a.C. autori della prima storia di Roma.

I documenti romani I Romani non furono mai del tutto ignari di scrittura, fin dalla fondazione della città, e perciò ancora in epoca tardo repubblicana potevano consultare certi documenti come le leggi delle XII tavole, di enorme importanza. Tuttavia, gli storici antichi erano piuttosto indifferenti nei confronti dei documenti e spesso omettevano di consultarli, oppure costruivano documenti falsi per magnificare la propria famiglia o per riscattare una sconfitta sentita come un'onta dello Stato da riparare con una vittoria in realtà mai esistita.

I primi annalisti romani Quinto Fabio Pittore e Lucio Cincio Alimento, verso la fine del III secolo a.C., composero *Annali* scritti in greco e già pieni di ogni genere di notizie, alcune sicuramente leggendarie, senza curarsi troppo di operare riscontri critici. Più tardi, nel II secolo al tempo dei Gracchi, scrissero *Annali* anche Cassio Emina e Calpurnio Pisone, ma pur in possesso di una superiore capacità stilistica, il valore delle loro opere come fonti storiche sembra tendesse a regredire perché si accontentavano di meglio adattare le notizie le une alle altre senza operare un vaglio critico. Al tempo di Silla annalisti come Gneo Gellio e Valerio Anziate divennero addirittura impudenti perché le loro falsificazioni arrivavano al punto di precisare il numero delle Sabine rapite dai Romani o delle insegne strappate al nemico nel corso di battaglie mai avvenute.

Tito Livio Tutto questo lavoro degli annalisti, nell'età di Sallustio, di Cicerone, di Cesare, confluisce nell'opera monumentale di Tito Livio. Gli antichi pensavano che la storia era soprattutto un'opera di oratoria e quindi accettavano molte falsificazioni dei fatti, purché il discorso filasse bene dal punto di vista retorico. Tito Livio compose la più vasta opera singola di tutta la letteratura latina, e questo nonostante il fatto che ne sia sopravvissuto un quarto (circa 35 libri su un totale di 142). La storia di Tito Livio attinge indifferentemente dalle opere degli annalisti citati e da Polibio, una fonte molto più accurata, utilizzata per il racconto della Seconda guerra punica.

Dionisio di Alicarnasso Contemporaneo di Tito Livio è lo storico greco Dionisio di Alicarnasso che raccontò la storia più antica di Roma fino all'anno 264 a.C. perché a partire da quell'anno c'era il racconto delle guerre puniche operato da Polibio. Dionisio è uno storico diligente ma ha operato con scarso acume e anche con scarsa capacità di arte, se paragonato a Tito Livio che almeno fu uno splendido scrittore.

Diodoro Siculo Migliore come fonte, più acuto come storico, più attento alle fonti che poteva consultare direttamente appare Diodoro di Argiro in Sicilia in grado di offrire per molti avvenimenti del V e del IV secolo a.C. una ricostruzione più attendibile di quella di Tito Livio. Un altro storico ancora più tardo è Appiano di Alessandria e Cassio Dione di Nicea in Bitinia, entrambi cittadini romani. Il secondo è l'ultimo grande storico dell'antichità, ma la parte relativa alle più antiche vicende di Roma sembra sia stata attinta a fonti abbastanza povere.

Conclusioni Da quanto si è accennato, dovrebbe risultare chiaro perché la storia di Roma sotto i re e nei primi due secoli della repubblica risulti tanto problematica: occorre procedere con cautela cercando ciò che trova conferma in documenti indipendenti dalle narrazioni fatte dagli storici antichi; in secondo luogo occorre ricostruire ciò che appartiene all'epopea popolare, lasciando cadere le razionalizzazioni secondarie di tanti annalisti che spesso hanno ricavato deduzioni da ciò che non era mai avvenuto.

2.5 Cronologia essenziale

VIII secolo a.C. È operante in Toscana una vivace società che presenta elementi delle civiltà dell'Oriente e dell'Europa settentrionale, ma che sostanzialmente deriva dall'evoluzione della cultura villanoviana locale.

536 a.C. Gli Etruschi, in alleanza con i Cartaginesi, scacciano da Alalia in Corsica i coloni greci ivi stanziati.

524 a.C. Gli Etruschi sono sconfitti dai Greci di Cuma, mancando la conquista di quella città.

509 a.C. Secondo la tradizione l'ultimo re etrusco Tarquinio il Superbo viene scacciato da Roma.

507 a.C. I latini, in alleanza con Aristodemo tiranno di Cuma, sconfiggono gli Etruschi nella battaglia di Ariccia sui Colli Albani.

474 a.C. Gli Etruschi vengono gravemente sconfitti sul mare da Ierone tiranno di Siracusa, mentre compiono un tentativo di sbarco ai danni di Cuma.

438 a.C. Capua, città etrusca, viene conquistata dai Sanniti.

421 a.C. I Sanniti pongono termine alla potenza di Cuma in Campania.

408 a.C. Riprende la guerra in Sicilia tra Fenici e Greci guidati da Dionigi il Vecchio tiranno di Siracusa.

339 a.C. I Fenici riprendono la guerra contro i Greci conquistando la metà occidentale della Sicilia.

2.6 Le fonti della storia

Non potendo offrire una sicura fonte proveniente da uno storico etrusco, abbiamo scelto una pagina relativa ai problemi posti dalla lingua etrusca dovuta al più noto etruscologo italiano, Massimo Pallottino.

"Lo studio dell'etrusco resta dunque, almeno allo stato attuale delle cose, basato sopra una progressiva serie di conquiste, piuttosto che sull'attesa di rivelazioni miracolistiche. La storia dei numerosi tentativi compiuti a partire dal XVIII secolo dimostra che i dati più sicuri ed universalmente accettati sono stati acquistati soprattutto attraverso l'analisi critica interna dei testi, per gradi, senza salti, dai primi elementari accertamenti, come la identificazione dei nomi propri di persona nelle epigrafi, fino alle attuali complesse ed estese conoscenze morfologiche e lessicali, quali saranno riassunte in un capitolo successivo. Ma non dobbiamo escludere la possibilità di un accelerarsi di questo processo con l'accrescimento del materiale di studio e il moltiplicarsi degli elementi di confronto e di controllo esterno, fino a raggiungere cognizioni assai più vaste delle attuali, trasformare molte ipotesi in certezze e toccare praticamente la meta di una sostanziale comprensione anche dei testi più lunghi e complicati.

Da queste considerazioni risulta evidente che, al quesito se il problema dell'interpretazione dell'etrusco sia risolto, non possiamo oggi rispondere in modo semplicisticamente affermativo o negativo, bensì con un'affermazione parziale, possibilistica e dinamica: nel senso che noi conosciamo ormai molte cose, ma molte altre ci sono ancora oscure, e che giorno per giorno si circoscrivono o si illuminano zone d'ombra a prezzo di tenacissimi sforzi. Specialmente opportuno, ci sembra, è evitare quell'atteggiamento psicologico, proprio di molti profani, per cui si tende a contrapporre quasi dialetticamente l'oscurità dell'etrusco alla chiarezza di altri idiomi antichi, come il greco o il latino. Quest'antitesi riposa sul grosso equivoco di un confronto, improponibile, tra una lingua testimoniata soltanto da pochi e modesti documenti archeologici e lingue conosciute attraverso un'amplissima letteratura e una grande tradizione ancora viva. Può essere interessante, a questo proposito, por mente al fatto che esistono testi latini arcaici, come il cippo del Foro, o il vaso di Duenos e lo stesso carme dei Fratelli Arvali, la cui interpretazione è non meno problematica e controversa di molti testi etruschi contemporanei. Né deve far meraviglia che tante incertezze sussistano nella conoscenza di alcune lingue antiche attestate soltanto in sede epigrafica, seppure appartenenti a gruppi linguistici ben noti: come è il caso dell'umbro delle Tavole Iguvine. Ma anche in altre lingue letterarie d'importanza universale, come l'egizio, l'ebraico, il greco stesso, perdurano più o meno ostinatamente, nonostante i progressi dell'indagine linguistica e storica moderna, piccoli angoli incerti, espressioni tecniche imprecisabili, *hapax legomena*, cioè parole isolate e oscure qua e là disperse nei testi. Ovviamente le lacune dell'etrusco -lingua isolata e così poveramente documentata- sono maggiori che altrove, cumulandosi nei contesti più difficili. Nel progressivo ridursi quantitativo di queste lacune sta appunto la possibilità di valicare il confine tra l'intraducibile e il traducibile.

A chi voglia raffigurarsi concretamente la situazione attuale della conoscenza dell'etrusco può giovare una similitudine tratta dai possibili casi del mondo contemporaneo (e forse per questo più efficace). Supponiamo che uno si trovi ad avere tra le mani un giornale stampato in caratteri latini ma redatto in una lingua per lui sconosciuta e priva di parentela diretta con altre lingue conosciute: per esempio in ungherese o in turco. Ammesso che si tratti di persona colta e intelligente con qualche preparazione generale di linguistica, è probabile che, dalla cognizione generale dei fatti e delle notizie presumibilmente contenuti nel giornale, dai nomi propri di persone e di luoghi, dalle parole tecniche e di uso universale, da qualche citazione riconoscibile di documenti o di passi di autori noti, eventualmente anche dall'ausilio delle illustrazioni, egli riesca più o meno agevolmente a intendere i titoli, a tradurre qualche nota più breve, ad

afferrare il senso generico di parecchi articoli. Tale è in sostanza la posizione degli interpreti moderni di fronte ai testi etruschi. Ciò spiega l'accrescersi delle difficoltà in proporzione della lunghezza dei documenti, e soprattutto il carattere ipotetico, parziale e provvisorio della maggior parte delle versioni che di essi si son tentate. Ma in queste condizioni è implicito anche il merito dei ricercatori che lentamente e pazientemente hanno conseguito e continuano a conseguire risultati positivi".

Fonte: M. PALLOTINO, *Etruscologia*, Hoepli, Milano 1968, pp. 346-349.

2.7 Questionario e ricerche

1. Quali sono le più importanti fonti letterarie per ricostruire la storia degli Etruschi?
2. Quali furono i limiti estremi, verso Nord e verso Sud, raggiunti dagli Etruschi in Italia?
3. Riassumi gli aspetti più interessanti della cultura etrusca.
4. Perché nella religione etrusca appare così importante il rituale e l'aruspicina?
5. In quale secolo la potenza delle città greche di Sicilia e della Magna Grecia fu più imponente?
6. Quali furono i motivi principali del declino della potenza dei Greci in Italia?
7. Quando iniziò la storiografia romana sotto forma di *Annali* e qual è l'autore che in qualche modo l'ha raccolta in forma definitiva?
8. Ricerca l'esistenza di una sezione dedicata alla civiltà etrusca nel museo più vicino a casa tua, elencando i reperti più abbondanti e significativi.
9. Fotocopia e raccogli in fascicolo gli articoli dedicati all'archeologia presenti nelle riviste che puoi consultare.

CAP. 3

LA MONARCHIA A ROMA

Sommaro

La storia più antica di Roma è molto chiara, se si vogliono seguire Tito Livio e gli altri annalisti; lo è meno se esigiamo un sicuro riscontro archeologico prima di credere a quelle amplificazioni leggendarie.

I fatti sicuri sono che, verso la metà del secolo VIII a.C., sorse sul colle Palatino un piccolo insediamento accanto all'ansa del Tevere; che quell'insediamento finì per comprendere Latini, Sabini ed Etruschi; che questi ultimi divennero predominanti anche perché in possesso di una superiore civiltà, dediti prevalentemente all'artigianato e al commercio; e che verso la fine del VI secolo a.C. gli Etruschi furono cacciati da Roma anche in seguito a sconfitte da loro subite da parte dei Greci di Sicilia e della Magna Grecia.

All'inizio, come era avvenuto anche per le città-stato greche, il governo era tenuto da un re, come viene testimoniato dal persistere della titolatura *Rex sacrorum* conservato anche in epoca storica, assistito dai capi delle famiglie più importanti o *patres*. Poiché l'attività principale era l'agricoltura si deve supporre che la proprietà terriera formasse la base economica del potere dei *patres*. Gli Etruschi ponevano in primo piano le attività legate alla produzione artigianale e al commercio, creando un ceto di persone ricche che riuscirono a prendere il potere in molte città. Probabilmente la cacciata di Tarquinio il Superbo, che anche nel nome indica la provenienza etrusca, fece cadere l'istituto monarchico, sostituito dal potere del senato formato dai *patres* legati alle più tradizionali attività agricole. In ogni caso la crisi della monarchia rappresentò per Roma un periodo di minore splendore, un'epoca di duri scontri sociali tra patrizi e plebei che, peraltro, non impedirono a Roma di espandersi nel Lazio ai danni delle vicine popolazioni meno abili e meno decise ad assicurarsi l'indipendenza politica.

3.1 I Latini

I prischi latini Gli antichi storici facevano derivare il nome Lazio dall'aggettivo *latus* (largo), intendendo la pianura costiera posta a Sud del Tevere fino al promontorio del Circeo, e a Est fino agli Appennini. Nella parte settentrionale del Lazio, che viene chiamata anche Campagna romana, sorge un massiccio di origine vulcanica i cui crateri sono occupati dai laghi di Albano, di Nemi e da quello, ora prosciugato, di Genzano, sui quali domina il monte Albano che raggiunge i mille metri di quota: sulla cima si trovano i resti di un antichissimo tempio dedicato a Giova Laziale. Questa regione era occupata da un popolo italico, i Latini, un gruppo composito formato da indoeuropei giunti sulla sponda sinistra del Tevere verso la fine dell'età del bronzo. Costoro assorbirono gli abitanti precedenti, con tutta probabilità un popolo di pastori presenti sul luogo fin dal neolitico. Più tardi, forse agli inizi dell'età del ferro, erano sopraggiunte altre popolazioni, forse i Sabini, che si erano amalgamate con i Latini. A Sud del monte Albano c'erano altre popolazioni sabelle, in particolare i Volsci.

La cultura dei prischi latini Verso la fine del VII secolo a.C. i Latini apparivano legati a una cultura "agreste e numinosa" rimasta caratteristica anche dei Romani di epoca storica, ossia erano agricoltori e pastori, pochissimo toccati dagli sviluppi culturali presenti in altre parti d'Italia. Abitavano in villaggi fortificati, all'esterno dei quali sorgevano cimiteri nei quali le ceneri dei defunti venivano collocate in vasi di terracotta imitanti le capanne che servivano da casa ai vivi. Tali capanne, di forma rotonda o ellittica, avevano una struttura in pali di legno tamponata da graticci sui quali veniva stesa la creta. Il tetto presentava al centro un foro per la fuoriuscita del fumo prodotto dal focolare. Due tronchi sostenevano la copertura davanti alla porta che serviva anche da finestra.

L'influsso etrusco Verso la fine del VII secolo a.C. le comunità dei Latini cominciarono a godere maggiore benessere per merito degli Etruschi che occuparono direttamente alcuni di quegli insediamenti, ma anche per merito dei mercanti di Cartagine e della Grecia che cominciarono a importare le cose belle e

utili che sapevano fabbricare. I villaggi di pastori e di agricoltori divennero città fortificate mediante palizzate circondate da una trincea che doveva rendere più difficile l'attacco. All'interno delle città sorgeva sempre un tempio dedicato alla divinità locale, decorato secondo lo stile etrusco. In queste comunità di agricoltori e pastori erano presenti alcuni personaggi più ricchi, come si può vedere dalle loro tombe, meglio fornite di armi e gioielli, rispetto a quelle dei comuni agricoltori.

Struttura politica I Latini risultavano divisi in *populi* o popolazioni ciascuna delle quali occupava un distretto o *pagus* al centro del quale sorgeva la città fortificata ovvero *oppidum*. Come sempre, era presente la tendenza da parte dei più forti tra quei *populi* a occupare i più deboli. Si conserva il nome di almeno una sessantina di *oppida*.

Le leghe di città Si formarono ben presto associazioni di città per promuovere più efficacemente la difesa del territorio. La più importante tra le leghe latine celebrava una festa annuale nel tempio di *Jupiter Latialis* sul monte Albano. La tradizione riferisce la presenza di quasi cinquanta città latine presiedute da Alba Longa, posta sulle rive del lago di Albano, la più importante tra le città latine, almeno dal punto di vista religioso. Ogni città destinava al sacrificio un certo numero di vittime che venivano consumate nel corso del banchetto rituale, seguito da gare atletiche. La lega aveva anche un carattere militare, quando incombeva un pericolo esterno: in questo caso il comando veniva preso dalla città più forte o più determinata a perseguire un certo obiettivo. La lega militare cercava la protezione della dea guerriera Diana, onorata da tutte le città latine mediante sacrifici su un altare posto all'interno di un bosco sacro.

3.2 Le origini di Roma

La posizione di Roma La città di Roma si trova a circa venti chilometri dalla foce del Tevere, dove il fiume si apre il passaggio tra basse colline: a Occidente il Gianicolo, a Oriente il Campidoglio, il Palatino, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino e il Celio. L'occupazione di questi colli fu lenta, ma subito apparve importante il controllo del guado sul Tevere permesso dalla presenza dell'isola Tiberina in mezzo al fiume che rendeva più facile la costruzione di un ponte che fosse altresì facile da interrompere in caso di attacco dei nemici.

La leggenda Essendo divenuti in seguito tanto importanti, è naturale che i Romani si chiedessero quando era stata fondata la loro città. In mancanza di altri dati, venne inventata la leggenda di Romolo, figlio di Marte e di Rea Silvia, a sua volta figlia del re di Alba Longa: Romolo avrebbe tracciato con l'aratro il solco sacro di forma quadrata. Poiché la cultura veniva dalla Grecia, e la Grecia aveva costruito gran parte dei suoi miti sulla guerra di Troia, anche i Romani immaginarono che un generoso principe di Troia, Enea, figlio di Afrodite, fosse riuscito a scampare dall'incendio della sua città, approdando ai lidi del Lazio. Camminando Enea sarebbe passato anche da Cartagine, accendendo un tragico amore in Didone, i cui discendenti avrebbero giurato eterno odio contro i discendenti di Enea. Nel Lazio, Enea avrebbe fondato *Lavinium*, mentre il figlio Ascanio avrebbe fondato Alba Longa, e Romolo, un discendente più tardo, avrebbe fondato Roma. Come spesso avviene per le leggende, anche questa riflette qualche dato storico, in questo caso l'importanza di Alba Longa e l'esistenza di un antichissimo insediamento storico sul Palatino. Verso il I secolo a.C. gli annalisti, che col passare del tempo divenivano sempre più precisi, affermarono categoricamente che la data di fondazione di Roma era il 753 a.C. e il giorno il 21 aprile. Gli scavi compiuti sul Palatino confermano che la data non è stata scelta a caso.

Gli scavi sul Palatino La ricerca archeologica ha messo in evidenza che tra il IX e il VII secolo esistevano numerosi villaggi sulle colline che si affacciano sulla pianura paludosa, più tardi trasformata nella sede del Foro. Uno di questi era collocato sul Palatino. Sono state trovate le fondazioni di capanne rettangolari con gli spigoli smussati, proprio come usavano i Latini. Le più antiche tombe mostrano la prevalenza dell'incinerazione, con le ossa e le ceneri racchiuse in urne a forma di capanna. In seguito il rito di sepoltura prevalente fu l'inumazione del cadavere, ma è presente anche l'altro rito, proprio come avveniva nella Roma storica. Cimiteri analoghi sono stati trovati anche sui colli Quirinale, Viminale ed Esquilino. In passato si attribuiva molta importanza a questa questione, supponendo che gli incineratori fossero latini, mentre gli inumatori sarebbero stati sabini. Verso il 650 a.C. il cimitero del Palatino cessò di

venire impiegato e sopra venne costruita una parte del Foro: ciò potrebbe significare che la comunità del Palatino si sia affermata sulle altre assorbendole.

Le quattro regioni Come risultato del primo allargamento di Roma si operò la formazione di quattro quartieri o *regiones*: Palatina, Esquilina, Collina e Suburana, comprendenti i colli Palatino, Celio, Esquilino, Quirinale e Viminale col bassopiano che li collega, il tutto incluso nel *pomerium*, il famoso solco che comprendeva il territorio dedicato alle abitazioni dei vivi. Il Campidoglio non era incluso in alcuna delle quattro *regiones* pur essendo all'interno del *pomerium*: fungeva da cittadella fortificata nel caso di attacco dei nemici. L'Aventino, invece, pur facendo parte dell'Esquilino, rimase escluso dal *pomerium* fino al I secolo d.C. La prima opera pubblica importante fu il drenaggio del bassopiano, mediante canali di gronda e collettori, realizzato in anni successivi al 625 a.C.: ciò permise alle comunità presenti sui colli di convergere verso il centro collegandosi più strettamente. Verso il 575 a.C. l'influenza etrusca divenne preponderante se, come sembra, perfino il nome Roma è di origine etrusca.

Carattere composito di Roma I dati dell'archeologia confermano perciò il nucleo essenziale delle leggende. Roma nacque dalla collaborazione di più villaggi posti sulle colline che unirono le loro forze per rendere abitabile la piana paludosa e malsana che li divideva. In questa operazione collaborarono Latini, Sabini ed Etruschi, i primi tuttavia rimasero il gruppo predominante. Il Campidoglio divenne il punto di riferimento politico, la sede del culto principale, la cittadella fortificata, mentre la Roma delle quattro regioni non aveva ancora mura. I guadi sul Tevere favorivano i contatti tra il Lazio e l'Etruria, ossia Roma era una città di frontiera i cui abitanti dovevano mediare tra loro varie concezioni della vita, varie culture, elaborando un *modus vivendi* fondato su accordi politici, su patti solennemente stipulati sui quali vegliavano gli dèi, sullo sviluppo della diplomazia, ossia sull'arte di valutare correttamente le forze reali che si contrappongono.

3.3 La monarchia

La monarchia è un antichissimo istituto indoeuropeo confermato dall'estensione del termine (*rix*, *rex*, *raja*) in tutta l'area da essi occupata. Peraltro, tutta la successiva tradizione storiografica romana è unanime nel condannare quell'istituto, perché non se ne aveva più una chiara percezione e forse perché sembrava potesse spezzare un fecondo patto d'azione tra popoli diversi uniti solo politicamente, mentre un re, in quanto "pastore del popolo" era espressione di una concezione più arcaica, ancora tribale.

La monarchia La tradizione annalistica riferisce unanime che la monarchia durò dal 753 al 509 a.C., l'anno in cui venne istituita la repubblica. Dopo Romolo, che avrebbe regnato in perfetto accordo col re dei Sabini Tito Tazio, vengono ricordati Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Lucio Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Lucio Tarquinio il Superbo. È stato osservato che solo sette re per un periodo di due secoli e mezzo sono davvero pochi, e che il loro regno sarebbe durato in media una quarantina d'anni. Inoltre ci sono troppe simmetrie: l'alternanza di un Romano e di un Sabino, di un re bellicoso e di uno pacifico. Ma anche se nella realtà i re devono esser stati più numerosi, sembra che si possa sostenere con una certa sicurezza che già in quell'epoca così arcaica erano presenti alcuni istituti religiosi e politici che sopravvissero anche in età successiva.

I più antichi istituti politici L'epoca arcaica presenta istituti politici somiglianti tra loro nella vasta area occupata dagli indoeuropei. Essi sono il re, il consiglio, l'assemblea popolare e alcune associazioni che raggruppavano un certo numero di cittadini rivendicanti certi diritti.

Il re Il re non aveva un potere di tipo dinastico, bensì era elettivo all'interno di un ristretto gruppo di famiglie nobili, e doveva venir confermato dall'assemblea del popolo. Il re era il comandante militare, il sommo sacerdote, il giudice di suprema istanza. La sua autorità veniva chiamata *imperium* (potere di dare ordini) e giungeva fino a comminare la pena di morte. Il simbolo del potere erano i *fascēs*, un fascio di verghe legate intorno a un'ascia, portati davanti al re da *lictōres*. Il potere del re non era assoluto: doveva sempre far riferimento a una tradizione ben conosciuta da tutti e seguire una prassi complessa che aveva molti caratteri sacrali.

Il senato Il consiglio del re era chiamato *senatus*, ossia composto dagli anziani, dai capi delle famiglie nobili. Il modo di funzionare del senato non è noto, ma sicuramente occorre consultarlo per tutte le decisioni di una qualche importanza.

Le curie A Roma, fin dall'epoca più antica, esistevano le *curiae*, una parola italica, non latina, che gli antichi facevano derivare da *coviria* ossia un gruppo di uomini, forse gli abitanti dello stesso villaggio. Il numero delle *curiae* viene indicato in trenta. L'appartenenza a una curia era ereditaria e ognuna d'esse praticava il culto per una determinata divinità che durò a lungo, anche quando le curie perdettero il loro carattere politico, passato ad altre istituzioni. Sembra che le curie fossero raggruppate in più larghe formazioni chiamate *tribus*, ciascuna delle quali era formata di dieci curie. I nomi delle tre tribù erano *Ramnes*, *Titienses*, *Luceres*. Quando i membri delle curie si radunavano in assemblea formavano i *Comitia curiata*, convocati dal re per ascoltare decisioni di importanza generale, per esempio nel caso si volesse estendere la cittadinanza a un nuovo gruppo di persone o per sancire trattati di alleanza ecc. I comizi curiati non sembra avessero potere legislativo, bensì dovevano sancire per acclamazione la scelta di un nuovo re, o la decisione di fare pace o guerra. Come si è accennato, i re non avevano potere assoluto, ossia dovevano rispondere delle loro decisioni ai cittadini.

Lo Stato romano si espande La tradizione afferma che sotto i re lo Stato romano continuò a espandersi, e che molte comunità di Sabini, sparse intorno al basso corso del Tevere, furono assorbite dai Romani. Alla foce del Tevere venne fondata Ostia; Alba Longa, rimasta a lungo il centro religioso più importante, fu conquistata dai Romani. L'affermazione che Roma fosse divenuta la più importante città dei Latini, almeno al tempo dei re etruschi, è sicuramente fondata. L'ultimo re etrusco, Tarquinio il Superbo, iniziò la costruzione del tempio di Giove Capitolino, così chiamato perché sorgeva sul Campidoglio e forse aveva la funzione di riaffermare anche sul piano religioso la decisiva importanza assunta da Roma nel Lazio. La tradizione, inoltre, parla di un primo trattato commerciale stipulato da Roma con Cartagine nel primo anno della repubblica, e perciò il 508 a.C.: un tempo gli storici solevano considerare la notizia come priva di fondamento, anche perché a Roma venivano accordate condizioni molto buone, come a potenza di riconosciuta importanza: ma il trattato con molta probabilità è autentico e conferma ancora una volta che Roma sotto gli Etruschi si era evoluta in modo davvero significativo rispetto al primitivo insediamento sul Palatino.

La caduta della monarchia La monarchia terminò, come si è detto, verso il 509 a.C. La carica di re si conservò solo per le questioni religiose e durava a vita (*Rex sacrorum*). La data sembra attendibile, ma non sappiamo se gli episodi attribuiti a Tarquinio il Superbo siano realmente accaduti. Molto probabilmente, la caduta dei Tarquini etruschi fu causata da una reazione conservatrice degli aristocratici, allarmati dalle iniziative democratiche della monarchia che cercava di stabilire un collegamento col ceto emergente degli artigiani e commercianti di Roma in grado di scalzare la potenza delle grandi famiglie agrarie.

La trasformazione del senato A partire da un'epoca che non conosciamo con precisione i senatori cominciarono a venir chiamati *patres et conscripti* in luogo del termine fin allora impiegato di *patres*: ciò significa che oltre ai cento membri ordinari, al tempo dei re etruschi furono aggiunti almeno altri cento cittadini, etruschi o latini, legati evidentemente agli interessi della monarchia.

La riforma dell'esercito Al re Servio Tullio vengono attribuite altre riforme ancora più importanti. In precedenza, il nerbo dell'esercito romano era formato da *equites* (cavalieri) provenienti quasi esclusivamente dalla nobiltà, l'unico ceto in grado di equipaggiare un soldato e mantenere un cavallo. Costoro non combattevano a massa, bensì cercavano duelli a singolar tenzone con cavalieri avversari. Spesso il cavaliere lasciava allo scudiero il cavallo e combatteva a piedi, riprendendo il cavallo solo se si rendeva necessario l'inseguimento del nemico. La riforma di Servio Tullio consistette nell'introduzione dell'ordinamento oplitico, la fanteria pesante che combatteva a piedi e in ordine chiuso. L'armamento prevedeva un elmo di cuoio protetto da scaglie di bronzo, corazza sempre di bronzo, scudo di cuoio, spada di ferro e lancia con punta di ferro. Gli Etruschi avevano appreso dai Greci la tecnica del combattimento in ordine chiuso, ossia i soldati dovevano presentarsi sempre in drappelli di circa cento soldati (centuria). La nuova tattica di combattimento risultava molto più efficace di quella espressa dai

cavalieri aristocratici. Servio Tullio ordinò la leva (*leggio*) di alcune migliaia di cittadini, nobili o meno, abbastanza ricchi per riuscire a procurarsi l'armatura. Sembra si possa affermare che furono proprio queste innovazioni in campo militare ad assicurare a Roma l'egemonia, permettendole di mettersi alla testa della lega latina. Servio Tullio indebolì la potenza dei nobili modificando i poteri posseduti dalla curie e dalle tribù. Le assemblee curiate continuarono a confermare i poteri del re e le nomine proposte dal senato, tuttavia Servio deve aver attribuito all'esercito, organizzato in *centuriae*, il diritto di scegliere i propri comandanti (comizi centuriati). Sicuramente Servio Tullio abolì le tre tribù antiche, creando su basi territoriali, in città e nel contado, diciannove nuove tribù che spezzavano antiche corporazioni d'interessi e di potere. Non era più l'appartenenza a una curia determinata, bensì il fatto di abitare in un certo luogo il motivo per pretendere la cittadinanza, che infatti venne estesa a molti immigrati fatti entrare in città dai re etruschi. La maggiore importanza assunta dalla ricchezza rispetto alla nobiltà, nel senato e nell'esercito, lo svuotamento d'importanza delle tribù e delle curie, rappresentavano riforme abbastanza analoghe a quelle proposte da Solone e da Clistene in Grecia nello stesso secolo. I nobili, tuttavia, fautori del culto per il *mos maiorum* (la tradizione) che in Roma fu sempre tenace, reagirono riuscendo a espellere dalla città Tarquinio il Superbo, per interrompere un processo di democratizzazione che a loro non piaceva. Sembra certo, tuttavia, che la caduta della monarchia non si sia tradotta nella cacciata degli Etruschi da Roma, perché molti di loro erano a capo delle famiglie più ricche e ormai formavano parte integrale della città di Roma.

L'eredità etrusca Gli Etruschi non hanno modificato il carattere nazionale dei Latini, ma in ogni caso hanno dato un contributo enorme alla storia arcaica di Roma. L'organizzazione militare, il ricorso agli aruspici prima di ogni decisione importante sono di origine etrusca. Alcune realizzazioni architettoniche come la nota *cloaca maxima*, il canale collettore dell'acqua di ristagno presente nell'area del Foro, sono attribuite al periodo etrusco. Il tempio di Giove Capitolino venne costruito verso la fine del VI secolo a.C. in stile etrusco, come la statua e le terrecotte del tetto. La triade capitolina, Jupiter, Juno, Minerva, è chiaramente etrusca. Sotto i re etruschi a Roma si svilupparono molte botteghe di ceramica, di bronzisti, di fabbri che in Minerva vedevano la loro patrona. Sotto i re etruschi si formarono le prime corporazioni di mestiere (suonatori di doppio flauto, orafi, calzolai, fabbri, vasai, bronzisti, tintori, cuoiai) che rivelano anche in Roma un ambiente non più dominato esclusivamente dagli agricoltori.

3.4 La primitiva società romana

La famiglia Coloro che erano idonei al servizio militare, che prendevano parte al culto religioso ufficiale e che partecipavano ai comizi curiati o centuriati, formavano con le loro famiglie il popolo romano. Alla base della società romana c'era la *familia* intesa come unità sociale e unità economica. Le famiglie che affermavano di discendere da un unico antenato formavano una *gens*. Le *gentes* formavano un gruppo sociale prima che un gruppo politico. Tutti i membri di una *gens* avevano lo stesso *nomen*, mentre all'interno di ogni *gens*, ogni famiglia aveva il proprio *cognomen*. L'uso era certamente di origine etrusca ed è sopravvissuto fino ai giorni nostri divenendo di uso sempre più universale. Ogni *gens* aveva propri riti religiosi praticati in esclusiva da cui erano allontanati gli estranei alla *gens*.

La società romana La società romana deriva da una società arcaica in cui erano presenti almeno tre categorie diverse: patroni, clienti, schiavi. Patroni ha la stessa radice di *pater*, e significa "colui che funge da padre per uno più debole", ossia erano coloro che avevano la pienezza della cittadinanza e del potere. I *clientes* erano persone poste al seguito di un patrono al quale dovevano rendere un saluto rispettoso e l'aiuto materiale in certe situazioni critiche. I doveri dei clienti erano chiamati *officia*. Il patrono, a sua volta, era tenuto ad assicurare ai clienti determinati vantaggi o benefici, per esempio proteggere i loro beni, la loro vita, specie quando venivano citati in giudizio. La protezione legale verso i clienti era importante finché le funzioni di giudice furono esercitate solo dai patrizi i quali erano depositari della legge e della sua interpretazione. Il legame tra patrono e clienti si basava su una mutua fedeltà: era un rapporto extralegale, ossia non si potevano far valere in tribunale eventuali inadempienze che, invece, avevano rilevanza religiosa perché il mancato adempimento degli obblighi presenti nel rapporto patrono-cliente era considerato sacrilegio. Le relazioni di patronato e clientela erano ereditarie. Tale rapporto ha svolto una funzione molto importante per tutta la storia romana tanto da impedire, di fatto, di applicare lo schema della lotta tra classi sociali per spiegare l'evoluzione dello Stato romano. La lotta per il potere in Roma fu

sempre ristretta a un piccolo numero di famiglie gentilizie ciascuna delle quali aveva un seguito di clienti pronti a supportare qualunque causa solo perché era quella scelta dal patrono.

La gens Come si è detto, le famiglie di uno stesso clan formavano una *gens* guidata da un capofamiglia o *patronus* al cui seguito si ponevano numerosi *clientes* impiegati in vasti possedimenti terrieri. Quei capofamiglia riuscirono a monopolizzare il seggio in senato col diritto di eleggere il re e di fungere da suoi consiglieri. Un certo numero di capofamiglia ebbero riconosciuto il diritto ereditario di sedere in senato e perciò costoro furono chiamati *patres* dello Stato, distinguendosi dagli altri cittadini che non godevano i diritti dei primi, ma non necessariamente erano poveri o privi di clienti. I patrizi in qualche occasione furono violenti, bellicosi, talvolta ingiusti nel tentativo di mantenere tutto il potere nelle loro mani. A questo fine non esitarono a lottare anche contro i re e contro i plebei per mantenere o accrescere il loro potere enfatizzando le loro funzioni sacerdotali o l'amministrazione della giustizia, che in epoca arcaica era strettamente unita con le questioni religiose. Finché i patrizi guidarono i comizi curiati mediante un seguito di clienti più numeroso dei loro avversari, e finché ebbero il predominio militare nell'esercito, non conobbero rivali nell'esercizio del potere. La rivoluzione avvenne nell'epoca di Servio Tullio che anche nel nome rivelava la sua origine non nobile: infatti, il nuovo ordinamento dell'esercito poneva in primo piano i possessori di capitale mobile, non i proprietari terrieri, e perciò costoro fecero una controrivoluzione, rimettendo i rapporti di potere come erano nel bel tempo antico.

Patrizi e plebei L'aristocrazia dei patrizi conobbe la tendenza a chiudersi come casta sociale, una tendenza che appare più chiara verso la fine dell'epoca monarchica. I *conscripti* nominati nel senato dagli ultimi re furono riconosciuti come patrizi. La distinzione, invece, tra patrizi e plebei mostrò la tendenza ad accentuarsi nonostante il fatto che i plebei appartenessero alle curie e partecipassero alle assemblee curiate. Quando il sistema sociale mostrò la tendenza a evolversi i plebei (contadini, artigiani, commercianti e perfino ricchi proprietari terrieri) mostrarono la tendenza a emergere come casta anch'essi, naturalmente in lotta con i patrizi per ottenere l'equiparazione giuridica, un cammino durato secoli e concluso solo con l'avvento del principato (27 a.C.)

3.5 Cronologia essenziale

IX-VII secolo a.C. Sul Palatino sono stati trovati i resti di capanne di un primitivo insediamento umano.

650 a.C. (circa) Il cimitero sul Palatino cessa di venir impiegato.

625 a.C. (circa) Viene realizzato un canale di gronda e un collettore delle acque stagnanti nel bassopiano tra i quattro quartieri della Roma primitiva.

575 a.C. Verso questa data la preponderanza etrusca in Roma appare evidente.

753-509 a.C. Secondo la tradizione questa è la durata della monarchia a Roma: in seguito, con la repubblica, il potere dei re fu sostituito da due consoli eletti dai comizi, in carica per un anno.

3.6 Le fonti della storia

Uno dei problemi più difficili è di sceverare dalla leggenda romana i dati davvero storici. Le pagine che seguono offrono la ricostruzione quanto mai suggestiva dovuta a un grande storico, Santo Mazzarino, che riesce a mettere in risalto alcuni tenui indizi sopravvissuti alla distruzione di quasi tutta la storiografia antica relativa all'epoca arcaica della storia romana, sicuramente molto più complessa e meno lineare di quanto vorrebbero far credere gli annalisti romani.

"Si comincerà col confrontare la tradizione romana, la quale ci dà in maniera credibile i nomi dei re di Roma dalla caduta di Albalonga in poi (Tullo Ostilio, Anco Marcio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo), con l'etrusca. Questa si esprime nei dipinti storici della tomba François di Vulci, dove appare, in racconto unitario, una figurazione di lotte tra guerrieri etruschi. Da una parte troviamo, per esempio, Mastarna, Aulo Vibenna, Celio Vibenna, Marce Camitlnas. Siamo dunque in presenza di un gruppo di guerrieri che fa capo a Mastarna identificato già dall'etruscologia antica con Servio Tullio, e ad Aulo Vibenna, di cui il Pallottino ha illustrato l'importante iscrizione votiva a Veio. Di contro a questi

guerrieri, i quali, ripetiamo, fanno capo ai gruppi di Mastarna e di Vibenna, si trovano gli altri guerrieri etruschi vinti dai primi: uno di Volsinii, un altro di Sveama, uno di ...plsa, ed infine Gneo Tarquinio di Roma. I vincitori o provenivano da Volci, o comunque erano noti come eroici combattenti del ciclo di Volci; i vinti erano di Volsinii, centro religioso della lega etrusca, o di Sveama o di ...plsa, e facevano capo ai Tarquini re di Roma. Nessun dubbio è possibile: il possesso di Roma era fondamentale. Tutta l'Etruria era lacerata da una tremenda lotta interna: la lotta, appunto, per il possesso di Roma. I dipinti volcenti cominciano con la figura di Mastarna che l'etruscologia antica identificò giustamente con Servio Tullio, questo "re" rivoluzionario che la leggenda arcaica presentava come figlio di un'apparizione divina e di una schiava; e si concludono, i dipinti volcenti, con l'uccisione di Gneo Tarquinio di Roma. Roma era già allora, verso il 550 a.C., la base e il pegno del dominio nel mondo etrusco laziale.

Le indagini archeologiche condotte da Einar Gjerstad nel Foro confermano, nonostante la diversa opinione dello stesso Gjerstad, la veridicità di questa tradizione. L'inizio di quella che Gjerstad considera età urbana seguita alla preurbana, è posto da queste indagini al tempo della prima pavimentazione del Foro; diciamo, verso il 575 a.C. È questo il tempo della nascita di Roma, secondo il Gjerstad: nascita di Roma che dunque, a parere dello studioso svedese, andrebbe posta quasi 200 anni dopo la data "varroniana": 753 a.C. (con precisione, un secolo e tre quarti dopo). Diremo piuttosto che la data del 575 a.C. è la data di nascita di Roma come grande città sul piano topografico ed urbano. Prima di questa data ci furono, a me sembra, altre "nascite" di Roma. Vale a dire: nel 575 a.C. ci fu, come ha mostrato Gjerstad, la prima pavimentazione del Foro, e il pullulare di nuova vita al Campidoglio; ma prima del 575 a.C. Roma pur esisteva, abitata, secondo l'espressione che Tucidide usa a proposito di Sparta, *katà komas*, per villaggi. Albalonga fu distrutta nella seconda metà del VII secolo a.C.: diciamo, per intenderci, verso il 610 a.C. o giù di lì. Fin quando Alba visse, Roma non fu una città unita; non si chiamò neanche, ufficialmente, Roma. Proporrei di ricostruire le tappe della vita di Roma fino alla seconda metà del VII secolo a.C. nel seguente modo.

Noi abbiamo due documenti per seguire la vicenda di Roma quando ancora la città non aveva questo nome. Uno è il famoso frammento di Antistio sul *Septimontium*: sappiamo da esso che esistevano le comunità del Palatino, Velia, Fagutale, Sucusa(?), Cermalò, Oppio, Celio? e Cispio. L'altro è la lista pliniana dei *populi* che partecipavano al Laziale al monte Albano: in questo elenco la futura Roma non è più rappresentata dalle comunità del *Septimontium*, ma da due comunità soltanto: la *Velia* e il *Querquetual*. Cosa significa questa evoluzione? Significa che due sinecismi si sono verificati: l'uno intorno alla Velia, che, posta a nord del Palatino, rende possibile il passaggio fra la zona del Palatino e quella delle Esquilie antiche, in cui è il Fagutale; l'altro, che nel Celio (Sucusa) poneva in rilievo il Querquetual. Da un lato, un sinecismo che mette in connessione il faggeto (*Fagutal*) della zona esquilina con la veneranda comunità del Palatino: dall'altro, una comunità centrata intorno a un querceto (*Querquetual*). Possiamo sottolineare un punto, che sembra gettare una qualche luce su questa oscurissima protostoria dell'Urbe fin verso la metà del VII secolo a.C.: questa protostoria si muove intorno ai boschi di faggi e delle querce. I primitivi re di Roma sono re dei boschi, *reges nemorenses*. Prima di chiamarsi Roma, la comunità, che non aveva neanche un Foro, consiste, nella sua parte latina, della Velia (la "città veliese": Pallottino), che collega Palatino-Cermalò e Fagutale-Oppio-Cispio; e del Querquetual, ossia querceto. Faggeti e querceti sono per la vita commerciale e navale arcaica essenziali. Basti pensare alle *carinae* delle navi da guerra: di quercia, ed il rivestimento di esse è di faggio. (È forse un caso che la zona delle *Carinae*, dove Varrone indicava l'arcaico *murus terreus Carinarum*, ci riconduca verso settentrione non lontano dall'arcaico Fagutal o "faggeto"?) In ogni modo: in tutto il Lazio i Greci ammirarono le selve, ricchezza, promessa di navi; ed a quelle selve mirarono sempre gli Etruschi dal nord, i Greci dal mezzogiorno".

Fonte: S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, 3 voll., Laterza, Bari 1966, I vol., pp. 192-194.

3.7 Questionario e ricerche

1. Quali sono le più sicure testimonianze archeologiche della presenza dei Latini tra il Tevere e i colli Albani?
2. Descrivi la struttura della Lega delle città latine che avevano il centro del loro culto nel tempio di Giove Laziale sul monte Albano.
3. È plausibile la data del 753 a.C. come anno della fondazione di Roma?

4. Perché si può affermare che la città di Roma è il risultato della collaborazione tra più componenti etniche?
5. Esaminare le linee essenziali dello sviluppo di Roma durante l'epoca della monarchia.
6. Quali sono le ipotesi più plausibili che spiegano la caduta della monarchia a Roma?
7. Descrivere la struttura della società romana durante l'epoca della monarchia.
8. Ricerca e raccogli in sintesi i dati più importanti relativi agli scavi effettuati sul Palatino.
9. Dopo aver letto la *Vita di Romolo* di Plutarco, cerca di distinguere gli aspetti leggendari da quelli che hanno un fondamento storico.

CAP. 4

L'AVVENTO DELLA REPUBBLICA A ROMA

Sommario

Tra il 509 e il 265 Roma condusse a termine l'occupazione della penisola superando un poco alla volta tutte le popolazioni che presero le armi contro di essa. Dapprima fu sconfitta la lega latina, poi gli Equi e i Volsci, infine fu la volta di Veio, la città etrusca più vicina a Roma. L'esiguità delle conquiste operate nel corso del V secolo a.C. rivela quanto Roma sia stata debole per tutta la durata del secolo successivo la cacciata dei re etruschi.

Drammatica, intorno al 390, l'invasione dei Galli che riuscirono a prendere e saccheggiare Roma, ma senza potervi rimanere a lungo. Anche le successive incursioni furono sgominate. Dopo la sconfitta dei Galli, Roma apparve più potente di ogni altro raggruppamento di popolazioni italiche e perciò la lega latina si sciolse definitivamente mentre le altre popolazioni italiche mostravano la tendenza ad coalizzarsi tra loro nel tentativo di fiaccare la forza di Roma.

Le guerre sannitiche furono l'evento più importante nella seconda metà del IV secolo a.C., divise in tre fasi. Il trionfo di Roma produsse l'ultimo tentativo etrusco di resistere alla sottomissione ai Romani, fallito anch'esso.

Nel 280 a.C. le città greche dell'Italia meridionale assoldarono Pirro re dell'Epiro per bloccare l'espansionismo di Roma, ma anche Pirro venne sconfitto. Il fatto di aver assorbito all'interno dello Stato romano le città greche dell'Italia meridionale obbligò Roma a far propria la politica estera di quelle città, ossia a entrare in competizione con la potenza navale di Cartagine che fino a quel momento non aveva avuto particolari motivi di contrasto con Roma, data la non opposizione tra le loro reciproche sfere d'interesse.

4.1 L'espansione di Roma fino all'invasione dei Galli

Abbiamo poche informazioni sugli avvenimenti anteriori all'anno 300 a.C. circa, perché si trovano poche fonti storiche sicure sui primi due secoli della repubblica: tuttavia si possono ricostruire i fatti principali con maggiore sicurezza rispetto all'epoca dei re.

Le principali fonti Le leggi delle dodici tavole spiccano per la loro importanza. È bene chiarire subito che la storia di Roma è anche la storia del diritto da essa elaborato e che senza un minimo di sensibilità per il diritto difficilmente si può comprendere la storia romana. Esistono, inoltre, alcune liste di magistrati che nelle linee essenziali sembrano autentiche; infine rimangono i dati di alcuni censimenti e il calendario ufficiale. Gli storici antichi potevano attingere anche ai racconti popolari e alla tradizione orale di alcune famiglie importanti, ma questa ultima fonte è molto sospetta perché appare fortemente manipolata nel tentativo di far risaltare l'importanza delle famiglie patrizie e di quelle plebee che erano state accolte dall'oligarchia di potere. Da tener presente che i sempre più frequenti contatti con la cultura greca suggerivano l'opportunità di presentare la storia romana secondo gli schemi che risultavano maggiormente graditi ai Greci, in qualche caso giungendo a inventare episodi nello stile di quelli proposti dai loro storici.

Il conflitto tra Roma e la lega latina La cacciata dei re etruschi da Roma, almeno all'inizio, indebolì il giovane Stato sia sul piano politico che su quello militare. Infatti, sul piano politico Roma si staccò dalla società etrusca che in quel momento era la più vitale; sul piano militare la forte legione fondata sulla presenza di fanteria pesante in grado di combattere in ordine chiuso fu sostituita dalla meno affidabile cavalleria dei patrizi, forse più elegante, ma certamente meno efficace. Le prime prove militari della repubblica appaiono modeste e il risultato fu che le altre città della lega latina cercarono di scuotere l'egemonia imposta da Roma. Viene ricordata la battaglia del lago Regillo, vicino a Tuscolo, combattuta nell'anno 496 a.C. secondo la data ufficiale. La vittoria romana fu seguita da un trattato stipulato da Spurio Cassio, datato tre anni dopo la battaglia del lago Regillo. Roma veniva riconosciuta come la città

preminente della lega latina: segno di questa preminenza la decisione di fondare un tempio e un altare dedicato a Diana sull'Aventino, una collina posta fuori del *pomerium* e perciò frequentabile anche dagli stranieri. Tale alleanza di Roma con le altre città latine era fondato su una base etnica e culturale comune, così come erano comuni i pericoli derivanti dagli Etruschi e dagli altri popoli italici presenti a Est e a Sud. Il maggiore vantaggio per Roma derivante da questa alleanza veniva dal fatto che le città latine formavano la prima linea di resistenza nei confronti degli Equi e dei Volsci, rimasti sempre molto aggressivi. Poco dopo la stipula del patto anche gli Ernici ottennero di farne parte.

La guerra contro Equi e Volsci I latini erano circondati da tribù italiche tra cui le più forti erano gli Equi, i Volsci: le guerra contro di loro durarono per tutto il V secolo a.C. Con tutta probabilità si trattava di popolazioni insediate nelle vallate degli Appennini: essendo aumentata la popolazione, tendevano a scendere a valle verso la pianura costiera. Sembra che gli Equi siano arrivati fino a Tuscolo e al monte Algido. I Volsci erano riusciti a raggiungere la pianura tanto che i Latini dovettero fondare due colonie, Norba e Signia, per controllare i movimenti dei loro avversari. I due popoli furono superati dai Latini solo alla fine del secolo.

Veio Un'altra guerra importante fu sostenuta dai Romani contro la città etrusca di Veio, posta a una ventina di chilometri da Roma. Veio era una città estesa perché controllava un territorio più vasto di quello in possesso dei Romani, una vera e propria punta d'ariete etrusca rivolta contro Roma. Dai corredi funebri trovati nella sua necropoli si deduce che era città veramente ricca. La guerra iniziò verso il 407 a.C., poco dopo l'occupazione di Fidene da parte dei Romani. Secondo la tradizione i Romani dovettero assediare Veio per undici anni, certamente un'amplificazione poetica per far comparire qualcosa di analogo alla guerra di Troia anche nella storia romana. Nel corso di questa guerra venne introdotta una novità nell'esercito: pagare lo stipendio ai soldati per poterli tenere sotto le armi per tutto l'anno. Veio venne distrutta e gli abitanti venduti come schiavi mentre il territorio fu confiscato dallo Stato romano. Con l'annessione di Veio il territorio dello Stato romano raddoppiò.

L'invasione dei Galli Subito dopo la sconfitta di Veio sopraggiunge un inaspettato pericolo. Verso il 400 a.C. un gruppo di tribù celtiche passarono le Alpi dilagando nella pianura padana. Probabilmente i Celti erano premiti nell'Europa centrale e nella zona del Danubio dal sopraggiungere da Nord di altre tribù germaniche. Gli invasori, denominati Galli, spazzarono via gli Etruschi che occupavano la parte mediana della pianura padana, dal Ticino all'Adriatico, giungendo fino ad Ancona: da allora all'area conquistata venne dato il nome di Gallia cisalpina.

Caratteristiche dei Galli I Galli che avevano occupato l'Italia settentrionale erano divisi in numerose tribù (Taurini, Insubri, Boi, Senoni, Cenomani ecc.) spesso in lotta tra loro, praticanti l'allevamento del bestiame e una primitiva agricoltura. Erano famosi come fabbri e bronzisti, attività nella quale avevano raggiunto un'abilità rimasta a lungo insuperata. Come guerrieri erano considerati temibili, specie nelle azioni di sfondamento, ma sembra che non fossero tenaci nel perseguire un progetto: certamente non avevano disciplina, ordine, resistenza di fronte a sforzi prolungati. Erano armati di spade lunghe a doppio taglio e portavano un piccolo scudo rotondo: non indossavano armatura di difesa del corpo tanto che gli autori romani dicevano di loro che combattevano nudi. Amavano le bevute e i discorsi ben fatti, ossia si trovavano ancora a uno stadio prepolitico, arcaico rispetto a quello di molte popolazioni italiche. Praticavano il saccheggio per clan isolati, e non guerre che prevedessero la gradualità degli obiettivi e la sistemazione politica del territorio occupato.

Il sacco di Roma Nel 390 a.C. una banda di predoni Galli varcò l'Appennino e pose l'assedio intorno alla città etrusca di Chiusi. I Romani inviarono ambasciatori con l'ordine per i Galli di tornare indietro: i fieri Galli risposero con una puntata contro Roma. I Romani mobilitarono il loro esercito e lo posero presso il piccolo affluente del Tevere, il torrente Allia che si trova nei pressi di Fidene. I Galli sfondarono, disperdendo l'esercito romano. I cittadini di Roma, rimasti privi di protezione militare abbandonarono la città non ancora fornita di mura, fuggendo verso le città degli alleati. Rimase inviolato solo il Campidoglio, fornito di fortificazioni e presidiato da un piccolo numero di soldati. I Galli entrati in Roma la saccheggiarono, ma non poterono espugnare il Campidoglio, anche grazie alle famose oche che starnazzarono quando di notte i Galli stavano per superare le difese. Poiché non avevano intenzione di

stanzarsi nel Lazio, dopo circa sette mesi e dopo aver accettato un buon riscatto, i Galli tornarono indietro, forse perché avevano conosciuto l'esistenza di un esercito romano e alleato accampato accanto alle rovine di Veio e ormai pronto a entrare in azione. I Romani rientrarono nella loro città e per prima cosa decisero la costruzione di mura che una tenace tradizione attribuisce a Servio Tullio mentre risalgono solo al IV secolo a.C. Le scorrerie dei Galli proseguirono ancora per qualche anno, giungendo in qualche occasione fino in Apulia, ma dopo il 360 a.C. non si fecero più vedere nel Lazio: i Romani temevano lo scontro in campo aperto, i Galli temevano la resistenza opposta dalle città fortificate. Nel 331 a.C. i Romani stipularono un trattato con i Galli Senoni iniziando un periodo di scambi commerciali pacifici.

4.2 Il tramonto della lega latina e le guerre sannitiche

Il sacco di Roma da parte dei Galli venne registrato dagli storici greci contemporanei che ne furono impressionati. Tuttavia era caduta solo la città di Roma, non lo Stato romano con i suoi ordinamenti politici e militari.

Sollevazione di Equi, Volsci ed Etruschi La caduta di Roma e le sue successive difficoltà indussero le popolazioni da poco assoggettate a tentare la ribellione generale, ma furono sconfitte e Roma poté consolidare le sue conquiste nei confronti dell'Etruria meridionale: una parte del territorio fu confiscata organizzando quattro tribù rustiche; nel territorio lasciato agli Etruschi furono dedotte le colonie di *Sutrium* (383) e *Nepete* (372). Verso il 351 gli Etruschi furono colpiti tanto a fondo da desistere da ulteriori sollevazioni contro Roma. Gli Equi e gli Ernici furono rapidamente battuti, mentre i Volsci lottarono duramente per mantenere la loro indipendenza: nel 358 i Romani occuparono una gran parte del loro territorio organizzando i coloni in due tribù rustiche. Nel 338 a.C. cadde *Antium*, la principale città dei Volsci che finalmente si piegarono ad accettare l'alleanza con Roma.

Espansione dei Sabelli Mentre i Romani erano impegnati nella conquista del territorio che si stende tra la bassa Etruria e la Campania settentrionale, nelle altre regioni meridionali stavano dilagando alcune popolazioni che vanno sotto il nome di Sabelli o Sanniti, provenienti dalle valli dell'Abruzzo. Sembra che il movimento di conquista da parte delle popolazioni sabelle sia stato dettato dal bisogno di nuove terre per alimentare la crescente popolazione. A partire dalla metà del secolo V a.C. i Sabelli avevano raggiunto molte località del Sud d'Italia: nel 438 era caduta nelle loro mani Capua, nel 421 Cuma. I Lucani, un'altra popolazione sabella, aveva sospinto i Bruzi in Calabria verso la punta d'Italia, mentre gli Apuli e le città greche furono costrette alla difensiva. L'espansione sabella, tuttavia, non si tradusse in unità politica, ossia ogni gruppo agiva per conto proprio senza formare un unico Stato dotato di un centro decisionale in grado di stipulare alleanze e di coordinare lo sforzo militare. Spesso i primi gruppi di invasori si amalgamavano con le popolazioni locali lottando contro i nuovi gruppi di invasori che discendevano dalle montagne del Sannio. I Lucani formarono proprie leghe senza alcun controllo della madrepatria.

I nuovi patti con la lega latina Verso il 358 a.C. tutto questo rimescolamento di popoli produsse la crisi della lega latina. Prima che Roma si fosse completamente ripresa dalle conseguenze dell'invasione gallica, alcune importanti città latine abbandonarono la lega mettendo in discussione la preminenza di Roma. Tuttavia, le città ribelli, nonostante l'aiuto di Ernici e Volsci, furono sconfitte e costrette ad accettare un nuovo trattato nel quale Roma non figurava più come una delle tante città latine, bensì come il vero centro decisionale. Erano previste alleanze difensive e offensive, insieme col contingente militare che ogni città latina doveva fornire, e con la parte di bottino che le sarebbe spettato. Il fatto nuovo è che veniva scambiato tra Roma e ogni città latina il diritto di cittadinanza in forza del quale i contratti dei Romani con i Latini sarebbero stati protetti dalla legge della città latina in questione: se un romano acquistava una proprietà in una città latina (*ius commercii*) o sposava una donna latina (*ius conubii*) i suoi eredi avrebbero avuto la pienezza dei diritti assicurati da quella città. La stessa cosa avveniva quando era un latino ad acquistare proprietà o a sposare una donna romana.

La politica estera romana Nel 354 a.C. avvenne un episodio ritenuto inquietante dalle città della lega latina, ossia il trattato di alleanza difensiva stipulato da Roma con i Sanniti: è il primo trattato intercorso tra Roma e una potenza italica che non fossero i Latini. Tale trattato non prevedeva solamente la mutua

difesa in caso di attacco dei Galli, bensì stabiliva all'altezza del fiume Liri la rispettiva sfera d'influenza. I Latini furono allarmati da quel trattato perché, se da una parte li difendeva da possibili incursioni galliche, dall'altra prevedeva l'espansione romana fino al confine con la Campania. Sempre in tema di trattati, Roma non aveva suddiviso con gli alleati latini il territorio dei Volsci; e nel 348 a.C. Roma aveva siglato con Cartagine il secondo trattato commerciale che considerava tutto il Lazio come sua sfera d'influenza politica e commerciale: ciò sembrava ridurre i Latini alla condizione di sudditi dei Romani. La lega latina venne messa definitivamente in crisi dall'alleanza di Roma con Capua, una città importante che giunse a quella decisione per resistere ai Sanniti (343 a.C.).

La Prima guerra sannitica Forse i Romani si decisero a combattere la Prima guerra sannitica nel tentativo di ottenere un importante successo prima della definitiva crisi della lega latina. La guerra, combattuta tra il 343 e il 341 a.C., andò male, perché nell'esercito romano ci furono ammutinamenti e il trattato di pace che seguì abbandonò ai Sanniti gli alleati campani. Costoro e i Latini ritennero che non esistessero più i motivi per riconoscere l'egemonia romana, dal momento che i loro interessi erano tanto mal difesi, decidendo di continuare la lotta contro i Sanniti e contro i Romani.

La guerra latina La guerra latina, durata dal 340 al 338 a.C., comportò l'alleanza tra Romani e Sanniti di Campania e fu vittoriosa per Roma. La lega latina fu disciolta: cinque città latine furono annesse a Roma. Le altre città e le colonie latine furono ridotte al rango di alleate di Roma con l'obbligo di fornire truppe, perdendo il *ius commercii* e il *ius conubii* tra loro, conservandolo solo nei confronti di Roma: in altre parole, i Latini persero il diritto di far lega tra loro.

Le città della Campania Durante il primo anno della guerra latina, i Romani riuscirono a staccare le città campane dall'alleanza con i Latini. Alle città di Capua e di Cuma fu assicurata la cittadinanza romana divenendo così parte dello Stato romano che ormai arrivava fino al golfo di Napoli. Tale cittadinanza non prevedeva il diritto di voto o di accesso alle magistrature (*cives sine suffragio et iure honorum*) anche se prevedeva l'obbligo del servizio militare. Il vantaggio per le città campane era che, in caso di attacco dei Sanniti nei loro confronti, i Romani sarebbero intervenuti col loro esercito.

Le linee portanti della politica romana Dalle vicende della lega latina e delle città campane si può desumere la politica estera romana. Roma era una città e intendeva avere rapporti solo con altre città: scelse come interlocutrici le città campane della costa perché erano le più ricche e perché in questo modo si impediva ogni reale espansione dei Sanniti che dovevano rimanere nei territori di montagna senza risolvere il loro problema politico ed economico. Il conflitto che si aprì tra Romani e Sanniti coinvolse, prima o poi, tutti i popoli italici, sui quali si affermò la supremazia di Roma. Il voltafaccia nei confronti dei Sanniti delle montagne venne presentato come conseguenza dell'aiuto da loro prestato ai nemici di Roma. Nel frattempo i Sanniti furono tenuti occupati dalla guerra contro la città greca di Taranto, la cui resistenza fu dovuta all'intervento di Alessandro re di Molossi in Epiro (334-331 a.C.). Poiché la guerra non era stata favorevole, i Sanniti riconsiderarono tutta la loro politica: avendo fallito l'attacco sia in direzione della Campania che in direzione di Taranto, decisero di intervenire nella lotta di fazioni presente in Napoli per trovare il punto di sfondamento in quella direzione. Cuma rimase coinvolta e perciò chiese l'aiuto di Roma. Nel 325 i Romani assediaron Napoli costringendo il presidio di soldati sanniti ad abbandonare la città.

La Seconda guerra sannitica A partire da questa guerra la storia di Roma comincia a fondarsi su buone fonti, e che siano attendibili lo dimostra il fatto che spesso le vicende romane sono raccontate con impietosa precisione, ben lontana dagli adattamenti leggendari impiegati in precedenza. I Romani dovettero affrontare un nemico estremamente valoroso, non molto meno forte dei Romani che ormai dovevano condurre le loro campagne militari molto lontano dalle loro basi, mentre i Sanniti combattevano vicino ai loro villaggi. Senza dubbio i Romani erano superiori nei combattimenti campali perché il loro esercito aveva ben assorbito la tecnica del combattimento in ordine chiuso, mentre i Sanniti sembravano aver la meglio nelle imboscate, nei combattimenti di montagna dove la legione romana non poteva dispiegarsi. Infine, i Romani potevano contare su una condotta politica della guerra più unitaria, mentre i Sanniti erano rimasti allo stadio della federazione di tribù e alla molteplicità degli organi decisionali. La politica romana rivelò la cosciente tendenza a stipulare con tutti i popoli posti intorno ai

Sanniti un'alleanza offensiva per accerchiarli da ogni lato. Sembra che all'inizio i Romani abbiano riportato qualche successo, ma nel 319 a.C. incapparono in una disfatta memorabile: mentre un esercito romano cercava di transitare attraverso il Sannio per giungere in Apulia, fu circondato nella valle delle Forche Caudine e costretto alla resa. I termini della resa prevedevano che i Romani accettassero di far pace e di ritirarsi da alcuni territori rivendicati dai Sanniti. Negli anni seguiti al disastro delle Forche Caudine, i Romani riuscirono a rafforzare la loro presenza in Apulia, decidendo di modificare la composizione e la tattica di combattimento del loro esercito per renderlo più idoneo a combattere in ambiente montuoso: in particolare la lancia venne sostituita col giavellotto a imitazione di un uso dei Sanniti. Quando nel 316 a.C. riesplse la guerra, i Sanniti colsero un nuovo successo a *Lentulae* presso Terracina: per un momento la lealtà delle città di Campania sembrò vacillare, ma ben presto una vittoria romana rimise tutto in ordine. In seguito, dalla foce del Liri fino in Apulia, i Romani fondarono una serie di colonie che avevano la funzione di fortezze in grado di arrestare i Sanniti impedendo l'uscita dalle loro valli e di fungere da basi di partenza per gli attacchi romani. In quegli anni venne costruita un'importante strada, la *regina viarum*, l'Appia che da Roma conduceva fino a Capua: la strada era solidissima tanto che ha resistito fino ai giorni nostri ed era percorribile anche nella cattiva stagione. I Sanniti furono costretti a cercare l'alleanza con le città etrusche a Nord di Roma per cercare di creare un doppio fronte contro i Romani. La decisione, per qualche tempo, obbligò i Romani a dividere le loro forze alleggerendo la pressione sui Sanniti. Gli eserciti romani condussero due brevi campagne contro le città dell'Etruria obbligandole alla resa. Poi i Sanniti riuscirono a far ribellare Ernici, Equi e Peligni, ma anche costoro furono domati e alla fine i Sanniti furono costretti alla pace, nel 304 a.C.

Le condizioni di pace Al termine della Seconda guerra sannitica i Sanniti conservavano ancora gran parte del loro territorio, ma in una situazione di grande debolezza perché tutte le vie d'uscita erano controllate dai Romani che, mediante trattati di alleanza, acquisirono il controllo dell'Apulia e della Campania meridionale. Molte città dell'Umbria e i territori controllati dalle tribù dei Peligni, dei Frentani, dai Marrucini e dai Marsi furono costrette a siglare trattati di alleanza con Roma. Gli Ernici furono privati di gran parte del loro territorio e molte delle loro città furono occupate da coloni romani, e così avvenne agli Equi e ai Sabini. Il territorio confiscato fu assegnato a coloni romani che si organizzarono in nuove tribù rustiche.

La Terza guerra sannitica Evidentemente i Sanniti non avevano compreso che, se erano in grado di vincere alcune battaglie, perdevano le guerre. Nel 298 a.C. i Sanniti riuscirono a convincere i Lucani ad abbandonare l'alleanza con Roma, ma costoro furono ben presto battuti. Si stava profilando una grande alleanza tra Sanniti, Etruschi e Galli: questi ultimi erano resi inquieti dall'arrivo di altri gruppi di immigrati e cercavano di farsi una nuova patria nell'Italia centrale e perciò risultò facile ai Sanniti ottenere la loro alleanza, insieme con alcune città etrusche, contro i Romani. Anche i Sabini si ribellarono congiungendosi ai nemici di Roma, mentre i Piceni ritennero estremamente pericoloso l'arrivo di altri Galli, di cui conoscevano la forza. A Sentino in Umbria, dove i Sanniti avevano inviato un'armata per congiungersi con Etruschi e Galli, avvenne una decisiva battaglia, vinta dai Romani (295 a.C.). Da quel momento i Romani non ebbero più, in Italia, nemici in grado di piegarli. Dopo la sconfitta delle città etrusche, il Sannio rimase in balia di sistematici attacchi a scopo di razzia condotti dagli eserciti romani che alla fine costrinsero i Sanniti alla resa. Come al solito, una parte del territorio nemico venne confiscata e i Sanniti superstiti furono costretti ad accettare la condizione di alleati di Roma (290 a.C.). I Sanniti non poterono opporre alcuna resistenza: furono ridotti alla condizione di cittadini romani senza diritto di voto e senza accesso alle cariche.

Disfatta dei Galli La disfatta dei Sanniti obbligò il senato romano a formulare le linee di una nuova politica. Da una parte c'erano coloro che proponevano di evitare il coinvolgimento su tanti fronti di combattimento prima che il dominio di Roma si fosse consolidato; dall'altra c'erano coloro che sostenevano la necessità di proseguire la guerra finché c'erano gruppi di Galli razziatori nell'Italia centrale. Nel 284 a.C. una tribù di Galli Senoni, stanziati sull'Adriatico a nord del Piceno, avevano condotto razzie ai danni di Arezzo in Etruria: l'esercito romano, accorso in aiuto, venne sconfitto. Roma dovette compiere un supremo sforzo, radunare un nuovo esercito che raziò il territorio occupato dai Senoni costringendoli a lasciare la penisola. Il loro territorio fu confiscato e da allora ricevette il nome di *ager Gallicus*. Un'altra tribù di Galli, i Boi, penetrarono in Etruria attaccando alcune città etrusche che avevano abbandonato

Roma dopo la sconfitta di Arezzo: costoro furono sconfitti nella battaglia presso il lago Vadimonio nei pressi di Bolsena (283 a.C.). In seguito a una nuova sconfitta, i Boi fecero pace con Roma seguiti dalle città etrusche.

4.3 La conquista dell'Italia meridionale

Dopo aver pacificato l'Italia centrale sconfiggendo il popolo più bellicoso, i Sanniti, e il più avanzato culturalmente, gli Etruschi, i Romani si trovarono a confinare direttamente con i Greci dell'Italia meridionale certamente più avanzati di loro.

Taranto Come già accennato nel CAP. 2, dopo la caduta dell'impero di Dionigi I di Siracusa, le città greche della Sicilia e del continente conobbero una lenta decadenza politica, sottoposte com'erano agli attacchi di Lucani, Bruzi e Messapi. Il dramma delle città greche consisteva nel fatto che, anche quando uscivano vittoriose da quegli scontri il loro commercio rimaneva sconvolto, mentre la sconfitta in una società primitiva non comporta traumatiche conseguenze. Solo una città era rimasta influente e ricca tra le città greche dell'Italia meridionale, Taranto, collocata in una posizione geografica invidiabile, assunta a naturale protettrice delle altre città greche. Taranto era tanto opulenta da poter assoldare famosi capitani di ventura greci che avevano elaborato tattiche di combattimento quanto mai raffinate. Il primo di questi comandanti prestigiosi fu Archidamo, re di Sparta, caduto in combattimento contro i Lucani nel 338 a.C. Quattro anni dopo giunse in Italia Alessandro re di Molossi, zio di Alessandro Magno. Costui strinse con Roma un trattato redatto in termini tali da far pensare ai Tarentini di esser considerati quasi suoi sudditi: Alessandro fu sconfitto e ucciso nel 330 a.C. Nel 303 fu invitato in Italia Cleonimo re di Sparta che riuscì a pacificare i Lucani. Qualche anno dopo, Agatocle, tiranno di Siracusa, guidò i Greci dell'Italia meridionale contro i Bruzi (298 a.C.): costui si alleò con i Peucezi e i Messapi di Apulia forse per agire contro Roma. Ma nel 289 a.C. Agatocle morì e il suo regno si disintegrò lasciando i Greci senza guida politica. Quando i Lucani attaccarono la città di Turii, la seconda patria di Erodoto, i Turii chiesero aiuto ai Romani e non a Taranto o a qualche altro capitano di ventura, certamente ritenuti più pericolosi dei Romani. Quando i Lucani, dopo la battaglia di Sentino, ruppero la loro alleanza con Roma, i Romani accettarono l'alleanza dei Turii e inviarono un esercito in loro difesa (282 a.C.). Lucani e Bruzi furono sconfitti e la città di Turii accettò una guarnigione di soldati romani dentro le proprie mura. L'esempio di Turii fu seguito da Locri e Reggio. Questi avvenimenti convinsero i Tarentini che i Romani avevano l'intenzione di circondarli da ogni parte, specie dopo la fondazione di una colonia romana a Luceria in Apulia, avvenuta nel 315 a.C., in quella che era ritenuta una zona di influenza tarentina. Quando una piccola flotta romana comparve all'interno del golfo di Taranto, in deroga a un precedente trattato che interdiceva quel mare alla navigazione romana, i tarentini mossero la loro flotta affondando alcune navi romane, poi costrinsero la guarnigione ad abbandonare Turii. Il seguito fu ancora più grave perché gli ambasciatori romani che esigevano riparazioni furono insultati, provocando la guerra aperta.

L'intervento di Pirro Con ogni probabilità Pirro era il generale più famoso del suo tempo quando venne in Italia al comando di un esercito allenato secondo il modello reso famoso da Alessandro Magno. Sembra che l'esercito avesse la consistenza di 20.000 soldati di fanteria pesante con 3000 cavalieri tessali e 2000 arcieri. Il fatto che Pirro conducesse anche una ventina di elefanti da guerra aggiungeva un elemento esotico alla sua spedizione che non mancò di fare sorpresa. La prima battaglia contro i Romani fu combattuta a Eraclea (280 a.C.) e solo a stento essi furono respinti dal campo di battaglia: ciò significa che la superiorità di Pirro era solo apparente: certamente gli elefanti non mancarono di far colpo sugli stupiti Romani. Dopo Eraclea, Pirro avanzò fino all'altezza del Lazio, ma in seguito preferì ritirarsi verso il Sud. L'anno dopo, nel 279 a.C., venne combattuta un'altra fiera battaglia presso Ascoli di Puglia, dove Pirro rimase ferito e il suo esercito subì perdite pari a quelle romane. Questa volta furono i Romani ad aprire negoziati di pace e Pirro accettò. Prima che si arrivasse all'accordo i Cartaginesi che temevano un intervento di Pirro in Sicilia ai loro danni, offrirono ai Romani mezzi finanziari e navi purché proseguissero la guerra tenendo agganciato Pirro sul continente. La proposta fu accettata da Roma e i negoziati con Pirro sospesi, mentre tra Roma e Cartagine fu convenuto che ognuna delle parti contraenti avrebbe aiutato l'altra in caso di attacco.

Pirro sbarca in Sicilia Pirro, pur non avendo ottenuto risultati definitivi in Italia, decise lo sbarco in Sicilia per impedire la distruzione dei Greci di Sicilia da parte dei Cartaginesi. L'alleanza dei Cartaginesi con i Mamertini, un folto gruppo di mercenari campani assoldati da Agatocle i quali, rimasti senza ingaggio avevano occupato Messina, aveva stretto i Greci di Sicilia in una tenaglia che rischiava di chiudersi. I Greci di Sicilia proposero a Pirro di unificare l'isola sotto il suo comando e da principio egli ebbe successo, riuscendo a respingere i Cartaginesi fino al capo Lilibeo, mentre Pirro faceva progetti per portare la guerra in Africa. Le esazioni di denaro operate da Pirro fecero rinsavire i siciliani che ben presto aprirono trattative di pace con i Cartaginesi. Giunti a questo punto, Pirro ormai pressato dai Romani dovette lasciare la Sicilia e riprendere la lotta sul continente.

Termina la guerra di Pirro Una parte della flotta di Pirro andò perduta nel corso di un combattimento navale con i Cartaginesi. A Benevento Pirro cercò di ottenere una vittoria di sorpresa ai danni dell'esercito romano, ma fu respinto (275 a.C.). Cercò rifugio a Taranto e poi traghettò il suo esercito in Grecia nella speranza di riuscire a conquistare il trono di Macedonia. Tre anni dopo morì in combattimento nella Grecia meridionale e i suoi soldati lasciarono Taranto, costretta ad accettare una guarnigione romana, divenendo alleata di Roma. La federazione dei popoli sanniti fu punita per l'aiuto prestato a Pirro: una parte del Sannio fu confiscata e consegnata a coloni latini. I Lucani furono trattati meglio: dovettero consegnare solo la città e il territorio di *Paestum*. I Bruzi divennero alleati di Roma, costretti a cedere metà delle loro foreste della Sila da utilizzare per la costruzione della flotta romana che ora diveniva importante. In alcune città etrusche ci furono ancora sommosse e anche la ribellione dei Piceni: costoro furono puniti, come al solito, con la perdita di una parte de territorio che fu confiscato, ma poco dopo ricevettero lo *status* di cittadini *optimo iure* come i Sabini (268 a.C.). Verso il 265 a.C. tutta l'Italia peninsulare risultava sottomessa a Roma: ogni popolazione aveva un peculiare trattato con essa e cercava di non perdere la condizione acquisita per timore del peggio.

4.4 L'organizzazione politica dell'Italia

Un risultato così stupefacente potrebbe far pensare a un progetto politico pensato e sistematicamente realizzato dai Romani passo dopo passo. In realtà, per tutto il IV e III secolo i Romani combatterono *pro aris et focis*, ossia per la loro sopravvivenza, e solo una serie di circostanze favorevoli permise il loro successo finale.

Le conquiste romane in Italia Niente lasciava prevedere nel V secolo che Roma potesse unificare politicamente l'Italia e anche per gran parte del IV secolo le guerre di Roma non ebbero alcun contenuto ideale, una moralità superiore a quella dei popoli vinti. In seguito gli scrittori romani si sforzarono di configurare una storia fatta di provocazioni ai danni di Roma, cui seguiva la guerra come estrema risorsa per ristabilire il diritto. In realtà le guerre di Roma furono altrettanto ingiuste di quelle dei loro vicini: in ogni caso la guerra era sentita come un evento necessario, come uno sport pericoloso, ma tremendamente affascinante.

Razionalizzazione della guerra Alcuni popoli italici come gli Umbro-Sabelli, i Latini, i Falisci cercavano di giustificare la guerra mediante il ricorso a cerimonie giuridico-sacrali (il diritto primitivo nasce sempre come tecnica che conferma e rende esplicita la volontà degli dèi). A Roma esisteva il collegio sacerdotale dei Feziali che aveva il compito di proclamare quando una guerra era lecita in quanto risposta a un'aggressione ingiusta da parte dei nemici: la responsabilità ricadeva dunque su di loro. Si deve ripetere che le guerre di Roma fino al 265 a.C. furono difensive: anche quando colpivano per primi, i Romani lo facevano per non essere colpiti a loro volta da nemici che potevano risultare mortali. Tuttavia, i modi della politica estera romana e la loro organizzazione militare erano tali da rendere inevitabile la dominazione romana sulla penisola: anche le guerre difensive erano condotte con intenti espansionistici e le condizioni di pace nei confronti di un nemico battuto mai furono eque nel senso di concedergli intatto il suo territorio o le sue città. Il trattato di pace prevedeva sempre l'alleanza con Roma con l'obbligo di fornire soldati per le guerre di Roma. Inoltre, il trattato era sempre ritenuto come perpetuo e la mancanza di fede a un trattato fin nel minimo particolare era ritenuta un atto ostile nei confronti di Roma. Questa politica obbligava Roma a estendere sempre più le sue frontiere e a prendere parte a ogni guerra che

venisse combattuta, adottando la finzione giuridica che ogni guerra locale metteva in pericolo la repubblica romana.

Roma e il mondo greco A partire dalla metà del IV secolo si intuisce che la politica estera dei Romani mirava a impedire la formazione di un forte Stato unitario, paragonabile al loro, nell'Italia meridionale, prendendo sotto la loro protezione come alleati tutti i potentati minori giudicati alla stregua di clienti, ossia non alleati su un piano di parità, ma come dipendenti che dovevano favorire il successo del loro patrono.

La formazione dell'*ager publicus* Come si è visto, molto spesso la sconfitta dei popoli italici o latini comportò la confisca di parte del loro territorio. Su di esso venivano fondate colonie popolate da Romani o da Latini, in funzione di avamposto a difesa della repubblica romana. Naturalmente, tali colonie, a differenza di quelle fondate dai Greci per altri scopi, non avevano alcuna indipendenza, erano una specie di quartiere di Roma decentrato. Il resto del territorio confiscato veniva ceduto a ricchi proprietari di terra o a cittadini poveri. Il senato guidava questa complessa politica che rese Roma padrona dell'Italia. Certamente doveva esistere anche in Roma un problema di sovrappopolamento perché non si possono spiegare tante guerre senza ammettere un *surplus* di popolazione che desiderava migliorare le proprie condizioni economiche. In epoca arcaica il possesso di terra era la sola forma di ascesa sociale e ciò spiega l'aggressività della politica romana dopo lo scioglimento della lega latina.

La repubblica romana Lo Stato romano era un impero esercitato dalla città di Roma su un certo numero di Stati clienti. Esistevano due categorie fondamentali di Stati clienti: quelli latini e quelli italici. Come risultato delle confische l'*ager publicus populi Romani* divenne enorme, un quinto del territorio della penisola (sempre escluse le grandi isole e la pianura padana). I cittadini che formavano la popolazione libera di questo territorio erano divisi in due categorie: cittadini *optimo iure* e cittadini *sine suffragio et iure honorum* (solo i primi avevano il diritto di voto e di venir eletti). I cittadini *optimo iure* potevano abitare in Roma, o nei municipi o in piccole comunità rurali. Per le questioni amministrative, i cittadini erano organizzati in tribù residenti in determinati distretti in cui fu suddiviso il territorio romano. C'erano perciò colonie di cittadini romani abitanti in città poste alla frontiera dello Stato romano. Si trattava di piccole guarnigioni, forse di trecento uomini che proteggevano determinati punti strategici: tali colonie furono almeno ventisette e i suoi abitanti erano esentati da ulteriore servizio militare. I cittadini senza diritto di voto erano gli abitanti delle città dell'Etruria, del Lazio e della Campania che avevano ricevuto questa forma di associazione con lo Stato di Roma. Tali città ricevettero il nome di *municipia* un termine che ricorda il fatto che i suoi abitanti avevano tutti i doveri ma non tutti i diritti dei cittadini *optimo iure* (in qualche modo erano schiavi liberati). I *municipia* avevano autonomia amministrativa ma per tutte le loro relazioni esterne erano sottoposti ai magistrati romani. I *municipia* formati di cittadini *optimo iure* tendevano a imitare il governo di Roma, ma certamente avevano molte restrizioni nell'esercizio del potere. Roma non era solo la città più importante: era tutto lo Stato romano che per particolari funzioni si allargava ad altre città, le quali venivano incorporate nello Stato romano, ma senza che la loro vita politica si dissolvesse o senza rotture traumatiche col loro passato, con la loro cultura, coi loro culti. La situazione dei *municipia* di cittadini *sine suffragio* era uno stadio precedente la loro situazione di cittadini *cum suffragio*: l'autonomia amministrativa poteva avere vantaggi notevoli.

Gli alleati latini Tra gli Italici e i Romani, i Latini occupavano una situazione intermedia, perché erano ritenuti i parenti più stretti dei Romani. I Latini comprendevano alcune città antiche come Tivoli o Preneste; nove colonie fondate dalla lega latina fino al 340 a.C.; e infine, venti colonie fondate da Roma dopo il 340. Molte di queste ultime erano formate di cittadini poveri, latini o romani, che venivano ugualmente arruolati nell'esercito. Qualunque fosse la loro origine, i cittadini delle colonie latine avevano lo *status* giuridico di alleati latini, ma quando uno di loro lasciava sul posto un figlio di età militare, poteva recarsi a Roma divenendone cittadino *optimo iure*. Ogni colonia aveva il privilegio dell'autogoverno, con proprie leggi e propri magistrati, col diritto di battere moneta e di controllare le proprie finanze. La loro costituzione era modellata su quella romana e i cittadini godevano lo *ius conubii et commercii* con Roma e con le altre città latine, eccettuate le dodici colonie latine fondate tra il 268 e il 181 a.C. che avevano solo lo *ius commercii*. Tali città erano piuttosto popolose, fino a 6000 famiglie: ogni colono aveva abbastanza terra per mantenere la famiglia. Le colonie latine avevano in primo luogo funzione militare di supporto alla potenza

di Roma, oltre che di avamposto della romanizzazione in un territorio ex nemico. I Latini formavano un esercito separato da quello romano.

Gli alleati italici Gli altri popoli italici ricevettero il titolo di *socii Italici* ossia popoli federati. Costoro formavano circa 150 comunità tribali o cittadine, ciascuna delle quali aveva sottoscritto un trattato (*foedus*) con Roma. In tutti questi trattati erano previste gli obblighi di tipo militare e dovevano sottoporre al senato di Roma le loro relazioni di politica estera. I Romani non potevano imporre tasse alle comunità italiche. Anche le truppe degli alleati italici formavano corpi separati di cavalleria e di fanteria (*cobortes et alae*) equipaggiate e comandate da propri generali. A capo dell'esercito riunito c'era un generale romano nel caso in cui si riunissero i contingenti di numerosi alleati. Le città greche erano esentate dal servizio militare perché erano obbligate a fornire la flotta (*socii navales*). Gli alleati italici godevano lo *ius commercii* e talvolta lo *ius conubii*: solo con Roma, non tra di loro. Tranne per gli obblighi accennati, per il resto le comunità degli alleati conservavano la propria lingua, le proprie leggi, i propri riti.

L'espansione di Roma in Italia La penisola era unita dall'*imperium* romano ma non per questo formava un unico Stato. Era piuttosto una federazione di Stati che avevano come unico punto in comune il fatto di essere alleati militarmente con Roma. Queste alleanze fondarono l'impero di Roma in Italia, caratterizzato non da rigida uniformità, ma da notevole adattamento alle situazioni locali. Dove esistevano ancora condizioni tribali, i Romani facevano trattati con i capi locali senza pretendere trasformazioni culturali. Anche le confische di terreno non furono condotte alle estreme conseguenze. Gli sconfitti ricevettero spesso condizioni di pace moderate, ossia tali da non indurli a una ribellione dettata dalla disperazione. I sudditi per lo più compresero questa moderazione così sapientemente politica e si adattarono all'*imperium* romano. Non esisteva una nazione italica, ma allora per la prima volta si poté applicare il nome di Italia a tutta la penisola indicando come italici i suoi abitanti.

4.5 Cronologia essenziale

- 496 a.C. Nei pressi del lago Regillo, vicino a Tuscolo, i Romani combattono contro i Latini.
- 493 a.C. Spurio Cassio stringe con i Latini il *foedus Cassianum*: Roma viene riconosciuta come la città preminente della lega latina.
- 438 a.C. I Sanniti occupano Capua in Campania.
- 421 a.C. La città greca di Cuma cade in mano ai Sanniti.
- 407 a.C. Secondo la tradizione inizia una guerra più che decennale tra Roma e Veio.
- 390 a.C. I Galli riescono a occupare Roma per alcuni mesi nel corso di una invasione compiuta fin nell'Italia centrale.
- 383 a.C. Fondazione della colonia di *Sutrium* in territorio etrusco.
- 372 a.C. Fondazione della colonia di *Nepete* in territorio etrusco.
- 358 a.C. Crisi della lega latina conclusa col rafforzamento di Roma.
- 354 a.C. Trattato tra Roma e i Sanniti.
- 348 a.C. Secondo trattato commerciale tra Roma e Cartagine.
- 343-341 a.C. Nel corso della Prima guerra sannitica i Romani sono costretti ad abbandonare gli alleati campani nella mani dei Sanniti.
- 340-338 a.C. Viene combattuta la guerra latina tra Romani e Sanniti da una parte, Latini dall'altra: le città latine perdono il diritto di stringere trattati tra loro.
- 338 a.C. I Romani occupano *Antium*, la principale città dei Volsci. Archidamo re di Sparta al soldo di Taranto muore combattendo contro i Romani.
- 330 a.C. Alessandro re di Molossi, al soldo di Taranto, viene sconfitto e ucciso in guerra.
- 325 a.C. Con l'assedio di Napoli inizia la Seconda guerra sannitica.
- 319 a.C. Grave sconfitta inflitta dai Sanniti ai Romani nei pressi delle Forche Caudine.
- 304 a.C. Termina con la vittoria di Roma la Seconda guerra sannitica.
- 303 a.C. Cleonimo re di Sparta, al soldo di Taranto, riesce a pacificare i Lucani.
- 298 a.C. Inizia la Terza guerra sannitica. Tentativo di Agatocle tiranno di Siracusa ai danni della potenza di Roma.
- 295 a.C. Viene combattuta a Sentino in Umbria una grande battaglia vinta dagli eserciti di Roma.

284-283 a.C. Incursioni di Galli Senoni e Boi nell'Italia centrale.

282 a.C. Turi, Locri e Reggio accettano una guarnigione romana entro le loro mura.

280 a.C. Inizia la guerra di Taranto con l'intervento di Pirro re dell'Epiro che vince le battaglie di Eraclea e di Ascoli di Puglia.

275 a.C. A Benevento Pirro viene sconfitto dai Romani e costretto a ritornare in patria.

4.6 Le fonti della storia

La *Storia di Roma* di Tito Livio, come già accennato nel CAP. 2.4, è una splendida epopea patriottica, scritta da un padovano completamente sedotto dall'idea di raccontare, in modo ampio ed eloquente, il mirabile sviluppo di un popolo che, partito da alcuni poveri villaggi di capanne affacciate sulla depressione paludosa dove poi sorgerà il Foro, giunge a conquistare il mondo, assimilando la cultura più vivace, quella greca, senza perdere il rispetto della propria tradizione. Il brano che segue riporta la storia della fondazione del tempio di Diana sull'Aventino e la vicenda della vacca di mirabile grandezza che i Romani "soffiarono" ai Sabini, assicurando alla propria città la protezione della dea. I racconti che esaltano la furbizia e si fanno beffa della dabbenaggine degli stranieri piacevano molto ai lettori antichi.

"Aumentata la popolazione con l'ampliarsi della città, disposta ogni cosa all'interno e per la guerra e per la pace, col proposito di accrescere non con le sole armi lo Stato, (Servio Tullio) tentò di ampliarlo con accorgimenti aggiungendo in pari tempo decoro alla città. Già allora era celebre il tempio di Diana efesia; diceva la fama che fosse stato eretto solidalmente dalle città dell'Asia (Minore). Tale solidarietà e la comunanza del culto divino soleva essere esaltata con lodi ammiranti da Servio nei suoi colloqui coi maggiorenti dei Latini, coi quali egli aveva non senza intenzione allacciato in pubblico e in privato relazioni di ospitalità e d'amicizia. Ripetendo spesso tali lodi, ottenne finalmente che le popolazioni latine insieme con la romana costruissero un santuario a Diana in Roma. Era questo un riconoscimento della primazia di Roma, per la quale si era tante volte combattuto la guerra. E sebbene di questa pareva che ormai tutti i Latini avessero abbandonato il pensiero, dopo tanti infelici tentativi armati, sembrò tuttavia a uno dei Sabini che si offerse il destro di recuperare l'egemonia con la sua personale iniziativa.

Si narra che tra i Sabini fosse nata a un padre di famiglia una vacca di mole e di bellezza meravigliosa; testimoniarono poi il prodigio le corna di essa, rimaste per molti secoli affisse nel vestibolo del tempio di Diana. La cosa fu infatti ritenuta, qual era, un prodigio; e presagirono i vati che l'imperio sarebbe stato di quel popolo un cittadino del quale avesse sacrificato la vacca a Diana; e quel presagio arrivò alle orecchie del sacerdote del tempio di Diana. Ora il sabino, un giorno che gli parve opportuno per il sacrificio, spinse a Roma la bestia, la trasse al tempio di Diana e la fermò davanti all'ara. Allora il sacerdote romano, ammirata la gran mole tanto decantata della vittima e memore della profezia, disse al sabino: "Come ti disponi tu, o forestiero, a sacrificare a Diana con mani impure? Perché non ti sei purificato prima in acqua corrente? Qui giù nella valle scorre il Tevere". Il forestiero, tocco da scrupolo religioso e volendo che ogni cosa, affinché l'evento corrispondesse al prodigio, fosse fatto secondo il rito, discese subito al Tevere. E frattanto il romano immola la vacca a Diana. Ciò riuscì mirabilmente grato al re e alla popolazione".

Fonte: TITO LIVIO, *Storia di Roma*, testo e versione di G. Vitali, Libri I-III, Zanichelli, Bologna 1967, pp. 121-123.

4.7 Questionario e ricerche

1. Quali sono i motivi che rendono incerta, per alcuni aspetti, la storia della repubblica romana fin verso l'anno 300 a.C.?
2. Esamina i fatti che permisero a Roma di assumere l'egemonia sulla Lega delle città latine.
3. Quali furono i motivi di fondo che opposero i Romani ai Sanniti?
4. Esamina le modifiche apportate all'esercito romano durante la Seconda guerra sannitica, indicandone le cause.
5. Riassumi i rapporti di Roma con le città greche dell'Italia meridionale.
6. Che indicazioni politiche si possono ricavare dalla sconfitta di Pirro nell'Italia meridionale?

7. Quali erano i rapporti di forza tra Roma e gli Italici verso il 264 a.C.?
8. Ricerca con precisione quando la tua città o la tua regione è passata sotto il dominio di Roma.
9. Traccia il percorso delle più antiche strade romane, incominciando dalla Via Appia, esaminandone le tecniche di costruzione.

CAP. 5

GLI ISTITUTI POLITICI

Sommaro

Poiché il successo dei Romani, rispetto ai Latini o agli Italici, non si doveva a presunta superiorità, occorre ammettere che i primi abbiano saputo elaborare un'arte di governo risultata vincente. Perciò, dopo aver esaminato le fasi principali dell'espansione romana in Italia, è opportuno esaminare i suoi istituti politici. Dopo la cacciata dei re, i patrizi tentarono di instaurare un regime che consegnasse loro tutto il potere. Riuscirono a rendere annua e collegiale la maggiore carica, quella che era appartenuta ai re, affidandola ai consoli che dovevano essere patrizi. Accanto ai consoli rimaneva il senato: poiché si era senatori a vita, i patrizi ritennero d'aver posto una notevole ipoteca sul potere a Roma.

Le assemblee del popolo, i comizi curiati dell'epoca monarchica, continuarono a riunirsi, eleggendo i consoli, approvando o rifiutando le loro proposte politiche: non era un grande potere, ma poteva far intendere ai consoli l'umore dell'opinione pubblica.

La religione a Roma aveva un carattere ufficiale, statale: a capo dei collegi sacerdotali c'erano sempre patrizi: si è già detto come il titolo di re si sia conservato nelle questioni sacre. Poiché alla religione era collegato il diritto, si può concludere che il controllo della vita religiosa romana fu una non piccola risorsa per i patrizi.

L'indebolimento dell'esercito, così come era stato organizzato dagli ultimi re, fu un fattore di debolezza per i primi decenni della repubblica. Il fatto che nel V secolo a.C. le conquiste romane appaiono tanto ridotte si deve interpretare come il punto debole del progetto di restaurazione dei patrizi. La tradizione storiografica romana ha sempre dato estrema importanza al conflitto tra patrizi e plebei che in alcuni momenti arrivò a essere tanto acuto da mettere in pericolo la sopravvivenza della repubblica. Forse furono proprio queste lotte terribili a configurare il sistema di potere di Roma in modo tanto equilibrato da permettere allo Stato romano di sopravvivere alle tensioni interne e da imporsi ai nemici esterni.

5.1 Tribù, esercito, comizi

Non si deve pensare che fin dall'inizio della repubblica gli istituti politici di Roma fossero quelli che nel III secolo a.C. erano riusciti a unificare la penisola. In realtà le magistrature romane andarono modificandosi un poco alla volta fino ad assumere l'aspetto maturo.

Le magistrature all'inizio della repubblica Con tutta probabilità la reazione aristocratica che cacciò i re da Roma imitava un analogo movimento presente nelle città etrusche, con l'intento di impedire a più larghi strati della popolazione di entrare nell'area di potere. I patrizi furono costretti a permettere l'entrata in senato dei capi di alcune potenti *gentes* come quella dei *Claudi* di origine sabina, mantenendo i *conscripti* già entrati in senato in epoca regia, ma col proposito di non allargare ad altri quel privilegio. Il potere esecutivo fu affidato a due magistrati eletti annualmente chiamati *praetores* ("coloro che vanno innanzi a tutti"), più tardi chiamati *consules*. Costoro esercitavano il potere (*imperium*) in precedenza esercitato dai re, mantenendo il simbolo del potere, l'ascia con un fascio di verghe legate intorno (*fascis*). Il consenso divino all'esercizio dell'*imperium* veniva dall'*auctoritas*, il diritto di interrogare gli dei mediante l'*auspicium*. I consoli o pretori erano due, e ciascuno aveva diritti pari all'altro: mediante il veto poteva bloccare le iniziative del collega se le giudicava inopportune. L'annualità e la collegialità della suprema magistratura romana appare un fatto di estrema importanza. Poiché esistono situazioni in cui è necessaria l'unità di comando, i consoli, per iniziativa del senato, potevano nominare un *dictator* che per un periodo massimo di sei mesi assumeva i pieni poteri. Il dittatore, detto anche *magister populi* nell'epoca più antica, nominava un suo vice chiamato *magister equitum*. È interessante notare che, all'origine, l'istituto della dittatura non era romano, bensì latino: era il titolo del comandante in capo delle forze della lega latina. Quando Roma divenne preminente in seno alla lega era naturale che mantenesse una magistratura così importante. Solo i patrizi potevano esser

eletti dittatori (sia detto qui una volta per tutte, solo i patrizi avevano *gens* e il diritto di interrogare gli dei mediante *auspicium*).

Il senato Accanto ai magistrati c'era il senato formato da patrizi che avevano il seggio a vita, se non incorrevano in reati di tradimento o davano scandalo con la loro condotta privata. Con la caduta della monarchia, crebbe notevolmente l'importanza del senato, il cui compito primario era di consigliare i consoli: poiché costoro, dopo l'anno di carica, tornavano privati cittadini mentre i senatori duravano a vita, il senato poteva influenzare molto più i consoli che il re. Nei primi tempi della repubblica i consoli si guardarono bene dall'andare contro la volontà espressa dal senato che ben presto acquistò il potere di accettare o di respingere le risoluzioni delle assemblee popolari, che divenivano legge solo dopo l'approvazione del senato.

I comizi curiati Nei primi anni della repubblica continuò a riunirsi l'assemblea dei comizi curiati per eleggere i consoli dell'anno, e per approvare o respingere le proposte di costoro. Perciò i comizi avevano solo il diritto di voto e non l'iniziativa di legge, o la possibilità di discutere ed emendare le proposte che venivano presentate al voto dell'assemblea. In assemblea, il diritto di voto veniva esercitato mediante alzata di mano o dichiarazione verbale. I membri di ogni curia prendevano al loro interno la decisione a maggioranza che diveniva il parere dell'intera curia. Si può immaginare che i patrizi fossero in grado di controllare il voto popolare o con l'influenza personale o con la presenza di propri *clientes*.

I collegi sacerdotali La religione in Roma aveva il compito di sondare il giudizio degli dèi coi quali era in contatto il *pontifex maximus*. Alcuni collegi sacerdotali avevano il compito di sovrintendere alle questioni rituali e alla divinazione. Il *pontifex maximus* era eletto a vita dai comizi centuriati, mentre gli altri sacerdoti venivano cooptati dai colleghi appena si rendeva libero un posto. La retta esecuzione del rituale aveva importanza enorme tanto che questo sacerdozio conservò il nome di *rex sacrorum* che per tutte le altre cariche venne abolito. Per un altro verso, i sacerdoti non costituiscono una casta chiusa nella comunità romana e fin tanto che essi furono patrizi, la loro azione rimase subordinata allo Stato e agli interessi dell'aristocrazia. Come in tutte le società arcaiche, i sacerdoti avevano grande potere perché erano ritenuti custodi delle leggi, e i crimini erano in primo luogo attentati contro la *pax deorum*: solo i sacerdoti potevano placare gli dèi irati; il *pontifex maximus* aveva il compito di pubblicare il calendario con l'indicazione delle feste religiose, dei giorni fasti e nefasti ecc. Gli aruspici avevano il potere di rimandare determinate decisioni fin quando l'esame del fegato di certe vittime non apparisse favorevole.

Il potere dell'aristocrazia Da quanto si è detto, appare abbastanza chiaramente quanto grande fosse il potere dei patrizi: solo essi potevano assumere le principali magistrature, far parte del senato, assumere i compiti sacerdotali e giudiziari. Per di più potevano controllare anche i comizi curiati. I patrizi provenivano da non più di cinquanta *gentes* formate da un migliaio di famiglie.

La riforma del sistema delle tribù Sotto il re Servio Tullio sembra che il più antico sistema di divisione dei cittadini in tre tribù (*Ramnes, Tities, Luceres*) sia stato riformato ridistribuendo la popolazione in quattro nuove tribù che ricevettero il nome della regione occupata in città. A queste quattro tribù ne furono aggiunte altre quindici rurali che ricevettero il nome di alcune *gentes* patrizie. Si tratta di una divisione dell'*ager publicus* abitato da cittadini romani. Verso il 495 a.C. sembra che siano state organizzate altre due tribù, tra le quali una si chiamò Claudia perché accoglieva la *gens Claudia* residente lungo la riva sinistra del Tevere a circa venti chilometri da Roma. In seguito, per più di un secolo, non furono formate altre tribù fin quando, dopo la caduta di Veio, fu necessario creare altre quattro tribù. In seguito, la formazione di nuove tribù fu abbastanza frequente finché si arrivò al numero di trentacinque, quattro urbane e trentuno rurali. Dopo l'anno 241 a.C. i coloni insediati in nuove aree non formarono nuove tribù, bensì furono iscritti a quelle già esistenti. Le trentacinque tribù funsero da unità amministrative per registrare i cittadini, per effettuare la leva dell'esercito, per assegnare le tasse e per stabilire gli aventi diritto di voto.

L'esercito romano Secondo la tradizione l'esercito al tempo dei re era formato da una legione di 3000 soldati e 300 cavalieri, reclutati in parti uguali nelle tre tribù che perciò fornivano ciascuna 1000 soldati comandati da un *tribunus militum* e 100 cavalieri. L'esercito dei tempi più antichi della repubblica non è

noto: si sa solo che la cavalleria era raddoppiata, ossia era formata di sei centurie. Si può supporre che il poderoso esercito di fanti che combattevano in ordine chiuso come gli opliti greci sia decaduto, un fatto testimoniato dalla scarsa vitalità militare della repubblica romana nel V secolo a.C. Secondo la tradizione, nel 463 a.C. presso il fiume Cremera la *gens Fabia* fu quasi totalmente distrutta mentre combatteva contro Veio, un fatto che lascia pensare a guerre combattute da clan gentilizi. Più tardi la tattica del combattimento in ordine chiuso ritornò in auge e i Romani misero in campo da trenta a quaranta centurie di soldati: ciò significa che questo era il numero o *classis* dei cittadini ricchi in grado di equipaggiare un soldato con armatura pesante; gli altri cittadini erano *extra classem*. Verso il 362 a.C. la leva fornì 6000 uomini ossia l'organico di due legioni. Il fatto fu reso possibile dalla formazione di nuove *classes* di cittadini più poveri dei precedenti: ciò potrebbe significare che i patrizi non ce la facevano più a fornire i soldati necessari alla difesa dello Stato, trovandosi nella necessità di ricorrere ai plebei, che a loro volta esigevano maggiori poteri politici in cambio del servizio militare.

I comizi centuriati Nella seconda metà del V secolo a.C. troviamo stabilita in Roma una nuova assemblea del popolo derivante dalle riforme militari di Servio Tullio attuate nel secolo precedente: si tratta dei comizi centuriati. I cittadini in età di servizio militare si riunivano in questa assemblea per centurie distribuite secondo le varie classi di censo in cui venivano reclutati. Verso l'anno 300 a.C. esistevano diciotto centurie equestri, seguite da cinque classi di censo: la prima forniva ottanta centurie, metà di *juniores* (gli uomini tra i 17 e i 45 anni) e l'altra metà di *seniores* (gli uomini oltre i 45 anni); la seconda, la terza e la quarta classe fornivano venti centurie ciascuna; la quinta trenta. C'erano inoltre due centurie di genieri, due di musicisti (necessari per gli impieghi militari) e una senza qualifiche. In totale centonovantacinque centurie ciascuna provvista di un voto. I comizi centuriati erano un'organizzazione politica, non militare, perché erano inclusi anche coloro che risultavano inabili al servizio militare, e "centuria" aveva perso l'originario significato di cento uomini. Verso la fine del IV secolo le centurie equestri avevano cessato la loro funzione di corpo di cavalleria: raccoglievano i più ricchi dei cittadini patrizi o plebei. Il compito di fornire i soldati di cavalleria era passato agli alleati italici. Durante le guerre sannitiche la centuria dell'esercito era stata sostituita da manipoli di sessanta soldati reclutati non in base alla ricchezza ma all'abilità specifica di combattente. Dopo la loro organizzazione, i comizi centuriati assunsero su di sé le funzioni dei comizi curiati, ossia eleggere i più alti magistrati; dichiarare la guerra; sottomettere ai consoli proposte di legge; comminare la pena di morte o la perdita del diritto di cittadinanza o multe pesanti. Il potere dei comizi centuriati era limitato dal diritto di veto del senato. Solo nel 339 a.C., con la *lex Publilia*, venne stabilito che il senato doveva ratificare le leggi proposte da questa assemblea.

Modalità di votazione Alcune consuetudini dei comizi curiati vennero conservate anche per i comizi centuriati, per esempio non esisteva il diritto di discussione o di emendamento. Il sistema di voto era il seguente: avendo ogni centuria solo un voto, quello della maggioranza dei suoi membri, venivano per prime le diciotto centurie dell'ordine equestre, poi venivano le centurie della prima classe, seguite dalle altre, finché si raggiungeva la maggioranza: a quel punto le votazioni venivano sospese senza terminare le dichiarazioni di voto, per cui spesso le classi più basse non avevano neppure la possibilità di esprimere la loro opinione. Se la classe equestre e la prima classe davano voto concorde, avevano sempre la maggioranza, perché disponevano di novantotto voti. Sembra di poter concludere che, verso la metà del IV secolo, il potere era passato dagli aristocratici ai possessori di ricchezza che peraltro fornivano la maggior parte dei soldati. I comizi curiati non furono aboliti, bensì limitarono la loro funzione ai problemi religiosi: alla fine della repubblica la loro convocazione era divenuta meramente formale: si riunivano trenta littori in rappresentanza delle trenta curie.

5.2 Il consolidamento delle magistrature

Il fortunato sistema delle magistrature annuali e collegiali si allargò col passare del tempo, subendo qualche modifica.

I tribuni militari con potere di consoli La frequenza delle guerre del V e IV secolo a.C. richiese più di due comandanti militari supremi. Si ricorse perciò alla finzione giuridica di creare tre o quattro "tribuni

dei soldati con potere di consoli". Nel 366 a.C. questo sistema fu abbandonato, forse perché erano stati eletti al tribunato anche plebei. Da quell'anno si ricorse solo al sistema dei due consoli e i tribuni tornarono a essere solo ufficiali delle legioni sottoposti al comando supremo dei consoli. L'esercito fu portato a due legioni con tre tribuni per ogni legione.

I pretori Dopo la restaurazione del consolato apparve necessaria la creazione di una nuova magistratura che potesse sollevare i consoli da una parte dei loro compiti: la pretura. I pretori, eletti annualmente dai comizi centuriati, erano dotati di *imperium*, ossia potevano comandare l'esercito, radunare il senato e i comizi, ma si occupavano principalmente dei problemi di giurisdizione civile.

I censori Intorno al 435 a.C. venne creata la censura. Come indica il termine, all'inizio costoro dovevano determinare il censo dei cittadini per assegnarli alle varie classi: poiché questa operazione veniva compiuta ogni cinque anni, i censori venivano eletti solo all'inizio di ogni periodo di censura e duravano in carica diciotto mesi. Erano eletti dai comizi centuriati e non possedevano *imperium*. Oltre ad assegnare i cittadini alla classe di censo, i censori avevano l'incarico di stipulare i contratti di affitto e di raccogliere le tasse in tempo di guerra. Alla fine del IV secolo a.C. i censori ebbero il diritto di esaminare l'elenco dei senatori al momento di rilevare il censo: alcuni di costoro venivano espulsi dal senato per povertà o condotta irregolare.

I questori All'inizio della repubblica i consoli nominavano due ufficiali, chiamati questori, per aiutarli nei processi penali. Verso il 450 a.C. i questori divennero una magistratura regolare, eletti dai comizi centuriati. Intorno al 421 a.C. il numero dei questori fu portato a quattro, due dei quali avevano funzioni di tesoriere (*questores urbani*), mentre gli altri due fungevano da segretari dei consoli per l'acquisto dei viveri e per pagare lo stipendio dei soldati.

Gli edili Forse quando la questura divenne una magistratura ordinaria furono istituiti anche gli edili, addetti all'amministrazione della città di Roma. La carica, simile a quella di sindaco, sembra di origine latina, e comportava la conservazione dell'archivio e dell'ufficio della zecca. La loro sede era il tempio di Diana sull'Aventino, già tempio della lega latina e più tardi divenuto il luogo di raduno dei plebei in lotta contro i patrizi. Sembra che gli edili siano stati all'inizio segretari dei tribuni della plebe. In seguito il centro delle attività dei plebei si trasferì presso il tempio di Cere e l'edilità divenne una magistratura ordinaria, i cui compiti riguardavano i lavori pubblici, il rifornimento del mercato, la tutela dell'ordine pubblico. Gli edili all'inizio erano due e venivano eletti dalla plebe. Dopo il ripristino del consolato (366 a.C.) gli edili furono portati a quattro con l'aggiunta di due edili curuli, scelti tra i patrizi e così chiamati perché avevano diritto al seggio proprio dei magistrati, ma con compiti simili a quelli degli altri due edili.

Le promagistrature Poiché i magistrati romani duravano in carica un solo anno, e dal 342 a.C. la rielezione era possibile solo dopo un intervallo di dieci anni, si rese necessaria la creazione di una finzione giuridica in grado di limitare gli inconvenienti di ogni magistratura annua. Il problema era acuto soprattutto in campo militare, quando le guerre duravano a lungo e finalmente si era trovato un comandante abile. Durante la Seconda guerra sannitica il senato cominciò a prorogare il termine di decadenza di un console a tempo indeterminato: costui, perciò, conservando intatti i poteri, diveniva un proconsole "colui che agisce in luogo di un console". Più tardi questa finzione giuridica fu estesa a molte altre cariche.

Il *cursus honorum* La costituzione romana, verso la fine del IV secolo a.C., raggiunse la sua definitiva fisionomia. Esistevano numerosi magistrati, ciascuno con una sua sfera di competenza (tranne i questori), che fungevano da organi esecutivi del governo, proponendo leggi e amministrando lo Stato in accordo col senato. Tra questi compiti di governo venne stabilita una gerarchia di importanza: il grado più basso era la questura, poi seguivano in ordine di importanza crescente l'edilità, la censura, la pretura e il consolato. Fatta eccezione per la censura, attribuita in genere a ex consoli, i politici percorrevano tutta la carriera passando da una magistratura all'altra. Permaneva il diritto di veto di ogni magistrato per i colleghi di pari grado. I consoli esercitavano il potere in città a mesi alterni; al campo, a giorni alterni per evitare il troppo frequente ricorso al veto. I magistrati con *imperium* erano solo il dittatore, i consoli e i pretori; gli altri magistrati avevano solo la *potestas*. I magistrati romani avevano grande potere e godevano di una certa

indipendenza, accresciuta dal fatto che finché duravano in carica non potevano esser posti in stato di accusa.

5.3 Lotte tra patrizi e plebei

Nella costituzione romana, tuttavia, esisteva una vistosa asimmetria: i patrizi monopolizzavano il senato e tutte le più alte magistrature, mentre i doveri verso lo Stato ricadevano su tutti i cittadini, in particolare su quei plebei che per ricchezza potevano stare alla pari di tanti patrizi, ma erano esclusi dal potere.

Inizia la lotta tra patrizi e plebei Fin dal V secolo a.C. la società romana conobbe la crescente tensione tra patrizi e plebei. Il rifiuto da parte dei patrizi di accogliere le istanze dei ceti artigiano e mercantile indusse costoro all'agitazione, per esigere cambiamenti del regime politico, costituendosi in una sorta di partito. La lotta durò a lungo, per quasi due secoli, dando luogo a scontri anche accesi. Se non si arrivò alla guerra civile ciò si dovette alla prudente azione dei patrizi che seppero accogliere, sia pure gradualmente e con riluttanza, le richieste dei plebei.

Le principali rivendicazioni Le principali richieste dei plebei ricchi furono soddisfatte dall'evoluzione dei comizi centuriati, anche se lamentavano l'esclusione dalle cariche più elevate. Dovevano prestare il servizio militare anche per lunghi periodi nell'esercito, ma senza acquisire un rilievo politico corrispondente alle ricchezze possedute. Le richieste dei plebei poveri, in genere contadini, erano di natura economica. Costoro, praticando un'agricoltura di sussistenza, erano in balia delle annate agrarie cattive, col pericolo di dover cedere le loro terre ai patrizi per debiti, oberati dal *tributum*, la tassa straordinaria che veniva esatta in tempo di guerra, e dal servizio militare troppo frequente. In particolare, esisteva il diritto da parte del creditore, di vendere come schiavo il debitore insolvente: lo Stato non esercitava una reale protezione sui cittadini più poveri. Si lamentava il fatto che la legge veniva interpretata dai patrizi a proprio vantaggio e che non esisteva il diritto di appello contro le sentenze di consoli e pretori. Infine, esistevano norme troppo arcaiche: nei casi di omicidio o di aggressione subiti da un privato, i magistrati istruivano la causa, ma la punizione dei colpevoli veniva lasciata ai parenti dell'offeso. Si ha notizia di tre tentativi di colpo di Stato compiuti da Spurio Cassio (478 a.C.), Spurio Melio (431 a.C.) e Marco Manlio (376 a.C.), tre aristocratici divenuti campioni della plebe: quei tentativi devono aver preoccupato non poco i patrizi.

Rivolte della plebe Il più impellente bisogno della plebe era l'equiparazione davanti alla legge tra patrizi e plebei; avere propri magistrati in grado di far valere i diritti dei plebei e respingere le sopraffazioni dei patrizi; riuscire a organizzare assemblee di plebei in grado di proporre leggi a loro favore; ma soprattutto ottenere che il diritto ricevesse una formulazione scritta per conoscere con precisione le norme in base alle quali si veniva giudicati.

Le leggi delle XII tavole Verso la metà del V secolo a.C. i patrizi furono costretti, su pressioni popolari, a pubblicare il codice delle leggi in vigore. Si ritiene che il codice romano abbia subito l'influsso di codici analoghi in uso già da molto tempo nelle città greche dell'Italia meridionale, con cui i Romani avevano frequenti contatti. Non sembra leggenda l'affermazione che una commissione di giuristi sia stata inviata ad Atene per conoscere i precedenti greci. Il compito della codificazione fu assunto da una magistratura straordinaria, i *decemviri legibus scribundis* (451 a.C.): la tradizione afferma che anche per l'anno successivo venne eletta un'altra commissione analoga alla prima, ma sembra più probabile che siano stati i consoli di quell'anno a completare l'opera. Il diritto venne scritto in dodici tavole che dettero il nome alla prima codificazione scritta. Rimangono solo poche reliquie delle leggi delle XII tavole, ma ciò che rimane permette di conoscere il contenuto di ciò che è andato perduto. Il codice era molto semplice, ma servì di base per il successivo sviluppo del diritto e perciò fu sempre molto rispettato dai giurisperiti romani. Il debitore insolvente era passibile di arresto e prigione e anche di vendita come schiavo, ma solo fuori dello Stato romano. Veniva riconosciuta come legale l'impossibilità di matrimonio tra patrizi e plebei, ma qualche altra legge appariva favorevole ai plebei.

I tribuni della plebe Non si sa con precisione quando furono istituiti i tribuni della plebe. Certamente a metà del secolo V a.C. la crisi tra patrizi e plebei divenne così acuta da costringere i primi a concedere questa magistratura ai plebei, forse in seguito alla minaccia di secessione dei plebei, ritirati sull'Aventino e disposti a formare un nuovo Stato. Rientrata la secessione, i plebei poterono eleggere ogni anno dieci *tribuni plebis* a somiglianza dei tribuni militari. I patrizi furono costretti a riconoscerli ufficialmente, ma non dettero loro lo *status* di magistrati, proprio perché venivano eletti solamente dai plebei. I tribuni della plebe ebbero il potere di interporre il veto agli atti di qualunque magistrato o di qualunque patrizio ritenuti lesivi dei diritti di un plebeo. Tale diritto venne reso effettivo dalla facoltà concessa ai plebei di considerare sacrilego e quindi di poter mandare a morte, senza processo, chiunque disprezzasse il veto di un tribuno o attentasse alla sua vita.

Il *concilium plebis* Le assemblee della plebe sotto la presidenza dei tribuni furono rese legali. I plebei si riunivano nel Foro divisi per tribù, e ogni tribù dava a maggioranza semplice il voto della tribù. Le risoluzioni che ne scaturivano erano chiamate plebisciti e impegnavano solo i plebei, ma a partire dal 287 a.C. venne riconosciuto ai plebisciti il valore di leggi generali e quindi valide anche per i patrizi. A partire dal 447 a.C. i consoli incominciarono a radunare una specie di duplicato dei *concilia plebis* per procedere all'elezione dei questori: l'assemblea ricevette il nome di *comitia tributa* perché in questo caso era presieduta da un magistrato con *imperium* ed era aperta a tutti i cittadini, anche i patrizi. Le modalità di voto erano le stesse del *concilium plebis*. A partire da quel momento la costituzione romana conobbe quattro specie di assemblee: i comizi curiati, centuriati, tributi e della plebe. Sempre venne rispettata la differenza tra comizi della plebe e comizi tributi, due assemblee che spesso assumevano atteggiamenti radicali, tuttavia in molte occasioni i plebei ricchi assumevano atteggiamenti vicini a quelli dei patrizi che perciò conservarono sui comizi tributi notevole influenza.

La *lex Canuleia* Verso il 445 a.C. venne abolita una delle leggi delle XII tavole più osteggiate dai plebei, la legge che dichiarava illegittimi e nulli i matrimoni tra patrizi e plebei. La *lex Canuleia de matrimonio* abrogava qualcosa di anacronistico non più apprezzato neppure dai patrizi che cominciarono a trovare molto conveniente il matrimonio di qualche loro rampollo con ricche ereditiere delle più importanti famiglie plebee, una risorsa non secondaria per ogni pericolante aristocrazia.

La scalata alle alte magistrature Evidentemente la distinzione tra magistrature *cum imperio* - consolato e pretura - assegnate solo a patrizi, e magistrature *sine imperio* - questura, edilizia - cui potevano accedere anche i plebei, non poteva durare all'infinito perché era chiaro che il potere reale, ossia il comando degli eserciti, l'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia, rimaneva nelle mani dei patrizi, i quali fino alla metà del IV secolo a.C. riuscirono a far quadrato contro i plebei. Il disordine presente nelle fonti che riferiscono le magistrature annue, che tanto ha affaticato gli storici per cercare di stabilire una cronologia attendibile, venne prodotto da tentativi illegali compiuti dai plebei di assicurarsi il consolato.

Le leggi Licinie-Sestie Nell'anno 367 a.C. secondo la tradizione, due tribuni della plebe, Lucio Sestio e Gneo Licinio, riuscirono a far passare alcune leggi per cui almeno uno dei due consoli doveva essere plebeo. La strada anche per le altre magistrature risultava così aperta ai plebei che raggiunsero la dittatura nel 356, la censura nel 351 e la pretura nel 337 a.C.

I plebei entrano nel senato Poiché la tradizione voleva che gli ex consoli entrassero nel senato, e più tardi anche gli ex pretori, era naturale che anche i plebei potessero entrare, sempre più numerosi, anche nella roccaforte dei patrizi. La prima immissione di plebei in senato è testimoniata durante la Seconda guerra sannitica, trasformando quell'importante consiglio in un gruppo oligarchico ancora più influente che in passato, perché formato da tutti i possessori di patrimoni importanti. Per alcune potenti famiglie plebee fu questo il modo di accedere alla nobiltà potendo cominciare a vantare consoli e altri significativi personaggi tra i propri antenati.

La censura di Appio Claudio Cieco Nel 312 a.C. divenne censore il primo vero e proprio personaggio storico, dai tratti fortemente personali, Appio Claudio Cieco appartenente alla famiglia più aristocratica e influente di Roma, il costruttore della Via Appia e del primo acquedotto romano. Appio Claudio e il collega plebeo Lucio Plauzio presero di mira una evidente ingiustizia sancita dalle istituzioni.

Per essere iscritti tra i cittadini forniti di diritti politici occorre possedere fondi rustici nel distretto di una delle tribù, perché chi non era proprietario terriero non poteva partecipare ai comizi tributi. Finché in Roma non esistettero molti commercianti e industriali, il fatto non era grave. Ma con l'accresciuta diversificazione delle attività di lavoro, appariva assurdo escludere dai diritti civili, ma anche dal pagamento delle tasse, tanti ricchi liberti e tanti capitalisti che, pur essendo privi di terra, erano in realtà molto più potenti di tanti proprietari terrieri. Appio Claudio spartì questa turba urbana fra le tribù iscrivendo ciascuno, in proporzione agli averi, nelle centurie. Inoltre, Appio Claudio colmò i vuoti che si erano creati nel senato facendovi entrare non solo gli ex magistrati, ma anche alcuni ricchi industriali che in qualche caso erano figli di liberti. Plebei e patrizi gridarono allo scandalo affermando che questo ingresso nel senato doveva venir impedito, ma gli interessati aggirarono la proibizione, facendosi eleggere prima a qualche magistratura e poi ottenendo l'ingresso in senato per meriti acquisiti.

I plebei nei collegi sacerdotali L'accesso ai collegi sacerdotali fu l'ultima isola di resistenza dei patrizi verso la fine del IV secolo a.C. Nell'anno 300 a.C., mediante la *lex Ogulnia*, venne stabilito che il numero dei pontefici e degli auguri fosse portato da cinque a nove e che i nuovi posti così reperiti fossero assegnati a plebei. A partire da quel momento riuscì impossibile ai patrizi ricorrere a pretesti forniti dal rituale religioso per escludere dal potere i plebei.

La *lex Valeria de provocatione* Nell'anno 300 a.C. venne confermata la *lex Valeria*, ossia che chiunque si appellasse al popolo non poteva esser percosso con verghe né condannato a morte prima del verdetto popolare. Tale diritto di appello si poteva esercitare solo entro il *pomerium* e nel territorio circostante per la profondità di un miglio. Più in là incominciava il potere dell'autorità militare.

La *lex Hortensia* L'ultimo atto della lunga lotta tra patrizi e plebei fu la secessione del 287 a.C. In quell'anno, la plebe esasperata dalla crisi economica dovuta al forte indebitamento dei piccoli agricoltori e dal capestro dell'usura che impediva la ripresa economica, decise di ritirarsi sul Gianicolo, proponendo la formazione di una nuova comunità separata dall'antica. Il senato, accusato di opporsi alle leggi destinate a lenire le sofferenze della plebe, fu costretto a nominare dittatore Quinto Ortensio, un uomo che non aveva avuto cariche importanti, quindi un *homo novus*, a differenza di tanti plebei passati dalla parte dei patrizi. Non sappiamo come Q. Ortensio abbia risolto la crisi, ma la legge da lui proposta sanciva che il senato era tenuto ad approvare come legge generale dello Stato valida per tutti i cittadini, qualunque plebiscito votato dalla plebe anche prima di conoscerne il contenuto.

La costituzione romana definitiva In seguito alla *lex Hortensia* il concilio della plebe cominciò ad acquistare sempre maggiore importanza rispetto ai comizi centuriati anche se questi ultimi conservavano un primato di dignità. Bastava la decisione di un tribuno per convocare il concilio della plebe dove si potevano proporre nuove leggi o eleggere i tribuni e gli edili plebei. Venne mantenuta la distinzione tra concili plebei e concili tributi: infatti questi ultimi venivano convocati da un magistrato e avevano il compito di eleggere i questori, gli edili curuli e i ventiquattro tribuni militari della leva annua. I comizi centuriati che eleggevano i consoli, i pretori, i censori, e che avevano il potere di approvare le leggi, venivano convocati e presieduti da un magistrato. Come si è detto, le centurie composte dai più ricchi cittadini finivano per avere la meglio sulle centurie composte dai poveri. I concili tributi e il concilio della plebe erano più democratici solo nel senso che rappresentavano una sezione della società comprendente tutti i livelli sociali ed economici, perché le tribù raccoglievano tutti gli abitanti di un determinato distretto. Le assemblee curiate, che formalmente conferivano l'*imperium* ai magistrati, avevano ormai unicamente un significato cerimoniale.

L'importanza del tribunato della plebe L'influenza dei tribuni, come si è visto, in seguito alla *lex Hortensia* divenne enorme, soprattutto quando a partire dal 287 a.C. i tribuni ebbero il potere di prendere parte ai lavori del senato; in seguito ricevettero il potere di convocarlo e, infine, di mettere in stato di accusa un magistrato davanti al concilio della plebe. Questi poteri discendono dal diritto di veto: infatti, per poterlo applicare a ragion veduta, occorre aver ascoltato le ragioni che avevano condotto il senato a prendere una determinata decisione. Di fronte a pericoli giudicati gravi dai tribuni della plebe, occorre che essi avessero il potere di affrettare la convocazione dei senatori; infine, il potere di accusare e processare i magistrati prevaricatori dei diritti della plebe configurava i tribuni della plebe come veri e

propri magistrati dello Stato romano. La costituzione di Roma finì per abbracciare una doppia serie di organi di governo: il concilio della plebe e i tribuni della plebe venivano eletti solo dai plebei, ma furono accolti accanto alle altre magistrature e alle altre assemblee formalmente elette da tutto il popolo. La conseguenza di queste novità è che, dopo il 287 a.C. la distinzione tra patrizi e plebei cessò di aver significato politico: i patrizi in quanto tali potevano aspirare solo a qualche sacerdozio senza particolare importanza o alla carica di edile curule. Teoricamente la costituzione romana assumeva un carattere democratico; nei fatti, era sancita l'alleanza tra le principali famiglie patrizie e plebee in grado di annullare il potere delle assemblee dando al potere uno spiccato carattere oligarchico. La lotta politica in Roma avvenne sempre all'interno di un gruppo limitato di *gentes* in gara per ottenere l'elezione alle magistrature mediante le quali speravano di imporre una determinata politica favorevole ai propri interessi.

5.4 Il sistema militare romano

Presso pochi altri popoli l'influenza dell'esercito è stata più profonda di quella esercitata dall'esercito romano. Il servizio militare a Roma rimase sempre il principale obbligo dei cittadini verso lo Stato. La storia di Roma è perciò anche la storia dell'evoluzione del suo esercito.

Il reclutamento Verso la fine del V secolo a.C. i Romani ripresero il sistema di reclutamento in atto alla fine dell'epoca monarchica, ossia l'arruolamento di soldati in base alla proprietà posseduta cercando di rinnovare la loro disposizione tattica per impiegare meglio la fanteria. Da principio solo la prima classe, poi le prime tre classi di proprietà dovevano fornire fanteria pesante; le due classi più basse fornivano fanteria leggera. Sul campo di battaglia le centurie di fanteria pesante venivano unite a falange. A partire da questo momento la fanteria acquistò importanza preponderante, mentre alla cavalleria furono assegnati compiti subalterni. La relazione tra questo nuovo sistema di impiego tattico e la creazione dei comizi centuriati dovrebbe apparire chiara. L'introduzione dello stipendio dei soldati mobilitati, avvenuta al tempo dell'assedio di Veio, aprì la possibilità del servizio militare anche ai cittadini più poveri e permise allo Stato romano di condurre lunghe campagne militari anche d'inverno.

La riforma della legione Il sistema della falange, entrato in crisi durante le guerre sannitiche, venne sostituito dalla formazione di legioni ciascuna delle quali contava circa 4000 uomini, suddivisi in trenta manipoli di 120 uomini ciascuno. Ogni manipolo era diviso in due centurie di circa 60 uomini ciascuna. Come si è accennato, questa suddivisione permise la flessibilità dell'esercito, specie quando veniva impiegato in terreno accidentato. Anche l'adozione del *pilum* o giavellotto in luogo della lancia, migliorò l'operatività dell'esercito romano, a imitazione di ciò che facevano i Sanniti. Nell'esercito antico si occupava il posto in base alla classe di censo di appartenenza; dopo le guerre sannitiche si applicò il più razionale criterio di determinare il ruolo dei soldati in base alle loro capacità reali, fornendoli di armi prodotte dallo Stato. In ogni caso, i soldati erano tutti appartenenti alla categoria dei contadini proprietari di terra per almeno 4000 assi. I nullatenenti venivano arruolati nella flotta e solo in casi eccezionali nell'esercito di terra. La cavalleria, un poco alla volta, cessò di essere l'arma dei nobili: sempre più di frequente si ricorse alla cavalleria degli alleati, un segno ulteriore che il nerbo dell'esercito andava cercato nella fanteria, mentre alla cavalleria venivano assegnati compiti tattici di minore importanza. Ordinariamente l'obbligo del servizio militare cessava dopo sedici campagne (in genere si combatteva solo d'estate), se si era soldati di fanteria; dopo dieci campagne se si era cavalieri. Erano tenuti al servizio militare gli uomini sani tra i 17 e i 45 anni; per compiti meno onerosi di guarnigione venivano impiegati uomini con più di 45 anni. Ogni anno la leva ordinaria era di quattro legioni e 1800 cavalieri; gli alleati dovevano fornire un esercito che aveva una consistenza analoga.

Carattere nazionale dell'esercito romano Il servizio militare a Roma era un dovere e perciò l'esercito conservò a lungo il carattere di cittadini in armi. La frequenza delle guerre e la lunga durata del servizio militare assicurarono sempre la presenza nell'esercito di numerosi veterani che si affiancavano alle reclute mettendole in grado di imparare i segreti del mestiere. I consoli potevano anche non essere grandi generali, ma avevano fatto almeno dieci campagne nell'esercito prima di poter aspirare al consolato. I tribuni militari, i loro principali collaboratori, erano soldati di mestiere con almeno cinque campagne alle

spalle. La disciplina dell'esercito romano venne sempre considerata severa, ma giusta. Esisteva una prassi molto precisa frutto dell'esperienza di tanti anni.

La tradizione militare Ogni soldato doveva trasportare a piedi tutto il suo armamento, gli oggetti di uso personale e inoltre due pali perché al termine di ogni marcia occorreva preparare un accampamento circondato da un fossato (*vallum*) che forniva la terra per fare un parapetto (*agger*) sul quale venivano conficcati i pali che costituivano la palizzata. All'interno dell'accampamento di forma rettangolare, due vie ad angolo retto, il *cardo* e il *decumanum*, formavano quattro settori in ciascuno dei quali i vari reparti avevano una collocazione fissa. Al centro dell'accampamento veniva eretta la tenda del comandante e dei principali collaboratori, mentre nei quattro quartieri si disponevano le varie coorti. È ovvio che soldati caricati tanto pesantemente potessero percorrere a marce normali solo una dozzina di miglia al giorno; in casi eccezionali, quando occorreva spostamenti maggiori, che gli storici definiscono *maximis itineribus*, i soldati potevano arrivare fino al doppio, ma in quel caso non avevano i due pali sulla schiena e il bagaglio personale veniva lasciato nell'accampamento: marciavano perciò *expediti*. Gli eserciti romani erano criticati dagli strateghi greci che accusavano i comandanti di mancare di fantasia, di non ricorrere agli stratagemmi, insomma di essere sempre prevedibili nelle loro operazioni, ma forse fu proprio quella lentezza e prevedibilità di movimenti a rendere gli eserciti romani tanto resistenti alla fatica e affidabili. Poiché i comandanti si giocavano la carriera politica nell'esercito e in guerra, è naturale che in ogni momento volessero dimostrare di aver preso tutte le misure di sicurezza per proteggere i soldati da una sconfitta improvvisa: se tutte le precauzioni suggerite dalla tradizione erano state osservate, la possibile sconfitta non si doveva addebitare ai comandanti.

5.5 Cronologia essenziale

- 495 a.C. Viene creata la tribù Claudia per accogliere la *gens Claudia* nella repubblica romana.
- 463 a.C. Presso il fiume Cremera la *gens Fabia* viene distrutta nel corso di un combattimento contro Veio.
- 451 a.C. Verso questa data i questori divengono una magistratura ordinaria. Viene eletta una magistratura straordinaria, i *decemviri legibus scribundis* col compito di codificare le leggi.
- 447 a.C. A partire da quest'anno si cominciano a convocare i *comitia tributa* presieduti da magistrati *cum imperio*.
- 445 a.C. La *lex Canuleia de matrimonio* abroga il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei.
- 435 a.C. Verso questa data vengono eletti i censori dai comizi centuriati con una carica che dura diciotto mesi.
- 421 a.C. Verso questa data i questori vengono portati a quattro.
- 367 a.C. Una delle leggi *Liciniae-Sextiae* stabilisce che almeno uno dei consoli sia plebeo.
- 366 a.C. A Roma cessa la possibilità di eleggere tribuni dei soldati con potestà di consoli. Gli edili vengono portati al numero di quattro con l'aggiunta di due edili curuli eletti dai patrizi.
- 342 a.C. A partire da questa data la rielezione alla stessa carica è possibile solo dopo dieci anni dal termine del mandato precedente.
- 339 a.C. Con la *lex Publilia* si fa obbligo al senato di ratificare le proposte di legge votate dai comizi centuriati.
- 300 a.C. Mediante la *lex Ogulnia* il numero dei pontefici e degli auguri viene raddoppiato riservando i nuovi posti a plebei. La *lex Valeria de provocatione* ordina che prima di condannare a morte un cittadino romano si permetta a costui il diritto di appellarsi al popolo.
- 287 a.C. A partire da quest'anno i plebisciti, mediante la *lex Hortensia*, acquistano la forza di leggi obbligatorie per tutti i cittadini.
- 241 a.C. A partire da questo anno non vengono più create nuove tribù il cui numero rimane fissato a 35.

5.6 Le fonti della storia

In origine il senato non aveva potere legislativo: era un organo consultivo col potere di ratificare le leggi approvate dal popolo (di qui la formula *Senatus Populusque Romanus*, abbreviato con SPQR). Negli ultimi due secoli della repubblica le decisioni del senato divennero normative, ossia fonti di diritto, sotto forma di *senatus consultum*, abbreviato SC. Poiché il senato era un organo perpetuo mentre le magistrature

erano annuali, al senato furono rimandati tutti i problemi di politica estera, compresi quelli fiscali. Durante il principato, almeno fino ad Alessandro Severo, l'attività del senato rimase importante anche se l'iniziativa di legge passò in gran parte agli imperatori. Col dominato il potere degli imperatori crebbe ulteriormente: l'*oratio principis* non veniva più discussa, bensì approvata per acclamazione. Come ogni *lex*, anche il *senatus consultum* si compone di tre parti: *praescriptio* (nomi dei magistrati che hanno sottoposto la questione al senato; data e luogo della seduta), *relatio* (il testo della questione sottoposta al senato: spesso inizia con la formula fissa *Quod verba facta sunt de illa re* e termina con la formula fissa *quid de ea re fieri placuit* abbreviato con *QDERFP*), e *sententia* o decisione che in generale inizia con la formula *de ea re ita censuerunt*, abbreviata *DERIC*, cui segue il dispositivo della decisione. Il documento che segue riporta il *SC de Bacchanalibus* e contiene la lettera inviata dai consoli dell'anno 186 a.C. ai magistrati dell'agro Teurano con gli articoli principali del *SC* emesso per frenare il dilagare in Italia dei riti bacchici: si proibisce ogni associazione avente per fine il culto dionisiaco. Tale culto viene permesso solo per decreto del pretore urbano e a gruppi di non più di cinque persone. La tavoletta di bronzo che contiene il testo era finita in proprietà della famiglia Cigala di Tiriolo (Catanzaro) e fu regalata o venduta nel 1727 all'imperatore Carlo VI in una elegante cornice: il tutto si trova ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna.

[Q.] Marcius L. f., S(p.) Postumius L. f. co(n)s(ules) senatum consoluerunt n(onis) Octob(ribus) apud aedem \ Duelonai.

Sc(ribundo) arf(uerunt) M. Claudi(us) M. f., L. Valeri(us) P. f., Q. Minuci(us) C. f.

De Bacanalibus quei foideratei \ esent, ita exdeicendum censuere:

'Neiquis eorum [B]acanal habuisse velet; sei ques \ esent, quei sibi deicerent necesus ese Bacanal habere, eeis utei ad pr(aio)rem urbanum \ Romam venirent, deque eeis rebus, ubi eorum v[e]r[b]a audita esent, utei senatus \ noster decerneret, dum ne minus senator<i>bus C adesent <quom e>a res consoleretur. \

Bacas vir nequis adiese velet ceivis Romanus neve nomenclini neve socium \ quisquam, nisei pr(aio)rem urbanum adiesent, isque de senatuos sententiad, dum ne \ minus senatoribus C adesent quom ea res consoleretur, iousisent. Censuere. \

Sacerdos nequis vir eset; magister vir neque mulier quisquam eset; \ neve pecuniam quisquam eorum comoine[m h]abuisse velet; neve magistratum, \ neve pro magistratu[d], neque virum [neque mul]ierem qui<s>quam fecisse velet; \ neve posthac inter sed conioura[se nev]e comvovise neve conspondise \ neve conpromesise velet, neve quisquam fidem inter sed dedisse velet. \ Sacra in [o]quoltod ne quisquam fecisse velet; neve in poplicod neve in \ preivatod neve extrad urbem sacra quisquam fecisse velet, nisei \ pr(aio)rem urbanum adiesent, isque de senatuos sententiad, dum ne minus \ senatoribus C adesent, quom ea res cosoleretur, iousisent. Censuere. \

Homines plous V oinvorsei virei atque mulieres sacra ne quisquam \ fecisse velet, neve inter ibei virei plous duobus, mulieribus plous tribus \ arfuisse velent, nisei de pr(aio)ris urbani senatuosque sententiad, utei suprad \ scriptum est'.

Haice utei in conventionid exdeicatis ne minus trinum \ noundinum, senatuosque sententiam utei scientes esetis, - eorum \ sententia ita fuit: 'sei ques esent, quei arvorsum ead fecissent quam suprad \ scriptum est, eeis rem capitalem faciendam censuere' - atque utei \ hoce in tabolam ahenam inceideretis, ita senatus aikuom censuit, \ uteique eam figier ioubeatis, ubi facilumed gnoscier potisit; atque \ utei ea Bacanalia, sei qua sunt, extrad quam sei quid ibei sacri est, \ ita utei suprad scriptum est, in diebus X, quibus vobeis tabelai datai \ erunt faciatis utei dismota sient. - In agro Teurano.

Segni diacritici:

[abc] = lettere integrate

(abc) = sviluppo di abbreviazione

<abc> = lettere mancanti nell'iscrizione e aggiunte dall'editore.

Fonte: I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Istituto Editoriale Italiano, Milano Varese 1968, pp. 348-349.

Traduzione

Quinto Marzio, figlio di Lucio, e Spurio Postumio, figlio di Lucio, consoli, il 7 ottobre, hanno consultato il senato nel tempio di Bellona.

Hanno assistito alla redazione (del senatoconsulto) Marco Claudio, figlio di Marco, Lucio Valerio, figlio di Publio, Quinto Minucio, figlio di Gaio.

Hanno ritenuto opportuno di ordinare agli alleati quanto segue riguardo ai baccanali.

“Nessuno di loro voglia avere un baccanale. Se vi sono di quelli che dicono che per loro è necessario avere un baccanale, vengano a Roma dal Pretore urbano e, una volta ascoltate le loro parole, decida, intorno a queste cose, il nostro Senato purché mentre si discute di ciò siano presenti non meno di cento senatori.

Nessun uomo, cittadino romano o latino, né alcun alleato voglia accostarsi alle baccanti se non andrà dal Pretore urbano il quale delibererà secondo la sentenza del Senato, purché siano presenti non meno di cento senatori mentre si discute di ciò. (Hanno decretato).

Nessun uomo sia sacerdote. Nessun uomo né donna sia capo dei sacrifici. Né alcuno di loro voglia aver in comune denaro e nessuno voglia nominare uomo o donna magistrato. Né, oltre a ciò, vogliano vincolarsi con giuramento, voto o promessa o obblighi né vogliano promettersi aiuto reciproco. Nessuno voglia celebrare riti sacri in pubblico o in privato, né fuori la città se non andrà dal Pretore urbano il quale delibererà secondo la sentenza del Senato, purché mentre si discute di ciò, siano presenti cento senatori. (Hanno decretato).

Nessuno voglia celebrare riti sacri ai quali assistano più di cinque persone, due maschi e tre femmine, se non dietro deliberazioni del Pretore urbano e del Senato, come è stato scritto sopra”.

Il Senato ha ritenuto opportuno che annunziate queste cose in assemblea nel termine di ventiquattro giorni, che siate a conoscenza della sua deliberazione; se vi saranno di quelli che agiranno in modo contrario a quanto è stato scritto sopra, è stata decretata per loro la pena di morte, che incidiate ciò su una tavola di bronzo da far affiggere dove possa essere facilmente conosciuta e che, così come è stato scritto, nel termine di dieci giorni, da quando vi sarà consegnata la lettera, siano distrutti nell’agro Taurano i baccanali, se ve ne è alcuno, eccetto il caso in cui vi sia qualcosa di sacro”

5.7 Questionario e ricerche

1. Quali erano le caratteristiche fondamentali delle magistrature romane?
2. Descrivi la composizione e il modo di funzionamento dei comizi centuriati.
3. Qual era l'ordine con cui venivano esercitate le cariche politiche che formavano il *cursus honorum*?
4. Riepiloga il conflitto plurisecolare tra patrizi e plebei, indicando quali erano i privilegi dei patrizi.
5. Quali furono le conquiste politiche dei plebei che permisero la loro equiparazione giuridica coi patrizi?
6. Quali erano i requisiti necessari per venir arruolati nell'esercito romano?
7. Quando si cominciò a dare lo stipendio ai soldati impegnati nel servizio militare?
8. Ricorrendo a enciclopedie e trattati di arte militare, raccogli gli elementi principali per tracciare un quadro esauriente dell'esercito romano durante la repubblica.
9. Ricorrendo a una buona storia dell'architettura romana, esamina le caratteristiche del tempio e della casa romana nell'età più antica.

CAP. 6

ROMA E CARTAGINE

Sommario

Nella storia di Roma il conflitto con Cartagine ha assunto l'aspetto di lotta suprema per l'esistenza, nel senso che i Romani, dopo tante vittorie riportate sui popoli italici, si scontrarono con una capacità di resistenza imprevista: infatti, Cartagine era al centro di una realtà politica molto complessa, ricca, duttile, che avrebbe potuto convivere con Roma se quest'ultima non avesse preso sotto la propria protezione le città greche dell'Occidente i cui interessi economici erano antagonisti con quelli cartaginesi.

La Prima guerra punica, durata oltre un ventennio, provocò in Roma la crescita della sua capacità politica che passò da una scala nazionale a una mondiale. Questa crescita della capacità di valutazione politica è testimoniata anche dalla nascita della storiografia romana. La storia tra il 264 e il 133 a.C., ossia il secolo delle guerre puniche, viene raccontata dagli storici antichi in modo dettagliato e attendibile. I primi storici romani iniziarono la loro attività verso l'anno 200 a.C. e la loro abilità aumentò insieme con la crescita culturale delle classi colte. Gli storici greci dedicarono nuova attenzione alla storia romana perché si resero conto di avere a che fare con una realtà politica capace di assimilare le aspirazioni dei Greci, ereditando la loro cultura e in grado di unificare Oriente e Occidente. Lo storico greco che più di ogni altro comprese le potenzialità del sistema politico romano fu Polibio, la cui opera in parte è sopravvissuta. Polibio fu condotto a Roma come ostaggio verso il 167 a.C. e da quell'anno rimase in Italia apprezzato dalle più importanti famiglie di Roma che trovarono nelle idee dello storico greco la giustificazione ideale del loro imperialismo.

6.1 L'impero di Cartagine e la Prima guerra punica

Dopo l'unificazione politica della penisola Roma entrò in relazioni politiche e commerciali con le altre potenze del Mediterraneo. Fino a quel momento era stata una potenza essenzialmente continentale, ma dopo aver assunto la politica estera delle città greche dell'Italia meridionale, Roma dovette affrontare i problemi creati dall'accesa competizione industriale e commerciale con Cartagine, la maggiore potenza del Mediterraneo occidentale.

Roma grande potenza Dopo aver unificato la penisola italiana, Roma apparve una grande potenza in grado di stabilire relazioni con le altre potenze del Mediterraneo. A Occidente esisteva l'impero di Cartagine, a Oriente i regni formati dalla divisione del grande impero creato da Alessandro Magno, ossia Egitto, Siria, Macedonia. Roma affrontò Cartagine per prima perché più diretta era la competizione tra le due sfere di interessi politici e commerciali.

L'impero di Cartagine La città di Cartagine fu fondata secondo la tradizione nell'814 a.C., ma più probabilmente verso la fine dell'VIII secolo a.C. nel luogo attualmente occupato da Tunisi, da un gruppo di Fenici provenienti da Tiro. Nel VI secolo Tiro passò sotto la dominazione del nuovo impero babilonese e perciò Cartagine dovette provvedere alla propria difesa senza poter contare su aiuti esterni, in una situazione simile a quella di Roma, combattendo contro un certo numero di fiere tribù berbere presenti poco fuori il perimetro delle sue mura. Un poco alla volta Cartagine riuscì a imporre la sua egemonia commerciale sulle città del Mediterraneo occidentale, dal golfo della Sirte fino a Gibilterra, insediando propri coloni sulle coste orientali della Spagna, in Corsica, in Sardegna e in Sicilia, dove i Cartaginesi soggiogarono i Greci, fatta eccezione per le città della costa della Sicilia orientale rimaste indipendenti.

Il governo di Cartagine Anche il governo di Cartagine assomigliava a quello di Roma, ossia era una repubblica aristocratica. Esisteva un'assemblea popolare cui partecipavano solo quei cittadini che per età e per censo avevano diritto di voto. Tale assemblea eleggeva due supremi magistrati, i suffeti, che duravano in carica un anno, e i generali dell'esercito. A Cartagine esisteva anche un senato e un consiglio.

Quest'ultimo aveva il compito di predisporre il calendario dei lavori e gli argomenti da discutere in senato. Il senato veniva consultato dai suffeti su tutte le questioni importanti, e l'opinione del senato diveniva vincolante per i suffeti che portavano in assemblea generale solo quei problemi sui quali suffeti e senato erano d'accordo. L'aristocrazia era formata da famiglie che avevano radunato una grande fortuna mediante imprese commerciali e industriali, in molti casi con investimenti anche in campo agrario. Il senato e il consiglio erano formati dai capi delle famiglie aristocratiche, tra le quali esistevano profonde divisioni che talora davano vita a scontri furiosi tra fazioni opposte.

La politica commerciale di Cartagine La prosperità di Cartagine dipendeva dalla possibilità di riuscire a mantenere il monopolio del commercio nel Mediterraneo occidentale e nell'Atlantico, impedendo la penetrazione del commercio greco nelle aree considerate di propria esclusiva pertinenza. Qualche concessione venne fatta ai Romani e ai loro alleati, ma limitatamente a certe aree: per esempio, i Greci di Massalia (Marsiglia) potevano commerciare solo con le loro colonie in Gallia e nella Spagna settentrionale. Questa politica si poteva realizzare a patto di mantenere in azione di pattuglia una poderosa flotta in grado di battere tutto il Mediterraneo occidentale. A Cartagine esistevano cantieri navali e un'eccellente scuola di marina frequentata solo da Cartaginesi. L'esercito, invece, era mercenario, e veniva assoldato all'estero in caso di bisogno, trasportato dalla flotta là dove era necessario il suo impiego: contrariamente a quel che talora si dice, quegli eserciti furono quasi sempre affidabili, almeno fin quando furono regolarmente pagati. Gli interessi di Roma e Cartagine risultarono complementari fin quando la prima non assunse su di sé gli interessi delle città greche che, come si è detto, erano in diretta concorrenza commerciale e industriale con Cartagine. Lo storico greco Dionigi di Alicarnasso ricorda tre trattati stipulati tra Roma e Cartagine: il trattato del 508 a.C. appare redatto in termini molto favorevoli a Roma (vedi CAP. 4.1); il secondo trattato del 343 a.C. contiene clausole meno favorevoli a Roma perché essa stava iniziando il suo terribile confronto con i Latini e con i Sanniti e doveva evitare possibili conflitti con potenze estranee all'Italia. Il terzo trattato venne siglato nel 279 a.C., suggerito dal comune pericolo rappresentato dall'intervento di Pirro in Italia e in Sicilia. Il conflitto tra le due città, poste a capo di due grandi imperi, scoppiò quando i Romani intervennero in Sicilia, un settore che i Cartaginesi ritenevano appartenere alla loro sfera d'influenza.

L'inizio della Prima guerra punica Come si è accennato, verso il 284 a.C. una banda di mercenari campani, già al soldo di Agatocle di Siracusa, si ribellarono impadronendosi di Messina tenuta in conto pagamento del loro servizio: subito compirono azioni brigantesche ai danni di Siracusa. Ierone, tiranno di quella città, verso il 265 a.C. decise di operare il blocco di Messina. I Mamertini chiesero aiuto sia a Roma che a Cartagine per liberarsi dal pericolo più immediato. Un ammiraglio cartaginese, che incrociava con la sua squadra nei pressi di Messina, accettò l'alleanza e sbarcò una guarnigione ponendola a difesa di Messina. Quando l'analoga richiesta di aiuto arrivò a Roma e fu discussa davanti al senato, subito fu accettata perché i Romani usavano accordare la loro alleanza qualunque fosse il richiedente. Certamente il senato comprese che lo sbarco di truppe romane in Sicilia avrebbe comportato la possibilità di guerra con Cartagine, ma la presenza dei Cartaginesi sullo stretto avrebbe posto le città greche del continente in pericolosa vicinanza coi loro concorrenti più irriducibili. Il console in carica di quell'anno, desiderando rendersi illustre mediante una campagna militare ritenuta non troppo difficile e foriera di grande bottino, ordinò il reclutamento dell'esercito.

I romani sbarcano in Sicilia Dopo aver completato la leva di due legioni, i Romani sbarcarono un loro distaccamento nonostante la presenza di una flotta cartaginese nel porto della città: i Mamertini presero la decisione di far sloggiare dalla cittadella il contingente di soldati cartaginesi invitati in precedenza. Il governo di Cartagine reagì ordinando al proprio esercito di rioccupare Messina dopo aver stabilito un'alleanza con Ierone di Siracusa che si affrettò a porre l'assedio intorno alla città contesa. Giunti a questo punto i Romani sbarcarono in forze a Messina e sconfissero prima i Siracusani e poi i Cartaginesi. Così iniziò un conflitto durato oltre un ventennio (264 a.C.).

La guerra in Sicilia Nel 263 a.C. i Romani accrebbero il peso del loro esercito in Sicilia per sconfiggere definitivamente Ierone e staccarlo dall'alleanza con Cartagine. Ierone accettò le condizioni di pace offerte da Roma: il pagamento di una forte indennità di guerra e l'alleanza per quindici anni con i Romani. Con l'aiuto di Ierone l'esercito romano assediò Agrigento, la città greca della Sicilia meridionale

che si era schierata dalla parte di Cartagine accettando nella sua cittadella una guarnigione. Quando Agrigento cadde in mano ai Romani, costoro furono allettati dalla prospettiva di conquistare tutta la Sicilia, ributtando a mare i Cartaginesi. Tale progetto era davvero arrischiato, perché la flotta cartaginese dominava i mari intorno alla Sicilia e poteva attaccare in numerosi punti nevralgici, in Sicilia e sul continente, le linee di comunicazione dei Romani, i quali avevano sottovalutato fino a quel momento l'importanza del potere navale. Infatti, i Romani erano ricorsi per le necessità della flotta ai *socii navales* italici lasciando nelle loro mani il comando delle operazioni. Nel 261 a.C. il senato di Roma comprese l'opportunità di disporre di una grande flotta romana in grado di battersi alla pari con quella cartaginese. Secondo quanto affermano gli storici romani, venne costruita una flotta di 120 navi composta di 100 quinqueremi e 20 triremi. Le quinqueremi erano navi con lunghi remi manovrati da cinque rematori seduti su due banchi. Le triremi avevano tre banchi per fiancata con tre rematori ciascuno dei quali azionava un remo di diversa lunghezza. Erano navi piuttosto delicate con molti uomini imbarcati: le quinqueremi avevano bisogno di 270 rematori e 120 soldati. La navigazione avveniva sotto costa e la sera occorreva entrare in un porto o tirare a secco la nave perché non risulta che ci fossero a bordo cucine o cuccette per la ciurma.

La battaglia di Milazzo Con questa flotta il console Gaio Duilio riuscì a intercettare la flotta cartaginese al largo di Milazzo, cogliendo una memorabile vittoria. Sembra che i Romani, in luogo di tentare con le loro navi la classica manovra di disporsi ortogonalmente alla nave avversaria per speronarla col rostro di prua, abbiano adottato la manovra per loro più semplice di forzare il passaggio laterale tra due navi avversarie facendo cadere su di esse i famosi corvi, ossia passerelle fornite di punta di ferro che si piantava sul ponte avversario permettendo ai legionari una manovra di arrembaggio a loro più congeniale. La sorpresa funzionò e la distruzione della flotta cartaginese permise lo sbarco di truppe romane in Sardegna e in Corsica, non più protette dalla flotta avversaria.

I Romani sbarcano in Africa Nel 256 a.C. i Romani colsero un nuovo successo nella battaglia navale di capo Ecnomo lungo la costa meridionale della Sicilia. Il console Marco Attilio Regolo si vide aperta la strada per uno sbarco in Africa, nei pressi di Cartagine, perfettamente riuscito e seguito da una importante vittoria che costrinse il governo cartaginese a intavolare trattative di pace. Il console romano non comprese che una pace concessa in termini onorevoli con la chiara delimitazione della reciproca sfera di influenza sarebbe stata vantaggiosa per entrambi gli Stati, inducendoli a riprendere la collaborazione pacifica durata per secoli. Fece tutto il contrario, ossia volle stravincere, obbligando i Cartaginesi a riprendere le ostilità. Il governo cartaginese assoldò il capitano di ventura Xantippo di Sparta che seppe rapidamente riorganizzare le truppe mercenarie presenti in Africa. Nel 255 a.C. Xantippo attaccò l'esercito romano e mediante un uso accorto della cavalleria e degli elefanti riuscì a scardinare l'assetto difensivo romano, facendo prigioniero lo stesso M. Attilio Regolo.

Riprende la guerra in Sicilia Nel 254 a.C. i Romani rinnovarono il loro sforzo militare in Sicilia, nel tentativo di sloggiare le truppe cartaginesi. La caduta in mani romane della città di *Panormo* ridusse i possessi cartaginesi alla zona di *Drepana* e del Capo *Lilybaeum*, ma dopo questo successo i Romani incapparono in una serie di disastri sul mare. Nel 253 a.C. una tempesta distrusse un'intera flotta di 150 navi romane in viaggio da *Lilybaeum* a Roma; nel 250 a.C. il console Publio Clodio fu sconfitto al largo di *Drepana* e nel 249 ancora una volta la tempesta colse le navi romane al largo di *Phintias* affondandole. Per di più, nel 247 a.C. i Cartaginesi trovarono in Amilcare Barca un grande generale, in grado di infondere nei suoi soldati la volontà di battersi alla pari coi Romani anche per terra. Partendo da Erice, Amilcare Barca guidò una serie di puntate offensive contro gli eserciti romani in marcia lungo le coste italiane e siciliane, adottando una guerra di logoramento che mise in seria difficoltà le finanze romane. Nel 242 a.C. i Romani compirono un supremo sforzo ordinando la costruzione di 200 navi che finalmente riuscirono a impedire sul mare ogni uscita della flotta cartaginese dai porti di *Drepana* e *Lilybaeum*. Infine, la flotta cartaginese di soccorso venne intercettata al largo delle isole Egadi, dove il console Quinto Lutazio Catulo colse una memorabile vittoria. Non riuscendo più ad alimentare la guerra in Sicilia, nel 241 a.C. il governo cartaginese fu costretto a chiedere la pace alle condizioni imposte dai Romani.

Le condizioni di pace Cartagine dovette consegnare a Roma tutta la Sicilia e le isole circostanti, impegnandosi a pagare in vent'anni i danni di guerra calcolati nella somma enorme di 3200 talenti. La

guerra era risultata terribilmente costosa anche per Roma che aveva perduto almeno 200.000 soldati e circa 500 navi: la vittoria di Roma si doveva alla migliore conduzione sul piano militare, ma forse fu ancora più determinante l'abbondanza di manodopera impiegata nei cantieri e nei campi italiani per tenere in piedi un conflitto così lungo, mentre Cartagine non poteva contare su tanto larga disponibilità di uomini. Cartagine si era dissanguata, aveva perduto la parte più importante del suo impero sostituita da Roma come potenza egemone nel Mediterraneo occidentale.

La guerra civile a Cartagine Per di più, subito dopo la sconfitta, le truppe mercenarie al soldo di Cartagine si ribellarono, chiedendo i premi che erano stati promessi con eccessiva larghezza da Amilcare Barca per indurle a combattere con tanto accanimento in Sicilia. Furono soprattutto i mercenari libici ad alimentare la rivolta e occorsero circa tre anni ad Amilcare Barca per schiacciare la rivolta durata fino al 238 a.C. Singolare fu l'atteggiamento dei Romani nel corso della rivolta: essi rifornirono di viveri Cartagine e proibirono ai loro alleati di vendere alcunché ai ribelli, arrivando fino al punto di permettere l'arruolamento di mercenari italici al servizio di Cartagine. Certamente temevano l'estendersi di una rivolta a sfondo sociale anche in Italia, dove le condizioni del proletariato dovevano essere ugualmente difficili. Quando anche la guarnigione cartaginese presente in Sardegna si ribellò al suo governo e chiese l'intervento dei Romani, costoro rifiutarono l'offerta, ma dopo la fine della rivolta in Africa, i Romani cambiarono atteggiamento verso la Sardegna, forse perché i Cartaginesi non riuscirono in tempi brevi a far cessare i disordini che evidentemente turbavano i Romani, i quali decisero l'occupazione militare dell'isola, anche come risposta al fiero atteggiamento antiromano assunto da Amilcare Barca e dalla sua potente famiglia. Oltre alla perdita della Sardegna e della Corsica, i Cartaginesi furono obbligati al pagamento di 1200 talenti supplementari come indennità di guerra.

6.2 La conquista dell'Illiria e della Gallia Cisalpina

Come si disse a proposito delle città greche, la cui occupazione comportò la guerra contro Cartagine, così la conquista dell'Italia centrale comportò per Roma l'assunzione della politica estera di quelle popolazioni nei confronti delle tribù galliche e illiriche poste a Nord dell'Appennino.

La Prima guerra illirica Il coinvolgimento di Roma nell'Italia settentrionale si dovette alle azioni piratesche condotte dalle popolazioni ancora semiselvagge poste a Nord dell'Epiro e affacciate sull'Adriatico. Come patrono che deve assumere la difesa degli interessi dei suoi clienti, Roma intervenne contro Agrone, re degli Illiri, alleato del regno di Macedonia che a sua volta si trovava in conflitto con la Lega Etolica e con la Lega Achea, ossia con la Grecia. Nel 231 a.C. Agrone morì, ma la fiera vedova Teuta proseguì gli attacchi ai danni delle città greche della costa occidentale favorita dalle numerose isole della costa dalmata quanto mai adatte alla pirateria. Anche le città greche dell'Italia meridionale subivano i danni della pirateria illirica. Nel 230 a.C. queste ultime chiesero l'intervento di Roma. Nel 229 a.C. un esercito romano si mise in marcia contro gli Illiri che furono sconfitti: Teuta dovette restituire i territori dell'Epiro occupati e porre termine alle incursioni ai danni delle città dell'Italia meridionale, pagando una forte indennità di guerra a Roma. L'Illiria divenne un territorio cliente di Roma: l'isola di Pharos in Dalmazia venne assegnata al capitano di ventura Demetrio di Pharos come premio dell'aiuto fornito a Roma nel corso della guerra illirica.

Ostilità della Macedonia La Macedonia giudicò l'intervento in Illiria un'indebita intromissione di Roma nella propria sfera d'influenza, resa ancora più grave dalla politica di evidente amicizia tra Roma e le città greche riunite nelle due Leghe, Etolica e Achea, molto liete per la sconfitta della pirateria illirica. Quando la Macedonia uscì dai torbidi interni seguiti alla morte del re Demetrio II, il nuovo re Antigono Dosone si alleò con la Lega Achea e conquistò Sparta (222 a.C.) accrescendo così la pressione macedone sulla Grecia.

La Seconda guerra illirica Poiché Demetrio di Pharos era tornato sotto la protezione macedone, attaccando le città illiriche che si erano arrese a Roma, il senato di Roma ritenne che esistessero gli estremi per una nuova guerra in Illiria contro un cliente venuto meno ai suoi doveri. Demetrio di Pharos fuggì in

Macedonia, e Roma occupò le sue fortezze illiriche, ma non proclamò l'annessione dell'Illiria perché aveva bisogno di libertà di azione nei confronti della Gallia Cisalpina (220 a.C.).

La guerra nell'Italia Cisalpina Nell'intervallo tra le due guerre illiriche, Roma si trovò pesantemente coinvolta in una guerra più difficile combattuta contro le tribù dei Galli della pianura padana. Data la naturale fertilità del terreno, i Galli, da quando avevano cessato le loro scorrerie ai danni dei territori dell'Italia centrale, avevano sviluppato una buona agricoltura e un razionale allevamento del bestiame in grado di alimentare un ricco commercio. Forse erano giunte nuove tribù dalla Gallia Transalpina inducendo i Galli Cisalpini a riprendere le scorrerie a scopo di rapina. Verso il 225 a.C. quattro tribù cisalpine con la tribù transalpina dei Gaesati formarono alleanza offensiva ai danni di Roma radunando un esercito imponente. La risposta di Roma fu una leva di dimensioni mai viste: Polibio parla di 250.000 soldati e 23.000 cavalieri, tra Romani e alleati, concentrati nei pressi di Rimini per impedire il passaggio dei Galli nell'Italia centrale. I Galli passarono l'Appennino nella parte centrale riuscendo a dilagare vittoriosi in Etruria. I Romani dovettero far retrocedere le loro armate da Rimini, trasferendole in Etruria, mentre dalla Sardegna ritornò l'esercito consolare inviato laggiù per timore di un attacco cartaginese. Quest'ultimo esercito sbarcò un po' più a nord dei Galli la cui ritirata fu così bloccata. La battaglia fu combattuta a Telamone e fu una disfatta dei Galli, anche se uno dei consoli rimase ucciso in battaglia. In ritorsione dell'invasione, gli eserciti romani conquistarono la regione dei Boi e degli Insubri nel corso di tre campagne militari che costarono molte perdite anche ai Romani, aiutati dai Cenomani. Tra il 221 e il 219 a.C. i Romani estesero il loro dominio su tutta l'Italia settentrionale fino all'Istria, a eccezione del territorio dei Liguri e dei Taurini. Furono fondate le colonie di Piacenza e Cremona nel territorio degli Insubri per domare la regione, ma già nel 218 a.C. l'arrivo di Annibale permise la ribellione dei Galli da poco assoggettati.

6.3 La Seconda guerra punica

Gli anni di tregua tra la Prima e la Seconda guerra punica furono spesi dai Cartaginesi nel tentativo di riorientare la loro politica. Furono anni difficili perché in Cartagine affiorarono orientamenti opposti: o divenire una potenza di interesse locale incrementando l'agricoltura; o tornare a essere una potenza imperiale espandendosi nella grande penisola iberica non ancora adeguatamente sfruttata. La potente famiglia Barca fece trionfare questo secondo orientamento.

I Cartaginesi occupano la Spagna Dopo la perdita delle grandi isole del Mediterraneo i Cartaginesi posero gli occhi sulla penisola iberica, ricca di argento necessario alla monetazione. Già nel VI secolo a.C. Cartagine possedeva il porto di Tartesso che permetteva di controllare lo stretto di Gibilterra impedendo ai concorrenti di attraversarlo. Poi fu occupato il porto di Gades che controllava la navigazione atlantica in grado di rifornire Cartagine di oro proveniente dal golfo di Guinea, stagno proveniente dalla Britannia e pesce conservato, abbondante sulle coste atlantiche. In Spagna gli Iberi erano in fermento e perciò Amilcare Barca, il comandante cartaginese più prestigioso, iniziò una guerra di conquista ai loro danni. Queste operazioni furono giudicate dal senato romano come manifestazione dell'irriducibile ostilità di Cartagine nei confronti di Roma: i Cartaginesi si difesero affermando che quelle conquiste erano un mezzo per poter pagare il debito ventennale acceso nei confronti di Roma. Nel 229 Amilcare Barca morì durante l'assedio di una città iberica: il comando venne assunto dal genero Asdrubale che per prima cosa fondò *Nova Carthago* (Cartagena) che doveva fungere da caposaldo dell'espansione cartaginese in Spagna. Questa decisione venne presa autonomamente da Asdrubale senza l'assenso del senato cartaginese la cui maggioranza comprese correttamente le conseguenze di una politica imperialista: tuttavia, le rimesse d'argento dalla Spagna convinsero i Cartaginesi della necessità di proseguire quella rischiosa politica.

Conflitto tra Cartagine e Marsiglia La politica cartaginese risultò catastrofica per Marsiglia e per le sue colonie spagnole di *Emporiae* e *Rhode* ridimensionate economicamente e in pericolo di venir occupate dai sempre più attivi Cartaginesi. Da molto tempo i Greci di Marsiglia erano alleati dei Romani ai quali avevano fornito aiuto ai tempi dell'invasione dei Galli del 390, tenendoli informati sui movimenti di quelle irrequiete popolazioni. Ancora una volta i Romani assunsero la rappresentanza della politica estera di una città greca, affrettando i tempi della guerra.

Il trattato dell'Ebro Per mettere un limite all'espansionismo cartaginese il senato romano inviò in Spagna, nel 226 a.C., una missione diplomatica che ingiunse ad Asdrubale di non oltrepassare il fiume Ebro, dividendo la Spagna in due sfere d'influenza: la parte a Sud dell'Ebro sarebbe spettata ai Cartaginesi nonostante la presenza in quell'area di alcune città greche. È possibile che i Romani siano stati costretti dalla guerra contro i Galli Cisalpini a fare concessioni troppo ampie ai Cartaginesi senza valutarne l'entità.

La questione di Sagunto Dopo il trattato dell'Ebro, la città di Sagunto, posta a sud del fiume e quindi nella zona di influenza cartaginese, chiese al senato romano un trattato di alleanza che fu prontamente accettato, anche se chiaramente in contrasto con lo spirito del trattato dell'Ebro.

Annibale Barca Asdrubale venne ucciso nel 221 a.C. e il comando delle truppe cartaginesi di Spagna passò nelle mani di Annibale, figlio di Amilcare Barca. Subito dopo scoppiò la guerra tra gli alleati di Cartagine e Sagunto, dove i Romani avevano favorito la vittoria del partito anti-cartaginese: temendo la guerra, i Saguntini chiesero il formale intervento di Roma. Nel 219 a.C. un'ambasceria romana fece presente ad Annibale l'esistenza del trattato di alleanza tra Roma e Sagunto. In un primo tempo Annibale inviò l'ambasceria a Cartagine perché fosse il governo centrale a decidere la pace o la guerra, ma subito dopo Annibale agì di propria iniziativa ponendo l'assedio intorno a Sagunto che resistette per circa otto mesi, prima di venir espugnata. Il senato romano inviò a Cartagine una delegazione esigendo la destituzione di Annibale come prezzo per conservare la pace: il partito dei Barca ebbe la meglio e fece dichiarare la guerra.

La Seconda guerra punica Dopo la perdita della supremazia navale, Cartagine non aveva ricostruito una grande flotta che mettesse in pericolo la nuova potenza navale dei Romani e perciò nella Seconda guerra punica le parti apparvero rovesciate rispetto alla Prima, ossia Cartagine operò come una potenza di terra, ma con basi di partenza molto lontane, in Spagna, una circostanza di estrema importanza. La lunga guerra risultò un capolavoro di strategia dovuto al genio di Annibale. Il senato romano era dominato dalle famiglie *Aemilia* e *Cornelia*: forte della supremazia sul mare, il governo romano organizzò la guerra in offensiva. Un esercito al comando di Publio Cornelio Scipione fu inviato in Spagna scortato dalla flotta di Marsiglia per intercettare Annibale; l'altro esercito consolare, al comando di Tiberio Sempronio Longo, venne ammassato in Sicilia per preparare lo sbarco in Africa. Annibale comprese che la migliore difesa era l'attacco condotto in Italia per agganciare gli eserciti romani tenendoli lontani dalla Spagna e dall'Africa. Non disponendo di una flotta, Annibale prese la decisione di guidare il suo esercito attraverso i Pirenei e poi attraverso le Alpi nella speranza di far sollevare i Galli Cisalpini contro Roma e, cosa ancora più importante, far sollevare le popolazioni dell'Italia centrale allettandole con la prospettiva di recuperare la libertà: Roma, abbandonata dai suoi alleati, sarebbe stata costretta a ristabilire la pace a condizioni vantaggiose per Cartagine.

La guerra in Italia Nella primavera del 218 a.C. Annibale riuscì a varcare i Pirenei: lasciò in Spagna il fratello Asdrubale col compito di reclutare un nuovo esercito e poi di seguirlo. Annibale arrivò al Rodano proprio quando P. Cornelio Scipione si trovava a Marsiglia. Costui tentò di obbligare Annibale al combattimento, ma il cartaginese riuscì a sganciarsi con abile manovra. Il console romano prese allora una decisione capitale: ritornò in Italia con la flotta, inviando il fratello Lucio Cornelio Scipione in Spagna. Annibale compì l'epica marcia attraverso le Alpi riempiendo di ammirazione tutti gli storici che l'hanno raccontata, in particolare Tito Livio. Le perdite di Annibale, per fame, freddo, imboscate da parte dei popoli alpini, furono pesanti: l'esercito che raggiunse la pianura padana non contava più di 20.000 fanti, 6000 cavalieri e pochi elefanti sopravvissuti. Gli Insubri e i Boi si allearono con Annibale fornendogli molti rincalzi. Tiberio Sempronio Longo fu richiamato dalla Sicilia, ma P. Cornelio Scipione commise l'errore di non attenderlo, perché riteneva di avere truppe sufficienti per sconfiggere da solo l'esercito cartaginese: invece rimase sconfitto nei pressi del fiume Ticino e non poté impedire ad Annibale il passaggio del Po. Giunto finalmente Tiberio Sempronio Longo, a forze riunite i Romani cercarono di bloccare Annibale mediante una battaglia di arresto sul fiume Trebbia, un affluente della destra del Po, ma furono sconfitti (dicembre 218 a.C.).

La battaglia del lago Trasimeno Data la stagione, Annibale dovette svernare rimandando alla primavera del 217 la prosecuzione delle operazioni. Nel frattempo venne reclutato un poderoso esercito tra i Galli Cisalpini che permise di riportare le forze cartaginesi a 50.000 uomini. Ancora una volta i Romani divisero il loro esercito: una parte si mise di guardia alla via più semplice per entrare nell'Italia centrale, quella che passava per Rimini; l'altro esercito si accampò nei pressi di Arezzo per difendere la strada centrale di penetrazione verso Roma. Annibale scelse questa strada e riuscì a sconfiggere il console Flaminio nei pressi del lago Trasimeno dove il console stesso trovò la morte. Anche l'altro esercito romano venne sconfitto: Annibale poté così entrare nel Sannio devastandolo per procurarsi i mezzi per vivere. Le ripetute sconfitte fecero tramontare l'influenza della *gens Cornelia* a favore della *gens Fabia* che sosteneva la necessità di condurre la guerra in modo più cauto.

La guerra di logoramento I comizi centuriati elessero dittatore Quinto Fabio Massimo che adottò una guerra di logoramento ai danni di Annibale: l'esercito romano evitava la battaglia campale, ma riusciva a impedire i rifornimenti di viveri e foraggi all'esercito di Annibale, riconosciuto più abile dei generali romani soprattutto nell'impiego della cavalleria. Annibale non poté dirigersi verso Roma perché non aveva forze sufficienti per un assedio e perché attendeva rinforzi, dal momento che la tattica di Q. Fabio Massimo, soprannominato Temporeggiatore per questo motivo, aveva effetti devastanti sull'esercito cartaginese: poche regioni italiane avevano eccedenze di cibo da offrire agli invasori perché l'agricoltura di collina è adatta solo per l'autoconsumo dei contadini che vi abitano. Annibale penetrò in Campania, ma non riuscì a sollevare contro Roma i suoi alleati se non in misura minima. Per svernare scelse l'Apulia che sembrava avere maggiori riserve di viveri: la mancanza di una flotta cartaginese in grado di rifornire Annibale e di portare l'attacco in vari punti della penisola fu l'inconveniente più grave e la causa della sconfitta finale di Annibale. Tuttavia, dovettero passare ancora molti anni perché in campo aperto Annibale risultava sempre il generale più abile, come si vide ben presto.

La battaglia di Canne Nella primavera del 216 a.C. Cartaginesi e Romani si scontrarono in Apulia. Dopo la fine della dittatura di Q. Fabio Massimo, i due nuovi consoli, Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone, vollero correre il rischio del combattimento definitivo. Ne scaturì la più memorabile delle battaglie antiche e la più sanguinosa per Roma perché rimasero uccisi almeno 30.000 soldati romani e alleati. Da allora lo schema della battaglia condotta da Annibale fu studiato e imitato da altri strateghi: consisteva nello schierare i soldati rafforzando soprattutto le ali, mentre il centro appariva molto più debole. La cavalleria cartaginese attaccò quella romana sgominandola, poi, quando le legioni romane ebbero effettuato lo sfondamento del centro, le ali cartaginesi si chiusero stringendo i Romani come in un corridoio, colpiti a tergo dal ritorno offensivo della cavalleria che dopo la propria vittoria sui cavalieri romani ebbe il tempo di riordinarsi e di venire impiegata nel modo più micidiale. Infatti i soldati romani venivano colpiti alle spalle e non potevano sperare nella fuga perché il cavaliere è più veloce di qualunque fante. Il disastro di Canne si rivelò subito di entità tragica perché non c'erano eserciti di rincalzo e perché gli alleati dei Romani, a questo punto, cominciarono a vacillare o passarono decisamente dalla parte cartaginese. Ancora una volta i Romani scelsero la tattica di temporeggiare, attaccando gli alleati che avevano defezionato. Annibale riportò qualche successo in Apulia e nel Bruzio perché, data la vicinanza con la Macedonia, gli fu possibile stabilire un'alleanza con Filippo V re di Macedonia. Dopo la morte di Ierone tiranno di Siracusa anche quella città passò dalla parte dei cartaginesi. Tuttavia, la defezione più grave fu quella di Capua, che, dopo Roma, era ancora la seconda città italiana, per importanza politica ed economica. Il senato romano prese alcune decisioni radicali: il censo richiesto per venir arruolati nell'esercito fu abbassato e in qualche occasione furono arruolati anche i nullatenenti. La decisione più significativa dal punto di vista politico fu di continuare la campagna in Spagna proprio quando era forte la tentazione di richiamare quell'esercito a difesa del territorio metropolitano. Annibale era costretto a continui spostamenti alla ricerca di viveri, seguito da un esercito romano che puniva atrocemente le città che collaboravano con l'invasore. Il controllo del mare permetteva ai Romani di condurre attacchi dove meglio preferivano.

La sconfitta di Siracusa Nell'anno 213 a.C. i Romani posero l'assedio intorno a Siracusa difesa dalle macchine inventate dal più grande matematico del mondo antico, Archimede, che riuscì a incendiare qualche nave romana ricorrendo agli specchi ustori. Il console Marcello si impadronì di Siracusa, ma non poté impedire l'uccisione del grande scienziato. Sul continente, il console Tiberio Sempronio Gracco fu

sconfitto e ucciso, e Annibale poté entrare in Taranto, in Eraclea e in Turi, ma senza impedire l'assedio di Capua da parte dei Romani. Per alleggerire l'assedio, Annibale compì un'incursione nel Lazio per atterrire i Romani, ma l'assedio di Capua non fu tolto e la marcia di Annibale risultò inutile. Capua cadde, perdette i privilegi goduti fino a quel momento e il suo territorio fu confiscato.

L'intervento di Filippo V di Macedonia Anche l'intervento di Filippo V di Macedonia non fu risolutivo: attaccò le città dell'Iliria, ma non poté conquistare Apollonia e Corcira difese dalla flotta romana che impedì anche ogni invio di aiuti in Italia a favore di Annibale. In seguito i Romani riuscirono a indurre le città greche della Lega Etolica ad allearsi con loro per attaccare la Macedonia, insieme con Sparta e con Attalo I re di Pergamo in Asia Minore. La Lega Achea, invece, rimase alleata con Filippo V, ma la coalizione guidata da Roma contro di essa fu in grado di paralizzarla.

La guerra in Spagna La caduta di Capua, avvenuta nel 211 a.C. fu molto importante per Roma perché poté inviare in Spagna quell'esercito divenuto libero. Come si ricorderà, laggiù operava l'esercito di Gneo Cornelio Scipione fin dal 218 a.C. L'anno successivo quel piccolo esercito accampato a nord dell'Ebro venne raggiunto da un altro esercito guidato da Publio Cornelio Scipione. Congiunte le forze fu possibile invadere i possessi cartaginesi a sud dell'Ebro. In Africa la rivolta dei Numidi guidati da Siface obbligò Asdrubale a tornare a Cartagine, permettendo ai Romani di conquistare Sagunto e di far sollevare molte tribù iberiche contro i loro antichi padroni: tuttavia, il ritorno di Asdrubale rese possibile la sconfitta dei Romani nel corso di due battaglie nell'anno 211 a.C. I due Scipioni morirono in battaglia e i Cartaginesi poterono rioccupare tutta la Spagna a sud dell'Ebro, ma in seguito tra i generali cartaginesi sorsero divergenze gravissime circa la conduzione delle operazioni successive. Ancora una volta occorre sottolineare la giustezza politica della decisione del senato romano nell'insistere a inviare nuove truppe in Spagna, perché solo in quel modo si poteva impedire l'invio di un esercito di soccorso cartaginese in grado di ripetere la marcia di Annibale. In Spagna venne inviato il figlio dello Scipione morto, Publio Cornelio Scipione che in seguito riceverà l'appellativo onorifico di Africano, di soli venticinque anni di età: per superare il difetto di età e la supposta mancanza di esperienza, i comizi centuriati votarono una legge speciale nominando proconsole un privato cittadino che non aveva retto cariche *cum imperio*. Appena giunto in Spagna P. Cornelio Scipione passò l'Ebro e occupò *Nova Carthago*, la più importante base operativa dei Cartaginesi di Spagna, facendo un grande bottino di viveri e di ostaggi, prontamente rimandati a casa per conciliarsi il favore degli Iberici. In seguito P. Cornelio Scipione tenne impegnato l'esercito in massicce esercitazioni allo scopo di trasformare in intrepidi veterani le inesperte reclute romane.

La marcia di Asdrubale In Italia, nel frattempo, i Romani rioccuparono Taranto nel 210, anche se i consoli Gneo Fulvio nel 210 e Marco Marcello nel 208 a.C. furono sconfitti da Annibale che, evidentemente non conosceva rivali nei combattimenti campali, ma le sue truppe erano ormai ridotte di numero e l'arrivo di un esercito di soccorso appariva assolutamente necessario. Dopo la sconfitta cartaginese a Nova Carthago, Asdrubale aveva due possibilità: o abbandonare tutta la Spagna ai Romani per soccorrere il fratello in Italia; o cercare di sconfiggere i Romani in Spagna conservando quel paese a Cartagine. Scelse la prima alternativa, certamente la più eroica. Pur sconfitto da P. Cornelio Scipione, Asdrubale riuscì a passare i Pirenei (208 a.C.) e l'anno dopo arrivò nella pianura padana dove poté reclutare molti Galli Cisalpini, proseguendo verso l'Italia centrale. I Romani ancora una volta dovettero dividere il loro esercito italiano: una parte al comando di Gaio Claudio fu mandata a guardia di Annibale in Apulia e l'altra al comando di Marco Livio ricevette il compito di intercettare Asdrubale. Gaio Claudio catturò alcuni messaggeri di Asdrubale e quindi poté conoscere l'itinerario che avrebbe seguito: la battaglia si accese nei pressi del fiume Metauro e risultò una grave sconfitta cartaginese, perché anche Asdrubale rimase ucciso. Dopo la battaglia del Metauro del 207 a.C. il destino di Annibale e di Cartagine appare segnato e, sebbene la guerra sia durata altri cinque anni, non fu che una lunga agonia delle speranze cartaginesi. Nel 205 a.C. un altro fratello di Annibale, Magone, riuscì a sbarcare in Liguria, ma non poté far nulla e nel 203 fu richiamato in patria.

La guerra in Spagna e in Grecia Nei due anni seguiti alla morte di Asdrubale, P. Cornelio Scipione completò la conquista della Spagna. Nel 205 a.C. egli assunse il consolato in Roma e poi andò in Sicilia per preparare l'invasione dell'Africa, un piano che risaliva al 218 e che fu impedito dall'irruzione di

Annibale in Italia. Nel corso degli stessi anni i Romani si liberarono di ogni fastidio dalla parte della Macedonia, perché le forze contrapposte della Lega Achea e della Macedonia da una parte, della Lega Etolica alleata di Roma dall'altra, erano in pareggio e perciò si annullavano a vicenda.

La guerra in Africa Nel 204 a.C. P. Cornelio Scipione trasferì l'esercito in Africa. Il successo romano non fu immediato perché le forze di Cartagine unite ai numidi di Siface bloccavano i movimenti di Scipione. Nel 203 a.C. Siface venne fatto prigioniero e deposto, sostituito dal suo rivale Masinissa, alleato dei Romani, che pose subito a loro disposizione la cavalleria numida, proprio ciò che mancava ai Romani per il successo finale. Cartagine chiese la pace: le fu concesso un armistizio nel corso del quale Annibale poté rientrare in Africa con ciò che rimaneva del suo esercito. Prima di partire lasciò il ricordo delle sue imprese nel tempio di Era Lacinia nel Bruzio, perché constasse che in Italia non era mai stato gravemente sconfitto. L'arrivo di Annibale a Cartagine portò al potere la fazione ostile alla richiesta di pace, certamente una fazione incapace di comprendere la realtà, ossia che Roma poteva perdere una battaglia, ma avrebbe vinto la guerra. I Cartaginesi attaccarono i rifornimenti dei Romani e rifiutarono di offrire riparazioni a Scipione che perciò decise di riprendere i combattimenti. La battaglia di Naraggara (o di Zama perché non conosciamo con sicurezza quale delle due località fu il campo di battaglia) del 202 a.C. fu un capolavoro di tattica e contro-tattica tra il maestro e l'allievo divenuto superiore al maestro stesso. Scipione iniziò una manovra avvolgente, Annibale riuscì a mandarla a vuoto ordinando una nuova disposizione delle sue schiere. La situazione venne resa improvvisamente drammatica dal cedimento dei mercenari cartaginesi nel momento critico della manovra, compromettendo l'esito della battaglia. Infatti, l'arrivo tempestivo della cavalleria romana e numida completò la vittoria campale romana.

Le condizioni di pace La battaglia di Naraggara, anche se fosse stata vinta dai Cartaginesi, non avrebbe rovesciato il risultato della guerra, ma certamente aggravò le condizioni di pace imposte dai Romani. Cartagine dovette cedere a Roma tutti i territori posseduti, tranne la città e il piccolo territorio circostante; dovette consegnare 10.000 talenti e tutta la flotta a eccezione di dieci triremi; inoltre Cartagine non poteva più dichiarare guerra ai suoi nemici senza l'assenso di Roma; Masinissa diveniva re di Numidia dopo esser stato riconosciuto alleato dei Romani col compito di fare buona guardia a ciò che rimaneva dell'impero cartaginese.

6.4 La romanizzazione dell'Italia

Al termine della Seconda guerra punica Roma appariva padrona assoluta della metà occidentale del Mediterraneo e di gran lunga la potenza maggiore del tempo. La lotta era stata epica, tale da dar fondo a tutte le risorse, materiali e spirituali, del popolo romano che ne uscì esaltato, in grado di osare qualunque impresa. Può essere importante conoscere, almeno a grandi linee, la struttura sociale e culturale dello Stato romano, assurto a tanta potenza.

La famiglia L'asse portante della società romana era la famiglia, intesa in senso allargato di famiglia patriarcale comprendente moglie, figli, schiavi. Il *pater familias* esercitava un notevole potere sulla famiglia, intesa come gruppo sociale e produzione di beni: il potere sui figli si chiamava *patria potestas* e *dominium* il potere sugli schiavi che giungeva fino al diritto di comminare la pena di morte. Nei fatti il potere sui figli e la moglie era temperato dal ricorso alla tradizione, il *mos maiorum* che assegnava una funzione altamente onorevole alla moglie. Il matrimonio *cum manu* prevedeva il passaggio della donna dalla potestà del padre a quella del marito; se il contratto di matrimonio era *sine manu* la donna continuava ad amministrare il proprio patrimonio. Il costume arcaico era molto severo: Roma tributò sempre grande ammirazione per la donna sposata una sola volta, che si dedicava all'educazione dei figli e che non dava esca a biasimi di sorta circa il proprio comportamento.

Stile di vita romano Fino al termine della Seconda guerra punica la diffusione della cultura si limitava, per le classi elevate, a pochissimi elementi comprendenti l'esercizio di alcuni sport in funzione di preparazione all'ingresso nell'esercito che avveniva verso i diciotto anni; la conoscenza degli elementi fondamentali della scrittura e della lettura con lo studio delle leggende antiche; la frequenza del Foro e del tribunale per apprendere l'arte di parlare con chiarezza e brevità. Col servizio militare, i Romani

divenivano maggiorenni, potevano prendere parte ai comizi centuriati, abbigliati con la severa toga virile. Oltre la *gravitas*, la virtù di chi è sempre padrone di se stesso, i Romani apprezzavano la *pietas* comprendente gli obblighi che ciascuno contrae con gli dèi, con lo Stato, con la propria famiglia. È innegabile nei Romani la presenza di un forte senso dello Stato testimoniato da alcune leggende che devono avere qualche fondamento storico. Per tre volte nella famiglia dei Deci il primogenito fu sacrificato agli dèi per impetrare la salvezza dell'esercito; Manlio Torquato condannò a morte il figlio per essersi allontanato dai ranghi senza il permesso del comandante, sia pure per compiere un'azione eroica.

L'importanza del *mos maiorum* Difficilmente si può comprendere la storia di Roma se non si tiene presente che fu un popolo di contadini con il realismo, la tenacia e, a volte, la grettezza dei contadini, i quali hanno un vivo senso della tradizione, del dover agire come hanno agito gli antenati perché il ciclo della produzione agraria è sempre identico a se stesso ed è fruttuoso se non si innova alcunché rispetto a ciò che hanno fatto i padri. Il diritto romano è grande anche per l'introduzione della finzione giuridica che consiste nel far entrare in una figura giuridica una nuova fattispecie che così acquista la rispettabilità dell'antico e immutabile *mos maiorum*. Tuttavia, così facendo i Romani riuscirono a trasformare la loro vita sociale e politica più profondamente di ogni altro popolo antico, risultando più accessibili ai valori autentici. L'uomo romano doveva avere *dignitas*, rispetto di sé, dello Stato, della famiglia di appartenenza; doveva possedere autentica *auctoritas*, l'autorevolezza che deriva da un fermo carattere fondato su principi autentici, veri; doveva conseguire un'autentica *libertas* che è superamento degli atteggiamenti soggettivi, irriflessi, vissuta da chi ha compreso la necessità dell'ordine, della legge, della verità, della responsabilità.

L'architettura Non risulta che nel III secolo a.C. i Romani abbiano dato vita a una grande architettura. Le case private certamente erano migliorate, ma non erano molto distanti dalla casa arcaica col suo atrio fumoso, il cortiletto porticato in cui si svolgeva gran parte della vita familiare. Anche l'architettura pubblica non dette luogo a edifici giganteschi. Gli storici più antichi sono concordi nell'affermare che lo stile di vita era molto sobrio e bandiva il lusso considerato un inutile sperpero sottratto al patrimonio da lasciare ai figli.

Situazione economica Come si è accennato, dopo la caduta della monarchia il commercio estero romano deve essere diminuito: le tombe del V e IV secolo appaiono meno ricche di quelle del VII e VI secolo a.C. Sembra che il commercio più importante per Roma fosse quello del sale, come testimonia il nome della strada (*Salaria*) tra Roma e Ostia che poi proseguiva nella Sabina. Fino al III secolo lo Stato retto da Roma era fondato quasi esclusivamente sull'agricoltura, a eccezione della capitale dove le necessità di guerre quasi continue fecero affluire in gran numero commercianti, artigiani, imprenditori, finanziari ecc. Tutti costoro lavoravano soprattutto per l'esercito. La burocrazia era molto ridotta e quindi le spese improduttive non gravavano troppo il bilancio. Certamente esistevano casi di corruzione, ma non così frequenti da incidere in modo drammatico sul tesoro pubblico raccolto mediante i tributi. Anche la paga dell'esercito appariva modesta, giusto quanto poteva assicurare la sopravvivenza dei soldati, essendo costoro cittadini che offrivano una prestazione personale allo Stato: insomma lo stipendio figurava come un rimborso spese. Questo quadro si evince dalle leggi delle XII tavole che risultano lo specchio di una società agraria poco sviluppata. Infatti i diritti e gli obblighi dei proprietari terrieri sono ben delineati, mentre le leggi che riguardano i contratti appaiono poco sviluppate. Il tasso di interesse massimo dell'otto e un terzo per cento (un prestito a tasso superiore era ritenuto usurario e quindi un reato) sembra indicare che i prestiti erano indirizzati soprattutto al campo agricolo, dal momento che commercio e industria possono assicurare tassi superiori. Verso il 347 a.C. il tasso fu ridotto al quattro e un sesto per cento, un indizio di grave crisi economica che rendeva tutto molto difficile. Verso il 326 a.C. la prigione per debiti o la riduzione in schiavitù fu abolita, forse perché troppo numerosi sarebbero stati gli agricoltori liberi sottratti all'esercito. Le conquiste di Roma favorirono il ceto agrario, rappresentato dai senatori che possedevano immensi poderi: costoro appresero un poco alla volta le tecniche del capitalismo agrario, ossia la coltivazione della terra per il mercato e non per l'autoconsumo locale, sviluppando soprattutto la coltivazione della vite e dell'olivo che a quei tempi erano prodotti pregiati, mentre il frumento e gli altri cereali potevano venir acquistati a basso prezzo in Sicilia, in Sardegna e in altri territori divenuti province romane. Fino al III secolo a.C. non sembra che gli schiavi abbiano avuto importanza preponderante nell'economia italiana: per lo più essi erano di stirpe italica e quindi il passaggio alla condizione di liberti (schiavi liberati) era frequente.

La monetazione Un altro indizio dell'aspetto essenzialmente agrario della società romana è il fatto che fino al V secolo a.C. lo Stato romano, a differenza di Etruschi, Cartaginesi e Greci, non ebbe una propria moneta in oro o argento. Per moneta si usava il bronzo in masselli o barre. Poiché il bronzo veniva spaccato per pagamenti di minore entità, si dovevano pesare ogni volta i pezzi di bronzo (*aes rude*). L'unità di peso romana era la libbra di dodici once. Essendo un popolo di contadini non meraviglia il fatto che chiamassero il denaro *pecunia* ossia capi di bestiame. Un bue era considerato equivalente a dieci pecore e valeva cento libbre di bronzo (circa 45 chilogrammi). Verso l'inizio del III secolo l'immissione sul mercato del bottino fatto nel corso delle guerre sannitiche richiese maggiori quantità di bronzo standard, ossia di buona qualità e di peso costante. Furono fabbricate barre di bronzo di circa 6 libbre che recavano un sigillo agli estremi (*aes signatum*) rendendo superflua la necessità di controllare il peso. Un poco alla volta prevalse il sistema delle monete normali che per la prima volta furono coniate nel 269 a.C. in bronzo e in argento. L'argento comparve normalmente sotto forma di *didracma* (un quarto di oncia) equivalente a dieci libbre di bronzo. La moneta di bronzo standard pesava una libbra e si chiamava *assis* (*aes grave o libralis*).

6.5 Cronologia essenziale

814 a.C. Data tradizionale della fondazione di Cartagine.

508 a.C. Primo trattato commerciale tra Roma e Cartagine: appare favorevole ai Romani.

343 a.C. Secondo trattato commerciale tra Roma e Cartagine: appare più favorevole a Cartagine.

284 a.C. Una banda di mercenari campani (mamertini) si impadronisce di Messina.

279 a.C. Terzo trattato commerciale tra Roma e Cartagine stipulato a seguito del pericolo comune derivante dalla presenza di Pirro in Italia.

265 a.C. Ierone tiranno di Siracusa opera il blocco di Messina: i Mamertini chiedono aiuto a Cartaginesi e Romani.

264 a.C. Inizia la Prima guerra punica con lo sbarco romano a Messina dove vengono sconfitti tanto i Siracusani che i Cartaginesi.

261 a.C. I Romani con Gaio Duilio riportano una grande vittoria navale a Milazzo che permette di occupare Sardegna e Corsica.

256 a.C. Nuovo trionfo romano al capo Ecnomo in Sicilia. Viene sbarcato in Africa l'esercito guidato dal console Attilio Regolo.

255 a.C. Attilio Regolo viene sconfitto dai mercenari cartaginesi guidati dallo spartano Xantippo.

254 a.C. Una tempesta distrugge la flotta romana: seguono numerosi rovesci per i Romani.

247 a.C. Amilcare Barca inizia la guerra di logoramento ai danni dell'esercito romano.

242 a.C. I Romani costruiscono una nuova flotta che sconfigge la flotta avversaria al largo delle isole Egadi.

241 a.C. Il senato cartaginese è costretto a chiedere la pace.

241-238 a.C. A Cartagine scoppia la guerra civile alimentata dalla ribellione delle truppe mercenarie.

231 a.C. Dopo la morte di Agrone re degli Illiri, la vedova Teuta prosegue la lotta contro i Romani iniziata qualche anno prima.

229 a.C. Grave sconfitta degli Illiri da parte dei Romani: l'isola di Pharos viene concessa a Demetrio. Amilcare Barca inizia grandi operazioni militari in Spagna: gli succede il genero Asdrubale che fonda *Nova Carthago*.

225 a.C. Grande concentrazione di Galli Cisalpini ai danni di Roma nell'Italia centrale: sconfitta dei Galli a Telamone.

222 a.C. Antioco Dosone re di Macedonia si allea con la Lega Achea e conquista Sparta. Viene fondato il municipio di *Mediolanum* nel territorio degli Insubri da poco sottomessi.

221 a.C. Dopo l'uccisione di Asdrubale il comando delle truppe cartaginesi di Spagna viene assunto da Annibale.

220 a.C. Seconda guerra illirica: Roma occupa l'isola di Pharos per punire Demetrio passato dalla parte della Macedonia.

219 a.C. Annibale pone l'assedio intorno alla città greca di Sagunto, posta a sud dell'Ebro, ma alleata con Roma.

218 a.C. Inizia la Seconda guerra punica: Annibale giunge in Italia dove sconfigge i Romani al Ticino e alla Trebbia.

217 a.C. Nuova sconfitta romana presso il lago Trasimeno: Q. Fabio Massimo viene eletto *dictator*.

216 a.C. Dopo la fine della dittatura, i consoli L. Emilio Paolo e G. Terenzio Varrone cercano il combattimento supremo, ma vengono sconfitti rovinosamente a Canne.

213 a.C. Sconfitta e conquista di Siracusa da parte dei Romani.

211 a.C. Sconfitta di Capua ribelle a Roma: l'esercito romano viene inviato in Spagna, dove viene sconfitto dai Cartaginesi.

207 a.C. Asdrubale, fratello di Annibale, conduce in Italia un esercito di soccorso, ma viene sconfitto nei pressi del fiume Metauro.

204 a.C. P. Cornelio Scipione trasferisce l'esercito romano in Africa.

202 a.C. A Naraggara (o Zama) Annibale viene sconfitto da P. Cornelio Scipione: si conclude così la Seconda guerra punica.

6.6 Le fonti della storia

Polibio di Megalopoli ha una grande importanza per la storia romana: egli è l'ultimo grande storico greco vissuto quando la Grecia era ancora libera. Le vicende personali lo portarono in Italia, a Roma, dove entrò in contatto con la *gens* più importante, quella degli Scipioni, che aveva dato alla repubblica i generali più prestigiosi. Dotato di solido realismo, Polibio comprese che Roma possedeva i migliori istituti politici, l'esercito meglio organizzato, la tradizione più solida in grado di indicare anche a uomini mediocri le decisioni che si dovevano prendere. Polibio compose le *Storie* in 40 libri di cui rimangono i primi 5 e frammenti di quasi tutti gli altri. Le *Storie* di Polibio sono un'opera pragmatica, ossia contenente solo fatti politici e militari, adatta a istruire coloro che si trovavano a capo dei governi; sono anche una storia universale nel senso che vengono esaminati i fatti accaduti tra il 264 a.C. e il 144 a.C. e culminati con la formazione dell'impero universale di Roma. Viene riportato un documento che descrive la battaglia di Naraggara con la quale si concluse la Seconda guerra punica.

"Quando ogni cosa fu pronta per il combattimento, mentre già da tempo la cavalleria dei Numidi aveva cominciato le scaramucce, Annibale ordinò ai condottieri degli elefanti di assalire i nemici. Non appena cominciarono a sonare da ogni parte i corni e le trombe, alcuni elefanti spaventati indietreggiarono fra i Numidi ausiliari dei cartaginesi: l'ala sinistra dei Cartaginesi rimase allora scoperta in seguito all'attacco dei soldati di Masinissa. Gli altri elefanti investirono i veliti romani nello spazio compreso fra le schiere e subirono gravi danni, provocandone a loro volta parecchi agli avversari, finché, spaventati, in parte capitarono tra gli intervalli delle file senza pericolo dei Romani grazie alla previdenza del comandante, in parte fuggendo verso il lato destro, colpiti dai giavellotti dei cavalieri, uscirono in una località appartata, fuori dello schieramento. Lelio contemporaneamente attaccò i cavalieri cartaginesi e li costrinse a fuggire in disordine; incalzò quindi arditamente i fuggiaschi e lo stesso fece Masinissa. A questo punto le due falangi avanzarono lentamente e a passo grave l'una contro l'altra, eccettuati i soldati venuti con Annibale dall'Italia i quali rimasero nella posizione occupata fin da principio. Quando furono vicini, i Romani secondo l'uso patrio attaccarono gli avversari levando alte grida e battendo con le spade contro gli scudi mentre i mercenari cartaginesi lanciavano urla indistinte e confuse, poiché, per dirla col poeta, non erano della stessa stirpe né parlavano la stessa lingua ma "diverse erano le loro favelle e vari i nomi", che abbiamo enumerato poco più sopra.

Si combatteva esclusivamente da vicino e a corpo a corpo, poiché i soldati non usavano lance, ma spade; dapprincipio i mercenari erano superiori per abilità e coraggio e riuscirono a ferire molti Romani, più tardi i Romani fecero notevoli progressi fidando nella superiorità dello schieramento e dell'armamento. I Romani inoltre erano seguiti ed esortati dalle forze schierate alle loro spalle, mentre i Cartaginesi non si avvicinavano a soccorso dei mercenari, ma stavano fermi, ormai scoraggiati; infine i barbari ripiegarono e ritenendosi apertamente abbandonati dai loro compagni, nel ritirarsi attaccarono i soldati alle loro spalle e ne fecero strage. Ciò costrinse molti Cartaginesi a morire combattendo da forti, perché contrariamente ai loro desideri, attaccati dai mercenari, si trovarono a lottare contemporaneamente contro i loro alleati e contro i Romani. Combattendo disperatamente in circostanze così insolite, uccisero parecchi mercenari e parecchi Romani. Così con il loro attacco essi gettarono lo scompiglio fra i manipoli

degli astati; allora i comandanti dei principi, resisi conto di ciò che accadeva, opposero le loro file. La maggior parte dei mercenari e dei Cartaginesi fu fatta a pezzi, un po' dai compagni, un po' dagli astati romani. Annibale non lasciò che i superstiti fuggiaschi si mescolassero alle sue file, ma comandò ai soldati del secondo ordine di tendere innanzi le lance e non permettere che si avvicinasero. Così essi furono costretti a ritirarsi alle ali e nello spazio ad esse contiguo.

Lo spazio compreso fra i due eserciti era pieno di sangue, di strage, di cadaveri: questo ingombro provocò grave imbarazzo al comandante romano. Il terreno era reso sdruciolevole dai corpi sanguinanti e ammonticchiati, mentre le armi gettate a caso qua e là rendevano difficile il passaggio ai soldati disposti in file ordinate. Scipione fece allora trasportare i feriti dietro l'esercito, fece richiamare con il segnale delle trombe gli astati che si erano gettati all'inseguimento, dispose i suoi uomini contro il centro nemico, addensò i principi e i triari alle due ali e ordinò di avanzare fra i cadaveri. Quando, superati gli ostacoli, gli altri soldati furono sulla stessa linea degli astati, le due falangi cozzarono con grandissimo impeto. Esse erano su per giù pari nel numero, nell'entusiasmo, nel valore e nell'armamento poiché inoltre da entrambe le parti gli uomini morivano ostinatamente al loro posto di combattimento, l'esito della lotta rimase a lungo indeciso, finché le forze di Masinissa e di Lelio, reduci dall'inseguimento della cavalleria, non subentrarono proprio al momento opportuno. Quando esse attaccarono le forze di Annibale alle spalle, la maggior parte dei soldati fu fatta a pezzi sul campo: dei pochi che presero la fuga, pochissimi riuscirono a scampare, poiché erano incalzati dai cavalieri su un terreno pianeggiante. Morirono oltre millecinquecento Romani e più di ventimila Cartaginesi; un numero non molto inferiore di Cartaginesi fu preso prigioniero".

Fonte: POLIBIO, *Storie*, 3 voll., trad. di C. Schick, Mondadori, Milano 1970, III vol., pp. 29-31.

6.7 Questionario e ricerche

1. Riassumi la storia di Cartagine e i suoi rapporti con Roma fino al 264 a.C.
2. Quali furono le principali vicende della Prima guerra punica?
3. Esamina in breve le campagne militari affrontate dai Romani tra la Prima e la Seconda guerra punica.
4. Quali condizionamenti politici costrinsero Annibale ad adottare la strategia militare impiegata nel corso della Seconda guerra punica?
5. Come si concluse e quali furono le principali clausole della pace imposta dai Romani a Cartagine al termine della Seconda guerra punica?
6. Che relazioni furono strette tra la Macedonia e Cartagine nel corso della Seconda guerra punica?
7. Quando venne iniziata una regolare monetazione dell'argento a Roma?
8. Ricorrendo a una buona enciclopedia, cerca di fare una tabella dei pesi e delle misure romane.
9. Consultando una storia dell'economia antica, traccia un quadro sommario dell'uso della moneta a Roma.

CAP. 7

ROMA E L'ORIENTE

Sommario

Il coinvolgimento di Roma nell'Oriente iniziò con la Prima guerra illirica e, soprattutto, con la necessità di contrastare la Macedonia durante la Seconda guerra punica. Il successo ottenuto dagli eserciti romani in Oriente in poco più di trent'anni tra il 200 e il 169 a.C. si deve alla peculiare situazione politica del mondo ellenistico, dominato da un clima culturale elevato, ma anche da individualismo esasperato.

Tre potenze, Egitto Siria Macedonia, nate dallo smembramento dell'impero di Alessandro Magno, emergevano sulle altre, in continua lotta tra loro per assicurarsi l'egemonia sul Vicino Oriente. Gli eserciti romani, più rozzi, ma più affidabili delle truppe mercenarie al soldo delle grandi potenze ellenistiche, entrarono nelle controversie politiche della regione al comando dei loro consoli che spesso non avevano una ben determinata politica, ma sapevano sfruttare un vago atteggiamento di protezione dei diritti dei Greci, utilizzato in un primo momento per sconfiggere l'Impero macedone. Poi fu la volta dell'Impero dei Seleucidi di Siria che avevano cercato di ricavare profitto dalla debolezza della Macedonia e dell'Egitto. Infine fu la volta delle Leghe greche, messe l'una contro l'altra e infine sottoposte al dominio romano. Il bottino fatto in Oriente fu enorme tanto che lo Stato romano decise di abolire il tributo dei propri cittadini, divenuto irrisorio rispetto ai proventi fiscali delle province orientali. Le guerre combattute in Oriente assunsero l'aspetto di guerre locali di alleati di Roma che non avevano ancora compreso di potersi occupare solo di politica locale, perché la potenza di Roma aveva assunto dimensioni mondiali.

Il duraturo rapporto di Roma con l'Oriente ellenistico produsse in Roma un radicale cambiamento di prospettive affrettando la fine della sua cultura arcaica a favore dell'assunzione della superiore cultura greca.

7.1 La Seconda guerra macedone

L'area del Mediterraneo orientale, dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.), visse uno straordinario periodo caratterizzato da ricchezza diffusa, ma anche da instabilità politica.

Egitto In Egitto regnava la dinastia fondata dal generale macedone Tolomeo, su un territorio che comprendeva tutta la valle del Nilo fino alla Nubia, poi la Cirenaica, la Palestina, Cipro e alcune isole dell'Egeo. L'ellenizzazione dell'Egitto fu superficiale perché riguardava solo la élite di governo, mentre la popolazione conservò la propria lingua copta e le proprie tradizioni, avendo i Tolomei accettato la concezione di potere degli antichi faraoni. Sembra, anzi, che col passare del tempo i costumi orientali abbiano finito col prevalere sempre di più. Il potere era mantenuto mediante un esercito di mercenari macedoni e greci, e mediante un'efficiente burocrazia di funzionari greci che si preparavano al loro compito nelle scuole di Alessandria. L'Egitto continuava a produrre le maggiori eccedenze alimentari del mondo antico (grano, orzo, cipolle) esportate in massa. I Tolomei possedevano la maggior parte delle terre irrigate, lavorate da contadini che avevano la condizione di braccianti, esercitando il monopolio statale di molte altre attività economiche comprendenti il sale, l'estrazione di oro in Nubia, il commercio di profumi e altri prodotti di lusso. Lo splendore della vita culturale di Alessandria, col Museo, il Serapeo, il ginnasio, veniva finanziato mediante un accurato sistema fiscale che faceva confluire nelle casse statali enormi quantità di denaro.

Tentativi di espansione dell'Egitto Per assicurarsi i mercenari e i marinai della flotta i Tolomei rivolsero la loro attenzione verso l'Egeo e la Grecia meridionale, oltre che verso il Libano le cui foreste erano importanti per fornire il legname necessario alle costruzioni navali. Questa politica fu avversata dalla Macedonia e dalla Siria che si sforzarono di allontanare l'Egitto dall'Egeo e dal Libano. La flotta egiziana venne distrutta nel 242 a.C. dalla Macedonia, e nel 217 la Siria tentò di invadere l'Egitto, costringendo i Tolomei ad armare i propri sudditi egiziani. La Siria venne respinta, ma la situazione interna dell'Egitto

mutò perché i Tolomei dovettero fare all'elemento indigeno molte concessioni che rianimarono il nazionalismo egiziano. Verso quest'epoca l'ellenismo finì per apparire una patina superficiale e il paese ritornò nell'orbita culturale dell'Oriente.

La Siria Antioco figlio di Seleuco, generale di Alessandro Magno, fondò un ampio regno. La capitale fu Antiochia sul fiume Oronte, posta a capo del più vasto e popoloso dei regni ellenistici, ma meno ricco dell'Egitto: era esteso dall'Egeo all'Indo, comprendendo le coste meridionali dell'Asia Minore, la Mesopotamia, la Persia e la Siria settentrionale. Mentre l'Egitto possedeva una notevole unità etnica, l'impero dei Seleucidi appariva troppo esteso e composto di popolazioni eterogenee per lingua e tradizioni. Anche i Seleucidi ricorrevano a eserciti mercenari e ai servizi di una burocrazia di lingua greca, senza riuscire a scalzare le lingue e le tradizioni dell'Oriente che finirono per prevalere sugli stimoli culturali giunti dall'Occidente. In questo regno furono frequenti le rivolte e anche i dissensi all'interno della famiglia regnante. Verso il 220 a.C. la fine del regno Seleucide sembrava prossima, ma la situazione venne raddrizzata da un energico sovrano, Antioco III. Il re siriano, dopo aver schiacciato la rivolta in Persia e in Asia Minore mediante alcune campagne fortunate, riuscì a restituire al suo regno la potenza di un tempo.

La Macedonia Tra i regni sorti dopo la morte di Alessandro Magno, quello di Macedonia era il più piccolo sia per territorio che per risorse economiche, ma aveva il vantaggio dell'unità etnica e della vicinanza con la Grecia rimasta la culla della cultura dominante in tutto l'Oriente. I discendenti di Antigono conservarono in Macedonia una monarchia avente uno spiccato carattere patriarcale, senza il fasto di Alessandria e di Antiochia che sembrava fatto apposta per alienare a quelle monarchie lo spirito nazionale dei macedoni. Venne conservato l'antico sistema militare che aveva permesso il successo di Filippo II e di Alessandro Magno. Al di fuori della Macedonia, gli Antigonidi controllavano la Tessaglia e la Grecia orientale fino allo stretto di Corinto. Il tentativo compiuto dai sovrani macedoni di estendere il loro dominio anche sul Peloponneso fece sorgere la fiera opposizione delle Leghe Etolica e Achea, spesso aiutate dai Tolomei d'Egitto. In seguito, i contrasti sorti tra le due leghe delle città greche, indussero la Lega Achea a collegarsi con la Macedonia finché nel 222 a.C. quest'ultima riuscì a unificare gran parte della Grecia sotto il proprio potere. Tale situazione fu mantenuta al tempo di Filippo V nonostante gli attacchi condotti dall'alleanza tra Pergamo, Rodi e Lega Etolica che era stata sollecitata da Roma durante la Seconda guerra punica (Prima guerra macedone 215-205 a.C.).

I principali Stati greci In Grecia le città poste a Nord dello stretto di Corinto formarono la Lega Etolica, mentre le città del Peloponneso dettero vita alla Lega Achea: si trattava di piccole entità politiche in cui prevaleva l'antico spirito della città greca incapace di dar vita a una più ampia unità statale. Nell'isola di Rodi esisteva una repubblica che mediante traffici intensi aveva conseguito una notevole potenza navale in grado di sostenere un flusso commerciale molto redditizio. Sulle coste settentrionali dell'Egeo in Asia Minore, sul luogo dell'Antica Troia, sorgeva il regno di Pergamo, uno Stato cuscinetto tra Macedonia e Impero Seleucide che, come Rodi, temeva l'espansionismo dei potenti vicini.

La crisi delle monarchie ellenistiche Come facilmente si comprende, la situazione dell'Oriente era precaria. La crisi esplose alla morte di Tolomeo IV re d'Egitto, avvenuta nel 203 a.C. cui successe un bambino circondato da un consiglio di reggenza diviso da profondi contrasti politici. Antioco III, esaltato dai recenti successi conseguiti in Oriente, ritenne giunto il momento di occupare i territori posseduti dall'Egitto nella Siria meridionale e in Palestina. Filippo V di Macedonia, giudicando pericolosa per sé l'espansione di Antioco III, decise l'occupazione di molte città poste sotto la protezione della Lega Etolica nell'Egeo (202 a.C.). Un'ambasceria egiziana chiese a Filippo V formale alleanza contro Antioco III. Nel 201 a.C. Attalo I di Pergamo, alleato di Rodi, si oppose alle conquiste macedoni avvenute nell'Egeo, ma non essendo in grado di contrastare con successo la Macedonia, chiese l'intervento di Roma nella regione. Questo fu lo scenario della Seconda guerra macedone combattuta da Roma.

La politica antimacedone di Roma È difficile affermare che prima del 201 a.C. Roma intendesse intervenire in Oriente. Le vicende che portarono alla Prima guerra macedone erano di natura locale, ossia impedire le attività dei pirati illirici nell'Adriatico. I prevalenti interessi agrari del ceto senatorio romano non arrivavano a considerare allettante la Grecia orientale, come si può vedere dalla decisione di lasciar

cadere l'alleanza tra Roma e la Lega Achea per poter stipulare la pace con Filippo V, nel 205 a.C., nemico capitale della Lega Achea: era la prima volta che Roma rovesciava un trattato di alleanza formale con un popolo. Naturalmente Roma perdette la sua popolarità in Grecia, mentre conservò relazioni amichevoli con Pergamo, con gli illiri e con Atene: insomma, tra il 205 e il 201 a.C. Roma rivelava una politica di attesa degli sviluppi in Grecia, intenta a salvaguardare gli interessi dei suoi clienti illiri.

L'intervento militare Dopo la pace del 205 a.C. Filippo V di Macedonia fece di tutto per staccare gli Illiri dall'alleanza con Roma e perciò, quando nel 202 a.C. giunse a Roma l'ambasceria di Pergamo e di Rodi denunciante un presunto patto tra Filippo V e Antioco III inteso a spartire l'Egitto, le loro richieste furono accolte dal senato. L'idea di umiliare Filippo V, che nel punto culminante della guerra annibalica aveva colpito alle spalle gli eserciti di Roma, cominciò ad allettare il senato. Fu scelto a pretesto l'attacco di Filippo V ai danni di Attalo I re di Pergamo. Un'ambasceria romana si recò in Grecia annunciando le nuove basi della politica romana in Oriente: proteggere i Greci dagli attacchi macedoni, e obbligare Filippo V a sottoporre al giudizio di Roma i motivi del suo contrasto con Attalo I. Si trattava di una diplomazia rude, senza sfumature, con la tendenza da parte romana a considerare gli alleati come clienti. Appare chiaro il disegno romano: ridurre la Macedonia alla condizione di Stato cliente e i Greci a protettorato romano. In caso di risposta negativa gli ambasciatori romani avevano istruzioni per dichiarare la guerra. I comizi centuriati dapprima rifiutarono di sancire lo stato di guerra con la Macedonia, ma in seguito venne sparsa la notizia che si trattava di una guerra preventiva per impedire uno sbarco macedone in Italia come quello operato da Annibale. La guerra venne notificata a Filippo V mentre dirigeva le operazioni di assedio ai danni di Abido, sull'Ellesponto. Ambasciatori vennero inviati anche presso Antioco III, per evitare che unisse le sue forze a quelle di Filippo V.

Sconfitta della Macedonia Nell'autunno dell'anno 200 a.C. il console Sulpicio Galba invase l'Illiria cercando di penetrare in Macedonia, ma senza successo. Anche nell'anno successivo i Romani furono incapaci di battere l'esercito di Filippo V. Nel 198 a.C. il nuovo console Tito Flaminio riuscì a tirare dalla sua parte la Lega Achea costringendo i Macedoni a ritirarsi dall'Epiro e dalla Tessaglia. Durante l'inverno iniziarono trattative di pace che prevedevano anche le richieste dei Greci, ossia che le guarnigioni di soldati macedoni abbandonassero le fortezze di Corinto, della Calcide e di Demetriade considerate i ceppi della Grecia. Filippo V rifiutò di sottoscrivere la pace a quelle condizioni e perciò ripresero i combattimenti culminati in una grande battaglia combattuta presso Cinocefale in Tessaglia, dove la famosa falange macedone, protagonista di tante battaglie, venne superata dalla maggiore duttilità di impiego tattico delle legioni. Filippo V dovette ritirarsi in Macedonia chiedendo la pace. La Lega Etolica chiese la distruzione della Macedonia, ma Tito Flaminio ritenne più utile conservarla, sia pure ridimensionata, per opporsi ai Galli del Danubio: la Macedonia doveva lasciare la Grecia, l'Egeo, l'Illiria; doveva pagare l'indennità di 1000 talenti e consegnare tutta la sua flotta (196 a.C.). Per quanto riguarda la Grecia, durante i giochi istmici Tito Flaminio fece proclamare da araldi la libertà di tutti i Greci. Nel 194 a.C. Tito Flaminio ritornò in Italia senza chiarire ai Greci che la loro libertà non era assoluta, bensì terminava là dove fossero in gioco gli interessi del popolo romano. Per intanto dovevano formare un baluardo contro ogni espansione di Filippo V o di Antioco III.

7.2 La guerra contro Antioco III

Il successo romano in Grecia ai danni della Macedonia aprì del tutto gli occhi ad Antioco III circa l'entità della potenza romana, ma in luogo di cercare l'accordo, egli ritenne più opportuno cercare di espandere la propria potenza per affrontare il conflitto con Roma da una posizione di forza.

Il contrasto tra Roma e i Seleucidi Antioco III terminò nel 198 a.C. la conquista della Siria meridionale e della Palestina; poi, approfittando delle difficoltà in cui si trovava Filippo V, rivolse la sua attenzione all'Asia Minore e alla Tracia. Da principio i Romani non si opposero a queste operazioni anche perché Antioco III affermava di voler recuperare solo le terre appartenute in precedenza al suo impero. Nel 196 a.C., tuttavia, Antioco III sbarcò in Europa, iniziando la conquista della Tracia senza ascoltare l'ingiunzione degli ambasciatori romani di tornare in Asia. Nel 194 a.C. Antioco III chiese al senato romano il riconoscimento delle sue pretese sulla Tracia e su alcune città greche dell'Asia Minore che,

fiduciose nell'aiuto romano implicito nella dichiarazione di Corinto, avevano rifiutato il suo dominio. Il senato romano arrivò fino al punto di rinunciare al protettorato su tutti i Greci se Antioco III avesse abbandonato la Tracia, ma il re siriano rifiutò, iniziando il finanziamento dei partiti antiromani presenti nelle città della Grecia.

La Lega Etolica Le città della Lega Etolica non riuscirono a valutare correttamente la situazione della Grecia. In primo luogo sopravvalutarono l'apporto greco alla vittoria di Cinocefale e considerarono un tradimento il rifiuto romano di distruggere il regno di Macedonia; in secondo luogo vollero assumere l'egemonia su tutti i Greci; infine non capirono che la libertà concessa dai Romani non comportava il diritto di dichiarare guerra anche se il servizio militare in qualità di mercenari era una delle poche attività economiche rimaste ai Greci. La Lega Etolica si mise sulla pericolosa strada di suscitare la guerra tra Roma e Antioco III.

Inizia la guerra Nel 192 a.C. i Greci della Lega Etolica attaccarono all'improvviso la fortezza di Demetriade togliendola ai Greci alleati di Roma, poi offrirono ad Antioco III la fortezza, promettendogli aiuti da parte della Macedonia. Il re siriano accettò l'alleanza con la Lega Etolica divenendone il comandante. Inoltre si seppe che Annibale, forzato dai suoi nemici personali e dai Romani, aveva abbandonato Cartagine, ponendosi al servizio di Antioco III. Gli storici romani ritennero che Annibale consigliasse ad Antioco lo sbarco in Italia, ma forse si contentò di chiedere aiuto per tornare a Cartagine in una condizione di forza. Probabilmente consigliò prudenza ai Siriani nei loro rapporti con Roma, di cui conosceva bene la forza. Nel 191 a.C. un esercito guidato da Acilio Glabrione sbarcò in Grecia e sconfisse l'esercito di Antioco III alle Termopili, costringendo il re a far vela verso l'Asia Minore. Con grande meraviglia dei Romani, l'aiuto fornito dalla Lega Achea e da Filippo V, contrariamente ai patti stabiliti nei capitoli di pace, fu modesto, mentre per quanto riguarda la Lega Etolica essa entrò in crisi perché la sua politica antiromana era miseramente fallita. Rodi e Pergamo dove regnava il nuovo re Eumene, unirono la loro flotta a quella romana quando iniziò l'invasione dell'Asia Minore.

La guerra in Asia Poiché Antioco III rifiutò le condizioni di pace offerte dai Romani, questi ultimi sbarcarono in Asia. L'Egeo venne rapidamente liberato dalla presenza della flotta siriana in seguito a due battaglie navali vinte dalle flotte riunite di Roma, Rodi e Pergamo. Nel 190 a.C. un esercito romano passò l'Ellesponto alla guida di P. Cornelio Scipione l'Africano, anche se in quel momento non poteva guidare l'esercito romano, secondo la legge, in quanto era appena uscito di carica da console e quindi ineleggibile per dieci anni alla stessa carica. Poiché era opportuno che fosse proprio lui a guidare l'esercito romano contro un nemico nel cui campo militava Annibale, si ricorse alla finzione giuridica di assegnare il consolato al fratello Lucio e di nominare l'Africano come suo legato. Nell'autunno del 190 a.C., nel corso della battaglia di Magnesia, Antioco III fu sconfitto e costretto a cedere tutto il suo territorio a Nord del Tauro e a Ovest della Panfilia; tutti gli elefanti da combattimento e il pagamento di un'indennità di guerra di 15.000 talenti suddivisi in rate annuali distribuite in dodici anni, con divieto assoluto di far guerra a popoli alleati di Roma. La pace a queste condizioni fu siglata nel 188 a.C. Questa volta il trattamento riservato ai Greci non fu la libertà del 196 a.C. che aveva permesso loro troppe iniziative politiche. Alcune città-stato greche furono proclamate libere, per esempio Rodi e Pergamo, che poterono ingrandire il loro territorio a spese dei vicini greci o barbari, ma si vide ben presto che era un protettorato romano appena camuffato. Ad Antioco III venne chiesta l'estradizione di Annibale, ma il cartaginese preferì fuggire rifugiandosi presso Prusia, re di Bitinia in Asia Minore. Nel 186 a.C. Prusia attaccò Eumene re di Pergamo, alleato di Roma, mettendo a capo del proprio esercito Annibale che vinse una battaglia navale, ma in seguito Roma intervenne di nuovo obbligando Prusia a consegnare Annibale. Quest'ultimo, temendo un supplizio ignominioso, preferì suicidarsi nel 182 a.C. L'anno precedente era morto il suo grande avversario Scipione l'Africano.

La sconfitta della Lega Etolica La campagna militare condotta dai Romani nel 191 a.C. contro la Lega Etolica ne suscitò un'altra condotta da Filippo V, ormai divenuto alleato di Roma, sempre contro la Lega Etolica. I Romani ingiunsero la resa senza condizioni costringendo gli Etolici a proseguire la guerra. Nel 189 a.C. il console Fulvio Nobiliore li assediò nella fortezza di Ambracia: ricorrendo alla mediazione di Atene, gli Etolici ottennero di venir considerati alleati perpetui dei Romani con l'obbligo di fornire truppe in tutte le guerre contro i loro nemici, mentre Ambracia fu votata al saccheggio.

Roma estende il suo potere in Grecia Nonostante il rapporto privilegiato di Roma con la Lega Achea, e il protettorato su tutta la Grecia proclamato al tempo della guerra contro Antioco III, la politica adottata da Tito Flaminio continuava a reggere formalmente i rapporti tra Roma e gli Stati greci, in teoria ancora indipendenti. Questo assetto non era destinato a durare perché il termine "libertà" veniva inteso in due modi differenti: libertà politica assoluta per i Greci, libertà solamente se in perfetto accordo con la propria politica per i Romani. Le due interpretazioni entrarono in conflitto quando iniziarono tumulti in seno alla Lega Achea, e in Macedonia furono ripresi progetti espansionistici. Nella Lega Achea c'erano città che anelavano a riprendere la propria indipendenza, per esempio Sparta che si appellò a Roma per impedire d'esser obbligata a riammettere in città gli esiliati. La Lega Achea si risentì nei confronti di Roma e in seno ad essa sorsero due partiti: il partito aristocratico era favorevole al dominio romano, l'altro era di tendenza democratica e auspicava la cessazione di ogni rapporto con Roma cercando collegamenti con la Macedonia. Filippo V di Macedonia ritenne di aver dato prove tangibili di lealtà nei confronti di Roma e perciò volle riavere i territori perduti in precedenza, una pretesa non accettata dal senato romano. La Macedonia condusse una politica di rafforzamento del proprio esercito in vista di una guerra suprema. Nel 179 a.C. Filippo V morì lasciando al figlio Perseo un esercito di oltre 30.000 uomini e un tesoro di almeno 6000 talenti.

La Terza guerra macedone Eumene II di Pergamo denunciò al senato romano i preparativi macedoni. Nel 172 a.C. un'ambasceria romana fece visita a Perseo imponendogli gravose restrizioni di libertà d'azione politica: quando le condizioni furono rifiutate, gli ambasciatori dichiararono la guerra a Perseo. Nel 171 a.C. un'armata romana attaccò la Tessaglia, ma le truppe romane apparvero indisciplinate e i comandanti incapaci, mentre Perseo mostrò notevole abilità tattica. Col passare del tempo anche i Romani trovarono un abile generale nel console Emilio Paolo, in grado di ristabilire la disciplina che propiziò la vittoria nella battaglia di Pidna (168 a.C.). Perseo fu catturato e condotto a Roma dove subì un trattamento infamante. La Macedonia fu divisa in quattro regioni che non dovevano avere rapporti tra loro; fu imposto un tributo annuo di cento talenti; le miniere d'oro e d'argento, già proprietà della corona, furono confiscate.

La nuova sistemazione dell'Oriente Dopo aver così sistemato la Macedonia, i Romani fecero i conti con i Greci con l'intenzione di punire i nemici e di premiare gli amici. Infatti, durante la guerra in Macedonia molti Greci avevano compreso che la sconfitta di Perseo avrebbe reso insuperabile la potenza romana in tutta la regione e, finché erano in tempo, tentarono di allontanare gli amici di Roma. Specie nel Peloponneso, la reazione romana fu terribile: mille cittadini importanti, tra cui c'era un promettente storico, Polibio di Megalopoli, furono condotti come ostaggi a Roma, col pretesto di chiarire davanti al senato la loro posizione. Rodi, accusata di aver tentato una mediazione tra Roma e la Macedonia, fu privata dei suoi possedimenti in Asia Minore, nonostante la perorazione di Catone il Censore che cercò di invitare il senato alla moderazione: il commercio dell'isola fu dimezzato mediante l'istituzione di un porto franco a Delo. In Epiro settanta città furono saccheggiate e 150.000 abitanti furono ridotti in schiavitù. Dopo questi fatti fu chiaro a tutti chi dominava in Oriente. I nuovi metodi della diplomazia romana furono illustrati da Gaio Popilio, inviato in Egitto con l'ordine di fermare Antioco IV Epifane che aveva invaso, senza il consenso di Roma, l'Egitto: dopo aver esposto l'ordine del senato, Gaio Popilio fece tracciare un cerchio sulla sabbia intorno ad Antioco IV che chiedeva tempo per decidere, ordinandogli di dare la risposta prima di uscire dal cerchio: Antioco IV decise di ritirarsi dall'Egitto.

7.3 L'imperialismo romano

Dopo la battaglia di Pidna e dopo il computo del bottino fatto in Macedonia si ha l'impressione che il mondo romano sia stato percorso da una pericolosa ondata di imperialismo: la guerra appariva un affare altamente redditizio, tanto che il tributo pagato dai cittadini romani fu abolito.

Pacificazione dell'Italia Mentre si combatteva in Oriente, anche i territori da poco occupati in Occidente furono profondamente romanizzati. I Galli Cisalpini furono definitivamente sottomessi tra il 198 e il 191 a.C. e per meglio controllarli fu costruita la poderosa *via Aemilia* tra Rimini e Piacenza, come

prosecuzione dell'ancor più importante *via Flaminia* che congiungeva Roma a Rimini; la *via Cassia* venne terminata nel 171: essa collegava Roma e la valle del Po passando per l'Etruria. Furono dedotte due colonie di diritto latino a Bologna (189 a.C.) e ad Aquileia (181 a.C.); due colonie di diritto romano a Parma e Modena (183 a.C.) col compito di tenere saldamente in pugno l'Italia settentrionale. Per rendere sicuro il passaggio tra l'Etruria e Marsiglia fu decisa l'occupazione del territorio dei Liguri, molti dei quali furono deportati nell'Italia meridionale su terre spopolate.

Pacificazione della Spagna Nel 197 a.C. la Spagna, sottratta ai Cartaginesi, fu organizzata in due province che presero il nome di Spagna citeriore e Spagna ulteriore. Le tribù iberiche alleate o sottomesse a Roma dettero molte preoccupazioni ai Romani. Marco Porcio Catone nel 196, Lucio Emilio Paolo nel 189 e Tiberio Sempronio Gracco nel 178 condussero difficili campagne per sottomettere gli Iberi. Le due province spagnole furono le prime province romane istituite fuori d'Italia. Per qualche anno quelle due province, dopo la sistemazione data al territorio da Tiberio Sempronio Gracco, conobbero un periodo di pace, ma i Romani si accorsero che le spese dell'amministrazione provinciale erano elevate perché occorreva mantenere sul posto un esercito che assorbiva tutti i tributi. Il sistema dei regni clienti rimaneva il più vantaggioso, ma aveva l'inconveniente di non assicurare la pace perché eventuali rivolte potevano ripercuotersi su tutto l'impero di Roma. Di fatto furono le guerre di Spagna a obbligare Roma a trasformare gli Stati clienti di Macedonia e di Cartagine in province, e la Grecia in uno Stato cliente, seguita dall'occupazione di parte dell'Asia Minore per garantire il controllo completo del mare Egeo.

La guerra di Spagna Nel 154 a.C. iniziò una grande rivolta degli Iberi della Spagna citeriore e dei Lusitani della Spagna ulteriore. I Romani iniziarono una serie di campagne lunghe, sanguinose, costellate di atrocità, anche a causa dell'inettitudine dimostrata da molti comandanti romani. Anche il popolo romano rimase disgustato da ciò che avveniva in Spagna. Le continue leve di soldati italici esaurirono le risorse della penisola. Nel 151 e nel 138 a.C. i tribuni della plebe misero in stato di accusa i consoli obbligandoli a lasciare il comando delle operazioni. Nel 150 a.C. il proconsole Servio Sulpicio Galba operò il massacro di migliaia di Lusitani. Citato in tribunale a Roma, riuscì a evitare il processo. Il massacro provocò la rivolta di Viriato, un abile comandante che adottò le terribili tecniche della guerriglia tenendo in scacco gli eserciti romani per otto anni, dal 147 al 139 a.C. Quando era ormai stretto da ogni parte, venne assassinato nel corso di una tregua da traditori prezzolati dai Romani. I Lusitani solo a questo prezzo furono assoggettati.

L'assedio di Numanzia Nello stesso tempo si sviluppò la guerra nella Spagna citeriore durata dal 143 al 133 a.C. intorno alla città di Numanzia. Nel 140 a.C. Pompeo aveva stipulato la pace coi Numantini, ma il senato rifiutò la ratifica del trattato. Nel 137 a.C. avvenne l'episodio più grave: il console Mancino con 20.000 soldati dovette arrendersi ai Numantini e per avere salva la vita per sé e per i soldati concluse un nuovo trattato con i nemici, ma anche questa volta il console fu smentito dal senato: si offrì come capro espiatorio come aveva fatto Attilio Regolo, ma i Numantini lo risparmiarono. Infine i Romani elessero console per il 134 a.C. il loro più abile generale P. Cornelio Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine nel 146 a.C., come si dirà tra poco. L'Emiliano dovette in primo luogo restaurare la disciplina nell'esercito e poi cinse d'assedio Numanzia per quindici mesi prima d'aver ragione dell'eroica resistenza dei Numantini. La rovina della città spagnola è uno dei fatti emblematici di quest'epoca così poco eroica di Roma, una sorta di età ingrata che prelude alla tragedia della repubblica.

La distruzione di Cartagine Il trattato siglato al termine della Seconda guerra punica vietava a Cartagine ogni tipo di politica estera, ossia essa veniva ridotta alla condizione di Stato cliente, mentre Masinissa veniva messo a capo di uno Stato alleato di Roma, quello di Numidia. Come si comprende, la situazione non poteva durare all'infinito, ma i Cartaginesi l'avevano compresa bene perché nel 196 a.C. esiliarono Annibale e indirizzarono le loro energie alla ricostruzione economica della loro città: il fatto di non dover mantenere un forte esercito permise di trasformare quelle spese improduttive in investimenti industriali molto redditizi. Masinissa, forte dell'appoggio romano, attaccò ripetutamente il territorio di Cartagine a scopo di saccheggio. Le provocazioni venivano deferite al senato di Roma che inviava una commissione di controllo. Una di queste, guidata da Marco Porcio Catone, un conservatore ossessionato dal timore di una impossibile ripresa militare di Cartagine, vide sul luogo la potenza economica raggiunta da Cartagine e votò la sua attività politica a ottenere la distruzione della città. Rimase famoso il ritornello

aggiunto, a proposito o a sproposito, ai suoi discorsi anche quando non avevano per tema la politica da adottare nei confronti di Cartagine: *ceterum censeo Carthaginem esse delendam* (del resto ritengo che si debba distruggere Cartagine). Nel 151 a.C., giunta al limite della sopportazione, Cartagine decise di difendersi dagli attacchi di Masinissa: i Romani risposero con la guerra, nonostante la pronta sottomissione della città che chiese il perdono. Il senato concesse la vita ai Cartaginesi, la possibilità di conservare la costituzione e gli averi, ma ordinò la consegna di ostaggi, poi inviò l'esercito pretendendo la consegna delle armi e delle macchine di difesa delle mura: anche queste condizioni furono accolte. Infine seguì l'indegno ordine di abbandonare la città e di ricostruirla dieci miglia lontano dal mare per colpire a morte il suo commercio. A questo punto avvenne un sussulto di orgoglio, la fazione filoromana fu sconfitta, si decise di approntare armi di fortuna e ci si preparò all'ultimo attacco.

La fine di Cartagine Ancora una volta l'incapacità dei comandanti permise che l'assedio durasse due anni. I comizi centuriati chiesero che P. Cornelio Scipione Emiliano, nipote dell'Africano, assumesse il comando delle operazioni, anche se non aveva percorso il *cursus honorum* prescritto (non aveva conseguito nemmeno l'edilità). Il *concilium plebis* lo scelse come console per l'anno 147 a.C. Appena giunto in Africa l'Emiliano dovette ripristinare la disciplina nei suoi ranghi, sconfisse l'esercito cartaginese e riprese l'assedio regolare della città. Nonostante la fame, i Cartaginesi combatterono ancora casa per casa fino all'ultimo uomo. La città fu rasa al suolo e 50.000 abitanti furono ridotti in schiavitù. Sul territorio già appartenuto a Cartagine fu fondata la provincia di Africa (146 a.C.).

La Quarta guerra macedone In questi anni così terribili si deteriorarono anche i rapporti coi Greci spingendoli alla rivolta. Nel 149 a.C. un certo Andrisco si presentò ai Macedoni come figlio di Perseo reclamando il trono. Andrisco riuscì nell'intento e giunse al punto di sconfiggere un esercito romano inviato contro di lui, ma l'anno successivo, il 148 a.C., fu sconfitto a Pidna dal pretore Metello. La Macedonia fu ridotta a provincia romana.

La fine della Lega Achea Il malcontento dei Greci fu reso acuto soprattutto dalla Lega Achea, divenuta decisamente antiromana. Gli elementi più democratici entrarono in conflitto con Sparta per questioni di confine. Nel 149 a.C. la disputa fu portata davanti al senato, ma gli Achei non attesero il responso perché attaccarono e sconfissero Sparta, ritenendo che i Romani avessero troppo da fare altrove per controllare le difficili guerre di Spagna, di Cartagine, di Macedonia. Il senato ordinò a molte città di distaccarsi dalla Lega Achea: l'ordine venne ignorato, ma nel 147 a.C. la Macedonia fu domata rendendo possibile l'impiego in Grecia di quell'esercito. Anche in questo caso il realismo politico fu messo da parte e la Lega Achea si preparò al combattimento supremo. La guerra fu combattuta dai ceti più poveri che non avevano nulla da perdere. Il console Lucio Mummio fu inviato in Grecia con una grande flotta. Il pretore Metello accorse dalla Macedonia occupando la Grecia centrale. L'ultima battaglia fu combattuta a Leucopetra sull'istmo di Corinto: questa città fu saccheggiata e incendiata, mentre i suoi abitanti venivano ridotti in schiavitù, un drammatico avvertimento per le altre città greche. Seguì lo scioglimento della Lega Achea: le singole città firmarono un trattato di clientela con Roma. Atene e Sparta rimasero città alleate di Roma. La Grecia non fu ridotta a provincia bensì sottoposta alla supervisione del proconsole di Macedonia.

Pergamo La terribile normalizzazione di Roma non risparmiò nemmeno il regno di Pergamo. Quando nel 133 a.C. morì Attalo III senza lasciare eredi diretti, la questione della sua successione fu avocata dal senato che giudicò irrilevanti i diritti vantati da un figlio illegittimo di Eumene II di nome Andrisco, che peraltro riuscì a sconfiggere e uccidere il console Crasso nel 130 a.C., anche se poi la stessa sorte capitò a lui nell'anno seguente per opera del console Perperna. Fu costituita la provincia di Asia (129 a.C.) che ebbe la funzione di testa di ponte per la successiva occupazione di tutta l'Asia Minore. Il governo romano nella regione non risultò molto illuminato e a lungo durarono i disordini e la cattiva amministrazione.

7.4 Gli inizi della letteratura romana

La scrittura a Roma era conosciuta fin dal VI secolo a.C. ma era impiegata per usi pratici, non per esprimere una letteratura che avesse obiettivi di natura estetica, disinteressati. In ciò i Romani non

differivano molto dagli Etruschi e dai Sabelli che impiegavano la scrittura per gli atti ufficiali (lapidi funebri, epigrafi dedicatorie, calendario, elenco dei magistrati eponimi, libri di aruspicina e rituali religiosi), mentre per la poesia ci si affidava all'improvvisazione di aedi invitati ai banchetti o ai funerali dei grandi personaggi, senza che l'attività poetica godesse di particolare prestigio, a differenza di ciò che accadeva in Grecia. È singolare che non ci sia un termine latino per indicare il poeta, termine ricalcato dal greco. Certamente esistette un teatro italico anche prima che divenissero di moda le traduzioni di commedie greche, ma si trattava di teatro dell'arte, fondato sull'improvvisazione estemporanea di attori che miravano all'effetto buffonesco dei loro gesti piuttosto che alla creazione artistica della parola (*fabula atellana*). Esisteva un verso forse di natura ritmica, il saturnio, usato dagli improvvisatori per comporre i fescennini, i canti un po' salaci che accompagnavano i banchetti e i trionfi.

L'influsso della letteratura greca Fin dall'inizio del III secolo a.C. i rapporti stabili col mondo greco indussero i personaggi dei ceti alti ad apprendere il greco e ad apprezzare la grande letteratura in lingua greca che proprio in quell'epoca veniva sistemata in modo filologicamente rigoroso, secondo i canoni propri di ogni genere letterario dai grammatici operanti nel Museo di Alessandria. Non potendo far riferimento a modelli analoghi presenti in Italia, anche il primo scrittore noto, Appio Claudio il Censore, quando scrisse le *Sententiae*, una raccolta di aforismi divenuti in seguito quasi proverbi popolari, dovette ricorrere ai Greci che avevano una tradizione di poesia sentenziosa. Un suo discorso, tenuto in senato nel 279 a.C. per sconsigliare accordi con Pirro, ancora al tempo di Cicerone veniva letto come saggio di eloquenza parlamentare, ma certamente si rifaceva a un modello greco.

Livio Andronico Nel 240 a.C. Livio Andronico, un liberto greco proveniente da Taranto che assunse il nome della *gens Livia*, per primo rappresentò un testo drammatico a Roma. Andronico è noto soprattutto per aver tradotto in versi saturni l'*Odissea*, ben presto divenuta il libro di testo per imparare a leggere nella scuola, un fatto che ha un'importanza enorme per tutta l'attività letteraria successiva in lingua latina perché indusse gli scrittori romani a cercare sempre il confronto col modello greco. Tale circostanza va sottolineata perché, specie nelle opere teatrali, era possibile rendere le commedie e le tragedie greche più vive e popolari rispetto al testo originale, collegando una struttura scenica matura con un linguaggio quanto mai colorito come era il latino arcaico.

Gneo Nevio Gneo Nevio era un campano che aveva ricevuto la cittadinanza romana. Combatté durante la Prima guerra punica riportandone un'impressione grandiosa che volle tradurre nel suo *Bellum Poenicum* in versi saturni. L'opera è andata perduta, un vero peccato perché Nevio raccontava anche la storia mitica di Roma, la leggenda di Enea che trasferiva i suoi Penati da Troia nel Lazio fino a giungere alla guerra contro Cartagine. Il poema doveva esser tutto di ispirazione romana, anche se Iliade e Odissea rimanevano il confronto d'obbligo. Nevio scrisse anche tragedie di argomento romano (*praetextatae*) e di ambiente greco (*cothurnatae*) oltre che commedie.

Plauto Il primo grandissimo scrittore romano è Plauto della cui vita sappiamo poco. Nacque intorno al 250 a.C. e morì nel 184 a.C. Il suo successo di commediografo fu immediato e dura ancora perché i protagonisti delle commedie plautine sono l'avarò, l'innamorato, il parassita, la cortigiana, il servo furbo e quello stolto, il fanfarone, lo scialacquatore, ossia tipi di tutte le epoche in preda a un difetto dominante che è ridicolo e quindi suscita l'allegria condanna da parte dello spettatore. L'azione scenica di Plauto è sempre prevedibile: spesso si tratta dei raggiri di un servo furbo che compie azioni riprovevoli, ma alla fine tutto si volge al meglio perché la schiava risulta una fanciulla di condizione libera, i figli illegittimi risultano legittimi, i beni perduti vengono ritrovati.

Cecilio Stazio Anche Cecilio Stazio era un liberto, proveniente da Milano e quindi un Gallo Insubre. Stazio nacque intorno al 230 a.C. e morì nel 168 a.C. Delle opere teatrali di Stazio rimangono solo alcuni versi che, confrontati col modello greco, quando l'operazione è possibile, rivelano quanto fosse profondo l'intervento degli autori latini sul modello di partenza che talvolta appare ricreato in vista del suo adattamento alla particolare sensibilità romana.

Gli inizi della storiografia I primi storici romani come Q. Fabio Pittore e L. Cincio Alimento scrissero in greco probabilmente per far conoscere la storia romana in ambito internazionale e per

rintuzzare le opere degli storici greci, in particolare quella di Filino, che apparivano tenacemente filocartaginesi. Fabio Pittore esaltò l'aristocrazia romana, la propria famiglia, la funzione del senato, la saggezza delle istituzioni politiche romane. Polibio rimproverò a Fabio Pittore di essere poco obiettivo, al contrario di Cincio Alimento che allo storico di Megalopoli sembrava molto preciso e dotato di buona capacità di penetrazione del punto di vista degli avversari. Anche Gaio Acilio e Aulo Postumio Albino scrissero *Annali* in lingua greca: il secondo venne deriso da Marco Porcio Catone che fu il primo storico romano a scrivere nella propria lingua abbandonando un costume che cominciava ad apparire affettato.

La letteratura latina nell'età dell'imperialismo Come si è visto, dopo il 201 a.C. iniziò un periodo turbinoso di conquiste che comportò anche l'approfondimento delle possibilità espressive della lingua latina. M. Porcio Catone condusse una vera e propria battaglia culturale contro le tendenze filelleniche individuate dai conservatori come intrinsecamente sovversive del costume nazionale, del *mos maiorum*. Catone non proponeva l'abolizione dei contatti con la cultura greca, bensì l'attento vaglio critico di tutto ciò che proveniva da quella cultura per escludere quegli autori e quelle opere che avrebbero rappresentato un pericolo per il costume familiare e sociale ancora legato al solido buon senso contadino che appariva indifeso di fronte allo scetticismo, al relativismo dei valori, ai giochi verbali di un Carneade che difese, con argomenti probanti, un giorno una tesi e il giorno dopo la tesi opposta.

Il circolo degli Scipioni Nel II secolo a.C. Publio Cornelio Scipione Emiliano intrattene rapporti intellettuali con le figure più eminenti della cultura del suo tempo. Fu amico di Polibio, giunto a Roma come ostaggio nel 167 a.C., uno storico non geniale ma certamente accurato che indagò a lungo sui motivi che avevano condotto Roma a conquistare l'egemonia su tutto il Mediterraneo. Seguendo Aristotele, Polibio riprese la nota distinzione delle possibili forme di governo: il potere di uno solo (monarchia), di pochi (aristocrazia), di tutti gli uomini liberi (politia o democrazia), ricordando che queste forme possono degradare rispettivamente in tirannide, in oligarchia e in demagogia. La possibilità di evitare la degenerazione delle forme di governo venne ravvisata in una costituzione mista che prevedesse un potere monarchico, temperato da un potere aristocratico, sancito dal popolo mediante l'elezione dei magistrati. Polibio ravvisò l'elemento monarchico nei consoli, l'elemento aristocratico nel senato e l'elemento democratico nei comizi e nei tribuni della plebe. Cicerone idealizzò i personaggi che circondavano l'Emiliano rendendoli protagonisti dei suoi grandi dialoghi come il *De republica*, il *De amicitia* e il *De senectute*. L'espressione "circolo degli Scipioni" va usata con prudenza perché nessuno di quei personaggi perseguì un cosciente programma culturale: costoro compresero che alla forza politica di Roma doveva corrispondere un analogo sviluppo culturale che in qualche modo la giustificasse.

Ennio Il primo autore che persegue il programma degli Scipioni è Quinto Ennio, nato a Rudiae in quella regione che gli antichi chiamavano Calabria e che per noi è la Puglia a est di Taranto. Secondo la tradizione, Ennio fu condotto a Roma da Catone che lo trovò nell'esercito romano in Sardegna verso il 204 a.C. A Roma, Ennio si occupò di teatro prendendo la successione di Andronico e di Nevio. Il generale Marco Fulvio Nobiliore condusse con sé il poeta in Grecia nel corso della campagna militare che si concluse con la presa di Ambracia. Tornato a Roma, Ennio ottenne la cittadinanza romana e, oltre al teatro, si dedicò alla redazione degli *Annales* in diciotto libri, un poema scritto in esametri, il metro epico usato dai poeti greci, da tutti accolto come l'epopea di Roma che doveva consacrare Ennio come l'Omero romano.

Catone Il personaggio centrale dell'epoca dell'imperialismo romano è Marco Porcio Catone, nato a Tusculum nel 234 a.C. in una famiglia plebea ricca. Nel 184 a.C. assunse la censura, la carica che lo rese famoso perché ebbe modo di atteggiarsi a difensore delle antiche virtù civiche romane da opporre al dilagante individualismo ellenizzante. Catone divenne famoso per la sua oratoria: Cicerone conosceva 150 orazioni del fiero censore. In vecchiaia volle raccontare la storia di Roma in un'opera in sette libri intitolata *Origines* quasi del tutto perduta, interessante perché protagonista degli eventi è il popolo romano che lentamente dà vita allo Stato e alle sue istituzioni stringendosi intorno al senato. I comandanti, i magistrati, i capi stranieri non sono indicati per nome, ma solo per la carica esercitata su mandato del popolo romano, rimasto l'eroico protagonista della storia. È interessante in quest'opera la valorizzazione dei popoli italici (Catone era sabino) e stranieri, studiati con intelligente spirito d'osservazione. Conservato per intero rimane il trattato di agricoltura *De agri cultura*, il testo in prosa più antico della letteratura latina.

Terenzio Non si sa con precisione quando sia nato Terenzio Afro, l'esponente di maggiore spicco del circolo degli Scipioni: forse intorno al 195 a.C. Sembra che sia venuto da Cartagine e che sia stato schiavo del senatore Terenzio Lucano e che per i suoi meriti letterari sia divenuto amico di Scipione Emiliano e di Lelio. Terenzio morì verso il 159 a.C. durante un viaggio di istruzione in Grecia. Terenzio fu autore di commedie, poche perché era scrittore accurato e quindi poco popolare. Nelle sue commedie si nota la ricerca della verità psicologica dei personaggi e forse a questa circostanza si deve attribuire lo scarso successo popolare, mentre fu entusiasta l'accoglienza riservatagli dagli intellettuali di ogni tempo. Un verso di Terenzio ebbe fama imperitura "*homo sum: humani nihil a me alienum puto*" (sono uomo e perciò nulla di ciò che è umano ritengo estraneo), perché ne fu ricavato il calco astratto *humanitas* che in qualche modo compendia la profonda aspirazione dell'uomo colto latino a conseguire l'equilibrio armonico di tutte le qualità umane col fine di metterle al servizio dei *negotia* pubblici: tuttavia, per avere qualcosa da dare agli altri, occorre dedicarsi appena possibile a fruttuosi *otia*, ossia lo studio assiduo delle *humanae litterae* che hanno il compito di dirozzare gli uomini.

7.5 Cronologia essenziale

205 a.C. Roma stipula con Filippo V re di Macedonia la pace, lasciando cadere la propria alleanza con la Lega Achea.

202 a.C. Terminata la Seconda guerra punica, Roma rivede la propria politica nei confronti di Filippo V, accettando le richieste di Attalo I re di Pergamo.

197 a.C. Tito Quinzio Flaminio sconfigge a Cinocefale in Tessaglia Filippo V.

196 a.C. Durante i giochi istmici Flaminio fa proclamare la libertà della Grecia.

194 a.C. Antioco III re di Siria chiede a Roma il riconoscimento dei suoi diritti sulla Tracia.

192 a.C. La Lega Etolica si schiera dalla parte di Antioco III contro Roma.

191 a.C. L'esercito romano, guidato da Acilio Glabrone, sconfigge Antioco III alle Termopili.

190 a.C. P. Cornelio Scipione l'Africano sconfigge a Magnesia Antioco III ai cui ordini si trovava anche Annibale.

189 a.C. Dopo l'assedio di Ambracia, la Lega Etolica viene disciolta.

168 a.C. A Pidna Perseo, ultimo re di Macedonia, viene sconfitto dai Romani.

154 a.C. Inizia una grande rivolta degli Iberi e dei Lusitani in Spagna.

148 a.C. Quarta guerra macedone: la Macedonia viene ridotta a provincia romana.

147-139 a.C. Viriato guida la ribellione iberica contro Roma.

146 a.C. Termina la Terza guerra punica con la distruzione di Cartagine. Nello stesso anno viene distrutta anche Corinto: la Lega Achea viene disciolta e la Grecia ridotta a provincia.

143-133 a.C. La guerra di Numanzia termina con la distruzione della città decretata da P. Cornelio Scipione Emiliano.

133 a.C. Il regno di Pergamo viene ereditato da Roma e trasformato nella provincia di Asia.

7.6 Le fonti della storia

Il frammento di Polibio che segue è della massima importanza per comprendere la concezione ciclica della storia posseduta dagli antichi. Essi concepivano la vicenda storica inserita all'interno di un grande anno cosmico (Platone ne stimava la durata in 26.000 anni) al termine del quale avveniva una conflagrazione che rimetteva ogni cosa nel caos primigenio da cui sarebbe scaturito un nuovo ciclo. In analogia a quanto avviene nella vita di ogni uomo che conosce infanzia, giovinezza, maturità, seguite da vecchiaia e morte, così la vita dei popoli conosce l'infanzia, la maturità con l'*achmé* (il punto più alto della parabola) cui seguono il declino e la scomparsa di una intera civiltà. Secondo quella concezione, quando Roma distrusse Cartagine nel 146 a.C., raggiunse anche la sua *achmé* e da quel momento era necessario attendere l'inevitabile declino e la caduta di Roma con sua civiltà. Scipione l'Emiliano, colpito da questo pensiero, piange la futura caduta di Roma. Da questa concezione discende anche l'attenzione degli storici romani per i popoli giovani in grado di soppiantare Roma: Cesare e Tacito ritennero che i Germani avessero le caratteristiche necessarie per travolgere l'Impero romano.

"Scipione, vedendo ridotta ormai all'estrema rovina la città di Cartagine, pianse apertamente, si dice, per i nemici. A lungo egli rimase meditabondo, considerando come la sorte di città, popoli, domini, varii come il destino degli uomini: ciò era accaduto ad Ilio, città una volta potente, era accaduto ai regni degli Assiri, dei Medi e dei Persiani, che erano stati grandissimi ai loro tempi, e recentemente al regno macedone. Infine sia volontariamente, sia che tali parole gli siano sfuggite, esclamò: "Verrà giorno che il sacro iliaco muro/ e Priamo e tutta la sua gente cada".

Polibio che gli era stato maestro e gli poteva parlare liberamente, gli chiese che cosa egli volesse significare con queste parole e allora Scipione senza reticenza nominò la patria, per la quale temeva considerando la sorte degli uomini. Ciò riferisce Polibio, avendolo udito con le sue orecchie".

Fonte: POLIBIO, *Storie*, 3 voll., trad. di C. Schick, Mondadori, Milano 1970, III vol., p. 253.

7.7 Questionario e ricerche

1. Quali furono le vicende della Seconda guerra macedone e quale politica adottarono i Romani nei confronti dei Greci?
2. Esamina le principali vicende della Siria al tempo di Antioco III.
3. Riassumi l'andamento della guerra tra Roma e la Siria.
4. La sistemazione dell'Oriente operata da Roma al termine della Terza guerra macedone.
5. Riassumi le vicende della penetrazione romana in Spagna fino alla caduta di Numanzia.
6. Perché i Romani vollero la distruzione di Cartagine al termine della Terza guerra punica?
7. Come funzionava il governo romano delle province?
8. Ricorrendo a una buona storia della navigazione, esamina le caratteristiche delle navi da guerra e da carico utilizzate dai Romani.
9. Dopo aver consultato i principali aspetti dell'agricoltura antica, esamina le vicende dell'agricoltura italica nel II secolo a.C.

CAP. 8

GLI SVILUPPI DELLA COSTITUZIONE ROMANA

Sommarìo

L'espansione della potenza di Roma sulle coste di gran parte del Mediterraneo comportò l'adattamento di una costituzione che fino allo spirare del III secolo a.C. aveva guidato l'azione di un governo esteso solo sull'Italia peninsulare, mentre dopo le guerre imperialiste del II secolo doveva reggere alcuni popoli che vantavano tradizioni millenarie posti accanto a popoli ancora allo stato tribale.

Il senato accentuò le sue caratteristiche di oligarchia aristocratica tesa a difendere la propria concezione del potere, perseguendo un equilibrio volto alla ricerca di un baricentro tra le spinte contrapposte espresse dalle famiglie più importanti, ciascuna delle quali aveva propri centri di interesse da difendere. Il modo ritenuto più semplice era di conseguire una magistratura che permettesse di far approvare le leggi considerate funzionali agli interessi rappresentati. Il senato finì per arroccarsi in un atteggiamento di relativa chiusura conservatrice.

Gli sviluppi amministrativi richiesti dagli immensi territori da controllare non permisero di mantenere l'antica consuetudine di distinguere tra popoli alleati e popoli clienti come era avvenuto in Italia. Finì per imporsi il modulo della provincia, un territorio popolato da sudditi, assoggettati a tributo e tenuti a freno da un esercito comandato da un proconsole per un certo numero di anni. Al tempo delle guerre di conquista, il bottino portato a Roma permise allo Stato di esentare i cittadini romani dal pagamento del tributo, ma non si poteva vivere a lungo solamente sul bottino e sugli schiavi di guerra da immettere nei latifondi posseduti dai senatori.

Verso la fine dell'epoca delle conquiste, infatti, appariva insanabile la sfasatura tra la costituzione romana e la nuova realtà sociale ed economica. Il senato si oppose tenacemente a mutamenti della struttura politica di Roma e perciò finì per emanare leggi che curavano i sintomi e non le cause del disagio. Il fatto più vistoso fu l'accettazione degli stimoli culturali provenienti dal mondo greco senza distruggere molte caratteristiche del mondo romano che subirono una notevole accelerazione, giungendo in qualche caso a notevoli risultati: in particolare nel campo del diritto, dell'architettura, delle arti plastiche venne operata una sintesi molto felice tra il realismo romano e l'idealismo ellenico.

8.1 La potenza del senato

Alcuni mutamenti costituzionali Durante l'epoca delle conquiste tra il 265 e il 133 a.C. avvennero alcuni mutamenti importanti nell'organizzazione dello Stato romano. La dittatura divenne un istituto sempre meno utilizzato anche nel corso della guerra annibalica, perché il senato temeva di conferire poteri troppo grandi a un solo generale. Nel 242 a.C. la pretura venne raddoppiata con l'istituzione del *praetor peregrinus*, il giudice che doveva occuparsi delle cause tra cittadini romani e stranieri. Nel 227 e poi nel 197 furono istituiti altri pretori da inviare nelle province di rango pretorio. Dopo il 148 a.C. furono moltiplicate le nomine di proconsoli e propretori per provvedere ai bisogni dei governi provinciali.

Crescente potere dell'oligarchia senatoria Come si è detto, la vittoria dei plebei dette allo Stato romano l'apparenza di una democrazia. Dopo il 287 a.C. il popolo romano venne formalmente riconosciuto come sovrano, ma nei fatti il potere rimase in mano all'oligarchia senatoria, peraltro molto diversa dall'oligarchia aristocratica dell'epoca arcaica, perché mostrava la tendenza a rinnovarsi, ossia era un'oligarchia aperta. Le *gentes* patrizie formavano un gruppo importante e fornirono alcuni comandanti dotati di prestigio, ma accanto c'erano numerose *gentes* plebee provenienti dall'ambiente italico o anche provinciale dove avevano goduto notevole potenza locale. Costoro, giunti a Roma, mediante alleanze matrimoniali e di affari si inserirono nella classe dirigente rinnovandola. I Romani riservavano il termine *nobiles* solo a quelle famiglie i cui antenati avessero avuto funzioni importanti nell'epoca eroica di Roma, di fatto le famiglie che avevano fornito qualche illustre console. Man mano che le principali famiglie plebee venivano assorbite dal senato lasciavano cadere la tensione per le riforme, divenendo strenue assertrici

delle prerogative senatorie. La stessa cosa avveniva ai tribuni della plebe, sempre più refrattari ai metodi rivoluzionari, tanto che spesso votavano in senso favorevole agli interessi del senato per preparare la loro futura carriera ricorrendo al patronato di qualche importante senatore. Durante l'epoca delle conquiste il carattere prettamente popolare del tribunato della plebe venne messo in sordina, ma la terribile guerra di Spagna segnò la crisi dell'agricoltura italica inducendo i tribuni della plebe a proporre la difesa della piccola proprietà secondo modi che entravano in conflitto col capitalismo agrario praticato nei latifondi dei senatori, riattivando il potenziale rivoluzionario presente nell'istituto del tribunato della plebe. La nuova oligarchia era basata sulla ricchezza e sulla possibilità di accedere alle cariche pubbliche. Nel corso del III secolo un ristretto gruppo di famiglie di rango senatorio aveva di fatto monopolizzato le principali magistrature: poiché il normale ingresso in senato era assicurato solo agli ex consoli, anche per questo motivo il senato tendeva ad assumere un carattere oligarchico con tendenza alla chiusura. Infatti, per venir eletti alle magistrature importanti occorreva spendere somme notevoli, ma tali somme si potevano recuperare solo se si aveva il favore del senato che chiudeva gli occhi davanti alle evidenti malversazioni cui si abbandonavano i magistrati, specie nelle province lontane, per rifarsi delle spese sostenute nel corso della campagna elettorale. Percorsa tutta la carriera, quegli ex magistrati entravano in senato per il resto della loro vita. Nessun candidato povero o estraneo all'oligarchia di governo poteva aspirare alle cariche pubbliche che, tra l'altro, non comportavano uno stipendio ufficiale. I candidati provenienti da famiglie illustri potevano vantare, durante la campagna elettorale, i meriti degli antenati, nascondendo in questo modo l'inetitudine di certi rampolli che, oltre la nobile origine, non avevano altri meriti personali. Non si potrebbero spiegare diversamente tanti insuccessi militari, avvenuti dopo l'epoca delle conquiste, da ascrivere all'incapacità dei comandanti. La ricchezza permetteva il reclutamento di numerosi clienti desiderosi di cambiare la loro situazione economica e pronti a dare il loro voto al migliore offerente. In particolare la carica di console divenne la pupilla degli occhi dell'oligarchia: a partire dal III secolo furono pochi i consoli che non provenissero da famiglie consolari: si possono ricordare Catone il Censore e, più tardi, Mario e Cicerone, i più noti tra gli *homines novi* giunti al consolato, vere e proprie eccezioni, dovute a evidenti meriti personali.

Controllo del potere esecutivo e legislativo Come si è detto, l'abolizione della schiavitù per debiti e dell'usura rafforzò la formazione di una attiva categoria di proprietari terrieri che identificavano il loro modello culturale con l'aristocrazia senatoria. Il senato, perciò, forte del consenso diffuso, mutò la sua funzione da consiglio di magistrati in un vero e proprio organismo dotato di potere esecutivo per prendere decisioni di politica estera, di finanza e, ancor più importante, in campo legislativo. Nel corso delle guerre puniche, tacitati i problemi di politica interna, il senato finì per assumere su di sé tutti i compiti di politica estera perché spesso i consoli erano assenti da Roma nella loro qualità di comandanti in capo dell'esercito. Le risoluzioni del senato (*senatus consulta*) finirono per assumere il valore di leggi agli occhi dei magistrati, in luogo di semplici raccomandazioni, soppiantando il potere legislativo delle assemblee popolari.

Le assemblee popolari I comizi centuriati furono sostituiti un poco alla volta, dopo il 287 a.C., dal più vitale *concilium plebis* spesso presieduto da tribuni divenuti docili strumenti nelle mani del senato. Nel 241 a.C. il concilio della plebe risultò organizzato in modo definitivo quando il numero delle tribù fu fissato in trentacinque, quattro urbane e trentuno rurali. A partire da quel momento le colonie romane di nuova fondazione o i nuovi popoli ammessi alla cittadinanza romana furono ascritti alle vecchie tribù, specie quelle poste a notevole distanza da Roma. Poiché il concilio della plebe poteva venir convocato in ogni momento, è chiaro che, di fatto, solo il popolo inquadrato nelle quattro tribù urbane poteva prendere parte alle votazioni, e queste tribù di prestavano a notevoli manipolazioni che, col passare del tempo, trasformarono la plebe urbana di Roma in una massa priva di principi ideali, mantenuta a spese dello Stato purché fosse docile alle direttive dei capi-fazione. Anche le votazioni dei comizi centuriati potevano venir manipolate permettendo al senato di accrescere la sua potenza. Intorno al 241 a.C. i comizi centuriati furono riformati nel senso che le diciotto centurie dei cavalieri furono unite alle centurie della prima classe, ridotte da ottanta a settanta, mentre il numero totale delle centurie rimase fissato in centonovantatré. Questa nuova prima classe votava per prima, poi votava la seconda classe: sembra che questa classe di medi proprietari terrieri sia divenuta determinante per l'esito delle votazioni perché la prima classe da sola non aveva la maggioranza preconstituita. Le elezioni di consoli e pretori venivano fissate in modo tale che i medi proprietari di campagna potessero convenire a Roma per dare il voto ai

candidati da loro ritenuti più idonei. Per libertà i Romani intendevano la protezione della legge, non il diritto per chiunque di esprimere le sue opinioni. Prima delle votazioni erano previste riunioni per conoscere i problemi aperti, ma non avveniva quello che noi chiameremmo un dibattito libero. Il presidente dell'assemblea si limitava a chiamare alla tribuna le persone ritenute da lui idonee a chiarire lo *status quaestionis*. Le assemblee chiamate a votare le iniziative di legge si radunavano nel Foro, ma il calendario dei lavori rimaneva in mano ai magistrati che potevano mettere in atto pratiche defatigatorie per impedire all'assemblea di votare in modo difforme da quello previsto dai magistrati in carica. Anche per questo motivo gli elettori venivano tenuti in piedi per poterli prendere per stanchezza, se si ostinavano a manifestare riserve.

Divisioni nel senato Fin dai tempi antichi tra i senatori esistevano gruppi solidali uniti da interessi comuni da difendere contro altri gruppi di senatori. Non esistevano partiti nel senso moderno, ossia uomini raggruppati intorno a un determinato programma o concezione di governo. Si trattava di raggruppamenti molto labili con continui passaggi dall'una all'altra fazione per condurre in porto determinati programmi. Dopo aver ottenuto lo scopo, la combinazione poteva anche sciogliersi per riunirsi in altre aggregazioni. Le alleanze matrimoniali erano molto importanti in questo tipo di politica, perché potevano unire *gentes* fino a quel momento molto ostili tra loro. Alcuni senatori si conquistarono la fama di essere al servizio dello Stato e dei deboli. Gaio Flaminio, per esempio, nel corso delle sue varie magistrature si rivelò sempre ostile alle *gentes* degli Emili e degli Scipioni incoraggiando i medi proprietari a eleggere *homines novi* o proponendo distribuzioni delle terre confiscate ai Galli a favore di cittadini romani poveri per averli al proprio seguito. Una brillante carriera nell'esercito dava sempre grande potere in senato. Scipione l'Africano, dopo il 201 a.C., rafforzò il suo partito la cui potenza suscitò la fiera opposizione di Marco Porcio Catone, un *homo novus* dotato di irresistibile oratoria e di strenua difesa degli ideali repubblicani contro i fautori di innovazioni politiche, sociali, culturali, suggerite dagli Scipioni e dai loro amici. La lotta politica diveniva in qualche caso feroce come quando Lucio Cornelio Scipione, fratello dell'Africano, fu accusato di peculato e per poco non finì in prigione. L'Africano stesso finì per ritirarsi dalla vita politica, sconfitto da Catone. Verso il 150 a.C. il senatore più influente fu Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, vivacemente contrastato dal patrizio Appio Claudio Pulcro e dal plebeo Cecilio Metello Macedoniano. Questi tre personaggi monopolizzarono la vita politica fino al 133 a.C. quando scoppiò la crisi determinata dalle riforme dei Gracchi.

Il carrierismo Uno studio critico delle fonti sembra indicare nel III secolo a.C. la caduta della tensione ideale che aveva caratterizzato i secoli precedenti della storia romana. I politici sembrano mossi da qualità ben diverse da quelle esaltate nell'epoca arcaica, ossia il disinteresse, l'amor di patria, lo spirito di sacrificio: in realtà un'epoca ideale non era mai esistita, ma è chiaro che ora la politica era dominata dalla consapevolezza della potenza romana che non si esitava a impiegare anche in cause che con la giustizia avevano ben poco in comune. Le guerre continue tenevano lontano da casa i soldati romani per anni e costoro sempre più avevano l'impressione di consumare la loro vita per procurare agiatezza e potenza a una ristretta categoria di persone che ne ricavava tutti i vantaggi. Se quella massa di scontenti avesse trovato un capo in grado di esplicitare la causa del disagio era possibile ipotizzare un cambiamento rivoluzionario.

Tentativi di moralizzazione pubblica Anche qualcuno dei senatori levò la voce per tentare di arrestare la decadenza del costume morale in Roma, per esempio chiedendo maggiori garanzie ai candidati che percorrevano il *cursus honorum* con troppa disinvoltura. Nel 180 a.C. venne votata la *lex Villia annalis* che esigeva dai candidati l'età di trentasei anni per aspirare all'edilità curule; di trentanove per concorrere alla pretura e di quarantadue per potersi presentare al consolato. Inoltre occorreva far trascorrere un biennio tra l'una e l'altra di quelle magistrature. Furono approvate leggi che cercavano di limitare le spese di mero lusso o quelle dedicate ad allestire i giochi del circo o il teatro, divenuti quasi d'obbligo per gli edili che aspiravano alla carica di pretore o di console. Nel 181, e ancora nel 159 a.C. si cercò di mettere un freno ai brogli elettorali. Nel 139 e nel 131 a.C., furono approvate due leggi che introdussero l'uso del ballottaggio segreto per le elezioni nei comizi centuriati e nel tribunale, per rendere più difficile l'acquisto di voti da parte dei candidati ricchi. Come è facile comprendere queste leggi cercavano di guarire un sintomo, non la malattia che affliggeva la repubblica romana. Il prestigio del senato romano rimaneva altissimo soprattutto se duravano i successi di politica estera con vittorie militari e bottino, ma questi due

fatti si basavano sul sacrificio dei piccoli e medi proprietari italici le cui aziende agricole entrarono in crisi verso la fine del II secolo quando i produttori di grano si accorsero che i prezzi del grano provinciale erano inferiori ai costi del grano italico e la trasformazione dei campi in vigneti o oliveti apparve troppo onerosa. L'impoverimento della classe media agraria fu il risvolto sociale più grave del II secolo che aveva assistito all'espansione mondiale degli eserciti di Roma.

8.2 L'amministrazione dell'impero I popoli della Sicilia, della Sardegna, della Corsica non entrarono nello Stato romano come alleati bensì come sudditi, sottoposti al pagamento del tributo a Roma. Generalmente erano esentati dal servizio militare perché la difesa del territorio e l'ordine pubblico erano assicurati dalla presenza di una guarnigione di soldati italici. Questo sistema divenne abituale con l'ordinamento provinciale.

Le province Col termine "provincia" i Romani indicavano un distretto affidato a un magistrato appositamente eletto a Roma per questo compito. Dopo la Sicilia e la Sardegna, le altre province furono quelle della Spagna Citeriore e della Spagna Ulteriore (197 a.C.), poi le province di Macedonia (148 a.C.), di Africa (146 a.C.), di Asia (129 a.C.). Le conquiste avvenute in seguito adottarono il medesimo sistema. Il governatore provinciale veniva scelto tra gli ex consoli e gli ex pretori estendendo il sistema delle promagistrature che per l'oligarchia senatoria aveva il vantaggio di non moltiplicare i magistrati ordinari in grado di rivendicare il consolato. Come si è accennato, la conclusione del *cursus honorum* in provincia in qualità di proconsole permetteva alle principali famiglie romane di rifarsi delle spese sostenute per le elezioni.

Il governo provinciale Ogni provincia veniva organizzata mediante un'apposita legge che indicava le città incluse nella provincia, ciascuna delle quali poteva essere libera e federata con Roma; libera e immune da tributi; assoggettata a tributo. Le città della prima categoria erano poche perché i trattati di alleanza con Roma col passare del tempo divennero sempre più rari. Anche le città libere immuni da tributo furono poche: si trattava di quei casi in cui Roma aveva assunto il protettorato di una città senza stilare un regolare trattato di alleanza, una situazione precaria perché il senato poteva revocare in ogni momento la sua protezione. Il terzo caso, quello di città tributaria, era il più comune: coi tributi si doveva mantenere l'esercito e la burocrazia provinciale, oltre ad assicurare un gettito annuale per l'erario romano. La durata in carica di un governatore era di un anno, ma anche in questo caso divenne prassi abituale estendere la durata dell'incarico fino a tre anni, in qualche caso anche per tenere lontano da Roma qualche personaggio ritenuto pericoloso. La promagistratura univa compiti militari, finanziari e giudiziari nella stessa persona. Il governatore aveva ai suoi ordini un questore per le questioni finanziarie e alcuni legati per assisterlo nelle questioni militari. Facevano parte del seguito anche alcuni *comites*, in genere giovani rampolli di famiglie nobili che facevano il loro tirocinio politico.

La tassazione delle province Le tasse pagate dai provinciali da principio erano intese come contributo al mantenimento dell'esercito che doveva garantire la pace nella provincia. L'ammontare delle tasse seguiva la tradizione già esistente, anche perché agli inizi la tassazione di Roma era meno oppressiva di quella dei precedenti governi. I beni delle monarchie spodestate (miniere, foreste, cave ecc.) furono incamerati dallo Stato romano e fornivano insieme con i dazi la somma da inviare a Roma per l'erario pubblico. Ben presto venne esteso alle province il sistema di raccolta dei tributi usato in Italia: dare in appalto la riscossione delle tasse a una società di finanzieri (*publicani*) che anticipavano al governo l'ammontare presunto delle tasse di una provincia, provvedendo poi con una propria organizzazione capillare alla riscossione presso i contribuenti. Come è naturale, i *publicani* dovevano rifarsi delle spese sostenute per riformare il capitale da impiegare negli anni successivi per ripetere la stessa operazione. Sembra che non fossero frequenti i fallimenti delle società di publicani, una attività riservata ai cavalieri e interdetta ai senatori perché ritenuta poco onorevole. Si sa, tuttavia, che non pochi senatori creavano società di comodo, dirette da cavalieri e liberti che fungevano da prestanome. Le società di *publicani* non avevano molto da invidiare alle attuali società finanziarie, assicuratrici ecc. nella prontezza con cui individuavano le fonti più promettenti di guadagno.

Sfruttamento delle province Data la relativa impunità dei promagistrati durante il periodo di governo provinciale, le malversazioni furono molto frequenti. Il caso più noto è quello di Verre, propretore ladro in Sicilia, condannato solo perché i Siciliani trovarono in Cicerone uno dei più grandi avvocati di Roma, desideroso di assicurarsi largo seguito popolare accettando di patrocinare quella causa. Ci furono anche promagistrati onesti che seppero rifiutare donativi, esazioni suppletive e altri abusi del genere. Un'altra forma di malversazione era lo sviluppo enorme del sistema bancario. Molte città, in particolare quelle dell'Oriente greco, versavano in una situazione finanziaria spesso al limite della bancarotta. I banchieri romani fornivano prestiti ad alto tasso d'interesse e quando i loro clienti apparivano insolventi, facevano intervenire l'esercito facendo saldare i debiti in modo esorbitante, per esempio con la perdita della libertà e dell'esenzione dai tributi di una città. Spesso i provinciali venivano ricattati: per esempio dovevano fornire attestati di riconoscenza e di buon governo al governatore che si apprestava a lasciare la carica per evitare danni ancor più gravi, oppure dovevano finanziare la campagna elettorale di qualche parente o amico. In molte province finì per imporsi una certa famiglia romana per molte generazioni che così finiva per assumere la condizione del patrono nei confronti di un cliente.

Quaestio de rebus repetundis Quando le malversazioni dei governatori provinciali cominciarono ad apparire eccessive sorse la necessità del controllo amministrativo circa gli atti dei promagistrati. Subito dopo il loro ritorno a Roma, il senato doveva esaminare i conti finanziari, gli atti amministrativi, la richiesta di decorazioni e del trionfo che seguiva una campagna militare condotta con successo e con perdite limitate. Delegazioni di provinciali potevano presentarsi davanti al senato se avevano lamentele da presentare a carico del governatore; più spesso la delegazione era invitata dallo stesso ex governatore per scagionarlo da qualche possibile accusa. Davanti al concilio della plebe, per iniziativa di qualche tribuno, era possibile mettere in stato di accusa un ex governatore: questa procedura non piaceva al senato perché sembrava sottrargli un compito di controllo ritenuto importante. Perciò, nel 149 a.C. venne approvata la *lex Calpurnia* che istituiva una serie di tribunali. Uno di questi doveva discutere le cause di estorsione (*quaestio de rebus repetundis*): il tribunale era formato di cinquanta senatori presieduti da un pretore. I provinciali non potevano appellarsi direttamente a questo tribunale: dovevano trovare patroni romani che si assumessero la difesa della loro causa. Non sembra che tale tribunale fosse creato in primo luogo per amore di giustizia o per difendere i provinciali: venne creato per arginare la potenza di quei governatori provinciali che rivelavano una totale inettitudine e che occorreva rimuovere quanto prima dall'ufficio.

8.3 Sviluppo sociale ed economico di Roma

La rapida espansione di Roma tra il 265 e il 133 a.C. determinò alcuni vistosi cambiamenti nella vita economica e sociale di Roma e dell'Italia. Era naturale che Roma si orientasse verso il più evoluto, più colto e più ricco mondo orientale.

Nuove coltivazioni Nel bene e nel male l'Oriente greco divenne il punto di riferimento per l'Italia. I frequenti contatti col mondo greco portarono all'introduzione in Italia di nuovi alberi da frutta o di nuovi metodi di coltivazione più razionali. Da quell'epoca comincia il tramonto del farro a favore del frumento, un segno di maggiore agiatezza perché il farro dà un prodotto, per unità di superficie seminata, più abbondante del frumento.

Le monete d'argento Verso il 213 a.C. i Romani abbandonarono la moneta di bronzo adottando come moneta di base il denaro d'argento del peso di circa quattro grammi di fino. Il denaro valeva quattro sesterzi d'ottone o sedici assi di bronzo. La nuova monetazione soppiantò presto quella delle altre zecche italiane imponendosi in tutto il Mediterraneo, un segno che ormai in Italia era prevalente l'economia di mercato e aveva grande sviluppo il commercio internazionale in collegamento con un'agricoltura in cui cominciava a prevalere il latifondo coltivato da schiavi, mentre la classe media italiana si orientava verso la vita in città o si riduceva alla condizione di proletariato urbano più o meno sovvenzionato dallo Stato o ascendeva verso la categoria dei cavalieri impegnati nelle attività terziarie.

La formazione dei latifondi Non è facile indicare con sicurezza la causa principale delle trasformazioni agrarie avvenute in Italia nel II secolo a.C. che fecero trionfare la grande proprietà coltivata

da schiavi. Certamente una delle cause principali fu la facilità da parte dei senatori di ottenere grandi appezzamenti dell'*ager publicus* a prezzi irrisori, in concomitanza con la crisi della media e piccola proprietà i cui titolari troppo a lungo erano tenuti lontano dal loro podere a causa delle guerre continue. Solo le persone veramente ricche potevano acquistare i numerosi schiavi messi in vendita dallo Stato al termine delle guerre puniche, di Spagna e della Macedonia. I prezzi delle derrate agricole provenienti dalle grandi proprietà dovevano essere inferiori a quelli possibili ai medi e piccoli agricoltori. Potevano sopravvivere solo quei contadini che producevano per l'autoconsumo, posti in zone periferiche rispetto alle grandi città. L'estensione dell'*ager publicus* era cresciuta al tempo della guerra annibalica in seguito a confische operate ai danni di quelle popolazioni che erano passate al nemico. L'*ager publicus* poteva venir occupato da qualunque cittadino romano o alleato che si impegnava a pagare il dieci per cento del valore del grano coltivato o il venti per cento nel caso di coltivazioni arboree; se il terreno veniva riservato a pascolo esisteva una tassa secondo il numero dei capi di bestiame allevati. Come sempre avviene in casi del genere, erano favoriti i grandi proprietari, i soli che avevano il capitale da investire in recinzioni, migliorie del terreno, stalle, fattorie e attrezzature per la prima trasformazione dei prodotti agrari. Dopo aver occupato per alcune generazioni una porzione dell'*ager publicus* era naturale finire per considerarlo un bene di famiglia e, in assenza di catasto, cessare di pagare allo Stato la rendita del terreno occupato. Poiché i latifondi formati sull'*ager publicus* erano posseduti soprattutto da senatori che non potevano dedicarsi direttamente al commercio e all'industria, era naturale che l'usurpazione di fatto di terre pubbliche si trasformasse in una specie di privatizzazione delle terre demaniali senza indennizzo per lo Stato. Proprio per questi grandi proprietari agricoli Catone aveva scritto il *De agri cultura* la cui fonte di ispirazione è un analogo trattato del cartaginese Magone, considerato uno dei maggiori esperti di economia agraria. Si considerava latifondo una azienda di oltre 100 *iugera* di terreno (lo *iugerum* era il terreno arabile con una coppia di buoi in un giorno: circa 2500 metri quadrati). Secondo quanto afferma Catone, per coltivare 100 *iugera* di terreno (circa 25 ettari) occorrevano sedici schiavi.

Rivolte di schiavi Lo sviluppo indiscriminato del sistema di coltivazione della terra mediante schiavi produsse non piccoli pericoli. In Sicilia, nel 135 a.C., scoppiò una rivolta di schiavi durata circa tre anni nel corso della quale quasi 70.000 schiavi riuscirono a tenere in scacco gli eserciti romani. Tali rivolte finirono sempre in modo tragico con grandi stragi di quegli infelici.

Tentativi di limitare il latifondo Anche i Romani capirono il pericolo del declino della piccola e media proprietà contadina, ma le leggi volte a limitare a un massimo di 500 *iugera* il possesso di terra pubblica rimasero lettera morta perché i senatori avevano tutto l'interesse a non spingere i magistrati a far rispettare la norma. Di conseguenza molti piccoli agricoltori vendevano la loro terra e si trasferivano in città dove abbondavano altri lavori e dove la vita diveniva sempre più attraente per la presenza del circo e del teatro, per le periodiche gratifiche di denaro o cibo e per la possibilità di far carriera come cliente di qualche grande personaggio.

La formazione della plebe urbana La struttura sociale di Roma nel II secolo a.C. era già quella divenuta in seguito definitiva: un piccolo gruppo di famiglie senatorie con molti schiavi ai loro ordini; una piccola classe media di imprenditori edili, banchieri, industriali; e una grande massa fluttuante di popolo dalle condizioni di vita precarie pronti ad appoggiare quei grandi personaggi che promettevano qualcosa, ossia una massa potenzialmente rivoluzionaria ma senza obiettivi, spesso manovrata da aristocratici per propri fini di potere.

I cavalieri La potenza politica ed economica assunta da Roma favorì la crescita dell'*ordo equestris*, i cavalieri, così chiamati perché avevano diritto di militare in cavalleria. I cavalieri erano in stretta relazione con l'aristocrazia senatoria, spesso erano ricchissimi, ma non potevano aspirare alle più alte cariche politiche, anche se erano onnipotenti in ambito finanziario, industriale e commerciale. Spesso i cavalieri acquistavano grandi poderi e apparivano in tutto simili ai senatori. I cavalieri formavano le compagnie di *publicani* che prendevano in appalto i rifornimenti degli eserciti, la produzione di armi, la riscossione delle tasse nelle province, la costruzione di navi, i trasporti di grano e tutte le infinite operazioni necessarie a un immenso impero. Il commercio non legato a forniture statali era in mano a privati, romani e stranieri.

La condizione della donna Nel II secolo a.C. si nota in Roma una notevole emancipazione delle donne della classe elevata che godono di maggiore indipendenza, di più ampie possibilità culturali, di più profonda influenza sociale. Viene ricordata dagli storici romani Emilia, moglie di Scipione l'Africano, una delle donne più ricche della sua epoca tanto che condusse una vita degna di una regina orientale quanto a lusso e raffinatezza. La figlia Cornelia, la famosa madre dei fratelli Gracchi, cercò invece di far rinascere l'antica dignità della matrona romana dell'epoca arcaica: dopo esser rimasta vedova, non volle risposarsi nonostante una richiesta di matrimonio da parte di un faraone dell'Egitto, preferendo dedicarsi all'educazione dei figli, vivendo secondo un tenore di vita giudicato modesto. Cornelia, tuttavia, amministrò il suo patrimonio e la sua casa sottraendosi a ogni tutela da parte degli uomini di famiglia, coltivando a fondo gli studi delle lettere greche.

Nuovi modelli sociali La stretta relazione mantenuta da molti Romani con una civiltà per tanti aspetti più raffinata della loro, introdusse nel Lazio il desiderio di emulare ciò che avevano conosciuto. Mummio riportò da Corinto un bottino favoloso (statue, bronzi, pitture, vasi...) che finirono in molte case romane, producendo una intensa richiesta di altri oggetti simili. Le case romane delle principali famiglie furono ricostruite in modo più lussuoso. L'antico *atrium* divenne un cortile porticato con pilastri, una specie di salone di ricevimento scoperto che proseguiva in altri ambienti coperti come il triclinio e la biblioteca. Sculture e quadri ornavano i locali e il tenore di vita diveniva di anno in anno più esigente e lussuoso.

Le leggi suntuarie Il mutamento del costume sociale delle classi elevate preoccupò non poco i difensori del severo costume romano del bel tempo antico. Dopo Catone il Censore ci furono altri senatori che combatterono le crescenti spese di mero lusso, ossia abiti sfarzosi, gioielli, arredi raffinati, ma tali leggi, seppure frequentemente ribadite, rimasero lettera morta perché non si può ordinare con una legge a un popolo di divenire virtuoso.

Verso la crisi politica Verso il 133 a.C. la società romana presenta i sintomi di una profonda crisi di struttura causata da un numero eccessivo di guerre che avevano sconvolto la tradizionale struttura agricola dell'Italia che ancora conservava caratteri patriarcali. Era stata seriamente compromessa la tenace e sobria classe media dei coltivatori troppo a lungo tenuti lontani dai loro poderi. L'agro pubblico era finito per lo più nelle mani dei latifondisti del ceto senatorio che utilizzavano il lavoro degli schiavi di guerra. All'apparenza la società romana sembrava rigogliosa, ma stava vivendo col bottino raziato in tutto il bacino del Mediterraneo, profuso allegramente in spese di lusso un po' pacchiano come avviene a chi si è arricchito da poco, senza gusto per distinguere tra vere opere d'arte e pedanti imitazioni. I vantaggi economici del grande impero ricadevano sulla classe senatoria e quella dei cavalieri, mentre gli svantaggi ricadevano sui ceti più umili. Nei municipi italici succedeva la stessa cosa perché Roma fungeva da modello per le altre città. Non era difficile accorgersi che occorrevo molte riforme: in primo luogo ridare slancio alla spina dorsale dell'economia italica, i medi e piccoli proprietari; poi occorrevo programmi di lavori pubblici per dare un'occupazione ai troppo numerosi proletari che affollavano le città e che vivevano di espedienti; infine trasformare una costituzione forse adatta a una città-stato come era stata Roma, ma inadatta a provvedere ai bisogni di un impero di dimensioni enormi cancellando la sperequazione tra Romani e Italici: fino a quel momento i sacrifici erano stati distribuiti tra tutti nella stessa misura, mentre i vantaggi erano ricaduti in misura rilevante solo su una parte dei cittadini romani.

8.4 *Graecia capta ferum victorem vicit*

Si è accennato al sorgere di una letteratura in lingua latina che, per quanto legata ai modelli greci, seppe trovare una propria strada nell'epopea, nel teatro, nella storiografia, nell'oratoria. In un campo i Romani si dimostrarono altamente originali, nettamente superiori ai Greci, ossia nel campo del diritto.

La giurisprudenza La letteratura giuridica romana scaturisce in primo luogo dalla necessità di interpretare le leggi delle XII tavole e di far risalire ad esse i nuovi sviluppi giuridici. All'inizio l'interpretazione della legge venne riconosciuta negli avvisi esposti dai pontefici per aiutare i magistrati nell'applicare la legge nei modi previsti. Tiberio Coruncanio, il primo plebeo divenuto *pontifex maximus*, cominciò fin dal 253 a.C. ad ammettere nella discussione dei problemi legali quelle persone che

desideravano approfondire la loro conoscenza del diritto. Un poco alla volta si formò tra i senatori un gruppo di *ius prudentes*, ossia esperti in diritto. Costoro non si limitavano a discutere e a presentare la loro opinione, bensì iniziarono a scrivere libri sui vari aspetti del diritto. Uno dei più antichi scrittori di diritto fu Sesto Elio Peto, console per l'anno 198 a.C. che compose un'opera giudicata fondamentale dalle successive generazioni di giuristi. La sua opera era divisa in tre parti: la prima conteneva l'esposizione delle leggi delle XII tavole; la seconda forniva l'interpretazione; la terza indicava la corretta procedura giuridica da seguire nel corso del processo. Il modello giuridico fornito da Sesto Elio Peto fu accolto da molti altri scrittori, in particolare da Catone il Censore e dal figlio che divenne ancora più abile del padre. I giuristi non erano ancora professionisti come gli avvocati dei giorni nostri, bensì studiosi che trovavano estremamente utile la conoscenza del diritto per prepararsi all'esercizio delle cariche pubbliche e lottare contro i loro avversari con maggiori possibilità di successo, perché difendevano più efficacemente le posizioni dei loro clienti. Data l'autorevolezza delle loro interpretazioni, i giurisperiti potevano influenzare le decisioni dei magistrati e dei giudici.

L'editto del pretore Nella linea di sviluppo della giurisprudenza romana ha grande importanza l'editto che annualmente veniva esposto dal pretore urbano, dal pretore peregrino e dai governatori provinciali nella loro provincia. Il più importante di tali editti era quello del pretore urbano perché gli altri, in genere, si limitavano a ripubblicarlo con qualche aggiunta. Tale editto era una sorta di dichiarazione dei principi giuridici ai quali il pretore urbano intendeva far riferimento nell'esercizio delle sue funzioni durante il suo mandato. Poiché la vita propone sempre qualche fatto nuovo, il pretore senza ricorrere a nuove leggi cercava di far rientrare le nuove fattispecie nella formula antica consacrata dalla tradizione: per questo motivo i giuristi successivi affermarono che l'editto doveva aiutare, completare, correggere la legge civile. Il vero e proprio salto qualitativo si ebbe in campo procedurale quando il pretore, in aggiunta alle venerande formule del diritto arcaico, poche e inalterate nel linguaggio, cominciò a indicare nuove formule giuridiche che descrivevano casi particolari. Il pretore si limitava a esporre in modo rigoroso i casi che un querelante (o attore) poteva portare davanti al giudice, dando istruzioni a quest'ultimo circa il modo di emettere la sentenza, dopo aver verificato se la fattispecie rientrava nella formula prevista. Questo insieme di formule giuridiche che descrivevano casi particolari si dimostrò così flessibile ed efficace che, con la *lex Aebutia* della seconda metà del II secolo a.C., venne stabilito di accettare questa nuova procedura giuridica, facendo scomparire la precedente. Si deve tener presente che l'editto del pretore aveva di mira l'equità piuttosto che l'interpretazione letterale della legge: infatti i giuristi romani si erano accorti per tempo che *summum ius summa iniuria* ossia che occorre rifarsi all'intenzione del legislatore e non alle sole parole che possono essere fuorvianti: infatti, *ad impossibilia nemo tenetur* e perciò il rigore della legge va attenuato per scoprire qual era la reale intenzione di chi è incappato in una trasgressione della legge, anche se la materialità del fatto non si può cancellare. L'editto del pretore un poco alla volta divenne perpetuo, ossia sempre ripresentato dai nuovi magistrati e finì per aver bisogno di interpreti capaci di rendere compatibili e armoniche le norme in esso contenute.

Gli sviluppi della religione romana L'incontro con la cultura greca fu importante anche per la religione romana. La dura religione romana a sfondo agrario operò un sincretismo con gli dei della Grecia, fortemente personalizzati e inseriti in una mitologia quanto mai esuberante. Verso l'inizio del II secolo a.C. dodici divinità romane furono identificate con altrettanti dei greci, mentre le divinità minori rimasero confinate in ambito locale. Il senato romano continuò a considerare il culto pubblico un affare di Stato, vigilando attentamente perché non insorgessero deviazioni del costume. Nel 205 a.C. furono consultati i libri sibillini, una serie di oracoli giudicati importantissimi, per sapere se si doveva introdurre in Roma il culto orientale della *Magna Mater* col suo sposo divino Attis. L'anno successivo il simulacro della dea in pietra nera fu portato da Pessinunte a Roma, ma quando cominciarono a diffondersi le pratiche di un culto orgiastico che prevedeva automutilazioni da parte dei fedeli, il senato allontanò da Roma i sacerdoti del nuovo culto così lontano dalla *gravitas* romana. I nuovi culti furono riconosciuti solo quando potevano assimilarsi ad antichi culti romani riconosciuti. Nel 186 a.C. si erano diffusi i Bacchanali, un culto in onore di Dioniso-Bacco importato dai numerosi greci residenti in Italia, in qualche modo collegato con lo sviluppo del teatro in Roma. Quando il senato si rese conto della potenziale pericolosità di quel culto lo proibì, introducendo nelle rappresentazioni teatrali maggiore compostezza. Di fatto gli attori dovevano essere abbigliati alla greca (*fabula palliata*) quando rappresentavano parti ridicole o moralmente equivoche; gli attori, se l'avevano, perdevano il diritto all'anello di cavaliere e sulla scena mai un personaggio romano

doveva fare una brutta figura. Altri culti provenienti dalla Campania e dall'Etruria aventi un carattere segreto di iniziazione furono proibiti perché quelle associazioni furono considerate potenzialmente eversive nei confronti dell'autorità statale. In ogni caso, anche se le antiche prescrizioni del culto ufficiale venivano rispettate con scrupolosa esattezza, allo Stato non importava minimamente una autentica fede: un diffuso scetticismo finì per diffondersi tra i ceti elevati anche nei confronti della religione ufficiale greco-romana: le aspirazioni religiose in qualche modo venivano soddisfatte dalla filosofia stoica ed epicurea che colmavano la scarsa attitudine propriamente religiosa dei Romani risultati sempre più propensi allo studio della morale che della teologia.

Le feste Più importanti apparivano alcune feste pubbliche, tra cui sei, regolarmente celebrate ogni anno, spiccavano sulle altre. Cinque tra queste erano organizzate dagli edili e una dal pretore urbano. Lo Stato fissava una somma per sostenere le spese, ma era divenuto abituale che edili e questore contribuissero di tasca propria al successo delle feste. Naturalmente gli edili ritenevano quelle spese un investimento per proseguire la carriera. La festa comprendeva la corsa delle quadrighe, rappresentazioni teatrali, caccie con animali esotici e combattimenti di gladiatori: questi ultimi divennero i preferiti dalla plebe, mentre il teatro, specie dopo la morte di Plauto, venne considerato noioso: durante la rappresentazione di una commedia di Terenzio, uno spettatore annunciò l'arrivo di una troupe di saltimbanchi e subito la folla si alzò abbandonando a metà una rappresentazione ritenuta poco divertente: evidentemente le sottili considerazioni sull'*humanitas* non riuscivano a scalfire i rozzi gusti della plebe.

La crescita urbana di Roma La spettacolosa crescita della popolazione abitante in Roma modificò l'aspetto della città fino a farle assumere l'aspetto di una capitale ellenistica fornita di numerose opere pubbliche. Il Circo Flaminio, impiegato per le gare delle quadrighe, per le caccie e i combattimenti di gladiatori, venne costruito alla fine del III secolo a.C. Nuovi templi dedicati agli dei sorsero un po' ovunque. Si ha notizia di due basiliche, ampi spazi coperti in cui la gente poteva radunarsi anche col cattivo tempo. Sorsero numerosi mercati rionali, negozi, portici, acquedotti, strade pavimentate, monumenti commemorativi come i rostri delle navi cartaginesi sconfitte a Milazzo ed eretti nel Foro. Le statue di marmo e di bronzo divennero numerose in ogni luogo della città, trasportate dall'Oriente nell'originale o replicate mediante copie fedeli.

Lo sviluppo dell'arte romana Dapprima i modelli greci risultarono dominanti, poi si sviluppò uno specifico gusto romano, soprattutto in architettura dove l'impiego dell'arco a tutto sesto di origine etrusca continuò a godere il favore del gusto romano. Nella statuaria, in luogo dell'idealizzazione della figura umana, finì per prevalere nella ritrattistica un rude realismo volto a raffigurare le vere fattezze del modello con un risultato di intensa verità psicologica. Il frequente ricorso alla pianta circolare per i templi era un altro elemento indigeno che non venne mai meno in Roma, neppure nei momenti di più deciso orientamento ellenizzante.

8.5 Cronologia essenziale

287 a.C. A partire da questa data il *concilium plebis* assume gran parte delle funzioni espletate dai comizi centuriati.

253 a.C. Inizia al tempo di Tiberio Coruncanio, *pontifex maximus*, una regolare discussione circa il diritto civile a Roma.

241 a.C. Riforma dei comizi centuriati: le diciassette centurie di cavalieri furono unite alle settanta della prima classe: per le votazione apparve determinante la seconda classe dei medi proprietari terrieri.

213 a.C. Viene abbandonata l'antica monetazione fondata sul bronzo a favore del denaro d'argento: ogni denaro equivale a quattro sesterzi d'ottone e a sedici assi di bronzo.

186 a.C. Mediante senato-consulto vengono proibiti i Bacchanali, un culto orgiastico in onore di Bacco ritenuto sconveniente per i cittadini romani.

180 a.C. Con la *lex Villia annalis* vengono fissati i requisiti di età necessaria per aspirare alle più alte magistrature.

149 a.C. Con la *lex Calpurnia* il senato istituisce un tribunale (*quaestio de rebus repetundis*) per giudicare le cause di estorsione.

135 a.C. Scoppia in Sicilia una grave rivolta di schiavi che per tre anni tiene in scacco gli eserciti romani (Prima guerra servile).

8.7 Questionario e ricerche

1. Perché il senato accrebbe i suoi poteri tra il III e il II secolo a.C.?
2. Quando iniziò a funzionare il *concilium plebis* assumendo maggiore importanza rispetto ai comizi centuriati?
3. Quali erano i più frequenti abusi dei magistrati nel governo delle province?
4. Come si formò e come venne sfruttato l'*ager publicus populi Romani*?
5. Esamina in breve i termini della questione agraria e la crisi dell'agricoltura italica verso il II secolo a.C.
6. Quali erano le caratteristiche essenziali dell'ordine equestre a Roma?
7. Esamina le tappe fondamentali dello sviluppo della giurisprudenza romana.
8. Utilizzando una buona storia del diritto romano, si cerchi di ricostruire la procedura di un processo a Roma.
9. Cerca e raccogli in una breve silloge alcune delle leggi romane delle XII tavole riguardanti i confini dei campi.

CAP. 9

DALLA RIFORMA AGRARIA ALLA GUERRA CIVILE

Sommaro

Per circa mezzo secolo, dal 133 al 78 a.C., Roma fu sconvolta da una serie di avvenimenti rivoluzionari che misero a dura prova la sopravvivenza del suo sistema politico. In primo luogo ci furono i due attacchi contro l'oligarchia condotti da Tiberio e Gaio Gracco: costoro tentarono una riforma agraria in grado di ridare vitalità al ceto medio dei proprietari agrari in Italia, redistribuendo la terra dell'*ager publicus* ai contadini poveri e alla plebe urbana per allontanarla da Roma dove rischiava di divenire un problema politico.

Il fallimento dei tentativi di riforma agraria pose in primo piano il pericolo rappresentato dall'esercito divenuto la forza principale di Roma. Il sistema della rotazione annuale dei comandanti supremi, tuttavia, rivelò numerosi inconvenienti perché spesso i consoli risultarono incompetenti e, per la brevità del loro mandato, accessibili a corruzione. Il desiderio di comandanti in grado di condurre i soldati alla vittoria e al bottino permise l'emergere di personalità come Mario e Silla, ossia di generali vittoriosi che non erano disposti a cedere il comando allo spirare dell'anno consolare: la decisione di rinnovare il consolato (Mario fu console sette volte) prefigurava il principato a vita.

L'invasione di forti tribù germaniche come i Cimbri e i Teutoni rinnovò il terrore del tempo dei Galli che razziano indisturbati l'Italia: Mario operò una riforma dell'esercito rendendolo ancora più potente. La guerra civile scoppiò quando due grandi generali, Mario e Silla, si posero ciascuno al comando di un esercito vittorioso che sosteneva il proprio comandante nella speranza, da parte dei soldati, di ricevere una buona ricompensa al termine del servizio militare. Mario cercò l'appoggio dei democratici, Silla sembrava incline a cercare l'appoggio degli aristocratici. In quei difficili frangenti gli Italici si ribellarono per ottenere l'equiparazione con i cittadini romani rendendo ancora più aspra la guerra civile. Alla morte di Silla sembrava che l'antica costituzione potesse mantenersi, ma ormai i generali erano divenuti i protagonisti della storia di Roma.

9.1 La riforma agraria dei Gracchi

Dopo il 133 a.C. l'attenuarsi delle guerre esterne portò l'attenzione dei Romani sui problemi interni causati dai tumultuosi avvenimenti degli anni precedenti. Il problema più acuto appariva quello della rovina della media e piccola proprietà contadina, attribuita, forse sommariamente, all'eccessiva estensione raggiunta dai latifondi dei senatori.

Tiberio Gracco e la riforma agraria L'inizio della guerra civile si può far risalire alla decisione del tribuno della plebe Tiberio Sempronio Gracco di presentare una legge di riforma agraria, nel 133 a.C., col proposito di distribuire più equamente l'*ager publicus* del popolo romano. Tiberio Gracco aveva allora circa trent'anni e appariva il giovane più segnalato di Roma in quanto figlio di Cornelia, a sua volta figlia dell'Africano, ma passato nelle file degli avversari della famiglia degli Scipioni. Era colto e ricchissimo. Aveva percorso una parte del *cursus honorum* essendo stato questore in Spagna nel 137 ed era naturale prevedere che sarebbe giunto al consolato. I motivi per cui abbracciò una causa lontana dalle tradizioni della sua famiglia non sono conosciuti. Probabilmente la politica da lui proposta nei confronti della Spagna era stata respinta dal senato e dal suo diretto oppositore, Scipione Emiliano, mettendolo in una posizione perdente. Ritenne di poter tornare sulla cresta dell'onda ponendosi a capo dei ceti che avevano sopportato il peso della crisi economica di quegli anni. Tiberio Gracco si convinse che il declino del ceto agrario italico avrebbe messo in crisi l'esercito romano ancora composto di liberi proprietari. Appena eletto tribuno, propose una legge che aveva di mira la soluzione della disoccupazione urbana che si poteva alleviare dando a ogni disoccupato un podere ricavato dalle terre dell'*ager publicus*. Come si vede il progetto non aveva nulla di rivoluzionario. Già in precedenza il console Lelio, nel 140 a.C., aveva sollevato la questione, ma si era tirato indietro di fronte al clamore delle proteste del ceto senatorio. La proposta di Tiberio Gracco fu vivacemente contrastata da Scipione Emiliano, mentre trovò l'appoggio del suocero

Appio Claudio Pulcro, un influente senatore, capo di una delle famiglie più potenti di Roma. Si cercò di ripristinare un'antica legge che indicava l'estensione massima di *ager publicus* da assegnare a ogni richiedente. Tiberio Gracco suggerì al senato di promettere a ogni latifondista il possesso sicuro di circa 500 iugeri di agro pubblico: la terra occupata entro questi limiti sarebbe stata garantita in rendita perpetua agli occupanti, senza pagare tasse di sorta. In più, veniva proposto un risarcimento per coloro che cedessero la terra in esubero fin allora occupata dai latifondisti. Le terre così recuperate dallo Stato sarebbero state divise in piccoli appezzamenti non cedibili assegnati ad agricoltori poveri, sottoposti a tassazione sia pure simbolica. Una commissione elettiva, i *tresviri agris iudicandis assignandis*, doveva provvedere all'operazione.

L'opposizione dei senatori La *lex Sempronia* di Tiberio Gracco, secondo i nostri criteri, era magnanima nei confronti dei grandi proprietari, eppure venne furiosamente combattuta dai senatori, non tanto perché la questione agraria apparisse irrilevante ai loro occhi, ma perché si minacciava di modificare l'equilibrio di potere da loro difeso. Inoltre molti latifondisti sapevano che una parte rilevante delle loro proprietà era basata su terre usurpate e non volevano esser costretti a esibire titoli legali di proprietà che non avevano. Infine, le terre dell'agro pubblico usurpate erano la base di quei rapporti di clientela su cui si fondava la loro forza politica.

Reazione di Tiberio Gracco Di fronte all'ottusa opposizione del senato, Tiberio Gracco fece votare dal *concilium plebis* un emendamento della sua *lex Sempronia* che diminuiva il massimo di terra pubblica concesso ai latifondisti. Il provvedimento non era illegale, ma aveva il difetto di scavalcare del tutto l'autorità del senato, il quale ricorse a un vecchio espediente, ossia convincere un altro tribuno della plebe, Marco Ottavio, a porre il veto sulla legge del collega. Il *concilium plebis* reagì a questo evidente attacco contro le proprie prerogative, deponendo dall'incarico Marco Ottavio: la legge passò. Tuttavia, la deposizione di Marco Ottavio allarmò i senatori, perché non esistevano precedenti di revoca di un magistrato. Tiberio Gracco, il fratello Gaio Gracco e Appio Claudio Pulcro furono eletti per formare la commissione dei *tresviri* che dovevano giudicare le cause di usurpazione delle terre pubbliche.

Morte di Tiberio Gracco Passata la legge, il senato cercò di bloccare i lavori dei *tresviri* negando un adeguato finanziamento necessario per mettere in pratica la legge, ossia le spese di avvio delle piccole fattorie distribuite ai contadini poveri. Tiberio Gracco propose di destinare a quest'uso il tesoro di Attalo III, re di Pergamo, ricevuto in eredità dal popolo romano. La proposta di Tiberio apparve rivoluzionaria perché mai un tribuno aveva fatto proposte politiche circa la finanza e la politica estera. L'animosità dei senatori giunse al colmo quando Tiberio Gracco annunciò che intendeva candidarsi al tribunato della plebe anche per l'anno 132 a.C., una possibilità che si tentava di scongiurare nelle altre magistrature dello Stato e che appariva quasi illegale. Tiberio Gracco puntava alla rielezione per difendere la sua legge agraria, così come aderì prontamente al progetto di concedere la cittadinanza romana agli Italici in ricompensa degli inconvenienti che avrebbero sofferto a causa dell'applicazione della legge agraria. I conservatori decisero di impedire la rielezione di Tiberio Gracco: nel Foro avvenne una zuffa mortale nel corso della quale Tiberio Gracco e trecento dei suoi sostenitori furono uccisi e gettati nel Tevere. Una commissione giudicante di dubbia legalità condannò a morte o all'esilio alcuni sostenitori dei Gracchi ricorrendo a una legge cui venne dato valore retroattivo.

Vicende della commissione agraria Gli oppositori dei Gracchi, la fazione degli Scipioni, avevano vinto, ma solo ricorrendo alla forza e a prezzo di una tenace resistenza democratica incentrata sulla famiglia Claudia che alla fine riuscirà a distruggere la potente fazione dei conservatori. La commissione agraria guidata da Fulvio Flacco proseguiva i lavori, sollevando non poche proteste da parte degli alleati italici, accusati da Flacco di essersi appropriati di molte terre di confine con l'agro pubblico. Con tutta probabilità l'accusa era vera, ma gli alleati italici si rivolsero a Scipione Emiliano perché li rappresentasse davanti al senato. Scipione Emiliano ottenne che si potesse fare appello contro le decisioni prese dalla commissione agraria, un modo per paralizzarne i lavori. Nel 129 a.C. Scipione Emiliano morì e perciò non è dato sapere come avrebbe condotto la lotta contro la riforma agraria. Nel 125 a.C. divenne console Fulvio Flacco che si affrettò a proporre una legge per concedere la cittadinanza romana ai Latini e agli alleati italici se rinunciavano al diritto di appello contro le decisioni della commissione agraria, ma Fulvio Flacco fu spedito in Gallia con un comando militare per tenerlo lontano da Roma e la sua proposta fu

lasciata cadere: ancora una volta, sia pure a fatica, la fazione conservatrice aveva vinto. Al censimento del 125 a.C. risultarono nei ruoli circa 75.000 cittadini romani in più rispetto al censimento del 130 a.C.: una parte di costoro certamente furono beneficiari della riforma agraria di Tiberio Gracco.

Gaio Sempronio Gracco tribuno della plebe Per l'anno 123 a.C. venne nominato tra i tribuni della plebe Gaio Sempronio Gracco, fratello minore di Tiberio, dopo aver esercitato la questura in Sardegna. Gaio Gracco si rivelò un oratore trascinate, un politico ancor più lungimirante del fratello. Dopo aver fatto passare il primo anno di tribunato senza agitare troppo le acque, Gaio Gracco si fece eleggere tribuno anche per l'anno successivo, avendo per collega un amico fidato, Fulvio Flacco. Tuttavia, gli avversari dei Gracchi erano riusciti a far eleggere tribuno anche Marco Livio Druso di cui si conosceva l'ostilità nei confronti della politica graccana.

Le leggi di Gaio Gracco Nel corso del suo secondo anno di tribunato Gaio Gracco fece votare una importante serie di leggi di cui non si conosce con precisione l'ordine di tempo. La prima è una legge giudiziaria che cassava, con effetto retroattivo, gli atti dei tribunali non autorizzati dal *concilium plebis*. Si trattava di una legge *ad hoc* per colpire i giudici che avevano condannato a morte alcuni partigiani di Tiberio Gracco nel 132 a.C. Il console Popillio, presidente di quel tribunale, preferì andare in esilio.

La *lex Acilia* Su proposta del tribuno Acilio venne votata un'altra legge giudiziaria volta a ottenere il risarcimento dei danni per le vittime di estorsioni compiute dai magistrati nelle province, nel caso fosse stata dimostrata in tribunale la loro colpevolezza. La *lex Acilia* prevedeva che da quel tribunale, formato da cinquanta giudici, fossero esclusi i magistrati in carica, i senatori, i loro figli e parenti. A quel tribunale potevano accedere, invece, i pubblicani e i proprietari terrieri con un patrimonio di almeno 400.000 sesterzi: questa è la prima definizione formale della classe equestre che comincia così a configurarsi come categoria sociale distinta dal ceto senatorio, con una funzione di controllo sull'operato dei magistrati e, indirettamente, sul senato. Questa legge guadagnò a Gaio Gracco il favore dei provinciali che in qualche modo venivano protetti dai peggiori arbitri dei governatori.

La *lex frumentaria* Tra le leggi economiche e sociali si deve ricordare la *lex frumentaria* secondo la quale lo Stato doveva ammassare e vendere a prezzo politico, ossia sottocosto e senza risentire delle oscillazioni di mercato, un certo quantitativo di grano ogni mese ai cittadini poveri, iscritti in determinati ruoli, per metterli al riparo dalla carestia. Le spese relative dovevano andare a carico del tesoro. La legge non era del tutto demagogica ed esistevano precedenti analoghi nelle grandi città dell'Oriente i cui governi avevano la responsabilità del regolare rifornimento del mercato. La legge frumentaria, tuttavia, approvata a Roma aveva il compito di attenuare i legami tra le principali famiglie senatorie e i loro clienti che ricevevano dai loro patroni la sportula di cibarie. La legge di Gaio Gracco non era un vero e proprio sussidio di disoccupazione, ma andava in quella direzione. Subito si dovettero costruire enormi granai che dettero lavoro a numerosi disoccupati. Gaio Gracco diresse inoltre molti lavori pubblici di riattamento delle strade per rendere più agevole il trasporto a Roma del frumento.

La *lex Rubria* Per sfoltire il numero dei nullatenenti presenti in Roma, Gaio Gracco fece votare la deduzione di colonie in Italia e all'estero. Con la *lex Rubria* venne autorizzata la fondazione di *Junonia*, sul luogo dell'antica Cartagine, per accogliere seimila coloni, ciascuno dei quali ebbe un lotto di 200 iugeri di terreno, esente da tasse.

Leggi amministrative Gaio Gracco cercò di incidere i diritti del senato anche in campo amministrativo. Il senato aveva fino a quel momento designato i proconsoli destinati al governo provinciale dopo la loro elezione al consolato. Ma, come era avvenuto nel 125 a.C. nel caso di Fulvio Flacco, inviato in Gallia per toglierlo di mezzo a Roma, la designazione si prestava a giochi politici che Gaio Gracco volle stroncare mediante una legge che prevedeva l'assegnazione di determinate province proconsolari prima che si conoscesse il console vincitore delle elezioni. Minore successo ebbe una legge che affidava l'esazione delle tasse provinciali a compagnie di pubblicani scelte dai censori a Roma. In questo modo si pensava che i governatori avrebbero avuto minori possibilità di compiere brogli, ma così non avvenne. Tuttavia, sul piano politico Gaio Gracco otteneva l'adesione ai suoi programmi dell'importante ceto dei cavalieri.

La cittadinanza agli Italici La riforma agraria di Gaio Gracco risollevò la questione della cittadinanza per gli alleati italici. All'inizio del suo secondo tribunato Gaio Gracco propose la cittadinanza romana per tutti i Latini. La proposta fu vivamente avversata dal tribuno Livio Druso col pretesto che i Latini si sarebbero sottratti a ogni controllo dei magistrati romani. Gli oppositori di Gaio Gracco ottennero di far sollevare gli alleati italici contro il tribuno, il quale si affrettò a proporre che agli Italici venisse concessa la cittadinanza di diritto latino. Tale proposta sollevò clamori ancora più fieri tra la plebe timorosa di perdere i suoi privilegi. La legge poteva venir bloccata o dal veto di Livio Druso o dal voto contrario del *concilium plebis*: in ogni caso Gaio Gracco andò incontro alla più grave sconfitta politica della sua carriera.

Morte di Gaio Gracco Ancora una volta la fazione degli Scipioni si avviava alla vittoria, ma al prezzo di una spaccatura insanabile tra democratici e conservatori. Livio Druso accusò il rivale di procedere troppo lentamente nella fondazione di colonie in Italia e all'estero, e per metterlo in difficoltà propose l'immediata fondazione di dodici colonie in Italia, poi pose il veto alle proposte di Gaio Gracco. Ogni colonia doveva comporsi di tremila proletari scelti tra i cittadini poveri, senza tasse sui lotti assegnati a ciascuno. Gaio cercò di riguadagnare popolarità riproponendo la cittadinanza romana per i Latini e la cittadinanza latina per gli Italici, ma gli avversari sollevarono la plebe ostile all'estensione del privilegio della cittadinanza romana. Poi fu montata una campagna di calunnie ai danni della fondazione di *Junonia* nei due mesi trascorsi da Gaio Gracco in Africa per affrettare i tempi di quella fondazione. Quando il tribuno propose la sua candidatura al tribunato della plebe per la terza volta, venne sconfitto e nel dicembre 122 a.C. il suo mandato scade. Nel 121 il senato cercò di revocare la *lex Rubia* autorizzante la fondazione di *Junonia*. Gaio Gracco comprese che si attentava alla sua vita e perciò provvide a circondarsi di una guardia del corpo. Nel corso di tafferugli tra le opposte fazioni venne ucciso un collaboratore del console Opimio. Il senato approfittò della circostanza per ricorrere al *senatus consultum ultimum* ossia la proclamazione della legge marziale che autorizzava i consoli a prendere i provvedimenti per salvare lo Stato da grave pericolo. Opimio armò una schiera di senatori, cavalieri e schiavi e citò Gaio Gracco e Fulvio Flacco davanti al senato. Poiché era chiaro il trattamento che avrebbero ricevuto, i graccani si rifugiarono sull'Aventino dove furono braccati dai loro avversari. Fulvio Flacco venne ucciso, Gaio Gracco si fece uccidere da uno schiavo, mentre tremila graccani venivano arrestati e passati per le armi (121 a.C.).

Nuove province Nonostante questi gravi torbidi interni gli eserciti romani proseguivano le loro conquiste dettate dalle necessità di difesa dei territori di frontiera. Tra la Macedonia e l'Illiria c'erano alcune tribù di Celti lungo il Danubio che operavano razzie ai danni delle due colonie romane; i popoli delle Alpi compivano scorrerie in pianura; i pirati delle Baleari minacciavano i trasporti navali lungo le coste del Mediterraneo occidentale: contro tutti costoro furono organizzate spedizioni e fondate colonie. Nella Gallia transalpina furono domati i Galli Saluvii che molestavano Marsiglia: il territorio tra i Liguri e i Saluvii venne controllato mediante la fondazione di *Aquae Sextiae*. Nel 121 a.C. furono sconfitte le tribù degli Allobrogi e degli Arverni dal console Fabio Massimo e dal proconsole Gneo Domizio Enobarbo: il territorio costiero fino ai Pirenei venne rafforzato mediante la fondazione di Narbona, una colonia popolata da cittadini romani fatti venire dall'Italia.

9.2 Gaio Mario

Dopo la sconfitta della fazione dei Gracchi che travolse anche la fazione degli Scipioni, i senatori si raggrupparono in altri gruppi d'interesse tra i quali finì per emergere la *gens* dei Metelli. Da alcuni indizi sembra di poter affermare che i Metelli furono combattuti da individui o gruppi legati in qualche modo alla famiglia degli Scipioni. In quest'epoca emerge, sulle altre, la battaglia combattuta nei tribunali intorno a casi di concussione e di inettitudine militare (*quaestio de rebus repetundis*) o di brogli elettorali (*quaestio de ambitu*).

La guerra giugurtina Gli anni succeduti alla conquista della Gallia Narbonese furono movimentati da alcune guerre molto più pericolose, perché misero in luce i limiti della classe dirigente romana che gli avversari non mancarono di attaccare. Lo scenario fu la Numidia dove Masinissa e il successore Micipsa

avevano a lungo regnato sotto la protezione di Roma. Nel 118 a.C. Micipsa morì dopo aver diviso il regno tra i due figli legittimi Aderbale e Iempsale, e un figlio adottivo, Giugurta. Quest'ultimo era politicamente molto abile, ma anche privo di scrupoli. Giugurta aveva militato al tempo dell'assedio di Numanzia agli ordini di Scipione Emiliano, cogliendo il modo di operare dei Romani e la mentalità dell'oligarchia al potere in Roma che seppe sfruttare fino in fondo. Invece di spartire il regno coi fratelli, Giugurta uccise Iempsale e cacciò dalla Numidia Aderbale. Quest'ultimo si rifugiò a Roma chiedendo giustizia e aiuto per tornare in patria.

Tentativi diplomatici Nel 116 a.C. una commissione senatoria decise la spartizione della Numidia tra i due rivali: Giugurta ricevette la parte occidentale, Aderbale la parte orientale del paese. Nel 113 a.C. Giugurta dichiarò guerra ad Aderbale, lo sconfisse e lo assediò nella sua capitale, Cirta, dove risiedevano molti Romani e Italici. Una nuova commissione inviata dal senato in Africa ordinò a Giugurta di abbandonare l'assedio. Costui accettò formalmente l'ordine, ma quando la commissione senatoria ripartì per Roma, riprese l'assedio, conquistò Cirta e fece decapitare Aderbale insieme con i suoi partigiani romani e italici.

La guerra contro Giugurta L'uccisione di tanti cittadini romani provocò profonda impressione a Roma, specie tra il ceto equestre e popolare perché risultò che nessun senatore era stato ucciso: il senato fu costretto a dichiarare guerra a Giugurta. Nel 111 a.C. il console Lucio Calpurnio Bestia fu inviato in Numidia dove Giugurta fece immediato e completo atto di sottomissione a Roma. Dati questi continui voltafaccia, era necessario ammettere che le relazioni tra Giugurta e il senato fossero state tenute o da incompetenti o da corrotti. Un tribuno della plebe ottenne l'ordine per Giugurta di recarsi a Roma per spiegare i suoi rapporti col senato. Giugurta giunse a Roma, ma la sua testimonianza venne bloccata dal veto di un altro tribuno chiaramente favorevole al senato. Mentre si trovava a Roma, Giugurta riuscì a organizzare un altro assassinio ai danni di un pretendente al trono e con tutto ciò gli venne permesso di tornare in Africa.

Nuova guerra contro Giugurta La guerra riprese nel 109, ma l'esercito romano fu sconfitto e catturato, mentre il suo comandante fu costretto a riconoscere la legittimità delle pretese di Giugurta al trono come alleato di Roma. Quando la notizia giunse a Roma il *concilium plebis* votò una legge del tribuno Manilio che ordinava la creazione di un tribunale composto di cavalieri per giudicare i senatori che avevano avuto comandi militari in Africa fin dall'inizio di tutta la faccenda. Gli indiziati erano sette, compreso Calpurnio Bestia, e furono condannati all'esilio per atti ostili allo Stato: che costoro fossero stati corrotti dall'oro di Giugurta era probabile, ma forse era ancora più colpevole la loro incompetenza come soldati.

Quinto Cecilio Metello e Gaio Mario Il console Quinto Cecilio Metello assunse il comando della guerra, avendo come legato Gaio Mario, un *homo novus* di Arpino, di rango equestre. Costui aveva iniziato la sua carriera al seguito di Scipione Emiliano durante l'assedio di Numanzia, poi era passato dalla parte dei Metelli finché fu eletto tribuno nel 119, pretore nel 115 e propretore in Spagna nel 114 a.C. Tali cariche gli aprivano l'accesso al senato, ma l'ambizione di Mario andava ben oltre. A differenza degli altri comandanti che l'avevano preceduto nell'incarico, Metello era un generale competente. Per prima cosa decise di devastare la Numidia, costringendo Giugurta a darsi alla guerriglia. L'errore di Metello fu di non riuscire a catturare o uccidere Giugurta. Quando Mario gli chiese il permesso di recarsi a Roma per presentarsi candidato alle elezioni consolari per l'anno 108 a.C., Metello oppose un netto rifiuto per non venir scavalcato da un dipendente e per non privarsi della sua abilità militare. Mario reagì brigando in modo tale che il comando di una guerra virtualmente vinta gli venisse assegnato, avanzando il sospetto che Metello la prolungasse senza necessità. Metello fu costretto a lasciar partire Mario che fu eletto console per l'anno 107. Poiché il senato resisteva alla proposta di cambiare il comandante delle operazioni africane, Mario ricorse a una legge del *concilium plebis* che lo designò a quell'incarico. Si trattava di un palese attacco dei popolari contro il potere del senato di designare i comandanti delle guerre combattute all'estero. Come questore di Mario venne eletto Lucio Cornelio Silla appartenente a una famiglia patrizia impoverita.

Alleanza tra Numidia e Mauritania Giugurta si era alleato col suocero Bocco re di Mauritania. La condotta della guerra da parte di Mario fu la stessa seguita dal predecessore: assalire le città e le fortezze che potevano servire come basi di operazioni ai nemici. Dopo due battaglie particolarmente dure, Bocco comprese la determinazione dei Romani decidendo di aprire trattative di pace. Inseguito da Silla, Bocco indusse il genero Giugurta a consegnarsi ai Romani. Nel 105 Mario poté tornare a Roma per celebrare il trionfo avendo la sorpresa di esser stato eletto console per l'anno successivo per far fronte a una pericolosa invasione di tribù germaniche nell'Italia settentrionale. Giugurta fu decapitato dopo aver ornato il trionfo di Mario.

La sistemazione della Numidia La Numidia venne smembrata: una parte venne annessa alla provincia di Africa; un'altra venne ceduta a Bocco re di Mauritania e ciò che rimaneva divenne un regno cliente di Roma sotto il comando di un re indigeno. I mercanti italici tornarono in Africa per fare affari. Tutta la questione della guerra giugurtina ebbe profonde ripercussioni a Roma: il prestigio del senato e dei conservatori, intaccato fin dal tempo dei Gracchi, fu notevolmente indebolito dal potere assunto dal *concilium plebis* nelle questioni finanziarie e nella politica estera, un tempo dominio esclusivo del senato.

Invasioni dei Cimbri e dei Teutoni Il secondo consolato di Mario, come si è detto, fu dettato dalla necessità di poter contare su un generale vittorioso in grado di affrontare il conflitto con le terribili tribù germaniche dei Cimbri e dei Teutoni, avversari ancora sconosciuti agli eserciti romani. Sembra che quelle tribù siano state costrette alla migrazione dalla bellicosità dei loro vicini stanziati nello Jutland. Si erano dirette in un primo tempo verso la valle del Danubio, poi si erano volte a Occidente, occupando le terre dei Taurisci, alleati di Roma, abitanti tra la Drava e il Danubio. Un esercito romano inviato a soccorso dei Taurisci fu distrutto. Proseguendo verso Occidente sempre a Nord delle Alpi, Cimbri e Teutoni aggregarono a sé anche i Tigurini, una tribù di Celti stanziati nell'attuale Svizzera, e gli Ambroni, una tribù di cui non conosciamo la stirpe. Verso il 111 a.C. tutti questi popoli superarono il Reno e dilagarono in Gallia, scontrandosi con gli eserciti romani che dovevano difendere i loro alleati. I Cimbri chiesero terre al confine con la Provincia Narbonese: quando il console Marco Giulio Silano rispose negativamente lo attaccarono e lo sconfissero. I Tigurini si impadronirono del territorio di Tolosa dove sconfissero il console Lucio Cassio Longino che rimase ucciso in battaglia (107 a.C.). Nel 106 il console Quinto Servilio Cepione rioccupò Tolosa senza venir ostacolato dai Tigurini: punì gli alleati sottraendo loro un immenso bottino, in seguito sparito prima di giungere a Roma. Il pericolo riapparve quando Cimbri e Teutoni cominciarono a discendere la valle del Rodano. Due eserciti romani, comandati dal proconsole Quinto Servilio Cepione e dal console Gneo Mallio Massimo, si opposero agli invasori, ma i comandanti romani si rivelarono, oltre che incompetenti anche discordi tra loro e il risultato fu la sconfitta di *Arausio* (Orange) in Provenza, dove 20.000 soldati romani rimasero sul campo, la più grave perdita di uomini avvenuta dopo Canne. La strada per l'invasione d'Italia era aperta (105 a.C.). Evidentemente gli invasori non avevano chiari obiettivi strategici perché si divisero: i Cimbri si diressero in Spagna, mentre i Teutoni rimasero in Provenza.

Mario riforma l'esercito Dopo quanto detto si comprende perché i Romani non esitarono a rieleggere Mario che sembrava il soldato più esperto. Costui arruolò ogni genere di persone, anche nullatenenti, ricorrendo a metodi drastici. Sembra di poter affermare che gli obiettivi della riforma agraria dei Gracchi siano falliti e che Mario abbia inaugurato un nuovo modo di far politica perché i soldati da lui arruolati in qualche modo divennero suoi clienti, o perché al termine del servizio militare l'*honesta missio* (il congedo con onore) prevedeva un piccolo appezzamento di terreno, o perché si erano convinti che al seguito di Mario avrebbero preso parte alla lotta per il potere nella speranza di migliorare la loro condizione. In ogni caso Mario decise di introdurre nella legione numerosi cambiamenti: in primo luogo un nuovo tipo di *pilum* o giavellotto con la punta di ferro e l'asta di legno che si spezzava dopo l'impatto con l'ostacolo per impedire la riutilizzazione da parte dei nemici; diminuì il bagaglio del legionario per renderlo più mobile; creò la coorte, una unità tattica di 600 uomini, composta di sei centurie di 100 uomini; portò il numero degli effettivi della legione a dieci coorti ossia 6000 soldati; abolì le tre linee separate di combattimento della legione e standardizzò l'armamento dell'intera legione. Oltre il comandante supremo c'erano sei tribuni e sessanta centurioni per legione. Questi ultimi divennero l'asse portante della legione perché provenivano dai ranghi, non dai comizi elettorali. La riforma dell'esercito finì per fargli assumere un

assetto professionale, basato su un rigoroso addestramento e un costante allenamento, trascurato nei decenni precedenti.

Sconfitta dei Cimbri e dei Teutoni Negli anni 104 e 103 a.C. Mario si limitò a custodire i passi delle Alpi e ad allenare l'esercito. A Roma i comizi lo rielessero console per la terza e la quarta volta. Nel 102 a.C. i Cimbri tornarono dalla loro scorreria in Spagna e si preparavano a invadere l'Italia. I Teutoni e gli Ambroni scelsero la via più diretta passando per la Gallia meridionale; i Cimbri e i Tigurini aggirarono da Nord le Alpi e le attraversarono utilizzando il passo del Brennero. Mario lasciò avvicinare i primi e li sconfisse ad *Aquae Sextiae* (Aix-en-Provence), mentre Cimbri e Tigurini costrinsero l'altro console Quinto Lutazio Catulo a retrocedere fino in pianura dove svernarono. Mario tornò in Italia e unì il suo esercito con quello del collega, sconfiggendo i Cimbri presso Vercelli mentre i Tigurini ritornavano nelle loro sedi di partenza. La vittoria dei Romani si dovette alla disciplina e all'equipaggiamento, nonostante fossero meno numerosi dei barbari che non riuscirono a elaborare una strategia vincente a causa dell'incapacità di pianificare un'operazione complessa, dal punto di vista logistico e tattico, contro avversari ben decisi a combattere *pro aris et focis*.

Altri focolai di guerra Mentre Roma era paralizzata dal terrore dei barbari del Nord, in Sicilia scoppiò la Seconda guerra degli schiavi, durata anche questa volta tre anni (104-101 a.C.). I capi riconosciuti furono Salvio, che assunse il nome di re Trifone, e Antemione: costoro riuscirono a impadronirsi di tutte le città dell'isola, riducendole alla fame, perché il grano prodotto veniva utilizzato dagli schiavi per tenere in vita il loro esercito di razziatori. Solo nel 101 il console Manio Aquilio poté aver ragione degli schiavi. Un altro focolaio di guerra fu prodotto dalla pirateria, già esplosa dopo la Seconda guerra macedone, in concomitanza col declino della potenza navale di Rodi, la cui flotta aveva svolto in precedenza un'efficace azione di polizia marittima. Dopo la sconfitta di Rodi, in assenza di una potenza navale rivale, Roma aveva permesso la decadenza della sua flotta da guerra: per di più, i pirati rifornivano di schiavi il mercato di Delo al quale i Romani attingevano la loro manodopera. Nel 104 a.C. il re di Bitinia rivelò al senato romano che quasi la metà dei suoi sudditi in età da lavoro era stata resa schiava e che Roma doveva porre termine a quella situazione. Nel 102 il pretore Marco Antonio ricevette il comando della guerra contro i pirati annidati soprattutto in Cilicia e a Creta: Marco Antonio distrusse alcune basi in Cilicia, trasformando quella regione in provincia romana.

9.3 Gaio Mario statista

Il successo e il prestigio guadagnati da Gaio Mario furono utilizzati dal partito popolare per rinnovare l'attacco contro l'oligarchia senatoria, uscita malconcia dalla vicenda della guerra giugurtina e dalla guerra contro i Cimbri e i Teutoni.

Il partito popolare Il capo del partito popolare era Gaio Servilio Glaucia, tribuno nel 104 a.C., che propose una legge giudiziaria per ripristinare i tribunali speciali giudicanti i casi di estorsione, da affidare a giudici del ceto equestre (*lex Servilia*). Un altro tribuno, Gneo Domizio Enobarbo, propose la *lex Domitia* in forza della quale veniva indebolito il predominio dei nobili nei collegi sacerdotali: le cooptazioni per i seggi divenuti vacanti dovevano avvenire entro una rosa di candidati scelti in precedenza mediante elezione da parte di diciassette tribù. Un altro tribuno, Lucio Appuleio Saturnino, aveva fatto condannare dal *concilium plebis* gli ex consoli Cepione e Mallio, giudicati responsabili della sconfitta di Arausio.

L'accordo tra Saturnino, Glaucia e Mario Nel 103 a.C. Saturnino fece approvare numerose leggi: una prevedeva l'istituzione di un tribunale affidato a giudici del ceto equestre per giudicare i casi di tradimento da equiparare a offese di lesa maestà nei confronti del popolo romano. Un'altra corte permanente, sempre affidata a cavalieri, doveva giudicare i casi di peculato. Saturnino si permise anche la demagogia quando decise di far abbassare il prezzo del grano ceduto alla plebe romana e quando fece votare l'istituzione di una colonia in Africa per ospitare i veterani di Mario. L'accordo tra Saturnino, Glaucia e Mario assicurò a quest'ultimo per l'anno 100 il suo sesto consolato, la pretura a Glaucia e il tribunato a Saturnino, ma costoro non seppero elaborare un programma organico di riforme dello Stato. Saturnino propose l'assegnazione di terre della Gallia Narbonese ai veterani e la fondazione di colonie di

diritto latino in Sicilia, Grecia e Macedonia. Venne chiesto ai senatori di giurare l'osservanza delle leggi approvate dal *concilium plebis*: la tensione latente tra popolari e conservatori venne in luce quando Quinto Metello, un tempo protettore di Mario, rifiutò il giuramento. Saturnino, anche per dimostrare la forza del suo partito, intentò un famoso processo a carico di Quinto Metello, condannato all'esilio. Saturnino ormai faceva aperto ricorso ai veterani di Mario per ottenere l'approvazione delle sue proposte di legge. Anche Mario si preoccupò per l'aumento di violenza, decidendo di togliere il suo appoggio al tribuno ristabilendo contatti con l'oligarchia.

Caduta di Saturnino e Glaucia Per mantenere il potere, Saturnino e Glaucia decisero di ripresentarsi candidati per l'anno 99 a.C. Saturnino venne rieletto per la terza volta tribuno, mentre Glaucia commise una palese illegalità quando volle presentarsi per il consolato mentre era ancora in carica come pretore: per di più aveva ucciso il proprio competitore offrendo un pretesto più che valido ai nemici che tramavano la sua rovina. Il senato invocò il caso di estrema necessità affidando a Mario il compito di ristabilire l'ordine. Mario ruppe del tutto i rapporti coi precedenti sostenitori facendo arrestare Saturnino, Glaucia e molti dei loro sostenitori che si erano rifugiati in Campidoglio. I prigionieri, tuttavia, furono massacrati a colpi di tegole strappate dal tetto dell'edificio in cui erano stati rinchiusi. Il partito di Mario si dissolse perché non era riuscito a controllare i suoi partigiani e neppure a difenderli dalla violenza dei nemici, dopo averli arrestati.

Tramonto politico di Mario Dal 99 al 97 a.C. Mario ritenne prudente allontanarsi da Roma per compiere una missione politica in Oriente. A Roma gli aristocratici non osarono abrogare la legislazione democratica, bensì ripresero la lotta tra fazioni opposte utilizzando l'arma dell'accusa giudiziaria contro gli avversari. I Metelli rimasero la famiglia più potente tra gli aristocratici. Verso il 95 a.C. si intensificò il contrasto tra Romani, Latini e Italici in seguito a una legge che ordinava la verifica delle liste di cittadinanza per allontanare Latini o Italici che vi si fossero introdotti surrettiziamente: era una politica ingiusta, perché Roma doveva la sua salvezza alla fedeltà di Italici e Latini durante la guerra giugurtina e la guerra contro i barbari germanici.

Conflitto tra ceto senatorio ed equestre L'alleanza tra senatori e cavalieri stabilita di fronte agli avvenimenti dell'anno 100 a.C. si rivelò in seguito sempre più precaria. I cavalieri giudicavano assurdo l'accanimento giudiziario dei senatori contro i loro nemici e nei tribunali da loro preseduti mandavano assolti gli imputati. Ma non furono acquiescenti quando si attentò ai loro interessi: nel 98 a.C. il governatore della provincia d'Asia Mucio Scevola e il suo legato Rutilio Rufo, entrambi del partito dei Metelli, riformarono l'amministrazione provinciale esigendo pesanti contributi dagli agenti delle compagnie di *publicani* dirette da cavalieri. Costoro, furibondi, incriminarono Rutilio Rufo al suo ritorno a Roma accusandolo di peculato: il gesto equivalse a un avvertimento per tutti gli altri governatori provinciali che volevano prendere sul serio il loro incarico.

Le leggi di Marco Livio Druso L'attività giudiziaria dei cavalieri nelle giurie dei tribunali e la crescente impazienza degli Italici furono alla base di una pericolosa crisi che minacciò la stabilità dello Stato romano. L'oligarchia senatoria, sempre guidata dai Metelli, cercò di evitare la tempesta ricorrendo a un tribuno della plebe, Marco Livio Druso, figlio dell'omonimo tribuno che avversò l'opera di Gaio Gracco. Il primo obiettivo fu la necessità di modificare il sistema giudiziario, ma per attuare il progetto occorreva assicurarsi il favore popolare con alcune concessioni demagogiche. Livio Druso propose perciò la fondazione di una nuova colonia, la distribuzione di terre dell'*ager publicus* e la vendita di grano alla plebe a prezzo politico. Infine propose la riforma dei tribunali affidati ai cavalieri, proponendo il raddoppio del senato introducendo 300 cavalieri: dal nuovo senato si sarebbero tratti i giudici. Infine propose la concessione della cittadinanza romana a Latini e Italici. Tali proposte di legge sollevarono infiniti clamori: ciascuno sentì minacciato un particolare privilegio. Le leggi furono approvate dal *concilium plebis* ma furono respinte dal senato; infine, nel culmine dell'eccitazione politica, Livio Druso venne assassinato (91 a.C.).

La guerra sociale La morte di Marco Livio Druso provocò la ribellione dei *socii* italici. Quando il senato respinse le loro richieste di cittadinanza, Marsi e Sanniti organizzarono una confederazione di Italici avente per capitale Corfinio in Abruzzo, subito ribattezzata Italia. I ribelli crearono un consiglio supremo di guerra diretto da due generali e da dodici legati scelti tra i popoli in rivolta. Furono coniate

monete in cui figura il vitello italico che lotta contro la lupa romana. I ribelli erano molto più numerosi dei Romani, praticamente tutti gli abitanti dell'Italia centrale e meridionale, che conoscevano alla perfezione le tecniche militari romane. Tuttavia i Latini e le città greche della costa rimasero fedeli a Roma; anche l'Etruria e l'Umbria, sia pure a denti stretti, non defezionarono da Roma che poté resistere solo a causa del controllo del mare che permetteva di ricevere uomini, denaro e viveri dalle province.

Roma in difficoltà La guerra sociale iniziò nel 90 a.C. con i *socii* che tentarono di occupare l'Etruria e la Campania, mentre i Romani cercarono di penetrare in profondità nel territorio nemico. Gli Italici ebbero successo in Campania arrivando a controllare anche le regioni di Apulia e di Lucania, mentre in Etruria la lotta apparve più equilibrata anche per la presenza di Mario in qualità di legato dei consoli di quell'anno. Per uscire dalla difficile situazione i Romani cominciarono a fare concessioni: senato e *concilium plebis* decisero di concedere la cittadinanza romana a tutti i Latini e a quegli alleati che non si fossero uniti ai ribelli (*lex Julia*). Nell'89 a.C. la *lex Plantia Papiria* offriva la cittadinanza romana a coloro che ne avessero fatto richiesta entro sessanta giorni. Gneo Pompeo Strabone, console per l'anno 89 a.C., propose la cittadinanza romana per coloro che abitavano a Sud del Po e la cittadinanza latina per coloro che abitavano a Nord dello stesso fiume.

La guerra sociale si esaurisce Le concessioni dei Romani erano tali da svuotare la rivolta dei *socii* italici: molti disertarono consegnandosi ai Romani che tennero fede alle promesse fatte. Le comunità italiche furono organizzate come municipi dotati di autogoverno, retti da quattro magistrati (*quattuorviri*) eletti dai cittadini del municipio. Un poco alla volta il diritto pubblico e privato di Roma, oltre che la lingua latina, unificarono tutta la penisola.

La Prima guerra mitridatica Nell'89 a.C. il senato dovette affrontare una nuova crisi provocata da Mitridate VI Eupatore re del Ponto in Asia Minore. Mitridate VI era successo al padre nel 121 a.C. nel regno di Cappadocia insieme con un fratello di sei anni sotto la reggenza della madre. Nel 115 si liberò del fratello ed estese il suo regno su tutte le coste del Ponto Eusino (Mar Nero). Mitridate VI puntava a occupare tutta l'Asia Minore, in particolare la Cappadocia meridionale, entrando in conflitto con Roma che temeva il sorgere di una grande potenza in Oriente. Mitridate VI compì molti tentativi di espansione, ma ogni volta fu costretto a restituire il bottino. Nel 91 a.C. conquistò la Bitinia, confinante con la provincia romana di Asia, ma anche questa volta fu costretto a recedere. Per di più i Romani incoraggiarono il restaurato re di Bitinia a compiere incursioni nel Ponto: quando Roma si trovò alle prese con la guerra sociale, Mitridate VI ritenne giunto il momento opportuno per un diretto confronto con l'esercito romano.

Inizia la guerra mitridatica Mitridate VI risultò ben armato e fornito di una flotta di 300 navi che permisero una rapida sconfitta del re di Bitinia e l'occupazione di gran parte della provincia d'Asia, mentre la flotta dominava l'Egeo. I poveri provinciali, stremati dalle tasse romane e dai prestiti usurari dei banchieri italici accolsero Mitridate VI come un liberatore: nell'88 a.C., a una data convenuta, venne operato il massacro di tutti gli Italici presenti nella regione, con decine di migliaia di morti. Sempre in quell'anno gli Ateniesi rovesciarono il governo imposto dai Romani e si allearono con Mitridate VI. Archelao, un generale greco al servizio di Mitridate, occupò Delo, il principale mercato romano nell'Oriente, massacrando i residenti romani. Archelao guadagnò alla causa del re del Ponto gran parte della Grecia meridionale, mentre dalla Tracia e dalla Macedonia accorreva un esercito di Mitridate VI.

Inizi del conflitto tra Mario e Silla La rivolta dell'Oriente accentuò la crisi di Roma. Per rimontare lo svantaggio, il partito oligarchico dei Metelli pose le sue speranze nell'elezione a console di Lucio Cornelio Silla da contrapporre a Mario eletto per la settima volta alla stessa carica. Venne sorteggiato Silla come comandante della spedizione in Oriente, ma costui non poté partire perché il suo esercito stava assediando Nola in Campania, l'ultimo caposaldo dei *socii* italici insorti due anni prima. Furono gli avvenimenti della guerra sociale a impedire un'immediata risposta agli attacchi di Mitridate VI in Oriente. Mario aveva ormai 68 anni, ma la sua ambizione sembrava senza limiti perché cominciò a brigare per farsi assegnare il comando su quel fronte, aiutato dai cavalieri e dal tribuno della plebe Publio Sulpicio Rufo. Costui organizzò una specie di guardia del corpo di Mario e impose con la forza l'approvazione di numerose leggi favorevoli ai popolari. Infine, quando Silla lasciò Roma per raggiungere il suo esercito,

Sulpicio Rufo fece votare dal *concilium plebis* l'ordine di trasferire il comando della guerra mitridatica a Mario. La reazione di Silla fu pronta: lasciò l'esercito in Campania e si precipitò a Roma dove riuscì a catturare Sulpicio Rufo, subito giustiziato, mentre Mario riuscì a fuggire in Mauritania. L'azione di Silla apparve strepitosa perfino ai nobili che cominciarono a temerlo: il segreto del suo successo andava cercato nella prontezza con cui afferrò i metodi di Mario, ossia usare l'esercito come un gruppo di clienti legati alla propria causa. La *lex Sulpicia* venne abrogata e la potenza del senato rafforzata mediante leggi che obbligavano i tribuni della plebe a cercare il consenso del senato prima di sottoporre all'approvazione del *concilium plebis* i disegni di legge. Terminato l'anno di consolato, Silla salpò verso la Grecia nella primavera dell'87 a.C.

Silla in Grecia Dopo aver sconfitto in campo aperto Archelao e gli Ateniesi, nell'autunno dell'87 a.C. Silla pose l'assedio intorno ad Atene e al porto del Pireo, durato fino alla primavera dell'86 a.C. quando la città cadde per fame. Il Pireo, con la cittadella di Munichia, resistette più a lungo. In seguito venne affrontato l'esercito di Mitridate VI, penetrato fino in Beozia: a Cheronea l'esercito romano riportò una splendida vittoria. Giunti a questo punto si presentò in Grecia il console Lucio Valerio Flacco al comando di un altro esercito romano con l'ordine di sostituire Silla. Flacco, di fronte al rifiuto di Silla di cedere il comando, non lo attaccò, ma si mise in marcia verso l'Asia Minore, attraverso la Macedonia e la Tracia, lasciando libero Silla di affrontare un altro esercito di Mitridate, sbarcato in Grecia e sconfitto ad Orcomeno. Tuttavia, Silla non aveva una flotta adeguata e Mitridate controllava ancora l'Egeo, per cui fu costretto a svernare in Grecia. Nell'anno 85 a.C. arrivò in Grecia il questore di Silla, Lucio Lucullo al comando di una flotta reclutata tra gli alleati di Roma in Oriente. Lucio Lucullo sconfisse la flotta di Mitridate permettendo a Silla lo sbarco in Asia Minore. La posizione di Mitridate a questo punto divenne pericolosa e gli alleati greci cominciarono ad abbandonarlo a causa delle sue eccessive pretese di denaro. Intanto Flacco, dopo aver occupato Tracia e Macedonia, aveva superato il Bosforo penetrando in Bitinia, ma rimase ucciso nel corso di un ammutinamento suscitato dal suo legato Fimbria, sostenuto dai soldati perché concedeva con larghezza facoltà di saccheggio. Fimbria sconfisse Mitridate giungendo fino a Pergamo (86 a.C.). Mitridate ora anelava alla pace e Silla era desideroso di concederla per poter tornare in Italia dove Mario aveva ripreso il potere. Le condizioni di pace imposte a Mitridate prevedevano la restituzione delle sue conquiste, l'indennità di 2000 talenti e la consegna di parte della flotta. Il regno del Ponto non fu smembrato. Silla passò l'inverno in Asia per sistemare quella provincia e per estorcere l'enorme somma di 20.000 talenti necessari al finanziamento della sua campagna in Italia. Nell'84 a.C. Silla si trasferì in Grecia dove concluse i preparativi: i tesori dei templi di Olimpia, di Delfi, di Epidauro furono confiscati, mentre le coste della Grecia venivano razziate da Mitridate impiegato per punire la Grecia.

9.4 La dittatura di Silla

Mentre Silla si trovava in Oriente, il partito democratico guidato da Mario aveva ripreso il sopravvento in Italia. Infatti, poco dopo la partenza di Silla il console Lucio Cornelio Cinna aveva ripresentato le leggi di Servio Sulpicio.

Mario ritorna a Roma All'inizio Cinna non sembrava favorire né il partito sillano né quello mariano, perché appariva intento a crearsi un seguito personale ricorrendo agli Italici, ma la sua azione fu avversata dal collega Gneo Ottavio e dal partito conservatore, e ciò lo spinse verso le posizioni mariane. Cinna stava raccogliendo consensi in Campania e tra i Sanniti ancora in armi, quando giunse improvvisa la notizia del ritorno in Italia di Mario che subito radunò un esercito in Etruria alleandosi con Cinna per marciare insieme contro Roma. Dopo aver sconfitto gli avversari, Cinna fu confermato console, le leggi di Silla furono revocate e le sue proprietà confiscate, infine gli alleati italici furono distribuiti tra tutte le 35 tribù per accrescere l'influenza della clientela di Mario.

Le tavole di proscrizione di Mario Con l'aiuto di Cinna, furono massacrati tutti i principali avversari di Mario, a cominciare dal console Gneo Ottavio. Mario inaugurò nell'86 a.C. il suo settimo e ultimo consolato col proposito di far guerra a Silla, ma all'improvviso morì, mentre Cinna stava ancora riorganizzando l'Italia. Il successore, Lucio Valerio Flacco, come si è visto, inviato in Grecia per sostituire Silla, perse la vita nel corso delle operazioni. Cinna tentò di coalizzare coloro che dovevano temere il

ritorno di Silla, ossia il partito popolare di Mario e quella parte dei senatori che temevano Silla, gli Italici e i cavalieri. Nel frattempo Silla era riuscito a concludere la guerra contro Mitridate, mentre in Italia ci si preparava ad affrontare il ritorno di un vincitore che si sapeva essere spietato, ben provvisto di denaro e a capo di soldati che obbedivano solo a lui. Cinna ricevette il suo terzo consolato: col collega Gneo Carbone reclutò un esercito da opporre ai sillani. Prolungando illegalmente il consolato per l'anno 84 a.C., Cinna si avviò verso Brindisi con l'intenzione di sbarcare in Grecia, ma i soldati si ammutinarono e l'uccisero. Carbone venne proclamato *consul sine collega*, mentre il senato intavolava trattative con Silla per evitare la guerra civile. Costui chiese la restituzione delle proprietà confiscate a sé e ai propri partigiani, ma Carbone oppose un rifiuto.

Silla ritorna a Roma Silla sbarcò a Brindisi nell'83 a.C. con un esercito di 40.000 veterani che avevano giurato fedeltà alla sua persona: doveva neutralizzare l'ostilità di molti italici e trovare un seguito popolare a Roma e perciò promise il mantenimento della cittadinanza concessa agli Italici, guadagnandosi il loro favore, a eccezione dei Sanniti. I suoi avversari del partito popolare mancavano di coordinamento: il console Norbano fu sconfitto in Campania, mentre il console Scipione Asiatico veniva abbandonato dal suo esercito passato dalla parte di Silla. Nell'82 a.C. Silla penetrò nel Lazio dove sconfisse, nei pressi del monte Tifata, il console Mario il Giovane che si rifugiò a Palestrina: l'altro console Carbone fu sconfitto in Etruria donde fuggì in Africa. Ciò che rimaneva delle forze mariane fu sconfitto nella battaglia di Porta Collina a Roma dove Mario il Giovane si uccise per non cadere vivo nelle mani del vincitore.

Le tavole di proscrizione di Silla Padrone assoluto di Roma, Silla pianificò con freddezza determinazione la punizione dei nemici e la ricompensa degli amici. L'elenco dei nemici venne affisso nel Foro: chi li uccideva riceveva una ricompensa. I beni dei proscritti furono messi in vendita e i loro figli e nipoti furono dichiarati inabili ai pubblici uffici. Le vittime più numerose si ebbero nell'ordine equestre, ma anche novanta senatori perdettero la vita. Nel Sannio e in Etruria furono confiscate numerose proprietà assegnate ai circa 80.000 veterani di Silla; migliaia di schiavi appartenuti ai proscritti furono liberati ricevendo il *nomen* della gens Cornelia. Dopo questo periodo terribile, Silla non ricorse più ad atti illegali.

Le leggi sillane Sembra che Silla, dopo la fase di violenza parossistica, abbia cercato di dare un assetto stabile al problema del potere in Roma. Essendo morti entrambi i consoli, nell'82 a.C. Silla ottenne la carica di *dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae*, a tempo indeterminato, un fatto senza precedenti: ossia Silla cercò di ristabilire l'autorità dello Stato mantenendo le tradizionali magistrature, ma subordinate al suo potere assoluto mediante il rispetto della legalità. I tribuni della plebe perdettero il potere di proporre nuove leggi, e il diritto di veto venne limitato così da non impedire l'esercizio delle magistrature *cum imperio*. La *lex Domitia* del 104 a.C. fu abrogata tornando al vecchio sistema della cooptazione nei collegi sacerdotali. Venne ripristinato il tradizionale sistema del *cursus honorum* con l'intervallo di dieci anni tra magistrature dello stesso genere. Il numero dei questori venne portato a venti e quello dei pretori a otto. Silla cercò di limitare la durata delle promagistrature nelle province per ridurre gli abusi di potere. La Gallia Cisalpina fu organizzata in provincia, la decima, cosicché gli otto ex pretori e i due ex consoli potevano assumere la carica di governatori provinciali ogni anno. In caso di torbidi le promagistrature potevano venir prorogate. Silla pose particolare cura nel riordino dei tribunali penali, tanto spesso coinvolti nelle lotte politiche: essi furono dotati di chiara giurisdizione e anche il processo penale perdettero molti dei suoi caratteri più arcaici. Il senato acquistò il controllo di tutti i tribunali: per far fronte ai nuovi compiti, i suoi membri furono portati a circa seicento, comprendenti anche cavalieri e Italici ricchi. Il numero dei senatori veniva mantenuto stabile dall'immissione annuale dei venti ex questori, per evitare di ricorrere all'opera dei censori e per mantenere il controllo dei *comitia centuriata*.

Sconfitta degli ultimi mariani Mentre Silla realizzava queste riforme a Roma, ciò che rimaneva del partito mariano fu sconfitto in Sicilia e in Africa da un legato di Silla, Gneo Pompeo che in qualche modo appare l'erede di Silla. Nell'82 a.C. il senato conferì a Pompeo l'*imperium* di propretore pur non avendo ancora sostenuto quella carica. Al termine della campagna militare Pompeo chiese l'onore del trionfo e Silla, sembra a malincuore, gli fece assegnare il soprannome di *Magnus* con cui è passato alla storia (79 a.C.).

Morte di Silla Dopo aver restaurato la repubblica, nell'81 a.C. Silla depose la dittatura e per l'80 a.C. si fece designare *consul cum collega*, divenendo privato cittadino dall'inizio del 79 a.C., una decisione sorprendente, seguita dalla morte avvenuta nel 78 a.C.

Non è facile valutare l'opera politica di Silla. Certamente con lui l'esercito assunse la funzione di protagonista della politica romana perché il predominio politico, e quindi l'ordine, si poteva ottenere solo con un esercito di clienti. Silla non era un dottrinario: pose in primo piano la sua *dignitas* sostenuta fino al punto di distruggere tutti i partiti avversari. Si accorse che solo un potere autocratico poteva restaurare il governo di Roma, ma non volle compiere l'ultimo passo, quello di instaurare una dinastia dispotica di tipo ellenistico. Ma così facendo le sue riforme fallirono poco dopo la sua morte, distrutte da Pompeo in meno di un decennio. La decisione più grave fu la ricostituzione del potere del senato, sia pure accresciuto di numero e allargato a nuovi ceti che stavano emergendo in Italia e nell'impero. Insomma, anche Silla rimase prigioniero della fondamentale ideologia romana, il *mos maiorum*.

9.5 Cronologia essenziale

133 a.C. Tiberio Sempronio Gracco presenta una legge di riforma agraria per distribuire più equamente l'*ager publicus*. Tiberio Gracco tenta di ripresentarsi al tribunato per l'anno dopo, ma viene ucciso nel corso di un tumulto.

123 a.C. Gaio Sempronio Gracco viene eletto tribuno della plebe. Rieletto per l'anno successivo, presenta una serie di leggi ostili al partito dei conservatori. Gaio Gracco viene sconfitto sulla legge che concedeva la cittadinanza romana a tutti i Latini e la cittadinanza di diritto latino a tutti gli Italici.

122 a.C. Gaio Sempronio Gracco viene sconfitto alle elezioni per il tribunato.

121 a.C. I conservatori attaccano e sconfiggono le forze dei graccani: il tribuno e molti sostenitori vengono uccisi.

118 a.C. Muore Micipsa e il suo regno di Numidia viene diviso tra i figli legittimi Aderbale e Iempsale e Giugurta figlio adottivo. Giugurta spodesta i fratellastri.

113 a.C. Giugurta attacca il fratellastro Aderbale che il senato di Roma aveva messo a capo di metà della Numidia, lo sconfigge e lo fa uccidere insieme con molti cittadini romani.

111 a.C. Il console Lucio Calpurnio Bestia ottiene la sottomissione formale di Giugurta.

109 a.C. Riprende la guerra contro Giugurta.

107 a.C. Gaio Mario viene eletto console e comandante della guerra contro Giugurta.

105 a.C. Gaio Mario celebra a Roma il trionfo su Giugurta e viene rieletto console perché Cimbri e Teutoni hanno gravemente sconfitto ad Arausio nella Gallia Narbonese gli eserciti romani.

104-101 a.C. In Sicilia scoppia la Seconda guerra servile.

102 a.C. Mario sconfigge ad *Aquae Sextiae* i Teutoni.

101 a.C. Mario sconfigge i Cimbri presso Vercelli.

100 a.C. Mario viene eletto console per la sesta volta.

99 a.C. Mario rompe con i suoi sostenitori Saturnino e Glaucia che nel corso di un tumulto vengono uccisi. Il partito di Mario entra in crisi.

91 a.C. Marco Livio Druso propone la concessione della cittadinanza romana agli Italici, ma viene ucciso nel corso di un tumulto. Marsi e Sanniti proclamano la secessione degli Italici con capitale Corfinio in Abruzzo.

90 a.C. Inizia la guerra sociale: fedeli a Roma rimangono i Latini e i Greci dell'Italia meridionale, gli Etruschi e gli Umbri.

89 a.C. Con la *lex Plautia-Papiria* viene concessa la cittadinanza romana a tutti gli Italici che ne facessero richiesta entro sessanta giorni.

88 a.C. Mitridate VI re del Ponto organizza il massacro degli Italici presenti in Asia Minore.

87 a.C. Lucio Cornelio Silla riesce a bloccare i tentativi di Mario volti a togliergli il comando delle operazioni contro Mitridate.

86 a.C. Dopo aver assediato Atene, Silla sconfigge a Cheronea l'esercito di Mitridate VI, mentre Mario riprende per breve tempo il potere a Roma.

83 a.C. Silla conclude le operazioni in Oriente e poi sbarca a Brindisi. Nel corso dell'anno successivo sconfigge gli avversari.

79 a.C. Pompeo sconfigge gli ultimi mariani e ottiene il trionfo.

78 a.C. Silla muore e poco dopo le sue riforme vengono lasciate cadere.

9.6 Le fonti della storia

La guerra civile che si scatenò a Roma tra il 133 a.C. e il 31 a.C. vide la contrapposizione tra aristocratici e democratici, questi ultimi rappresentanti della vivace borghesia che si formò in Italia a seguito delle strepitose conquiste compiute da Roma. In realtà il conflitto avvenne quasi sempre all'interno di un ristretto numero di famiglie aristocratiche, alcune delle quali scelsero di porsi a capo del partito democratico, come è il caso dei Gracchi e di Cesare. L'unico capo che fu *homo novus*, privo di precedenti nobiliari, risultò Gaio Mario: il documento che segue, ricavato dalla *Guerra giugurtina* di Sallustio, uno storico che ha ben assimilato la lezione di Tucidide, riporta l'orazione di Mario dopo l'elezione a console e a comandante della guerra contro Giugurta in Numidia, illuminante circa le difficoltà che incontrava un plebeo per farsi strada nell'oligarchia senatoria.

"So bene, Quiriti, che coloro che vi chiedono il potere si comportano in un modo, ma quando l'hanno ottenuto, cambiano; prima, appaiono attivi, umili, disciplinati; dopo, al contrario, se ne stanno senza far nulla e insuperbiscono. Ma io la penso in tutt'altro modo: quanto la Repubblica val più del consolato o della pretura, tanto ci si deve mostrare più zelanti nell'amministrarla che non a sollecitare le cariche.

Quale onere io mi sia assunto a seguito dell'alto onore che m'avete conferito non me lo nascondo: preparare la guerra senza dilapidare il tesoro, costringere alla milizia persone che non si vorrebbero disturbare, vigilare su tutto, in patria e fuori, adempiere a tutte queste mansioni tra gelosie, contumelie e intrighi: Quiriti, è più difficile di quel che si creda. E inoltre, se quelli commettono un errore, la stirpe vetusta, le gesta degli avi, le influenze di parenti prossimi e lontani, le numerose clientele si schierano a difenderli; nel caso mio, al contrario, tutte le speranze sono riposte in me stesso, devo proteggerle con il valore, la rettitudine, poiché altre protezioni non ne ho. Sono perfettamente consapevole, Quiriti, che oggi gli occhi di tutti sono posati su di me e che le persone oneste o coscienziose mi sono favorevoli perché sanno che io mi comporto bene al servizio della Repubblica, mentre i nobili spiano l'occasione propizia per colpirmi: e quindi devo impegnarmi con tutte le forze affinché non si prendano gioco di voi, affinché i loro maneggi vadano a vuoto. Sin da bambino, ho vissuto in modo che fatiche e pericoli mi sono abituali: se dunque mi comportavo così prima d'esser onorato dai vostri voti, non c'è ragione, Quiriti, che io cambi sistema ora che devo meritare il compenso già ricevuto. Difficilmente sanno imporsi una regola quando sono al potere quelli che per accaparrarselo hanno simulato una probità di cui erano privi; ma in me, che per tutta la vita ho agito onestamente, la buona condotta è diventata una seconda natura.

Mi avete affidato la guerra contro Giugurta, i nobili però l'hanno in dispetto. Giudicate nella vostra coscienza, vi prego, se sarebbe meglio togliermi questo incarico e affidarlo ad altri, magari a un nobile d'antico lignaggio, carico di ritratti d'antenati ma digiuno di scienza militare, sicché, quando si troverà sbalzato al comando d'una impresa ardua come questa, si dimostri incerto, e finisca per assumere uno del popolo a insegnargli il mestiere: così il più delle volte avviene che l'uomo al quale è stato conferito il comando vada a cercarne un altro che comandi a lui (...).

I nobili si fanno vanto di quei magnanimi, ma si discostano da essi nella condotta, e disprezzano noi che invece ne siamo emuli ed esigono da voi le cariche non perché le meritano ma come se fossero dovute.

Ma, nella loro sfrenata superbia, essi sbagliano di grosso: gli antenati hanno lasciato loro ciò che si può lasciare, e cioè denaro, ritratti, nomi illustri; ma non le doti dell'animo, ché non avrebbero potuto: poiché la virtù è cosa che non si può donare né riceverla da altri.

Vanno dicendo che io sono rozzo, che non conosco i modi cortesi, che quando faccio inviti non so disporre la tavola, non ho un buffone, né ho un cuoco che costa più d'un fattore; ebbene, lo riconosco con piacere, Quiriti. Ho imparato da mio padre e da altri uomini integerrimi che alle donne si addice la raffinatezza, agli uomini il lavoro e che alle persone di coscienza serve più il nome onorato che il denaro, più le armi che le suppellettili: poiché sono le armi che costituiscono il loro migliore ornamento".

Fonte: GAIO CRISPO SALLUSTIO, *La guerra di Giugurta*, trad. L. Storoni Mazzolani, Rizzoli, Milano 1976, pp. 219-229.

9.7 Questionario e ricerche

1. Esponi i termini qualificanti della riforma agraria presentata da Tiberio Gracco.
2. Quali furono le leggi fatte approvare da Gaio Gracco e quali fini si proponevano?
3. Esponi nei termini essenziali le vicende della guerra giugurtina.
4. Quali furono le vicende che permisero a Gaio Mario la sua strepitosa carriera?
5. Quali furono i motivi di fondo che indussero i *socii* italici alla rivolta militare?
6. Esponi il conflitto tra Mario e Silla ricercandone le cause politiche.
7. Era politicamente realizzabile il progetto di Silla di restaurazione aristocratica della repubblica romana?
8. Leggi la *Vita di Silla* di Plutarco cercando di ricostruire la personalità di quel dittatore e i motivi del suo scarso favore presso la storiografia antica.
9. Utilizzando una storia dell'architettura romana, elenca i principali monumenti presenti in Roma al tempo di Silla.

CAP. 10

L'ETÀ DI POMPEO MAGNO

Sommario

Passato come una meteora Lucio Cornelio Silla, rimanevano irrisolti molti problemi che avevano prodotto la grande crisi politica di Roma. Il giovanissimo Pompeo rimase la figura preminente per circa un ventennio, ma all'inizio rappresentava un'eccezione alle leggi da poco promulgate da Silla che esigevano l'età minima di quarantadue anni per accedere al consolato.

Le guerre continuavano: in Italia ci fu la rivolta di Marco Lepido, in Spagna la rivolta di Sertorio: l'incarico per domare quest'ultimo venne affidato a Pompeo Magno, mentre in Bitinia Mitridate VI ancora una volta scatenava la guerra, costringendo Roma a inviare Lucullo. Mentre gli eserciti romani si trovavano lontano da Roma, in Italia esplose incontenibile la rivolta degli schiavi guidati dai gladiatori, duramente repressa da Marco Licinio Crasso, un ufficiale di Silla, ricchissimo, tanto da poter arruolare a proprie spese un esercito da scagliare contro i ribelli. Il denaro di Crasso e le aderenze aristocratiche di Pompeo si collegarono per far giungere i due personaggi al consolato.

In quest'epoca di affarismo esasperato e di competizioni politiche accese l'eloquenza raggiunse vertici raramente uguali: il più grande oratore dell'epoca fu Cicerone, antagonista di Catilina, il noto ideatore del progetto di rovesciamento del potere aristocratico. Il fallimento di questo nuovo tentativo rivoluzionario condusse alla formazione del primo triumvirato, un accordo privato tra i tre principali esponenti del potere politico nello Stato romano: il ceto aristocratico si riconosceva in Pompeo, la ricchezza dei cavalieri in Crasso e i popolari in Cesare, un geniale statista, sicuramente il più dotato per operare la radicale trasformazione dello Stato romano che a molti appariva indilazionabile.

10.1 Pompeo in Spagna e Lucullo in Bitinia

Anche la costituzione riformata da Silla prevedeva la possibilità di assegnare, in casi di grave necessità, un comando straordinario. Nei venti anni tra il 78 e il 58 a.C. ci furono molte guerre drammatiche che richiesero comandanti di provata abilità, ma questa circostanza riportò in primo piano l'esercito, riaccendendo le tensioni esistenti tra i ceti senatorio, equestre e popolare in Roma. Solo un grande comandante militare, in grado di portare i suoi uomini alla vittoria, sembrava in grado di imporsi a senatori e cavalieri obbligandoli a spartire i vantaggi del potere.

La rivolta di Lepido Subito dopo la morte di Silla avvennero alcune rivolte, in particolare quella di Marco Lepido, console nel 78 a.C., che cercò di porsi a capo di coloro che erano stati danneggiati dalle riforme sillane. Lepido propose di riammettere in Roma gli esiliati e di restituire i patrimoni confiscati, oltre che la vendita di grano a prezzo politico a favore di sempre più numerosi proletari. Quando il suo programma venne rifiutato, Lepido si mise a capo di una rivolta scoppiata in Etruria e marciò verso Roma, ma rimase sconfitto dal collega Quinto Lutazio Catulo. Cercò scampo in Sardegna dove morì, mentre i suoi sostenitori, al comando di Marco Perperna, riuscirono a raggiungere la Spagna per unirsi a Sertorio che guidava una grande rivolta contro il governo centrale. Nel frattempo Pompeo Magno era riuscito a schiacciare la rivolta di Lepido nell'Italia settentrionale e si apprestava a recarsi in Spagna a capo di un comando straordinario per combattere Sertorio.

La rivolta di Sertorio Quinto Sertorio era un fedele seguace di Mario dotato di notevoli capacità militari. Nell'83 a.C. divenne propretore della Spagna citeriore, ma fu costretto a fuggire in Africa dalla vittoria di Silla sul partito mariano. Ritornò in Spagna verso l'80 a.C. e si pose a capo della guerriglia dei Lusitani riportando numerosi successi contro le armate romane. Silla si trovò costretto a inviare il console Quinto Cecilio Metello col compito di domare la rivolta, ma senza successo. Nel 79 a.C. Sertorio riportò nuove vittorie contro gli eserciti romani: nel 77 a.C. Sertorio controllava la Spagna Citeriore e gran parte della provincia della Spagna Ulteriore. Quinto Sertorio si riteneva capo di un governo legittimo in lotta

contro il governo illegale instaurato da Silla a Roma, accogliendo tutti gli antichi sostenitori di Mario, organizzati in un senato opposto a quello di Roma.

Pompeo in Spagna Al senato di Roma non rimase altra soluzione che offrire un comando straordinario a Pompeo Magno col compito di debellare Sertorio. Pompeo non aveva i requisiti legali per assumere il comando: gli venne assegnato l'*imperium* proconsole senza mai esser stato console. Sertorio tentò di stabilire un'alleanza con i pirati e con Mitridate VI re del Ponto, e ancora per tutto il 76 a.C. riuscì ad opporsi vittoriosamente a Pompeo, costringendolo a chiedere rinforzi a Roma. Finalmente, nel 74 e nel 73 a.C., l'arrivo dei rinforzi permise a Pompeo di passare all'offensiva seminando la discordia nel campo avversario. Sertorio fu assassinato da Perperna nel 72 a.C., ma costui a sua volta fu sconfitto poco dopo da Pompeo e condannato a morte. Nel 71 a.C. Pompeo poté iniziare il viaggio di ritorno in Italia.

La guerra in Asia Minore Dopo la pace dell'85 a.C. stipulata con Silla, Mitridate dedicò tutte le sue forze alla ricostituzione di un forte esercito per riprendere la guerra contro Roma: la pace tuttavia non venne ratificata dal senato. Nell'83 e nell'82 a.C. il proconsole d'Asia Lucio Murena aveva tentato di rovesciare il governo di Mitridate, ma senza successo (Seconda guerra mitridatica). Le conquiste romane erano proseguite ai confini del regno del Ponto, in Licia e in Panfilia. Tigrane re di Armenia, genero di Mitridate, aveva allargato i confini del suo regno conquistando la Cappadocia meridionale e la Siria dove la dinastia dei Seleucidi si era estinta.

La Terza guerra mitridatica Nel 75 a.C. era morto Nicomede III re di Bitinia lasciando il suo regno in eredità ai Romani. La Bitinia venne trasformata in provincia, ma Mitridate volle assumere la difesa di un figlio di Nicomede, asserendo i propri diritti sulla Bitinia. La guerra risultò subito molto pericolosa per Roma perché avveniva in concomitanza con la guerra di Spagna. Lucio Lucullo, un convinto sillano, ricevette il comando delle operazioni contro Mitridate in Cilicia e in Asia, mentre il collega Cotta ebbe il comando della Bitinia e della flotta posta a guardia dell'Ellesponto (stretto dei Dardanelli). Il pretore Marco Antonio ricevette un altro comando straordinario esteso su tutte le coste del Mediterraneo orientale per la lotta contro i pirati, divenuti tanto numerosi e ben armati da stringere alleanza con Sertorio e con Mitridate. Marco Antonio non valeva molto come ammiraglio perché rimase ucciso mentre tentava un attacco contro Creta. Nel 74 a.C. Mitridate VI attaccò in Bitinia, riuscendo a sconfiggere Cotta, assediandolo in Calcedone; poi entrò nella provincia di Asia ponendo l'assedio intorno a Cizico. Lucio Lucullo, più abile di Cotta, riuscì a intercettare le linee di comunicazione di Mitridate, costringendolo a ritirarsi con gravi perdite in Bitinia. Nel 72 a.C. Lucullo riuscì a respingere in Armenia il suo avversario. I due anni successivi vennero impiegati da Lucullo per completare la conquista delle città del regno del Ponto, mentre Cotta espugnava Eraclea in Bitinia, prima di ritornare a Roma. Tutte le città dell'Oriente risultarono fortemente indebitate con i banchieri romani e Lucullo dovette ridurre le tasse pagate dai provinciali perché la regione potesse riprendersi sul piano economico: i provinciali apprezzarono il suo intervento, ma i cavalieri cominciarono a brigare per interrompere la carriera di Lucullo. La guerra in Oriente non era ancora terminata. Lucullo chiese a Tigrane la consegna del suocero: di fronte al netto rifiuto occorreva attaccare anche l'Armenia. Nel 69 a.C. Tigranocerta, capitale di Armenia, venne conquistata dall'esercito romano, ma quando nell'anno successivo Lucullo cercò di debellare ogni resistenza in Armenia, il suo esercito si ammutinò perché il comandante pretendeva una disciplina rigorosa e non permetteva con leggerezza il saccheggio delle città conquistate. I disordini scoppiati nel campo romano permisero il ritorno di Mitridate nel Ponto e di Tigrane in Armenia. Cotta tornò da Roma con il comando sulle province di Asia, Cilicia e Bitinia; nel 66 a.C. i nemici di Lucullo gli fecero revocare ogni incarico provocando la fine della sua carriera.

La rivolta di Spartaco Durante la guerra di Pompeo contro Sertorio in Spagna e di Lucullo contro Mitridate in Asia Minore, una grande rivolta di schiavi era divampata in Italia. La scintilla iniziale fu, nel 73 a.C., la ribellione di alcuni gladiatori presenti in una scuola di addestramento di Capua: il trace Spartaco e i galli Crixo ed Enomao si rifugiarono sulle pendici del Vesuvio dove organizzarono un esercito di schiavi in grado di sconfiggere due eserciti romani. Sembra che verso la fine del 73 gli schiavi in rivolta fossero più di 70.000. Nel 72 a.C. gli schiavi si divisero: i Traci seguirono Spartaco, i Galli e i Germani si posero al seguito di Crixo. Quest'ultimo venne sconfitto in Apulia, mentre Spartaco cercava di risalire la penisola nel tentativo di tornare in Tracia per la via di terra, sempre seguito da un esercito console. Il proconsole

della Gallia Cisalpina era stato sconfitto, cosicché la strada sembrava aperta per passare le Alpi, ma gli schiavi ritennero più fruttuoso tornare a Sud per riprendere il saccheggio: Spartaco, perciò, fu costretto a tornare nell'Italia meridionale.

Ascesa politica di Crasso Poiché entrambi i consoli del 72 erano stati sconfitti da Spartaco, al senato sembrò necessario ricorrere a un comando straordinario affidato al pretore Marco Licinio Crasso, un ricchissimo sillano, in grado di finanziare da sé la campagna militare. Crasso si pose all'inseguimento di Spartaco fin nel Bruzio (Calabria) dove Spartaco cercava contatti con i pirati cilici per avere le navi necessarie al traghetto dei suoi uomini in Sicilia: l'accordo non si fece e Spartaco fu abbandonato al suo destino. Con disperato coraggio Spartaco riuscì a sfondare lo schieramento romano, ma il suo esercito rimase spaccato in due tronconi, ciascuno dei quali fu agevolmente sconfitto. Spartaco con seimila infelici compagni venne crocifisso. Mentre Crasso era ancora impegnato in questa feroce campagna, Pompeo ritornò dalla Spagna incontrando un gruppo di circa 5000 schiavi superstiti in fuga verso l'Italia settentrionale: costoro furono prontamente sbaragliati e crocifissi uno alla volta lungo la strada dall'Etruria a Roma. La rivolta spartachista rivela quanto fosse intollerabile la situazione del lavoro nei latifondi senatoriali, ma sicuramente non fu una lotta di classe volta a mettere in discussione l'istituto della schiavitù in quanto tale: la rivolta fu causata dal peggioramento delle condizioni di lavoro, a loro volta collegate con la decadenza dell'agricoltura italiana rispetto a quella di altre regioni dell'impero.

10.2 Il consolato di Pompeo Magno e Licinio Crasso

Dopo la vittoriosa campagna di Pompeo in Spagna, di Crasso in Italia, messo da parte Lucio Lucullo vittorioso nel Ponto, i vincitori si presentarono al consolato per l'anno 70 a.C.

Fine della costituzione sillana Crasso era legalmente eleggibile al consolato, non così Pompeo che, oltre a mancare del requisito dell'età, ancora non aveva sostenuto la questura e la pretura. Mettendo da parte la crescente rivalità tra loro, Pompeo e Crasso ottennero il consolato nello stesso anno. Crasso si propose di guadagnare l'appoggio del partito popolare sconfitto dalla reazione sillana, restituendo ai tribuni della plebe i diritti goduti in precedenza. La *lex Aurelia* del 75 a.C. prevedeva per i tribuni della plebe di poter assumere anche altre cariche; verso il 70 a.C. i tribuni riebbero il diritto di veto e di far parte delle corti giudiziarie.

Il processo di Verre Un caso giudiziario celebre fu quello a carico del propretore ladro della Sicilia, Gaio Verre, che ebbe come avversario Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.). Le città siciliane, gravemente danneggiate dall'amministrazione di Verre, nel 70 a.C. si rivolsero al giovane e promettente avvocato per ottenere giustizia. Cicerone colse l'occasione di un memorabile dibattito per affrettare la propria carriera politica. Nato ad Arpino nel 106 a.C., ossia nello stesso municipio da cui proveniva Gaio Mario, Cicerone si pose al seguito di Pompeo Magno. Cicerone aveva ricevuto un'accurata educazione umanistica, era stato in Grecia per completare la sua preparazione, tornando in Italia con una perfetta conoscenza del greco. Nel 75 a.C. aveva iniziato il suo *cursus honorum* ricoprendo la questura nella Sicilia occidentale dove i siciliani poterono conoscerlo. Verre scelse a difensore Quinto Ortensio Ortalo, un conservatore considerato massimo oratore della sua epoca. Lo scontro tra le due scuole oratorie aggiunse un aspetto mondano al processo, nel corso del quale i due antagonisti si impegnarono a fondo sollevando numerose eccezioni procedurali. Ortensio fece di tutto per liberarsi di Cicerone, per esempio cercando che la difesa dei siciliani gli venisse revocata e affidata a un altro avvocato. Cicerone smontò le pretese dell'avversario, dimostrando che era in combutta con Verre. Dopo aver raccolto in soli 50 giorni le prove della colpevolezza di Verre, Cicerone tornò a Roma facendo fallire i tentativi di Ortensio volti a far slittare il dibattito giudiziario. Senza attendere la conclusione del processo, Verre decise di andare in esilio e perciò Cicerone trasformò la sua *Actio secunda in Verrem* da arringa giudiziaria a libello politico. Si tratta di un documento di notevole importanza per conoscere il tipo di malversazioni cui indulgevano i governatori romani: false accuse a carico di giudici non acquiescenti; confisca di proprietà senza giusta causa; appropriazione di denaro dello Stato; vendita di cariche pubbliche e sacerdotali; accordi sottobanco con i decumani, i collettori delle decime del raccolto; prestiti di denaro statale intascando l'interesse ecc. Verre fece incetta di opere d'arte, sia private che pubbliche; non risparmiò nemmeno le statue degli dèi

affermando che i mantelli di piombo che le ricoprivano erano intollerabili d'estate e troppo freddi d'inverno; neppure la vita dei siciliani era sicura perché chi resisteva veniva imprigionato, torturato, condannato a morte. Cicerone lascia capire che simili misfatti non erano troppo rari.

La guerra contro i pirati Terminato l'anno di consolato, Crasso e Pompeo rifiutarono l'anno di proconsolato in provincia, con tutta probabilità per non perdere l'influenza politica in città, in attesa di comandi speciali più idonei per procurarsi una grande clientela. Pompeo Magno trovò un trampolino di lancio nel fallimento dell'offensiva contro i pirati condotta da Marco Antonio nel 72 a.C. e da Cecilio Metello tra il 69 e il 67 a.C. che, anche dopo aver ridotto l'isola di Creta a provincia, non era riuscito a debellare i pirati che arrivarono a saccheggiare anche le coste italiane e perfino Ostia, il porto di Roma.

La *lex Gabinia* Nel 67 a.C. il tribuno Aulo Gabinio propose di unificare tutto il Mediterraneo sotto il comando di un proconsole che avesse giurisdizione anche sulle coste per una profondità di 50 miglia. La durata del comando era di tre anni con facoltà di nominare alcuni senatori come legati per riscuotere denaro, reclutare marinai e soldati. Il comando era simile a quello assegnato a Marco Antonio nel 74 a.C. La *lex Gabinia* fu caldeggiata da personaggi noti come Cicerone e da altri che si preparavano a far carriera come Gaio Giulio Cesare. Il senato non poté far altro che sancire la volontà popolare nominando Pompeo Magno a quell'importante comando.

La distruzione dei pirati Pompeo agì con tanta energia e determinazione da liberare il Mediterraneo occidentale in poco più di un mese; in meno di altri due mesi i pirati furono chiusi da ogni parte nei loro rifugi di Cilicia dove non poterono far altro che arrendersi. Il trattamento loro riservato non fu atroce come quello degli schiavi, e spesso non furono privati neppure della libertà. Il comando straordinario era previsto per tre anni, ma la guerra dei pirati era terminata in tre mesi: occorreva trovare un altro impiego per Pompeo.

La *lex Manilia* Il modo per impiegare l'esercito ingaggiato da Pompeo si trovò quando si ebbe notizia della sconfitta dell'esercito romano nel Ponto, in seguito all'ammutinamento delle truppe di Lucullo che provocarono la sua caduta. Nel 66 a.C. il tribuno Gaio Manilio propose una legge che prevedeva di trasferire a Pompeo il comando nelle province di Bitinia e Cilicia, col compito di condurre la guerra contro Mitridate VI e Tigrane. Anche Cicerone, divenuto pretore, appoggiò la *lex Manilia* con un discorso che è stato conservato. Il comando affidato a Pompeo prevedeva una delega per fare la pace o la guerra, ossia poteri che mai in precedenza erano stati concessi a un promagistrato, un altro indizio che si andava sempre più rapidamente verso la fine della repubblica e l'inizio del principato.

Pompeo conquista l'Oriente Pompeo strinse alleanza, nel 66 a.C., col re dei Parti, allontanando così Tigrane dal Ponto, dove Mitridate VI fu attaccato duramente dall'esercito romano. Mitridate fuggì nella Piccola Armenia, inseguito da Pompeo che distrusse il suo esercito. Non avendo potuto rifugiarsi in Armenia, Mitridate cercò scampo in Crimea. Tigrane rimase re d'Armenia, ma come alleato di Roma, col compito di impedire una possibile aggressione proveniente dalla Partia. Nel 65 a.C. Pompeo sottomise i piccoli regni della regione montuosa a Sud del Caucaso rendendoli alleati di Roma: la loro importanza era solo strategica, ossia impedire ai popoli della steppa di giungere troppo vicino alle province romane. Il regno del Ponto posto sulla costa settentrionale dell'Asia Minore fu smembrato: la parte occidentale venne unita alla Bitinia che da allora assunse il nome di provincia di Bitinia e Ponto, il resto venne concesso ai regni alleati della regione.

Pompeo in Siria Nel 64 a.C. Pompeo si occupò della Siria dove la situazione era confusa dopo che Lucullo l'aveva tolta a Tigrane per affidarla a un principe locale. Pompeo ridusse la regione a provincia romana. In seguito Pompeo entrò in Giudea per dirimere la difficile situazione locale. Dopo una breve guerra nel corso della quale le truppe romane saccheggiarono anche il tempio di Gerusalemme, Pompeo nominò il sommo sacerdote governatore della regione, ma senza il titolo di re. La Galilea fu annessa alla provincia di Siria il cui governatore aveva poteri di controllo anche sulla Giudea. Mentre Pompeo operava in Palestina, Mitridate VI compì il suo ultimo tentativo di riscossa. Dopo aver reclutato nuove truppe in Crimea, cercò collegamenti con i Celti della valle del Danubio, con l'intenzione di invadere l'Italia, ma i suoi soldati, ritenendo senza speranza quell'avventura, si ammutinarono, proclamarono re il figlio Farnace

e assediaron il padre nella città di Pantocapea, dove Mitridate concluse la sua avventurosa esistenza. Finirono così anche le guerre mitridatiche che in qualche modo rappresentano la fine di ogni resistenza dei Greci contro i Romani. Mitridate aveva cercato di collegare tra loro tutti gli oppositori di Roma, ma costoro erano troppo divisi tra loro e perciò non riuscirono a formare un fronte comune. I regni dell'Oriente furono sconfitti uno alla volta. L'importanza delle guerre mitridatiche va cercata nel fatto che obbligarono Roma a ricorrere stabilmente a comandi straordinari che finirono per trasformare la repubblica in impero fortemente militarizzato.

La sistemazione dell'Oriente Pompeo dimostrò un notevole talento da vero uomo di Stato nella sistemazione dell'Oriente dove impose la sua volontà a re e città greche, radunando un patrimonio colossale insieme con un'imponente clientela legata al suo partito. In primo luogo realizzò la contiguità territoriale tra le province romane che andavano dal Mar Nero fino al Mediterraneo. Alle spalle delle province furono creati numerosi Stati alleati o clienti che non comportavano problemi amministrativi per Roma, ma ne seguivano le direttive di politica estera, formando una cintura di Stati cuscinetto nei confronti dell'impero dei Parti, apparso fin da quell'epoca come il solo vero antagonista di Roma. Come era prassi romana, Pompeo favorì al massimo lo sviluppo delle città, più facili da controllare e più utili agli interessi romani, ereditando i progetti legati alla cultura ellenistica, la sola in grado di contrastare il forte nazionalismo locale. Le città, inoltre, fornivano le entrate fiscali che facilmente potevano venir amministrate dai partigiani di Pompeo tenendo agganciati numerosi clienti. L'Oriente era tanto ricco che le entrate fiscali dello Stato romano aumentarono del 70% e la regione poteva divenire il fulcro della resistenza di Pompeo nel caso di una guerra civile per il controllo di Roma. Dopo aver così brillantemente regolato le questioni amministrative dell'Oriente, Pompeo tornò a Roma per celebrare il trionfo, consegnare il bottino all'erario e porre la sua ipoteca sul prossimo sviluppo costituzionale di Roma.

10.3 La congiura di Catilina

Durante la permanenza di Pompeo in Oriente la situazione a Roma era divenuta incandescente perché ognuno si rendeva conto che il ritorno di Pompeo a Roma non sarebbe stato indolore. I suoi avversari cercarono perciò di affrettare un mutamento costituzionale in grado di bloccare l'ascesa di Pompeo al potere supremo. Gaio Cornelio e Gaio Manilio, i due tribuni della plebe che avevano promosso l'assegnazione del comando straordinario a Pompeo, furono incriminati e condannati.

Gli avversari di Pompeo a Roma Crasso utilizzò le sue immense ricchezze per tenere insieme una vasta clientela e per far entrare in senato molti *homines novi* provenienti dal ceto equestre. Divenuto censore nel 65 a.C., Crasso tentò invano di estendere il diritto di voto anche alla Gallia Transpadana, trasformandola da regione di diritto latino in regione di diritto romano. Infine, cercò di procurarsi un comando straordinario che gli permettesse di equilibrare la popolarità ottenuta da Pompeo Magno in Oriente.

I primi passi politici di Giulio Cesare Dopo Pompeo e Crasso cominciava ad avere largo seguito Gaio Giulio Cesare, nato verso l'anno 100 a.C. nella nobile famiglia Giulia, imparentata con Mario e con Cinna. Durante la dittatura di Silla, Cesare dovette lasciare Roma, recandosi in Oriente dove completò i suoi studi. Morto Silla, Cesare poté iniziare il suo *cursus honorum*: nel 69 a.C. fu questore nella Spagna ulteriore, nel 65 da edile celebrò le feste pubbliche con grande dispendio di denaro. Chiaramente si schierò dalla parte dei popolari, ossia di coloro che erano stati colpiti dalle confische avvenute al tempo di Silla, di coloro che si erano indebitati e risultavano vessati dai creditori che trovavano più conveniente investire il loro denaro nell'Oriente pacificato da Pompeo, in grado di offrire maggiori interessi.

Catilina a capo degli scontenti Lucio Sergio Catilina era un patrizio passato dalla parte dei popolari che in quel momento raccoglievano gli esclusi dalla combinazione di potere guidata da Pompeo. Allo stesso modo di Pompeo e Crasso, anche Catilina aveva iniziato la sua carriera al tempo della dittatura di Silla raggiungendo la pretura a Roma e la propretura in Africa. Nel 65 a.C. fu accusato di malversazioni e condannato in tribunale. Quando tentò di candidarsi al consolato venne escluso per mancanza dei requisiti legali.

Il consolato di Cicerone Nel 64 a.C. alle elezioni per il consolato, Catilina fu bocciato per la seconda volta, mentre furono eletti Gaio Antonio collegato a Catilina per interessi politici, e Marco Tullio Cicerone che riportò il massimo dei voti, essendo noto a tutti come elegante avvocato, rappresentante del ceto equestre dei municipi italici. Fin dal primo discorso, tenuto da console nel gennaio del 63 a.C., Cicerone si scagliò contro una proposta di legge agraria avanzata dal tribuno Servilio Rullo, accusato di interesse privato in atto pubblico. In realtà, la legge agraria di Rullo si proponeva di risolvere il problema rappresentato dall'eccessivo numero di nullatenenti presenti a Roma e dalla vicina smobilitazione del grande esercito di Pompeo, dando la possibilità ai coloni di Silla di vendere le loro proprietà per investire il denaro così ottenuto in altri modi ritenuti più vantaggiosi. La legge prevedeva una commissione di dieci ex pretori, eletti da un'assemblea di diciassette tribù estratte a sorte, che doveva durare in carica per cinque anni. La commissione poteva acquistare terre private, vendere terre pubbliche in Italia e nelle province, fondare colonie, esercitare il potere giudiziario in tutte le questioni che sorgessero in fase di applicazione del progetto. Il disegno di legge incontrò scarso seguito perché i nullatenenti non amavano la prospettiva di divenire agricoltori, trasferendosi lontano da Roma, e i senatori temevano che la commissione di ex pretori usurpasse prerogative di politica estera e finanziaria, ritenute di propria pertinenza.

La congiura di Catilina Nel luglio del 63 a.C. si tennero le elezioni per i consoli dell'anno dopo e Catilina si presentò candidato per la terza volta. Il suo programma di governo prevedeva una generale cancellazione dei debiti ritenuta la carta vincente per ricevere il voto dei nobili spiantati e di coloro che versavano in precarie condizioni finanziarie. Cicerone si oppose duramente all'elezione di Catilina, sollevandogli contro la plebe urbana, il ceto equestre e molti senatori, cosicché Catilina fallì per la terza volta il consolato, inducendolo a meditare la conquista del potere con la violenza. Dopo aver radunato in segreto un esercito di veterani in Etruria, Catilina cercò di occupare Roma. Cicerone ebbe sentore della congiura e si affrettò a far votare un *senatus consultum ultimum* che gli dava pieni poteri per salvare lo Stato. Per avere le prove della congiura, non fece arrestare Catilina quando era in Roma, ma lo fece dichiarare nemico pubblico quando il ribelle raggiunse in Etruria il suo esercito rivoluzionario. Cicerone poté allora ordinare al collega Gaio Antonio di muovere l'esercito regolare contro i ribelli. Nel frattempo, i congiurati rimasti in città si sollevarono nel giorno di inizio dei Saturnali, il 17 dicembre del 63 a.C. quando secondo il progetto iniziale Roma doveva venir incendiata, i consoli uccisi, la vendetta eseguita. Il piano venne denunciato a Cicerone dagli ambasciatori degli Allobrogi, giunti dalla Gallia Narbonese dove i congiurati avevano cercato di farli passare dalla loro parte. Cicerone fece arrestare cinque congiurati facendo fallire il piano. Catilina comprese il fallimento della congiura: tentò di fuggire nella Gallia Cisalpina, ma fu raggiunto da Gaio Antonio a Pistoia dove rimase ucciso con molti dei suoi seguaci (la fiera determinazione dei rivoltosi apparve chiara quando si constatò che i cadaveri risultavano tutti colpiti al petto quasi a provare che non ci furono cedimenti). In luogo di ricorrere al tribunale regolare, Cicerone fece votare dal senato il destino da riservare agli arrestati proponendo la loro esecuzione immediata: Cesare, invece, propose il confino a vita, e la maggioranza dei presenti era incline a un atto di clemenza, avendo costatato il fallimento politico della congiura. Catone il Giovane, al contrario, con un irruente discorso fece prevalere la tesi di Cicerone.

Significato politico della congiura La congiura di Catilina è importante per molti motivi. In primo luogo rivelava il disagio estremo di strati molto estesi della società romana; poi la feroce determinazione impiegata dai ceti alti, senatori e cavalieri, per impedire qualunque modifica dell'assetto della proprietà. Infatti, la legalità dell'operazione era molto dubbia e Cesare non mancò di metterlo in evidenza nel corso del suo celebre discorso in cui raccomandava la clemenza e il rispetto del diritto da parte dei congiurati della *provocatio ad populum*, quando erano già messi nell'impossibilità di nuocere. Cicerone e Catone il Giovane vollero erigersi a tutori del diritto dei più forti mettendo a loro disposizione un eccezionale talento oratorio.

10.4 Il Primo triumvirato

Verso la fine del 62 a.C. Pompeo, dopo aver concluso la sistemazione amministrativa dell'Oriente, poté tornare a Roma, dove celebrò il trionfo. Molti temevano le tavole di proscrizione e una terribile vendetta

come aveva fatto Silla, oltre che la dittatura garantita dal grande esercito tornato in Italia insieme col generale vittorioso. Tutti perciò rimasero sorpresi quando Pompeo annunciò lo scioglimento dell'esercito subito dopo il trionfo.

Il bottino di Pompeo Pompeo depositò nell'erario 50 milioni di denari, dopo aver distribuito 25 milioni di denari agli ufficiali e circa 70 milioni ai soldati. Una tale pioggia di denaro significava che la clientela di Pompeo risultava superiore a quella di ogni possibile oppositore, ossia Lucullo, Crasso e Catone il Giovane. Pompeo non ebbe seguaci all'altezza della situazione e non poté mandare ad effetto una possibile presa del potere con modi legali. Il senato iniziò un puntiglioso esame degli atti compiuti in Oriente da Pompeo in modo tale che venissero favoriti i suoi nemici. Tuttavia, anche il fronte dei nemici di Pompeo cominciò a franare, in particolare Crasso sentì colpiti i propri interessi insieme con quelli dei cavalieri quando Catone il Giovane sostenne con successo la necessità di diminuire le tasse dei provinciali dell'Asia Minore, diminuendo così la percentuale che finiva nelle tasche dei *publicani*. Il provvedimento era tecnicamente corretto perché Silla e Pompeo avevano operato un eccessivo prelievo fiscale col pericolo di provocare la stagnazione economica pregiudicando il gettito delle tasse future. Nel 60 a.C. tornò a Roma anche Gaio Giulio Cesare dopo il periodo di propretura esercitata nella Spagna Ulteriore dove aveva posto fine ad alcune guerre di frontiera, conciliandosi la simpatia di quei provinciali divenuti suoi fedeli clienti. Una politica tanto magnanima gli era costata molto denaro, circa 25 milioni di denari che Crasso garantì con la sua ricchezza, pur di avere dalla sua parte il promettente generale. Cesare chiese l'onore del trionfo e la facoltà di presentarsi al consolato, pur rimanendo fuori della città a capo dell'esercito in attesa del trionfo. Catone il Giovane convinse il senato a rifiutare tale eccezione e perciò Cesare rinunciò al trionfo per poter avanzare una regolare candidatura. Pompeo e Crasso favorirono la sua elezione per l'anno 59 a.C., avendo come collega Marco Bibulo, un amico di Catone ostile a Pompeo. Dopo l'elezione, Cesare riuscì a realizzare la coalizione tra Pompeo e Crasso stilando con loro un accordo privato che permettesse a ciascuno di conseguire i propri obiettivi. In seguito l'accordo apparve tanto importante da passare alla storia come Primo triumvirato.

Il consolato di Cesare Per rafforzare l'intesa tra i triumviri, Cesare dette in moglie la propria figlia Giulia a Pompeo; poco dopo venne approvata una legge per distribuire terre ai veterani di Pompeo, nonostante l'opposizione del console Bibulo e di Catone il Giovane che solo col ricorso alla violenza furono piegati. Bibulo arrivò a segregarsi in casa propria come atto di protesta, rifiutando di prendere parte ai pubblici affari. Poiché la terra in Campania non fu sufficiente venne approvata una seconda legge agraria in forza della quale terre dell'*ager publicus* vennero tolte ai possessori e assegnate ai veterani di Pompeo. Un'altra legge ridusse di un terzo la somma dovuta dai *publicani* della provincia d'Asia allo Stato: come si comprende facilmente, queste leggi avevano il compito di far ratificare al senato le decisioni di Pompeo atte a conservargli un'imponente clientela. Cesare dette prova di grande abilità da statista quando decise di far votare la sua *lex Julia de repetundis* che finalmente poneva termine agli abusi più gravi dei governatori provinciali; e la pubblicazione dei *senatus consulta* per fissare il testo ufficiale delle leggi, sottraendole a manipolazioni di parte.

Il proconsolato di Cesare Dopo aver provveduto alle più immediate necessità di Pompeo e Crasso, Cesare provvide alla propria carriera facendosi assegnare un comando militare straordinario nella Gallia Cisalpina e nell'Illirico con tre legioni, con la durata di tre anni (*lex Vatinia*). Forse il primo progetto di Cesare era la conquista dei territori lungo il Danubio (la futura Dacia) per impedire le scorrerie dei Celti ai danni della Macedonia. Il controllo della Gallia Cisalpina era importante come territorio di reclutamento di legionari, per i proventi fiscali e per controllare dall'Italia settentrionale gli sviluppi politici di Roma, dove Pompeo rimase a garanzia degli accordi del Primo triumvirato. Quando nel 59 a.C. morì il governatore della Gallia Narbonese, Pompeo fece assegnare anche quella provincia a Cesare con un'altra legione. I disordini subito scoppiati a causa della migrazione in Gallia effettuata dagli Elvezi al comando di Ariovisto, fecero spostare l'attenzione di Cesare dalla regione del Danubio alla Gallia Transalpina dove ebbe modo di far conoscere il suo talento di condottiero. L'aspetto rivoluzionario del proconsolato di Cesare fu l'eccezionale durata dell'incarico che gli permise di attuare una politica di lungo respiro.

Perdura il Triumvirato I metodi energici impiegati dai triumviri e la persistenza della loro coalizione preoccuparono non poco l'oligarchia senatoria che, tuttavia, ben presto si accorse anche degli elementi di

debolezza presenti in quell'accordo fondato sull'unione di tre ambizioni in concorrenza tra loro. L'indizio del crescente disagio tra i triumviri fu l'elezione al consolato di personaggi che si opponevano all'uno o all'altro dei triumviri: solo nel 58 a.C. essi riuscirono a far allontanare da Roma i loro principali oppositori, Catone il Giovane e Cicerone. Quest'ultimo sembra abbia rifiutato la proposta di aderire alla combinazione di potere e perciò venne attaccato dal tribuno Clodio, un personaggio violento, appartenente alla famiglia Claudia, la più aristocratica di Roma, il cui nome, però, con vezzo davvero aristocratico, egli ridusse nella forma più popolare di Clodia. Clodio si era formato un seguito personale di clienti con alcuni provvedimenti a favore della plebe di carattere chiaramente demagogico. Clodio aveva motivi personali di odio nei confronti di Cicerone e perciò volle proporre una legge che comminava l'esilio a coloro che avessero fatto condannare a morte cittadini romani senza appello al popolo, un chiaro riferimento all'azione di Cicerone nei confronti dei catilinari. Cicerone andò in esilio prima del processo rifugiandosi in Macedonia. Non contento, Clodio fece confiscare il patrimonio di Cicerone. Catone, invece, venne allontanato col pretesto di un incarico di fiducia: prendere possesso dell'isola di Cipro a nome del popolo romano. Dopo aver atteso la conclusione del bando da Roma dei principali oppositori, Cesare partì per la Gallia.

10.5 Cronologia essenziale

83 a.C. Mitridate VI re del Ponto inizia la Seconda guerra mitridatica.

78 a.C. Il console Marco Lepido tenta la rivolta di coloro che erano stati danneggiati dalla reazione di Silla, ma viene sconfitto dal collega Quinto Lutazio Catulo. Pompeo Magno si reca in Spagna per schiacciare la rivolta di Sertorio.

75 a.C. Mitridate VI, intervenuto in Bitinia, inizia la Terza guerra mitridatica.

73 a.C. Inizia a Capua una grande rivolta di gladiatori e di schiavi guidata da Spartaco, Crixo ed Enomao.

72 a.C. Pompeo Magno sconfigge Perperna che poco prima aveva fatto assassinare Sertorio. Marco Licinio Crasso riceve il comando delle operazioni contro Spartaco.

70 a.C. Pompeo e Crasso si presentano alle elezioni per il consolato. Processo a carico di Gaio Verre propretore ladro della Sicilia.

67 a.C. Il tribuno Aulo Gabinio propone un comando straordinario da assegnare a Pompeo per guidare la lotta contro i pirati.

66 a.C. Lucullo viene esonerato dal comando della guerra contro Mitridate, sostituito da Cotta. In seguito Pompeo riceve il comando della guerra contro Mitridate.

64 a.C. Pompeo riduce la Siria a provincia romana e trasforma la Giudea in regno cliente di Roma.

63 a.C. Catilina, battuto per la terza volta alle elezioni per il consolato inizia la sua famosa congiura.

59 a.C. Cesare viene eletto console e subito si accorda con Pompeo e Crasso (Primo triumvirato).

58 a.C. Cesare ottiene il proconsolato nella Gallia Cisalpina e subito dà inizio alla conquista della Gallia Transalpina.

10.6 Le fonti della storia

Le notizie fornite dagli autori antichi circa l'economia sono quasi sempre frammentarie e inserite in contesti che possono risultare fuorvianti. Plutarco, il più noto biografo del mondo antico, le cui *Vite parallele* rappresentano un mirabile compendio dei valori posti a fondamento della civiltà classica, parlando di Crasso racconta i modi impiegati da costui per radunare il suo colossale patrimonio, sia pure criticando come avarizia ciò che a noi appare raffinata tecnica di accumulo capitalistico, ossia investire i propri denari in quelle operazioni che lascino prevedere un ampio margine di profitto. Gli antichi ammiravano le largizioni di denaro che a noi appaiono invece come un depotenziamento del capitale: tuttavia, anche le largizioni possono divenire un investimento quando si affida ad esse il compito di fare pubblicità al donatore: anche in questo senso Crasso fu un maestro delle tecniche capitalistiche, sicuramente impiegate da tanti altri suoi contemporanei.

"I Romani dicono che la cupidigia del denaro in Crasso oscurò tutte le sue virtù, che erano molte. Può darsi che l'unico vizio, divenuto più forte degli altri, li abbia fatti impallidire. Come prove più notevoli

della sua cupidità indicano i mezzi da lui usati per arricchire e l'immensa estensione del suo patrimonio. All'inizio della carriera non possedeva più di trecento talenti; durante il consolato offrì ad Eracle un decimo dei suoi averi, elargì banchetti al popolo, diede da mangiare ad ogni romano per tre mesi coi propri soldi; eppure quando, prima della spedizione in Persia, fece personalmente un inventario della propria sostanza, trovò che ascendeva a un valore di settemilacento talenti, la maggior parte, a dir la verità in parole crude, ammassati speculando sul fuoco e sulla guerra, poiché fece delle calamità pubbliche una fonte immensa di guadagni privati, operando in questo modo. Allorché Silla divenne il padrone di Roma e vendette le proprietà degli avversari che aveva fatto uccidere, considerandole e chiamandole bottino di guerra, desiderò che anche i più influenti personaggi della città, e nel maggior numero possibile, fossero contaminati dalla stessa colpa. Tra essi Crasso non si stancò di accettare e comprare tutto quanto il generale offriva. Oltre a ciò vide come a Roma una calamità inevitabile e abituale era costituita dagli incendi e dai crolli degli edifici, pesanti e ammassati l'uno sull'altro. Quindi si diede a comprare schiavi che fossero architetti e muratori, e quando ne ebbe oltre cinquecento, fece incetta di case bruciate o adiacenti ad altre bruciate, che i padroni vendevano a un prezzo minimo per la paura e il dubbio che crollassero da un momento all'altro. In questo modo la maggior parte delle case di Roma passò sotto il suo controllo. Per sé, tuttavia, sebbene, come abbiamo visto, disponesse di specialisti, Crasso non costruì alcuna casa, oltre quella che abitava. Soleva dire che coloro i quali hanno la mania di costruire si rovinano da soli, senza bisogno di nemici che li combattano.

Possedeva poi numerosissime miniere d'argento, terreni di molto pregio, ciascuno coi suoi lavoranti; eppure tutto ciò si poteva considerare un niente, in confronto al valore degli schiavi, non solo per la quantità, ma anche qualità. Aveva lettori, scrivani, contabili, amministratori, camerieri, di cui seguiva e impartiva personalmente l'istruzione, assolutamente convinto che tocca in primo luogo al padrone curare i propri schiavi, che sono gli utensili viventi dell'economia domestica. In ciò Crasso aveva ragione, se veramente credeva, come diceva, che per qualunque altro ufficio poteva servirsi di schiavi, ma per governare gli schiavi non c'era che lui. In verità l'economia domestica, lo sappiamo anche noi, è una pura scienza amministrativa, finché riguarda oggetti inanimati, ma diventa una scienza politica, quando si rivolge a persone umane. Non ebbe ragione invece nel ritenere e dichiarare ricco soltanto chi può nutrire un esercito di tasca propria: perché, come si espresse Archidamo, la guerra non ha viveri fissi, cioè non si può delimitare il danaro necessario a sostenerla. Su questo punto l'opinione di Mario fu assai differente: egli, al vedere che, dopo distribuito a ciascuno dei suoi soldati quattordici plettri di terra, ne reclamavano ancora, esclamò: "Possa non esserci mai un romano, che giudichi poca la terra sufficiente a dargli da mangiare".

Fonte: PLUTARCO, *Vite parallele*, trad. C. Carena, 3 voll., Mondadori, Milano 1981, I vol., pp. 680-682.

10.7 Questionario e ricerche

1. Quali furono le tappe principali della mirabile carriera politica di Pompeo?
2. Quali sono i motivi di fondo della tenace ostilità contro Roma di Mitridate VI re del Ponto?
3. Perché la Siria fu tanto importante per l'affermazione di Roma in Oriente?
4. Perché la congiura di Catilina ha assunto tanta importanza nella storia di Roma?
5. Quale fu la posizione di Cesare nei confronti della congiura di Catilina?
6. Quando venne stipulato e quali obiettivi si proponeva il Primo triumvirato?
7. Quali furono gli obiettivi di Cesare conseguiti nel corso del suo primo consolato?
8. Ricorrendo alle opportune fonti, traccia uno schema delle principali strade romane esistenti alla fine della repubblica.
9. Utilizzando una storia dell'architettura romana, descrivi il *tabularium* nel Foro romano, indicandone le funzioni.

CAP. 11

IL CONFLITTO TRA POMPEO E CESARE

Sommarario

Nella storia romana Cesare ha sempre occupato un posto di estrema importanza. Generale insuperato, scrittore sommo, statista lucido, diplomatico di rara lungimiranza, capo di partito irresistibile, Cesare appare ineguagliato in ognuna delle attività cui pose mano. Lo scopo della sua vita fu la trasformazione della repubblica romana in principato: quando Silla depose la dittatura, Cesare ritenne che egli avesse compiuto un imperdonabile errore politico. Anche Cesare, tuttavia, compì un errore di valutazione: non comprese che il *mos maiorum*, tenacemente difeso dai Romani, non avrebbe mai accettato a Roma una monarchia di tipo ellenistico.

La conquista della Gallia coprì Cesare di gloria che egli stesso provvide a ingrandire mediante la redazione del *De bello Gallico*, un'opera di finissima propaganda volta a mantenere sempre viva la sua presenza nell'immaginario collettivo di Roma, offuscando così il ricordo dei trionfi militari dei suoi oppositori politici.

La successiva guerra civile fu dettata dalla necessità di sconfiggere l'oligarchia senatoria che aveva scelto Pompeo come proprio campione. La vittoria nella guerra civile ai danni di Pompeo e del senato confermò la superiore abilità di Cesare in quanto comandante militare. La grandezza da statista di Cesare non poté esplicarsi perché nel 44 a.C. egli venne ucciso nel corso della famosa congiura delle Idi di marzo. L'eredità di Cesare venne assunta dal nipote diciottenne Ottaviano che, senza avere la genialità di Cesare, comprese meglio di lui la necessità di ricorrere a un compromesso che lasciasse formalmente inalterati gli istituti di governo anche se la realtà era nuova, ossia proprio la riforma dello Stato iniziata da Cesare.

11.1 Cesare conquista la Gallia

Quando nell'anno 58 a.C. Cesare giunse in Gallia aveva già quarantadue anni di età e come comandante militare non aveva fatto ancora quasi nulla. Tuttavia aveva le qualità del grande comandante: estrema fiducia di sé e nella propria fortuna; grande sollecitudine per gli uomini ai suoi ordini, in particolare i centurioni; notevole capacità di discernimento sia degli uomini che degli avvenimenti; estrema abilità nel comprendere il peso dell'opinione pubblica: Cesare combatteva in Gallia, ma con gli occhi costantemente rivolti a Roma.

I popoli della Gallia La provincia della Gallia Narbonese comprendeva le coste del Mediterraneo dai Pirenei fino alle Alpi e fino al lago di Ginevra. Il resto della Gallia era diviso in tre parti abbastanza differenziate tra loro: l'Aquitania dai Pirenei alla Loira era popolata da Celtiberi; i Celti veri e propri abitavano nella Gallia Lugdunense tra la Loira e la Senna; i Belgi abitavano le terre tra la Senna e il Reno e tra loro c'erano alcune tribù germaniche. Lo sviluppo culturale tra i Celti appariva asimmetrico. Avevano una buona agricoltura, favorita dal clima e dalla qualità del terreno, con prevalenza dell'allevamento del bestiame; praticavano una eccellente metallurgia del ferro e del bronzo; vivevano in piccole città dove era sviluppato un intenso commercio con le città greche della costa come Marsiglia. Alla testa della gerarchia sociale c'era la classe sacerdotale dei druidi, preposti al culto degli dèi, al rituale e alla poesia: erano i soli che sapevano scrivere. I Celti credevano nell'immortalità dell'anima: il culto era praticato in boschi sacri, non in templi, e comprendeva anche sacrifici umani. L'organizzazione politica non aveva superato il livello del gruppo tribale, spesso in guerra tra loro pur riconoscendo la stretta parentela tra le varie tribù celte. Roma aveva occupato fin dal 121 a.C. la Gallia Narbonese e aveva intrattenuto rapporti amichevoli con la tribù degli Edui. Verso il 70 a.C. la tribù germanica degli Svevi, guidata da Ariovisto, aveva varcato il Reno per combattere in alleanza con i Sequani contro i loro nemici Edui. Questi ultimi avevano subito una grave disfatta nel 61 a.C. e perciò si erano affrettati a chiedere l'intervento degli eserciti di Roma. Ariovisto si era stanziato nella regione dell'Alsazia e cercava l'alleanza con Roma per sancire in modo definitivo la sua presenza in Gallia. La pace della Gallia fu turbata dalla decisione degli Elvezi di abbandonare le terre abitate fino a quel momento per trasferirsi in Gallia. La migrazione venne iniziata nella primavera del 58 a.C. e doveva attraversare la valle del Rodano per penetrare in seguito nel territorio

degli Edui: Cesare si oppose al progetto e sconfisse gli Elvezi nel corso di due battaglie obbligandoli a tornare nel territorio di partenza. Ariovisto approfittò della crisi per rafforzare la sua presenza in Gallia: conquistò il territorio dei Sequani e si preparava a schiacciare anche gli Edui chiamando in Gallia una nuova banda di Svevi. Cesare, uno dei primi storici a indicare con notevole precisione la differenza tra Celti e Germani, comprese che era opportuno impedire la formazione di un grande contingente di tribù germaniche in Gallia e perciò ordinò ad Ariovisto di porre termine a ogni operazione militare. Di fronte al rifiuto di Ariovisto, lo attaccò e lo sconfisse nella zona di Strasburgo, obbligandolo a varcare il Reno. Le vittorie di Cesare resero gli eserciti romani la forza dominante in tutta la Gallia e molte tribù celte si allearono con Roma ad eccezione dei Belgi (58 a.C.).

Belgi, Veneti e Aquitani Nell'anno seguente (57 a.C.) Cesare condusse il suo esercito nel territorio dei Belgi che furono sconfitti, in particolare la tribù dei Nervi. Nello stesso anno alcuni legati di Cesare ottennero la sottomissione delle tribù abitanti nelle regioni attualmente denominate Normandia e Bretagna, ma durante l'inverno i Veneti della Bretagna si ribellarono attaccando i distaccamenti romani. Cesare fece costruire una flotta e guidò l'attacco contro i Veneti dal mare (56 a.C.). Nel corso dello stesso anno furono sottomessi gli Aquitani cosicché tutta la Gallia risultò sottomessa a Roma.

La conferenza di Lucca Nonostante le impegnative operazioni militari condotte da Cesare su un immenso territorio, la sua attenzione rimaneva rivolta agli sviluppi interni di Roma dove Clodio spadroneggiava in un crescendo di violenza, forte della sua carica di tribuno della plebe. Pompeo cercò di indebolire Clodio offrendo l'appoggio della sua clientela al tribuno rivale Tito Annio Milone che si pose al servizio del partito senatorio: Milone propose ai comizi centuriati il richiamo di Cicerone dall'esilio. Per superare la difficile situazione economica e per tenere tranquilla la plebe, il partito senatorio propose di conferire a Pompeo la carica di *curator annonae* ossia di responsabile delle forniture di grano alla città per la durata di cinque anni. La carica comportava l'*imperium* proconsolare in Italia e nelle regioni di produzione del grano. Pompeo non fu capace di sedare i tumulti provocati dalle risse tra le bande di Clodio e Milone. L'accordo tra Pompeo, Crasso e Cesare cominciò a scricchiolare, mentre il senato appariva critico soprattutto nei confronti di Cesare, avviando la procedura di esonero da ogni comando in Gallia. Per rafforzare la loro influenza sul governo di Roma occorreva rinnovare i patti del triumvirato. Mentre l'esercito svernava nella Gallia Cisalpina, Cesare organizzò a Lucca per la primavera del 56 a.C. una conferenza dei triumviri al fine di comporre le loro differenze di valutazione e di preparare nuovi piani politici. L'accordo principale fu la candidatura di Pompeo e Crasso al consolato per l'anno 55 a.C.; poi essi avrebbero ricevuto, per la durata di un quinquennio, il proconsolato in Spagna e Libia il primo, in Siria il secondo; Cesare avrebbe prolungato il suo comando straordinario in Gallia, almeno fino al 50 a.C. Cicerone dovette mettere la sua eloquenza al servizio di Pompeo, che aveva favorito il suo ritorno a Roma, facendo accettare al senato gli accordi di Lucca; a loro volta i senatori ottennero il richiamo dall'esilio del loro rappresentante più illustre, Catone il Giovane (56 a.C.).

Cesare in Germania e in Britannia Nell'inverno tra il 56 e il 55 a.C. due tribù germaniche, i Tencteri e gli Usipeti, avevano varcato il Reno e si erano date al saccheggio in Gallia. Nell'estate seguente Cesare condusse una rapida campagna di distruzione dei Germani e per di più volle compiere un'azione dimostrativa in Germania: fece costruire un ponte, sicuramente un'impresa straordinaria dei suoi ingegneri perché il Reno è molto largo e profondo per tutto il suo basso corso: penetrò in Germania distruggendo molti villaggi nemici, poi tornò in Gallia facendo distruggere il ponte. Verso la fine dell'estate Cesare compì un'altra memorabile dimostrazione di forza, traghettando l'esercito in Britannia per punire quelle popolazioni accusate di aiutare i ribelli della Gallia. La campagna fu molto breve, forse furono saccheggiate solo le coste del Kent. Nel 54 a.C., dopo aver approntato una grande flotta, venne traghettato in Britannia un esercito più numeroso che risalì il Tamigi ottenendo la sottomissione di Cassivellauno, il capo della tribù britanna più importante. Cesare chiese la consegna di ostaggi e il tributo. La Britannia non fu occupata stabilmente e dal punto di vista militare l'operazione non era importante, ma ebbe il potere di eccitare la fantasia dei Romani: anche in questo caso Cesare operava tenendo presente l'opinione pubblica di Roma.

Iniziano le rivolte della Gallia Appare chiaro che le conquiste di Cesare non avevano ancora profonde radici in Gallia e che, data l'enorme estensione del territorio, la romanizzazione era molto

superficiale. Nell'inverno tra il 54 e il 53 a.C. i Nervi, i Treviri e gli Eburoni della Gallia Belgica attaccarono i piccoli distaccamenti romani presenti nella regione. Uno di essi venne spazzato via ma gli altri resistettero fino all'arrivo di Cesare.

La grande rivolta di Vercingetorice Nel 52 a.C. scoppiò la rivolta più grave in grado di cancellare tutti gli sforzi militari degli anni precedenti. Il capo fu un nobile della tribù degli Arverni che sollevò i Galli mentre Cesare svernava col suo esercito nella Gallia Cisalpina. Cesare fu costretto a ripassare le Alpi per assicurarsi il controllo della Gallia Narbonese e radunare tutte le sue forze. Una battuta d'arresto nell'attacco contro Vercingetorice a Gergovia indusse gli Edui ad abbandonare l'alleanza con Roma, facendo sì che tutta la Gallia ritenesse giunto il momento della rivolta generale contro Roma. Cesare fu costretto alla ritirata nella Gallia Narbonese, ma in seguito fu in grado di respingere l'attacco di Vercingetorice e di chiuderlo nella città fortificata di Alesia. I Galli vollero compiere un supremo sforzo per liberare Alesia, ma fallirono il compito e Alesia fu presa per fame. La crisi fu superata, ma per tutto l'anno seguente fu necessario continuare lo sforzo militare contro i Galli per riportarli sotto l'autorità romana (51 a.C.). La pacificazione generale fu rapida perché le condizioni imposte da Cesare furono magnanime: in seguito i suoi più fedeli seguaci furono proprio i Galli. A nessuno sfuggiva l'importanza della Gallia per la storia successiva: la provincia della Gallia spostava il baricentro dell'impero romano in Occidente e nel Nord con prevalenza dell'Europa sull'Asia, nonostante la maggiore ricchezza della seconda. L'esercito guidato da Cesare divenne addirittura leggendario e, vivente Cesare, non avrebbe accettato altri comandanti, divenendo lo strumento per la conquista del potere a Roma.

11.2 La fine del Primo triumvirato

Mentre Cesare era così duramente impegnato in Gallia, gli altri due triumviri perseguivano tenacemente i propri obiettivi. Pompeo rimase a Roma per controllare la politica generale dello Stato, Crasso invece aveva bisogno del successo militare per emulare i rivali. Come si è detto, l'unica vera grande potenza dell'Oriente in grado di minacciare l'egemonia di Roma era l'impero dei Parti.

La Partia Verso il 250 a.C. i Parti erano un popolo seminomade di lingua persiana stanziato a Sud del Mar Caspio. Costoro estesero, un poco alla volta, la loro influenza sulla Mesopotamia settentrionale e sulla Persia approfittando della debolezza del regno dei Seleucidi. I Parti divennero una minoranza di proprietari terrieri posti a capo di un mosaico di nazionalità minori, molto superficialmente imbevuti di cultura greca. Appariva di estrema importanza la loro tattica di combattimento basata sull'impiego in massa di cavalleria catafratta, ossia corazzata, cavallo e cavaliere, mediante l'impiego di lamine metalliche a forma di losanga legate a un supporto di cuoio per un vertice; accanto ai cavalieri catafratti operavano arcieri, anch'essi montati a cavallo, ma senza armatura di difesa pesante. La tattica di combattimento dei Parti rappresentò sempre un problema per gli eserciti romani. Le relazioni tra Partia e Roma iniziarono con una missione di Silla, avvenuta nel 92 a.C., e furono amichevoli fino al 65 a.C. quando Pompeo tolse al re dei Parti la regione posta nel Nord della Mesopotamia. Nel 62 a.C. il proconsole di Siria Aulo Gabinio guastò i rapporti con la Partia sostenendo le pretese al trono di un principe dissidente. Nel 55 a.C. Crasso ritenne doveroso equiparare la propria fama militare a quella degli altri due triumviri scegliendo come teatro d'operazioni la Partia.

Sconfitta e morte di Crasso I Romani non avevano veri e propri pretesti per attaccare la Partia se non il fatto che era l'unico Stato pericoloso per l'egemonia di Roma. Nel 54 a.C. Crasso invase la Mesopotamia ma non si impegnò a fondo. L'anno successivo Crasso organizzò una spedizione molto più numerosa con l'intenzione di penetrare in profondità oltre l'Eufrate, ma sicuramente sottovalutò il pericolo di operazioni condotte nel deserto e la forza dei Parti. Sembra che Surena, comandante dei Parti, abbia organizzato una grande schiera d'arcieri montati a cavallo riforniti di frecce mediante cammelli da carico che permisero agli arcieri di mantenere a lungo un fitto lancio di frecce contro i Romani. Gli arcieri erano seguiti dai cavalieri catafratti armati di lancia. A Carre in Mesopotamia l'esercito romano fu sorpreso dalla cavalleria dei Parti e rimase sconfitto. Mentre cercava di portare in salvo i sopravvissuti, Crasso accettò di prendere parte a una conferenza di pace, ma venne ucciso a tradimento e solo una parte delle sue otto legioni, guidata dal

questore Cassio Longino, riuscì a salvarsi, riparando in Siria. Il prestigio romano in Oriente rimase durevolmente compromesso e i Parti non furono mai soggiogati da Roma.

Pompeo *consul sine collega* Al termine del suo consolato Pompeo rimase a Roma col pretesto di difendere la politica dei triumviri e di esercitare il suo specifico compito di *curator annonae*. A Roma i disordini continuavano sotto forma di scontri tra le bande di Milone e quelle di Clodio, tanto che tra il 54 e il 53 a.C. non ci furono elezioni per i consoli. I disordini impedirono libere elezioni anche per l'anno 52: a gennaio di quell'anno Clodio fu ucciso sulla via Appia dai partigiani di Milone: per placare i tumulti subito seguiti il senato si appellò a Pompeo nominandolo console unico col compito di ristabilire l'ordine. Anche questa decisione affrettò i tempi per la riforma della costituzione romana. Pompeo riuscì a ristabilire l'ordine; Milone fu processato come turbatore dell'ordine pubblico e condannato all'esilio. I poteri di Pompeo erano davvero eccezionali: console unico; proconsole della Spagna e dell'Africa; preposto ai rifornimenti della città. Egli governava le province mediante legati che rispondevano a lui del loro operato; attingeva all'erario pubblico il denaro per mantenere l'esercito che appariva legato alla sua causa; di fatto era il capo dello Stato perché il senato appariva impotente senza il presidio di Pompeo: per tutti era il *princeps* ossia il principale cittadino, l'unico da cui dipendeva la sicurezza di tutti. Almeno apparentemente, i rapporti tra Cesare e Pompeo rimasero cordiali. La richiesta più urgente di Cesare era di poter terminare il suo comando in provincia con l'elezione a un secondo consolato, ma poiché non poteva abbandonare le operazioni intorno ad Alesia, chiese di far votare una legge che gli permettesse di presentare la candidatura al consolato senza tornare da privato cittadino a Roma. Cesare aveva in animo di farsi eleggere console nel 50 a.C. per poter assumere l'incarico nel gennaio del 49 a.C., anche se legalmente avrebbe dovuto attendere il 48 per rispettare la norma dell'intervallo di dieci anni tra cariche della stessa specie, ma senza cedere nel frattempo il comando militare in Gallia, adducendo a pretesto la necessità di pacificare l'enorme regione ancora turbata da focolai di insurrezione.

Rottura dell'accordo tra Pompeo e Cesare A Roma divampò la questione della revoca del comando di Cesare in Gallia, una faccenda politica che è alla base della guerra civile. Il console del 51 a.C., Marco Marcello, era ostile a Cesare e fin da quell'anno aveva proposto il richiamo di Cesare, ma la proposta fu respinta dal senato. La decisione circa il comando in Gallia venne rimandata al marzo del 50 e per tutto quel tempo l'atteggiamento di Pompeo, un uomo dalle decisioni lente nei momenti cruciali, apparve per lo meno ambiguo. Certamente si può affermare che gli allori militari di Pompeo erano ormai appassiti, mentre la fama di Cesare era all'apice, per cui Pompeo ritenne di poter rafforzare la sua posizione assumendo un atteggiamento vicino alle posizioni degli aristocratici: accettò di fare ciò che in precedenza aveva respinto, ossia di non opporsi alla discussione circa il richiamo di Cesare dalla Gallia. Cesare a sua volta ritenne offesa la sua *dignitas* e rimandò la candidatura a console all'anno 49 pretendendo una proroga del suo comando fino a quella data adducendo inderogabili necessità tecniche. Tale richiesta era illegale e Catone si oppose con tutte le sue forze tirando Pompeo dalla sua parte. Verso la fine dell'anno 50 il pericolo di guerra civile era evidente e perciò il senato concesse a Cesare, per il 49 a.C. la candidatura al consolato senza tornare a Roma da privato cittadino. Poiché almeno per sei mesi Cesare si sarebbe trovato nella condizione di privato cittadino, mentre Pompeo avrebbe conservato tutti i suoi poteri straordinari, i cesariani avanzarono la controproposta che tanto Cesare quanto Pompeo congedassero le loro truppe, tornando entrambi privati cittadini. Pompeo rifiutò la proposta. Nel gennaio del 49 a.C. il senato, convinto da Pompeo, da Catone il Giovane e dagli oppositori di Cesare, votò l'ordine rivolto a Cesare di congedare l'esercito entro una certa data sotto pena di venir considerato fuori legge. I tribuni Marco Antonio e Quinto Cassio posero subito il veto. I partigiani di Catone espulsero dal senato i due tribuni minacciandoli di morte, poi fecero votare un *senatus consultum ultimum* con l'ordine per i consoli e gli altri magistrati, compreso Pompeo in quanto proconsole, di difendere lo Stato dalle mire di Cesare da ritenere nemico pubblico. I partigiani di Cesare abbandonarono Roma per raggiungere la Gallia Cisalpina dove Cesare attendeva l'esito della discussione in senato (7 gennaio del 49 a.C.).

11.3 La guerra civile

Tutte le imprese compiute da Cesare in Gallia erano state subordinate agli avvenimenti di Roma e perciò Cesare, nonostante la lunga assenza dalla città, era perfettamente informato su tutto ciò che ivi

accadeva. Il *De bello Gallico* fu concepito come un supporto della sua politica a Roma e perciò furono molti i cavalieri, gli aristocratici e i senatori a lui favorevoli.

La campagna di Cesare in Italia e in Spagna Cesare comprese che poteva vincere la guerra civile solo se rassicurava i proprietari terrieri che non avrebbe modificato l'assetto della proprietà e che la sua rivoluzione era solo politica. Oltre a questa chiara visione degli avvenimenti, egli possedeva un esercito completamente fedele alla sua causa, ben allenato e determinato a vincere. Poteva contare sulla Campania, sulla Gallia Cisalpina ben trattata nel suo lungo periodo di governo e sulla plebe di Roma. Il suo avversario aveva solo due legioni di veterani in Italia e il suo quartier generale era troppo affollato di senatori e altri consiglieri non richiesti che rendevano lente le decisioni. La forza di Cesare era, invece, l'estrema rapidità di valutazione politica degli eventi e la capacità di influenzare le decisioni nemiche con la rapidità dei suoi movimenti. Cesare doveva affrettarsi per impedire ai nemici di raccogliere le immense forze militari distribuite in tutto l'impero e perciò passò subito all'attacco. Pochi giorni dopo aver conosciuto la votazione del senato a lui avversa, Cesare passò il Rubicone, un fiumicello che segnava il confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia, con poche forze, comandando alle legioni di seguirlo quanto prima. Il senato cercò di aprire trattative con Cesare che ripropose il congedo contemporaneo delle sue forze e di quelle di Pompeo, ma il senato rifiutò e Cesare non interruppe la sua avanzata verso Roma. Pompeo all'inizio aveva pensato di combattere la guerra in Italia e perciò si era recato in Apulia per radunare truppe, ma il suo progetto fu vanificato dall'azione di Lucio Domizio Enobarbo che insisteva per accendere la battaglia a Corfinio in Abruzzo. Enobarbo fu sconfitto e le sue truppe passarono dalla parte di Cesare, rendendo impossibile la difesa dell'Italia. Pompeo fu perciò costretto a traghettare le truppe nell'Epiro, approfittando della flotta che gli permetteva il controllo del mare. Cesare comprese il progetto e cercò di arrivare a Brindisi prima dell'imbarco, ma giunse in ritardo e Pompeo poté sbarcare in Epiro. Non avendo flotta, Cesare dovette tornare a Roma dove c'erano alcuni magistrati e una parte del senato a lui favorevoli. Avendo bisogno di denaro, Cesare fece aprire l'erario dove venne trovato intatto il tesoro dello Stato che i pompeiani avevano dimenticato nella fretta della fuga. Alcuni legati di Cesare si impadronirono della Sicilia, della Sardegna e dell'Africa ossia delle province necessarie per rifornire di grano la capitale. Cesare volle proteggersi le spalle guidando una campagna militare in Spagna per distruggere le forze dei pompeiani prima che potessero raggiungere l'Oriente. In viaggio per la Spagna, Cesare pose l'assedio intorno a Marsiglia, ma non attese la fine delle operazioni: raggiunse la Spagna dove subì un'iniziale sconfitta, ben presto riscattata da una splendida vittoria a Ilerda (49 a.C.). Sulla via del ritorno venne catturata anche Marsiglia, punita con pesanti contribuzioni e con la perdita dell'autonomia. Cesare passò ancora una volta per Roma dove assunse per soli undici giorni la dittatura nel corso della quale fece approvare alcune leggi a tutela del suo operato: fece convocare i comizi dai quali venne eletto console per l'anno 48. Deposta la dittatura, Cesare ripartì per Brindisi e, dopo aver fatto radunare le truppe e le navi necessarie al traghetto, sbarcò in Epiro.

La battaglia di Farsalo Mentre Cesare era trattenuto in Spagna, Pompeo aveva concentrato in Macedonia nove legioni e altre truppe ausiliarie dei regni alleati. La flotta pompeiana cercava di bloccare l'Adriatico, ma Cesare, in una stagione considerata avversa alla navigazione (novembre del 49) riuscì a forzare il blocco e a sbarcare in Epiro dove si impadronì di Apollonia. Pompeo avanzò dalla Macedonia, riuscendo a impadronirsi di Durazzo, la città più importante della regione. Le due armate si fronteggiarono per tutta la durata dell'inverno mettendo Cesare in difficoltà per la penuria di cibo, finché giunse, nella primavera del 48, Marco Antonio con viveri e truppe di ricalzo. Cesare fu costretto a prendere l'iniziativa cercando di bloccare il nemico concentrato in Durazzo. La manovra fallì e Cesare fu costretto a ritirarsi in Tessaglia, inseguito da Pompeo. Confidando nella superiorità numerica di fanti e cavalieri Pompeo, forzato anche dai senatori presente nel suo campo, decise di rischiare la battaglia definitiva nei pressi di Farsalo Vecchia dove venne sconfitto. Cercò scampo nella fuga recandosi in Egitto, ma venne fatto uccidere da Tolomeo Dioniso, il giovanissimo re della regione, regnante sotto la tutela della sorella maggiore Cleopatra che, secondo il costume locale, era anche sua moglie. L'operato di Tolomeo fu condannato da Cesare che assegnò l'Egitto a Cleopatra. Le forze disperse a Farsalo si riorganizzarono in Asia e in Africa costringendo Cesare a progettare subito una nuova campagna nei due continenti. Cesare si era assicurato il potere, aveva vinto Pompeo e il partito senatorio e si apprestava a instaurare il principato perché della repubblica era rimasto solo l'involucro esterno delle istituzioni, non la

sostanza. Molti senatori passarono dalla sua parte ritenendo il suo regime politico meno pericoloso di quello appena caduto.

La campagna in Asia La sistemazione dell'Egitto era dettata anche dalla necessità di denaro. La popolazione di Alessandria aveva cacciato dalla città Cleopatra: Cesare la rimise sul trono, ma le esazioni di denaro furono trovate eccessive dalla popolazione che assediò Cesare nel palazzo reale dall'ottobre del 48 al marzo del 47. Cesare aveva condotto con sé pochi soldati e perciò non poté infrangere l'assedio, pur conservando il controllo del mare. La liberazione di Cesare fu favorita dall'arrivo di Mitridate di Pergamo che invase l'Egitto. Col suo aiuto, Cesare sconfisse gli egiziani. Cleopatra venne fatta sposare con un fratello ancora più giovane di Tolomeo Dioniso, morto nel corso dei tumulti di Alessandria, e proclamata regina d'Egitto: la bellissima regina divenne amante di Cesare da cui ebbe un figlio, Cesarione. Intanto Farnace, figlio di Mitridate Eupatore, re della Crimea (Bosforo Cimmerio), aveva conquistato il Ponto, la Piccola Armenia e la Cappadocia: con una campagna di stupefacente rapidità, Cesare entrò nel Ponto e sconfisse Farnace a Zela, affrettandosi a tornare a Roma per regolare le difficoltà connesse con le finanze e le forniture di viveri, recandosi infine in Africa dove i pompeiani avevano avuto il tempo di riorganizzarsi.

La campagna in Africa Un legato di Cesare, Curione, aveva operato lo sbarco in Africa fin dal 49, ma era stato sconfitto e ucciso dai pompeiani aiutati da Giuba re di Numidia. Dall'Africa, i pompeiani si proponevano di attaccare l'Italia. A Roma, Cesare era stato nominato dittatore avendo Marco Antonio come *magister equitum*, ma le truppe apparivano vicine all'ammutinamento. Cesare riuscì a riguadagnare la fiducia dei soldati che furono convinti, nel dicembre del 47, a imbarcarsi per l'Africa. La fretta fu tanto grande che Cesare poté sbarcare solo con pochi soldati, prontamente battuti dalle forze pompeiane guidate da Metello Scipione e da Giuba. Cesare ricevette aiuti dal re di Mauritania Bagud e da un soldato di ventura che aveva militato con Catilina, Publio Sitto. Dopo aver ricevuto rinforzi, Cesare assediò i pompeiani a Tapso e riuscì a sconfiggere Metello Scipione. Catone, a capo delle forze romane presenti in Utica, non le obbligò a proseguire la guerra e si uccise volendo significare con la sua morte la fine della libertà repubblicana. Anche Giuba e altri pompeiani si uccisero o furono uccisi dai cesariani. Cesare tornò a Roma per celebrare il trionfo sulla Gallia, sull'Egitto, su Farnace e su Giuba. Era padrone assoluto dello Stato, ma doveva trovare il modo per risolvere stabilmente il problema del potere a Roma che dal 133 a.C. aveva conosciuto l'orrore di ricorrenti guerre civili tra le varie fazioni in lotta tra loro.

11.4 La dittature di Cesare

Nel 46 sembrava che Cesare avesse realizzato ciò che era stato iniziato dai Gracchi, ma senza un programma rivoluzionario nei confronti della proprietà terriera, e portato a termine da Silla, ma senza ricorrere alle tavole di proscrizione.

Il trionfo di Cesare Nel breve intervallo tra la fine della guerra civile e la sua morte, Cesare consolidò il proprio potere, ma senza attuare un programma organico di riforme tale da configurare un radicale mutamento di struttura dello Stato. Dal luglio del 46 a.C. Cesare assunse poteri dittatoriali, utilizzando l'appoggio di una complessa combinazione di forze già radunate da Mario: nobili insoddisfatti nei confronti della loro classe, la plebe romana, i veterani del suo esercito, i cavalieri che furono introdotti in senato in misura mai vista in precedenza. Molti seguaci di Pompeo e di Catone passarono dalla parte di Cesare per opportunismo; altri come Cicerone si rifiutarono di far ricorso alla sua clemenza per una specie di questione di principio. Gli scopi della politica di Cesare cominciarono a delinearsi nell'anno e mezzo seguito alla battaglia di Tapso.

Le cariche assunte da Cesare Il potere autocratico di Cesare venne legalizzato mediante la concessione di vari uffici e il conferimento di speciali poteri. In primo luogo la dittatura: dopo averla esercitata per pochi giorni nel 49 e poi nel 47 a.C. la dittatura gli venne conferita per la durata di dieci anni e poco dopo gli venne confermata a vita. Al tempo stesso Cesare era console dal 48 con collega e dal 45 senza collega. Inoltre fu dichiarato inviolabile perché gli fu conferita anche la potestà di sedere tra i tribuni della plebe in determinate occasioni. Inoltre era *pontifex maximus* fin dal 63 a.C. e membro dei principali

collegi sacerdotali. Dal 46 a.C. ebbe i poteri di un censore mediante la carica di *praeфекtus morum* in un primo tempo per tre anni e poi a vita. Cesare ricevette altri poteri oltre quelli conferiti dalle cariche accennate: ebbe il potere di nominare i magistrati a Roma e nelle province; il potere di dichiarare guerra e di stipulare la pace senza consultare il senato; la facoltà di esprimere per primo in senato la sua opinione (*ius primae sententiae*); il comando unico di tutte le truppe e la facoltà di battere moneta. A questi poteri straordinari corrisposero onori altrettanto eccezionali: poteva sedere tra i consoli anche quando non lo era; ricevette il titolo di *pater patriae*; la sua immagine venne collocata nel tempio di Quirino; il mese della sua nascita, *Quintilis*, venne chiamato *Julius*; venne eretto un tempio dedicato alla Clemenza di Cesare con un sacerdote addetto al nuovo culto; gli fu concesso di costruire sul Palatino una casa posta su un basamento simile a quello impiegato per i templi; gli fu concesso in permanenza il titolo di *Imperator* che potevano impiegare solamente i generali per i quali era stato decretato il trionfo e che decadeva insieme con la cessazione dell' *imperium* militare.

Cesare non accetta la corona di re Il fatto di aver accettato quel cumulo di cariche e di onori sembrerebbe dimostrare che Cesare intendeva stabilire la monarchia di tipo ellenistico che configurava il monarca come *dominus ac deus* ossia un uomo già in vita assunto tra gli dèi: in realtà tutti i poteri assunti da Cesare si potevano spiegare con la tradizione romana, anche se erano davvero unici per estensione. Si ritiene che anche l'intenzione di assumere il titolo di *rex*, esecrato nella tradizione delle classi elevate, degno al massimo di popolazioni barbare, sia frutto della propaganda degli avversari. Durante le feste latine del gennaio 44 a.C. Marco Antonio offrì pubblicamente una corona a Cesare che rifiutò apertamente l'onore con l'applauso della folla. Di fatto non cercò di nominare un successore e quindi non istituì una dinastia.

Le riforme di Cesare Subito dopo la battaglia di Tapso Cesare iniziò un periodo di ampie riforme politiche e amministrative che rivelarono il suo genio poliedrico. In qualità di *pontifex maximus* riformò il calendario, riportando l'anno civile in accordo con l'anno astronomico con l'adozione del calendario egiziano che risultava il più preciso tra quelli antichi: come è noto il calendario giuliano rimase in vigore fino al 1582 nell'Europa occidentale e fino al 1917 in Russia. Venne ridotto il numero di coloro che avevano diritto alla distribuzione semigratuita di grano. Alcune corporazioni della plebe, divenute troppo rissose, furono disciolte. Le leggi penali furono aggravate e si fecero progetti per la codificazione del diritto romano. Il numero dei questori fu portato da venti a quaranta e quello dei pretori da otto a sedici per amministrare la giustizia più rapidamente. Nelle province il governo proconsolare doveva durare due anni e quello pro-pretorio un anno. Alcune famiglie plebee furono nobilitate per completare il numero dei sacerdoti rimasti vacanti. Il senato fu accresciuto di numero con l'introduzione di molti cavalieri, di alti ufficiali dell'esercito e di alcuni ricchi provinciali. Nel 49 e nel 46 Cesare fu costretto a far cancellare molti debiti, ma difese anche i creditori dal tracollo finanziario. Progettò il prosciugamento delle paludi pontine a Sud di Roma e del lago del Fucino in Abruzzo. Cercò di scongiurare possibili rivolte di schiavi ordinando che almeno un terzo dei contadini e dei pastori fossero di condizione libera. Venne progettata anche una nuova strada per congiungere le coste del Tirreno con quelle dell'Adriatico, oltre all'allargamento del porto di Ostia di estrema importanza per i rifornimenti di Roma. Importante anche la riforma del governo provinciale in Italia: il territorio venne diviso in modo tale che ogni città avesse il suo circondario con un governo locale di magistrati che potevano chiamarsi in vario modo ma che avevano funzioni analoghe, assistiti da un consiglio di ex magistrati. Il sistema un poco alla volta si estese anche fuori d'Italia, sollevando i magistrati romani da compiti estremamente gravosi.

Il programma di colonizzazione Cesare predispose un programma di estesa colonizzazione, rivelando attenzione per l'economia generale dell'impero. Molti dei suoi veterani furono distribuiti nelle proprietà confiscate ai nemici. Furono fondate nuove colonie. Altri legionari ricevettero terre nella Gallia Narbonese o in Africa dove ampliarono precedenti colonie o ne fondarono di nuove. Anche il proletariato di Roma venne sfoltito con la creazione di colonie nelle province, a Sinope ed Eraclea sul Mar Nero, a Corinto dove Cesare propose il taglio dell'istmo, o a Cartagine rinnovando un progetto che risaliva a Gaio Gracco. Molti provinciali che avevano aiutato Cesare ricevettero la cittadinanza romana.

L'ultima battaglia Cesare venne esaltato per la sua *Clementia*: dopo Farsalo aveva permesso il ritorno a Roma di molti repubblicani, per esempio Cicerone. Perfino dopo Tapso, a istanza di amici, perdonò

avversari come Marco Marcello, il console del 51 fieramente avverso a Cesare. Coloro che rifiutarono il perdono come i suoi antichi legati Labieno e Varo, o come i figli di Pompeo, Gneo e Sesto Pompeo, dopo la battaglia di Farsalo trovarono rifugio in Spagna e riuscirono a sconfiggere i legati di Cesare, obbligandolo a riprendere il comando dell'esercito per aver ragione di una resistenza che poteva divenire pericolosa. Nel marzo del 45 a.C. gli eserciti avversari si scontrarono a Munda in una battaglia tra le più sanguinose della storia romana perché a Munda si scontrarono otto legioni di Cesare contro tredici dei pompeiani. Labieno e Varo rimasero uccisi, Gneo Pompeo fu catturato e giustiziato, Sesto Pompeo con una flotta che si dette alla pirateria, resistette ancora per molti anni.

Morte di Giulio Cesare La vittoria di Munda distrusse del tutto le speranze dei repubblicani di riuscire a restaurare la repubblica secondo i vecchi ordinamenti e gli sconfitti non avevano alcuna speranza di tornare al potere, almeno finché viveva Cesare. È chiaro che Cesare era deciso a non concedere al senato alcun margine di indipendenza dalla propria volontà e che il senato stesso stava perdendo tutte le sue attribuzioni politiche, trasformato in mera assemblea consultiva. Ben presto si formò un gruppo di resistenza formato dai repubblicani e dai cesariani che avevano seguito il generale solo durante la guerra civile, ma col proposito di restaurare gli antichi ordinamenti. L'ideatore della congiura contro Cesare, ritenuto l'unico ostacolo per ritornare al bel tempo antico, fu Gaio Cassio, nominato da Cesare pretore per l'anno 44. Costui riuscì a tirare dalla parte della congiura Marco Giunio Bruto la cui famiglia asseriva di discendere dal Bruto che liberò Roma dalla tirannide di Tarquinio il Superbo. Bruto era molto apprezzato da Cesare, ma riteneva di dover essere molto più amico della libertà che di Cesare. Altri congiurati furono i cesariani Gaio Trebonio e Decimo Giunio Bruto. Sembra che in tutto fossero implicati nella congiura una sessantina di senatori che scelsero le Idi di Marzo per attuare il progetto. Cesare stava preparando una campagna contro i Daci del medio Danubio, un progetto che risaliva a molti anni addietro e che sarebbe stato seguito da una guerra contro i Parti, rimasti una costante minaccia sul fronte della Siria fin dal tempo della disfatta di Crasso. In Grecia era stato raccolto un esercito di sedici legioni e diecimila cavalieri: Cesare si apprestava a lasciare Roma per prendere il comando delle operazioni. Sembra che Cesare abbia avuto sentore della congiura, ma che ugualmente abbia rifiutato la guardia del corpo. Nel giorno fatale si discuteva in senato la proposta di far accettare a Cesare il titolo di re nelle province: i congiurati si avvicinarono a lui e gli piantarono i loro pugnali nel fianco facendolo cadere ai piedi della statua di Pompeo.

Cesare nella storia romana Gli scrittori repubblicani esaltarono l'opera dei cesaricidi: Catone il Giovane, che si era ucciso per non vivere senza libertà, divenne il loro eroe, mentre Cesare venne esecrato come tiranno. In realtà il regime repubblicano era un regime oligarchico che non esprimeva neppure le aspirazioni di tutti i cittadini di Roma, bensì solo quelle di alcune famiglie che non riuscivano più a controllare la situazione politica divenuta troppo complessa, assicurando la pace. Certamente Cesare aveva impiegato la violenza per arrivare al potere sostenendo caparbiamente la propria *dignitas* di fronte a Pompeo, ma l'opera di Cesare va giudicata alla luce di ciò che avrebbe fatto in seguito: ossia la creazione di un governo stabile espresso da tutto l'impero, non solo dal ristretto gruppo di famiglie romane orgogliose della loro tradizione. Cesare appare grandissimo come generale, come statista e come uomo di cultura: ossia era l'unica personalità in grado di assicurare senza troppe sofferenze la trasformazione della repubblica romana in principato. Era un aristocratico in grado di conciliarsi la simpatia dei ceti popolari; certamente sapeva riconoscere il valore delle persone. La guerra civile fu combattuta nella certezza che gli avversari mirassero a distruggere la sua vita e la sua opera. Il suo errore fu di non aver creato un vero e proprio partito cesariano in grado di bloccare gli avversari, ossia proprio ciò che essi avrebbero fatto se avessero vinto la guerra. La fiducia nella propria fortuna disarmò Cesare e armò la mano degli avversari che, come spesso avviene, sapevano distruggere, ma non edificare.

11.5 Cronologia essenziale

58 a.C. La decisione degli Elvezi di abbandonare le loro terre per trasferirsi nella Gallia provoca l'inizio della guerra generale in Gallia.

57 a.C. Dopo aver sconfitto gli Svevi guidati da Ariovisto, Cesare penetra nel territorio dei Belgi e i suoi luogotenenti occupano le regioni attualmente denominate Normandia e Bretagna.

56 a.C. Cesare sottomette anche gli Aquitani. Nel congresso di Lucca, presenti Pompeo e Crasso, Cesare decide di far concorrere i due alleati al consolato per l'anno successivo, facendosi assegnare un comando di altri cinque anni in Gallia.

55 a.C. Cesare opera una prima azione di forza contro i Germani oltre il Reno. Nello stesso anno sbarca in Britannia.

54 a.C. Cesare sbarca una seconda volta in Britannia giungendo fino al Tamigi. Crasso organizza la sua grande spedizione contro i Parti ma viene sconfitto a Carre.

53 a.C. Grande rivolta in Gallia delle popolazioni da poco sottomesse.

52 a.C. Rivolta di tutti i Galli guidati da Vercingetorige. A Roma, in seguito all'uccisione di Clodio, Pompeo viene nominato dal senato *consul sine collega*.

51 a.C. Vercingetorige viene sconfitto da Cesare ad Alesia.

50 a.C. Il senato concede a Cesare di presentare nel 49 la sua candidatura al consolato senza abbandonare i suoi comandi in Gallia.

49 a.C. Il senato vota l'ordine a Cesare di abbandonare i suoi comandi. Cesare risponde varcando il Rubicone. Lucio Domizio Enobarbo viene sconfitto da Cesare a Corfinio. In seguito, Cesare si reca in Spagna e sconfigge a Ilerda i pompeiani. Verso la fine dell'anno, Cesare riesce a sbarcare il suo esercito in Epiro.

48 a.C. A Farsalo Cesare riporta una completa vittoria su Pompeo che fugge in Egitto dove viene ucciso dal re Tolomeo Dioniso. Cesare depone Tolomeo e fa proclamare Cleopatra regina d'Egitto, ma viene assediato in Alessandria per alcuni mesi da una rivolta popolare.

47 a.C. Cesare conduce una brevissima campagna ai danni di Farnace, sconfitto a Zela, indi torna a Roma per regolare alcune gravi questioni finanziarie e in seguito sbarca in Africa.

46 a.C. A Tapso in Africa Cesare sconfigge i pompeiani. Il senato conferisce a Cesare la dittatura a vita, la *potestas tribunicia*, la *praefectura morum*, lo *ius primae sententiae* in senato, il comando di tutte le forze armate, la facoltà di battere moneta.

45 a.C. Cesare conduce una nuova campagna in Spagna per sconfiggere un esercito di pompeiani a Munda. Solo Sesto Pompeo si salva e inizia una logorante azione di pirateria nel Mediterraneo occidentale.

44 a.C. Alle idi di marzo Cesare viene ucciso da una congiura guidata da Cassio e Bruto.

11.6 Le fonti della storia

La grandezza di Cesare come storico si può misurare in un famoso confronto tra Galli e Germani del libro VI della sua *Guerra gallica*. Infatti, mentre i Galli abitavano in città, avevano sacerdoti (i druidi) e una ricca cultura tramandata oralmente, i Germani non avevano sacerdoti, templi e sacrifici, vivevano in capanne sparse per le foreste senza alcuna tradizione civile, ma sicuramente avevano un futuro davanti a sé perché ritenuti in grado di evolvere rapidamente a contatto con la civiltà romana. Tra questo *excursus* scritto da Cesare circa i Germani e la monografia di Tacito, la *Germania*, trascorse circa un secolo e mezzo nel corso del quale avvenne il disastro di Varo e delle sue tre legioni distrutte nella selva di Teutoburgo, l'evento capitale nei rapporti tra mondo romano e mondo germanico, così commentato da un grande storico contemporaneo: "Nella foresta di Teutoburgo, verso l'agosto del 9 d.C., Arminio vinse sul comandante romano Varo; tre legioni furono distrutte. La possibilità di romanizzare la "libera Germania" era compromessa. La battaglia di Teutoburgo segnò per sempre la fine delle conquiste di Druso. Il confine romano in Europa tornò al Reno e al Danubio (nell'epoca flavia sarebbe intervenuta la correzione degli *agri decumates*); in ogni modo, l'Europa germanica restò sostanzialmente staccata dall'impero romano. La portata mondiale della battaglia di Teutoburgo è tutta qui; ed è enorme" (S. MAZZARINO, *L'impero romano*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1979, vol. I, p. 84).

"Gli usi dei Germani sono molto diversi. Non hanno, infatti, druidi che si occupino del culto, né si curano dei sacrifici. Considerano quali dèi solo quelli che essi vedono e dalle cui forze è evidente che traggano vantaggio, il Sole, Vulcano, la Luna; degli altri non hanno neppure sentito parlare. Tutta la loro attività consiste nella caccia e negli esercizi militari; fin da piccoli si abituano alla fatica e alla vita dura. I giovani, quanto più a lungo restano casti, tanto più sono lodati, perché si crede che la continenza contribuisca a rendere più alta la statura, più robusto il corpo e più saldi i nervi. Considerano tra le cose più vergognose aver contatto con una donna prima dei venti anni: eppure non si fa mistero di sesso, tanto

è vero che uomini e donne si bagnano insieme nei fiumi e si coprono di corte pellicce, che lasciano nuda gran parte del corpo.

Non si dedicano all'agricoltura e la maggior parte di essi vive di latte, formaggio e carne. Nessuno ha terreni di proprietà privata: i principi e i magistrati ogni anno assegnano la quantità di terra che credono opportuna, e nella località da essi stabilita, alle genti o alle famiglie in cui i parenti vivono insieme e l'anno dopo li costringono a migrare in un altro punto. Spiegano quest'uso adducendo molte ragioni: perché una prolungata abitudine non muti il loro interesse per la guerra con quello per l'agricoltura; perché non sentano il desiderio di accaparrarsi grandi proprietà e i più potenti prevalgano sui più deboli; perché non fabbrichino case adatte a ripararli dal freddo e dal caldo; perché non nasca l'avidità di ricchezze, che sempre provoca discussioni e dissensi; vogliono inoltre, col disinteresse di tutti, tenere a freno la plebe, evitando che sorga tra essa l'invidia, poiché ciascuno può così vedere che le sue ricchezze sono pari a quelle dei più potenti.

La più grande gloria per quelle genti è che intorno ai loro confini vi siano zone deserte e devastate: ritengono segno di valore che i confinanti, scacciati dalle loro terre, se ne allontanino per sempre e che nessuno osi più avvicinarsi; nello stesso tempo pensano di poter essere più tranquilli quando sia tolto di mezzo il timore di una irruzione improvvisa. Quando devono affrontare una guerra, offensiva o difensiva, eleggono dei magistrati che ne assumono il comando e ad essi danno il potere di vita e di morte. In tempo di pace, invece, non vi sono magistrati, ma i capi di ciascuna regione o di ciascun villaggio siedono come giudici e appianano le controversie. Non considerano infamante il furto se lo si commette fuori dei confini delle loro terre, anzi dicono che esso serve ad esercitare la gioventù e ad allontanare la pigrizia. Quando qualcuno dei principi in un'assemblea propone di guidare un'impresa di guerra ed invita quelli che lo vogliono seguire a farsi avanti, si alzano in piedi tutti coloro che approvano l'azione e stimano il capo, promettendo il loro aiuto tra le lodi dei presenti. Quelli che non lo seguono sono ritenuti disertori e traditori e ad essi è negata ogni fiducia per qualsiasi altra impresa. Ritengono sacrilegio il violare l'ospitalità, difendono da ogni offesa chiunque, per qualunque ragione, venga da loro, lo ritengono sacro, gli aprono la loro casa e con lui dividono il loro cibo".

Fonte: GAIO GIULIO CESARE, *La guerra gallica*, trad. F. Brindesi, Rizzoli, Milano 1987, pp. 229-231.

11.7 Questionario e ricerche

1. Riassumi i motivi per cui la conquista della Gallia, operata da Cesare, ha avuto così grande importanza per il resto della storia dell'Occidente.
2. Qual è il motivo non dichiarato che indusse Cesare a redigere il *De bello Gallico*?
3. Quali furono le vicende principali che fecero fallire il Primo triumvirato dando l'avvio alla guerra civile?
4. Quali furono le campagne condotte da Cesare durante la guerra civile?
5. Perché il controllo dell'Egitto fu tanto importante per Cesare e poi per i suoi successori?
6. Enumera le cariche assunte da Cesare al termine della guerra civile.
7. Quali riforme furono subito attuate da Cesare e quali piani furono troncati dalla congiura delle Idi di marzo?
8. Confronta il profilo di Cesare presente in questo manuale con quello presentato da altre opere analoghe, indicando le diverse sottolineature.
9. Ricorrendo alla bibliografia indicata in fondo al capitolo, cerca di stabilire quante furono le perdite di vite umane nel corso della guerra civile di Silla e di Cesare.

CAP. 12

LA FINE DELLA REPUBBLICA

Sommarario

L'uccisione di Cesare non risolse alcuno dei problemi dello Stato romano. Marco Antonio riteneva d'essere l'erede di Cesare, ma quando tre giorni dopo le Idi di marzo venne aperto il testamento e risultò che l'erede principale era Gaio Ottavio, nipote di Cesare, il progetto di Marco Antonio di dividere il potere con i congiurati Bruto e Cassio non poté realizzarsi e la guerra civile riprese più aspra di prima.

Gaio Ottavio tornò dalla Grecia, ma ebbe la prudenza di arruolare a sue spese tre legioni di veterani, per rendere politicamente significativa la sua presenza a Roma. I congiurati dovettero raggiungere l'Oriente preparandosi a resistere alla coalizione di interessi tra Marco Antonio e Ottaviano che con Lepido formarono il Secondo triumvirato, una magistratura straordinaria proposta da un tribuno per radunare le forze necessarie alla sconfitta dei cesaricidi. La battaglia venne combattuta a Filippi e fu vinta dagli eredi di Cesare che si prepararono a realizzare i suoi piani. Ottaviano, più sensibile al peso dell'opinione pubblica, rimase in Italia; Lepido perdette ben presto la sua influenza; Antonio si creò in Oriente, certamente più ricco dell'Occidente, una poderosa clientela, ma perdette il controllo dell'Italia, del ceto dei cavalieri, del senato che si schierarono dalla parte di Ottaviano.

La battaglia di Azio segna la fine definitiva della repubblica e l'inizio del principato. La vittoria di Ottaviano indusse il senato a conferirgli le cariche e gli onori già attribuiti a Cesare, ma Ottaviano seppe conservare alcune apparenze della repubblica configurando le linee di un regime durato circa tre secoli.

L'età di Gaio Giulio Cesare Ottaviano Augusto appare di estrema importanza per l'arte e la cultura romana. L'imperatore, infatti, predispose un ampio programma di restaurazione culturale cui presero parte Virgilio e Orazio, Ovidio e Properzio, Livio e una schiera di altri letterati che hanno dato vita alla più splendida stagione culturale del mondo antico, derivante dalla fusione tra elementi ben assimilati della cultura greca rivissuti dalla peculiare mentalità romana, meno speculativa, ma forse per noi più accessibile di quella greca.

12.1 Gaio Ottavio

Se i congiurati avessero pensato che, morto Cesare, il suo partito si sarebbe dissolto e il potere sarebbe tornato al senato, certamente sbagliavano. Essi non ricevettero alcuna approvazione popolare e il partito cesariano, dopo un primo momento di sconforto, si riprese, essendo consoli Marco Antonio e Marco Emilio Lepido, *magister equitum* di Cesare.

Il testamento di Cesare

Il senato si riunì il 17 marzo del 44 a.C. e approvò l'opera dei congiurati, ma in città c'era Lepido a capo di una legione di veterani di Cesare. Marco Antonio, in una situazione ancora fluida, prese accordi con i congiurati, agendo come se fosse l'erede di Cesare: fu pattuito che i congiurati potevano andarsene da Roma, ma anche che tutti gli atti decisi da Cesare dovevano venir ratificati dal senato e che il defunto doveva ricevere funerali degni di lui. Venne aperto il testamento di Cesare e fecero enorme impressione due decisioni: che i suoi favolosi giardini posti sulla riva destra del Tevere divenissero parchi pubblici e che ogni cittadino di Roma ricevesse 300 sesterzi a testa (circa il salario di due mesi); in secondo luogo la decisione che l'erede principale di Cesare doveva essere il nipote Gaio Ottavio, una notizia che dovette deludere soprattutto Marco Antonio. L'orazione funebre davanti al cadavere pronunciata da Marco Antonio fu moderata nella forma, ma dura nella sostanza: le fonti sono concordi nell'affermare che l'opinione pubblica divenne quanto mai ostile nei confronti dei congiurati che così fallirono l'obiettivo principale della loro azione. I congiurati si affrettarono a lasciare la città recandosi nelle province che erano state loro assegnate: a Decimo Giunio Bruto toccò la Gallia Cisalpina; Bruto e Cassio si nascosero nei pressi di Roma; Marco Antonio divenne padrone della città facendosi assegnare una legione come

guardia del corpo per impedire a Marco Emilio Lepido e agli altri cesariani di esercitare la vendetta nei confronti dei cospiratori; Lepido dovette lasciare la città per raggiungere la provincia della Spagna Citeriore col compito di sconfiggere Sesto Pompeo che era ricomparso nella Spagna Ulteriore dove aveva sconfitto il governatore cesariano della regione: si pensava che Sesto Pompeo potesse venir rabbonito con la restituzione delle proprietà paterne e col permesso di tornare a Roma. Dalle carte di Cesare risultavano assegnate a Dolabella la Siria e a Marco Antonio la Macedonia, entrambi insigniti con la carica di consoli. Marco Antonio volle modificare questa disposizione facendosi assegnare la Gallia Cisalpina e un distretto della Gallia Transalpina per la durata di sei anni, in deroga a una decisione di Cesare che prevedeva un massimo di due anni per quel tipo di comando. Dolabella doveva ricevere la Siria per lo stesso numero di anni, mentre Decimo Bruto doveva accettare la Macedonia in cambio della Gallia. Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio dovevano recarsi in Asia e in Sicilia per curare la raccolta del grano necessario a Roma: l'anno successivo avrebbero ricevuto, rispettivamente, le province di Creta e di Cirene. I due principali congiurati lasciarono l'Italia con l'intenzione di occupare la Macedonia e la Siria: sembrava che Marco Antonio non volesse realizzare i piani di Cesare circa il principato, ma i congiurati compresero di dover raccogliere truppe almeno pari alle sue.

Gaio Ottavio L'incognita per tutti era l'atteggiamento politico che avrebbe assunto il principale erede della fortuna di Cesare, il nipote Gaio Ottavio, un giovane di appena diciotto anni che si trovava ad Apollonia in Epiro a capo di un esercito arruolato per la guerra contro i Parti. Gaio Ottavio dimostrò di possedere la qualità più notevole di Cesare, la sua rapidità nel decidere. Di fronte alle ambiguità di Marco Antonio, Gaio Ottavio decise che solo lui poteva mettersi alla testa del partito cesariano, comprendendo con altrettanta chiarezza che quella decisione avrebbe comportato una guerra contro Marco Antonio. Gaio Ottavio decise di tornare a Roma per entrare in possesso della sua eredità che Marco Antonio aveva in parte dilapidato. Gaio Ottavio ottenne un decreto di adozione da parte del defunto per cui modificò il suo nome in quello di Gaio Giulio Cesare Ottaviano, poi vendette molte proprietà per effettuare largizioni di denaro atte a creargli un seguito personale.

Errori di Marco Antonio Appare certo che Marco Antonio abbia sottovalutato il pericolo rappresentato da Ottaviano. Era ansioso di raggiungere la Gallia Cisalpina e quando Decimo Bruto rifiutò di scambiare quel comando con quello della Macedonia, Antonio ottenne un decreto del senato che gli permise di far venire in Italia le quattro legioni della Macedonia per cacciare il rivale dalla Gallia Cisalpina. Ancor prima dell'arrivo di Ottaviano in Italia, Antonio aveva operato una leva di soldati in Campania e aveva convinto due legioni in viaggio da Brindisi a Roma a passare dalla sua parte. Si stavano delineando due fazioni di cesariani: Ottaviano scelse di cooperare col senato per avere dalla sua parte il prestigio della tradizione repubblicana che aveva compreso l'impossibilità di accordi con Marco Antonio. Cicerone non aveva preso parte alla congiura, ma in seguito aveva approvato l'uccisione di Cesare: avendo avuto sentore dell'atteggiamento possibilista di Ottaviano decise di non recarsi al campo dei cesaricidi e di tornare a Roma per combattere i cesariani estremisti di Marco Antonio. A partire dal dicembre del 44 a.C. Cicerone iniziò in senato una serie di discorsi contro Antonio, le "Filippiche", che in seguito gli costarono la vita.

La guerra di Modena Nella Gallia Cisalpina Decimo Bruto rifiutò di cedere il comando a Marco Antonio. Venne assediato nella città di Modena, mentre il senato cercava di liberarlo. Dopo aver fatto eleggere Irzio e Pansa consoli per il 43 a.C., il senato ordinò loro di muovere l'esercito contro Marco Antonio, ma poiché non avevano soldati sufficienti, il senato fu costretto a conferire a Ottaviano un *imperium* propretorio di rango consolare. A forze riunite il senato fu in grado di battere Antonio, costringendolo a ritirarsi nella Gallia Transalpina. Pansa e Irzio morirono per le ferite ricevute in guerra. Passando sopra Ottaviano, il senato decise di affidare a Decimo Bruto il compito di sconfiggere definitivamente Marco Antonio. In quel momento sembrava che il senato avesse ripreso i suoi antichi poteri: venne deciso che Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio prendessero sotto il loro controllo tutto l'Oriente a capo di un esercito e di una flotta di notevole entità; anche a Sesto Pompeo venne assegnato un comando navale avente come base Marsiglia. Per finire, Cicerone indusse il senato a dichiarare Antonio nemico pubblico. In breve, il senato giudicò l'appoggio di Ottaviano non essenziale. Ottaviano reagì rifiutando di dare le sue forze a Decimo Bruto ed esigendo per sé la nomina a console e il trionfo, oltre che le ricompense per le sue truppe. Tali richieste furono respinte e la reazione di Ottaviano fu di marciare verso Roma, occupata nel mese d'agosto del 43 a.C., dopo aver costretto il senato a eleggerlo

console all'età di soli diciannove anni, avendo Quinto Pedio come collega. Costui presentò in senato una legge per processare gli uccisori di Cesare, condannati e messi al bando. Uguale condanna fu comminata nei confronti di Sesto Pompeo, mentre il decreto contro Antonio venne revocato, permettendo la riunificazione delle forze cesariane che solo se rimanevano unite potevano sperare di trionfare sul senato.

12.2 Il Secondo triumvirato Quando il partito dei cesariani comprese la necessità di ricomporre la propria unità per imporsi al senato, quest'ultimo dovette legalizzare il patto dei principali capi cesariani trasformandolo in una magistratura.

L'accordo tra Marco Antonio e Lepido Durante la sua fuga nella Gallia Transalpina Marco Antonio si incontrò con Lepido, proveniente dalla Spagna, inviato dal senato per aiutare Decimo Bruto. Lepido, un cesariano, quando ebbe notizia delle forze raccolte in Oriente da Bruto e Cassio ritenne conveniente per sé consegnare le sue truppe a Marco Antonio, mentre Decimo Bruto congiunse le sue truppe con quelle di Plauco, governatore della Gallia Narbonese. A sua volta Decimo Bruto fu ucciso e le sue truppe passarono dalla parte dei cesariani che così poterono marciare verso l'Italia. Al senato non rimase altra alternativa che affidarsi a Ottaviano, il quale lasciò Roma dirigendosi contro i due cesariani.

Il Secondo triumvirato In un'isola sul fiume Reno presso Bologna i tre cesariani si incontrarono: tra Marco Antonio e Ottaviano avvenne una piena riconciliazione che sarebbe durata almeno fino alla sconfitta di Marco Giunio Bruto e di Gaio Cassio. La carica che assunsero rivela il programma cesariano: *triumviri reipublicae constituendae* e sarebbe durata per cinque anni, con *imperium* proconsole e diritto di nomina dei magistrati: stabilirono che i loro atti avrebbero avuto valore anche senza l'approvazione del senato. Poi i triumviri si divisero le province dell'Occidente: Marco Antonio riebbe le Gallie Transalpina e Cisalpina; Lepido la Spagna e la Gallia Narbonese; Ottaviano la Sicilia, la Sardegna e l'Africa, ossia le zone di produzione del grano destinato a Roma. Per l'anno 42 a.C. Antonio e Ottaviano decisero di guidare l'esercito in Oriente per sconfiggere le forze repubblicane, mentre Lepido si sarebbe trasferito a Roma per controllare il governo della città. Mediante la *lex Titia* del novembre 43 a.C. il triumvirato da accordo privato venne trasformato in magistratura ufficiale.

Le tavole di proscrizione Poiché la clemenza di Cesare non era stata compresa dai nemici, i successori decisero di ricorrere alla violenza, probabilmente per finanziare col patrimonio dei proscritti la leva dell'esercito. La vittima più illustre fu Cicerone che pagò con la vita il violento attacco scatenato ai danni di Marco Antonio. Furono imposte tasse straordinarie sui beni immobili e numerosi municipi furono confiscati per destinarli al risarcimento delle truppe, quando sarebbe venuto il tempo della smobilitazione. Nel 42 a.C. Ottaviano dedicò nel Foro un tempio a Giulio Cesare, costruito sul luogo della cremazione, dopo aver decretato la sua assunzione tra gli dèi della patria. L'Africa fu conquistata da un luogotenente di Ottaviano, mentre Sicilia e Sardegna rimasero sotto il controllo di Sesto Pompeo che aveva accolto nel suo stato maggiore molti proscritti e avventurieri dediti alla pirateria ai danni dei trasporti dello Stato.

La battaglia di Filippi I repubblicani avevano raccolto un esercito enorme e si erano attestati in Tracia, in attesa delle mosse dei triumviri che nell'estate del 42 a.C. riuscirono a passare l'Adriatico avanzando fino a Filippi, una città posta tra la Macedonia e la Tracia. La battaglia di Filippi, sul piano militare, fu confusa: Marco Antonio sconfisse l'ala comandata da Gaio Cassio che si uccise prima di conoscere la situazione dall'altra parte dello schieramento. Infatti, Ottaviano era malandato in salute e la sua ala era stata duramente provata dall'attacco di Marco Giunio Bruto, il quale tentò un secondo combattimento contro Antonio, andando incontro a una completa sconfitta: la strage di uomini fu paurosa, simile a quelle di Canne e di Arausio per numero di morti.

Nuova partizione dell'impero La vittoria dei triumviri comportò una nuova distribuzione delle province. Lepido venne trascurato perché sospettato di complotto con Sesto Pompeo. La Gallia Cisalpina, per motivi strategici, cessò di essere provincia e fu unita all'Italia. La Gallia Transalpina rimase ad Antonio, mentre Ottaviano ricevette la Spagna e la Sardegna. Lepido poteva occupare l'Africa, se ci riusciva. Antonio usciva dalla battaglia di Filippi come l'uomo forte del nuovo regime e perciò ricevette

l'incarico di sistemare l'Oriente e di trovare risorse finanziarie per riequilibrare l'economia romana; Ottaviano doveva tornare in Italia per garantire l'assegnazione di terre ai veterani. Forse in questo incarico apparentemente minore va cercata la chiave del successo di Ottaviano perché ancora una volta poté mettere in pratica i suoi talenti di mediatore tra ciò che rimaneva dell'antico regime repubblicano e il principato che ancora ripugnava ai Romani. Marco Antonio convocò in Cilicia, nel 41 a.C., la regina d'Egitto Cleopatra, certamente per avere contributi finanziari, poi si aggiunse il famoso fascino della bella regina che travolse anche Antonio.

Ottaviano a Roma In Italia Ottaviano doveva trovare terre da assegnare a circa 50.000 veterani da smobilitare: non bastando le terre di diciotto municipi furono confiscate anche le terre di Mantova: uno degli espropriati fu il poeta Virgilio, salvato da un potente patrono, a differenza dei vicini che dovettero andarsene. Il compito di Ottaviano era tale da procurargli l'inimicizia di tutta l'aristocrazia senatoria la quale scelse di appoggiarsi a Fulvia, moglie di Marco Antonio, e al fratello di quest'ultimo, Lucio Antonio. Ottaviano dovette condurre una guerra contro Lucio Antonio, assediato in Perugia, finché fu costretto alla resa (40 a.C.). Fulvia raggiunse il marito in Oriente, mentre altri senatori raggiunsero Sesto Pompeo ancora padrone della Sicilia. Ottaviano riuscì a occupare la Gallia Transalpina alla morte di Caleno, legato di Antonio. Più tardi Ottaviano tornò in possesso anche dell'Africa.

Il patto di Brindisi Mentre Ottaviano si trovava impegnato dalla guerra di Perugia, i Parti erano penetrati in Siria, e Quinto Labieno, dopo essersi posto a capo di un gruppo di sbandati di Filippi, si era impadronito di quasi tutta l'Asia Minore. Data la gravità della situazione Antonio fu costretto a tornare in Italia per reclutare nuove truppe che gli permettessero di pacificare l'Oriente. Sembrava che la guerra, a lungo rimandata, fosse sul punto di scoppiare tra i triumviri perché le truppe di Ottaviano si opposero allo sbarco di Antonio a Brindisi. Gli ufficiali dei due eserciti romani riuscirono a far stipulare nuovi accordi tra i due avversari: Ottaviano avrebbe ricevuto tutto l'Occidente (Spagna, Gallie, Dalmazia, Sicilia, Sardegna); Antonio tutto l'Oriente; Lepido l'Africa. L'Italia doveva venir amministrata congiuntamente. A garanzia del patto, Antonio, rimasto vedovo di Fulvia, sposò Ottavia, sorella di Ottaviano.

Il patto del Miseno Nel 39 a.C. Antonio e Ottaviano affrontarono il problema rappresentato da Sesto Pompeo che, avendo occupato Sicilia e Sardegna, riusciva a tagliare i rifornimenti di Roma, affamandola. Nell'incontro avvenuto al capo Miseno in Campania i triumviri decisero di assegnare Sicilia, Sardegna e Acaia all'irriducibile ammiraglio, che inoltre sarebbe stato risarcito dei danni subiti in seguito alla confisca del patrimonio paterno, con l'elezione al consolato e al collegio degli auguri, a patto che garantisse il regolare trasporto di grano a Roma. L'accordo si rivelò molto fragile: Sesto Pompeo riuscì a occupare la Sardegna, ma fu respinto dalla Sicilia (38 a.C.).

Il patto di Taranto Antonio riuscì a sconfiggere gli Illiri, a scacciare Labieno dall'Asia Minore e i Parti dalla Siria. Dopo queste vittorie, nel 38 a.C. tornò in Italia richiamato da Ottaviano in difficoltà nei confronti di Sesto Pompeo. L'incontro ebbe luogo a Taranto nel 37 a.C.: venne concertata una campagna contro Sesto Pompeo e il reclutamento di molte truppe da condurre in Partia per una campagna che doveva mettere fine alle scorrerie di quelle popolazioni. Ottaviano ricevette 120 navi da guerra, e avrebbe dovuto consegnare quattro legioni presenti in Africa, ma non rispettò questa clausola. Poiché il tempo del Secondo triumvirato era spirato alla fine del 38, venne deciso di rinnovarlo per un altro quinquennio mediante apposita legge.

Sconfitta di Sesto Pompeo Ottaviano e Lepido poterono attaccare a fondo Sesto Pompeo: l'ammiraglio di Ottaviano, Marco Vipsanio Agrippa, sconfisse la flotta pompeiana nella battaglia di Nauloco (36 a.C.). Sesto Pompeo fuggì in Asia, ma due anni dopo fu catturato e condannato a morte. Lepido tentò di occupare la Sicilia, ma le sue truppe passarono dalla parte di Ottaviano: gli rimase solo l'ufficio di *pontifex maximus*, dopo la condanna al confino fino alla morte, avvenuta nel 12 a.C. Ottaviano ereditò anche i comandi tenuti da Lepido.

La sconfitta di Sesto Pompeo e l'esautoramento di Lepido semplificarono la lotta per il potere a Roma, lasciando sussistere solo i due grandi avversari che in molte occasioni avevano condotto i loro rapporti fino al limite della rottura. Ottaviano ebbe la possibilità di crearsi una immensa clientela, formata soprattutto da cavalieri e *homines novi*, ma anche da antichi repubblicani offesi dagli atteggiamenti sempre

più in palese contrasto con la tradizione assunti da Marco Antonio che dall'Oriente non riusciva a controllare l'opinione pubblica, sapientemente lavorata da Ottaviano.

12.3 La formazione del principato

L'estromissione di Marco Emilio Lepido dal triumvirato e la divisione dell'impero tra un Oriente ricco, colto, ma anche molto estraneo alla tradizione culturale romana, e un Occidente che assimilava la romanità e ne diveniva fiero assertore, permisero a Ottaviano di presentarsi come il campione del *mos maiorum* contro Antonio, dipinto dalla propaganda come fautore del dispotismo orientale.

La campagna di Antonio in Partia Dopo il patto di Taranto, Antonio si recò in Siria per organizzare l'invasione della Partia, iniziata nel 36 a.C. Per evitare gli errori compiuti da Crasso, Antonio scelse un itinerario che permetteva di evitare di attraversare il deserto e perciò si diresse in Armenia, ritenendo di potersi fidare del re Artavasde: un errore, come poi si vide. I Parti riuscirono a distruggere la retroguardia di Antonio con i viveri e le macchine d'assedio: Antonio fu costretto alla ritirata sempre vessato dalla cavalleria dei Parti che, tuttavia, venne controllata cosicché la campagna fu un insuccesso, non una disfatta. Apparve chiaro che senza nuove truppe non si poteva riprendere la campagna in Partia. Ottaviano restituì ad Antonio ciò che rimaneva della flotta impiegata nella guerra contro Sesto Pompeo, ma si guardò bene dall'inviare truppe in Oriente, dopo essersi assicurato il controllo dell'Italia, ossia del luogo di reclutamento delle truppe romane. Ad Antonio venivano offerte due possibilità: o accettare in Oriente una posizione di inferiorità, o scatenare la guerra contro Ottaviano.

Antonio e Cleopatra La rottura tra Antonio e Ottaviano divenne manifesta quando Antonio annunciò il proprio matrimonio con Cleopatra, regina d'Egitto, dopo aver ripudiato Ottavia (37 a.C.). Quel matrimonio non fu solo o principalmente la storia di una passione incontenibile, bensì la condizione per ricevere gli importanti aiuti finanziari dell'Egitto. Si stava profilando un impero d'Oriente fondato sull'asse Alessandria-Antiochia, ritenuto in grado di ricostituire il favoloso impero di Alessandro Magno: nel 34 a.C. nella capitale egiziana avvenne una cerimonia, una specie di sacra rappresentazione in cui Cleopatra apparve abbigliata da dea Iside, acclamata da Antonio come regina dei re, signora di Egitto, Cipro, Creta e Celesiria. Cesarione, accanto a lei, fu acclamato re dei re e due figli di Antonio e Cleopatra furono proclamati, il primo re di Armenia, di Media e di Partia; il secondo re di Siria, di Fenicia e di Cilicia; la terza, una bambina di nome Cleopatra, fu acclamata regina di Cirene. In tutto ciò esistevano elementi sufficienti per far esplodere la guerra tra le due parti dell'impero romano.

La guerra Fino al 33 a.C. Ottaviano si trovò impegnato in una serie di guerre contro gli Illiri che gli fecero guadagnare la fama di uomo coraggioso anche se non proprio di grande generale, perché tale non fu mai. Sempre in quell'anno, Antonio fece riconoscere ufficialmente Cesarione come figlio di Cesare, una mossa abbastanza chiara per significare a tutti i cesariani dell'Occidente chi era il vero erede di Cesare e dei suoi progetti. Verso la fine del 33 a.C. terminò legalmente il Secondo triumvirato: per conciliarsi il senato, Antonio scrisse una lettera dicendo di esser disposto a cedere i poteri eccezionali di triumviro restaurando l'antica costituzione a patto che venissero sancite le sue decisioni prese in Oriente. I consoli esitarono a divulgare il contenuto della lettera per via delle decisioni di Antonio nei confronti di Cleopatra e dei suoi figli. Uno dei consoli attaccò Ottaviano e i tribuni dovettero ricorrere al veto per bloccare la proposta volta a ottenere che anche Ottaviano rinunciasse ai suoi poteri eccezionali: anche in questo caso Antonio seppe imitare Cesare facendo apparire Ottaviano simile a Pompeo. Quando Ottaviano si presentò in senato con una guardia armata, temendo la ripetizione delle Idi di marzo, avvenne un fatto molto significativo: i due consoli e un terzo dei senatori abbandonarono la seduta e si rifugiarono in Oriente. L'episodio dimostra che Antonio aveva ancora un grande seguito in Occidente e che non appariva ai contemporanei come un vizioso, dimentico della dignità romana, corrotto dai costumi dell'Oriente. Nonostante la campagna diffamatoria, Ottaviano non aveva ottenuto un successo completo. Antonio reagì rendendo pubblico il suo divorzio da Ottavia, interpretato come una dichiarazione di guerra dal suo avversario che pubblicò l'elenco delle richieste di Antonio già respinte dal senato. Ottaviano si presentò all'opinione pubblica non come il capo di una fazione, bensì come garante dell'unità dello Stato contro tutte le fazioni (*dux partium*) ottenendo l'adesione dei cittadini che gli giuravano fedeltà su questa

nuova base d'autorità. Ottaviano poté così abrogare l'*imperium* di Antonio e annullare la sua designazione al consolato per l'anno 31 a.C. Infine, per non incorrere nel biasimo di una guerra civile, Ottaviano fece proclamare gli estremi di una guerra giusta contro Cleopatra.

La battaglia di Azio Verso la fine del 33 a.C. Antonio e Cleopatra avevano cominciato a radunare le loro forze a Efeso. La presenza di una donna al quartier generale dell'esercito venne giustificata dal fatto che i finanziamenti della campagna erano in prevalenza egiziani. Nel 32 a.C. circa 90.000 uomini furono trasferiti su 500 navi in Grecia. In attesa di poter sbarcare in Italia quelle truppe svernarono tra il 32 e il 31 a.C. nei pressi del golfo di Ambracia. Nella primavera del 31, Marco Vipsanio Agrippa e Ottaviano sbarcarono un esercito di ugual forza all'ingresso del golfo di Ambracia, ad Azio, riuscendo a sbarrare l'ingresso del golfo alle navi di Antonio, mentre i soldati di Ottaviano ottenevano lo stesso risultato dalla parte di terra, impedendo l'arrivo di rifornimenti. Antonio capì di essersi messo in una situazione difficile, aggravata dalla presenza di Cleopatra che appariva ai Romani un'offesa alla loro *dignitas* di padroni del mondo: molte furono le defezioni dal campo di Antonio verso quello di Ottaviano. Non si sa con certezza come andarono i fatti: Antonio poteva attaccare battaglia per terra o cercare di spezzare il blocco navale. La scelta cadde su quest'ultima possibilità. La battaglia navale fu in realtà uno scontro di ridotte dimensioni, ma quando Cleopatra prese la fuga con le navi contenenti il tesoro egiziano, Antonio decise di seguirla in Egitto e subito l'esercito di Antonio si consegnò a Ottaviano.

Morte di Antonio e di Cleopatra Come si comprende, lo scontro di Azio non fu un grande fatto d'armi. Ottaviano sbarcò in Egitto nel 30 a.C. debolmente contrastato da Antonio, le cui truppe disertarono. Alla notizia, risultata falsa, che Cleopatra era morta, anche Antonio si uccise. In realtà Cleopatra era stata fatta prigioniera e forse aveva proposto un compromesso ad Ottaviano per salvare il regno per sé o per i figli: quando si accorse di aver un interlocutore inflessibile che intendeva condurla in Italia per assistere al suo trionfo, anche Cleopatra si uccise. Cesarione e il maggiore dei figli avuti da Antonio furono condannati a morte. L'Egitto fu ridotto a patrimonio personale di Ottaviano e il tesoro confiscato fu impiegato per sistemare le truppe. Ottaviano regolò le questioni pendenti dell'Oriente adottando molti dei provvedimenti di Antonio e finalmente, nel 29 a.C., fece ritorno a Roma per celebrare il trionfo romano su Europa, Asia e Africa.

Ottaviano aveva trentatré anni: tutti gli obiettivi di Cesare erano stati raggiunti, chiudendo un periodo di guerre civili durato un secolo a partire dal tribunato della plebe del 133 a.C. di Tiberio Sempronio Gracco. La guerra e le proscrizioni avevano prodotto numerose vittime nella penisola; la Grecia, la Macedonia e l'Asia Minore erano state portate al limite del collasso economico e anche il resto dell'impero aveva bisogno di pace. Come spesso avviene in momenti di profondo turbamento anche il mondo antico anelava a una pace che si desiderava fosse definitiva, espressa in modo inimitabile dal più grande poeta romano che avviò un culto quasi divino nei confronti di Ottaviano, scrivendo *deus nobis haec otia fecit* e *deus ille nobis semper erit*. Virgilio, infatti, non magnificò la grandezza di Ottaviano quale comandante vittorioso, bensì come esponente di una *pietas* che lo rendeva simile all'antico transfuga da Troia che aveva portato i suoi penati sui lidi del Lazio da cui sarebbe discesa Roma destinata a vivere finché la tacita vestale seguiva il pontefice in Campidoglio per il culto degli dèi della patria, come scrisse Orazio, l'altro grande poeta dell'età di Ottaviano.

12.4 Una grande stagione artistica

Nel I secolo a.C. la cultura romana raggiunse la sua piena maturità in fecondo e stretto contatto con la cultura greca, tanto che si può parlare di un'unica civiltà bilingue che a Roma rivela maggiore vitalità, mentre in Oriente tende a una sorta di manierismo, consistente nella ripetizione dei modelli più affermati anche dopo che hanno perduto il fuoco di un'autentica ispirazione.

L'età d'oro della letteratura latina Nel secolo più difficile della repubblica romana, nella letteratura latina giunge a maturazione la perfetta fusione tra ispirazione greca e realizzazione latina, dando vita a una serie di capolavori rimasti esemplari per la successiva cultura europea: ancor oggi, gran parte della nostra educazione avviene a contatto con i poeti e prosatori latini del I secolo a.C. Furono sperimentati nuovi generi di poesia, mentre la prosa raggiungeva la sua definitiva maturità.

Il teatro Nel campo delle creazioni teatrali che in passato avevano favorito l'incontro con la letteratura greca, la creatività latina si esaurisce. L'ultimo autore di successo a Roma, Accio, compone le sue opere alla fine del II secolo a.C., nell'età tra i Gracchi e Silla. La perdita delle sue opere è dolorosa, specie quella delle *fabulae togatae* ossia dei drammi ambientati in Italia. Sulle scene finirono per affermarsi, oltre alle commedie degli autori precedenti sempre replicate, soprattutto le farse e i mimi. Le farse discendevano da un prototipo osco: raramente superavano il livello delle buffonate più triviali, del linguaggio scurrile, delle battute pesanti adatte a un pubblico dai gusti rudi. I mimi avevano il loro prototipo in modelli greci e in genere venivano rappresentati come intermezzo tra altri generi di spettacolo.

La poesia latina Il genere letterario davvero latino fu la satira. Essa aveva trovato in Lucilio il maestro in grado di fissare per sempre un genere che non affronta temi epici, bensì le emozioni soggettive che la vita di ogni giorno suscita in noi. Nella Gallia Cisalpina si era sviluppata una scuola poetica orientata alla composizione di brevi poemetti o epilli, alla maniera di Callimaco di Alessandria. Costui aveva affermato di odiare i lunghi poemi ciclici e che un grosso libro era un grosso malanno. Non ci sono giunte le opere di questi poeti che si autodefinivano, con parola greca, neoteri, a eccezione della stupenda raccolta dei *Carmina* di Gaio Valerio Catullo, un poeta appartenente alla nobiltà di Verona, vissuto tra l'84 e il 54 a.C. La parte principale dei *Carmina* tratta le pene d'amor perdute per Lesbia, ossia Clodia, sorella del tribuno Clodio. Catullo imita i temi, i metri, le forme poetiche greche, ma non per questo è privo di originalità. Catullo è grande nell'esprimere un soggettivismo emotivo che si sottrae alla ragione, come troviamo in un componimento di due versi "*Odi et amo: quare id faciam fortasse requiris./ Nescio: sed fieri sentio et excrucior.*" (Odio e amo: forse chiedi come possa accadere una cosa del genere. Non lo so: ma sento che così avviene e ne sono crucciato).

Lucrezio poeta filosofo Nell'ultimo secolo della repubblica visse a Roma Tito Lucrezio Caro, un personaggio di cui conosciamo pochissimi tratti e quei pochi appaiono misteriosi. Rimane l'opera, il *De rerum natura*, un poema scritto in una lingua arcaizzante, alla maniera di Ennio, un capolavoro potente e unico quanto a vigore di struttura anche se probabilmente incompiuto. Lucrezio fu uno dei pochi poeti-filosofi, ossia poeti che non hanno utilizzato la filosofia come elemento estrinseco, bensì come alimento della loro visione poetica. Lucrezio ritenne d'aver trovato nella filosofia di Epicuro la medicina delle passioni dell'anima, la soluzione dei problemi che angosciano l'uomo, la comprensione del gran mistero della natura colto nel suo divenire dall'unica causa: la caduta e la varia aggregazione degli atomi nel vuoto. Lucrezio, vissuto lontano dagli affari pubblici, dalle lotte politiche che insanguinarono il suo secolo, certamente venne ascoltato da molti Romani quando consigliava di vivere nascosti, di ricercare il piacere naturale e necessario che si riduce a un vitto semplice, a un tetto e ad alcuni amici concordi con i quali assistere da un rifugio sicuro alle grandi tempeste della vita, godendo non per l'affanno di coloro che devono lottare con la furia della tempesta, ma per la propria sicurezza, avendo scoperto che la saggezza si riduce a non provare desideri che travalichino la condizione più semplice che ciascuno può avere sulla terra. Il *De rerum natura*, pubblicato da Cicerone dopo la morte dell'autore, vissuto tra il 99 e il 55 a.C., venne ignorato dagli intellettuali del ceto senatorio, perché le idee di Lucrezio sembravano minacciare l'ideologia ufficiale dello Stato romano che si riconosceva, semmai, nella filosofia stoica, nell'etica del dovere per il dovere, nella dedizione agli affari pubblici considerati prioritari rispetto a quelli privati, fino al punto di sacrificare la propria vita come fece Catone il Giovane che preferì la morte piuttosto che assistere alla fine della repubblica. Appare certo, tuttavia, che poeti come Virgilio e Orazio siano stati profondamente influenzati dall'opera di Lucrezio, percepibile in quel sottile pessimismo che circola nelle loro opere.

Cicerone La forma artistica più congeniale al gusto romano rimane l'oratoria. L'enorme sviluppo assunto dai tribunali e dalle discussioni politiche in senato favorì lo sviluppo dell'arte di persuadere mediante la parola. La carriera dei Gracchi, di Cesare, di Cicerone, di Catone il Giovane è inseparabile dalla loro qualità di oratori. Ben presto si cominciarono a scrivere orazioni da impiegare non solo nel Foro o in tribunale, ma da far circolare come pamphlet a supporto di un determinato programma politico. Esistevano due scuole stilistiche: quella asiatica, molto complessa ed elaborata; e quella attica, che aveva di mira una nobile semplicità e che doveva andare dritta allo scopo senza far uso eccessivo di figure retoriche o di artifici verbali. Cicerone, vissuto tra il 106 e il 43 a.C., rappresenta il culmine insuperato

dell'oratoria romana e la sua cultura esprime bene la vita intellettuale e gli interessi del ceto senatorio a Roma. Lo stile ciceroniano appare intermedio tra lo stile asiatico e lo stile attico: è sonoro, ritmico, brillante quando ricorre all'invettiva o all'ironia, sempre molto sorvegliato nell'impiego dei termini. Con Cicerone la prosa latina è divenuta duttile, espressiva, in grado di descrivere tutte le più complesse esperienze del pensiero umano. Cicerone occupa un posto importante nella filosofia, non in quanto pensatore originale, ma per aver saputo esprimere nella lingua latina tutta la complessità del pensiero greco, utilizzando parole latine anche per indicare termini tecnici che a molti sembravano intraducibili. Cicerone era un eclettico: pur propendendo per la filosofia stoica, ha saputo trasmettere i valori essenziali di tutte le filosofie greche. Nel *De re publica* si rivela platonico; nel *De officiis* e nel *De senectute* propende per la morale stoica, trascurando i problemi metafisici come meno interessanti per il pubblico romano. Le *Lettere* di Cicerone sono un inestimabile tesoro di notizie comunicate giorno per giorno ai suoi corrispondenti, permettendoci di conoscere l'età di Cesare quasi quanto gli uomini vissuti in quel tempo. Alcuni rimproverano a Cicerone il suo opportunismo, la sua vanità, perché si ritenne salvatore della patria, mentre non fu che un re travicello tenuto a galla da forze politiche che operavano occultamente servendosi della sua straordinaria capacità di manipolare con la parola. Queste critiche, tuttavia, non offuscano le sue esemplari doti oratorie rimaste per sempre a fondamento dell'educazione occidentale, compendiate nell'ideale del *vir bonus dicendi peritus*.

Gli storici Accanto all'oratoria, l'altra grande passione della cultura romana fu la storiografia. L'evento capitale per la storiografia romana fu il lungo soggiorno di Polibio in Italia, uno storico pragmatico con profondi interessi per la storia universale. Fu Polibio il primo storico greco a intuire il trasferimento a Roma dell'asse politico del mondo antico, indicando nella costituzione romana quella costituzione mista in grado di contemperare i pregi dei regimi monarchico, aristocratico e democratico, senza permettere l'insorgere, dannoso per la vita dello Stato, delle degenerazioni tirannica, oligarchica e demagogica. Polibio, tuttavia, era portatore di una visione organica della storia: come ogni essere vivente ha una nascita, uno sviluppo e poi un inevitabile declino, così anche lo Stato più prospero, inevitabilmente, progredisce e poi si volge alla sua fine. Una delle pagine più impressionanti è il pianto di Scipione Emiliano davanti alle mura abbattute di Cartagine: interrogato sul motivo di quel pianto nel momento culminante della sua carriera, l'Emiliano rispose che un giorno quella triste sorte sarebbe toccata anche a Roma.

La tradizione annalistica La forma caratteristica scelta dagli storici romani per esporre la storia era lo schema annalistico: dopo aver dato l'indicazione dei consoli di un certo anno, venivano aggiunti i fatti giudicati più rilevanti. Nel 123 a.C. furono pubblicati gli *Annales Maximi*, l'elenco dei magistrati e dei principali avvenimenti accaduti anno dopo anno. Quegli scarni dati sicuramente storici furono ampliati dagli annalisti del II e del I secolo a.C. le cui opere sono andate perdute, tranne per quella parte che si deve a Quinto Claudio Quadrigario e a Valerio Anziate e che è confluita nella monumentale opera di Tito Livio *Ab urbe condita* di 142 libri: ne rimangono 35 che da soli formano la più ampia opera dovuta a un singolo autore giunta fino a noi. Sappiamo che quegli annalisti, e in parte anche Livio, hanno compiuto più un'opera epica che un'opera storica in senso stretto, ma il fascino di quelle pagine perdura intatto.

Sallustio Nell'ultimo secolo della repubblica, tra l'86 e il 34 a.C., operò uno degli storici più singolari, Gaio Sallustio Crispo, un fedele partigiano di Cesare, autore delle *Historiae* che trattavano in modo particolareggiato gli anni tra il 78 e il 67 a.C.: l'opera, concepita nei modi della storia universale, è andata perduta, mentre rimangono due monografie, il *De bello Jugurthino* e il *Bellum Catilinarium*. Sallustio si proponeva di fare una storia *sine ira ac studio* sui due eventi più spinosi della guerra civile romana, cercando una verità difficilissima da trovare, specie se si tiene presente che Sallustio era un uomo di parte, affetto dagli stessi mali (affarismo, corruzione, estorsione) che rimproverava ai suoi avversari. Grandissimo lo stile letterario raggiunto, dovuto all'influenza dello stile di Tucidide, il più grande degli storici greci da tutti i punti di vista, e più tardi imitato dal maggiore storico romano, Tacito, dotato di maggiore saldezza morale rispetto a Sallustio.

Cornelio Nepote Il genere biografico fu coltivato da Cornelio Nepote, uno storico minore che scrisse profili di personaggi greci e romani, senza validi strumenti critici, ma con amabile semplicità di stile: le *Vite* di Nepote sono divenute il primo testo letterario affrontato da innumerevoli generazioni di studenti e

perciò conservano l'incanto (o l'antipatia) dell'iniziazione allo studio, per certi aspetti così severo, della lingua latina.

Cesare Superiore a tutti i contemporanei, anche come scrittore, ci appare Gaio Giulio Cesare, autore del *De bello Gallico* e del *De bello civili*, due opere difficili da classificare perché hanno di mira la difesa della *dignitas* di Cesare, costretto a guerre continue contro oppositori che sembrano sempre congiurare contro di lui. Pur essendo in primo luogo opera di propaganda politica tesa a rafforzare il proprio partito, i *Commentarii* di Cesare rivelano una straordinaria capacità di osservazione e rappresentano la prima fonte letteraria per la Britannia, la Germania e la Gallia, aperte da Cesare alla colonizzazione romana. L'impiego della terza persona per raccontare le proprie imprese aggiunge un vezzo letterario di straordinaria efficacia, ottenuta con una prosa limpida apparentemente semplice, ma anche elegante, proprio come suggeriva lo stile attico di cui Cesare fu tenace assertore.

Varrone La cultura alessandrina aveva coltivato la filologia e l'antiquariato. Anche a Roma si diffuse il gusto per lo studio delle origini della religione romana arcaica, ormai sopraffatta dai miti greci sul piano letterario, e dai culti misterici dell'Oriente, più adatti a colmare le valenze emotive dei Romani del I secolo a.C. L'opera di Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) è andata perduta, a eccezione di un trattato sulla lingua latina e dei tre libri *De re rustica* dedicati all'agricoltura che evidentemente interessava molto i proprietari terrieri romani.

Il diritto Lo sviluppo delle conoscenze filosofiche, promosso soprattutto da Cicerone, stimolò notevolmente l'ampliamento del campo di indagine del diritto. Il *praetor peregrinus* a Roma e i governatori nelle province dovettero affrontare spesso il problema di amministrare la giustizia tra parti in causa che spesso seguivano tradizioni giuridiche molto diverse tra loro. Poiché non si poteva imporre il *Jus civile* romano ai non romani, si dovettero ricercare i fondamenti di un diritto applicabile a tutte le persone libere dell'impero, prescindendo dalla loro nazione di appartenenza, ossia lo *Jus gentium* comprendente quella parte del diritto che si applicava ai romani e ai non romani. La filosofia greca offrì molti elementi ai giuristi romani per approdare al concetto di *Jus naturale*, ossia una legge che presiede la natura, opera degli dèi, e che la ragione ben guidata riesce a estrapolare dalla natura delle cose. Il *Jus naturale* divenne così il fondamento dello *Jus gentium*, fornendo ai giuristi romani il criterio di fondo per operare una razionalizzazione delle proprie leggi, o *Jus civile*, su un fondamento filosofico più solido. Famoso studioso di diritto fu Quinto Mucio Scevola, autore di un trattato sistematico su tutto lo *Jus civile*, e Servio Sulpicio Rufo, vissuto al tempo di Cicerone, che operò in stretto contatto col proprio discepolo Aulo Ofilio. Sulpicio pubblicò un commento sistematico alle leggi delle *XII tavole* e all'*Editto del pretore*, opera quest'ultima proseguita da Ofilio. Come si è accennato, la giurisprudenza con questi autori uscì dal ristretto ambito dei collegi sacerdotali, ossia in qualche modo si laicizzò, rendendo ancora più necessaria quella grande opera di codificazione di tutto il diritto romano, desiderata da Pompeo e da Cesare, per sottrarlo a criteri interpretativi di parte. Come è noto, tale opera si realizzò solamente molti secoli dopo, col *Codex Theodosianus* promulgato nel 438 dall'imperatore Teodosio II e, soprattutto, col *Codex Juris Civilis* dell'imperatore Giustiniano promulgato nel 529, quando ormai l'impero romano d'Occidente era caduto sotto i colpi delle invasioni barbariche.

12.5 Cronologia essenziale

44 a.C. Nella prima riunione del senato dopo l'uccisione di Cesare viene decisa l'amnistia per i congiurati e l'integrale applicazione dei progetti di Cesare. Si delineano due fazioni di cesariani: la prima guidata da Marco Antonio, la seconda da Gaio Ottavio, l'erede principale di Cesare.

43 a.C. Marco Antonio assedia Decimo Bruto in Modena. Il senato nomina Ottaviano propretore con l'incarico di far guerra a Marco Antonio. In seguito il senato cerca di mettere da parte Ottaviano che reagisce costringendo il senato a nominarlo console. Tra Marco Antonio, Ottaviano e Lepido viene stipulato il Secondo triumvirato, trasformato in legge dal senato.

42 a.C. A Filippi in Tracia avviene la battaglia decisiva tra i cesariani Marco Antonio e Ottaviano, e i cesaricidi Bruto e Cassio.

40 a.C. Ottaviano torna in Italia per requisire le terre da distribuire ai veterani. I proprietari, stretti intorno a Lucio Antonio, si chiudono in Perugia facendo guerra a Ottaviano. In seguito, a Brindisi, avviene l'incontro tra Ottaviano e Marco Antonio per appianare i problemi sorti tra loro.

37 a.C. Incontro a Taranto tra Marco Antonio e Ottaviano, ancora in difficoltà per il persistere delle operazioni navali di Sesto Pompeo. Viene rinnovato, per un altro quinquennio, il Secondo triumvirato.

36 a.C. A Nauloco, Marco Vipsanio Agrippa riesce a sconfiggere la flotta di Sesto Pompeo. Marco Emilio Lepido, sospettato di collusioni con Sesto Pompeo, viene privato di tutti i suoi comandi. Marco Antonio viene sconfitto dai Parti in Armenia.

34 a.C. Dopo aver divorziato da Ottavia, Marco Antonio sposa Cleopatra e fa proclamare i loro figli re dell'Oriente.

33 a.C. Alla scadenza del Secondo triumvirato, Antonio tenta di mettere in crisi l'avversario proponendo per entrambi la cessazione dei loro poteri eccezionali. Ottaviano rifiuta.

31 a.C. Con la battaglia di Azio e la sconfitta di Marco Antonio finisce la lotta per la supremazia a Roma.

30 a.C. Ottaviano sbarca in Egitto: Marco Antonio e Cleopatra si uccidono.

29 a.C. Al ritorno a Roma, Ottaviano celebra il trionfo su Europa, Asia e Africa.

12.6 Le fonti della storia

Già gli storici antichi avevano notato l'aspetto conservatore dell'attività politica di Augusto, ossia la sua persuasione che la salvezza di Roma si poteva assicurare solo con un deciso orientamento verso il *mos maiorum*. Svetonio, nel documento che segue, riporta alcune notizie sul rapporto di Augusto con l'esercito da cui cercava di togliere abusi di varia natura che si erano introdotti.

"In fatto di guerre esterne, personalmente non ne condusse che due: quella in Dalmazia, quando era ancora adolescente, e quella cantabrica, dopo la disfatta di Antonio. Durante la guerra in Dalmazia fu anche ferito: in un combattimento fu colpito da una pietra al ginocchio destro, in un altro riportò ferite ad una gamba e alle braccia per il crollo di un ponte. Tutte le altre guerre le diresse per mezzo di luogotenenti, tuttavia, in occasione di certe campagne in Pannonia e in Germania, o interveniva di persona o si teneva a poca distanza, allontanandosi da Roma per spingersi fino a Ravenna, a Milano o ad Aquileia.

Sottomise, vuoi personalmente, vuoi con imprese fortunate, la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia, con tutto l'Illirico, e inoltre la Retia, i paesi dei Vindelici e dei Salassi, popolazioni delle Alpi. Pose fine alle incursioni dei Daci, uccidendo tre loro capi, insieme con un gran numero di soldati. Respinse i Germani al di là dell'Elba, ad eccezione degli Svevi e dei Sigambri che fecero atto di sottomissione e, trasportati in Gallia, furono sistemati sui territori vicini al Reno. Ridusse all'obbedienza anche altri popoli poco tranquilli. Per altro non fece mai guerra a nessuna nazione senza un motivo legittimo e senza necessità e fu tanto alieno dalla brama di ingrandire l'impero con qualsiasi pretesto e di accrescere la sua gloria militare che costrinse alcuni capi barbari a giurare nel tempio di Marte Vincitore che sarebbero rimasti fedeli alla pace che avevano chiesto. Da alcuni poi pretese un nuovo genere di ostaggi: si fece consegnare delle donne, perché si era accorto che essi non davano importanza ai maschi lasciati come pegno. Tuttavia lasciò sempre a tutti la possibilità di riprendersi gli ostaggi ogni volta che volessero. Quando poi essi ricominciavano le guerre con troppa frequenza, o senza curarsi della parola data, non spinse la sua rappresaglia oltre la vendita dei prigionieri, ordinando che fossero schiavi in un paese lontano e non venissero liberati prima di trent'anni. Così la fama della sua virtù e della sua moderazione spinse Indiani e Sciti, dei quali si conosceva soltanto il nome, ad inviare spontaneamente ambasciatori per chiedere la sua amicizia e quella del popolo romano. Perfino i Parti non solo gli cedettero senza difficoltà l'Armenia che egli rivendicava, ma, dietro sua richiesta, gli restituirono anche i trofei militari che avevano strappato a M. Crasso e M. Antonio e in più offrirono degli ostaggi. Infine, una volta che erano in molti a disputarsi il trono, riconobbero soltanto quelli che lui aveva scelto.

Il tempio di Giano Quirino che, dalla fondazione di Roma, non era stato chiuso che due volte prima di lui, sotto il suo principato fu chiuso tre volte, in uno spazio di tempo molto più breve, poiché la pace si trovò stabilita in terra e in mare. Due volte entrò in Roma con gli onori dell'ovazione: la prima volta dopo la guerra di Filippi, la seconda dopo la guerra di Sicilia. Tre volte celebrò il trionfo curule: per la Dalmazia, per Azio e per Alessandria, tutti e tre in tre giorni consecutivi.

Non subì che due gravi e ignominiose sconfitte e tutte e due in Germania: quella di Lollio e quella di Varo. La prima procurò più vergogna che perdite, ma la seconda fu quasi fatale, perché furono massacrate tre legioni con i loro generali, i loro luogotenenti e tutte le truppe ausiliarie. Quando giunse la notizia, Augusto fece collocare sentinelle in tutta la città per evitare disordini e prolungò il comando ai governatori delle province, perché eventuali moti degli alleati fossero controllati da gente pratica ed esperta. Promise a Giove Ottimo Massimo giochi solenni, se gli affari dello Stato fossero migliorati: ciò avvenne con la guerra contro i Cimbri e i Marsi. Dicono infine che si mostrasse così costernato da lasciarsi crescere per mesi la barba e i capelli e da sbattere di tanto in tanto la testa contro le porte gridando: "Quintilio Varo, restituiscimi le mie legioni!" Dicono anche che considerò l'anniversario di quella disfatta come un giorno di lutto e di tristezza.

In campo militare introdusse una serie di riforme e di innovazioni e, in alcuni punti, ristabilì anche le usanze di un tempo. Mantenne la più rigorosa disciplina. Perfino i suoi luogotenenti non ottennero mai, se non a fatica e solamente durante i mesi invernali, il permesso di andare a trovare le loro mogli. Fece vendere all'asta, con tutti i suoi beni, un cavaliere romano che aveva amputato il pollice ai suoi figli per sottrarli al servizio militare; quando però si accorse che gli appaltatori pubblici si accingevano ad acquistarlo, lo fece aggiudicare ad un suo liberto, ordinandogli di relegarlo in campagna, ma di lasciarlo vivere come un uomo libero. Congedò tutta quanta, con ignominia, la decima legione, perché ubbidiva con una certa aria di rivolta; parimenti lasciò libere altre, che reclamavano il congedo con eccessiva insistenza, senza dare le ricompense dovute al loro servizio. Se alcune coorti si erano ritirate durante la battaglia, le faceva decimare e nutrire con orzo. Quando i centurioni abbandonavano il loro posto li mandava a morte come semplici soldati e per tutte le altre colpe faceva infliggere pene infamanti, come lo stare, per suo ordine, tutto il giorno davanti alla tenda del generale, per lo più vestito di una semplice tunica, senza cinturone, tenendo in mano ora una pertica lunga dieci piedi, ora una zolla erbosa".

Fonte: G. TRANQUILLO SVETONIO, *Vita dei Cesari*, Garzanti, Milano 1977, pp. 68-71.

12.7 Questionario e ricerche

1. Riassumi le principali vicende accadute dopo la morte di Cesare fino alla battaglia di Filippi.
2. Esponi i rapporti tra Ottaviano e Marco Antonio nel corso del Secondo triumvirato.
3. Traccia le linee della politica di Marco Antonio in Oriente, individuando i suoi punti deboli.
4. Un esame critico della campagna di Azio indicando quali furono le decisioni di Ottaviano risultate vincenti.
5. Perché gli intellettuali romani finirono tutti per aderire ai progetti di Ottaviano?
6. Quali furono gli sviluppi più significativi del diritto romano avvenuti nell'età di Cesare e di Ottaviano?
7. Esamina i principali aspetti della politica culturale attuata da Ottaviano.
8. Con l'aiuto di un buon servizio fotografico dell'*Ara pacis* di Augusto, cerca di individuare le linee portanti del classicismo di Augusto e le relazioni che si possono stabilire col suo programma politico.
9. Dopo aver raccolto un'adeguata documentazione, cerca di spiegare il significato che doveva avere il Pantheon di Augusto all'interno dei suoi programmi politici.

CAP. 13

IL PRINCIPATO DI AUGUSTO

Sommaro

Con l'imperatore Gaio Ottaviano Augusto il mondo antico, dopo un secolo di guerre civili e di conquiste, sperimentò gli effetti della *pax Romana*. L'erede di Cesare, pur mancando delle sue capacità militari, ebbe più pazienza di Cesare nell'opera di trasformazione costituzionale dello Stato romano, resa inderogabile dalla complessità dei compiti di un governo che appariva universale. Fuori dei confini romani rimanevano i Germani e i Parti: gettare lo sguardo più in là, oltre i deserti africani o le steppe dell'Asia centrale, superava le obiettive possibilità tecniche della società antica.

La costituzione imperiale prevedeva il potere a vita dell'imperatore per garantire l'equità tra *honestiores* (senatori e cavalieri) e *humiliores* (il resto della popolazione libera), la sicurezza dei confini mediante un esercito permanente di ventotto legioni e la prosperità di tutti mediante un efficiente governo in grado di garantire comunicazioni regolari tra le varie parti dell'impero.

Il trapasso dalla repubblica al principato venne attuato da Augusto ricorrendo alla finzione giuridica che conservava il nome delle magistrature pur immettendovi un contenuto nuovo: Augusto era insignito di una *auctoritas* che lo collocava sopra gli altri cittadini come garante dell'unità e della continuità dello Stato; e mediante la *potestas*, concessagli dalle cariche di console, proconsole, censore, tribuno della plebe, poteva agire da magistrato nel pieno possesso dei rispettivi poteri. Il problema della successione imperiale rimase irrisolto perché non venne stabilito chi tra l'imperatore, il senato e gli eserciti, avesse il diritto di nominare il successore dell'imperatore defunto.

Augusto promosse un vasto programma di restaurazione dei valori compromessi dalla lunga guerra civile, attuato mediante l'aiuto di Mecenate che seppe conciliare il nuovo regime con una serie di intellettuali e letterati di grande spicco, tra cui Virgilio e Orazio occupano il posto più segnalato. La costruzione di grandi edifici di interesse pubblico rinnovò il volto delle principali città dell'impero ricorrendo a uno stile imperiale nato dal confluire della tradizione ellenistica con quella più propriamente romana.

13.1 Il principe, i senatori, i cavalieri

Ottaviano conservò i poteri eccezionali degli anni precedenti fino alla fine del 28 a.C. Erano passati quindici anni dal giorno della morte di Cesare, nel corso dei quali Ottaviano aveva rivelato una notevole abilità di statista: appariva freddo, spietato, abile manipolatore dell'opinione pubblica, ma anche deciso a non permettere gli abusi di potere da parte di senatori e cavalieri.

Significato del titolo di Augusto All'inizio dell'anno 27 a.C. Ottaviano restituì al senato gli onori e i titoli straordinari ricevuti per la guerra contro Antonio e Cleopatra. Si trattava di un gesto di mera cortesia perché nessuno aveva intenzione di restaurare la vecchia costituzione repubblicana e Ottaviano certamente non intendeva ritirarsi come aveva fatto Silla, abdicando alla funzione di arbitro delle sorti di Roma. Ottaviano voleva realizzare un governo autocratico come aveva previsto Cesare, ma senza offrire il destro ai repubblicani di ordire una nuova congiura. Si ricorse alla finzione giuridica di assegnare a Ottaviano il titolo permanente di *imperator*, divenuto in seguito una sorta di *praenomen*, che lo poneva a capo delle forze armate: sempre nel gennaio del 27 a.C., col voto favorevole dei comizi e del senato, Ottaviano ricevette il comando di tre province, Spagna, Gallia e Siria, dove erano concentrate quasi tutte le legioni. L'Egitto fu assegnato a Ottaviano come patrimonio personale per garantire la copertura finanziaria delle spese per Roma e per gli eserciti. L'eccezionale comando militare venne rafforzato dalla concessione del titolo di "Augusto", che nella radice contiene l'idea di *augmentum* o *augere*, e veniva applicato sia agli uomini che agli dèi. Col titolo di Augusto, Ottaviano diveniva *princeps*, il primo dei Romani, da cui dipendeva la prosperità e la salvezza di tutti. La titolatura ufficiale dell'imperatore diveniva perciò *Imperator Gaius Julius Caesar Octavianus Augustus*, una specie di compendio del suo programma politico.

La potestà tribunitia Fino al 23 a.C. Augusto governò con i poteri accennati, ma in quell'anno venne scoperto un pericoloso complotto di assassinio e una grave malattia (Augusto non ebbe mai buona salute anche se arrivò all'età di 76 anni). In quell'occasione si rese necessaria una modifica dei poteri dell'imperatore per preparare l'eventuale successione. Augusto rinunciò al consolato per due motivi: per non violare l'antica tradizione repubblicana e per permettere l'ingresso in senato degli ex consoli di ogni anno e così colmare i vuoti di quell'assemblea. In cambio del consolato, Augusto ricevette la potestà tribunitia che lo rendeva sacro e inviolabile, offrendogli l'opportunità di esercitare il diritto di veto sugli atti dei magistrati e di convocare il *concilium plebis*. La potestà tribunitia assegnava ad Augusto il potere di presentarsi come difensore della plebe (*humiliores*) contro i soprusi degli *honestiores*: detto in altre parole, se il senato cercava di riprendere il suo antico potere, Augusto si poneva a capo della plebe, come era avvenuto ai generali dell'ultimo secolo della repubblica.

Imperium proconsulare maius et infinitum Il senato stabilì che il potere di Augusto era di tipo proconsolare, ma più grande (*maius*) di quello degli altri proconsoli che si recavano nelle province, e prorogato a tempo indeterminato (*infinitum*). Dal 23 al 19 a.C. Augusto visse lontano da Roma perché nominalmente non aveva poteri sull'Italia. Ci furono torbidi che obbligarono il senato a chiedere ad Augusto di tornare a Roma, aggiungendo altre cariche all'imperatore per permettergli di esercitare un potere legale anche in Italia. Si ricorse a un'altra finzione giuridica: il conferimento dell'*imperium consulare* senza il dovere di esercitare la carica, col diritto di venir accompagnato da dodici littori e di sedere tra i consoli ordinari sulla sedia curule. Nel 12 a.C. Augusto, alla morte di Marco Emilio Lepido, venne nominato anche *pontifex maximus*, ossia capo dei collegi sacerdotali e del culto statale.

Il principato Come si vede, molto lentamente Augusto ricevette tutti i poteri legali che configurarono la costituzione del principato. Augusto appariva come il sommo magistrato dello Stato romano, con poteri conferiti dal senato e dal popolo romano, differendo dagli altri magistrati solo per l'estensione eccezionale, nel tempo e nello spazio, delle proprie cariche. Solamente un romano colto poteva capire la differenza tra il titolo di *princeps civium Romanorum* attribuito ad Augusto da quello di re, conosciuto da tutti gli altri popoli: era tuttavia una differenza importante e da essa dipese, in gran parte, la storia del successivo costituzionalismo. Nel 2 a.C. ad Augusto venne conferito il titolo di *pater patriae* che appare quasi la riconciliazione tra Augusto e l'antica aristocrazia repubblicana che aveva combattuto contro di lui a Filippi.

Tres ordines Dal punto di vista sociale i Romani apparivano divisi in tre ordini: senatori, cavalieri e *humiliores* o plebe. A ciascun ordine furono riservati specifici ambiti di azione e onori: i senatori avevano accesso alle magistrature e ai più alti gradi militari; i cavalieri ricevettero l'accesso ad alcune magistrature e ad alcuni comandi militari al servizio del *princeps*; gli *humiliores* potevano accedere ai gradi bassi dell'amministrazione e dell'esercito. I tre ordini non vanno intesi come caste chiuse e impenetrabili: fino alla fine del principato la mobilità sociale fu frequente e i capaci o meritevoli riuscivano a compiere la scalata sociale.

I senatori L'ordine senatorio era composto dai senatori e dalle loro famiglie. L'insegna del loro ordine era una banda di porpora applicata alla toga, l'abito nazionale dei Romani. I figli dei senatori avevano diritto a quella distinzione per nascita; i cavalieri potevano venir nominati senatori per decreto del principe. Per divenir titolari di un seggio in senato occorreva dimostrare di possedere una proprietà di almeno un milione di sesterzi. L'aspirante senatore doveva aver assolto il servizio militare come tribuno in una legione o come prefetto di un'ala di cavalleria, e doveva aver esercitato una magistratura urbana, per esempio il vigintivirato. Infine, quando era arrivato all'età di venticinque anni e aveva posto la candidatura alla carica di questore, poteva chiedere il seggio in senato. Da senatore poteva accedere all'edilità, al tribunato della plebe, alla pretura e, infine, al consolato. In qualità di ex console o ex pretore, un senatore poteva assumere la carica di *curator* in qualche commissione operante a Roma o in Italia, oppure governare una provincia o comandare una legione da promagistrato. Alcuni senatori graditi al *princeps* potevano giungere al comando di una provincia assegnata all'imperatore (Siria, Gallia, Spagna) perché Augusto normalmente non si muoveva da Roma, assumendo il titolo di legati di rango consolare: il motivo dell'importanza di questa carica va cercato nel fatto che in quelle province era concentrata la maggior

parte dell'esercito. Il senato rimase un organismo politico importante e Augusto rispettò le sue funzioni anche se ne espulse i nemici personali. Infatti, durante il Secondo triumvirato i senatori con diritto di seggio erano arrivati fino al numero di mille, davvero eccessivo da controllare. Nel 28 a.C. venne compiuta una prima epurazione di circa duecento membri carenti dei requisiti richiesti dalla carica: in quell'occasione Ottaviano ricevette il titolo di *princeps senatus*. Nel 18 a.C. venne compiuta una nuova epurazione di circa duecento membri: il senato venne riportato al numero di circa seicento rimasto più o meno costante in seguito. In particolari occasioni il senato diveniva alta corte di giustizia per processi a carico di senatori, e sostituì un poco alla volta il *concilium plebis* come corpo legislativo, perdendo le funzioni di potere esecutivo assunte dall'imperatore: come si vede, il potere d'Augusto era autoritario, ma non arbitrario. Augusto creò anche un comitato permanente formato da alcuni alti magistrati e da quindici senatori estratti a sorte, il *consilium* che aveva il compito di predisporre l'agenda dei lavori del senato. Il *consilium* a motivo della sua dimensione ridotta si prestava per decisioni più meditate e più delicate, come per esempio stabilire la successione del *princeps*.

I cavalieri Poiché la tradizione e la *dignitas* dell'ordine senatorio impediva di affidare loro compiti esecutivi, Augusto ricorse sempre più spesso a liberti o anche a schiavi, ma soprattutto a cavalieri la cui competenza in questioni di affari e di finanza era molto importante. Inoltre Augusto, operando con cavalieri, introduceva un utile contrappeso politico alla potenza dei senatori: i più ricchi tra i cavalieri venivano promossi al senato che un poco alla volta divenne più favorevole al nuovo regime. Per esser cavalieri occorreva l'età di almeno diciotto anni, essere di condizione libera e possedere un patrimonio di almeno 400.000 sesterzi. L'ammissione all'ordine dei cavalieri avveniva per decreto del *princeps*. L'insegna dell'ordine era una sottile striscia di porpora sulla tunica e un cavallo consegnato dallo Stato per il servizio militare o per il servizio civile. Augusto rinnovò l'antica parata annuale dei cavalieri, caduta in disuso, nel corso della quale avveniva la consegna del cavallo ai nuovi cavalieri. All'inizio della sua carriera, il cavaliere doveva prestare il servizio militare come prefetto di un'ala di cavalleria ausiliaria e altri comandi militari fino al tribunato di una legione. I cavalieri potevano iniziare in seguito la carriera civile, in genere in un ufficio finanziario, per poi passare a una prefettura come quella dei vigili urbani o quella preposta ai rifornimenti di Roma o quelle ancora più prestigiose di comandante della guardia del corpo dell'imperatore e di governatore dell'Egitto.

Il *concilium plebis*

Le assemblee popolari non furono abolite, ma ormai non rappresentavano la volontà del popolo romano. Poiché l'imperatore aveva assunto a proprio carico l'assistenza pubblica, gli spettacoli e i lavori pubblici, le cariche di tribuno della plebe e di edile finirono per risultare svuotate di contenuto, ossia cariche onorifiche. Le elezioni per la questura, la pretura e il consolato avevano ancora un qualche significato perché l'imperatore non sempre si avvaleva del proprio diritto di presentare i candidati a lui graditi. Tuttavia, per evitare che i comizi centuriati approfittassero della loro relativa indipendenza la *lex Valeria Cornelia* del 5 d.C. permise all'imperatore di controllare le elezioni consolari con l'istituzione della "prerogativa" ossia il diritto di alcune centurie di votare per prime assicurando così il successo ai loro candidati: naturalmente le centurie dotate di prerogativa erano riempite di cavalieri devoti al *princeps* che eleggevano alla carica di console *homines novi* secondo i desideri dell'imperatore.

13.2 L'esercito

Le dimensioni raggiunte dall'impero resero necessaria l'istituzione di un forte esercito permanente, regolarmente rifornito e alloggiato, specie d'inverno, in città fornite di un certo benessere (circo, teatro, terme, mercato regolare ecc.). Durante la stagione estiva l'esercito raggiungeva le frontiere dove occorreva tenere a freno i barbari di confine.

Il nuovo ordinamento dell'esercito Quando Augusto tornò in Italia dopo Azio l'esercito aveva raggiunto una dimensione abnorme di circa 250.000 uomini. Circa 100.000 furono congedati perché le spese del loro mantenimento apparivano intollerabili. Costoro ricevettero terre confiscate ai partigiani di Antonio o acquistate nei municipi di provenienza dei congedati. Una parte dei soldati smobilitati venne

impiegata per costituire un regolare servizio postale (*cursus publicus*) dotato di stazioni di posta con cavalli e alloggi per l'inoltro della corrispondenza imperiale lungo le strade e i fiumi dell'impero. I soldati trattenuti in servizio permanente, ventotto legioni, dovevano formare una forza idonea a far fronte a tutte le emergenze. Particolare cura venne dedicata alla formazione degli ufficiali di professione. Come già detto, i cavalieri e i senatori dovevano iniziare la loro carriera col servizio militare, ma occorreva anche impedire che costoro acquistassero troppo ascendente sui soldati, per impedire l'insorgere di guerre civili. Il mezzo venne trovato nei frequenti cambi degli alti ufficiali, mentre la continuità della tradizione militare venne assegnata ai gradi bassi della gerarchia, in particolare ai centurioni che formarono la vera spina dorsale degli eserciti romani per alcuni secoli. I soldati erano divisi, secondo la tradizione, in legionari e ausiliari: i primi erano cittadini romani, i secondi provenivano dalle province. Il servizio militare nelle legioni durava sedici anni.

Le legioni Le legioni, nominalmente, avevano in forza 6000 uomini di cui 120 erano cavalieri, ma molto spesso i ranghi non erano al completo. Nel 13 a.C. le legioni erano ancora ventotto; nel 9 d.C. le tre legioni perdute da Varo in Germania non furono ricostituite e perciò il loro numero si ridusse a venticinque con una forza nominale di 150.000 uomini, ma in realtà gli effettivi furono sempre molto meno.

Le truppe ausiliarie Gli ausiliari venivano reclutati tra le popolazioni più bellicose dell'impero per le quali il servizio militare era un fattore di promozione umana: al termine del servizio militare, l'*honesta missio* comportava la concessione della cittadinanza romana a chi non la possedeva e un piccolo podere. La consistenza numerica delle truppe ausiliarie sembra fosse pari a quella delle legioni. Augusto divise le truppe ausiliarie in piccoli corpi di fanteria e di cavalleria (*cohortes et alae*) agli ordini di ufficiali romani.

I pretoriani Esisteva, infine, un corpo di truppe speciali, molto meno numerose dei legionari e degli ausiliari, ma molto importante per tutta la storia del principato, la guardia pretoriana, posta al diretto comando di Augusto. L'importanza di queste truppe dipendeva dal fatto di esser stanziati nei pressi di Roma, mentre legionari e ausiliari rimanevano accasermati nelle province. Al tempo d'Augusto la guardia pretoriana comprendeva nove coorti di circa mille uomini ciascuna, agli ordini di due prefetti al pretorio di rango equestre. I pretoriani venivano arruolati solo in Italia e godevano di molti privilegi tra cui quello di un servizio militare più breve e più comodo. A Roma c'erano anche le caserme dei vigili urbani e dei vigili del fuoco, reclutati tra i soldati e posti al comando del *princeps* (circa 10.000 uomini).

La durata del servizio militare Verso il 6 d.C. un decreto di Augusto fissò la durata del servizio militare: sedici anni per i pretoriani, venti per i legionari, venticinque per gli ausiliari e i marinai. Il decreto era importante perché allungava di quattro anni il servizio militare dei legionari e ciò significa che il fisco incontrava difficoltà sia a reperire nuovi legionari sia a pagare la loro *honesta missio*. Il premio di congedo per i pretoriani era di 5000 denari, mentre i legionari ne ricevevano 3000 oltre a un piccolo podere. I legionari in congedo venivano sistemati in colonie fondate nelle varie province dell'impero. Per far fronte alle crescenti spese per l'esercito, Augusto fu costretto a istituire l'*aerarium* militare con rendite provenienti dal suo patrimonio (*fiscus*) accresciute mediante una tassa di successione del 5 per cento su ogni patrimonio trasmesso all'erede dai cittadini romani (*vicesima hereditarium*) e da una tassa dell'1 per cento su tutti i contratti di compravendita stipulati nell'impero (*centesima rerum venalium*).

La flotta Come avevano dimostrato le guerre contro i pirati e contro Sesto Pompeo, il Mediterraneo si prestava a operazioni piratesche, particolarmente gravi quando interrompevano il flusso di grano per Roma e per l'Italia, da tempo non più autosufficiente. Due flotte avevano sede nei porti di Ravenna e del Miseno, la prima destinata al Mediterraneo occidentale, la seconda al Mediterraneo orientale. I marinai (classici) venivano reclutati tra i provinciali e tra i liberti.

Anche l'organizzazione dell'esercito dimostra che Roma e gli Italici, rispetto al resto dell'impero, avevano una netta supremazia. I gradi più alti erano riservati a senatori e cavalieri, gli intermedi agli Italici di modesta condizione; i provinciali potevano prestare servizio tra le truppe ausiliarie o nella flotta, ma solo come soldati semplici. Tuttavia, la concessione della cittadinanza romana a chi ne era privo e lo stanziamento dei legionari nelle province dell'impero, col passare del tempo avrebbe prodotto una progressiva romanizzazione delle province.

13.3 La restaurazione dei valori

La parte più importante del programma politico di Augusto riguarda la restaurazione dei valori religiosi, civici e morali rimasti sconvolti da un secolo di rivolgimenti rivoluzionari. Augusto, con la pace, intendeva favorire la prosperità ritenuta dagli antichi inscindibile dal costume morale e religioso, gravemente compromesso dallo scetticismo e dai nuovi culti venuti dall'Oriente.

Ripresa del culto tradizionale Augusto volle rinnovare il *mos maiorum* anche sul piano religioso, ripristinando gli antichi collegi sacerdotali che dovevano assicurare il culto verso determinate divinità: nobiltà alcune famiglie per garantire a ognuno dei collegi sacerdotali un numero adeguato di sacerdoti e lui stesso si fece iscrivere in tutti i collegi. Come si è visto, alla morte di Lepido divenne anche *pontifex maximus*, ossia supremo capo del culto pubblico. Ordinò di riparare tutti i templi di Roma, compreso quello di *Jupiter* sul Campidoglio, quello della *Magna Mater* e di *Quirinus*. Munazio Planco restaurò il tempio di Saturno nel Foro. I biografi di Augusto asseriscono che egli era pio, nel senso di curare l'esatto adempimento dei rituali, e dedito agli dèi di Roma piuttosto che ai culti dell'Oriente. Poiché i drammatici avvenimenti della guerra civile avevano portato in primo piano alcune divinità ellenistiche come la Pace, la Fortuna, Mercurio ed Ercole, venne deciso di far erigere templi anche in loro onore, ma con l'aggiunta del titolo proprio di Augusto, ossia *Pax Augusta*, *Fortuna Augusta* ecc. associando in qualche modo la sua persona al culto di quelle divinità. La *gens Julia* venne circondata da un alone sacrale testimoniato dalla dedicazione di un tempio nel nuovo Foro a Marte Ultore (vendicatore): già si è parlato del tempio dedicato al Divo Giulio nel vecchio Foro. Sul Palatino, accanto alla casa di Augusto sorse il tempio dedicato ad Apollo, considerato speciale protettore della *gens Julia*. Notevole attenzione venne dedicata all'antico culto dei Lari, le divinità poste a difesa degli incroci, dei confini dei campi, della proprietà familiare, un culto tipicamente popolare. Tra il 12 e il 7 a.C. ognuno dei *vici* di Roma ebbe un piccolo santuario destinato ai Lari e al genio di Augusto, ossia al dio che proteggeva l'imperatore. Il culto veniva assicurato da un comitato di vicini eletti ogni anno per garantire un culto continuato: anche le classi più umili della popolazione dovevano rendersi conto che Augusto era il loro difensore.

Il culto di Augusto nelle province Ancora più interessante il culto tributato ad Augusto e a Roma nelle province. Il culto della dea Roma, come personificazione dello Stato, sorse in modo spontaneo in Grecia e in Asia fin da quando Roma sconfisse le monarchie ellenistiche dove era abituale, fin dal tempo di Alessandro Magno, tributare un culto divino ai membri della famiglia reale. Flaminio, Silla, Cesare, Antonio avevano accettato quel tipo di culto come testimonianza di lealismo politico. Nel 29 a.C. a Pergamo in Asia e a Nicomedia in Bitinia erano stati eretti templi dedicati a Roma ed Augusto. L'esempio venne seguito dalle altre città dell'Oriente tanto che alla morte di Augusto ogni città ne era provvista. Augusto comprese l'utilità di tale culto e ordinò che venisse diffuso anche in Occidente. Nel 12 a.C. venne edificato un altare di fronte alla città di *Lugdunum* (Lione), là dove la Saona entra nel Rodano: i popoli della Gallia si riunivano davanti a quell'altare per ribadire la loro fedeltà a Roma. Un altro altare fu eretto a Colonia sul Reno verso il 9 a.C.: quel culto avveniva a cura del governo provinciale.

Il culto di Augusto in Italia Augusto non pensava di estendere il culto di Roma e di se stesso in Italia, per ribadire che egli era solo il supremo magistrato di Roma, che riceveva i suoi poteri dal popolo romano. In Italia, tuttavia, cresceva la tendenza a considerare Augusto come un divino salvatore che aveva ricondotto la pace e la sicurezza, operando una nuova era della storia del mondo (con parola etrusca si diceva *saeculum*). Sembra certo che in alcuni municipi siano stati creati dei collegi sacerdotali chiamati *seviri Augustales* che praticavano un culto pubblico al Genio di Augusto, forse in connessione con la Pace, o la Fortuna o Mercurio come si è accennato. Spesso erano i liberti a praticare quel culto, incoraggiati a ciò perché il fatto sembrava aggiungere consensi al regime.

La difesa della famiglia La guerra civile aveva prodotto molti morti e gravi disordini morali che sembravano intaccare la stabilità della famiglia patriarcale romana. Nel 19 e nel 18 a.C. Augusto fece votare due leggi che incoraggiavano il matrimonio e la generazione di figli: infatti i celibi e i coniugati senza figli venivano pesantemente tassati. Le *leges Juliae* provocarono vivace opposizione, ma Augusto rimase irremovibile e nel 9 d.C. fece approvare una *lex Papia Poppea* che stabiliva la precedenza nelle

cariche pubbliche per i candidati che avevano almeno due figli. Anche i liberti dovevano avere almeno un figlio per aspirare alla cittadinanza romana.

La letteratura dell'età augustea Il programma di restaurazione di Augusto ebbe completo successo in letteratura. Come accennato nel CAP. 12.4, nell'ultimo periodo della repubblica erano fioriti numerosi geni letterari, ma la piena maturità per molti di loro avvenne durante l'epoca di Augusto che comprese perfettamente l'aiuto proveniente da letterati che propagandassero gli ideali del suo regime. Da sempre i maggiori personaggi al potere in Roma avevano protetto le arti: Augusto lo fece in modo sistematico.

Virgilio Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.), senza dubbio il maggiore poeta di Roma, aveva perduto la sua fattoria posta nel territorio di Mantova, confiscata nel 42 a.C. Dovette trasferirsi a Roma dove la famiglia aveva ottime relazioni di amicizia. Mite, introspettivo, molto esigente con se stesso, Virgilio deve molto alla poesia di Catullo. Verso il 37 a.C. Virgilio pubblicò le sue *Ecloghe*, poemetti scritti alla maniera di Teocrito e dei neoteri, unendo immaginazione e realismo, apparente semplicità e reale complessità di ispirazione. Nel 27 a.C. pubblicò le *Georgiche* in quattro libri, una sorta di poema dedicato alla vita dei campi percepiti come qualcosa di vivo: certamente quest'opera deve molto al *De rerum natura* di Lucrezio. L'ultima grande opera di Virgilio fu l'*Eneide* che lo stesso Augusto suggerì al poeta timoroso di doversi confrontare con Omero. Il risultato fu la mirabile trasfigurazione epica di Roma e dei valori che avevano posto le fondazioni dell'espansione di Roma, come la *gravitas*, la *fides*, la *pietas* assegnate a Enea che proprio per aver seguito l'ispirazione delle divinità fino al sacrificio dei suoi sentimenti giunse a rinnovare la grandezza dell'antica Troia. Virgilio raggiunge un pathos straordinario quando tratta l'infelice amore di Didone per Enea, a fondamento della tragica contrapposizione tra Roma e Cartagine che si risolve solo con la morte di Didone e la distruzione di Cartagine. Il poema non aveva ricevuto l'ultima rifinitura quando il suo autore giunse a morte: Virgilio avrebbe voluto bruciarlo, ma fortunatamente non fu ascoltato.

Orazio Indole molto diversa da Virgilio, Quinto Orazio Flacco (68-8 a.C.) era figlio di un liberto di Venosa di Puglia che, intuendo il talento del figlio, volle fargli ricevere un'accurata educazione letteraria. Orazio combatté a Filippi contro Ottaviano e le cose andarono male, perché fu costretto alla fuga perdendo anche lo scudo. Verso il 35 a.C. iniziò la pubblicazione delle *Satire*, un originale sviluppo del genere letterario lanciato da Lucilio. Entrato nella cerchia di Mecenate, divenne molto influente nella cultura di Roma. Gli *Epodi* e un secondo libro di *Satire* dettero al loro autore una fama enorme che giunse al culmine con le *Odi*, pubblicate nel 23 a.C., con le quali la poesia romana si confronta alla pari con quella greca. Si tratta di un ciclo di brevi poesie da cui emerge una filosofia della vita fatta di misurato equilibrio, di distacco, di amore per le piccole cose proprio di chi ha compreso che non si deve presumere circa le proprie reali qualità. Dopo la morte di Virgilio, Orazio divenne in qualche modo il poeta ufficiale di Roma: nel 17 a.C. ricevette l'incarico ufficiale di celebrare la nascita di un nuovo secolo e lo fece con la redazione del *Carmen saeculare*, scritto alla maniera di Pindaro. Con l'*Ars poetica* Orazio espresse gli ideali del classicismo romano ormai giunto a piena maturità.

I poeti elegiaci Numerosi furono i poeti che, dopo il successo dei neoteri, si dedicarono alla poesia amorosa. L'esempio di Catullo venne proseguito da Cornelio Gallo (70-26 a.C.) che ebbe il merito di presentare Virgilio a Ottaviano, ma l'opera di Cornelio Gallo non ci è giunta, a differenza di quella di Tibullo (54-19 a.C.) e di Propertio (50-15 a.C.) autori di elegie sempre ammirate in ogni epoca.

Ovidio Publio Ovidio Nasone, di Sulmona (43 a.C.-17 d.C.), rimane il più famoso poeta elegiaco, un poeta dal verso facile, ironico, raffinato. A differenza di Propertio che affronta con estrema serietà i casi del suo amore, Ovidio negli *Amores* descrive la sua passione per Corinna con tocco superficiale. Nell'*Ars amandi* il poeta sembra addirittura farsi beffe del sentimento amoroso indagando sui modi dell'innamoramento. Con le *Metamorfosi* Ovidio ha dato la piena misura della sua arte operando la trasfigurazione della passione amorosa nel mito. Con i *Fasti* Ovidio sembra aver mirato ad assumere la funzione di poeta ufficiale della religione romana restaurata da Augusto. Nel 9 d.C. Ovidio cadde in disgrazia a corte e fu esiliato a Tomi sul Mar Nero, dove compose i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*, continuando a ripetere che la sua non fu colpa, ma solo errore, tuttavia così non si pensava nella cerchia di Augusto perché l'esilio fu confermato anche da Tiberio: sembra che il poeta sia rimasto coinvolto in un

grave scandalo che ebbe come protagonista Giulia, nipote di Augusto, col pericolo di offuscare la politica volta al risanamento dei costumi perseguita dal primo imperatore.

Livio Il più grande prosatore dell'epoca di Augusto fu Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) autore della monumentale storia ufficiale di Roma, *Ab urbe condita libri*, comprendente sia i fatti propriamente storici che gli sviluppi mitici. Livio proveniva da Padova e non nascose mai i suoi sentimenti repubblicani. Livio scrisse la sua storia seguendo i canoni della storiografia ellenistica che riteneva il racconto storico opera soprattutto di oratoria in grado di dispiegare la gamma delle sue possibilità nel racconto di avvenimenti drammatici. Quando è possibile il confronto tra il racconto di Livio e le fonti da lui seguite ci si accorge che la narrazione liviana è attendibile e non manca di acume critico; ma quando la fonte è scadente anche il racconto di Livio appare parziale e sfocato. In ogni caso, la storia romana raccontata da Livio è divenuta, per la parte rimasta, la più importante per noi e non ha perduto nulla del suo fascino, intessuta di ardente patriottismo e di pathos tragico.

13.4 L'amministrazione di Roma e delle province

L'opera amministrativa di Augusto fu molto importante perché molti dei provvedimenti da lui adottati rimasero in vigore per secoli.

Polizia e vigili del fuoco Augusto stabilì che l'amministrazione di Roma e dell'Italia doveva dipendere dal senato e dai magistrati eletti nei comizi. Tuttavia l'amministrazione di Roma, divenuta città enorme, poneva peculiari problemi che richiesero un intervento diretto dell'imperatore. L'ordine pubblico appariva il problema più urgente. La guardia pretoriana risolse in parte il problema delle sommosse urbane e dei conflitti tra bande rivali, come era avvenuto al tempo del tribuno Clodio, ma le coorti di pretoriani accasermate a Roma erano solo tre, ossia circa tremila uomini, essendo le altre sei coorti accasermate ad Albano. Per i compiti di ordine pubblico senza implicazioni politiche i pretoriani non apparivano adatti e perciò Augusto organizzò tre coorti urbane, di circa 1500 uomini ciascuna, destinate a reprimere furti omicidi risse sequestri ecc. A capo di queste coorti c'era un *praefectus urbis* di rango senatorio. La città di Roma venne divisa in quattordici regioni o quartieri, a loro volta divisi in 265 strade (*vici*). Ogni regione urbana era posta sotto la responsabilità di un tribuno o di un edile. Essenziale apparve il servizio antincendio. Le città antiche avevano case costruite in gran parte di legno, le strade erano strette e non esistevano pompe per inviare acqua a pressione in un edificio in preda alle fiamme. In caso di vento forte si correva il pericolo che prendesse fuoco un intero quartiere. Nel 21 a.C. Augusto nominò edili che avevano ai loro ordini seicento schiavi da impiegare per catene di secchi d'acqua. Alla prova dei fatti quel servizio risultò inadeguato. Nel 6 d.C. Augusto dovette formare un corpo di 7000 vigili del fuoco che di notte provvedevano anche alla ronda per scongiurare le imprese dei ladri. Tale corpo venne organizzato in sette coorti ciascuna delle quali aveva ricevuto in consegna due regioni urbane, comandata da un *praefectus vigilum* di rango equestre.

Rifornimento del mercato L'altro delicatissimo compito per mantenere l'ordine pubblico riguardava il regolare rifornimento di grano della città di Roma. Nel 22 a.C. c'era stata una grave carestia di fronte alla quale il senato risultò impotente. Augusto risolse l'emergenza nominando un responsabile degli approvvigionamenti di Roma (*praefectus annonae*). Ogni mese occorreva distribuire un certo quantitativo di grano ai circa 200.000 cittadini indigenti di Roma che occorreva accontentare per non correre il rischio di sommosse.

Lavori pubblici Si desiderava per la capitale dell'impero un aspetto monumentale adeguato alla sua funzione. Una commissione di magistrati di rango senatorio doveva provvedere ad acquedotti, templi, teatri, circo, argini del Tevere ecc. Notevole importanza aveva la manutenzione delle strade e dei ponti perché la celerità delle comunicazioni acquistava sempre maggiore importanza.

Amministrazione delle province Augusto operò la divisione delle province in due categorie: province senatorie e province imperiali. Le prime erano le più antiche, come la Sardegna e la Sicilia, dove non erano necessarie grandi unità militari come le legioni; le seconde erano le province più importanti dal punto di

vista militare. È chiaro tuttavia che in forza dell'*imperium maius* Augusto poteva intervenire ovunque lo ritenesse conveniente. Anche la presenza o meno delle legioni non era determinante perché in caso di torbidi nelle province senatorie per qualche tempo potevano venir accasermate alcune grandi unità e in quel caso l'imperatore assumeva il controllo di una provincia senatoria, così come una provincia imperiale poteva passare alla condizione di provincia senatoria, come avvenne nel 22 a.C. per la Gallia Narbonese, e più tardi per la Betica nella Spagna Ulteriore e per l'Acaia (Peloponneso) divenute province senatorie. Al contrario, la Cilicia e la Sardegna divennero province imperiali per reprimere alcuni gravi torbidi. Le province di nuova conquista erano sempre imperiali.

Regni clienti Augusto permise l'esistenza di alcuni regni clienti di Roma ossia dotati di autonomia interna ed esenti da tributi, ma privi di autonomia in politica estera: in caso di guerra dovevano fornire truppe ausiliarie. I principali regni clienti erano la Mauritania, la Cappadocia, il Ponto, la Commagene, la Tracia, l'Armenia Minore, la Galazia e la Giudea. Le due ultime regioni furono trasformate in provincia da Augusto in seguito a torbidi interni.

I governi provinciali Augusto non introdusse cambiamenti nel governo delle province rispetto all'epoca repubblicana. I governatori delle province senatorie venivano scelti tra gli ex consoli o gli ex pretori usciti di carica da almeno dieci anni i primi, e da cinque i secondi. La durata della promagistratura era di un anno. Ogni proconsole aveva al suo seguito un questore e tre legati approvati dall'imperatore. Nelle province imperiali i governatori erano scelti dall'imperatore. Nelle province presidiate da legioni il governatore era un legato con potere di pretore (*legati Augusti pro praetore*) di rango senatorio dopo aver esercitato il consolato o la pretura, senza limiti di scadenza della carica. Faceva eccezione il governatore dell'Egitto che doveva essere un cavaliere col titolo di prefetto, anche se aveva tre legioni ai suoi ordini. Nelle province imperiali di minore importanza in cui erano presenti solo truppe ausiliarie il governatore era di rango equestre col titolo di prefetto o procuratore. Non esistevano limiti di tempo per i governatori delle province imperiali: costoro e i loro aiutanti ricevevano un regolare stipendio per evitare il pericolo di estorsioni ai danni dei provinciali.

La politica estera di Augusto La politica estera di Roma era guidata congiuntamente dal senato e dall'imperatore. Augusto non era un grande generale, ma considerò sempre la gloria militare come il punto più alto della sua missione e, di fatto, nessuno espanse l'impero quanto lui, nonostante il grande desiderio di pace espresso da tutti nella sua epoca. Se non promosse grandi guerre di conquista il motivo va cercato nei gravi problemi prodotti dalla crisi demografica che sottraeva soldati all'esercito e manodopera per i lavori pubblici.

L'occupazione di tutta la Spagna La punta di Nord-Ovest della Spagna era occupata da tribù ancora indipendenti di Cantabri, Asturiani e Gallaeci che spesso saccheggiavano le province romane limitrofe. Per pacificare la regione Augusto decise di completare la conquista della Spagna. Nel 26 a.C. egli stesso guidò una campagna, proseguita l'anno dopo dai legati Antistio e Carisio, ai danni di popolazioni molto povere arroccate nelle loro valli. Furono fondate alcune colonie militari per romanizzare la regione come Emerita (Merida) e Cesaraugusta (Saragozza). Una rivolta scoppiata nel 20 a.C. venne schiacciata da Agrippa. Dopo la pacificazione della Spagna, la Betica fu consegnata al senato, mentre veniva creata una nuova provincia imperiale col nome di Lusitania (Portogallo).

I popoli delle Alpi Pericolosi apparivano anche i popoli delle Alpi che rendevano difficili gli scambi tra l'Italia e la Gallia Transalpina. Nel 26 a.C. scoppiò la rivolta dei Salassi, la popolazione che controllava la strada verso il Piccolo San Bernardo: l'anno seguente costoro furono sottomessi o resi schiavi. La strada verso il passo venne presidiata da una colonia militare, Augusta Praetoria (Aosta). Nel 16 a.C. Publio Silio Nerva attaccò gli abitanti del Norico (Tirolo) e li soggiogò. Nel 15 a.C. un figliastro di Augusto, Nerone Claudio Druso, attraverso il passo del Brennero, entrò nella regione della Rezia fino al lago di Costanza dove si congiunse col fratello Tiberio Claudio Nerone proveniente dalla Gallia e insieme penetrarono nella regione del Danubio sottomettendo la tribù dei Vindelici. Il Danubio divenne così la frontiera di Nord-Est, subito apparsa come il trampolino di lancio del più grande dei progetti militari di Augusto, la conquista della Germania. Verso l'8 a.C. un'altra serie di campagne militari ultimò la pacificazione dei popoli alpini.

La Gallia Alla morte di Cesare, la Gallia Transalpina non aveva ricevuto un ordinamento politico definitivo, ritardato in seguito dalla guerra civile. Nel 27 a.C. Augusto studiò la sistemazione di quel territorio. Dopo aver trasferito la Gallia Narbonese al senato, la Gallia Transalpina venne divisa in tre distretti: Aquitania tra i Pirenei e la Loira, Gallia Lugdunese tra Loira e Senna, Belgica tra Senna e Reno. Tutta la grande provincia era amministrata da un solo governatore con un legato in ognuno dei distretti. Lugdunum (Lione) venne scelta come centro amministrativo e sede del culto dell'imperatore. Non furono fondate colonie e tutta la Gallia appariva divisa in sessantaquattro popoli chiamati civitates, ossia tribù rette da nobili locali. Nella regione si fece il censimento per stabilire l'ammontare del tributo: la Gallia era importante per il fisco, per il reclutamento di molti ausiliari e come base per la conquista della Germania.

La Germania I Germani condussero molte scorrerie in Gallia, per esempio nel 17 e nel 12 a.C., facendo affrettare i preparativi per una grande campagna militare in Germania, un progetto che doveva uguagliare la gloria di Cesare conseguita in Gallia. La Germania da conquistare si stendeva tra il Reno e l'Elba. I Germani erano divisi in numerose tribù indipendenti e in perenne guerra tra loro: apparivano coraggiosi, ma privi di disciplina e di unità. Druso venne scelto come comandante dell'esercito romano. Per prima cosa egli ordinò la costruzione di una serie di fortezze lungo il Reno tra *Vindonissa* (Basilea), *Castra Vetera* (Xanten) e *Mogontiacum* (Magonza). Poi Druso passò il Reno e occupò il territorio germanico fino all'Elba nel corso di quattro campagne, dal 12 al 9 a.C., sostenuto da una flotta fluviale che poteva risalire il fiume Elba. Nel 9 a.C. Druso morì in seguito a una caduta da cavallo e fu una perdita dolorosa per l'impero. Al comando dell'esercito rimase il fratello Tiberio col compito di rafforzare le conquiste fatte.

Il confine del Danubio Grave appariva la situazione delle province dell'Illiria e della Macedonia, vessate dalle incursioni dei Pannoni, dei Daci e dei Bastarni, popoli stanziati lungo le rive del medio Danubio. Il governatore della Macedonia, Marco Licinio Crasso, condusse una campagna contro i Bastarni e i Daci, sottomettendo gli abitanti della Mesia posta a Sud del Danubio. In Tracia venne rafforzato un regno cliente che aveva sovranità tra la Macedonia e il basso Danubio, mentre Tiberio riusciva a sconfiggere i Pannoni negli stessi anni in cui il fratello Druso spostava il confine romano fino all'Elba: è difficile sopravvalutare l'importanza di queste conquiste che allargavano i confini dell'impero nel cuore dell'Europa settentrionale.

Rivolte in Germania e Illiria Dopo la morte di Druso, le conquiste romane cessarono fino al 4 d.C. quando Tiberio fu nominato comandante delle legioni del Reno. Tiberio si alleò con alcune tribù germaniche per sconfiggere i Marcomanni posti sul territorio dell'attuale Boemia, ossia tra l'Elba e il Danubio. La campagna venne interrotta nel 6 d.C. mentre Tiberio avanzava verso Nord proveniente dal Danubio e Gaio Saturnino muoveva da Ovest proveniente dal Reno: a causa di una rivolta scoppiata nell'Illiria venne stipulata con Merobauda, re dei Marcomanni, una pace frettolosa. La rivolta in Illiria era scoppiata a causa dell'eccessivo prelievo fiscale e di troppo frequenti leve di truppe ausiliarie, due fattori che indicano la vera causa della fine dell'espansionismo romano, la mancanza di uomini e di mezzi finanziari. La rivolta dell'Illiria lasciava l'Italia esposta al pericolo di invasione: solamente l'affluire di legioni provenienti da altre parti dell'impero permise di schiacciare una rivolta durata dal 6 al 9 d.C. La Pannonia e la Mesia furono ridotte a province. Nel 9 d.C. il comandante romano delle legioni del Reno, Publio Quintilio Varo, tentò di imporre un controllo più severo sulle tribù germaniche, provocando la loro momentanea unificazione contro i Romani. I popoli più importanti erano i Catti e i Cheruschi, comandati questi ultimi da Arminio, già comandante di truppe ausiliarie e cavaliere romano. Varo venne sorpreso nella selva di Teutoburgo con tre legioni in assetto di marcia e annientato. Dopo quel grande successo i Germani non fecero alcun tentativo per ribadirlo, permettendo a Tiberio di condurre due campagne vittoriose oltre il Reno, ma la speranza di romanizzare la regione venne abbandonata per sempre: il Reno divenne un confine definitivo e tale decisione fu la più grave per la storia dell'impero e della Germania.

La frontiera orientale Tra le province romane dell'Asia Minore e l'alto Eufrate esistevano i regni clienti di Galazia, Ponto, Cappadocia, Armenia Minore e Commagene. Alla morte di Aminta, re di Galazia, quel regno venne ridotto a provincia. Oltre l'Eufrate esisteva il regno cuscinetto di Armenia che

divideva i possessi romani dalla Partia, molto importante dal punto di vista strategico, perché in Armenia passavano le sole strade percorribili per invadere la Partia. Augusto volle stabilire il controllo sull'Armenia per sconfiggere e conquistare in seguito la Partia, cancellando il ricordo delle sconfitte di Crasso e di Antonio. Negli anni trascorsi da Augusto in Oriente, tra il 22 e il 19 a.C., Tiberio riuscì a porre sul trono armeno un re favorevole a Roma, e poté recuperare le insegne delle legioni e molti prigionieri ancora in mano a Fraate IV, che, un poco più tardi, fu costretto a inviare quattro dei suoi figli a Roma come ostaggi. La caduta del regno di Partia sembrava imminente quando in Armenia andò al potere un partito favorevole ai Parti, nel 6 a.C., e solo verso il 2 d.C. Gaio Cesare, nipote di Augusto, riuscì a riportare l'Armenia sotto l'influenza romana, ma la situazione rimase fluida e i sovrani imposti da Roma non riuscirono a mantenere il potere. Alla morte d'Augusto, l'Armenia riuscì a sottrarsi a ogni influenza romana e la sua defezione non fu compensata dalla creazione del regno cliente del Bosforo, realizzata da Agrippa verso il 14 a.C.

La Giudea Un altro punto critico della frontiera romana era costituito dalla Giudea, un regno cliente governato da Erode il Grande (37-4 a.C.). Alla morte di costui il regno venne diviso tra i figli Filippo, Erode Antipa e Archelao, ma il governo di quest'ultimo riuscì tanto impopolare da costringere Giudei e Samaritani a chiedere ai Romani la sua deposizione, trasformando la regione in provincia (6 d.C.). Augusto conosceva le peculiarità della religione ebraica: il governo della provincia fu stabilito a Cesarea per non offendere il sentimento religioso degli abitanti di Gerusalemme.

L'Arabia Augusto cercò di stabilire il controllo romano sul traffico delle spezie provenienti dalle regioni meridionali dell'Arabia (*Arabia Felix*): si trattava di somme di denaro molto ingenti. Se l'operazione fosse riuscita i Romani potevano conquistare il monopolio del traffico tra il Mediterraneo e l'India attraverso il Mar Rosso, una delle più importanti rotte del commercio. Utilizzando il protettorato esercitato dai Romani sugli Arabi Nabatei, abitanti a Sud del Mar Morto, il governatore dell'Egitto Elio Gallo radunò un grande esercito nel 25 a.C. e lo traghettò attraverso il Mar Rosso sulle sponde dell'Arabia. La campagna condotta l'anno seguente fu un disastro a causa del clima e della mancanza d'acqua. La dimostrazione di forza non fu del tutto inutile perché gli Arabi accettarono la presenza di mercanti italici su una rotta che in precedenza ritenevano un loro monopolio.

Egitto e Africa settentrionale Verso il 25 a.C. l'Egitto fu invaso da popolazioni provenienti dalla Nubia, ma il prefetto Gaio Petronio riuscì a ributtare indietro i Nubiani occupando la loro capitale Napata. Il confine romano venne portato fino alla prima cateratta, permettendo di utilizzare le coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Dopo aver scoperto il regime dei venti della regione, i monsoni, fu possibile stabilire regolari rapporti commerciali con l'India e con Ceylon. Nell'Africa settentrionale, la Numidia fu aggregata alla provincia d'Africa e l'ex re di Numidia Giuba II, che aveva sposato Cleopatra figlia di Marco Antonio, venne trasferito in Mauritania, nella condizione di Stato cliente: in questo modo anche le tribù di Algeria e Tunisia vennero poste nella situazione di alleate di Roma. Verso la fine della sua vita Augusto comprese con chiarezza che Roma non poteva espandersi ulteriormente, perché ogni nuovo acquisto avrebbe comportato un indebolimento dell'impero nel suo insieme. I Parti e i Germani non furono romanizzati e alcuni secoli dopo causarono la caduta dell'impero romano.

La successione di Augusto La salute di Augusto non era buona e perciò per tutta la vita si pose il problema della successione. Poiché la carica di imperatore era elettiva e dipendeva dal senato e dal popolo romano, ma si ammetteva che la famiglia Giulia avesse particolari prerogative per assumere la successione di Augusto in forza della particolare protezione accordata dagli dèi, Augusto dovette fornire di cariche adeguate i suoi famigliari. Il primo imperatore ebbe tre mogli e solo dalla seconda, Scribonia, ebbe una figlia di nome Giulia. Costei venne sposata con un nipote di Augusto, Marco Marcello, creato senatore all'età di diciannove anni e poi edile. Marco Marcello morì nel 23 a.C. senza lasciare figli. Giulia sposò in seconde nozze Marco Vipsanio Agrippa prontamente insignito di *imperium* proconsole e di *tribunicia potestas* per cinque anni. Tali poteri furono riconfermati da Augusto nel 13 a.C. e perciò Agrippa appariva il successore designato. Da quel matrimonio nacquero Gaio e Lucio Cesare, i nipoti prediletti di Augusto.

Tiberio Agrippa morì nel 12 a.C. e Giulia venne maritata a Tiberio, figlio della terza moglie di Augusto, Livia Drusilla. Fu un matrimonio infelice anche perché Tiberio fu costretto a divorziare da una donna che

amava per sposare una sorellastra. A Tiberio, che in qualche modo appariva l'erede designato al trono, venne affidato il comando dell'Illiria nel 6 a.C. e la *tribunicia potestas* per cinque anni. Tiberio apparteneva alla famiglia Claudia, da secoli la più orgogliosa di Roma e certamente soffrì non poco di dover fungere da tutore dei figli di Giulia, Gaio e Lucio, che in definitiva erano i veri eredi desiderati da Augusto. Giulia era una donna frivola, se non viziosa, e rimase coinvolta in una spinosa questione di adulterio, insopportabile per l'orgoglio di Tiberio. Nel 6 a.C. Tiberio amareggiato si ritirò in volontario esilio a Rodi. Augusto dovette prendere un duro provvedimento: esiliare la figlia Giulia nell'isola di Pantelleria. Rimase coinvolto anche il poeta Ovidio che forse sapeva molte cose che non volle dire.

Gaio e Lucio Cesare I due principi imperiali Gaio e Lucio Cesare furono colmati di onori fin dalla fanciullezza. Nell'1 d.C. Gaio Cesare fu inviato in Oriente per pacificare l'Armenia, ma rimase ucciso nel 4 d.C. nel corso di un attacco a una fortezza. Il fratello Lucio Cesare era morto due anni prima mentre si recava in Spagna. La morte dei due giovani riportò in primo piano Tiberio che ricevette il perdono imperiale e nel 4 d.C. fu adottato da Augusto, ricevendo la *tribunicia potestas* per dieci anni e il consolato con Augusto. A sua volta Tiberio venne costretto ad adottare Germanico, figlio di suo fratello Druso, sposato con Agrippina, la figlia più giovane di Agrippa e Giulia. Augusto aveva così designato il successore mediante adozione e associazione nelle cariche da lui rette.

Morte di Augusto Nel 14 d.C. Augusto fece scolpire una famosa iscrizione, *Res gestae divi Augusti*, a perenne memoria delle sue imprese: ci è rimasta la copia di *Ancyra* in Asia Minore. Il successo di Augusto dipese da un prudente gradualismo nell'impadronirsi del potere; dalla cura impiegata per apparire il difensore del *mos maiorum*; dall'adozione di un regime forte nascosto dietro una facciata repubblicana; dall'aver promesso un programma di pace dietro il quale ci furono incessanti guerre di frontiera per estendere il potere di Roma; dall'attenzione con cui cercò di assicurare la successione contemperando un sostanziale principio dinastico con quello elettivo, ossia rispettoso della tradizione. Quest'ultimo problema non fu risolto in modo definitivo. Alla morte di ogni imperatore ci furono sempre tensioni per recuperare la *libertas* repubblicana, negata da un sistema divenuto monarchico. Il peso specifico maggiore tra tutte le componenti dello Stato fu acquistato dall'esercito. Il sistema sociale di Roma rimase inalterato sotto Augusto che dovette riconoscere il predominio dei ceti privilegiati, senatori e cavalieri. Finché durò l'espansione economica, il sistema ideato da Augusto resse abbastanza bene: i problemi apparvero insolubili quando iniziò la recessione economica del mondo antico e la crisi demografica impedì di mantenere un grande esercito composto di cittadini romani direttamente interessati al mantenimento del sistema. Quando nell'agosto del 14 d.C. Augusto morì, l'impero sembrava una realtà maestosa destinata a durare per sempre.

13.5 Cronologia essenziale

- 27 a.C. Ottaviano riceve dal senato il titolo di Augusto e la conferma dei poteri eccezionali già detenuti.
- 26 a.C. Augusto guida una campagna militare per sottomettere le tribù ancora indipendenti della Spagna di Nord-Ovest. La popolazione alpina dei Salassi viene distrutta.
- 25 a.C. Il governatore dell'Egitto Elio Gallo conduce una spedizione in Arabia.
- 23 a.C. Augusto riceve la potestà tribunicia.
- 20 a.C. Viene formata la nuova provincia imperiale di Lusitania.
- 19 a.C. Augusto riceve l'*imperium proconsulare maius et infinitum* che gli permette l'intervento anche in Italia e a Roma.
- 16 a.C. Gli eserciti romani sottomettono il Norico (Tirolo).
- 15 a.C. Nerone Claudio Druso conquista la Rezia.
- 12 a.C. Alla morte di Lepido, Augusto diviene anche *pontifex maximus*.
- 12-9 a.C. Nel corso di quattro campagne Druso conquista la Germania tra il Reno e l'Elba.
- 8 a.C. Viene completata la sottomissione dei popoli alpini.
- 6 a.C. Crisi di Tiberio che si ritira in esilio a Rodi.
- 2 a.C. Augusto riceve il titolo di *pater patriae*.
- 2 d.C. Muore Lucio Cesare, nipote di Augusto.

4 d.C. Gaio Cesare, erede designato all'impero, muore in Oriente. Tiberio viene adottato da Augusto e riceve la *tribunicia potestas*.

4-6 d.C. Campagne di Tiberio Claudio Nerone lungo il Danubio.

5 d.C. Con la *lex Valeria Cornelia* l'imperatore controlla le elezioni popolari mediante il diritto di "prerogativa" di alcune centurie che assicurano la maggioranza ai suoi candidati.

6 d.C. La Giudea viene trasformata in provincia romana.

6-9 d.C. Una violenta rivolta degli Illiri interrompe le campagne degli eserciti romani in Germania.

9 d.C. Con la *lex Papia Poppea* Augusto cerca di favorire la ripresa demografica dell'impero. Disfatta di Varo e distruzione di tre legioni nella selva di Teutoburgo da parte dei Germani guidati da Arminio.

14 d.C. Morte di Augusto. Gli succede Tiberio.

13.6 Le fonti della storia

La Germania di Tacito è una monografia unica nel suo genere, difficile da classificare, anche perché ci sfugge il motivo che ha indotto lo storico a trattare con tanta precisione il problema posto da una parte dei barbari. Nel documento che segue, il CAP. 37 della *Germania*, si può trovare un indizio illuminante: i Germani, col loro concetto di libertà e con la forza intatta dei loro costumi ancestrali, si trovano ancora nella giovinezza della loro storia, mentre i Romani, ormai corrotti e infiacchiti, volgono al tramonto: i Germani perciò sono i soli in grado di attentare alla maestà dell'impero. È degno di nota il fatto che sia Cesare che Tacito, ossia i due maggiori storici romani, siano unanimi in questa loro diagnosi.

"Anche i Cimbri abitano quello stesso golfo della Germania, in prossimità dell'Oceano: una gente ora poco numerosa, ma ricca di gloria. Dell'antica fama rimangono diffuse testimonianze: su entrambe le rive del Reno vasti accampamenti, dalla cui circonferenza ancora oggi si può desumere la consistenza numerica della tribù, e l'attendibilità di una migrazione di così ampie proporzioni. La nostra città viveva il seicentoquarantesimo anno dalla sua fondazione (113 a.C.) quando per la prima volta si sentì parlare delle armi dei Cimbri. Erano allora consoli Cecilio Metello e Papirio Carbone. Da quell'anno fino al secondo consolato dell'imperatore Traiano (98 d.C.) si contano circa duecentodieci anni: da quanto tempo si vince la Germania! Durante questo lungo periodo si sono registrate tante reciproche sconfitte. Né i Sanniti, né i Cartaginesi, neppure le province della Spagna e della Gallia e nemmeno i Parti ci hanno più spesso dato una lezione: anzi, la libertà dei Germani è più resistente del dispotismo degli Arsacidi. Che cos'altro potrebbe infatti rinfacciarci, se non la sconfitta di Crasso, l'Oriente che a sua volta perse Pacoro e fu schiacciato sotto i piedi da Ventidio? I Germani, invece, non solo misero in fuga o catturarono Carbone, Cassio, Aurelio Scauro, Servilio Cepione e Massimo Mallio, ma sottrassero al popolo romano cinque eserciti consolari in un sol colpo e anche, a Cesare, Varo e con lui tre legioni! E non senza tributo di gravi perdite Gaio Mario li sconfisse in Italia, il divino Giulio in Gallia e Druso, Nerone e Germanico nel cuore dei loro territori. In seguito le grandi minacce di Gaio Cesare (Caligola) divennero motivo di vergogna. Seguì una fase di inattività, finché in occasione delle nostre contese e della guerra civile, espugnati gli accampamenti invernali delle legioni, aspirarono alle province della Gallia. Ma di nuovo cacciati di là, in tempi recenti sui Germani si sono celebrati trionfi senza averli effettivamente battuti"

Fonte: TACITO, *La Germania*, a cura di Elisabetta Risari, Mondadori, Milano 1991, pp. 47-49.

13.7 Questionario e ricerche

1. Quali sono i poteri fondamentali, attribuiti ad Augusto, che configurano le costituzione del principato?
2. A che cosa mirava la *lex Valeria-Cornelia* dell'anno 5 d.C.?
3. Esamina la struttura dell'esercito romano dopo la sistemazione operata da Augusto.
4. Perché, a partire dall'Oriente, si diffuse nell'impero romano il culto di Roma e di Augusto?
5. Quali obiettivi si proponeva Augusto col suo programma di restaurazione dei valori civici e religiosi?
6. I principali istituti amministrativi della città di Roma.
7. Esamina le principali campagne militari volute da Augusto.

8. Confronta l'estensione dell'impero romano prima e dopo le conquiste operate da Augusto, valutando quanto esso venne esteso.
9. Dopo aver compiuto un'attenta riflessione sui problemi emersi durante l'epoca di Augusto, si cerchi di spiegare perché ogni ulteriore espansione poteva avvenire solo a scapito della sicurezza dell'impero.

CAP. 14

L'IMPERO DAI GIULIO-CLAUDI AI FLAVI

Sommaro

L'istituzione del principato modificò profondamente lo sviluppo della storia politica di Roma quando la concentrazione dei poteri raccolti nelle mani dei singoli imperatori divenne sempre più chiara e la tendenza all'autocrazia sempre più impetuosa. Con l'impero venne creata anche una poderosa burocrazia composta da funzionari che dipendevano dall'imperatore il cui potere si fondava, in ultima analisi, sulle forze armate. Il compito della storiografia antica, a partire da Tacito, divenne quello di sceverare i "buoni" dai "cattivi" imperatori: il giudizio circa le loro scelte dipendeva dalla maggiore o minore "libertà" concessa ai ceti privilegiati (senatori e cavalieri) o dal maggiore o minore rispetto del *mos maiorum*. Noi sappiamo che la personalità dell'imperatore aveva certamente importanza, ma in ultima istanza la buona amministrazione è dipesa in ogni tempo dalla capacità dei collaboratori del principe e dai ceti sociali che appoggiano le loro decisioni.

Per tutto il I secolo d.C. tennero il potere due brevi dinastie, quella Giulio-Claudia e quella Flavia, spesso ostacolate da insurrezioni, represses con stragi di senatori avversari. I successori di Augusto provenivano dalla famiglia Claudia, una *gens* nota per l'orgoglio, l'estrosità e anche per una vena di follia eccentrica che caratterizzò il comportamento di alcuni suoi membri, oltre che per una vena di populismo (si ricordi Clodio) intollerante nei confronti di una certa aristocrazia con radici recenti, da sempre il bersaglio della vera aristocrazia. La crisi del I secolo esplose al tempo di Nerone con il pronunciamento degli eserciti di Spagna, della Germania, dei pretoriani e dell'Oriente, terminata con la vittoria di Vespasiano.

La breve dinastia Flavia (Vespasiano e i figli Tito e Domiziano) terminò con l'uccisione di Domiziano e l'affermazione del senato che portò al potere il vecchio senatore Nerva il quale, tuttavia, non poté far altro che designare alla successione un altro comandante di truppe, Traiano: ancora una volta appare chiaro che il potere a Roma dipendeva dal controllo degli alti comandi militari che dovevano assicurare la vittoria dei loro soldati e il regolare pagamento del loro stipendio.

14.1 Tiberio, Gaio Caligola, Claudio

Alla morte di Augusto, Tiberio Cesare assunse il comando degli eserciti in forza dell'*imperium* proconsolare già posseduto. In forza della *tribunicia potestas* convocò il senato per tributare gli onori funebri ad Augusto e per regolare la sua successione. Al pari di Giulio Cesare, anche Augusto venne deificato e un nuovo collegio sacerdotale, gli *Augustales*, fu assegnato a senatori che dovevano curare il suo culto. Livia Drusilla, moglie di Augusto e madre di Tiberio, fu onorata col titolo di Augusta. Tiberio, invece, rifiutò quel titolo, mentre accettò gli altri onori e poteri che gli erano stati assegnati ad Augusto.

Tiberio Il nuovo imperatore aveva cinquantacinque anni d'età e una serie prestigiosa di servizi resi allo Stato. Appariva serio, dedito alle sue funzioni, fornito di *gravitas* come un romano del tempo antico. Le sue qualità ne avevano fatto un ottimo esecutore di ordini, ma da imperatore si rivelò spesso esitante e lento nel prendere decisioni. Il suo infelice matrimonio con Giulia e la decisione di estraniarsi dalla vita politica ritirandosi a Rodi, poteva rappresentare la fine della carriera. Poiché riteneva che il suo gesto non fosse stato capito, divenne amaro e sospettoso, rivelandosi meno duttile di Augusto che mai avrebbe preso una decisione del genere. Dapprima cercò un accordo col senato, poi ruppe i suoi rapporti con quell'organismo accentuando il proprio isolamento. Con Tiberio cessò l'elezione dei magistrati da parte dei *comitia centuriata*: tale potere venne conferito al senato liberando i candidati dal fastidio di organizzare feste per la plebe di Roma al fine di sollecitarne il voto.

Sollevazioni in Illiria e in Germania Subito dopo la presa del potere da parte di Tiberio avvennero torbidi nelle legioni stanziates nell'Illiria e lungo il Reno. La causa del disagio negli eserciti risaliva alla

decisione di Augusto di trattenere in servizio attivo i legionari da sedici a venti anni, e alla dura disciplina che prevedeva ancora l'uso di pene corporali come la bastonatura per infrazioni del regolamento militare. L'ammutinamento delle legioni dell'Illiria fu sedato da Druso, figlio di Tiberio, mentre il compito di riportare le legioni del Reno all'obbedienza venne realizzato da Germanico, figlio di Druso Maggiore e quindi nipote di Tiberio. Germanico aveva sposato Agrippina, figlia di Agrippa e Giulia, ed era ritenuto naturale erede di Tiberio perché preferito dai soldati rispetto a Druso Minore.

La carriera di Germanico Per ristabilire la disciplina tra i soldati che la vita di guarnigione tendeva ad abbrutire, Germanico decise di condurre una campagna in Germania senza attendere il consenso di Tiberio. I Germani non avevano sciolto l'alleanza che aveva loro permesso di sconfiggere Varo ed erano ancora uniti sotto il comando di Arminio: con tutto ciò Germanico riuscì a compiere un'incursione in profondità giungendo fino al fiume Weser nel corso di tre campagne, condotte tra il 14 e il 16 d.C. Le vittorie risultarono molto costose, in uomini e in materiali, e per di più una legione sfuggì fortunosamente alla sorte delle truppe di Varo. Anche due flotte andarono perdute, travolte dalla tempesta mentre erano in navigazione nel Mare del Nord. Tiberio decise di interrompere la guerra, richiamò Germanico, cercando di risolvere la situazione per via diplomatica, meno costosa per il fisco rispetto a una guerra che, anche se vittoriosa, non avrebbe fornito un gettito fiscale tale da giustificarla. Prima del rientro a Roma, Germanico stabilì che ciascuno dei distretti della Gallia Transalpina (Aquitania, Lugdunese e Belgica) fosse eretto a provincia autonoma e che la riva sinistra del Reno fosse divisa in due distretti, Alta e Bassa Germania, affidati a legati posti alle dipendenze del governatore della Belgica. I Germani di oltre Reno, liberati dalla presenza dei Romani, furono indotti da Arminio a scatenare una sanguinosa guerra contro i Marcomanni il cui re Marobodue venne rovesciato dal trono. Poco dopo, anche Arminio venne ucciso e per molto tempo i Germani non ebbero più capi altrettanto capaci (19 d.C.). Per il resto del suo regno Tiberio non dovette affrontare guerre impegnative, a eccezione di una grave ribellione della Gallia e di una guerra di frontiera suscitata dal numida ribelle Tacfarinate.

La morte di Germanico Dopo il ritorno dalla Gallia Germanico venne inviato in missione in Oriente con *imperium* che lo rendeva superiore a tutti i magistrati provinciali, per sistemare la questione dell'Armenia. Qui venne nominato un re che questa volta ebbe l'appoggio anche dei sudditi. Anche in Oriente Germanico assunse atteggiamenti indipendenti da Tiberio, fino al punto di violare un ordine che risaliva ad Augusto e che vietava ai senatori di mettere piede in Egitto, senza un esplicito permesso dell'imperatore. Ad Alessandria, Germanico sembrò assumere atteggiamenti populistici quando ordinò la distribuzione di grano per alleviare la carestia. La vicenda fece insospettare Tiberio. In Siria il troppo autonomo Germanico ebbe un duro scontro col governatore Pisone: quando Germanico si ammalò gravemente, molti accusarono Pisone di averlo avvelenato. Pisone fu richiamato a Roma dove trovò un'opinione pubblica contraria, e Tiberio ostile perché lo riteneva colpevole di aver attentato ai propri diritti di supremo comandante: ritenendosi perduto Pisone si uccise. Agrippina, a sua volta, ritenne Tiberio colpevole della morte del marito, cominciando a brigare per assicurare la successione a uno dei figli di Germanico.

La congiura di Seiano La questione della successione, già aperta dall'ostilità di Agrippina, fu aggravata dall'ambizione del prefetto al pretorio Elio Seiano. Nel 23 morì anche Druso, ritenuto fino a quel momento il naturale successore di Tiberio, e subito corse voce che fosse stato avvelenato da Seiano. Tiberio, sempre più amareggiato dal comportamento di Agrippina, i cui figli Nerone e Druso ora passavano in prima linea per la successione, fin dal 26 si era ritirato nell'isola di Capri, quasi per difendersi da complotti contro la sua persona. I rapporti col senato rimasero tesi e Seiano poté acquistare una potenza straordinaria perché assumeva il potere di reggente in caso di morte di Tiberio. Forse Seiano aveva deciso di manovrare Gaio Caligola, il più giovane dei figli di Agrippina, avvalendosi dei sospetti di Tiberio, abilmente manipolati per liberarsi di tutti gli altri membri della casa di Germanico. Sotto accusa di tradimento, Nerone e Agrippina furono deportati: Nerone fu costretto al suicidio. Druso Minore fu imprigionato e Seiano salì ancora più in alto perché fu eletto console e quindi collega di Tiberio, ricevendo l'*imperium* proconsole nelle province. Infine si fidanzò con Giulia, pronipote di Tiberio. I senatori, offesi dal fatto che un *homo novus* di rango equestre fosse tanto importante, complottarono per farlo cadere. L'ostilità dei senatori costrinse Seiano a venire allo scoperto, ossia organizzare il colpo di Stato: a quel punto anche Tiberio fu costretto a prendere posizione. Nel 31 Seiano e i suoi complici furono arrestati e

subito condannati a morte: Agrippina fu lasciata in esilio e Druso Minore morì in prigione, facendo sorgere il sospetto che il vero architetto di tutta la vicenda fosse proprio Tiberio.

La morte di Tiberio Gli ultimi anni di Tiberio furono i più cupi. La *lex de maiestate*, prevista per casi di tradimento, venne aggravata e i delatori fiorirono da tutte le parti, denunciando complotti reali o presunti. Quando giunse a Roma la notizia della morte di Tiberio, molti Romani tirarono un sospiro di sollievo. Gli storici di questo periodo, essenzialmente Tacito e Svetonio, sono decisamente favorevoli al senato e quindi è difficile ricostruire la vera personalità del secondo imperatore, dotato di alcune qualità, ma anche di notevoli limiti tra cui la tendenza all'indecisione che lasciava senza chiare direttive anche i finanziari, finendo per produrre una grave recessione economica in Italia, nonostante le buone intenzioni di Tiberio che alleviò il prelievo fiscale sui provinciali quando si accorse che andavano in rovina.

Gaio Caligola Tiberio lasciò il potere al solo figlio di Germanico sopravvissuto alla distruzione della sua famiglia: il soprannome di Caligola, col quale è rimasto consegnato alla storia, deriva dai calzari militari che portava da piccolo quando si trovava al campo in Germania al seguito del padre. Aveva venticinque anni e fino a quel momento non aveva esercitato alcuna carica importante. L'ostilità dei senatori nei confronti di Tiberio apparve manifesta quando gli fu negata la deificazione. Gaio adottò il cugino Tiberio Gemello, ma l'anno seguente lo fece decapitare.

Il carattere di Caligola La personalità di Caligola rimane un mistero. La tradizione storica gli è completamente ostile: viene rappresentato come un essere depravato, forse a causa del tentativo di trasformare il principato in monarchia dispotica di tipo ellenistico, che sembrava in quell'età l'unico modello di governo efficiente, dopo il fallimento del regime repubblicano. Certamente aveva più di uno spunto di follia e sicuramente fu un megalomane. Le tragiche vicende della famiglia e la rete di sospetti e di accuse infamanti che condussero a morte i parenti più stretti possono aver provocato gravi disturbi psichici in un giovane privo di forti convincimenti. Subito dopo la successione, l'impero sembrò entrare in una nuova era: molti prigionieri politici furono liberati, i delatori furono banditi, le tasse furono alleviate, gli spettacoli pubblici moltiplicati, ma ben presto si comprese che Caligola intendeva esercitare i suoi compiti di governo in modo dispotico. Fu il primo imperatore a proclamarsi un dio in terra e a esigere la deificazione delle sorelle per le quali manifestava attenzioni morbose. Fece costruire un ponte tra la sua casa sul Palatino e il Campidoglio per poter comunicare con Giove ritenuto un fratello. Ordinò che venissero eseguiti sacrifici in proprio onore e ruppe col senato colpevole di avergli negato il titolo di *dominus ac deus*.

Il conflitto coi Giudei La richiesta di culto alla persona dell'imperatore mise in rotta di collisione l'imperatore con gli Ebrei facendo cessare una politica di intelligente tolleranza praticata nei loro confronti fin dal tempo di Giulio Cesare. Ad Alessandria esisteva una numerosa colonia di Ebrei, odiati dai Greci perché di anno in anno la loro potenza economica cresceva e ormai chiedevano la cittadinanza romana. Durante la visita di Erode Agrippa, tetrarca della Giudea, la popolazione greca di Alessandria insultò gli Ebrei e le loro credenze; poi, per evitare la punizione del prefetto romano, favorevole agli Ebrei, i rivoltosi introdussero nelle sinagoghe le immagini di Gaio per ribadire il loro lealismo e mettere in crisi gli Ebrei la cui legge impediva di tributare onori divini a un uomo. Il tumulto divenne sempre più grave e culminò col saccheggio del quartiere ebraico. Gli Ebrei inviarono una delegazione a Roma presso l'imperatore, ma senza ottenere giustizia. Gaio Caligola perse del tutto la testa e ordinò al legato di Siria, Petronio, di introdurre nel tempio di Gerusalemme la statua dell'imperatore, anche ricorrendo alla forza. Petronio comprese che l'ordine era assurdo e non l'eseguitò: la morte di Gaio risolse una situazione che poteva divenire esplosiva.

La morte di Gaio Caligola In meno di un anno Gaio Caligola aveva dilapidato il tesoro dello Stato raccolto dal parsimonioso Tiberio. Per rifornire le casse dello Stato l'imperatore ricorse a ogni mezzo: tasse, confische di patrimoni, prestiti forzosi. Non solo i Romani, ma anche i provinciali e i regni clienti furono angariati da Gaio: Tolomeo, re di Mauritania, fu giustiziato, il suo tesoro confiscato e la regione trasformata in provincia. Gaio Caligola aveva sognato di invadere la Britannia e la Germania, ma quelle campagne non ebbero luogo. Nel gennaio del 41, Gaio Caligola fu ucciso da un tribuno della guardia pretoriana da lui gravemente offeso.

L'imperatore Claudio La morte di Caligola produsse una grave crisi costituzionale perché non c'era un successore designato. Il senato non seppe approfittare della situazione per restaurare la repubblica o per eleggere uno dei senatori alla carica imperiale. I pretoriani, fedeli al mito idealizzato di Germanico, trovarono nascosto nel palazzo imperiale Claudio, zio di Caligola e fratello di Germanico e subito lo acclamarono imperatore, obbligando il senato a confermare la loro scelta. Claudio introdusse un grave precedente premiando con denaro la guardia pretoriana, in luogo di scioglierla o sostituirla. Il nuovo imperatore aveva cinquant'anni, era calvo e claudicante, con notevoli interessi culturali (si occupava di etruscologia), ma era poco considerato in famiglia e forse solo a quella circostanza doveva la vita.

La politica di Claudio Claudio scelse una politica prudente: verso il senato mostrò profondo rispetto. Nel 47 Claudio assunse la censura per la durata tradizionale di diciotto mesi, e con un collega, per reprimere gli abusi connessi ai processi di lesa maestà celebrati negli anni precedenti. Nonostante queste dimostrazioni di buona volontà, senatori e cavalieri complottarono contro di lui e perciò ci furono condanne a morte, aggravate dagli intrighi delle ultime due mogli dell'imperatore, Messalina e Agrippina, che approfittarono della debolezza di Claudio per ottenere la condanna dei loro nemici. Oltre che dalle donne, Claudio apparve dominato dai liberti giunti al punto di apparire quasi ministri di Stato, ciascuno insediato in un proprio dicastero, intento a perseguire, in lotta con gli altri, una propria politica. I liberti più potenti furono Pallante, responsabile delle finanze (*a rationibus*) e Narcisso responsabile della corrispondenza (*ab epistulis*). C'erano inoltre ministri per le petizioni al principe (*a libellis*), per la giustizia (*a cognitionibus*) e per la cultura (*a studiis*): i liberti in pratica controllavano la politica imperiale, manovrando a loro piacere il principe. Costoro divennero ricchissimi vendendo al migliore offerente i favori politici.

Nuove province Riprendendo un progetto di Cesare, l'imperatore Claudio decise l'occupazione della Britannia. Esisteva qualche pretesto, per esempio l'aiuto prestato a sollevazioni avvenute nella Belgica, ma soprattutto c'era il desiderio di Claudio di divenire popolare tra i soldati. Certamente fu sopravvalutata l'importanza economica dell'isola che, al contrario, sul piano fiscale non ebbe mai grande importanza. Nel Sud dell'isola esisteva il regno di Cunobelino con capitale *Camulodunum* (Colchester). Accanto a una buona agricoltura esisteva un certo commercio con la Gallia che stava avviando i britanni verso la civiltà urbana del continente. Più a Ovest c'erano le tribù dei Celti fuggiti davanti alle armate di Cesare. Il re di quelle tribù, sconfitto da Cunobelino, fece appello a Roma offrendo il pretesto per l'invasione romana. Nel 43, i legati Aulo Plautio, Flavio Vespasiano e Ostorio Scapula occuparono la Britannia fino al Tamigi. *Camulodunum* fu occupata e divenne capitale della nuova provincia: subito fu eretto un tempio a Roma e ad Augusto, estendendo un poco alla volta l'autorità romana fino ai fiumi Severn e Trent.

La Mauritania Nell'Africa settentrionale scoppiò una rivolta in reazione al tentativo effettuato da Gaio di trasformare la Mauritania in provincia. Dopo una guerra durata due anni, la Mauritania fu riconquistata e divisa in due province: *Mauritania Cesarensis* a est e *Mauritania Tingitana* a ovest. Nel 46 venne occupata la Tracia e trasformata in provincia alla morte dell'ultimo re cliente. Qualche anno prima, nel 41, Claudio rimise Erode Agrippa sul trono della Giudea per riconciliarsi gli Ebrei dopo le persecuzioni di Gaio Caligola. Dopo la morte del re Erode Agrippa, avvenuta nel 44, la regione venne ancora una volta trasformata in provincia sotto il governo di un procuratore. Claudio fondò molte colonie romane e latine e fu largo in concessioni di cittadinanza romana ai provinciali, in particolare a favore di molti nobili della Gallia ammessi alle più alte magistrature prima, al senato poi, come se fossero italici. Da questi indizi si deve concludere che Claudio, nonostante la pessima fama come uomo, in realtà si occupò attivamente del governo provinciale cercando di reprimere i peggiori abusi.

Agrippina Minore Il punto debole di Claudio furono le donne. Nel 48 scoppiò uno scandalo in famiglia provocato da Messalina che si innamorò di un giovane, Gaio Silio, facendo sospettare una congiura contro la vita dell'imperatore per portare al potere l'amante. Messalina compì l'errore di combattere un liberto che rivelò ciò che sapeva a Narcisso il quale persuase Claudio a far condannare la moglie. Pallade, a sua volta, persuase l'imperatore a risposarsi con Agrippina Minore, figlia di Germanico, ritenendo di poterla legare a sé con perenne riconoscenza. Da Messalina Claudio aveva avuto due figli, Britannico e Ottavia, e perciò la successione sembrava assicurata a Britannico, ma Agrippina aveva un figlio, Domizio, avuto dal suo matrimonio precedente con Gneo Domizio Enobarbo. Nel 50 Agrippina

ottenne che il marito adottasse il proprio figlio che assunse il nome di Nerone Claudio Cesare. L'anno seguente Nerone fu proclamato *princeps iuventutis* ricevendo l'*imperium* proconsolare che lo designava futuro imperatore. Nel 53 Nerone sposò Ottavia, sorella adottiva. Narcisso compì l'errore di sostenere i diritti di Britannico inducendo Agrippina a sbarazzarsi del marito prima che Narcisso potesse indurre l'imperatore a modificare i piani volti a portare Nerone al potere.

14.2 Nerone

Presso gli storici antichi Nerone si è guadagnato una pessima fama e non mancano i motivi per ribadire quel giudizio, ma è opportuno cercare di andare più a fondo nell'analisi della sua opera politica.

Il quinquennio neroniano Agrippina si era assicurata l'appoggio dei pretoriani promettendo un'adeguata ricompensa per il servizio che le avrebbero reso. Nerone aveva solo sedici anni quando successe a Claudio nel 54: per cinque anni accettò di farsi guidare da due personaggi scelti dalla madre, il prefetto al pretorio Afranio Burro, originario della Gallia Narbonese, e Lucio Anneo Seneca, il più noto filosofo dell'epoca, proveniente dalla Spagna, scelto come maestro di Nerone. Il governo apparve dapprima efficiente e ben condotto, ma Agrippina Minore non era donna da accettare di venir messa da parte. Nerone era desideroso di uscire di tutela e i due consiglieri secondarono gli sforzi di Nerone. Nel 55 Nerone si era sbarazzato col veleno del fratellastro Britannico e nel 59 si sbarazzò della madre, sotto l'influsso dell'amante, Poppea Sabina, già moglie di Marco Salvio Otone, e infine si sbarazzò della moglie Ottavia, sposando Poppea.

Nerone al potere Libero da costrizioni familiari, all'età di ventidue anni, Nerone si ritenne idoneo a dettare una politica propria. Nel 62, dopo la morte di Afranio Burro, anche Seneca perdette ogni influenza sull'allievo che scelse come esecutore della sua volontà il prefetto al pretorio Tigellino, un delinquente. Il senato, epurato da Burro e Seneca, si rivelò privo di capacità di influire sul corso degli avvenimenti. Le spese di Nerone, folli e irresponsabili, svuotarono il tesoro imperiale, inducendo l'imperatore a ordinare ogni genere di vessazioni pur di far denaro. Nerone aveva un'indole artistica (sembra che le sue ultime parole siano state: *Qualis artifex pereo*) che non esitava a dimostrare calcando le scene del teatro o la pista del circo: cantava e suonava strumenti a corda; appariva entusiasta della cultura greca; volle visitare, soggiornandovi a lungo, la sua patria ideale che rese esente da contribuzioni fiscali e, infine, partecipò ai giochi di Olimpia e di Delfi (66). Tutto ciò si può considerare megalomania o anche il tentativo, confuso e mal realizzato, di togliere il primato politico all'Italia, rivitalizzando la componente greca per renderla dominante nell'impero.

L'incendio di Roma L'evento più drammatico del regno di Nerone fu l'incendio di Roma, avvenuto nell'estate del 64, nel corso del quale due terzi della città andarono distrutti. Nerone, che si trovava in villeggiatura nei pressi di Napoli, tornò a Roma e diresse, sembra con intelligenza, il salvataggio di ciò che restava e i primi aiuti agli scampati. Progettò la ricostruzione della città alla grande e la propria casa meritò il nome di *Domus Aurea* (quando fu terminata affermò: "Finalmente la casa degna di un uomo"). L'incendio ebbe due importanti conseguenze. La prima è che Nerone, alla ricerca di un capro espiatorio, gettò la responsabilità dell'accaduto sui cristiani, forse per parare accuse rivolte a lui stesso. I cristiani subirono la loro prima persecuzione in quanto tali, ossia distinti dagli Ebrei: tra i condannati a morte ci furono i due personaggi più importanti della prima comunità cristiana, Pietro e Paolo, i cui sepolcri divennero ben presto oggetto di culto. In realtà, sembra che solamente Pietro sia stato condannato a morte in quell'occasione, mentre Paolo fu condannato a morte tre anni dopo. L'altra conseguenza fu che Roma venne ricostruita secondo uno stile magniloquente, con edifici che assunsero dimensioni colossali, progettati dall'architetto Severo che iniziò una vera e propria rivoluzione architettonica.

La questione armena In Partia nel 51 andò al potere Vologese, un personaggio dotato di notevole energia. Quando il re d'Armenia rimase ucciso nel corso di una guerra di frontiera combattuta contro gli Iberi del Caucaso, Vologese colse l'occasione per mettere sul trono d'Armenia il proprio fratello Tiridate. Dopo aver assunto il potere, Nerone decise di inviare in Asia Minore Gneo Domizio Corbulone col compito di ristabilire l'egemonia romana in Armenia: tuttavia Corbulone fino al 57 non fu in grado di

radunare l'esercito e i mezzi finanziari per sostenerlo (un altro indizio della crisi demografica e finanziaria dell'impero romano). In seguito Corbulone riuscì a ristabilire un re filoromano sul trono armeno anche perché Vologese dovette affrontare un tentativo di rivolta interno. Superata la crisi, Vologese poté rimettere Tiridate sul trono armeno e poi attaccò in Cappadocia, obbligando il governatore romano Cesennio Peto a ritirarsi dall'Armenia (62). Fu ancora una volta Corbulone, divenuto legato di Siria, a salvare la situazione costringendo Vologese ad accettare la pace nei termini dettati da Roma. Tiridate riconobbe la supremazia romana nella regione e ricevette la corona da Nerone: come appare evidente, si trattava di un compromesso sostanzialmente favorevole ai Parti.

Rivolte nell'impero Dal 60 al 70 la crisi latente nell'impero si manifestò attraverso alcune ribellioni alla periferia dell'impero. La prima scoppiò in Britannia dove i Romani avevano esteso il loro potere, al tempo di Claudio, a Nord dello Humber e a Ovest, in Cornovaglia e Galles. Nel 59 Svetonio Paolino aveva occupato l'isola di Mona (Anglesea), il centro della tradizione druidica e quindi il centro della resistenza nazionale contro i Romani. La rivolta scoppiò nelle tribù degli Iceni e dei Trinovanti a causa della severità dei governatori romani e dei maltrattamenti subiti da Boadicea, regina degli Iceni, che guidò la rivolta. Le città romane di *Camulodunum*, *Verulamium* e *Londinium* furono distrutte e i Romani uccisi a migliaia. Dopo aver perduto uno scontro, i Romani attaccarono a forze riunite sotto la guida di Svetonio Paolino. Boadicea si uccise per non cadere viva nelle mani del nemico.

La congiura dei Pisoni A partire dal 62 a Roma iniziò una serie di processi per tradimento che sembra avesse per scopo la confisca di molti ricchi patrimoni. L'insicurezza e il terrore che si diffusero in tutto l'ordine senatorio indussero molti a tentare di rovesciare Nerone. Il senatore Gaio Calpurnio Pisone sembra sia riuscito a coinvolgere un prefetto al pretorio, ma la congiura, condotta con estrema ingenuità, portò all'arresto dei principali organizzatori, tra cui il poeta Lucano e lo zio Lucio Anneo Seneca. Più tardi furono condannati anche Trasea Peto e Barea Sorano, due senatori colpevoli solo d'aver condannato col loro silenzio la tirannide di Nerone. Perfino l'unico grande generale dell'epoca, Corbulone, fu costretto al suicidio. Sembra che così facendo Nerone mirasse a porre nelle posizioni di potere uomini di sua totale fiducia, ma costoro temettero ancor più l'instabilità dell'imperatore e si affrettarono a tradirlo.

La ribellione di Vindice Dopo il ritorno di Nerone dalla Grecia, in Gallia iniziò la ribellione più pericolosa guidata da Gaio Giulio Vindice, legato della Lugdunese, sostenuto dai provinciali ridotti alla disperazione dalla pressione fiscale. Vindice fu raggiunto da Sulpicio Galba, governatore della Spagna Citeriore che assunse il comando della rivoluzione, subito raggiunto da altri legati. Il governatore dell'Alta Germania, Virginio Rufo, si oppose, affermando che solo un senato veramente libero aveva il diritto di nominare il *princeps*. Dopo un incontro con Vindice, le sue truppe si abbandonarono alla strage di Galli presenti nell'esercito della Germania. Vindice si uccise, mentre Virginio rifiutava il principato che i suoi soldati gli avevano offerto. Nerone, pur avendo ricevuto attestazioni di fedeltà da parte di alcuni comandanti provinciali, si perdette d'animo e quando anche il prefetto al pretorio Ninfidio Sabino si schierò dalla parte di Galba, la sua posizione divenne insostenibile. Tentò la fuga da Roma e infine si fece uccidere da un liberto. Con Nerone si estinse la dinastia Giulio-Claudia (68). Nerone con una vita da teppista imperiale, da attore di circo, da maleducato che conosce ciò che dovrebbe fare sembrerebbe aver capito, almeno per qualche aspetto, la crisi che attanagliava lo Stato romano. I suoi provvedimenti monetari (la difesa del potere d'acquisto della moneta d'argento rispetto a quella d'oro) possono venir interpretati come il tentativo di difendere il potere d'acquisto degli *humiliores* contro gli *honestiores*; le sue gozzoviglie con gente di bassa estrazione sembrano confusamente accennare che egli voleva essere l'imperatore dei meno fortunati; il suo smodato filellenismo lascia intravedere una difesa dei provinciali contro una situazione sociale che, aggravata dalla crisi economica, tendeva a spostare il peso della crisi sui più deboli. Rimane il fatto che, se tali intenzioni furono davvero presenti nella mente malata di Nerone, certo egli tentò di realizzarle nel modo peggiore. Il giudizio degli antichi, con qualche riserva accennata, deve venire accolto.

L'anno dei quattro imperatori Tra il giugno 68 e il dicembre 69 a Roma si alternarono quattro imperatori: quel tempo fu definito da Tacito un "anno lungo". Tacito aggiunse che nel corso di quell'anno divenne manifesto un segreto arcano dell'impero: l'imperatore poteva venir eletto anche fuori di Roma.

Infatti, fino a Nerone solo i pretoriani vi avevano avuto parte, ora anche gli eserciti provinciali si arrogarono quel diritto scatenando la guerra civile.

Galba Il primo imperatore di quell'anno fu Sulpicio Galba che rivelò ben presto modeste capacità di comando o, come disse Tacito, "adatto al comando se non avesse dovuto comandare". Era sostenuto dalle legioni del Reno e dai pretoriani, ma compì l'errore di cercare di ristabilire una dura disciplina e di non concedere il premio che i pretoriani si attendevano. Durò in carica circa sei mesi finché nel gennaio 69 giunse a Roma la notizia che le legioni dell'Alta e della Bassa Germania avevano proclamato imperatore il legato Aulo Vitellio. Galba ritenne di rafforzare la sua posizione adottando Lucio Calpurnio Pisone, un giovane aristocratico privo di reale esperienza, ricco solo dell'idealismo stoico che aleggiava in quegli anni a Roma. Tale scelta offese Marco Salvio Otone, uno dei più fedeli sostenitori di Galba per farlo arrivare al potere. Otone venne proclamato imperatore dai pretoriani dopo che ebbero ucciso sia Galba che Pisone.

Otone Il potere di Otone durò ancor meno di quello del predecessore, da gennaio all'aprile 69. Il senato si adattò alla scelta dei pretoriani, a differenza delle legioni di Aulo Vitellio che subito si misero in marcia verso l'Italia per condurre al potere il loro comandante. Riuscirono a varcare le Alpi, giungendo fin nei pressi di Cremona dove a *Bedriacum* furono attaccate dall'esercito di Otone che rimase ucciso sul campo.

Vitellio Il terzo imperatore tenne il potere da aprile a dicembre 69. Venne riconosciuto dal senato e occupò Roma. Anche Vitellio mancava di forza e di determinazione. I suoi soldati si dettero al saccheggio di alcune città italiane, i suoi ufficiali si fecero consegnare importanti proprietà mentre Vitellio si abbandonava alla passione per la gastronomia.

Vespasiano Le legioni dell'Oriente, concentrate intorno a Gerusalemme per schiacciare la più grave rivolta di quest'epoca cupa, dopo aver riconosciuto prima Galba, poi Otone e da principio anche Vitellio, ritennero di avvalersi dello stesso diritto usurpato dagli altri eserciti, e nominarono imperatore il proprio comandante Tito Flavio Vespasiano. Costui per prima cosa si impadronì dell'Egitto, ossia delle forniture di grano diretto a Roma e dei maggiori proventi finanziari, e poi inviò in Italia il suo migliore luogotenente, Muciano. Le legioni del Danubio, che in un primo tempo si erano dichiarate per Otone, temendo una punizione da parte di Vitellio, si dichiararono per Vespasiano e, al comando di Antonio Primo, si avviarono verso l'Italia. La flotta di Ravenna si dichiarò per Vespasiano: un legato di Vitellio, Cecina, meditava di tradire Vitellio, ma le sue truppe rimasero fedeli all'imperatore e ingaggiarono il combattimento contro Antonio Primo sempre a *Bedriacum*. Vitellio offrì la sua abdicazione, ma i suoi soldati preferirono la sorte delle armi e uccisero un figlio di Vespasiano che aveva fatto sollevare la città di Roma. Antonio Primo attaccò Roma dove Vitellio venne ucciso (dicembre 69). All'inizio del 70 Vespasiano fu riconosciuto imperatore dal senato e dagli eserciti dell'Occidente e perciò poté lasciare l'Oriente e fare il suo ingresso in Roma.

Le distruzioni materiali e le stragi di soldati aggravarono la crisi economica e sociale di Roma, rivelando un antagonismo tra i soldati e i civili dell'impero, ossia i soldati non si sentivano più come cittadini in armi per la difesa di tutti, bensì una categoria che difendeva i privilegi ottenuti anche a costo della guerra civile.

14.3 La dinastia Flavia

Quando Vespasiano assunse il potere era già sessantenne. La nobiltà della sua famiglia era recente perché il padre era stato solo cavaliere e collettore delle tasse; infine, la famiglia proveniva da Rieti in Sabina. La carriera di Vespasiano dimostra che la mobilità sociale, auspicata da Augusto, era una realtà e che anche gli Italici e poi i provinciali potevano accedere ai gradi più alti del potere. Dai ritratti rimasti, Vespasiano ci appare come un realista disincantato, fornito di buon senso, abituato a considerare gli uomini per quello che sono.

La rivolta in Gallia e in Germania Subito dopo la presa del potere Vespasiano dovette affrontare due guerre ancora in atto contro l'impero, in Gallia e in Giudea. Nella Bassa Germania era scoppiata nel 69 la ribellione di Giulio Civile, un batavo che era stato comandante di truppe ausiliarie al servizio di Roma.

Quando venne deciso di riorganizzare questi reparti in unità di minore importanza per impedire rivolte, Civile si ribellò assediando le truppe di Vitellio in *Castra Vetera* (Xanten) posta sul basso Reno, asserendo di combattere in nome di Vespasiano, ma quando questi apparve il vincitore della contesa per il potere a Roma, Civile si pose a capo di un movimento antiromano chiedendo aiuto ai Germani di oltre Reno. Nel frattempo si erano ribellati anche i Galli Treveri e Lingoni che sotto il comando di principi locali, già comandanti di truppe ausiliarie, cercavano di formare uno Stato nazionale con capitale *Augusta Treverorum* (Treviri), una città posta sulla Mosella. Le legioni di Roma si unirono ai rivoltosi, mentre il resto della Gallia rifiutava di unirsi alla rivolta. Dopo l'arrivo di Muciano, il legato inviato da Vespasiano con forze adeguate, le legioni romane tornarono all'obbedienza, i Treveri e i Lingoni furono sottomessi e Civile fu costretto a rifugiarsi in Germania. Nel 70 i Batavi tornarono sotto il dominio romano e le forze ausiliarie furono organizzate in piccole unità disseminate per impedire rivolte come quella appena terminata.

La rivolta della Giudea Fin dall'anno 6 d.C. la Giudea era divenuta provincia romana, fatta eccezione per gli anni 41-44 quando venne incorporata nel regno di Erode Agrippa I, quasi in riparazione della persecuzione degli Ebrei attuata da Gaio Caligola. Agli Ebrei era stato accordato il privilegio di venir esentati dal servizio militare e dal culto imperiale, ma questo privilegio era sempre stato causa di attrito tra Ebrei e Siriani grecizzati presenti in Palestina, rendendo necessario l'intervento pacificatore di Roma. Un'altra causa d'attrito era la tassazione tanto alta da provocare la formazione di bande di briganti che praticavano la guerriglia sulle montagne della Giudea. Tuttavia la causa più profonda dell'avversione ebraica contro i Romani era la persuasione di formare una comunità politica che coincideva con una comunità religiosa, perché nei loro testi sacri si parlava di un Messia che avrebbe liberato il suo popolo da ogni catena. Perciò, ogni sollevazione poneva agli abitanti della Giudea un problema religioso, obbligandoli a chiedersi se la sollevazione era quella annunciata dai profeti, o se si doveva attendere ancora. Gli Ebrei, al loro interno, erano divisi in vari partiti politico-religiosi. C'erano gli Esseni, i più pii che formavano comunità monastiche regolate da mirabile disciplina, simile a quella vissuta nei monasteri benedettini molti secoli dopo; c'era un partito di ricchi proprietari terrieri, i Sadducei, che avevano monopolizzato i più alti uffici sacerdotali; opposto a costoro c'era il partito dei Farisei, formato da gente di modesta estrazione, ma che attirava seguaci mediante l'osservanza della legge mosaica condotta fino alla meticolosità (oggi li definiremmo "fondamentalisti"). In genere i Sadducei, essendo persone colte in grado di valutare realisticamente la potenza romana, che non sembrava tanto semplice da sconfiggere, erano inclini a cooperare con i Romani, specie quando facevano buoni affari con essi. I Farisei, invece, raccoglievano i nazionalisti antiromani sempre pronti ad appoggiare i tumulti suscitati da una frangia di estremisti chiamati Zeloti, i quali ricorrevano anche all'assassinio dei collaborazionisti, convinti di poter liberare la Palestina col ricorso alle armi.

Inizio della ribellione Le ostilità iniziarono in Galilea dove ebbe una parte di primo piano Flavio Giuseppe, divenuto più tardi lo storico della guerra giudaica. Il governatore della Siria, Cestio Gallo, tentò di portare soccorso alla guarnigione romana di Gerusalemme, ma venne respinto con gravi perdite. In ogni città ci furono massacri e contro-massacri tra la popolazione greco-siriana e quella ebraica, e i disordini arrivarono a interessare anche la Siria e l'Egitto. I Romani compresero la gravità della situazione e fin dal 67 iniziarono ad ammassare un esercito di circa 50.000 uomini posti al comando di Vespasiano. Gli anni 67 e 68 vennero impiegati per riconquistare le fortezze della Galilea e della Giudea e per predisporre le operazioni di assedio di Gerusalemme dove si erano rifugiati i rivoltosi dopo la loro sconfitta in campo aperto. Dopo la caduta di Nerone (giugno 68), Vespasiano dovette sospendere l'attacco finale di Gerusalemme fino alla nomina di Vitellio, ma poco dopo ci fu l'acclamazione imperiale per Vespasiano stesso che fece rimandare di altri dieci mesi la decisione dell'attacco finale, affidato da Vespasiano al figlio Tito (70) mentre egli si recava ad Alessandria dove poteva dettare la sua volontà all'Italia con l'invio o meno del grano egiziano. Gerusalemme era circondata da una triplice cerchia di fortificazioni: la più interna difendeva il tempio nazionale e il Monte di Sion con la città vecchia. La popolazione, oltremodo numerosa per la presenza di molti rifugiati, soffriva terribilmente la fame: ci furono molti casi di cannibalismo. Infine la città fu presa, il tempio, nonostante gli sforzi di Tito per preservarlo, fu incendiato e i soldati romani riuscirono solo a salvare il noto candelabro a sette braccia e la tavola d'oro dell'offerta. Gerusalemme fu saccheggiata e la Giudea fu trasformata in provincia sotto un legato. Gli Ebrei furono dispersi e condannati alla tassa annua di due denari da pagare al tempio di Giove Capitolino, costruito sul

luogo dell'antico tempio ebraico. La commemorazione ufficiale dell'avvenimento si trova nell'arco di Tito ancora esistente nel Foro romano.

Il governo di Vespasiano Vespasiano assunse il nome di Cesare che iniziava la sua titolatura ufficiale, stabilendo così il suo collegamento ideale con la famiglia Giulio-Claudia, una decisione adottata da tutti i successori, insieme col titolo di imperatore. Vespasiano in qualche modo può venir considerato il secondo fondatore dell'impero dopo le follie del tempo di Nerone e dopo la guerra civile dell'anno lungo dei quattro imperatori. Al senato Vespasiano accordò rispetto e affidò il potere giudiziario, ma lo escluse dalle funzioni di governo. Nel 73 egli assunse la censura col figlio Tito, riportando il numero dei senatori a seicento con l'ingresso di numerosi provinciali ricchi. In Spagna fu accordata la cittadinanza di diritto latino a coloro che non erano cittadini romani. Vespasiano non era una persona colta e quando percepì che nei circoli filosofici di Roma cresceva una sorda resistenza contro di lui, non esitò a esiliare e poi far condannare a morte Elvidio Prisco che pubblicamente affettava una sorta di culto verso Giunio Bruto e Catone il Giovane. Astrologi e filosofi furono banditi da Roma.

Riassetto delle finanze Vespasiano dovette affrontare la preoccupante situazione finanziaria dello Stato ridotto quasi alla bancarotta. Ottenne buoni risultati rilanciando le attività economiche mediante una serie di lavori pubblici in Italia e nelle province. A Roma venne ricostruito il tempio del Campidoglio incendiato dai vitelliani, nel Foro fu costruito il tempio della Pace e nell'area della *Domus Aurea* di Nerone fu edificato l'anfiteatro Flavio (Colosseo). Furono imposte nuove tasse, ma soprattutto venne razionalizzata la ragioneria dello Stato.

L'esercito Poiché la disciplina dell'esercito si era allentata durante la guerra civile, Vespasiano dovette proceder a riorganizzare le legioni cercando di evitare il pericolo di nazionalismo tra le truppe ausiliarie. Le quattro legioni ammutinate dell'esercito del Reno furono sostituite da altre più fedeli. La guardia pretoriana fu sciolta e ricostituita da nuove coorti di italici: per maggiore sicurezza, Tito ne divenne il comandante.

Le province Anche la scelta dei governatori provinciali venne effettuata con onestà ed efficienza. La Grecia perdette i privilegi accordati da Nerone e tornò a pagare il tributo. In Asia Minore, Licia e Panfilia formarono una nuova provincia. In Britannia la tribù dei Briganti, posta a Nord dello Humber, e la tribù dei Siluri posta nel Galles meridionale, vennero sottomesse. In Germania Vespasiano fece occupare il territorio compreso tra il Reno e il Danubio per abbreviare le comunicazioni tra le due frontiere. A *Carnunto* e *Vindobona* (Vienna) furono collocate due città militari per rafforzare la difesa del Danubio. Lungo l'Eufrate furono edificate numerose fortezze. Il regno cliente della Commagene fu unito alla Siria.

L'imperatore Tito Alla morte di Vespasiano, avvenuta nel 79, Tito successe al padre, già collega nell'*imperium* e nella *tribunizia potestas*. Il senato si affrettò a concedere a Tito gli onori e le cariche del padre. Il regno di Tito durò poco più di due anni, ricordati dagli storici antichi come felici, anche se avvennero due disastri: l'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei, Ercolano e Stabia coperte da una fitta coltre di ceneri e lapilli; e un furioso incendio di Roma che distrusse ancora una volta il tempio di Giove Capitolino da poco restaurato. Tito morì nel settembre 81 e, come il padre, fu deificato dal senato.

L'imperatore Domiziano A Tito successe il fratello Domiziano, acclamato imperatore dai pretoriani e confermato dal senato. Domiziano non ebbe il tatto del padre e del fratello, rivelando una decisa tendenza all'autocrazia che lo avvicina a Nerone e a Gaio. Dall'85 egli fu *ensor perpetuus* e spesso fece ricorso all'espressione *dominus ac deus*, sia pure in documenti non ufficiali. È certo che promosse un collegio sacerdotale, i *Flaviales* a somiglianza degli *Augustales*, per assicurare il culto pubblico al padre e al fratello. In ogni caso il senato venne messo da parte dall'azione di governo di Domiziano.

Persecuzione dei cristiani Tra l'88 e l'89, il legato dell'Alta Germania Antonio Saturnino fu acclamato imperatore da due legioni di stanza a *Mogontiacum*. Costui puntava alla possibilità di ricevere aiuto da altri comandanti provinciali e dalla tribù dei Catti che invasero il territorio romano sito sulla destra del Reno, ma senza riuscire a passare il fiume portando aiuto a Saturnino che perciò fu sconfitto dal legato della Bassa Germania rimasto fedele all'imperatore. Domiziano rimase atterrito dalla possibilità di una

sollevazione generale: punì atrocemente tutti i sospettati di complotto, ricorrendo ai delatori che precipitarono l'impero in un clima di terrore. Ancora una volta fu emanato il bando contro i filosofi e furono eseguite molte condanne a morte sotto accusa di tradimento e di "ateismo", un'accusa quest'ultima impiegata a carico di ebrei e cristiani che rifiutavano il culto imperiale. Tra i condannati ci fu Flavio Clemente, cugino di Domiziano, sicuramente cristiano, e la moglie Domitilla, esiliata per lo stesso motivo.

Le province Domiziano esercitò un potere forte anche sulle province e sugli eserciti che cercò di rifornire regolarmente di grano, istituendo un corpo di *frumentari* ovvero intendenti militari che dovevano curare i trasporti di grano. Costoro furono adibiti anche a funzioni di polizia segreta. Il timore di attentati indusse Domiziano a creare il corpo degli *equites singulares*, un corpo di cavalleria composto di ausiliari assoldati nelle regioni di frontiera in funzione di guardia del corpo.

Lavori pubblici Anche Domiziano promosse molti lavori pubblici tra cui il tempio di Giove Capitolino e alcune biblioteche. Costruì il tempio della *Gens Flavia* e quello dedicato a Vespasiano e Tito. Ad Albano, sull'area occupata attualmente dalla villa pontificia, si fece costruire una villa sontuosa con un criptoportico lungo un miglio che, dopo pranzo, percorreva cinque volte (probabilmente soffriva di dispepsia). Fece effettuare distribuzioni pubbliche di denaro e aumentò ai soldati lo stipendio di un terzo, forse per equilibrare l'effetto dell'inflazione che aveva determinato l'aumento dei prezzi. Per lo stesso motivo ordinò la cancellazione di molti debiti nei confronti del fisco evitando fallimenti. L'imperatore fu molto severo in questioni di moralità pubblica: represses l'eccessiva licenziosità di mimi e farse; limitò il numero delle liberazioni di schiavi; aggravò le pene a carico delle vestali accusate di adulterio e in un caso ripristinò la pena del seppellimento di un vivo; fu severo nei confronti dei delatori che giuravano il falso. Come governatori provinciali scelse personaggi onesti e perciò il governo delle province apparve equo durante il suo regno. Cercò di ripristinare la piccola proprietà contadina e di difendere le coltivazioni caratteristiche dell'Italia, la vite e l'olivo, proibendo che tali coltivazioni fossero diffuse altrove.

Le forze armate Domiziano comprese di dover dedicare molte attenzioni all'esercito per impedire rivolte o invasioni. In Africa fece distruggere la tribù dei Nasamoni a Est di Tripoli. In Britannia il legato Giulio Agricola rafforzò il governo romano di quella provincia penetrando in Scozia per sconfiggere Calgaco re dei Caledoni. Nell'83 Domiziano guidò di persona una campagna in Germania, partendo da *Mogontiacum*, contro i Catti. L'imperatore decise di tenere le legioni disperse per evitare ribellioni come quella di Saturnino: le due Germanie furono separate dalla Belgica sul piano amministrativo e militare. Sul fronte del Danubio, Domiziano ebbe meno successo perché i Daci riuscirono a sconfiggere il prefetto Cornelio Fusco. Tale sconfitta fu riparata nell'88 da Tattio Giuliano che sconfisse i Daci, ma la vittoria fu seguita dalla ribellione di Quadi, Marcomanni e Iazigi costringendo i Romani a una nuova campagna contro di loro. Decebalò, infine, fu costretto a restituire i prigionieri, permettendo a Domiziano di celebrare un doppio trionfo contro Daci e Catti. Solo verso il 93 anche gli Iazigi furono domati. Nel corso di queste campagne la Mesia venne divisa in due province: Alta e Bassa Mesia.

Morte di Domiziano Nonostante questi successi Domiziano non ebbe successo a Roma a causa del terrore indotto dai continui processi per tradimento che vi venivano celebrati e che impedivano a ogni personaggio di qualche importanza di stare tranquillo. Alcuni sospettati organizzarono un complotto contro l'imperatore guidato dalla moglie Domizia e da due prefetti al pretorio. Nel 96 Domiziano si recò a Roma dove venne ucciso a pugnalate: il senato, finalmente libero, fece cancellare il suo nome dai monumenti pubblici.

14.4 Gli inizi del cristianesimo

Come è stato accennato, verso la fine del I secolo d.C. il cristianesimo era penetrato perfino nella casa dell'imperatore, tra i suoi parenti. Il cristianesimo, che pure è il massimo tema del mondo antico, non venne compreso per molto tempo dagli imperatori che in un primo tempo lo confusero con l'ebraismo e poi lo giudicarono una vana superstizione che si poteva schiacciare con provvedimenti di polizia: dalla storiografia ufficiale non risulta che i primi imperatori abbiano fatto studiare con serietà la nuova religione destinata a conquistare il mondo.

La vita di Cristo Gesù non fece nulla per presentarsi come un grand'uomo. Nacque nella povertà di una grotta di Betlemme verso il 6 a.C. (l'anno della sua nascita fu calcolato con un certo errore da Dionigi il Piccolo circa cinque secoli dopo: in seguito apparve troppo complicato cercare di correggerlo), visse in completa oscurità per circa trent'anni lavorando come artigiano nella bottega di Giuseppe, e infine compì una predicazione itinerante durata circa tre anni in Galilea e Giudea, con brevi passaggi nelle altre regioni della Palestina. Suscitò vasti consensi tra coloro che ascoltavano la sua predicazione: dodici si posero costantemente al suo seguito abbandonando il loro lavoro; altri settantadue lo aiutarono nei compiti della predicazione itinerante; alcune donne ricche fornirono aiuti finanziari. Cristo entrò in contatto con Sadducei, Farisei, Zeloti discutendo con loro e qualcuno lo seguì, ma in occulto perché Cristo appariva il profeta atteso dagli Ebrei, ma sembrava estremamente reticente nei confronti del problema politico, ossia affermava che il suo regno non era di questo mondo. I capi, in particolare i Farisei e gli Zeloti, giudicarono pericoloso un insegnamento che avesse una dimensione meramente religiosa ossia che non si traducesse in un movimento politico di liberazione del popolo ebreo dal giogo romano. Verso la Pasqua di un anno intorno al 30 i capi religiosi di Gerusalemme ritennero pericolosa la nuova dottrina e decisero di farlo condannare a morte dal procuratore romano Ponzio Pilato. Costui comprese l'inconsistenza delle accuse a carico di Gesù, ma ritenne prudente procedere come gli veniva consigliato dai capi più influenti del sinedrio di Gerusalemme. Gesù venne condannato a morte mediante la pena infamante della crocifissione, ma nel terzo giorno dopo la sepoltura cominciò a circolare l'affermazione sensazionale che Gesù era risorto e che era apparso a più riprese ai suoi discepoli che, peraltro, nel momento della cattura del loro maestro, si erano dati alla fuga.

La primitiva comunità cristiana I Farisei si accorsero che i discepoli di Cristo non solo non si erano dispersi, ma divenivano ogni giorno più numerosi e praticavano una intensa assistenza nei confronti dei membri deboli della loro comunità, ricevendo attestati di simpatia da parte di coloro che li conoscevano. Ci furono tentativi di intimidazione nei confronti dei cristiani, come ormai si cominciava a dire, ma fallirono. Infine ci si accorse che i cristiani facevano più proseliti degli Ebrei e che la rete delle loro comunità si diffondeva anche fuori della Palestina, ad Antiochia e ad Alessandria, a Damasco e nelle altre città dell'Oriente.

L'apostolo Paolo I Giudei si accorsero che il personaggio più attivo in questa opera di propagazione del cristianesimo era Paolo di Tarso, un Fariseo colto, allievo di Gamaliele, un maestro rispettato di Gerusalemme: tra l'altro aveva il vantaggio di possedere la cittadinanza romana per diritto di nascita e quindi difficile da colpire senza suscitare la reazione dei Romani. Paolo di Tarso dapprima cercò di discutere con i capi degli Ebrei, ma quando s'accorse che la loro opposizione al cristianesimo era di natura politica, giudicò inutile continuare a discutere, decidendo di dedicarsi alla conversione dei gentili ossia dei non ebrei, avendo compreso che la dottrina di Cristo aveva una portata universale. Iniziarono così alcuni viaggi missionari di Paolo a Cipro, in Asia Minore, in Macedonia, in Grecia finché una serie di circostanze lo portò a Roma dove sostenne un processo in corte d'appello che con tutta probabilità lo mandò assolto. Poco dopo l'incendio di Roma, in un anno tra il 64 e il 68, Paolo di Tarso venne decapitato sulla via Ostiense in seguito alla persecuzione di Nerone contro i cristiani accusati di ateismo, di odio del genere umano, insomma di una radicale diversità rispetto agli altri uomini che li rendeva inassimilabili. Nerone, forse a ciò indotto da Poppea Sabina che era in contatto con esponenti della comunità ebraica di Roma, proclamò il famoso dogma imperiale in cui si affermava che non era lecito essere cristiani, ma anche la persecuzione di Nerone, che pure aveva colpito i capi più prestigiosi della comunità di Roma, Pietro e Paolo, fallì l'obiettivo e il cristianesimo continuò a diffondersi per tutto l'impero.

14.5 Cronologia essenziale

14 Tiberio fa proclamare *divus* Augusto e fa assegnare alla vedova Livia Drusilla il titolo di Augusta. Scoppiano torbidi tra le legioni del Danubio e del Reno, sedati da Druso e Germanico.

14-16 Germanico conduce tre campagne in Germania fino al fiume Weser. Germanico divide la Gallia in tre province autonome (Aquitania, Lugdunese, Belgica).

- 19 Arminio viene ucciso: per qualche tempo la Germania rimane tranquilla. Morte di Germanico in Oriente.
- 23 Morte di Druso: si apre il problema della successione.
- 26 A partire da tale anno Tiberio soggiorna quasi in continuazione sull'isola di Capri. Elio Seiano, prefetto al pretorio, assume in Roma poteri eccezionali: la famiglia di Germanico viene quasi sterminata.
- 31 Elio Seiano viene eliminato perché accusato di complotto. Agrippina, moglie di Germanico, rimane in esilio e Druso Minore muore in carcere.
- 37 Morte di Tiberio. Gli succede Gaio Caligola, figlio di Germanico.
- 41 Gaio Caligola viene ucciso dai pretoriani che scelgono come nuovo imperatore lo zio dell'ucciso, Claudio.
- 44 Dopo la morte di Agrippa, la Giudea viene di nuovo ridotta a provincia.
- 48 Messalina, moglie di Claudio, viene condannata a morte. L'imperatore si risposa con Agrippina che ben presto inizia a brigare per portare al trono il proprio figlio Nerone.
- 54 Claudio viene assassinato: gli succede Nerone sotto la tutela di Afranio Burro e di Anneo Seneca.
- 55 Nerone fa uccidere il fratellastro Britannico, poi la moglie Ottavia e la madre Agrippina.
- 62 Muore Afranio Burro: prefetto al pretorio diviene Tigellino. Anneo Seneca viene allontanato da corte e poco dopo costretto al suicidio.
- 64 Roma viene gravemente distrutta da un incendio. Inizia la persecuzione contro i cristiani nel corso della quale vengono condannati a morte Pietro e Paolo.
- 68 La rivolta della guardia pretoriana costringe alla fuga e poi alla morte Nerone. I soldati delle legioni del Reno nominano imperatore Galba, ucciso dai pretoriani dopo sei mesi di governo.
- 69 Aulo Vitellio viene nominato imperatore dalle legioni del Reno mentre i pretoriani nominano Marco Salvio Otone. Ha la meglio Vitellio che rimane al potere fino a dicembre. Le legioni dell'Oriente proclamano imperatore Flavio Vespasiano.
- 70 Vespasiano viene riconosciuto dal senato. La guerra giudaica viene terminata da Tito, figlio di Vespasiano.
- 79 Morte di Vespasiano. Gli succede il figlio Tito.
- 81 Morte di Tito: gli succede il fratello Domiziano.
- 96 Domiziano viene ucciso. Il senato nomina imperatore Nerva.

14.6 La fonte storica

Gaio Svetonio Tranquillo, vissuto nel II secolo d.C., divenne il biografo più famoso degli imperatori. Segretario dell'imperatore Elio Adriano, Svetonio poteva avere facile accesso agli archivi imperiali dove trovò molte notizie ghiotte e rare. L'abbondanza di notizie, tuttavia, non sboccò in un bilancio sereno dell'opera politica dei vari imperatori. Il gusto per i contrasti a forti tinte finì per travolgere alcuni imperatori sotto il peso di una documentazione negativa anche troppo abbondante, come avvenne per Nerone contro cui congiurò tutto, anche il nome.

"Giudicava che il vantaggio di avere ricchezze e denaro non consisteva in altro che nello sperperarli, e che "erano sordidi e avari quelli che tenevano nota delle spese, mentre generosi e veramente splendidi quelli che spendevano e spandevano".

Lodava e ammirava suo zio materno per non altro motivo che per la grande fama che si era fatto dilapidando in poco tempo le immense ricchezze lasciategli da Tiberio. Perciò non ebbe misura né nelle donazioni né nelle spese.

A Tiridate regalò, cosa che sembra a stento credibile, ottocentomila sesterzi al giorno, e quando partì gliene offrì oltre cento milioni.

Al citaredo Menecrate e al mirmillone Spiculo donò beni e case, come si fa a coloro che riportano un trionfo.

Fece un funerale quasi regale a Cercopiteco Panerote, un usuraio che egli aveva arricchito di possedimenti in città e in campagna.

Non indossò mai due volte la stessa veste. Giocò ai dadi quattrocentomila sesterzi al punto. Andava a pescare con una rete d'oro intrecciata con corde di porpora e fili scarlatti.

Riferiscono che non viaggiasse mai con meno di mille carrozze: le mule avevano ferri d'argento; i cocchieri erano vestiti di lana di Canosa; e con lui viaggiava una moltitudine di mazaci e di corrieri ornati di braccialetti e di falere.

Tuttavia in nessun altro modo dissipò tanto quanto nell'edificare. Si fece costruire un palazzo che si estendeva dal Palatino fino all'Esquilino; lo chiamò da principio "Il passaggio", in seguito, distrutto che esso fu da un incendio e poi ricostruito, "Palazzo d'oro". Per capire la sua estensione e la sua magnificenza basterà dire questo: il suo vestibolo era tale che vi poteva stare una statua di Nerone stesso, alta centoventi piedi (circa trentacinque metri); e il palazzo era tanto ampio da poter avere un porticato con tre ordini di colonne, lungo mille passi; c'era inoltre una piscina simile a un mare, circondata da costruzioni erette a somiglianza di una città; e poi campagna, in parte a terreno arativo, in parte a vigneto, in parte a pascolo e in parte a bosco, con una gran quantità di animali domestici di ogni specie. Gli interni avevano un rivestimento d'oro ed erano costellati di gemme e di perle di conchiglia; sale da pranzo con soffitti a pannelli d'avorio, mobili e traforati per poter far piovere dall'alto fiori e, rispettivamente, essenze profumate; la sala da pranzo più importante era rotonda e girava di continuo, di giorno e di notte, come la terra; c'erano bagni dove scorrevano acque di mare e acque di Albula (Tivoli). Quando inaugurò, al suo compimento, un palazzo di tal fatta, si limitò a lodarlo così: "Finalmente comincio ad abitare una casa da uomini".

Inoltre cominciò la costruzione di una piscina coperta che doveva estendersi dal capo Miseno al lago Averno: doveva essere fiancheggiata da portici e in essa si dovevano versare tutte le acque termali di Baia: cominciò lo scavo di un canale dall'Averno a Ostia, lungo centosessanta miglia, largo tanto che vi potessero incrociare due navi a cinque ordini di remi: ciò allo scopo di viaggiare per nave senza tuttavia dover entrare in mare.

Per portare a termine questi lavori aveva ordinato fossero concentrati in Italia tutti i detenuti in qualsiasi posto si trovassero e che anche i colpevoli di gravi delitti non fossero condannati che a questi lavori.

A sperperi così incontrollati fu spinto, oltre che dal suo potere, anche da una certa speranza improvvisamente venutagli di impossessarsi di immense e nascoste ricchezze in base a indicazioni di un cavaliere romano il quale gli assicurava nel modo più assoluto che gli antichissimi tesori che la regina Didone aveva portato con sé fuggendo da Tiro erano nascosti in Africa in grandissime caverne e che si poteva scoprirli con un modesto lavoro di scavo".

Fonte: GAIO SVETONIO TRANQUILLO, *Le vite di dodici Cesari*, trad. di A. Vigevani, 3 voll., Longanesi, Milano 1973, vol. III, pp. 63-67.

14.7 Questionario e ricerche

1. Perché la figura di Tiberio è sempre risultata tanto problematica nella storiografia romana?
2. Quali furono le caratteristiche dell'impero di Claudio che lo fecero apparire inglorioso?
3. Un esame critico dell'opera di Nerone.
4. Riassumi le principali vicende della guerra civile nell'anno lungo dei quattro imperatori.
5. Quali furono le principali novità introdotte dalla dinastia Flavia nell'amministrazione dell'impero?
6. Esamina la questione ebraica da Augusto a Vespasiano indicandone i problemi più acuti.
7. Perché l'impero romano non trovò un *modus vivendi* con i cristiani?
8. Dopo aver esaminato alcuni passi della Guerra giudaica di Flavio Giuseppe, si indichino le cause della crisi tra Ebrei e Romani conclusa con la drammatica distruzione del tempio di Gerusalemme.
9. Con l'aiuto di una storia della Chiesa esamina la persecuzione dei cristiani operata da Nerone.

CAP. 15

DAL PRICIPATO PER ADOZIONE AI SEVERI

Sommarario

Per la storia del II secolo mancano fonti paragonabili a quelle che ci hanno tramandato gli avvenimenti del secolo precedente, in particolare manca uno storico così significativo come Tacito. Le biografie raccolte nella *Historia Augusta* appaiono molto sospette perché sono evidentemente filo-senatorie. Migliori appaiono le ricostruzioni storiche di autori greci come Dione Cassio ed Erodiano.

Dopo la proclamazione all'impero di Nerva, voluta dal senato, il disagio degli eserciti venne placato con l'adozione di Traiano, un comandante militare dotato di naturali capacità politiche. Traiano condusse alcune campagne militari contro i Daci e contro i Parti che estesero i confini dell'impero. I successori di Traiano, Adriano e Antonino Pio, governarono mantenendo la pace, ma ai confini cresceva la tensione, esplosa in guerra aperta al tempo di Marco Aurelio, il quale trascorse gran parte del suo regno impegnato in estenuanti guerre di frontiera, accettate come un dovere: l'imperatore deve combattere contro i Marcomanni, come il pescatore deve attendere all'amo il pesce o come il ragno la mosca nella rete. Marco Aurelio interruppe la consuetudine di adottare il successore scegliendolo in accordo col senato e con gli eserciti: lasciò il potere al proprio figlio Commodo che, alla prova dei fatti, apparve impari ai suoi compiti.

Commodo venne ucciso l'ultimo giorno dell'anno 192: seguì una guerra civile da cui emerse Settimio Severo, un imperatore-soldato: egli ruppe a favore dell'esercito i delicati equilibri tra i ceti della società romana, aprendo la lunga e profonda crisi del III secolo che preparò la svolta costantiniana all'inizio del secolo successivo.

La scarsità di informazioni fornite da fonti attendibili lascia in penombra il II secolo d.C. che per alcuni aspetti appare il culmine del sistema imperiale di Roma: anche sul piano della letteratura e delle arti figurative si percepisce che è venuta meno la creatività, che gli artisti ripetono i moduli del passato, che arcaizzano nel tentativo di tornare alle fonti della cultura greco-romana, senza accorgersi che la vita ormai pulsava al di fuori degli organismi ufficiali, in particolare in quelle comunità cristiane tenute al bando e qualche volta perseguitate, ma senza riuscire a sconfiggere la nuova visione del mondo e dei valori divenuta la ragione di vita di tanti cittadini dell'impero.

15.1 Nerva e Traiano

Prima di assassinare Domiziano, i congiurati si erano accordati sul nome del successore, il vecchio senatore Marco Cocceio Nerva. Costui aveva alle spalle un *cursum honorum* molto distinto, ma non aveva alcuna popolarità tra gli eserciti. Tuttavia, quando venne proclamato imperatore dal senato, anche i comandanti provinciali lo riconobbero. I pretoriani furono tacitati con un donativo, mentre i senatori furono rassicurati da un giuramento, ossia che l'imperatore non sarebbe ricorso ai tribunali per mettere in stato di accusa qualcuno di loro senza il consenso del senato e che i processi per alto tradimento sarebbero stati sospesi, facendo cessare il clima di terrore degli ultimi anni di Domiziano. I filosofi e gli altri esiliati furono richiamati e le vittime degli anni precedenti potevano citare in tribunale i loro accusatori.

Nerva imperatore A differenza del predecessore, Nerva, durante il suo breve regno, mostrò di prendersi cura dell'Italia a preferenza delle province. Ciò significa che le condizioni economiche degli abitanti della penisola erano peggiorate: l'imperatore concedeva con frequenza l'immunità dalla tassa di successione del 5 per cento (*vicesima hereditatum*) istituita da Augusto per mantenere gli eserciti. I processi tra contribuenti e fisco furono regolati in modo più equo per i contribuenti e, infine, venne votata una legge per distribuire appezzamenti di terra a cittadini poveri nel tentativo di risollevarne le sorti dell'agricoltura italiana, risultata sempre meno redditizia.

Nerva adotta Traiano La guardia pretoriana rimase per tutto il tempo del regno di Nerva molto inquieta: nel 97 i pretoriani assassinarono coloro che avevano preso parte al colpo di Stato contro Domiziano. Nerva comprese che occorreva dare soddisfazione all'esercito scegliendo come proprio successore un personaggio gradito ai soldati e quindi in grado di favorire i loro interessi senza spingerli alla rivolta. La soluzione fu l'adozione di Marco Ulpio Traiano, comandante delle legioni dell'Alta Germania. Il senato concesse a Traiano il titolo di Cesare, la *tribunicia potestas* e l'*imperium* proconsolare. Nel gennaio 98 Nerva morì e fu deificato dal senato. L'imperatore era sempre apparso molto debole: la scelta del successore si deve ritenere il suo più importante atto di governo, perché evitò la guerra civile, come era avvenuto nel 68-69 nel corso del terribile anno dei quattro imperatori.

L'impero di Traiano I primi due anni di governo furono spesi da Traiano per compiere un grande giro d'ispezione lungo le frontiere del Reno e del Danubio, per ascoltare i problemi degli eserciti e per organizzare in modo più efficace la difesa dell'impero. Traiano era nato nella Spagna Ulteriore da un senatore influente: fu il primo imperatore nato fuori d'Italia. Il fatto si può interpretare come una crescita d'importanza delle province d'Occidente rispetto all'Italia che tendeva al ristagno. Traiano era un soldato energico e coscienzioso in possesso di un'ampia visione politica dei problemi dell'impero. Uno dei suoi primi provvedimenti fu di reprimere gli abusi della guardia pretoriana e di riprendere il controllo dei governatori provinciali, lasciati troppo liberi da Nerva, ma senza imporre un potere tirannico.

La prassi di governo di Traiano In Italia il numero dei poveri incapaci di allevare i loro figli era cresciuto: Traiano dispose che lo Stato si assumesse il carico della loro assistenza, stabilendo prestiti a basso interesse per i proprietari terrieri italiani e assegnando tali interessi ai municipi perché assistessero i bisognosi. A Roma i beneficiari di tale aiuto furono circa 5000 ragazzi che ricevevano il grano gratuitamente. Sembra che il motivo di fondo di tale intervento sia stato quello di non aggravare la crisi economica e demografica d'Italia. Un campo di intervento molto importante fu l'amministrazione dei municipi. Molti tra essi, per desiderio di emulare le costruzioni di Roma, avevano dato fondo alle casse municipali promovendo costruzioni spesso inutili e sempre dispendiose. Traiano inviò in missione nelle città dell'impero alcuni rappresentanti personali col compito di ristabilire una corretta amministrazione dei fondi pubblici, come fu il caso di Plinio il Giovane, inviato in missione in Bitinia, autore di un prezioso epistolario che per noi risulta una miniera di notizie.

Le strade dell'impero Traiano, in quanto militare, sapeva che una buona rete stradale procura la sicurezza e la rapidità delle comunicazioni. Ordinò lavori di riparazione e la costruzione di nuove strade destinate in primo luogo all'esercito, ma utili anche per il commercio e per i viaggi. Il servizio postale (*cursus publicus*) fu riorganizzato sotto la supervisione di un *praefectus vehiculorum* di rango equestre. Anche altre opere pubbliche come porti, canali, ponti, acquedotti furono sollecitate da Traiano per stimolare l'economia dell'impero che aveva mostrato la tendenza alla stagnazione, mentre la moneta rivelava un altro andamento perverso ossia l'inflazione, la perdita del potere d'acquisto. A Roma venne costruito il magnifico Foro di Traiano; a Ostia il porto venne ampliato per accogliere le numerose navi da carico che dovevano rifornire il mercato di Roma. Ci furono alcune distribuzioni di denaro alla plebe romana (*congiaria*) rese possibili dalla conquista della Dacia dove vennero trovate molte miniere d'oro.

La conquista della Dacia Dopo Augusto, le guerre di conquista erano state poche. Traiano ritenne di vitale importanza riprendere le guerre che permettessero un bottino per alimentare il tesoro dello Stato e per restituire all'esercito la sua centralità nel sistema di governo imperiale. Il primo obiettivo fu la Dacia perché l'accordo di Domiziano con Decebalo re dei Daci veniva ritenuto troppo vantaggioso per i nemici, dal momento che lasciava sussistere un forte Stato di frontiera in grado di minacciare l'impero lungo il Basso Danubio. Nel 101 Traiano guidò di persona l'esercito di invasione, vigorosamente contrastato da Decebalo. Nel 102 Decebalo fu costretto alla pace e alla restituzione dei prigionieri; inoltre promise di fornire truppe ausiliarie all'impero. Traiano tornò a Roma per celebrare il trionfo. Sul Danubio, all'altezza delle Porte di Ferro venne costruito un ponte di pietra per rendere possibile all'esercito di varcare il fiume con facilità. Decebalo, tuttavia, non rimase a lungo cliente di Roma e già nel 105 attaccò gli Iazigi, alleati di Roma, poi massacrò la piccola guarnigione romana lasciata nella regione da Traiano. Subito l'imperatore tornò in Dacia, si guadagnò l'alleanza delle tribù ostili ai Daci e nel 106 riportò una definitiva vittoria sui nemici, inseguiti e sterminati ovunque si fossero rifugiati. La Dacia fu trasformata in provincia, popolata

con cittadini fatti affluire da altre province, specialmente dall'Asia Minore e dalla Siria. Come accennato, dalle miniere della Dacia cominciò a giungere a Roma una notevole quantità di oro, subito monetato con tanta abbondanza che nei tesoretti antichi raramente mancano le buone monete di Traiano, trovate nei luoghi più distanti dell'impero come la Cina e l'India. Il rafforzamento del settore settentrionale dell'impero appare evidente, perché il confine veniva spostato molto più a Nord. La commemorazione ufficiale dell'impresa si trova sulla splendida colonna traiana nel foro romano alta circa trentasei metri, decorata con una banda a spirale continua che narra per immagini la guerra.

L'invasione della Partia Ancora più importante la decisione di Traiano di rafforzare tutta la frontiera orientale. Nel 105 Traiano fece occupare dal legato di Siria il regno degli Arabi Nabatei posto a Sud del Mar Morto con capitale Petra: la regione venne organizzata in provincia col nome di Arabia. L'importanza di questa provincia consisteva nel fatto che così venivano controllate le principali strade carovaniere sulle quali passavano i costosi prodotti coloniali (incenso, aloe, perle, seta, pietre preziose). I successi riportati in queste operazioni indussero Traiano a tentare l'operazione più difficile, l'occupazione della Partia. Il pretesto venne trovato nel 110 quando Osroe, re di Partia, depose il re d'Armenia mettendo al suo posto un parente senza consultare l'imperatore. Veniva così rotta una pace che durava fin dal tempo di Nerone. Traiano nel 113 lasciò Roma e l'anno seguente penetrò in Armenia con un grande esercito. La resistenza armena fu minima, il nuovo re fu deposto e la regione venne trasformata in provincia. Dall'Armenia, Traiano penetrò nell'Alta Mesopotamia dove molti principi locali riconobbero la sovranità romana. Anche l'Alta Mesopotamia venne ridotta a provincia. Traiano svernò tra il 115 e il 116 ad Antiochia, meditando di occupare l'intera Mesopotamia fino al Tigri. Nel 116 la campagna militare iniziò in Adiabene posta sulla riva sinistra del Tigri, rimasta fedele al re dei Parti. L'Adiabene venne facilmente occupata e trasformata nella provincia di Assiria. La strada era aperta per conquistare la capitale dei Parti, Ctesifonte, anche questa caduta facilmente. Durante l'inverno Traiano discese il Tigri fino al Golfo Persico e di là tornò a Babilonia dove apprese che Assiria e Mesopotamia erano in rivolta e che le armate dei Parti stavano entrando in Armenia. La situazione era pericolosa per i Romani, la cui conquista era stata facile solo perché Osroe era stato indebolito da una serie di rivolte locali, ma la partenza degli eserciti romani gli aveva restituito la superiorità locale. Dopo qualche sconfitta tattica, i generali romani riuscirono a ristabilire la situazione nel Nord e nel Sud della Mesopotamia, mentre l'Adiabene andò definitivamente perduta. Traiano fu costretto a cedere Ctesifonte e la Bassa Mesopotamia a un principe dei Parti che era passato dalla parte dei Romani e infine partì per Antiochia. Questa spedizione dimostrò definitivamente che i Parti non potevano venir soggiogati dall'impero. Per di più anche i Romani avevano dovuto affrontare una grande ribellione iniziata in Cirenaica nel 115 ed estesa a Cipro, all'Egitto, alla Palestina e alla Mesopotamia. La ribellione era stata guidata da un sedicente re dei Giudei che si era proclamato Messia. I massacri tra Giudei e Siriani grecizzati furono atroci e alla fine la rivolta fu domata, meno che in Egitto dove i disordini durarono a lungo.

Morte di Traiano Nell'estate 117 Traiano si era preparato per un'altra campagna da condurre in Mesopotamia a sostegno del re da lui scelto per i Parti, ma ad Antiochia si ammalò e in Cilicia morì, dopo aver proclamato figlio adottivo Publio Elio Adriano che aveva lasciato al comando degli eserciti dell'Oriente. Il regno di Traiano rimase nel ricordo dell'impero come un modello ideale celebrato da pagani e cristiani come *Optimus Princeps*.

15.2 Adriano

Quando la notizia dell'avvenuta adozione di Adriano da parte di Traiano giunse alle armate di Siria, i soldati lo acclamarono imperatore. Adriano assunse onori e cariche in relazione al principato e quando le notizie dell'Oriente giunsero a Roma il senato non poté far altro che adattarsi al fatto compiuto. La famiglia di Adriano era originaria di Italica in Spagna: il nuovo imperatore era cugino di Traiano e aveva sposato Sabina pronipote di Marciana, sorella di Traiano.

Adriano La personalità di Adriano appare di estremo interesse. A differenza del predecessore, Adriano era un artista, un entusiasta ammiratore della cultura greca, un appassionato intenditore di architettura, da lui promossa più di ogni altro imperatore. Non si riesce a capire bene perché un

imperatore come Traiano abbia pensato di trasmettere il potere a un personaggio così diverso da lui. Già gli antichi affermarono che in realtà l'impero gli fu concesso per intervento di Plotina, moglie di Traiano che gli era favorevole. Adriano era un generale molto sperimentato ed ebbe il pieno appoggio dell'esercito. Ostili gli furono alcuni generali di Traiano che temevano un cambiamento di indirizzo politico. Alcuni di costoro, tra cui il comandante della cavalleria numida Lusio Quieto, furono condannati a morte dal senato sotto accusa di cospirazione. Subito dopo l'accesso al trono, Adriano ordinò una generosa largizione a tutti i soldati e quando giunse a Roma dall'Oriente ordinò altre largizioni alla plebe, mentre alle province furono condonati i debiti accumulati nei quindici anni precedenti: ciò testimonia che la situazione finanziaria continuava a rimanere difficile, perché le spese rimanevano superiori alle entrate. Il motivo va cercato nella costante bassa produttività del lavoro nel mondo antico che, pur possedendo una buona base scientifica, non seppe elaborare un'adeguata tecnologia (a eccezione delle macchine militari) per far fronte alla progressiva diminuzione di lavoratori dovuta alla crisi demografica. Le elargizioni di denaro ai soldati e alla plebe presentavano il grave inconveniente di sperperare capitali raccolti dalla tassazione senza risolvere i problemi dei poveri. Anche i lavori pubblici (acquedotti, basiliche, piazze porticate, templi) anche se abbellivano le città rendendole più confortevoli per tutti, non moltiplicavano il lavoro umano; al contrario, richiamavano nelle città molti contadini alla ricerca di una vita più piacevole, ma impiegati in attività poco produttive (servitori, stallieri, cuochi ecc.).

La politica interna di Adriano Il progetto imperiale di Adriano prevedeva il consolidamento delle conquiste, la centralizzazione dei comandi e l'unificazione nelle sue mani delle principali decisioni. L'imperatore dispiegò grande energia e intelligente attività di statista: ripeteva che il *princeps* era al servizio dello Stato e non viceversa. Non esistevano settori della pubblica amministrazione che lo lasciassero indifferente: comprese che la pace sarebbe stata conseguita solo a patto di assicurare il benessere a tutte le componenti dell'impero. Spese gran parte del suo tempo in vasti viaggi di ispezione nelle province, dal 121 al 126 e poi dal 129 al 132. Come al tempo di Traiano, i rapporti col senato furono cordiali: Adriano promise solennemente ai senatori che si sarebbe astenuto dal condannarli a morte anche se tale promessa non significava che avrebbe coperto i loro errori.

La politica estera di Adriano L'invasione della Partia aveva esaurito il tesoro romano senza garantire la sicurezza di quella frontiera di vitale importanza. Il dominio romano in Armenia e in Mesopotamia fu sempre precario e il re posto sul trono di Ctesifonte dai Romani fu ben presto rovesciato. Inoltre riesplosero rivolte in Mauritania, in Britannia e in Palestina. Adriano dovette prodigarsi per far tornare la pace nell'impero senza ricorrere a guerre troppo dispendiose. La pace con la Partia fu ottenuta a prezzo della cessione dell'Assiria e della Mesopotamia, tornando all'antico sistema di trattare l'Armenia come un regno cliente sotto un re designato dai Parti che riconosceva gli interessi di Roma nella regione: la politica di Adriano da offensiva diveniva difensiva e lo Stato romano doveva mirare alla pace e alla prosperità per poter durare, con forze armate che dovevano scongiurare invasioni in luogo di pensare a ulteriore allargamento delle frontiere. Tale politica si tradusse nella costruzione di barriere fisse come il famoso Vallo di Adriano in Britannia, e lungo la frontiera della Germania. L'esercito tendeva a trasformarsi in una serie di guarnigioni di frontiera ricorrendo al reclutamento regionale. Finché rimase al potere Adriano, la disciplina di tale esercito di ridotta capacità operativa non venne meno, ma l'organizzazione dei rifornimenti doveva essere perfetta per non indurre i soldati, in caso di grave necessità, a prendere d'assalto quelle città che, al contrario, avrebbero dovuto difendere.

L'ultima rivolta in Giudea La più importante rivolta accaduta durante l'impero sostanzialmente pacifico di Adriano avvenne in Palestina, innescata dalla decisione imperiale di fondare una colonia romana a Gerusalemme edificando il tempio di Giove Capitolino sull'area del tempio ebraico. Sotto la direzione di Simone Bar Kochba (figlio della stella), gli Ebrei attaccarono e sconfissero un esercito romano. Tornati in forze, i Romani si abbandonarono a una orrenda repressione che confinava col genocidio: gli Ebrei furono cacciati dalla Palestina e si rifugiarono in ogni parte dell'impero, fin nella Spagna (diaspora).

Riforme amministrative Adriano dispiegò grande attività anche in campo legislativo. Si avvale dell'opera del grande giurista Salvio Giuliano il quale operò la codificazione e la pubblicazione dell'*Editto del pretore* che raccoglieva il diritto civile romano con la relativa procedura. In qualche modo la legislazione

romana diveniva definitiva perché non appariva facile ai magistrati aggiungere leggi di propria iniziativa. Per alleggerire l'eccessivo lavoro del tribunale del pretore, l'Italia venne divisa in quattro distretti ciascuno dei quali era presieduto da un giudice di rango consolare nominato dall'imperatore. Con Adriano l'importanza dei cavalieri crebbe ulteriormente: il numero dei procuratori di rango equestre aumentò a spese dei liberti. Molto importante la creazione di un corpo di magistrati chiamati *advocati fisci* che avevano il compito di difendere i diritti della cassa imperiale.

Lavori pubblici Adriano fu un grande costruttore: fondò città come Antinoopoli in Egitto e Adrianopoli in Tracia, una città divenuta in seguito di grande importanza strategica. Atene fu arricchita col tempio di Zeus Olimpio e la costruzione di nuovi sobborghi. A Roma l'imperatore edificò il tempio doppio di Venere e Roma, e il proprio mausoleo (Mole adriana). A Tivoli venne costruita la più famosa villa dell'antichità in cui era presente la replica dei più splendidi edifici ammirati dall'imperatore nel corso dei suoi viaggi.

La successione Nel 136 la salute dell'imperatore divenne precaria e si rese necessaria la scelta del successore. Venne adottato un senatore col nome di Lucio Elio Cesare, subito munito di *tribunicia potestas*. Costui morì all'inizio del 138 costringendo Adriano a scegliere un altro senatore, Tito Aurelio Antonino, subito obbligato ad adottare, a sua volta, il figlio di Lucio Elio Cesare, di nome Lucio Vero, e un nipote dell'imperatrice di nome Marco Aurelio Antonino, discendente da una famiglia di origine spagnola. Tito Aurelio Antonino successe ad Adriano nel luglio 138.

15.3 La dinastia degli Antonini

Tito Aurelio Antonino impose a un riluttante senato la deificazione di Adriano e perciò ricevette il soprannome di Pio che nel lessico romano significava la virtù di chi ha grande senso di responsabilità e assolve fedelmente gli obblighi verso gli dèi e verso gli uomini. Antonino Pio completò la costruzione del mausoleo di Adriano ed eresse il tempio dedicato all'imperatore defunto assunto nel numero degli dèi. Per il resto del suo regno Antonino Pio governò in accordo col senato cui concesse la revoca dei quattro giudici istituiti da Adriano: evidentemente costoro ostacolavano il pieno godimento delle proprietà senatorie distribuite in tutta l'Italia.

La politica di Antonino Pio Antonino non intendeva modificare l'orientamento politico scelto da Adriano. Dovette fronteggiare alcune guerre di frontiera in Mauritania, in Britannia, in Armenia dove i Parti stavano spadroneggiando, e in altri luoghi dell'Oriente. La politica difensiva fu rafforzata con altri valli come quello costruito in Britannia un poco più a Nord del vallo di Adriano. I viaggi nelle province furono limitati a causa delle spese per festeggiamenti che essi comportavano. Sembra che Antonino possedesse acuto senso finanziario che gli permise di mantenere il pareggio tra entrate e uscite, senza sacrificare le spese per spettacoli e donativi alla plebe, divenuti ormai una necessità per evitare tumulti. Forse i risultati più notevoli furono raggiunti in campo legislativo dove il formalismo giuridico fu attenuato con un ampio ricorso al principio di equità che consiste nell'attenuare la severità espressa dalla norma giuridica in considerazione di ciò che aveva in mente il legislatore al momento di emanare la norma (*benigna interpretatio legis secundum mentem legislatoris*). Nel 139 Antonino Pio conferì il titolo di Cesare al maggiore dei figli adottivi, Marco Aurelio, al quale, nel 145, diede in moglie la propria figlia, conferendogli inoltre la *tribunicia potestas* e l'*imperium* nelle province. Antonino morì nel 161: la successione di Marco Aurelio non sollevò contrasti.

Marco Aurelio (161-180) e Lucio Vero (161-169)

Per la prima volta a Roma assunsero l'impero due Augusti. In realtà il potere rimase nelle mani di Marco Aurelio: le fonti accennano al cattivo carattere di Lucio Vero accusato di indolenza e di scarsa resistenza alla fatica del comando. La fama di principe giusto attribuita a Marco Aurelio si deve non poco alla pazienza usata nei confronti dell'intrattabile collega che ebbe tutti gli onori senza gli oneri della carica. Marco Aurelio è l'autore della più affascinante raccolta di pensieri dell'antichità, scritta in greco, che fa di lui il primo e unico imperatore filosofo. Il libro inizia con una serie di ringraziamenti e di grato ricordo

verso tutti coloro che hanno contribuito alla formazione dell'imperatore: non compaiono solo i temi della filosofia stoica del dovere per il dovere, ma anche gli aspetti più nobili di una personalità quanto mai equilibrata che non agisce per ambizione o per entusiasmo, bensì per assicurare ai popoli presenti nell'impero il felice raggiungimento del primo dovere di ogni uomo, riconoscere l'universale fratellanza di tutti gli esseri viventi che perciò non devono accrescere il dolore e la sofferenza presenti nel mondo tormentandosi a vicenda. Eppure proprio a questo imperatore filosofo che sembrava avere inclinazione per lo studio e la quiete toccò mettersi a capo degli eserciti per difendere lo Stato da una incessante guerra mossa dai barbari che premevano su tutte le frontiere.

La guerra in Partia All'inizio del regno di Marco Aurelio, Vologese III re dei Parti invase l'Armenia. Il legato romano di Cappadocia fu sconfitto e ucciso. I Parti arrivarono fino in Siria dove sconfissero l'esercito romano di quella provincia, saccheggiando l'importante regione. Marco Aurelio inviò in Siria il collega Lucio Vero accompagnato da generali che seppero ristabilire la situazione. Nel 163 Stazio Prisco recuperò l'Armenia. Negli anni successivi Avidio Cassio entrò in Mesopotamia catturando Selucia e Ctesifonte, ma in seguito le sue armate soffrirono le conseguenze della fame e di una grave pestilenza (probabilmente il vaiolo: da quel momento il morbo, diffuso dai soldati, rimase una presenza inquietante nell'impero). La ritirata di Avidio Cassio permise ai Parti di riprendere il controllo della Mesopotamia e dell'Armenia. Nel 166 i Romani ripresero l'offensiva nell'Alta Mesopotamia giungendo fino al fiume Khabur per rimettere sul trono armeno un re favorevole a Roma: la guerra in Partia comportava molte spese e la perdita di molti soldati senza risolvere in permanenza i problemi della regione.

La guerra sul Danubio (167-175) Mentre ancora ardeva la guerra in Oriente, la situazione precipitò lungo la frontiera del Danubio dove Marcomanni, Quadi e Iazigi iniziarono scorrerie rovinose nelle province romane. Gli eserciti del Danubio, indeboliti per la partenza di truppe inviate in Oriente, non riuscirono a fermare i barbari. Le province del Norico e della Pannonia furono travolte e i barbari arrivarono fino ad Aquileia e sull'Adriatico. La situazione era critica perché mancava forza di lavoro nei campi e per la costruzione di fortificazioni; inoltre il gettito fiscale di quelle province si inaridì. Marco Aurelio fu costretto a ricorrere a misure estreme per far fronte a una situazione divenuta critica. Per far denaro, l'imperatore vendette i tesori d'arte della sua casa, completò i ranghi delle legioni con schiavi e gladiatori; infine dovette ricorrere a soldati mercenari, Sciti e Germani. I due Augusti assunsero direttamente il comando delle operazioni. Aquileia fu liberata, poi cominciò la lotta per recuperare il Norico e la Pannonia. Nel 169 Vero morì all'improvviso, lasciando Marco Aurelio solo al comando. I barbari un poco alla volta furono costretti a rinvincere il Danubio. Nel 172 anche l'imperatore fu in grado di oltrepassare il Danubio sconfiggendo i Quadi e i Marcomanni sul loro territorio. Costoro furono costretti a restituire i prigionieri e a consegnare grandi quantità di bestiame e di cavalli. Gli Iazigi e i loro alleati Catabani furono attaccati da tribù germaniche alleate con Roma; i Quadi furono puniti terribilmente. Marco Aurelio ritenne che il solo modo di risolvere la situazione era di trasformare la regione in una provincia comprendente il territorio dei Marcomanni e dei Sarmati, ma fu impedito di realizzare tale progetto dalla notizia di nuove sollevazioni in Siria. La pace finalmente ristabilita nel 175 venne commemorata dalla *colonna aureliana* simile a quella eretta da Traiano per commemorare la vittoria sui Daci.

Marco Aurelio e Commodo Mentre ancora si combatteva nell'Europa centrale la pace dell'impero fu turbata da una ribellione in Gallia, in Mauritania, da tumulti sul delta del Nilo sedati da Avidio Cassio, governatore della Siria dal 167 e plenipotenziario dell'Oriente dal 169. Quando si diffuse la falsa notizia della morte di Marco Aurelio, Avidio Cassio si fece proclamare imperatore forte del possesso della Siria, della Giudea, della Cilicia e dell'Egitto (175). Quando tale notizia raggiunse Marco Aurelio dovette concludere una pace frettolosa con gli Iazigi per esser libero di marciare verso l'Oriente. Appena arrivato, seppe che Avidio Cassio era stato abbandonato e ucciso dai suoi sostenitori. L'imperatore comprese che doveva nominare il successore e la scelta cadde, in modo sorprendente, sul figlio sedicenne Lucio Elio Aurelio Commodo, subito nominato Augusto.

Ripresa della guerra sul Danubio (178-180) Quadi e Marcomanni si erano di nuovo ribellati costringendo Marco Aurelio a una nuova campagna nelle regioni della Boemia e della Moravia per tentare

di trasformarle in provincia, ma ancora una volta il progetto fu impedito, questa volta a causa della morte dell'imperatore spirato a *Vindobona* (Vienna) presente il figlio che assunse il comando dell'impero.

Commodo (180-192) La tradizione storiografica non ha saputo trovare nulla di buono da dire di questo imperatore. Forse la decisione di Marco Aurelio si deve al fatto che per impedire la successione di Commodo il padre avrebbe dovuto farlo uccidere. Forse Marco Aurelio aveva meditato di mettergli accanto un Augusto più anziano che avrebbe dovuto operare nei confronti di Commodo allo stesso modo tenuto da lui nei confronti di Lucio Vero, il cui cattivo carattere era stato tenuto a bada dalla sua pazienza. Commodo strinse una pace precaria con Quadi e Marcomanni senza tener conto dei consigli del padre, ossia senza risolvere il problema politico delle province settentrionali, per ritornare a Roma dove aveva intenzione di vivere a modo suo. Commodo era di costituzione robusta e si diletta di giochi pericolosi come la caccia di animali feroci nell'arena e i duelli gladiatori. Il suo dio preferito era Ercole, come appare dalle monete. I rapporti col senato divennero tesi: quando fu scoperta una congiura, numerosi senatori ritenuti responsabili furono condannati a morte. L'imperatore colmò i pretoriani di denaro e di privilegi, continuando le sue tristi imprese. Con tutto ciò, la struttura dell'impero era ancora tanto robusta che i comandanti provinciali, pur in assenza di ordini, riuscirono a tenere sotto controllo le frontiere, nonostante le sollevazioni in Mauritania, in Britannia e in Dacia che con molta fatica furono sedate. In Italia e in Gallia si formarono bande di briganti dedite al saccheggio e in qualche caso riuscirono a tenere in scacco i legionari. Le follie dell'imperatore finirono per svuotare il tesoro imperiale: cominciarono a riapparire i delatori che, ricorrendo a false accuse in tribunale, permisero a Commodo di impadronirsi di molte proprietà. Tuttavia la situazione non poteva durare all'infinito: l'ultimo giorno di dicembre dell'anno 192, il prefetto al pretorio Quinto Emilio Leto, in collusione con l'amante di Commodo, decise e attuò l'uccisione dell'imperatore folle.

15.4 La dinastia dei Severi

L'uccisione di Commodo riproponeva una situazione simile a quella avvenuta dopo la morte di Nerone, ossia i pretoriani e gli eserciti di frontiera nominarono ciascuno un proprio candidato al principato.

Pertinace I pretoriani acclamarono *princeps* il candidato proposto dal loro comandante Quinto Emilio Leto, ossia il *praefectus urbi* Publio Elvio Pertinace, un senatore serio e onesto, la cui nomina fu subito confermata dal senato che gli concesse onori e cariche connesse con la funzione imperiale. Pertinace non fu il burattino di nessuno e subito impose disciplina e severità a Roma, ma la situazione ereditata appariva difficile dal punto di vista finanziario, perché il tesoro era vuoto e i pretoriani pretendevano il consueto premio per ciò che era avvenuto. Dopo un regno di circa tre mesi Pertinace fu ucciso da un gruppo di pretoriani che misero in vendita la carica imperiale al migliore offerente. Tale risultò il ricchissimo senatore Marco Didio Giuliano che offrì 25.000 sesterzi a ogni pretoriano. Ancora una volta il senato dovette adattarsi alla scelta dei pretoriani.

Rivolta delle legioni Quando la notizia degli avvenimenti di Roma giunse presso gli eserciti dell'Oriente e del Danubio, i legionari tumultuarono. La rapidità con cui si misero in movimento lascia supporre che il colpo di Stato era già pronto da tempo. Quasi contemporaneamente il legato di Siria, Gaio Pescennio Nigro e il legato dell'Alta Pannonia Publio Settimio Severo furono acclamati imperatori dalle proprie truppe. Sembra che il senato avesse preferenze per Pescennio Nigro, ma Settimio Severo si trovava più vicino a Roma e vinse la gara contro il tempo. Dopo essersi assicurato la fedeltà delle quattro legioni del Reno, forte del supporto delle dodici legioni del Danubio, Settimio Severo si diresse verso Roma adottando il nome di Pertinace per significare che si considerava il restauratore della legittimità. Didio Giuliano tentò di arrivare a un accordo con Settimio Severo, ma non poté organizzare la resistenza perché i pretoriani lo abbandonarono: il senato decise di deificare Pertinace, di condannare la memoria di Didio Giuliano e di ratificare la nomina di Settimio Severo. Un soldato uccise Didio Giuliano il 1° giugno 193 e sei giorni dopo Settimio Severo entrò in Roma alla testa delle sue truppe.

Settimio Severo imperatore Dopo aver effettuato distribuzioni di denaro ai legionari e alla plebe di Roma, Settimio Severo prestò l'ormai abituale giuramento di non permettere la condanna a morte dei senatori se non dopo regolare processo davanti al senato. Dopo aver fatto condannare a morte gli assassini di Pertinace, Settimio Severo sciolse il corpo dei pretoriani e lo sostituì con quindicimila legionari di sua fiducia. La sua posizione, tuttavia, non era sicura finché le province dell'Oriente continuavano a mantenere la loro adesione a Pescennio Nigro che, possedendo l'Egitto, era in grado di impedire l'invio di grano egiziano in Italia. Costui, inoltre, aveva fatto occupare Bisanzio che controllava lo stretto del Bosforo. Prima di mettersi in marcia verso l'Oriente, Settimio Severo dovette allontanare un pericolo di rivolta del legato di Britannia Clodio Albino, molto popolare anche a Roma e sospettato di nutrire mire imperiali: l'imperatore offrì a Clodio Albino il titolo di Cesare, ossia lo designò successore all'impero: il senato ratificò la scelta.

La guerra civile Settimio Severo raggiunse le sue truppe inviate in Oriente per intercettare l'avanzata delle truppe di Pescennio Nigro. Nel frattempo i generali di Settimio Severo avevano posto l'assedio intorno a Bisanzio e avevano sconfitto gli avversari a Cizico sul Ponto e a Nicea. Dopo l'arrivo di Settimio Severo con nuove truppe, Pescennio Nigro si ritirò in Siria a Sud del Tauro. Nella primavera dell'anno 194 Settimio Severo arrivò in Cilicia sconfiggendo a Issos l'avversario. Pescennio Nigro cercò rifugio in Partia, ma fu catturato e ucciso. Le città che l'avevano favorito furono pesantemente multate. Poi Settimio Severo penetrò in Mesopotamia per punire il regno cliente dell'Osroene che si era sottratto all'influenza romana. Fu conquistata l'Alta Mesopotamia e, dopo aver varcato il Tigri, le truppe romane entrarono nell'Adiabene, ma la campagna venne bruscamente interrotta dalle notizie che giungevano dall'Occidente. Bisanzio, dopo due anni di assedio, cadde: le proprietà dei suoi cittadini furono confiscate riducendo la città a un povero villaggio posto alle dipendenze della vicina Perinto.

Sconfitta di Clodio Albino Durante la permanenza di Settimio Severo in Oriente, Clodio Albino aveva cercato di usurpare l'impero perché si era reso conto che l'imperatore e l'ambiziosa moglie, la siriana Giulia Domna, non avevano alcuna intenzione di lasciargli l'impero, avendo propri figli: difficilmente avrebbe potuto opporsi all'imperatore se gli lasciava il tempo per portare a termine tutti i progetti relativi all'Oriente. Clodio Albino aveva l'appoggio di molti senatori a Roma: decise perciò di farsi acclamare imperatore in Britannia e di sbarcare in Gallia dove pose il quartier generale a *Lugdunum*. Severo reagì facendo dichiarare l'avversario nemico pubblico dal proprio esercito e poi fece proclamare Cesare il figlio Bassiano, soprannominato Caracalla, col nome ufficiale di Marco Aurelio Antonino che lo ricollegava con la precedente dinastia. Lo scontro tra i due eserciti avvenne a *Lugdunum* in Gallia: le legioni del Danubio ebbero la meglio e Clodio Albino morì in combattimento. La città ribelle, la più ricca dell'Occidente, fu saccheggiata e incendiata, e mai più recuperò l'antico splendore. I sostenitori di Clodio Albino, tra cui ventinove senatori, furono massacrati. Settimio Severo impose al senato di confermare la nomina a successore del figlio Caracalla che ricevette il nuovo titolo di *imperator destinatus*. Ben presto Settimio Severo dovette tornare in Oriente per condurre la guerra suscitata ancora una volta dai Parti.

I Parti riprendono le armi Approfittando della guerra civile, Vologese IV re dei Parti aveva ancora una volta invaso l'Armenia e l'Alta Mesopotamia, assediando la fortezza di Nisibi, la chiave di volta del sistema difensivo romano. Nel 198 Vologese IV tolse l'assedio da Nisibi e fu costretto a ritirarsi, perdendo Selucia sul Tigri e Ctesifonte che fu saccheggiata. Settimio Severo tentò inutilmente la cattura della fortezza di Hatra e perciò il successo non fu completo, anche se l'Alta Mesopotamia rimase in mano ai Romani che l'organizzarono in provincia con capitale Nisibi. Questa volta l'impero dei Parti accusò il colpo e cominciò a perdere mordente. Settimio Severo impiegò due anni per sistemare l'Oriente e solo nel 202 poté tornare a Roma dove celebrò il primo decennale di impero.

Il governo di Settimio Severo L'imperatore era originario di Leptis Magna, una città della provincia di Africa dove ancora si parlava la lingua punica. La moglie Giulia Domna, siriana, era molto influente a corte. La dinastia dei Severi fu la meno romana tra quelle che si affermarono nell'impero e ciò significa che la romanizzazione del bacino del Mediterraneo faceva notevoli progressi. La carriera di Settimio Severo lo vide passare dal rango equestre alla carica di *advocatus fisci* e infine fu accolto nel senato al tempo di Marco Aurelio. Fu un grande generale e un notevole amministratore in grado di valutare l'effettiva potenza dello Stato romano, ma comprese più di ogni altro imperatore che la sua fortuna dipendeva in

tutto dalla lealtà delle truppe alla propria dinastia: l'esercito diventava la più gelosa cura dell'imperatore. Settimio Severo proclamò la propria discendenza da Marco Aurelio e perciò, dopo la deificazione dell'avo poté far proclamare la propria famiglia *domus divina*: il titolo sacrale di *dominus* divenne usuale come quello di *imperator*. Da questo e da altri indizi si può concludere che era in corso un movimento sempre più deciso verso l'autocrazia e la militarizzazione dell'impero.

Il senato Il senato perdette del tutto le funzioni di potere esecutivo: gli rimaneva il compito di stabilire se l'imperatore defunto era buono o cattivo, come si può capire dalle biografie degli imperatori raccolte nell'*Historia Augusta*. In senato, al seguito di Settimio Severo entrarono molti africani e siriani, accolti con rispetto. Il declino del senato si può osservare anche considerando che molte cariche, un tempo appannaggio dei senatori, furono assegnate a funzionari di rango equestre, per esempio i comandi delle tre legioni impiegate nell'ultima campagna contro i Parti.

La prefettura al pretorio Grande importanza assunse la prefettura al pretorio quando Settimio Severo stabilì che il prefetto al pretorio, di rango equestre, giudicasse le cause in Italia fino a cento miglia da Roma e sostituisse il *princeps* come giudice d'appello nei tribunali provinciali; inoltre gli venne assegnato il compito di curare il trasporto del grano destinato a Roma. In caso di assenza del *princeps* il prefetto al pretorio presiedeva i tribunali ed era comandante in capo degli eserciti presenti in Italia. Tale ufficio, dal 193 al 205, fu esercitato da Gaio Fulvio Plauziano con un collega fino al 200, da solo fino alla sua caduta. Plauziano ebbe, per ciò che si è detto, poteri superiori a quelli avuti da Seiano. Nonostante l'odio di Giulia Domna, Plauziano riuscì a convincere Settimio Severo a far sposare la propria figlia Plautilla con l'erede dell'impero Caracalla (202). In seguito Giulia Domna finì per prevalere inducendo Caracalla a mettere in stato di accusa il suocero, ucciso da un littore al cospetto dell'imperatore. Più tardi furono nominati due prefetti al pretorio: uno di costoro fu il grande giurista Papiniano, a conferma dell'importanza dei compiti giudiziari assegnati a tale carica che un poco alla volta cessò di avere risvolti militari.

L'esercito Come già accennato, l'esercito aveva assunto una funzione di primo piano per portare Settimio Severo all'impero: solo la fedeltà delle sue legioni aveva permesso di dichiarare Clodio Albino nemico pubblico, di proclamare Cesare il figlio Caracalla e perfino di far deificare Commodo perché non ci fosse nella famiglia adottiva dell'imperatore un membro che macchiasse la successione di imperatori buoni da Nerva in poi. I soldati pretoriani da allora in poi furono scelti tra i legionari: la guarnigione accasermata ad Albano divenne una sorta di guardia mobile per affrontare qualunque avversario in Italia, posta al diretto comando dell'imperatore. Al tempo di Settimio Severo venne concesso un nuovo aumento di paga ai soldati, senza dubbio per coprire l'accresciuto costo della vita. Il crescente prestigio degli ufficiali dell'esercito si può notare dal numero dei centurioni ammessi all'ordine equestre e insigniti di importanti cariche civili nei municipi provinciali. Settimio Severo permise ai soldati di contrarre matrimonio quando erano ancora in servizio: tali famiglie si riunivano in città fortificate poste accanto agli accampamenti principali o *hiberna*, costruiti in muratura. In ogni caso l'esercito non perse l'alto grado di professionalità conseguito nel corso di tanti secoli e l'efficienza operativa.

Le province Settimio Severo sapeva che le province sarebbero rimaste fedeli a Roma solo fin quando i benefici fossero risultati superiori ai costi dell'amministrazione romana. L'esercito doveva proteggere i provinciali dalle invasioni esterne e dai tumulti interni. Le città di Antiochia e di Bisanzio furono perdonate per l'aiuto fornito alla ribellione di Pescennio Nigro e perciò ricostruite ancora più grandi. Le province di Siria, Britannia e Africa furono sdoppiate per diminuire la potenza dei loro governatori. Antiochia ricevette lo statuto di municipio, ma anche resa responsabile della raccolta del tributo. Le grandi spese sostenute dall'impero per l'esercito, per le costruzioni edilizie, per i funzionari costrinsero l'imperatore a peggiorare il tenore di vita delle monete dell'impero, ossia causò l'inflazione. La confisca del patrimonio dei rivali permise a Settimio Severo di costituire un nuovo tesoro chiamato *res privata*, posto accanto al fisco e all'erario.

La morte di Settimio Severo La diminuzione delle truppe di stanza in Britannia, operata da Clodio Albino, indusse i Caledoni a occupare il territorio posto tra il vallo di Adriano e il vallo di Antonino; infine anche il vallo di Adriano venne superato. Tra il 204 e il 207 i comandanti romani recuperarono il terreno perduto, riattando le fortificazioni. Nel 208 giunse in Britannia Settimio Severo con i due figli maggiori,

Caracalla e Geta, per addestrarli al comando di un esercito in campagna. La guerra riprese negli anni 210 e 211, ma l'imperatore morì a *Eboracum* (York). I figli fecero la pace con i Caledoni per tornare a Roma e far decretare la deificazione del padre.

Caracalla e Geta Tra i due fratelli esplose il dissidio: ciascuno cercò di costituirsi un forte seguito militare, mentre la madre tentava invano di comporre la loro rivalità. Dopo appena un anno di governo Caracalla uccise Geta, affermando di aver agito per legittima difesa: molti partigiani di Geta furono passati per le armi, tra i quali, perdita gravissima, c'era il prefetto al pretorio Papiniano.

Politica interna di Caracalla Le direttive di politica generale seguite da Caracalla erano quelle paterne, ma senza la sua finezza e il suo equilibrio. Il non aver compiuto una lenta e graduale carriera civile e militare prima di acceder al comando supremo privò Caracalla della possibilità di ricevere una visione operativa degli organi di governo. Degli insegnamenti paterni Caracalla comprese solo quelli relativi all'esercito: ossia arricchire i soldati lasciando tutto il resto in secondo piano. I soldati gli furono fedeli perché la paga venne raddoppiata.

La *Constitutio Antoniniana* L'atto giuridico più importante del regno di Caracalla fu la *Constitutio Antoniniana* in forza della quale la cittadinanza romana fu estesa a tutti gli abitanti liberi dell'impero. Il provvedimento era importante soprattutto per i provinciali che fino a quel momento avevano potuto godere solo della cittadinanza latina: solo i personaggi delle classi più elevate avevano ricevuto la cittadinanza romana. Sembra, tuttavia, che i primi effetti della cittadinanza romana estesa a tutti gli abitanti dell'impero abbia comportato svantaggi perché tutti dovettero pagare la tassa di successione che in precedenza pagavano solo i cittadini romani. Perciò permane il sospetto che Caracalla si sia deciso a quel passo solamente per le necessità del fisco, anche se il valore ideale della legge rimane inalterato.

La guerra in Germania e in Partia Nel 213 la guerra riesplose in Germania dove la tribù degli Alamanni cercò di penetrare in Rezia. L'imperatore si pose a capo dell'esercito conducendo una campagna che aveva di mira il rafforzamento della Rezia e dell'Alta Germania. Nel 214 Caracalla si spostò verso Oriente nel tentativo di emulare il suo modello ideale, Alessandro Magno, che numerose biografie avevano reso popolare. Il primo obiettivo fu l'occupazione dell'Osroene e dell'Armenia; poi, quando sorse il conflitto tra Vologese V e il fratello Artabano che aveva per posta il trono, Caracalla ritenne giunto il momento di fiaccare per sempre il rivale d'Oriente. Vologese V accettò le condizioni imposte da Caracalla per evitare la guerra permettendo a quest'ultimo di dirigersi verso l'Egitto dove compì una strage di alessandrini per motivi che non conosciamo. Di ritorno in Siria l'imperatore pretese da Artabano, che nel frattempo aveva preso il potere in Partia, di dargli la figlia in moglie. Artabano rifiutò e Caracalla si ritenne autorizzato a saccheggiare la Media (216). Mentre si preparava a compiere una seconda spedizione prevista per la primavera del 217, venne assassinato da sicari comandati dal prefetto al pretorio Marco Opellio Macrino.

Macrino e Diadumeniano Macrino fu acclamato imperatore dall'esercito di Caracalla senza opposizione da parte del senato. Subito il nuovo imperatore assegnò il titolo di Cesare al proprio figlio Diadumeniano, proclamato Augusto poco dopo. Macrino era nato in Mauritania e fu il primo cavaliere ad arrivare al principato senza essere entrato nell'ordine senatorio. Possedeva notevoli attitudini amministrative e legali oltre che buon senso, ma era privo del prestigio derivante dall'appartenenza alla dinastia di Marco Aurelio. Cercò di guadagnarsi il favore dei soldati con donativi, mostrò deferenza verso il senato, cercò di placare la famiglia dei Severi con la deificazione di Caracalla, ma non ebbe fortuna militare perché fu sconfitto da Artabano in Mesopotamia e dovette acquistare a caro prezzo la pace dai Parti.

Giulia Mesa Approfittando della situazione, la famiglia dei Severi riuscì a riprendere il potere in Siria. La restaurazione fu opera di Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna, morta poco dopo l'uccisione del figlio Caracalla. Come pretendente all'impero, Giulia Mesa presentò un figlio illegittimo di Caracalla, un ragazzo di quattordici anni, Vario Avito Bassiano, in realtà figlio di Giulia Soemia, figlia di Giulia Mesa, e di un senatore siriano. Bassiano era perciò nipote di Giulia Domna e di Settimio Severo. L'esercito siriano salutò imperatore Bassiano che assunse il nome di Marco Aureliano Antonino. Le forze rimaste fedeli a

Macrino furono sconfitte nel 218: l'imperatore e il figlio furono uccisi. Bassiano venne riconosciuto dal senato.

Elagabalo (218-222) Bassiano era sacerdote del dio Sole venerato a Emesa col nome di Elagabalo ed egli stesso era conosciuto con quel nome. La tradizione storica lo presenta come un imperatore "cattivo", privo di capacità, votato al culto del suo dio rappresentato da un meteorite che egli portò a Roma. Il governo era tenuto di fatto dalla nonna Giulia Mesa che ben presto comprese quanto il giovane fosse inetto. Essa indusse Elagabalo ad adottare il cugino Alessiano, figlio di Giulia Mamea, sua zia, assegnandogli il titolo di Cesare (221). Le due terribili donne, Giulia Mesa e Giulia Mamea, indussero i pretoriani a uccidere Elagabalo e la madre con molti dei loro sostenitori (222). Elagabalo fu punito con la *damnatio memoriae* e lo sfortunato dio di Emesa fu rimandato in Siria.

Severo Alessandro (222-235) Il nuovo imperatore aveva anch'egli solo quattordici anni, sprovvisto di ogni esperienza. Ebbe accanto il grandissimo giurista Ulpiano, prefetto al pretorio, secondato dalla nonna e dalla madre. Giulia Mesa morì nel 226 e perciò Giulia Mamea acquistò ancora più influenza negli affari di Stato tanto che ricevette il singolare titolo di *mater Augusti et caesarum et senatus et patriae* che indica a sufficienza la sua posizione di forza. Era tanta la gelosia di questa donna nei confronti del figlio che arrivò a mandare in esilio la nuora. La politica generale dell'impero seguì il tracciato indicato da Settimio Severo. Il prestigio acquistato dalla prefettura al pretorio indusse anche i senatori ad accedervi. Giulia Mamea aveva voluto fare del figlio un uomo virtuoso e studioso, ma la sua prepotente personalità finì per ridurlo alla pusillanimità: mancava di attitudini al comando e di scarsa fiducia in sé. Nel 228 i pretoriani si ammutinarono e uccisero Ulpiano senza che l'imperatore potesse proteggerlo o punire i colpevoli. Nel 227 in Partia la dinastia degli Arsacidi fu rovesciata da un vassallo, Ardashir re di Persia, che fondò il nuovo regno persiano rimasto a lungo sotto la propria dinastia, quella dei Sassanidi. La rinascita del nazionalismo persiano condusse alla ripresa della religione di Zoroastro e a una più rigorosa opposizione a Roma, perché la nuova dinastia rivendicava tutti i territori che un tempo avevano fatto parte del grande impero di Ciro, Dario e Serse, ossia l'Egitto, la Siria e le province dell'Asia Minore. Dopo aver condotto un attacco in Armenia, il sassanide Ardashir invase nel 230 e poi ancora nell'anno successivo la Mesopotamia romana sconfiggendo l'esercito di Siria. Nel 232 i Romani tentarono l'invasione della Persia lungo tre direttrici, ma senza successo. Anche i persiani, tuttavia, ebbero pesanti perdite per cui non poterono sfruttare la vittoria. Severo Alessandro tornò a Roma per celebrare un trionfo per lo meno dubbioso.

Morte di Severo Alessandro Dopo il ritorno dall'Oriente, l'imperatore dovette affrontare una nuova insurrezione di Alamanni che avevano superato il Reno e il Danubio. Accompagnata dalla madre Giulia Mamea, l'imperatore raggiunse gli accampamenti di *Mogontiacum* per prendere la direzione dell'esercito. Su consiglio della madre, l'imperatore preferì comperare la pace dal nemico piuttosto che battersi. I legionari si ribellarono a ciò che appariva codardia nei confronti dei nemici e avarizia nei loro confronti. La ribellione fu guidata dal trace Gaio Giulio Vero Massimino, un rude soldato che aveva percorso tutta la carriera militare fino a giungere al vertice imperiale: Severo Alessandro e la madre Giulia Mamea furono catturati e uccisi dai soldati che proclamarono imperatore il loro comandante. Con Massimino il Trace iniziò una spietata guerra civile che rischiò di fiaccare l'impero per sempre.

15.5 Cronologia essenziale

96 Nerva richiama dall'esilio le vittime della repressione di Domiziano.

97 Nerva adotta Marco Ulpio Traiano un generale gradito agli eserciti.

98 Nerva Muore. Gli succede Traiano.

101 Iniziano le guerre di Traiano in Dacia.

105 Un esercito romano occupa Petra in Arabia.

106 Le guerre in Dacia terminano con la creazione di una nuova provincia.

113 Traiano penetra in Armenia e la trasforma in provincia. In seguito anche l'Alta Mesopotamia viene trasformata in provincia.

- 116 L'Adiabene, sulla riva sinistra del Tigri, viene occupata da Traiano e trasformata nella provincia di Assiria. Viene occupata anche la capitale dei Parti Ctesifonte.
- 117 Alcune delle conquiste di Traiano vengono perdute. Traiano muore in Oriente. Gli succede Adriano.
- 132-135 In Palestina divampa una furiosa rivolta guidata da Simone ben Kochba.
- 138 Morte di Adriano. Gli succede Tito Aurelio Antonino Pio.
- 161 Muore Antonino Pio. Gli succedono Marco Aurelio e Lucio Vero. I Parti invadono l'Armenia e la Siria.
- 166 I Romani riprendono l'offensiva nell'Alta Mesopotamia.
- 167 Inizia una grande invasione di Norico e Pannonia da parte di Quadi, Marcomanni e Iazigi.
- 169 Muore Lucio Vero.
- 172 Marco Aurelio sconfigge Quadi e Marcomanni.
- 175 La vittoria sui barbari del Danubio viene celebrata con la colonna Aureliana. Avito Cassio cerca di usurpare il trono, ma viene ucciso. Marco Aurelio sceglie il figlio come successore.
- 180 Morte di Marco Aurelio a Vienna. Gli succede il figlio Commodo.
- 192 Verso la fine di dicembre l'imperatore Commodo viene ucciso.
- 193 I pretoriani acclamano imperatore Publio Elio Pertinace, ucciso dopo tre mesi. Gli succede Marco Didio Giuliano. Si ribellano le legioni della Siria e del Danubio nominando i loro comandanti Pescennio Nigro e Publio Settimio Severo. La lotta per il potere viene vinta da Settimio Severo.
- 194 Settimio Severo sconfigge Pescennio Nigro in Cilicia.
- 197 Clodio Albino si ribella e cerca di occupare la Gallia. Viene sconfitto e ucciso a *Lugdunum*, città che viene saccheggiata.
- 198 I Parti vengono pesantemente sconfitti da Settimio Severo.
- 208 Settimio Severo si reca in Britannia dove sconfigge i Caledoni.
- 211 Morte di Settimio Severo a *Eboracum* in Britannia. Gli succedono i figli Caracalla e Geta.
- 212 Caracalla uccide il fratello Geta. Viene concessa a tutti i cittadini liberi dell'impero la cittadinanza romana.
- 217 Caracalla viene assassinato. Gli succede Macrino.
- 218 Macrino viene ucciso. Gli succede Elagabalo.
- 222 Viene ucciso Elagabalo. Gli succede Severo Alessandro.
- 232 Termina una difficile guerra di Roma contro i Parti.
- 235 Severo Alessandro viene ucciso. Gli succede Massimino il Trace.

15.5 Le fonti della storia

La *Storia Augusta* si presenta come una serie di biografie degli imperatori da Adriano fino a Numeriano. Ogni biografia viene attribuita a uno storico (Flavio Vopisco, Elio Sparziano, Elio Lampridio, Giulio Capitolino, Trabello Pollione, Volcacio Gallicano), ma costoro non sono noti da altre fonti e quindi sembra che siano personaggi inventati. Ogni libro viene dedicato a Diocleziano o a Costantino, ma sembra che anche queste dediche siano fittizie. Forse l'opera è più tarda ed è dovuta a un personaggio che ha voluto conservare l'anonimato, ma che certamente era un conservatore pagano, filo-senatorio, ostile a ogni compromesso con i barbari. Gli imperatori, infatti, sono divisi in buoni e cattivi, secondo l'atteggiamento da loro tenuto nei confronti del senato. Prototipo di imperatore "buono" è Severo Alessandro, e nella sua biografia sembrano confluire, fortemente romanizzati, molti ideali di Giuliano l'Apostata; prototipo di imperatore "cattivo" è Massimino il Trace, la cui figura viene deformata fino al ridicolo. Il documento scelto contiene alcune notizie sulla carriera di quest'ultimo, il primo imperatore che non proveniva dalle file del senato, un vero e proprio mostro tutto senso e ferocia, un fenomeno da baraccone di circo.

"Nei primi anni della giovinezza fu pastore, e si distinse fra i suoi coetanei per il coraggio con cui affrontava i briganti proteggendo i suoi dalle scorrerie, ma ben presto entrò nell'esercito, prestando servizio nella cavalleria. Era un uomo di corporatura imponente, famoso in mezzo a tutti i soldati per il suo valore; bello di una bellezza virile, era però rozzo di maniere, villano, superbo, sprezzante, e tuttavia non privo di un forte senso di giustizia.

Incominciò a far parlare di sé all'epoca di Settimio Severo, quando l'imperatore, in occasione della nascita di suo figlio Geta, indisse alcune gare militari, dotandole di premi in argento: bracciali, collane e piccoli baltei. Il nostro giovanotto, ancora mezzo barbaro, mescolando il poco latino che sapeva con il tracio, chiese pubblicamente all'imperatore di potersi misurare direttamente con i soldati di grado superiore al suo. Severo fu colpito dalla sua eccezionale prestantza fisica, ma non volle andar contro la disciplina militare. Tuttavia, gli concesse di gareggiare con i più forti vivandieri dell'esercito. Allora Massimino abbatté ben sedici avversari uno dopo l'altro, guadagnandosi sedici dei premi minori riservati a coloro che non appartenevano all'esercito, e fu subito arruolato.

Due giorni dopo, Severo, recatosi senza preavviso nell'accampamento, vide Massimino che danzava tra i soldati, come sono soliti fare i barbari. Ordinò subito al tribuno di punirlo e di insegnargli che cosa fosse la disciplina romana. Massimino, vedendo che l'imperatore parlava di lui e pensando di essergli ormai ben noto, si fece innanzi e andò a metterglisi vicino. Allora l'imperatore, che era rimasto a cavallo, volle provare la resistenza di Massimino nella corsa, spronò il cavallo e si mise a caracollare qua e là mentre il barbaro, che non sembrava neanche un po' affaticato dalla lunga corsa, gli correva dietro. Alla fine, fu proprio il vecchio imperatore che cedette per primo e fermandosi gli disse: "Che dici, tracio? Ti piacerebbe cimentarti anche nella lotta dopo questa bella corsa?". E Massimino: "Tutto quello che vuoi, imperatore!". Allora Severo scese da cavallo e ordinò agli uomini più freschi e valorosi dell'esercito di misurarsi con lui, ma Massimino, secondo il suo solito, riuscì a vincerne ben sette, affrontandoli uno di seguito all'altro e ricevendo in compenso da Severo, oltre ai consueti premi d'argento, una collana d'oro e il privilegio di entrare a far parte in permanenza delle guardie del corpo dell'imperatore.

Quello fu il principio della sua fortuna: famoso tra i soldati, benvoluto dai tribuni, ammirato dai commilitoni, Massimino otteneva dall'imperatore tutto quello che voleva e fu proprio Severo che lo aiutò nella carriera militare, malgrado la sua giovanissima età. La statura imponente, la prestantza e l'armonia delle membra, i suoi grandi occhi, la sua carnagione particolarmente candida, lo rendevano facilmente riconoscibile in mezzo a tutti.

Pare che egli bevesse fino a un'anfora capitolina (circa venti litri) di vino al giorno, e arrivasse a mangiare anche quaranta libbre di carne, o addirittura sessanta, come sostiene Cordo. Pare anche che non abbia mai assaggiato ortaggi né bevande fredde, se non per necessità. Usava raccogliere il suo sudore in calici o in piccoli vasi, tanto che poteva mostrarne due o tre sestari (circa un litro e mezzo)".

Fonte: *Storia Augusta*, trad. F. Roncoroni, Rusconi, Milano 1972, pp. 522-524.

15.7 Questionario e ricerche

1. Come fu risolto il conflitto di competenze tra eserciti e senato per eleggere il nuovo imperatore dopo la morte di Domiziano?
2. Un esame critico delle conquiste di Traiano ricercando i motivi della loro precarietà.
3. Quali furono i principi di governo scelti da Adriano per reggere l'impero?
4. Perché i rapporti tra Adriano e il senato rimasero costantemente tesi?
5. Si indichino i motivi del consenso conseguito dalla dinastia degli Antonini presso gli storici antichi.
6. Quali furono i problemi che resero così drammatico l'impero di Marco Aurelio?
7. Esamina i disordini seguiti alla morte di Commodo indicando le modifiche apportate da Settimio Severo alla costituzione imperiale.
8. Dopo aver consultato un catalogo di monete romane, esponi i criteri seguiti da Settimio Severo per la monetazione.
9. Dopo aver letto la *Vita di Settimio Severo* presenta nella *Historia augusta*, spiega che tipo di giudizio viene formulato circa quell'imperatore.

CAP. 16

L'AMMINISTRAZIONE IMPERIALE FINO AL III SECOLO

Sommaro

Nel III secolo l'impero aveva assunto un aspetto molto diverso da quello voluto da Augusto. In primo luogo era cresciuto a dismisura il numero degli impiegati al servizio dell'imperatore, ordinati secondo una minuziosa gerarchia per evitare conflitti di competenza: tutti costoro formavano un corpo di funzionari che con termine un po' ambiguo si definisce "burocrazia". Il compito principale della burocrazia imperiale era di fornire all'imperatore efficienza e rapidità di informazioni provenienti da ogni parte dell'impero; di reperire e trasferire dove occorresse un incessante flusso finanziario per far fronte a ogni evenienza; assicurare agli eserciti rifornimenti e stipendi per evitare sollevazioni. La burocrazia è efficiente quando non intralcia la libertà di iniziativa economica, quando non assorbe la parte più rilevante delle risorse economiche di una regione, quando non diviene elefantica, ossia tanto numerosa da rendere necessaria una struttura di controllo per assicurarsi che gli impiegati facciano onestamente il loro dovere.

Gli eserciti, per far fronte all'accresciuta attività dei Parti e delle popolazioni germaniche, furono aumentati di numero e quindi risultarono più costosi da mantenere, rivelando la tendenza a divenire eserciti di guarnigione, con mentalità difensiva, al riparo di fortezze fisse che danno solo apparente sicurezza, perché in caso di assedio occorrevano forze mobili di soccorso e un complesso sistema di rifornimenti di cibo e altri materiali costosi. Soldati e burocrazia mostravano la tendenza alla chiusura corporativa, ossia a perseguire interessi di categoria, senza troppe preoccupazioni per l'equità dei carichi fiscali e per l'efficienza generale del sistema economico.

Le province dell'Occidente mostravano un costante calo delle attività economiche: inoltre le risorse tendevano a venir impiegate in spese di lusso. Le province dell'Oriente, al contrario, mostravano una crescente vitalità economica, ma erano anche inquiete dal punto di vista politico e inoltre cresceva una sorta di nazionalismo nascosto dietro la rinascita della lingua e della cultura greca.

Nel III secolo la decadenza economica dell'Italia appare vistosa: l'olio, il vino, le ceramiche, gli alabastri, i bronzi e gli altri prodotti industriali che in passato provenivano quasi esclusivamente dall'Italia, si producevano ormai in tutto il bacino del Mediterraneo, mentre continuavano le importazioni di oggetti di lusso per soddisfare una esigente aristocrazia amante dei segni esterni di splendore quasi per coprire la perdita dell'effettiva potenza.

16.1 La burocrazia imperiale

La costante crescita di potere degli imperatori rispetto al senato li obbligò a istituire numerosi uffici retti da funzionari imperiali che rispondevano del loro operato solo al *princeps*.

Accentramento burocratico Dalla corrispondenza tra Plinio il Giovane e Traiano veniamo a sapere che ogni decisione di qualche importanza veniva presa a Roma anche quando si trattava di organizzare il servizio antincendio. Il *princeps* era al vertice di una piramide con impiegati posti ai vari livelli, nominati e revocati da lui. Il primo passo fu compiuto da Augusto quando assegnò all'ordine equestre una serie di procure e prefetture ordinate secondo una carriera fissa. Il numero di uffici e di carriere burocratiche crebbe in seguito, sempre al servizio del *princeps* e non del senato. La repubblica non aveva intravisto la possibilità di amministrare lo Stato per mezzo di numerosi dipartimenti retti da impiegati regolarmente stipendiati. L'esempio venne fornito dall'Egitto che fin dal tempo dei Tolomei aveva sperimentato gli effetti di un rigido sistema burocratico con bilanci, statistiche, controlli, responsabilità ecc. Le esigenze del funzionamento burocratico divennero tanto estese da assorbire più tempo che gli altri compiti di governo, specie verso la fine dell'età dei Severi.

Cavalieri e liberti Poiché mancava una tradizione di servizio civile in Italia e nelle province, Augusto e i suoi successori finirono per guidare i loro dipendenti come se fossero al servizio del loro patrimonio

privato, ossia liberti preposti alla cura degli affari di un *pater familias*. Un cambiamento importante avvenne al tempo dell'imperatore Claudio quando i suoi segretari privati (Pallante, Narcisso ecc.) assunsero quasi la funzione di ministri di Stato a capo di dicasteri con ben determinate competenze. I liberti non mantennero a lungo il loro potere. Imperatori come Domiziano e Traiano preferirono funzionari di rango equestre: Adriano rese definitiva tale scelta tanto che i liberti divennero sempre più rari. Ciò significa che i funzionari di palazzo furono trasformati in funzionari pubblici con accresciuta dignità del loro *status* sociale. Al tempo di Adriano i liberti furono esclusi anche nelle province dal posto di procuratori.

La burocrazia si espande Il servizio civile, nel II e III secolo, divenne sempre più esteso. Il numero dei procuratori imperiali di rango equestre salì da 23, al tempo di Augusto, a 170 al tempo di Settimio Severo. Al tempo di Adriano questi procuratori avevano il controllo di tutte le branche dell'amministrazione. Il settore più importante era quello dell'esazione dei tributi. Il vecchio sistema di affidare a società di *publicani* l'esazione delle tasse cadde in disuso, sostituito da funzionari imperiali assistiti da un *advocatus fisci* che doveva curare gli interessi del fisco procedendo contro gli evasori. Quando Settimio Severo assegnò al prefetto al pretorio la supervisione generale di tutto l'organismo burocratico, il centralismo amministrativo appare pienamente realizzato, altamente specializzato e coordinato, in possesso di una propria specifica tradizione. Augusto aveva insistito perché il servizio civile fosse preceduto dall'espletamento del servizio militare. Adriano, invece, offrì il servizio civile anche a cavalieri che non avevano esercitato funzioni militari, specie in uffici di Roma. Settimio Severo, invece, favorì in ogni modo i soldati, specie i centurioni mandati in congedo con importanti impieghi burocratici che permettevano di conservare un elevato *status* sociale.

Gli stipendi Fin dal tempo di Augusto esisteva una gerarchia rigorosa che prevedeva la successione delle procure a Roma, in Italia, nelle province. Verso la fine del III secolo la crescente importanza dei compiti espletati fu classificata secondo la classe di stipendio percepita ogni anno: c'erano *sexagenarii*, *centenarii*, *ducenarii*, *trecentarii*, ossia funzionari che percepivano 60.000, 100.000, 200.000, 300.000 sesterzi, una partizione rimasta immutata fino al III secolo. La classe più elevata aveva diritto al titolo di *magister*. Il salario delle quattro prefetture equestri più elevate, in particolare quella dell'Egitto, certamente era maggiore. Nonostante il numero relativamente basso di questi funzionari per un impero tanto esteso, il pagamento del loro salario divenne sempre più oneroso per lo Stato: il servizio civile al tempo di Settimio Severo era almeno cinque volte più costoso che al tempo di Augusto.

L'ordine equestre I senatori venivano reclutati al livello più elevato dell'ordine equestre. Un buon esempio di questa mobilità sociale è fornito dal prefetto al pretorio. Dal tempo di Traiano in poi i prefetti al pretorio entravano in senato come se fossero ex consoli e nel III secolo tale privilegio venne accordato anche al *praefectus urbi*. I vuoti dell'ordine equestre furono colmati mediante promozione da gradini sociali più bassi come liberti, centurioni, aristocratici provinciali. Col passare del tempo l'ordine equestre, come già era avvenuto per l'ordine senatorio, cessò di essere un corpo sociale romano divenendo cosmopolita. Nel II secolo i rinalzi più numerosi per completare gli ordini superiori provenivano dall'Africa e dall'Asia Minore; nel III secolo provenivano dalla Siria, dall'Egitto e dall'Arabia. Anche da questo indizio possiamo arguire che l'Oriente appariva sempre più ricco rispetto all'Occidente.

La titolatura ufficiale Il desiderio di distinguere accuratamente gli ordini tra loro condusse all'enfasi dei titoli. Il più elevato, riservato solo ai senatori e alle loro mogli, era il titolo di *clarissimus*. Anche l'ordine equestre volle un proprio titolo distintivo: quello di *eminentissimus* era riservato al prefetto al pretorio. Al tempo di Marco Aurelio furono introdotti altri due titoli: quello di *perfectissimus* riservato alle più alte prefetture, e di *egregius* riservato ai procuratori.

Le finanze imperiali Data la loro vitale importanza, occorre far menzione delle finanze. Sotto Augusto il tesoro della repubblica, l'*aerarium Saturni*, rimase l'istituto finanziario che raccoglieva il flusso di denaro proveniente dalle province e dal quale l'imperatore, come i funzionari della repubblica, traeva i fondi per le spese dello Stato. Nelle province, sia imperiali che senatorie, funzionavano succursali locali dell'*aerarium* chiamate *fisci* (ceste), dove confluivano le tasse delle province da cui i governatori traevano le spese per l'amministrazione della provincia. Occorre aggiungere che dai *fisci* provinciali all'*aerarium* centrale il movimento di denaro era minimo, fatta eccezione per le province di Asia e di Egitto, molto redditizie

dal punto di vista fiscale. L'*aerarium militare* voluto da Augusto per assicurare il premio di congedo ai soldati, aveva carattere pubblico, distinto dal tesoro imperiale, ed era amministrato da tre ex pretori. Mentre i senatori avevano il controllo dell'*aerarium Saturni*, i conti dei *fisci* erano tenuti da liberti di Augusto denominati a *rationibus*. Augusto fornì sempre al senato resoconti accurati circa l'amministrazione dei *fisci*, ma con Caligola la pratica cadde in desuetudine. Un importante cambiamento avvenne con Vespasiano che stabilì il *fiscus* anche a Roma alimentato dalle eccedenze fiscali delle province, confluite in precedenza nell'*aerarium Saturni*. Col passare del tempo l'*aerarium* si impoverì al punto di emettere solo monete di bronzo, gli spiccioli, mentre il *fiscus* curava l'emissione di monete d'argento e oro.

Il *patrimonium* Gli imperatori avevano un proprio patrimonio familiare, ma a causa della loro posizione preminente in seno allo Stato anche il loro patrimonio privato finì per confluire nel *fiscus*. In ogni caso il *patrimonium* veniva amministrato da procuratori e le eccedenze finivano nel *fiscus* imperiale.

Res privata Al tempo di Settimio Severo, le immense confische di patrimoni appartenuti a Pescennio Nigro e Clodio Albino confluirono in un complesso patrimoniale chiamato *patrimonium privatum*. L'imperatore consolidò il *patrimonium* ricevuto dai precedenti imperatori con le nuove acquisizioni formando un nuovo dipartimento chiamato *res privata* assegnato a un *magister rei privatae*. Anche i *fisci* furono consolidati in un dipartimento chiamato *rationalis*. Riassumendo, il senato sovrintendeva all'*aerarium*, di scarsa importanza a partire dal III secolo, mentre l'imperatore controllava il *fiscus* diviso in due dipartimenti chiamati *res privata* e *rationalis*. Gli impiegati, col passare del tempo, non furono reclutati tra i liberti, ma tra gli ex soldati, una circostanza questa che spiega il massiccio impiego di terminologia militare all'interno del servizio civile romano a partire dal III secolo.

16. 2 L'esercito

L'esercito, come accennato, tendeva ad accrescere la sua importanza perché le frontiere divenivano sempre più calde e poi perché la scelta dell'imperatore dipendeva dal favore dei soldati. Appena nominato, l'imperatore doveva prendersi cura del benessere degli eserciti, se non voleva correre il pericolo di veder sorgere competitori.

Il servizio militare Quasi tutti i legionari venivano reclutati tra i contadini alcuni dei quali, se avevano talento, potevano far carriera, trovando nel servizio militare il mezzo per migliorare il loro *status* sociale. Le condizioni di vita nell'esercito erano dure e la disciplina severa. Fino al tempo di Augusto i legionari provenivano quasi esclusivamente dall'Italia, ma col passare del tempo crebbe la disaffezione per quel tipo di carriera, sostituita da altre ritenute più gradevoli. Al tempo di Augusto la paga dei legionari era di 225 denari all'anno, portata a 300 da Domiziano. Con tale somma i legionari dovevano acquistare i viveri e l'armamento: non avevano da scialare e il bottino rappresentava una importante integrazione dello stipendio. Le guerre contro i barbari erano pericolose e poco allettanti, perché i barbari non avevano città da saccheggiare. La guerra civile, al contrario, offriva la possibilità di un lungo viaggio all'interno dell'impero con prospettiva di saccheggio delle città che avevano avuto la disgrazia di dichiararsi per un avversario risultato perdente nella prova delle armi. Non si deve pensare a una specie di lotta di classe tra contadini e abitanti delle città, bensì a disarmonia del sistema imperiale romano che non seppe estendere i benefici della vita di città alle campagne o non seppe obbligare i cittadini a compiere anch'essi il servizio militare per difendersi da sé o, ancor meglio, aumentare la produttività per poter offrire uno stipendio adeguato ai soldati, trattenendoli dalla barbara consuetudine del saccheggio (peraltro difficile da estirpare). C'era la possibilità per i legionari di passare nei ranghi della guardia pretoriana col vantaggio di un servizio più breve prestato nei pressi di Roma.

Il reclutamento regionale delle legioni Augusto volle che il servizio militare venisse riservato a cittadini romani o a cittadini liberi dei municipi provinciali che con l'arruolamento ricevevano la cittadinanza romana. Poiché le reclute italiane non bastavano per completare i ranghi, il servizio militare divenne il fattore di maggiore espansione per la cittadinanza romana: col passare del tempo la maggioranza dei legionari finì per venire dalle province: al tempo di Nerone i soldati delle province erano la metà del totale. Ancora più tardi, i legionari vennero reclutati in prevalenza nelle regioni dove

prestavano il loro servizio o in quelle immediatamente adiacenti: in questo modo il servizio militare diveniva più allettante perché molti soldati, al tempo del raccolto, potevano tornare a casa oppure, in tempo di pace, potevano dissodare campi accanto alle guarnigioni, trasformandosi in contadini-soldati che, più tardi, ebbero molta fortuna.

Gli ausiliari Le truppe ausiliarie venivano reclutate dove occorrevano ed erano comandate da ufficiali romani. Da principio queste truppe ricevevano la cittadinanza romana solo al termine del servizio di venticinque anni, ma a partire da Adriano si cominciò a concedere la cittadinanza anche prima del congedo. Quando, al tempo di Caracalla, tutti i cittadini liberi dell'impero ricevettero la cittadinanza, la distinzione tra legionari e ausiliari non aveva molto senso anche perché l'addestramento e l'armamento erano identici.

Numeri La funzione assolta in precedenza dagli ausiliari, forse a partire dal tempo di Adriano, venne presa dai *numeri*, un termine col quale si indicavano i contingenti di barbari inquadrati rispettando il loro armamento tradizionale e la loro tattica di combattimento. Anche i *numeri* erano comandati da ufficiali romani, ma la loro romanizzazione fu scarsa: erano soldati mercenari fedeli finché ricevevano lo stipendio, pericolosi durante le crisi finanziarie.

Dimensione dell'esercito Al tempo di Augusto le legioni furono fissate nel numero di venticinque, salite a ventotto al tempo di Nerone e divenute trentatré al tempo di Settimio Severo per un totale di circa 180.000 soldati. Gli ausiliari avevano consistenza di poco superiore: perciò ausiliari e legionari arrivarono alla cifra impressionante di circa 400.000 soldati. La consistenza dei *numeri* non è nota con certezza.

Organizzazione delle frontiere Nella storia dell'esercito romano un avvenimento importante fu la trasformazione del modo di impiego dell'esercito da esercito di campagna a esercito stanziato o di guarnigione. La disfatta di Teutoburgo, infatti, costrinse Augusto a fondare la salvezza dell'impero su un robusto sistema di fortificazioni fisse, rinunciando a portare la guerra al di là. In punti strategici, dietro le fortezze del *limes*, venivano creati grandi campi trincerati che si trasformarono in città murate dalle quali partivano strade che dovevano permettere il trasferimento rapido delle truppe in caso di necessità. Le strade venivano presidiate da piccoli distaccamenti di ausiliari, mentre le legioni formavano la massa di manovra. Quando mancava un ostacolo naturale per segnare la frontiera esso veniva costruito artificialmente (*vallum*).

Il *limes* tra Germania e Rezia Nel III secolo venne costruito un poderoso *vallum* tra il Reno e il Danubio lungo circa 500 chilometri. Il *limes* era formato da un riparo di terra trattenuto da pali di legno. A distanza regolare sorgevano torri di legno per l'osservazione a distanza e caserme per i corpi ausiliari. Le legioni furono distribuite al tempo di Domiziano in campi che dovevano contenere una legione ciascuno, in posizione arretrata rispetto agli ausiliari. In seguito le parti in legno furono sostituite da costruzioni in muratura per evitare gli incendi. Il sistema delle comunicazioni era servito da strade militari che occorreva mantenere in ottimo assetto se si volevano evitare rovinose invasioni.

Il *limes* in Britannia Al tempo di Domiziano, Giulio Agricola, suocero dello storico Tacito, fece costruire una strada vigilata da fortezze lunga circa 100 chilometri tra il Tyne e il Solway Firth. Lungo questa strada Adriano fece costruire il suo *vallum*, un muro di pietra alto circa sei metri e largo circa tre, vigilato da quattordici fortezze capaci ciascuna di mille ausiliari. Il vallo di Adriano doveva opporsi anche alle scorrerie di predoni. Poiché la sfera d'influenza romana si estendeva anche in Scozia, per proteggersi dalle tribù dell'altopiano Antonino Pio fece costruire, nel 143, un secondo *vallum* di pietra di oltre 50 chilometri tra il Firth of Forth e la Clyde con una ventina di fortezze. I valli di Adriano e di Antonino furono in parte rovinati durante la grande invasione di Pitti avvenuta nel 181. In seguito Settimio Severo fece riparare il vallo di Adriano, mentre l'altro venne definitivamente abbandonato.

Il *limes* lungo il Danubio Finché il Danubio segnò la frontiera settentrionale l'impero fu difeso da una fitta rete di posti di blocco affidati agli ausiliari e da fortezze tenute dalle legioni. Quando fu conquistata la Dacia a Nord del Danubio venne costruito un terrapieno tra il Danubio e il Theiss per

proteggere la Mesia e poi altri due terrapieni lungo il fiume Aluta. Le fortificazioni di questa regione tuttavia non hanno lasciato tracce visibili.

La frontiera in Asia e Africa Verso Est e verso Sud, in Asia e in Africa, non venne costruita una linea continua di arresto, bensì solo strade difese da fortezze dalle quali partivano reparti in pattuglia. Molto arretrate stavano alcune fortezze presidiate dalle legioni. I diversi criteri di fortificazione delle frontiere dipendevano dal diverso pericolo di invasione esistente sui vari teatri operativi.

Le flotte Le due flotte di stanza al Miseno e a Ravenna erano importanti per assicurare trasporti celeri di uomini e materiali tra l'Italia e le province. Altre squadre della flotta erano stanziate in Egitto, in Siria e sul Mar Nero, sul Danubio con i principali affluenti, sul Reno e sul Canale della Manica col compito di scongiurare la formazione di bande di pirati e di supporto degli eserciti durante le campagne militari.

I punti deboli del sistema difensivo Una delle conseguenze del sistema difensivo fu che le truppe ausiliarie vennero mutate in truppe di guarnigione che finirono per perdere mobilità operativa: ciò significa che metà dell'esercito romano risultava inamovibile. Intorno a queste truppe stanziali crescevano le famiglie degli ausiliari i cui figli seguivano il lavoro del padre, perché solo a quella condizione potevano avere la terra da coltivare. Quando le legioni venivano spostate in regioni lontane gli ausiliari si dimostravano incapaci di affrontare grandi masse di invasori, specie se attaccavano il *limes* in molti punti. Quando i barbari attaccarono in massa nel III secolo spesso non trovarono truppe idonee a intercettarli e a distruggerli. Alla morte di Severo Alessandro l'impero cadde nel caos perché non era stato previsto un sistema di autodifesa di ciascuna delle province dell'impero: anzi, le più ricche risultarono sguarnite di difesa e spesso i barbari, dopo aver vinto la battaglia iniziale di sfondamento, potevano per mesi razzciare in lungo e in largo le province interne praticamente senza combattere.

L'esercito come fattore di progresso Per altri versi l'esercito romano ebbe il merito di portare molto lontano da Roma gli aspetti della sua civiltà. Strade, fortezze, ponti, acquedotti, terme, teatri furono costruiti dai soldati in ogni parte dell'impero. Ogni grande accampamento come *Mogontiacum*, *Vindobona*, *Castra Vetera* ecc. facilmente si trasformò in una città dotata di opere pubbliche di superba qualità, ciascuna cercando di emulare Roma per quanto era possibile. La presenza di truppe romane estendeva la conoscenza della lingua latina, ma anche della cultura e degli ideali religiosi. L'esercito romano rimase fedele all'idea imperiale anche se spesso tale idea veniva piegata agli interessi di una parte dell'esercito: in ogni caso, da Augusto a Severo Alessandro l'esercito fu lo strumento essenziale della missione civilizzatrice di Roma.

16.3 Le province romane

Forse i benefici maggiori dell'impero romano vanno cercati nella storia delle province rimaste per circa due secoli al riparo degli eserciti di frontiera così che la cultura greco-romana poté espandersi dall'Atlantico all'Eufrate, dal Danubio ai deserti africani.

Le province Quando Augusto assunse il potere le province romane erano tredici, quando morì erano divenute ventotto e sotto Adriano quarantacinque. Nel corso del III secolo il loro numero crebbe notevolmente, in parte per nuove conquiste, in parte per la suddivisione di province risultate troppo grandi per esser governate con efficienza e anche per non concentrare in poche mani eccessivi poteri. Rimase in vigore la distinzione tra province imperiali fornite di legionari, e province senatorie tutte le altre: le prime erano molto più numerose.

I governatori I governatori delle province senatorie erano chiamati proconsoli, ma in realtà molti di loro non erano andati oltre la carica di pretore. Le province di Asia e Africa potevano venir assegnate solo a ex consoli. Secondo la legge di Pompeo tra le magistrature e le promagistrature doveva intercorrere un periodo di cinque anni. Ogni proconsole era assistito da un questore e da tre legati propretori approvati dal *princeps*. I governatori imperiali potevano essere di due categorie: *legati Augusti* e procuratori. Al tempo di Adriano c'erano undici proconsoli, 24 *legati Augusti* e nove procuratori oltre al *praefectus Aegypti*.

Subordinati ai *legati Augusti* c'erano i comandanti delle legioni e i procuratori del fisco. I procuratori, chiamati in precedenza prefetti, erano cavalieri al comando di truppe ausiliarie. Unica eccezione era il *praefectus Aegypti* di rango equestre con tre legioni (poi ridotte a due) a sua disposizione anch'esse comandate da generali di rango equestre: la carica di *praefectus Aegypti*, dapprima la massima cui potesse aspirare un cavaliere, divenne la seconda quando la prefettura al pretorio divenne ancora più prestigiosa.

L'imperialismo romano Come al tempo della repubblica, i governatori esercitavano il potere esecutivo, giudiziario e avevano il comando militare quando c'erano truppe. I provinciali furono difesi da abusi mediante leggi che prevedevano la possibilità di ricorso contro i governatori incapaci o corrotti. È indubbio che la vita delle province nei primi due secoli dell'impero sia stata fiorente: la pace romana, venuta dopo un secolo di guerre civili, favorì il benessere dell'impero, ma la piaga della corruzione non fu sanata neppure dopo che fu introdotto un regolare stipendio per tutti i funzionari. Quando la burocrazia cominciò a espandersi la possibilità di corruzione si accrebbe anche perché non era facile produrre prove sicure in tribunale contro i governatori.

La tassazione Augusto cercò di far corrispondere il carico fiscale alla reale capacità contributiva dei provinciali. Le tasse erano di due specie: le tasse dirette (*tributa*) e le tasse indirette (*vectigalia*). I tributa comprendevano la tassa fondiaria (*tributum soli*) e la tassa personale (*tributum capitis*). Il *tributum soli* era pagato da tutti i proprietari terrieri delle province che non possedessero il privilegio dell'esenzione, il cosiddetto *ius Italicum*; il *tributum capitis* era pagato da coloro che esercitavano attività non soggette alla tassa fondiaria. Tra le tasse indirette la più importante era fornita dal dazio (*portoria*), dalla tassa del 5% del valore degli schiavi emancipati, dalla tassa dell'1% su tutti i contratti di compravendita e dalla tassa di successione del 5% (portata da Caracalla al 10%). Nelle province imperiali la tassa fondiaria veniva fissata in proporzione al raccolto effettuato, mentre nelle province senatorie veniva fissata annualmente per ogni comunità. I provinciali erano tenuti a fornire viveri alle truppe (*annona*), a fornire animali per la posta imperiale e a prestare servizi personali allo Stato (*munera*). Era previsto il risarcimento per beni e servizi sequestrati ai provinciali, ma questi carichi furono sentiti sempre come eccessivamente gravosi.

La raccolta delle tasse Il sistema di dare in appalto la riscossione delle tasse dirette a società di *publicani* scomparve un poco alla volta. Al loro posto subentrò un procuratore coi suoi agenti. Le tasse indirette, invece, furono raccolte ancora da compagnie di *publicani*, ma con modalità diverse: mentre un tempo i *publicani* pagavano una somma fissa all'erario e poi si rifacevano sui provinciali quanto più potevano, sotto il principato venne deciso che i provinciali pagassero una somma prevista dallo Stato e che i publicani ricevessero una percentuale su tutto il denaro raccolto nel distretto o ufficio da loro occupato. Al tempo di Commodo i *publicani* scomparvero anche dal servizio di raccolta delle tasse indirette, sostituiti da agenti dello Stato.

Il governo locale Ogni provincia comprendeva molte comunità locali (*civitates*) che potevano essere città, tribù e villaggi, ciascuna delle quali poteva avere lo statuto di colonia o municipio, o città di diritto latino, o città libera da tributo o città federata o, infine, città tributaria. Per fare un esempio, al tempo di Vespasiano nella provincia della Betica c'erano 9 colonie e 8 municipi di cittadini romani, 29 città di diritto latino, 6 città libere, 9 città federate e 120 città tributarie.

Le tre Gallie Nell'impero romano c'erano due aree escluse dall'organizzazione secondo *civitates*: le tre Gallie (Aquitania, Lugdunese e Belgica) e l'Egitto. Quando le Gallie furono conquistate, c'era una fiorente agricoltura, ma poche e insignificanti città. Augusto ritenne utile conservare questa situazione per ricavare dalle Gallie soldati ausiliari, tributi e viveri per l'esercito del Reno. Perciò in Gallia rimase in vigore la divisione in 64 tribù controllate dalla nobiltà locale. Tale situazione durò per due secoli, poi l'organizzazione per città trionfò anche in Gallia.

L'Egitto Sebbene Augusto abbia ridotto l'Egitto a provincia, in realtà quella grande provincia costituì quasi un patrimonio personale dell'imperatore. Il motivo va cercato nella ricchezza della regione che assicurava i rifornimenti di grano a Roma. Augusto figurava come l'erede dei Tolomei che avevano introdotto o mantenuto il culto dell'*autocrator* vivente. In Egitto c'erano solo tre città, Alessandria, Tolemaide e Naucrati cui Adriano aggiunse Antinoopoli. Alessandria era città quanto mai difficile da

governare ed ebbe sempre uno statuto speciale. Il resto della popolazione egiziana viveva in villaggi lungo la valle del Nilo, organizzati in 36 distretti (*nomoi*). Tutta la terra apparteneva allo Stato che la dava in affitto ai contadini. Per la raccolta delle tasse, per l'irrigazione, per la distribuzione della terra dopo l'alluvione da tempo immemorabile esisteva in Egitto una burocrazia abbastanza efficiente che aveva il suo centro in Alessandria e uffici periferici in ogni *nomos*. Il sistema appariva tanto efficiente che venne mantenuto dai Romani, influenzando certamente anche il sistema amministrativo dell'impero. Il primo compito per l'Egitto era di fornire un terzo del grano consumato a Roma. Settimio Severo cominciò a organizzare anche l'Egitto in municipi istituendo il consiglio municipale in Alessandria e in ciascuno dei 36 *nomoi*, resi responsabili dell'amministrazione locale.

I vantaggi per le province Il maggiore vantaggio del governo romano per le province furono i due secoli di pace assicurati da Roma. All'inizio l'Italia occupava una posizione di assoluto privilegio rispetto alle province; due secoli dopo le province occupavano una posizione pari a quella dell'Italia. L'esercito e gli ordini privilegiati (senatori e cavalieri) furono progressivamente provincializzati e anche gli imperatori furono in maggioranza provinciali. Roma era la capitale, sede del senato e dell'imperatore, la sua popolazione era mantenuta almeno in parte dall'impero partecipando agli spettacoli del circo gratuitamente, ma per tutto il resto differiva poco dagli altri municipi dell'impero. È chiaro che il governo imperiale non aveva alcun interesse a suscitare sentimenti nazionali e perciò non organizzò mai l'autogoverno provinciale. L'opinione pubblica locale poteva trovare espressione solo nel consiglio provinciale il cui compito più onorifico era di organizzare il culto di Roma e d'Augusto. Tali consigli erano composti dai personaggi ricchi o influenti e potevano sottoporre al *princeps* petizioni, raccomandazioni e lagnanze nel caso di governatori troppo disonesti. I consigli provinciali, tuttavia, non ebbero mai funzioni politiche. Per altri versi Roma non impose mai né lingua, né religione, né costumi e neppure le sue leggi civili e penali. Questo vale soprattutto per l'Oriente dove l'influsso della cultura romana fu sempre modesto, dato il complesso di superiorità che avevano le popolazioni grecizzate. Ma anche in Africa, lungo il Reno e il Danubio, in Gallia, in Spagna e in Britannia sopravvissero molte istituzioni preromane: l'espansione della lingua latina in Occidente si dovette al gran numero di italici che si trasferirono nei municipi di quelle regioni, piuttosto che a una voluta e consapevole opera di romanizzazione.

16.4 Il declino economico dell'impero

Nel II secolo il mondo antico raggiunse il punto più alto di prosperità materiale, ma si potevano percepire segni che non tutto andava bene nell'economia dell'impero: prima della fine dell'età dei Severi la crisi divenne palese a tutti.

Peso crescente delle tasse I costi dell'amministrazione romana apparivano sempre crescenti e si stava avvicinando il momento in cui le tasse non incidevano solo sui guadagni, bensì sul capitale. Il governo locale era mantenuto mediante tasse indirette pagate dai proprietari terrieri, mentre il governo provinciale e imperiale imponeva le tasse dirette raccolte da propri agenti. In caso di emergenza, il governo centrale poteva ricorrere a requisizioni e prestiti forzosi che potevano sconvolgere la struttura economica di una regione.

Le spese militari L'esercito era il principale responsabile dei costi crescenti dell'amministrazione, sia per l'aumento del numero dei soldati sia per la correlativa diminuzione della forza di lavoro civile. Inoltre le fortificazioni fisse e le strade militari accrebbero ulteriormente le spese militari rispetto al tempo di Augusto.

Le spese per la burocrazia La seconda voce crescente di spesa era rappresentata dal corpo dei funzionari dell'amministrazione civile che producevano una massa impressionante di dispacci affidati al servizio postale che, a sua volta, per funzionare celermente esigeva strade, ponti, alberghi di posta ecc. Lo sviluppo dei servizi pubblici rispondeva in parte al bisogno di efficienza e in parte al desiderio del potere centrale di venire incontro ai bisogni dei sudditi, anche per prevenire tumulti e ribellioni. Infine, non si deve dimenticare che i cristiani avevano creato una efficiente rete di assistenza per la loro comunità che in qualche modo spingeva i pagani a emularla, sia pure a spese dello Stato. Come conseguenza di quelle

spese crescenti, tuttavia, si ebbe un effetto perverso, ossia la situazione finanziaria divenne così delicata che bastava un'imperatore spendaccione o una guerra senza bottino per condurre lo Stato alla bancarotta. In qualche caso i costi della difesa e dell'amministrazione di una provincia superavano i ricavi che si potevano sperare in seguito, obbligando l'imperatore ad abbandonarla, come avvenne per la Germania tra il Reno e l'Elba al tempo di Tiberio o per l'Armenia e la Mesopotamia al tempo di Traiano. La rivolta scoppiata in Palestina nel 66 d.C. ebbe per motivo scatenante il peso eccessivo delle tasse. In varie occasioni, Adriano e Marco Aurelio dovettero cancellare i debiti accumulati dalle province nei confronti del governo centrale a causa dell'impossibilità di esigere i pagamenti. Marco Aurelio, ai soldati che chiedevano l'aumento della paga, rispose che ogni aumento superiore a quello previsto dalla tradizione era sangue succhiato ai loro parenti e amici.

Inflazione Da sempre, l'espedito a portata di mano dello Stato per far fronte a problemi di tesoreria è di diminuire i metalli preziosi presenti nelle monete, mantenendo invariato il valore nominale. Nerone ridusse del 10% il tenore dell'argento presente nel denaro sostituendolo con rame. Al tempo di Traiano l'argento fu ridotto del 15% e al tempo di Marco Aurelio la riduzione arrivò al 25%. Settimio Severo fu costretto a ridurre l'argento del 40%. Caracalla fece coniare una nuova moneta d'argento, l'antoniniano, in teoria uguale a due denari ma l'argento era solo il 60% della lega metallica. Anche la moneta d'oro, l'*aureus*, peggiorò, producendo inflazione, ossia aumento del costo della vita.

Troppe tasse L'Egitto fu la prima provincia a entrare in crisi acuta sia per la mancanza di organismi municipali, sia per la presenza della burocrazia più estesa di tutto l'impero che permise uno sfruttamento fiscale impossibile altrove. Il peso congiunto dell'amministrazione imperiale e locale divenne tanto grande che anche quell'area potenzialmente ricca non riuscì a sopportarlo. Fin dal tempo di Nerone, i contadini e i proletari delle città lamentavano di esser perseguitati dagli esattori delle tasse. Finché gli esattori furono obbligati a completare di tasca propria quanto mancava alla quota stabilita dallo Stato per ogni *nomos*, quegli esattori si mostrarono tremendi. Quando un contribuente non poteva far fronte ai propri debiti, i parenti o i vicini erano tenuti solidalmente a far fronte al debito. Gli esattori delle tasse finirono per andare in giro solo accompagnati da un distaccamento dell'esercito per non rischiare la vita. In certi casi i contadini, dopo aver pagato le tasse, non avevano neppure la semente necessaria per provvedere alla semina del successivo raccolto e i campi rimanevano abbandonati anche in zone ritenute molto fertili come quella del Fayyum. Nel III secolo il vistoso fenomeno, tipicamente egiziano, dell'eremitismo, ossia di coloro che si ritiravano lontano dalle città in zone semiabbandonate vivendo in assoluta povertà, era favorito anche dall'insopportabile fiscalismo dell'impero romano che non seppe trovare il modo di accrescere la produttività prima di accrescere il prelievo fiscale, un problema peraltro di difficile soluzione allora come adesso.

Gli onori divengono oneri Il governo centrale, sempre pressato da necessità finanziarie, ricorse a ogni mezzo: assegnare ai proprietari terrieri le terre abbandonate purché si accollassero le relative tasse; obbligare le persone ricche a esercitare gratuitamente le cariche del governo municipale che un tempo erano considerate di estremo onore, oppure addossare sempre a costoro l'organizzazione degli spettacoli pubblici o l'assistenza dei poveri un tempo a carico dello Stato (liturgie). Essere ricchi nel III secolo non era cosa agevole.

Declino dei municipi La prosperità dei municipi, un tempo vanto dell'impero romano, era ormai un ricordo del passato. Fin dal II secolo essi si erano trovati in difficoltà finanziarie. Molte famiglie ricche erano andate in rovina a causa dell'eccessiva tassazione, della partenza dei più capaci per entrare nel servizio imperiale ritenuto prestigioso, del declino delle attività agricole e manifatturiere. Alcuni imperatori, tra cui Traiano, furono costretti a inviare in missione presso i municipi uomini di fiducia e di comprovata esperienza per riassetare le finanze dei municipi e delle province. In molti casi il governo centrale dovette assumere anche la direzione dei governi municipali. Nel III secolo la carica di decurione del municipio, un tempo ritenuta prestigiosa, era rifuggita da chiunque avesse la forza di ottenere l'esenzione da quel compito.

I collegi professionali Nel mondo antico esistevano associazioni professionali formate da persone che facevano lo stesso mestiere. All'inizio dell'impero quei collegi professionali, fondati sulla libertà di

iniziativa privata, avevano espletato numerosi servizi in relazione all'approvvigionamento della città di Roma, divenuta complicata a causa di una plebe che viveva a carico dello Stato. Settimio Severo ordinò la distribuzione alla plebe anche di carne di porco e di olio d'oliva, complicando ulteriormente la burocrazia. I collegi più importanti comprendevano i possessori di navi (*navicularii*), i mercanti di vino (*vinarii*), i panificatori (*pistorii*), i mercanti di olio (*olearii*), i mercanti di maiali (*suarii*) ecc. Tutti costoro furono esentati da altri obblighi quando si assunsero solidalmente i compiti loro demandati dallo Stato per far fronte a un servizio pubblico ritenuto importante per la tranquillità di Roma e quindi dell'impero. A partire dal tempo di Settimio Severo e di Caracalla quei servizi non solo non davano utili ma divennero gravosi (*munera*) ossia una sorta di tassazione aggiuntiva: inoltre, l'appartenenza a quei collegi non fu libera, bensì obbligatoria. Un poco alla volta anche quei collegi furono posti sotto il controllo statale che finì per obbligare i figli a esercitare lo stesso mestiere del padre. I collegi professionali più importanti erano quelli dei carpentieri (*fabri*), dei sarti (*centonarii*) e dei falegnami (*dendrophori*), difesi dallo Stato perché, tra l'altro, dovevano assicurare congiuntamente il servizio antincendio nei municipi.

16.5 Cronologia essenziale

143 Antonino Pio fa costruire il suo *vallum* più a Nord del *vallum* di Adriano, a difesa della Britannia dalle scorrerie di Pittie Caledoni.

181 In seguito a una grande invasione di Pitti il *vallum* di Antonino è abbandonato.

16.6 Le fonti della storia

Poche altre civiltà, come quella romana, hanno voluto epigrafi scritte sul marmo e sul bronzo col desiderio di lasciare traccia perenne di molti eventi. Il documento che segue riporta la concessione della cittadinanza romana agli anauni, gli abitanti dell'attuale Val di Non in provincia di Trento. Costoro, pur non possedendola, avevano usurpato la cittadinanza romana: Claudio ritenne di dover sanare, con un editto, la condotta degli anauni le cui benemeritenze erano conosciute dall'imperatore. Sembra che gli anauni (o nonesi) siano ancor oggi famosi per la loro furbizia, e nel Trentino si ripete ancora l'espressione popolare "dai nonesi e dai solandri (gli abitanti della Val di Sole) liberaci, o Signore".

"M. Iunio Silano, Q. Sulpicio Camerino co(n)s(ulibus)\ idibus Martis, Bais in paetorio edictum\ Ti. Claudi Caesaris Augusti Germanici propositum fuit id\ quod infra scriptum est.

Ti. Claudius Caesar Augustus Germanicus pont(ifex)\ maxim(us), trib(unicia) potest(ate) VI, imp(erator) XI, p(ater) p(atriciae), co(n)s(ul) designatus IIII, dicit:

Cum ex veteribus controversis pe[nd]entibus aliquamdiu etiam\ temporibus Ti. Caesaris patrum meo, ad quas ordinandas\ Pinarium Apollinarem miserat, quae tantum modo\ inter Comenses essent (quantum memoria refero) et\ Bergaleos, isque primum apsentia pertinaci patrum mei,\ deinde etiam Gaii principatu, quod ab eo non exigebatur\ referre, non stulte quidem, neglexserit; et postea\ detulerit Camurius Statutus ad me, agros plerosque\ et saltus mei iuris esse: in rem praesentem misi\ Plantam Iulium amicum et comitem meum, qui\ cum, adhibitis procuratoribus meis qu[i]que in alia\ regione quique in vicinia erant, summa cura inqu\ sierit et cognoverit, cetera quidem, ut mihi demons\ trata commentario facto ab ipso sunt, statuatur pronun\ tietque ipsi permitto.\

Quod ad condicionem Anaunorum et Tulliassium et Sinduno\ rum pertinet, quorum partem delator adtributam Triden\ tinis, partem ne adtributam quidem arguisse dicitur,\ tametsi animadverto non nimium firmam id genus homi\ num habere civitatis Romanae originem: tamen, cum longa\ usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et ita permix\ tum cum Tridentinis, ut diduci ab is sine gravi splendi[di] municipi\ iniuria non possit, patior eos in eo iure, in quo esse se existima\ verunt, permanere beneficio meo, eo quidem libentius, quod\ pler[i]que ex eo genere hominum etiam militare in praetorio\ meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse,\ nonnulli [a]llecti in decurias Romae res iudicare.\

Quod beneficium is ita tribuo, ut quaecumque tanquam\ cives Romani gesserunt egeruntque, aut inter se aut cum\ Tridentinis alisve, rat[a] esse iubea[m], nominaque ea,\ quae habuerunt antea tanquam cives Romani, ita habere is permittam".

Fonte: I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia romana*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1966, pp.

Traduzione:

"A Baia, alle idi di marzo dell'anno in cui furono consoli Marco Giunio Silano e Quinto Sulpicio Camerico (46 d.C.), nel pretorio venne proposto come editto di Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico quanto sotto è scritto.

Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo, insignito della sesta potestà tribunizia, acclamato imperatore per l'undicesima volta, padre della patria, console designato per la quarta volta, dice:

Poiché sulle vecchie controversie pendenti da alquanto tempo anche ai tempi di Tiberio Cesare mio zio paterno, a dirimere le quali egli aveva mandato Pinaro Apollinare, (controversie) che per quanto ricordo, esistevano tra i comensi e i bergalei soltanto, costui anzitutto per l'assenza ostinata di mio zio, in secondo luogo poiché anche sotto il principato di Gaio non gli si richiedeva, trascurò di fare una relazione ufficiale, non senza ragione in verità, e poiché in seguito Camurio Statuto denunciò che sono di mio diritto (proprietà) la maggior parte delle tenute e delle foreste, per la attuale questione inviai Giulio Planta, mio amicus et comes, che io autorizzo, avendo egli indagato ed istruito il processo fiscale con somma cura con l'aiuto dei miei procuratori, tanto quelli d'altra regione quanto quelli del vicinato, per tutto il resto a stabilire e sentenziare come mi è stato chiarito nello schema di soluzione elaborato da lui.

Per quanto riguarda la condizione degli Anauni, dei Tulliasi e dei Sinduni, dei quali si dice il denunciante parte abbia riscontrato adtributa ai tridentini, parte nemmeno adtributa, sebbene io veda che questa stirpe d'uomini non abbia un'origine molto sicura di cittadinanza romana, tuttavia siccome si dice che essa ne sia stata in possesso per lunga usurpazione e sia così commista ai tridentini, che non si potrebbe disgiungere da loro senza grave svantaggio dello splendido municipio, permetto con mio atto di favore che essi rimangano in quel diritto, nel quale crederono di essere, tanto più volentieri in quanto si dice che moltissimi di quella stirpe di uomini militano anche nel mio pretorio, alcuni poi comandano centurie ed alcuni ascritti nelle decurie (dei giudici) a Roma giudicano le cause.

E questo beneficio io lo accordo in maniera tale ad essi, che quanto trattarono e fecero come cittadini romani o fra di loro o con i tridentini o con altri, ordino che sia riconosciuto come legale e permetto di tenere quei nomi che prima ebbero come (fossero) cittadini romani."

16.7 Questionario e ricerche

1. Perché esercito e burocrazia si espansero in misura abnorme a partire dall'epoca di Settimio Severo?
2. Esponi le modalità del riordino delle finanze imperiali operato da Settimio Severo.
3. Quali furono le principali riforme introdotte nell'esercito romano a partire dal III secolo?
4. Quali sono le cause della maggiore prosperità delle province dell'Oriente rispetto a quelle dell'Occidente nel III secolo?
5. Si può indicare qualche vistoso cambiamento nella struttura sociale dell'Impero romano a partire dal III secolo?
6. Esamina le cause della grave crisi finanziaria ed economica del III secolo.
7. Perché l'aumento del numero dei burocrati andò di pari passo col peggioramento dell'amministrazione dello Stato?
8. Dopo aver esaminato qualche fonte bibliografica cerca di spiegare i motivi della crescente pressione dei barbari alle frontiere dell'Impero romano.
9. Dopo aver letto la *Vita di Severo Alessandro* nella *Historia Augusta* cerca di spiegare la religione professata da quell'imperatore.

CAP. 17

LA CULTURA NELL'ETÀ DEL PRINCIPATO

Sommaro

Abbiamo tanti documenti su Roma imperiale che è più facile tracciare un profilo di Roma antica piuttosto che di Roma medievale, eppure qualcosa del mondo antico rimane estraneo alla nostra sensibilità, per esempio la possibilità di coesistenza dei giochi del circo con la filosofia di Marco Aurelio; l'ateismo personale con un culto pubblico degli dèi; la magnificenza dell'edilizia ufficiale con una spaventosa precarietà delle case degli *humiliores*. In realtà, ciò che ci separa dal mondo antico è la cesura rappresentata dal cristianesimo che ha introdotto concezioni assenti nel mondo antico, sia sul piano religioso che sul piano etico. Infatti, l'opposizione dello Stato romano nei confronti del cristianesimo non era politica bensì religiosa. La potenza dello Stato veniva attribuita ai suoi dèi nazionali che avevano trionfato sugli dèi delle altre genti e la *pax deorum* era ritenuta essenziale perché lo Stato continuasse a sussistere: gli dèi, tuttavia, erano onorati dallo Stato in modo ufficiale, senza che alcuno dei cittadini fosse tenuto personalmente ad alcun tipo di culto. Allo stesso modo, nel diritto e nella morale, non contava l'intenzione profonda dell'individuo, bensì le azioni esterne da lui compiute che potevano essere o meno conformi alla prescrizione giuridica o morale. Certamente il cristianesimo ha influito sulla legislazione imperiale divenuta sempre più moderna, nonostante il tenace conservatorismo dei giuristi che, peraltro, sapevano svuotare gli istituti antichi rinnovandoli secondo le nuove acquisizioni, per esempio il principio di equità.

Nel II e ancor più nel III secolo la letteratura pagana mostra chiaramente la mancanza di inventiva: sembra quasi che i temi si siano inariditi e per rinverdirli si cerca di arcaizzare, quasi per operare un ritorno alle fonti di ispirazione. Le arti figurative, in particolare l'architettura, essendo legate a esigenze pratiche, risentirono meno della letteratura la crisi di identità della cultura antica. La maggior parte delle reliquie architettoniche e delle sculture sopravvissute fino a noi furono confezionate per impulso di quei grandi costruttori che furono Traiano, Adriano, Caracalla e Diocleziano, Costantino e qualche altro imperatore, desiderosi di rendere perenne la loro memoria con l'audacia delle costruzioni edilizie in cui lo stile classico romano-ellenistico sembra aver dispiegato tutte le sue potenzialità.

17.1 Le condizioni sociali ed economiche

Roma sotto il principato era una città cosmopolita nella quale affluivano, attirati da una concentrazione unica di potere e di ricchezza, tutti coloro che si sentivano chiamati a cose eccelse: scrittori alla moda, avventurieri, uomini ambiziosi cercavano di farsi luce in Roma perché, se sfondavano lì, avevano le porte aperte in ogni parte dell'impero.

La stratificazione sociale in Roma Come avviene ancora nelle metropoli del nostro tempo, anche in Roma gli stranieri tendevano a concentrarsi in determinati quartieri abitati da Greci, Siriani, Ebrei intenti ai traffici loro caratteristici. Con la popolazione libera conviveva una folla di schiavi e di liberti di ogni lingua e razza. Nel corso dei primi due secoli dell'impero la popolazione di Roma raggiungeva, anche secondo le cifre più prudenti, circa 750.000 persone tra le quali i contrasti tra estrema ricchezza e disperante miseria apparivano in modo ancora più radicale che al nostro tempo. Sotto la spinta di tanta gente Roma subì una trasformazione che la rese degna espressione di un così grande impero. Fin dal tempo di Augusto l'impiego massiccio del marmo rese irricognoscibile la Roma imperiale rispetto a com'era al tempo della repubblica. Era piena di templi, di fori, di basiliche (aree coperte come la Galleria di Milano), di colossali terme, di teatri, palazzi, archi trionfali, statue e parchi pubblici che facevano stupire i viaggiatori. Dopo il rovinoso incendio del 64, Nerone si vantò di aver ricostruito una Roma di marmo al posto di una Roma di fango, ma sappiamo anche che molte strade rimasero strette come al tempo della repubblica e che le case della povera gente erano pericolose catapecchie sempre minacciate da incendio perché non si esitava a far cucina in stanzette anguste fatte di legno.

Panem et circenses La repubblica aveva iniziato, fin dal tempo dei Gracchi, la prassi della distribuzione semigratuita di grano alla plebe, calcolata in almeno 200.000 persone che, pur vivendo quasi al livello dell'inedia, non avevano alcuna intenzione di lasciare Roma andando in qualche municipio delle province per fare il contadino o qualche lavoro utile. La plebe prendeva molto sul serio la possibilità di prendere parte a un ciclo di feste pubbliche pressoché continue che i potenti di Roma si ritenevano in dovere di offrire ai Romani domo Roma. Al tempo di Tiberio, un imperatore ritenuto avaro, c'erano almeno 85 giorni di festa all'anno, divenuti 135 al tempo di Marco Aurelio. Nel corso di tali feste era frequente la distribuzione di pane, carne di porco, vino, olio oppure di denaro (*congiaria*). In occasione del trionfo di Traiano al termine della Seconda guerra dacica furono indetti 123 giorni di festa continui, con gare di quadrighe nel Circo Massimo, cacce e combattimenti di gladiatori nell'Anfiteatro Flavio, mimi e farse nel teatro, il tutto a spese dell'imperatore e dei più ricchi tra i senatori. Al termine di ognuna di quelle feste la gente commentava se le aveva trovate più o meno grandiose rispetto a quelle effettuate in precedenza. Perduto il potere reale, consoli, pretori, edili si occupavano delle feste e della distribuzione di cibo o denaro a favore della plebe. Noi sappiamo ora che quel tipo di spese è improduttivo perché depotenzia il capitale radunato con le tasse senza produrre beni reali da immettere nel mercato.

Una società di parassiti Il fatto che i Romani abbiano idealizzato nella loro storia arcaica personaggi come Camillo, Cincinnato, Catone il Vecchio che lasciavano le cariche più alte della repubblica per tornare a lavorare i campi come comuni cittadini non significa che li abbiano imitati. Augusto e qualcuno dei successori fecero qualche tentativo per vivere come gli altri membri della nobiltà, ma è chiaro che la posizione eccezionale del *princeps* nella società romana dette alla sua casa un rilievo non paragonabile con quelle degli altri cittadini. Il capo della casa imperiale (*a cubiculo*) divenne una sorta di ciambellano; il capo degli uscieri (*ab admissione*) divenne onnipotente perché era lui a decidere chi veniva ammesso all'udienza del principe. I senatori e i cavalieri scelti dal principe come consiglieri erano gli unici che potevano accompagnarlo nei suoi viaggi (*comites Augusti*), a loro volta corteggiati per far giungere al principe petizioni e richieste di ammissione a corte. Col tempo i funzionari della casa imperiale divennero centinaia con compiti a volte ridicoli, vivendo da parassiti perché non era conveniente dire la verità o criticare errori evidenti nella conduzione degli affari pubblici e privati del principe.

I clienti Con l'impero si andò formando una nuova forma di clientela. Al tempo della repubblica erano esistiti potenti personaggi con schiere di clienti che si recavano a casa del *patronus* per la *salutatio* e per poi accompagnarlo nel Foro o in tribunale, ricevendo la *sportula* di viveri per il disturbo che si prendevano. Con l'impero questo costume s'accrebbe: era una folla di liberti, di cittadini di bassa estrazione o di aristocratici spiantati che si ponevano al servizio dell'imperatore accettando qualunque genere di incarichi pur di non perdere un utile patronato, anche i compiti di spia o di falso accusatore, un mestiere ripugnante, ma redditizio in momenti difficili. Roma non fu mai una città manifatturiera o commerciale come Alessandria, Antiochia, Petra o Bisanzio: gli unici impieghi erano quelli statali o al servizio diretto del principe.

Schiavi e liberti Il numero degli schiavi durante il principato rimase molto alto: nei palazzi di Roma si potevano contare a centinaia, nelle grandi aziende agricole potevano arrivare a migliaia. Tuttavia sembra evidente la tendenza al declino di quell'istituto, in parte perché le grandi guerre diminuirono e poi perché, con la tendenza al ristagno dell'economia, si correva il pericolo che il mantenimento degli schiavi costasse più dei profitti del loro lavoro. La condizione umana dello schiavo tendeva lentamente a migliorare sia per effetto della diffusione del cristianesimo che rendeva col battesimo tutti gli uomini figli di Dio, sia per l'ampio seguito della filosofia stoica tendente a considerare uomini animali e cose come parti di un unico organismo vivente, una sorta di dio cosmico in perenne divenire. Un poco alla volta nella legislazione imperiale si fece strada il principio che lo schiavo non poteva venir equiparato a un animale. I più dotati tra gli schiavi venivano forniti di un capitale col quale potevano guadagnare tanto da pagare il proprio riscatto, divenendo liberti. La storia di Callisto, papa tra il 217 e il 222, è esemplare: dapprima schiavo, in possesso di attitudini da finanziere, divenne banchiere; da liberto fu approvato come presbitero e divenne amministratore del patrimonio della Chiesa di Roma; infine fu eletto papa subendo il martirio nel 222. Spesso i proprietari di schiavi stabilivano codicilli nel loro testamento ordinanti la manomissione di alcuni schiavi come condizione per gli eredi per ricevere l'eredità: in qualche caso l'imperatore intervenne per

ridurre il numero di queste manomissioni *post mortem* ritenendole equivalenti a dilapidazione di patrimonio. La classe dei liberti si estese grandemente e appariva dotata di mobilità, ossia era una classe rampante, ambiziosa, formata da neoricchi. I Romani dicevano che *pecunia non olet* e quindi non rifiutavano il pranzo di un ricco liberto come Trimalcione, anche se i suoi gusti apparivano atroci, come l'idea di organizzare la prova generale del proprio funerale durante il banchetto.

Attività economiche La fine delle guerre civili, la libertà di navigazione, la rete stradale estesa a tutte le province, l'esistenza di un'unica moneta per tutto l'impero, la modesta entità dei dazi sulle merci in transito, permisero uno sviluppo del commercio come raramente era avvenuto in precedenza. Dai relitti delle navi naufragate ci si può rendere conto quanto fosse estesa la rete commerciale: perfino molti materiali da costruzione come marmi dell'Africa e dell'Asia Minore venivano portati a Roma che pure aveva a sua disposizione materiali di ottima qualità. Il commercio si estendeva anche fuori dei confini dell'impero: la seta arrivava dalla lontana Cina attraverso lunghe strade carovaniere; dall'India e da Ceylon, attraverso l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, arrivavano l'avorio, i legni esotici, le spezie che abbondavano sulla tavola di Trimalcione. La Cina venne sicuramente raggiunta anche per mare; l'ambra del Baltico fin dal neolitico raggiungeva il Mediterraneo; le pellicce giungevano attraverso il Mar Nero portate da mercanti sciti fin nella Tauride (Crimea). Attraverso il deserto del Sahara giungeva l'oro dal Golfo di Guinea e dal Sudan meridionale dove fin dal tempo dei Tolomei esistevano città minerarie. Tra tutte le province svettava sulle altre la Siria, divenuta la più ricca di manifatture e di scambi commerciali, una provincia delicatissima dal punto di vista politico perché rivolte o guerre accadute in qualunque parte dell'impero potevano avere ripercussioni sull'industria locale, cui seguivano sollevazioni di artigiani senza lavoro e movimenti nazionalisti tendenti a separare la Siria dall'impero. Analoga situazione esisteva nell'Egitto la cui ricca produzione agraria era di vitale importanza per l'Italia: se le locuste o una insufficiente inondazione del Nilo producevano carestia di grano, i primi a soffrire erano gli egiziani perché dovevano pagare come tributo il poco grano prodotto, risultando troppo pericoloso lasciare Roma affamata.

L'industria italiana Fino alla fine del II secolo le terrecotte della pianura padana, i bronzi campani, i manufatti di ferro di Como, gli alabastri di Arezzo e tutti gli altri prodotti dell'industria italiana, oltre l'olio e il vino come principali prodotti agricoli, ebbero grande smercio in tutto l'impero, come si può vedere dalla diffusione delle lucerne a olio siglate con il marchio "Fortis". A partire dal III secolo gli scavi mostrano in Gallia, in Spagna, in Africa e in Oriente imitazioni locali, forse meno eleganti ma certamente meno costose di quelle trasportate dall'Italia. Poiché questo caso non è l'unico si può affermare con una certa sicurezza che nel III secolo l'Italia inizia un lungo periodo di minore capacità di produrre un'economia reale e la tendenza a concentrare le risorse in una economia finanziaria, che consisteva nell'acquistare partecipazioni azionarie in fabbriche provinciali col denaro accumulato nei tre secoli precedenti, fuggendo i maggiori costi di produzione esistenti in Italia. L'anarchia e le guerre del III secolo risultarono micidiali per l'organizzazione industriale e commerciale dell'impero. Si può asserire con sicurezza che la bilancia commerciale risultò da allora negativa per l'Italia: ciò significa che essa importava merci e servizi per un valore superiore ai beni e servizi esportati e che il saldo era pagato in oro che si trasferiva in Oriente dove esso organizzava il lavoro umano i cui prodotti avevano la tendenza a spostarsi ancora più a Oriente, in India e Cina. Si trattava quasi esclusivamente di prodotti di lusso, molto preziosi e di piccole dimensioni.

L'agricoltura Non sembra che l'agricoltura del Mediterraneo abbia fatto grandi progressi dal tempo della società ellenistica. Certamente il latifondo lavorato da schiavi un poco alla volta cedette il passo a conduzione dei poderi da parte di liberi agricoltori. La debolezza dell'agricoltura italiana rispetto a quella provinciale si può seguire dal tempo di Domiziano in poi quando cominciarono a comparire leggi a protezione della cerealicoltura e della viticoltura italiana, ma noi sappiamo che le leggi protezionistiche non risolvono, al massimo ritardano la crisi. Si è già detto che la viticoltura si espanse in Spagna e in Gallia, e perfino in Germania nella valle della Mosella oltre che nelle valli alpine dopo che furono selezionati vitigni diversi da quelli mediterranei, e dopo che furono sperimentate idonee tecniche di coltivazione. L'agricoltura nel mondo antico rappresentava quasi il 90% del prodotto nazionale: i Romani rimasero sempre un popolo di tenaci contadini attaccati alla terra.

17.2 Ebrei e cristiani nell'impero

L'evento capitale del mondo antico è stato lo scontro, durato circa tre secoli, tra l'impero e i cristiani. Appare strano che una religione come quella pagana, aperta a tutte le credenze, rifiutasse quella cristiana, tollerando a stento quella ebraica.

Il paganesimo greco-romano Durante il principato le filosofie della Grecia continuarono ad avere molti discepoli nonostante la scarsa importanza riservata alla filosofia dal curriculum degli studi. I filosofi, tuttavia, esistevano per insegnare qual era il tipo di vita più razionale e si proponevano di salvare l'anima del discente che, attraverso una sorta di iniziazione, poteva aspirare a una vita beata. La filosofia, più che la religione pagana, suggeriva lo stile di vita e la morale opportuna per vivere una vita che avesse senso, sottratta all'irrazionalità delle passioni. Le varie filosofie, durante l'impero, finirono per elidersi reciprocamente, trionfando sulle altre la filosofia stoica, ritenuta dagli intellettuali romani come la risposta adeguata alle richieste dello spirito umano. Lo stoicismo è una filosofia panteista: tutto l'universo coincide col divino, tutti gli uomini sono fratelli col dovere di vivere una forte etica per non offendere il divino presente in ognuno.

La rinascita del platonismo Nel II e III secolo era presente nell'Oriente (Grecia, Siria, Egitto) una forte ripresa del platonismo, culminato nell'insegnamento di Ammonio Sacca, operante in Alessandria, dove ebbe per discepolo Plotino che in seguito, verso il 240, si trasferì in Italia avendo per amici personaggi della corte e perfino l'imperatore Aureliano. Il pensiero platonico è qualcosa di unico perché presentava aperture verso il soprannaturale o l'ideale visto come il fine cui doveva tendere l'uomo, e perciò convergeva verso un pensiero religioso perché proponeva al discente non solo un cammino intellettuale e morale, ma anche un cammino religioso per operare la salvezza dell'anima. In questi secoli si diffuse la certezza che Dio fosse unico ma che avesse molti nomi e che ogni uomo, anche invocando il proprio Dio nazionale, onorava l'unico Dio nascosto. Ebrei e cristiani, al contrario, rifiutavano questo tendenziale sincretismo, affermando che l'unico vero Dio era il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, un Dio geloso che non accettava di essere confuso con gli idoli fatti di oro, argento, pietra, legno costruiti dalla mano dell'uomo. Occorre chiarire subito che l'opposizione tra paganesimo e cristianesimo era di natura religiosa, non politica, e che la conversione non era facile per un pagano.

I cinici Tra le filosofie appariva molto singolare quella cinica. I cinici apparivano ai pagani come dei santi perché abbracciavano la povertà e giravano per le città dell'impero tenendo una sorta di cattedra itinerante, inducendo le classi povere a una sorta di disprezzo verso ogni autorità tirannica. I cinici spesso ricorrevano a poteri ritenuti divini dalla gente semplice, a profezie permesse dalle maggiori conoscenze acquisite nei loro viaggi. Il più famoso di questi santi popolari, neopitagorico quanto a convincimenti filosofici, fu Apollonio di Tiana, vissuto nel I secolo, di cui Filostrato di Atene scrisse una biografia per incitamento di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo: Apollonio veniva presentato come un mistico che aveva conseguito la perfetta conoscenza del divino mediante una ascesi che l'aveva purificato dalla prepotenza delle passioni del corpo.

I culti orientali Anche se i cinici ebbero ampio contatto con le masse dell'impero, la popolazione continuava a trovare conforto propriamente religioso solo nei culti diffusi nell'Oriente fin dall'epoca ellenistica ed estesi in Occidente durante il principato. Tali culti sono paragonabili alle sette sorte all'interno del cristianesimo che hanno il vantaggio di semplificare la teologia cristiana presentando al fedele un aspetto fortemente emotivo, inducendolo a sperimentare soggettivamente la propria salvezza. Il governo imperiale tollerò questi culti: i tradizionalisti imposero al governo di proibirli quando mettevano in pericolo la lealtà dei cittadini verso lo Stato o i fondamenti della morale pubblica. Augusto, per esempio, proibì il culto egiziano di Iside perché promoveva riti orgiastici, condannati fin dal 186 a.C. dal senato: in quel caso si trattava dei Bacchanali, un culto in onore di Bacco-Dioniso ritenuto contrario alla dignità di un cittadino romano. Invece il culto di Mitra, praticato da molti soldati, ottenne l'approvazione imperiale perché non si opponeva alla politica generale dell'impero. I culti orientali furono favoriti dalla pace romana e da un intenso movimento propriamente religioso presente in tutta la società antica sempre più attratta dalla magia e dal mistero. La divinazione, l'astrologia, il ricorso a maghi e guaritori ebbe

enorme diffusione in un mondo preoccupato della salvezza ultraterrena e percorso da aspirazioni messianiche, ossia l'attesa di un Dio che salva.

Le iniziazioni ai misteri Un modo ritenuto idoneo per assicurarsi la salvezza era di farsi iniziare a determinati culti misterici che offrivano all'adepto una qualche spiegazione dei turbamenti dell'anima. I misteri spesso avevano uno spiccato carattere gnostico, ossia promettevano la salvezza mediante una conoscenza riservata a pochi. I misteri di Mitra, di Iside, di Demetra, di Orfeo erano i più diffusi. Il culto di Iside appariva molto flessibile e poteva confondersi con culti tributati ad altre dee del Pantheon pagano: Iside era dea della vita, della morte e dell'amore; essa poteva operare miracoli, curare malattie e dare la vita eterna. I miti egiziani le attribuivano le caratteristiche di donna e di madre, ma anche alcune caratteristiche maschili perché era signora del cielo e aveva creato la terra. Trovava fedeli soprattutto tra le donne. Un culto in qualche modo contrapposto a quello di Iside era il culto di Mitra, un culto maschilista. Nella religione persiana Mitra appariva come il demiurgo del dio della luce Ormuzd in lotta contro Ahriman il dio delle tenebre. Mitra rappresentava la forza benefica che agisce nel mondo a difesa della morale contro i poteri del demonio. Entrato in contatto con i miti babilonesi e greci, Mitra fu identificato con il dio Sole e giunse a Roma sotto la denominazione di deus invictus Sol Mithra. Mitra era il dio delle battaglie, il principale patrono dei soldati che divennero i suoi missionari negli accampamenti militari: sono stati identificati alcuni "mitrei" dove avveniva l'iniziazione dei neofiti. La cerimonia principale era il sacrificio di un toro dal cui sangue scaturiva nuova vita.

Il giudaismo Insieme col cristianesimo, il giudaismo si poneva come l'antitesi del paganesimo: esigeva dai fedeli una completa conversione. Il giudaismo era abbastanza diffuso in Oriente (Palestina, Siria, Egitto) ed era rispettato da molti intellettuali che comprendevano il valore della dottrina morale praticata dai più Ebrei. Tuttavia le conversioni al giudaismo erano relativamente poco numerose (proseliti) perché erano pochi coloro che accettavano di abbandonare del tutto i loro vecchi dèi per darsi al culto esclusivo, molto esigente, di Jahveh, che non accettava cuori divisi ed esigeva il rispetto di numerose norme alimentari e il rito della circoncisione, aborrito da molti che non fossero semiti. Gli Ebrei formavano comunità chiuse presenti in molte città dell'impero, anche a Roma: pur essendo stimati da alcuni intellettuali, non erano amati dalle folle che li accusavano di essere odiatori del genere umano. Il giudaismo era caratterizzato dall'attesa del Messia, discendente dalla stirpe di David, che doveva affrancare il suo popolo: esser fedeli giudei equivaleva perciò a essere nazionalisti e quindi ad aborre il dominio romano e tutti i simboli che lo ricordavano. Si è detto come i Giudei si fossero divisi in sette: i politici, coloro che comprendevano la forza dell'impero romano (Sadducei) ritenevano di dover collaborare con essi per scongiurare ogni tipo di ribellione che sicuramente sarebbe finita in modo tragico. I Sadducei, raccogliendo la parte più ricca della popolazione, facevano buoni affari coi Romani e si premuravano di far conoscere ai dominatori i mezzi migliori per evitare rivolte nazionaliste: ottennero di monetizzare l'esenzione dal servizio militare e dal culto statale (fiscus Judaicus) pagando un didracma ossia due monete d'argento all'anno. Inoltre ottennero l'inviolabilità del tempio nazionale ebraico facendo accettare dalle autorità romane la condanna a morte per tutti coloro che fossero entrati nel cortile interno del tempio riservato agli Ebrei. Infine ottennero che la capitale amministrativa della provincia di Giudea fosse trasferita a Cesarea di Filippo, posta sul mare e quindi più opportuna anche per i Romani. I Farisei non compresero questa politica di compromesso e provocarono numerose rivolte, tra cui le più gravi furono quelle del 66-70 che terminò col noto assedio di Gerusalemme da parte di Tito e la distruzione del tempio, e quella ancor più drammatica avvenuta al tempo di Adriano nel 132-135, terminata con la proibizione agli Ebrei di abitare in Gerusalemme, chiamata Elia Capitolina.

Il cristianesimo I problemi del cristianesimo delle origini per qualche decennio furono causati dall'esser nato in stretto contatto col giudaismo tanto da apparire una setta dissidente da esso. Il cristianesimo è l'insegnamento di Gesù identificato dai fedeli col Messia promesso dai profeti o, con parola greca, con il Cristo (unto dal Signore). Cristo affermò di essere figlio di Dio, colui che doveva dare compimento alla legge mosaica e redimere il suo popolo. Tuttavia l'insegnamento di Cristo oltrepassava ogni tradizione perché era inviato a salvezza di tutti i popoli, non solo degli Ebrei, ai quali però riservava la primizia del suo insegnamento. Cristo arrivò a dire che il Regno di Dio di cui avevano parlato i profeti non aveva un significato terreno, bensì era un regno escatologico, rivolto alle realtà eterne oltre la vita

presente. I suoi apostoli aggiunsero, dopo la morte di Cristo, che il suo sacrificio era stato il mezzo per riscattare l'umanità incapace di salvarsi con le proprie forze.

La condanna a morte di Cristo Come quasi tutti i profeti anche Cristo entrò in contrasto con le autorità religiose del suo popolo che lo giudicarono un pericoloso sovversivo, un traditore della nazione. Venne processato davanti al Sinedrio, una corte di Sadducei e scribi, sotto accusa di sacrilegio perché, essendo uomo, aveva osato proclamarsi figlio di Dio. Poiché gli Ebrei non potevano comminare la pena di morte, riservata al tribunale dei Romani, i capi ebrei condussero Cristo davanti a Ponzio Pilato, prefetto di rango equestre della Giudea. Pilato riconobbe l'innocenza di Cristo, capì che veniva accusato per reati insussistenti per il diritto romano, ma di fronte al tumulto ritenne politicamente opportuno rinunciare a far valere la legge romana, abbandonando Cristo nelle mani dei nemici, peraltro dopo averlo fatto fustigare. La morte di Cristo in croce avvenne con molta probabilità nell'anno 30.

L'apostolo Paolo I cristiani, guidati dai Dodici apostoli, ebbero la tendenza a proseguire il loro cammino come una setta giudaica, ossia facendo proselitismo tra gli Ebrei, se non fosse intervenuto Paolo di Tarso, un fariseo colto, perfino fanatico tanto da perseguire la nuova setta, finché non ricevette la determinante illuminazione sulla via di Damasco dove si recava per arrestare i cristiani presenti in quella città e condurli a Gerusalemme e li farli processare. Dopo il battesimo, ottenuto per mano di una delle vittime designate, Paolo trascorse tre anni in Arabia dove ebbe modo di rimeditare le Sacre Scritture comprendendo il significato profondo dell'intervento di Cristo nella propria vita. Comprese che doveva dedicarsi all'espansione del cristianesimo tra tutti gli uomini, Giudei e gentili, come venivano chiamati i pagani. I viaggi missionari di Paolo cominciarono col soggiorno di Antiochia, la splendida città sull'Oronte in Siria, proseguirono in direzione di Cipro e dell'Asia Minore, poi passò in Macedonia e in Grecia, ad Atene e Corinto. In tutti quei luoghi Paolo fondò comunità di cristiani con maggiore o minore successo: ad Atene si convertirono poche persone, a Corinto di formò una comunità importante. Ritornato in Palestina con i proventi di una colletta per quella comunità che versava in difficili condizioni, fu arrestato dalle autorità giudaiche e per poco rischiò di fare la fine di Cristo, ma venne salvato dalla circostanza di possedere la cittadinanza romana. Poté appellarsi al tribunale superiore e fu condotto a Roma dove rimase agli arresti domiciliari per due anni finché la sua causa fu discussa con assoluzione dell'imputato. Il capo degli Apostoli Pietro venne condannato a morte, probabilmente nel 64, forse il 13 ottobre, in seguito al noto incendio di Roma, che alcuni attribuirono a Nerone anche se forse è più probabile che sia accaduto a causa delle precarie condizioni del servizio antincendio di Roma.

Diffusione del cristianesimo Verso il 40 i cristiani erano pochi, ma dopo i viaggi missionari di Paolo, quando entrarono nella Chiesa alcune persone di buona cultura, in grado di predicare a un più vasto pubblico, il numero dei cristiani crebbe, soprattutto in Oriente. Agli estranei le cerimonie del culto dovettero sembrare noiose perché non c'era alcuna dottrina dell'arcano, alcuna sacra rappresentazione o iniziazione come avveniva nelle religioni misteriche: il rito cristiano era molto semplice e comprendeva alcuni cantici e inni spirituali, alcune letture bibliche e il banchetto eucaristico di estrema sobrietà. Semplice era anche il contenuto della serie di libri che vanno sotto il nome di Nuovo Testamento e comprendenti i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le lettere di san Paolo e di altri apostoli, e l'Apocalisse. Tale collezione di libri era diffusa in poche copie custodite gelosamente da ogni comunità. La lingua impiegata era il greco standard parlato nel Mediterraneo che va sotto il nome di "coine". La ragione del crescente successo del cristianesimo va cercata in una teologia che indicava la strada per conseguire la salvezza eterna. I neofiti sicuramente dovettero fare un notevole sforzo per liberarsi completamente dall'idolatria, riconoscendo l'immoralità di certi approcci pagani alla divinità da escludere dalla loro vita con un taglio netto: la matrona romana Pomponia Grecina mantenne un lutto stretto per quarant'anni pur di non partecipare a feste pagane di dubbia moralità. Per i cristiani il ricorso all'efficacia della preghiera doveva sostituire il ricorso alla magia e all'astrologia che pure godevano enorme prestigio presso i loro concittadini pagani, suscitando sospetti circa il loro ostinato tenersi da parte. Il cristianesimo appariva esagerato nella sua proposta di uno stile di vita tanto rigoroso, senza compromessi.

Contatti tra cristianesimo e cultura classica Alcuni aspetti dell'etica cristiana erano ammirati dai pagani perché riconosciuti in accordo con gli insegnamenti di filosofi come Platone e Aristotele che ritenevano necessario un certo tipo di vita morale per aspirare alla felicità in questa vita. La solidarietà

praticata dai cristiani ("guardate come si amano") di qualunque condizione sociale, fu la molla di molte conversioni. L'idea che Dio è Padre di tutti gli uomini che devono considerarsi fratelli amandosi reciprocamente, era una dottrina accolta dagli stoici. Anche l'idea che Cristo era Figlio di Dio non ripugnava ai pagani che conoscevano la possibilità di divinizzare gli uomini giusti. Verso il II secolo alcune persone colte come Giustino si convertirono dopo aver studiato le filosofie pagane ed è naturale che costoro potessero rivolgersi ai pagani impiegando le loro categorie di pensiero.

L'organizzazione ecclesiastica L'organizzazione delle comunità cristiane era molto semplice. Le case private furono i primi edifici di culto (chiese domestiche); i diaconi provvedevano all'assistenza dei poveri e alloggiavano i cristiani in viaggio che si facevano riconoscere con qualche contrassegno. Il culto era presieduto da un presbitero o da un vescovo che veniva scelto tra i fedeli con particolare cura perché risultasse idoneo ai suoi compiti (probatio: il sistema venne ammirato anche dai pagani). Le sedi delle chiese più antiche, fondate dagli Apostoli, acquistarono una naturale preminenza su quelle fondate di recente dando luogo a una gerarchia ecclesiastica in grado di dirimere i dissensi che localmente potevano sorgere, mediante appello a una autorità superiore. Un poco alla volta la Chiesa di Roma, per il fatto di essere stata fondata da san Pietro e per trovarsi nella capitale dell'impero, acquistò una riconosciuta preponderanza su tutte le chiese locali dell'Occidente, pronta a fungere da mediatrice tra i conflitti dottrinali che non mancarono mai tra le Chiese dell'Oriente, certamente inclini alle discussioni astratte, mentre in Occidente la grande tradizione del diritto romano tendeva a trasformare i dibattiti teologici in questioni giuridiche e disciplinari.

L'inizio delle persecuzioni Nonostante professassero dottrine morali tanto rigorose i cristiani non divennero popolari. Quel loro appartarsi, per motivi morali dai giochi del circo, dal teatro, dal culto pubblico; la loro attesa della seconda venuta di Cristo alla fine del tempo come giudice del mondo, li rendeva sospetti quasi odiassero il genere umano e praticassero sortilegi. La straordinaria discrezione con cui circondavano il culto liturgico, molto presto all'alba del primo giorno della settimana, diffusero il sospetto che si trattasse di riunioni immonde: si parlò di riti cannibalici perché il pane e il vino eucaristici venivano chiamati corpo e sangue di Cristo. Il fatto che si chiamassero fratelli e che celebrassero matrimoni tra loro sembrava ai poco informati un incesto, proibito dalle leggi romane. Il fatto di non poter prestare il culto all'imperatore vivente o alle aquile delle legioni sembrava pericoloso alle autorità. Per altri versi i cristiani apparivano cittadini esemplari, ma anche questa circostanza poteva venir interpretata come simulazione. Bastarono questi sospetti senza fondamento per indicarli a Nerone come comodo capro espiatorio da dare in pasto all'opinione pubblica dopo l'incendio di Roma. Inoltre esisteva una sorda antipatia da parte dei Giudei che in qualche caso non esitarono a denunciare i cristiani: Sabina Poppea, moglie di Nerone, era molto vicina alle posizioni degli Ebrei di Roma. Nerone fece condannare a morte numerosi cristiani, tra cui, come si è ricordato, Pietro che appariva il capo della comunità di Roma. La legge in base alla quale i cristiani furono condannati era il mancato riconoscimento del loro culto: non licet esse christianos, i cristiani non devono esistere. Una seconda persecuzione si ebbe al tempo di Domiziano che fece condannare il cugino cristiano Flavio Clemente e all'esilio la moglie Domitilla con la figlia dello stesso nome. In odio a Domiziano, il successore Nerva fece cessare la persecuzione dei cristiani. La difficoltà degli imperatori di trovare un modus vivendi coi cristiani venne espressa nel noto rescritto di Traiano che, rispondendo a Plinio il Giovane, legato in Bitinia, affermava che non si doveva procedere contro i cristiani in caso di denunce anonime. Tuttavia, di fronte all'accusa di due testimoni (continuava a valere il dogma neroniano *non licet esse christianos*) il cristiano convocato davanti al governatore poteva con l'abiura (bruciare davanti all'immagine dell'imperatore qualche grano d'incenso) mettere fine al procedimento; se persisteva nella sua fede doveva venir condannato. Come si comprende questa era una risposta ambigua, interlocutoria, in attesa di sviluppi della situazione. Fino a Marco Aurelio non ci furono persecuzioni estese a tutto l'impero, ma qua e là i cristiani potevano venir ricercati e condannati con procedimento sommario: costoro venivano chiamati testimoni della fede (martiri) e venerati dai cristiani sopravvissuti.

Le apologie Verso la metà del II secolo i cristiani cominciarono a produrre una letteratura rivolta ai pagani impiegando il linguaggio che poteva essere da loro compreso: scrissero apologie della loro religione e dei loro costumi morali, spiegando il loro atteggiamento verso i pagani e verso lo Stato. Le più note di tali apologie, tra quelle giunte fino a noi, sono le due *Apologie* di Giustino e l'*Apologeticum* di Tertulliano.

Due teologi che scrivevano in greco come Ireneo di Lione e Ippolito di Roma, pubblicarono opere di teologia che portavano a conoscenza del pubblico colto i contenuti più importanti della fede cristiana. Sotto i Severi, tra il 193 e il 235, i cristiani conobbero un lungo periodo di pace perché quegli imperatori, più attenti ai problemi politici che a quelli religiosi, ritennero la pace interna più importante di altre considerazioni. In seguito, con Decio, Valeriano e Diocleziano, il problema cristiano esplose in tutta la sua gravità.

17.3 La letteratura pagana nell'età del principato

Fino al termine del II secolo l'impero è bilingue, greco e latino, con prevalenza della prima lingua in Oriente e della seconda in Occidente anche se i temi letterari spesso sono uguali. Occorre aggiungere che le due lingue interessavano lo strato più elevato delle città dell'impero, ma tale strato, pur risultando esteso era poco spesso, ossia raggiungeva un numero limitato di persone in grado di leggere e scrivere.

La retorica A parte le differenze di lingua, la forma della cultura greco e latina era la stessa e derivava da un sistema di educazione che fin dai tempi della civiltà ellenistica aveva come asse portante la retorica, l'arte di esprimersi con proprietà secondo canoni rigorosi. Un uomo colto del mondo antico poteva viaggiare dalla Spagna alla Mesopotamia incontrando persone che avevano letto gli stessi libri e impiegavano metafore ricavate dalla stessa mitologia. L'ideale di educazione fu espresso in modo definitivo da Marco Fabio Quintiliano, uno spagnolo vissuto a Roma al tempo della dinastia Flavia, autore delle *Institutiones oratoriae* che in qualche modo codificarono per i secoli successivi l'ideale modello di educazione: coltivare l'abilità di comunicare con proprietà di linguaggio idee che si fondavano su una solida moralità. Il discente doveva esercitare la memoria perché doveva conoscere e citare le opere degli scrittori considerati esemplari nel loro genere letterario. In quest'epoca non si chiedeva inventiva, bensì capacità di imitare i modelli letterari divenuti canonici. In Oriente il curriculum di studi elaborato fin dal III secolo a.C. dai grammatici alessandrini rimase pressoché immutato. In Occidente, oltre agli autori greci formanti il nucleo comune di ogni educazione, veniva aggiunta una selezione di opere in lingua latina ricavata da Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Properzio, Sallustio e Livio.

Una educazione unilaterale L'eccessiva importanza attribuita alla formazione retorica, all'arte del dire in modo elegante, introdusse nell'educazione qualcosa di unilaterale perché dal discente ci si aspettava che imparasse a declamare con voce teatrale perorazioni giudiziarie o risolvere complicate situazioni, per esempio se Oreste doveva vendicare il padre Agamennone uccidendo la madre Clitemnestra, oppure se doveva risparmiarla ma venendo meno al dovere della vendetta. L'interesse quasi esclusivo per la retorica produsse la manifestazione culturale caratteristica di questa età, il salotto letterario e la sala di conferenze dove un fine dicatore intratteneva il pubblico recitando selezioni di brani classici o alcune delle proprie opere: sembra che a rendere di moda questo tipo di intrattenimento sia stato Asinio Pollione vissuto al tempo di Augusto. I maestri di retorica fecero fortuna nelle sale di conferenza a pagamento davanti a un elegante pubblico desideroso di rubare il mestiere al declamatore: si dice che Polemone di Smirne (88-144), maestro del fiorito stile asiatico, abbia guadagnato mezzo milione di dracme all'anno; altrettanto famoso divenne Erode Attico, maestro di Marco Aurelio, e munifico mecenate di Atene.

L'età d'argento della letteratura latina Terminata la grande stagione poetica dell'età d'Augusto la storia letteraria dell'impero viene definita l'età d'argento, un termine che indica la consapevolezza che i vertici letterari raggiunti in precedenza non furono più avvicinati, mentre noi riteniamo, al contrario, che proprio in quest'epoca furono composte alcune opere interessanti e originali. Poesia e prosa dell'età imperiale furono condizionate dalla natura essenzialmente autoritaria del regime politico che sconsigliava di avventurarsi in temi politici, ma soprattutto dal predominio della retorica che dominava il gusto artistico dell'epoca inducendo gli autori a rendere le loro composizioni teatrali: perciò la letteratura dell'epoca fu quanto mai preoccupata da problemi di stile e di forma piuttosto che di contenuto. Queste esagerazioni del gusto e delle maniere un po' frivole dell'alta società romana indusse i poeti a sviluppare la satira che perdette il significato originario di miscellanea di argomenti trattati in modo soggettivo, per acquistare il significato definitivo di poesia caustica, ironica, colloquiale volta a mettere in ridicolo i difetti umani.

La satira Gran parte della letteratura dell'età d'argento è andata perduta perché non aveva caratteri tali da divenire esemplare. Sono sopravvissute le Satire di Aulo Persio Flacco (34-64), un giovane di buona famiglia, di vago orientamento stoico, la filosofia dominante dell'epoca, rifugio di coloro che rimpiangevano la repubblica o facevano la fronda al regime imperiale. Orazio era il modello di Persio Flacco; argomento delle sue satire sono l'artificiosità della letteratura e la mania della declamazione retorica. Persio Flacco era sincero e il suo stoicismo apprezzabile, ma anche nelle sue opere compaiono i difetti che cerca di combattere: spesso è oscuro nelle sue allusioni e talora esibizionista perché vuol dire tutto quello che sa, un sapere scolastico dal momento che morì giovane prima di aver assimilato ciò che gli era stato insegnato.

Marco Anneo Lucano Lucano (39-65) aveva maggiori talenti poetici di Persio. Nipote del filosofo Seneca e venuto come lui dalla Spagna, aveva interessi politici. Restò implicato nella congiura dei Pisoni contro Nerone. Tutta l'opera di Lucano si realizza negli ultimi anni di vita, nel corso dei quali compose la *Farsalia*, un poema epico in dieci libri incompiuto. Anche questo poema risente il clima artificioso dell'epoca ed appare un miscuglio di aspirazioni stoiche e di revisione storica espresse in una forma poetica drammatica e retorica. Pompeo diviene l'eroe repubblicano contrapposto a Giulio Cesare, il tiranno privo di *ethos*. Il poema appare luttuoso, troppo analitico anche se non mancano impressionanti descrizioni.

Lucio Anneo Seneca Seneca il Giovane (3 a.C.-66 d.C.) è maggiormente conosciuto come filosofo: i suoi Dialoghi sono di capitale importanza per la conoscenza dello stoicismo romano, ma scrisse anche alcune tragedie. I contemporanei lo consideravano soprattutto un politico. Bandito da Roma al tempo di Claudio, trascorse in Corsica alcuni anni amari, poi venne riabilitato e scelto come mentore del giovane Nerone, guidandolo negli anni felici del quinquennio neroniano (54-59). In seguito, dopo il 62, venne messo da parte e infine si fece coinvolgere col nipote Lucano nella cospirazione dei Pisoni e costretto a uccidersi. I suoi componimenti, satire ed epigrammi, appaiono retorici, esagerati, volti alla ricerca dell'effetto. Molto più significative sono le sue tragedie, imitate in particolare dai tragici del XVII secolo. Dai loro titoli (*Medea*, *Tieste*, *Edipo*, *Agamennone*, *Ercole*) si comprende che il suo modello è Euripide, ma a differenza del teatro greco, quello di Seneca era destinato alla lettura e i tentativi di adattarlo alle scene è fallito perché abbondano i monologhi che uccidono l'azione: insomma, un teatro cerebrale.

L'epica dell'età Flavia Sotto i tre imperatori della dinastia Flavia fiorì l'epica, o è sopravvissuta solo questa parte della letteratura. Cecilio Stazio (39-100), figlio di un maestro di scuola napoletano, fu patrocinato da Domiziano. Compose le *Silvae*, una raccolta di poesia d'occasione come congratulazioni, condoglianze, ringraziamenti ecc., rivelando sentimenti esagerati e allusioni troppo dotte. Più noto il suo poema *Tebaide* che tratta il mito della guerra dei sette re contro Tebe, modellata secondo il paradigma virgiliano, ma ricca di scene d'orrore alla maniera di Seneca. Cecilio Stazio non aveva talento architettonico e perciò il suo poema appare un insieme di episodi drammatici che non divengono epici.

Valerio Flacco Contemporaneo di Stazio, Valerio Flacco (50-91) si rivolse a un altro mito, la conquista del vello d'oro, *Argonautica*, riuscendo come poeta migliore di Lucano o di Stazio. Il poema non è terminato forse a causa della complessità dei caratteri dei protagonisti del poema, Giasone e Medea, che Flacco non riuscì a dominare.

Silio Italico Il terzo poeta epico, operoso a Roma sotto Nerone e Vespasiano, è Silio Italico autore di *Punica*, un poema epico di argomento storico, la guerra annibalica, scritto alla maniera di Ennio piuttosto che di Virgilio. Il poema, interessante perché rivela la reazione al predominio della retorica e della satira, è afflitto dalla struttura annalistica e non appare ispirato: è segno di quella tendenza arcaizzante divenuta un vistoso contrassegno della letteratura del secolo successivo.

Marziale La poesia dell'età d'argento culmina con due interessanti poeti satirici, Marziale e Giovenale. Marziale (40-104) giunse a Roma dalla nativa Spagna durante l'impero di Nerone rimanendovi fino al 99. Scrisse soprattutto durante il regno di Domiziano, divenendo famoso per i suoi Epigrammi che mettono in ridicolo gli aspetti falsi, le debolezze, le ipocrisie così frequenti nella vita di ogni giorno. Marziale non

è un poeta amaro: seppe essere fedele ai suoi amici senza aspirare a grandi cariche, ossia seppe stare al suo posto, ma con la possibilità di fustigare la vuota ambizione di chi desidera una posizione superiore a quella che gli è permessa dai suoi talenti reali.

Giovenale Nato ad Aquino nel 60, Giovenale con la sua opera segnò la fine del genere letterario tipicamente romano (Quintiliano diceva: *Satira tota nostra est*). All'inizio si era rivolto alla retorica, ma capì presto che la sua ispirazione più autentica era la satira. Fino alla morte, avvenuta nel 128, Giovenale compose quindici Satire che attaccano i principali vizi dell'epoca: dall'ambizione di chi si stringe alla corte per ricevere incarichi, alla fatuità delle donne in caccia di denaro, di fama, di piaceri; dai nuovi ricchi che ostentano ricchezze mal acquisite ai famelici clienti privi di dignità.

L'erudizione Nell'età argentea la prosa latina sembra orientata a preferenza verso l'erudizione, le raccolte di notizie strane, spesso affastellate insieme, e verso i compendi delle grandi opere del passato che per la loro mole mal si prestavano a una rapida consultazione. L'esempio era stato dato da Varrone e fu portato al massimo successo da Plinio il Vecchio (20-79) autore di una *Naturalis Historia* pubblicata dal nipote Plinio il Giovane in molti libri. Sembra che tutta quella congerie di notizie sia stata ricavata dalla lettura di almeno 2000 volumi. La passione per l'antiquariato e l'erudizione letteraria produsse anche le *Noctes Atticae* di Aulo Gellio, utili per chi vuole occuparsi di curiosità letterarie.

Publio Cornelio Tacito Come già osservato, la storiografia era per gli antichi in primo luogo un'opera di retorica mettendo in secondo piano i problemi dell'obiettività e del controllo critico delle informazioni. Tuttavia ci fu ugualmente un grande storico e fu Publio Cornelio Tacito (55-123), nato forse nella Gallia Narbonese da una famiglia di rango equestre in seguito insignita di dignità senatoria. Nonostante i suoi personali convincimenti, Tacito fece una buona carriera politica iniziata sotto Domiziano e culminata col consolato ottenuto sotto Nerva; infine fu proconsole d'Asia al tempo di Traiano. Il miglioramento del regime di libertà, avvenuto con gli imperatori adottivi del II secolo, lo indusse a scrivere la storia dell'impero, a partire dalla morte di Augusto. La sua prima opera è una breve biografia del suocero Giulio Agricola, governatore della Britannia al tempo di Domiziano, morto in circostanze misteriose quando aveva perduto il favore imperiale. Descrivendo la vita di Agricola, Tacito traccia il ritratto politico e morale della nuova aristocrazia imperiale, necessaria per poter amministrare un così grande impero e che deve esser caratterizzata da un grande senso del dovere e da stretta obbedienza agli ordini superiori, da chiunque provengano. La Vita di Giulio Agricola fu seguita da una breve monografia di notevole importanza, la Germania, un trattatello che ci permette di conoscere usi e costumi dei germani del nord, individuati come pericolosi nemici dell'impero. La Germania dipende per le notizie più importanti dal De bello Gallico di Cesare e dalla *Naturalis Historia* di Plinio, con gli aggiornamenti introdotti da Tacito stesso. Verso il 107 Tacito iniziò la redazione del *Dialogus de oratoribus* un saggio di critica letteraria, interessante perché esamina il presente piuttosto che il passato: infatti Tacito ricerca i motivi della decadenza dell'oratoria dal tempo di Cicerone al proprio, e la indica nella fine della libertà che aveva permesso la grande fioritura oratoria al tempo della repubblica, mentre sotto l'impero la perdita della libertà di espressione avrebbe comportato la decadenza di quel genere letterario. Si sottintende che l'avvento di imperatori come Traiano poteva ricondurre l'eloquenza ai vertici del passato. Mentre Tacito lavorava intorno al *Dialogus* componeva anche le *Historiae*, il racconto delle vicende del suo tempo, dalla morte di Nerone fino all'avvento di Nerva. Rimangono solo i primi cinque libri che trattano l'anno lungo dei quattro imperatori, sufficienti a far comprendere quanto Tacito sappia dominare lo schema annalistico, senza perdere vigore narrativo: il modello scelto fu la prosa di Sallustio caratterizzata da frasi sintetiche, sentenziose, essenziali. L'ultima opera furono gli *Annales* che iniziano dal morte di Augusto e che si raccordavano con le *Historiae*. Il principato appariva a Tacito una forma di governo necessaria, anche se si verificarono troppi abusi quando l'opera del senato veniva messa da parte da imperatori tirannici. L'opera spesso procede per allusioni che tracciano ritratti fortemente critici di alcuni imperatori, ma senza cadere in atteggiamenti rivoluzionari perché Tacito comprendeva l'impossibilità di un regime alternativo a quello imperiale.

Gaio Suetonio Tranquillo I lettori di Tacito non furono mai molti perché troppo severo è il suo criterio di selezione degli avvenimenti. Per lettori dal gusto facile occorreva una storia degli imperatori breve, popolare, ricca di pettegolezzi per quanto poco edificanti fossero. A ciò provvidero le *Vite dei dodici*

Cesari di Gaio Suetonio Tranquillo (70-140), un funzionario imperiale operoso nell'età di Adriano, che aveva libero accesso agli archivi imperiali e quindi poteva svelare numerosi fatti rimasti ignoti al grande pubblico. L'opera ebbe immenso successo e in seguito fu imitata, per esempio, dagli anonimi autori della *Historia Augusta* che proseguirono Suetonio fino agli imperatori del III secolo.

Plutarco Ugualmente famose divennero le Vite parallele di Plutarco (46-120), scritte in greco che presentano un personaggio greco e uno romano scelti per alcune analogie che è possibile trovare nelle loro vite. Quest'opera ricca di pathos rappresenta il punto più alto di autoconsapevolezza conseguito dalla società antica: quando i valori da essa espressi minacciavano di andare perduti sorse il desiderio di operarne la celebrazione e Plutarco lo fece in modo splendido.

La nascita del romanzo Due autori interessanti, secondo i nostri gusti, furono Petronio e Apuleio. Il primo, vissuto al tempo di Nerone, scrisse il *Satyricon*, un romanzo di avventure di due ribaldi che girano il mondo cercando di vivere a spese degli ingenui. L'opera è scritta in un latino colloquiale quanto mai efficace e ci fa rimpiangere la perdita di gran parte del romanzo. Apuleio era un africano di Cartagine: con l'Asino d'oro scrisse una pungente satira di tutti coloro che si sentivano attirati dalla magia e dai riti dell'Oriente. Nella parte di romanzo sopravvissuta è inserita la favola di Amore e Psiche che rivela l'abilità dell'autore nel far rivivere un vecchio mito con l'impiego brillante e caustico di una prosa quanto mai discorsiva.

17.4 La scienza e le arti durante il principato

In età ellenistica c'era stata una notevole fioritura scientifica che non fu sviluppata da un'adeguata tecnologia: era come se gli antichi perseguissero la scienza come mero oggetto di contemplazione astratta, da non contaminare con applicazioni pratiche. I Romani non introdussero nel curriculum degli studi delle persone colte le scienze naturali e perciò gli scienziati furono quasi esclusivamente greci. Solo in alcuni campi le scoperte dei Greci furono applicate praticamente: Vitruvio utilizzò alcuni principi di acustica per indicare le dimensioni che dovevano avere i teatri per evitare echi molesti e per far giungere in ogni parte la voce dell'attore. Frontino verso il 100 scrisse un libro dedicato agli acquedotti rivelando una buona conoscenza dell'idrostatica.

La medicina Durante l'impero si ebbe un notevole sviluppo della medicina. C'era la scuola che si richiamava a Ippocrate e che coltivava una medicina fondata sull'osservazione diretta dei pazienti, avversata dalla scuola degli "scettici" che, al contrario, non credevano nell'importanza dell'anatomia. La chirurgia praticava solo alcuni interventi demolitivi, amputazioni, che raramente lasciavano sopravvivere il paziente: gli interventi più comuni erano il salasso mediante l'applicazione di sanguisughe, la purga ottenuta con medicinali naturali. Il più grande medico dell'età imperiale fu Galeno, medico di Marco Aurelio, il cui merito è di aver assimilato l'insegnamento dei grandi medici del passato, in particolare di Ippocrate. Galeno fu fiero avversario dei cristiani.

Le scienze naturali Tra gli scienziati famosi si possono ricordare Erone di Alessandria che intuì il principio di azione del motore a turbina, ma senza andar oltre la creazione di qualche prototipo di macchina idraulica da mostrare come curiosità. Claudio Tolomeo di Alessandria scrisse un importante trattato di astronomia, *Almagesto*, rimasto esemplare fino al XVI secolo, e una *Geografia* in cui introdusse alcune misurazioni matematiche di notevole interesse. Tolomeo codificò per oltre un millennio la concezione geocentrica dell'universo, già postulata da Aristotele nel IV secolo a.C.

L'architettura Il principato segnò il punto più alto dei suoi interessi nell'architettura, forse il contributo originale di Roma alla cultura occidentale sul piano artistico. Le tecniche di ingegneria civile e la piena assimilazione degli stili del passato fu raggiunta al tempo di Nerone: l'arco a pieno sesto e la volta a botte, conosciute fin dal III secolo a.C., furono sviluppati in un modo definitivo reso possibile dai mattoni cotti e della malta pozzolanica resistente come il cemento. L'impiego delle volte era già presente in edifici come il Tabularium (archivio) costruito al tempo di Silla o nel tempio della Fortuna Prenestina, modelli degli edifici voluti da Nerone. Augusto aveva preferito la struttura ad architrave di ascendenza

greca, più tradizionale, un gusto codificato da Vitruvio che scrisse il manuale dell'architettura antica, ma senza includere gli archi e le volte. Gli altri imperatori della famiglia Giulio-Claudia fecero uso, al contrario, della volta a botte nei loro palazzi del Palatino. Severo fu l'architetto innovatore, da ritenere uno dei maggiori di Roma, ideatore e costruttore della Domus Aurea, una specie di sontuosa villa di campagna posta al centro di una metropoli, tra il Palatino e l'Esquilino, utilizzando lo spazio lasciato libero dal grande incendio del 64: lo stagno degno di tanta casa occupava l'area che poi venne assegnata per l'edificazione dell'Anfiteatro Flavio (Colosseo). L'architettura delle case tradizionali, con atrio e peristilio, procedeva per piani lisci e quindi appariva immobile. Severo, utilizzando archi e volte, ma soprattutto l'impiego di pareti curvate, fu in grado di catturare e dirigere l'attenzione dell'osservatore. La nuova architettura di Severo, proseguita da un altro grande architetto come Apollodoro, attivo al tempo di Traiano, ha prodotto il famoso mercato di Traiano, ma quell'architetto entrò in conflitto con Adriano che possedeva uno spiccato talento in questioni architettoniche come testimonia la sua favolosa villa di Tivoli: Apollodoro fu bandito da Roma e poi condannato a morte. La quintessenza dell'arte romana rimane il Pantheon, costruito al tempo di Augusto da Marco Vipsanio Agrippa nel Campo Marzio, e ricostruito al tempo di Adriano, un edificio che dopo esser stato trasformato in chiesa cristiana all'inizio del VII secolo, è giunto a noi pressoché intatto: il Pantheon simboleggia Roma come il Partenone simboleggia Atene. La nuova architettura si diffuse in tutte le province che provavano il desiderio di imitare Roma per quanto era possibile.

Le arti figurative Nelle arti figurative non avvenne una rivoluzione paragonabile a quella dell'architettura. In pittura, a Pompei sono sopravvissuti a causa della nota eruzione alcuni mirabili esempi in qualche modo riconducibili a modelli pittorici dell'et... ellenistica. Per la scultura sono giunti fino a noi l'Ara pacis Augustae, il manifesto del classicismo augusteo, l'Arco di Tito con bassorilievi che ricordano la conquista di Gerusalemme, le colonne di Traiano e di Antonino. Nella statuaria del II secolo compaiono alcuni caratteri arcaizzanti che la differenziano rispetto alla scultura dell'et... ellenistica, maggiormente rivolta all'idealizzazione della figura umana. La ritrattistica dell'età dei Severi rivela la compresenza di un gusto realistico che si unisce all'idealizzazione della figura umana. Per influsso cristiano i sarcofagi pagani divengono sempre più significativi: nelle figure non si ricerca la bellezza sensibile, bensì la bellezza spirituale. Quando questa nuova disposizione raggiunse un'ampia diffusione anche i cristiani abbandonarono le loro riserve circa l'opportunità di raffigurare l'immagine di Cristo e dei Santi, iniziando il ciclo dell'arte cristiana che ha avuto, a partire dal III secolo, uno sviluppo travolgente.

17.5 Cronologia essenziale

64 Dopo il noto incendio avvenuto al tempo di Nerone, Roma viene ricostruita ricorrendo a edifici colossali. Con molta probabilità in quell'anno Pietro fu condannato a morte.

66-70 In Palestina scoppia una grave insurrezione degli Ebrei conclusa con la distruzione del tempio di Gerusalemme.

113 Plinio il Giovane chiede istruzioni a Traiano circa il modo di trattare i cristiani, risultati numerosi nella sua provincia di Bitinia e Ponto.

132-135 Durante l'impero di Adriano a Gerusalemme avviene l'ultima grande insurrezione degli Ebrei di Palestina.

17.6 Le fonti della storia

L'opera di Ammiano Marcellino, uno storico di Alessandria vissuto nel IV secolo che scrisse in latino la storia dell'impero dal 96 d.C. fino ai suoi tempi, è la fonte principale per gli avvenimenti accaduti tra il 353 e il 378. Ammiano Marcellino rimase pagano, ma apprezzava i cristiani che sapevano mettere in pratica i loro ideali morali. Il suo eroe fu l'imperatore Giuliano di cui raccontò le imprese compiute in Gallia e in Oriente. Delle *Storie* di Ammiano Marcellino rimangono i libri XIV-XXXI, comprendenti i fatti accaduti durante la vita dello storico. Vengono qui di seguito riportate due famose digressioni: nella prima si rievoca il bel tempo antico quando le virtù civiche rifulgevano nelle classi alte della società romana, un luogo comune presente in tutti gli storici romani da Sallustio in poi; nella seconda viene descritta la plebe

romana così diversa dai sobri contadini e artigiani che formavano, un tempo, il nerbo degli eserciti che estesero il nome di Roma fino ai confini del mondo.

"E poiché ritengo che alcuni stranieri, che forse, se capiterà, leggeranno queste pagine, si domanderanno perché, quando il discorso si volge a raccontare i fatti di Roma, non si narrano altro che rivolte, risse d'osteria e altre meschinità di questo genere, esporrò per sommi capi le cause di ciò, senza allontanarmi in nessun modo, almeno di mia volontà, dalla verità. Nel tempo in cui Roma (che vivrà sino a quando esisteranno gli uomini) si affacciò ai suoi inizi allo splendore del mondo per essere innalzata a vertici sublimi, la Virtù e la Fortuna, che di solito si trovano in dissidio, stipularono un patto di pace eterna, per il quale se una delle due fosse venuta meno, Roma non avrebbe raggiunto il culmine della grandezza. Il popolo romano, dalla culla fino alla fine della fanciullezza, periodo di tempo che può essere racchiuso nell'ambito di trecento anni, sostenne guerre intorno alle mura della città. Entrato quindi nell'adolescenza, dopo molteplici pene di guerre, superò le Alpi e il mare. Giunto poi alla piena gioventù e alla maturità, conseguì allori e trionfi in ogni regione dell'infinito orbe terrestre; ed ora, avviandosi ormai verso l'estrema vecchiaia, sconfiggendo talvolta i nemici anche soltanto con la fama del proprio nome, si è dedicato ad un genere di vita più tranquillo. Così la città veneranda, dopo aver costretto a piegarsi popoli superbi e barbari e aver diffuso leggi che costituiscono fondamento e difesa eterna di libertà, come una madre onesta prudente e ricca affidò ai Cesari, suoi figli, il diritto di amministrare il patrimonio. E benché le tribù siano da tempo inattive e le centurie tranquille e non si svolgano più contese elettorali, anzi sia tornata la pace del tempo di Numa Pompilio, tuttavia Roma in tutte le regioni e in ogni luogo della terra è accolta come signora e regina e ovunque la canizie e l'autorità dei senatori vengono riverite e il nome del popolo romano suscita rispetto e ammirazione. Ma questo eccezionale splendore di vita associata è oltraggiato dalla rozza leggerezza di pochi che, non tenendo conto del luogo che ha dato loro i natali, come se ogni licenza fosse consentita ai vizi, si sono abbandonati ad errori e leggerezze. Come infatti insegna il poeta lirico Simonide, chi vuole vivere perfettamente felice, deve avere, prima di ogni altra cosa, una patria illustre. Alcuni tra questi, ritenendo di potersi assicurare un'eterna sopravvivenza per mezzo di statue, aspirano ardentemente a ottenerle, come se da immagini inanimate di bronzo potessero conseguire un premio più grande che dalla coscienza di azioni rette e oneste, e si prendono cura di indorarle, onore che fu concesso per primo ad Acilio Glabrione per aver vinto con la forza dell'intelligenza e delle armi il re Antioco. Quanto sia bello, disprezzando questi futili e minuscoli onori, volgersi alla lunga e difficile scalata della vera gloria, come ricorda il vate di Ascrea (Esiodo), lo dimostrò Catone il Censore. Egli, interrogato sul motivo per cui al contrario di molti altri egli non avesse una statua, "Preferisco -rispose- che gli uomini onesti si chiedano perché io non l'abbia meritata, piuttosto che, cosa più grave, brontolino tra i denti perché l'ho ottenuta". Altri, fondando il loro prestigio sul possesso di carrozze più alte del normale e di vesti sontuose, grondano di sudore sotto il peso di mantelli legati al collo proprio sotto la gola. Altri, senza che nessuno lo richieda, atteggiando il volto ad una studiata gravità, esaltano i loro patrimoni e moltiplicano i frutti annui dei campi, a loro parere, fertili, che si vantano di possedere a levante e a ponente, ignorando senza dubbio che i loro antenati, per merito dei quali si è tanto estesa la grandezza romana, non si segnalano per ricchezze, ma per guerre durissime e, senza distinguersi dai soldati semplici per beni, per tenore di vita, per l'umile foggia del vestire, superarono con il valore tutte le difficoltà che loro si opponevano. Per questo motivo il famoso Valerio Publicola fu sepolto con i denari di una colletta pubblica, la moglie e i figli di Regolo, rimasti privi di mezzi, furono mantenuti con i sussidi degli amici del marito, e ricevette la dote dall'erario la figlio di Scipione, poiché i nobili si vergognavano vedendo quel fiore di fanciulla in età da marito appassire per la lontananza del padre privo di mezzi".

Fonte: AMMIANO MARCELLINO, *Storie*, a cura di M. Caltabiano, Rusconi, Milano 1989, pp. 112-115.

"Ora veniamo alla plebe, sfaccendata e oziosa. In essa spiccano, in quanto hanno nomi raffinati, alcuni che non hanno neppure le scarpe, come i Messori, gli Statarii, i Semicupe e Serapini, e Cicimbrico con Gluturino e Trulla, e Lucanico con Porclaca e innumerevoli altri simili. Costoro dedicano tutta la loro vita al vino e ai dadi, ai postriboli, ai piaceri e agli spettacoli: per loro, tempio, dimora, assemblea e fulcro di ogni loro aspirazione è il Circo Massimo. È possibile vederne molti nelle piazze, nei crocicchi, nelle ampie strade e nei luoghi di riunione, raccolti in gruppi, lasciarsi trascinare in opposte dispute, poiché, come accade, alcuni sostengono questo, altri quello. Tra questi, quelli che sono vissuti molto a lungo, più autorevoli per la loro età, spesso proclamano ad alta voce, giurando sulla loro canizie e sulle loro rughe,

che lo Stato crollerà se nella prossima gara colui che ciascuno difende non salterà fuori per primo dalle transenne e con i cavalli legati alla fune non compirà un giro rasente alla meta. E là dove è così grande il malanno dell'indifferenza, al sorgere del desiderato giorno dei giochi equestri, quando ancora il globo del sole non è apparso in tutta la sua luce, tutti si affrettano a precipizio, in modo disordinato, tanto da superare in velocità i carri che gareggeranno. Moltissimi con l'animo diviso per l'incertezza sull'esito delle gare, trascorreranno notti insonni, in ansia per la loro passione. Se di qui ci si trasferisce al teatro più volgare, gli attori sono cacciati via con i fischi se non si acquistano con il denaro il favore della più bassa plebe. Se mancano queste occasioni di chiasso, seguendo l'esempio della popolazione della Tauride, urlano con voci spaventose e stolte che devono essere espulsi gli stranieri, sui cui aiuti sempre si sono basati e hanno prosperato; atteggiamenti che si distaccano molto dalla passione e dalla volont... di quell'antica plebe di cui la storia ci riferisce molte espressioni spiritose e garbate. Infatti ora si è escogitato, invece dei clamori sfrenati delle lodi da parte di uomini pagati per applaudire, che in ogni farsa finale si gridi continuamente a cacciatori, ad aurighi, a istrioni di ogni genere, ad alti magistrati e anche a quelli minori e persino alle matrone: "Quelli imparino da te!" Che cosa poi si debba imparare, nessuno è in grado di spiegarlo. La maggior parte di essi, dedita a ingrassare, guidata dal fiuto del cibo e dalle acute voci delle donne, fin dala canto del gallo, come pavoni starnazzanti per il digiuno, sta sulle punte dei piedi vicino alle pentole rosicchiandosi le unghie, finché, i piatti si raffreddino; altri guardano con grande attenzione durante la cottura i disgustosi pezzi di orrida carne, tanto che ti fanno pensare a Democrito che con altri anatomisti esamina le viscere degli animali squartati, insegnando in che modo i posterì potranno guarire le malattie interne. Per il momento sono sufficienti le notizie che abbiamo esposto riguardo alla situazione dell'Urbe".

Fonte: *Ibidem*, pp. 716-718.

17.7 Questionario e ricerche

1. Traccia un quadro della situazione sociale di Roma nel III secolo.
2. Per quali motivi l'industria italica rivela una notevole decadenza nel III secolo?
3. Quali aspetti assunse la religione pagana nel III secolo?
4. Esponi il fondamento giuridico delle persecuzioni dei cristiani.
5. Come erano organizzate le Chiese locali dei cristiani nell'Impero?
6. Qual era il *curriculum* di studi di una persona colta nell'Impero romano?
7. Quali sono le opere più importanti della letteratura pagana giunte fino a noi?
8. Esamina la figura e l'opera di Lucio Anneo Seneca e spiega perché quel filosofo è divenuto la figura più significativa della cultura pagana.
9. Perché accanto a una notevole scienza nel mondo antico non c'è stato l'adeguato sviluppo della tecnologia?

CAP. 18

LA GRANDE CRISI DEL III SECOLO

Sommario

Il mezzo secolo tra il 235, anno dell'uccisione di Severo Alessandro, e il 285 quando incomincia l'ascesa di Diocleziano che si proponeva di introdurre radicali cambiamenti di governo nell'impero, segna una grave crisi dello Stato romano e della civiltà antica. In realtà ciò che entrò in crisi definitiva fu l'ordinamento dell'impero istituito da Augusto, basato sulla possibilità per gli imperatori di mantenere un grande esercito in grado di far fronte ai rivali interni ed esterni. Un tale governo, infatti, era tanto costoso che, col passare del tempo, non fu possibile mantenerlo con le risorse dell'impero, insufficienti per remunerare le categorie produttive in modo tale da continuare a sostenere il crescente prelievo fiscale.

Nel III secolo nell'impero si aggiunse l'anarchia militare, ossia una guerra civile ricorrente tra i capi dei vari eserciti, spinti a farsi proclamare imperatori dai propri soldati che chiedevano aumenti di stipendio e miglioramenti di servizio. Dall'esterno dell'impero, come onde di una immensa mareggiata, sopraggiunsero i barbari dopo aver varcato il Reno e il Danubio, mentre dall'Oriente il regno dei Sassanidi di Persia spingeva la sua cavalleria fin sulle rive del Mediterraneo. Quando la struttura economica dell'impero cominciò a incrinarsi, e le pestilenze fecero strage di popolazione civile, il commercio e l'industria declinarono drasticamente. Disperando della capacità del governo centrale di far fronte a una decadenza che sembrava irreversibile, alcune parti periferiche dell'impero, in Oriente e in Occidente, cominciarono un'azione centrifuga per recuperare la propria indipendenza.

Mancando validi criteri di diagnosi della crisi, rimase agli imperatori solo il ricorso al *mos maiorum* ossia il ritorno alla tradizione secondo cui la *pax deorum* sarebbe stata turbata dalla mancata obbedienza dei cristiani agli dèi della patria. Dopo l'uccisione del primo imperatore cristiano, Filippo l'Arabo, il suo successore Decio propose la persecuzione generale dei cristiani estesa a tutto l'impero, una decisione aggravata da Valeriano e revocata da Gallieno, al tempo del quale l'ondata dei disastri per qualche tempo si attenuò: i soldati furono riportati alla disciplina, i barbari furono ricacciati oltre le frontiere e l'unità politica dell'impero riaffermata. Tuttavia, dal punto di vista economico, politico e culturale il mondo romano uscì con un aspetto quanto mai diverso da quello espresso dalla civiltà romano-ellenistica: le esigenze del potere centrale erano tanto imperiose che il nuovo regime ricevette la forma del *dominatus*.

18.1 La crisi militare e il crollo delle frontiere

Dopo aver ucciso Severo Alessandro e la madre i soldati di Massimino il Trace iniziarono un tragico periodo di anarchia militare. In circa mezzo secolo si alternarono al potere non meno di ventisei imperatori quasi tutti morti di morte violenta. Alcuni tra costoro furono nominati dal senato, altri dagli imperatori in carica, ma la maggioranza furono nominati da soldati che confidavano nella vittoria del loro comandante per migliorare la loro condizione. Un imperatore come Gallieno dovette far uccidere diciotto pretendenti all'impero. Giunti al potere, quei generali venivano con facilità rovesciati da nuovi pretendenti.

Il disagio degli eserciti L'estrema importanza assunta dagli ufficiali dell'esercito, divenuto l'unico sostegno dell'impero, è la causa delle continue insurrezioni degli eserciti di frontiera che perdettero di vista il bene comune perseguendo fini corporativi o settoriali. Crisi analoghe a quella iniziata nel 235 erano esplose anche al tempo della repubblica, o nell'anno lungo dei quattro imperatori (68-69), o dopo l'uccisione di Commodo tra il 193 e il 197, ma la novità dell'ultima crisi era che appariva cronica ed estesa a tutte le truppe: pretoriani, legionari, ausiliari. Non è facile spiegare questa generalizzata crisi d'obbedienza nei confronti dell'autorità imperiale. Con molta probabilità la progressiva provincializzazione delle legioni reclutate localmente introdusse nell'esercito soldati scarsamente romanizzati. Sotto i Severi i soldati erano apparsi leali verso le istituzioni di Roma e molti soldati provenivano da famiglie di agricoltori delle province di frontiera che non sembravano agitate da miti rivoluzionari. Forse la concessione indiscriminata della cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi

dell'impero, avvenuta nel 212, tolse ai migliori un motivo per prestare il servizio militare, ossia ricevere la cittadinanza romana, permettendo l'ingresso nell'esercito a individui poco motivati o disadattati presenti nella società antica. Ancora più grave fu l'introduzione nell'esercito di interi contingenti di barbari operata dai comandanti nel corso della furibonda lotta per la conquista dell'impero a partire dal 235: quei reparti di barbari non furono neppure superficialmente romanizzati e quando si accorsero di essere sufficientemente numerosi per sopraffare i soldati romani, nominando propri comandanti, si dedicarono al proficuo saccheggio delle città indifese secondo la migliore tradizione barbarica. A loro volta i soldati romani accrebbero le richieste di donativi senza badare ai problemi della società civile o del tesoro imperiale, costringendo gli imperatori a comperare la fedeltà dei loro soldati. Infine, la gelosia tra i diversi eserciti di frontiera ormai caratterizzati da un certo nazionalismo e la diffusa antipatia verso i pretoriani, indussero in numerose occasioni i soldati a non cooperare tra loro, pur di portare il loro comandante all'impero e godere in esclusiva i vantaggi che sarebbero seguiti in caso di successo. Il caos prodotto nei servizi di rifornimento, il mancato pagamento dello stipendio a causa della crisi economica, indussero i soldati ad ammutinarsi e a saccheggiare i beni sia delle popolazioni di campagna che delle città, accrescendo il marasma dell'impero. L'anarchia militare non fu dettata da un programma di trasformazione sociale del mondo antico, bensì dalla crisi dell'organizzazione imperiale creata da Augusto.

I barbari La crisi militare romana del III secolo non fu causata dall'arrivo di nuove popolazioni barbariche ai suoi confini: fu causata dall'eccessivo numero di barbari arruolati negli eserciti non regolarmente stipendiati. La frontiera romana era stata per secoli una potente calamita per le popolazioni barbariche perché il reclutamento negli eserciti romani era considerato un buon affare, ma in ogni caso si potevano ottenere col commercio i prodotti esotici provenienti dall'impero in cambio di viveri e bestiame vivo. Quando le frontiere apparvero sguarnite perché i legionari erano stati richiamati verso il centro dell'impero dalle guerre civili, le bande di frontiera si misero al servizio di nazioni barbariche divenute sedentarie ai confini dell'impero che colsero una inaspettata occasione di bottino e di saccheggio delle città lasciate indifese. Tali nazioni erano in primo luogo i Sassoni posti sulle rive del Mare del Nord tra il Reno e il Weser, provvisti di flotte che attaccavano le coste della Britannia e della Gallia; i Franchi erano collocati sul basso corso del Reno; gli Alamanni si trovavano accanto al limes tra la Germania Superiore e la Rezia. Più a Est, Quadi e Marcomanni si stendevano tra l'Alto Danubio, la Dacia e la Mesia Inferiore, minacciati a loro volta dai Sarmati, dai Carpi e dai Vandali occupanti l'odierna Ungheria. Ancora più pericolosi apparivano i Goti da poco trasferiti dalle coste del Baltico fino alle coste settentrionali del Mar Nero dove erano stati raggiunti dagli Eruli. Non bisogna esagerare il grado di unità espresso da queste nazionalità barbariche: ogni nazione era il risultato di una precaria unità d'azione tra gruppi di barbari collocati da molto tempo ai margini dell'impero e gruppi di nomadi che, in luogo di combattere i primi, si aggregavano per compiere insieme spedizioni volte a ottenere col saccheggio ciò che in precedenza ottenevano col servizio militare o col commercio di frontiera. I barbari, quando il sistema del limes romano andò in frantumi, non incontrarono sul loro cammino forze mobili in grado di intercettarli: le loro spedizioni non erano condotte da "orde" incontenibili: spesso si trattava di alcune centinaia di cavalieri che solo talvolta arrivavano ad alcune migliaia.

Le scorrerie dei Goti Nel 235 il nuovo imperatore Massimino il Trace fu in grado di condurre con successo una campagna contro gli Alamanni che rafforzò il controllo del Reno. Lungo il Danubio, al contrario, questo imperatore e i successori non riuscirono a contenere le continue spedizioni di Sarmati, Carpi e Goti che qualche volta furono sconfitti, mai domati, tanto che si iniziò il costume di pagare ai Goti un tributo annuale perché si astenessero dalle rapine. La gravità del pericolo gotico emerse in pieno al tempo dell'imperatore Decio (249-251). Infatti, nel 249 i Goti passarono il Danubio penetrando nella Mesia Inferiore e poi in Tracia. Mentre Decio li inseguiva, fu attaccato di sorpresa e sconfitto (250). I Goti cercarono di allontanarsi con prigionieri e bottino: Decio li affrontò nuovamente, ma dopo qualche successo iniziale il suo esercito fu circondato e distrutto: anche Decio e il figlio caddero in battaglia e i Goti poterono saccheggiare indisturbati le province poste lungo il Danubio senza incontrare ostacoli.

I Goti in Asia Minore e in Grecia Dopo il successo iniziale i Goti allargarono la sfera delle loro imprese raggiungendo l'Asia Minore e le coste dell'Egeo. Verso il 257 attraversarono il Bosforo giungendo fino in Bitinia. Negli anni successivi oltrepassarono lo stretto dei Dardanelli saccheggiando le città della Ionia, mentre alcune bande penetravano nell'interno fino in Galazia e Cappadocia, e poi tornarono a

Eraclea sul Mar Nero per trasportare il bottino in patria. Ancora nel 267 un'altra flotta di Goti e di Eruli costeggiò la riva occidentale del Mar Nero, penetrò nell'Egeo e discese lungo le coste della Grecia giungendo fino a Sparta: nel corso di quella spedizione anche Atene venne presa e saccheggiata. L'imperatore Gallieno (253-268) riuscì a tagliare la ritirata ai Goti nei pressi di Naisso nella Mesia, uccidendone alcune migliaia, ma i sopravvissuti riuscirono a trincerarsi in un accampamento fortificato: Gallieno fu costretto a ritirarsi per fronteggiare un usurpatore sorto in Italia dal quale fu ucciso. Il nuovo imperatore, Claudio il Gotico (268-270), prese il comando delle operazioni della guerra gotica riuscendo a sconfiggere i Goti e le bande ad essi associate. I prigionieri furono stabilizzati in alcune aree rimaste spopolate o ingaggiati nell'esercito. Le scorrerie di Goti non furono debellate del tutto, ma non furono più condotte con la selvaggia violenza dimostrata nel 267 e per circa un secolo non rappresentarono un serio pericolo.

Franchi e Alamanni Mentre i Goti desolavano le città dell'Oriente i barbari dell'Occidente non se ne stavano con le mani in mano. Tra il 254 e il 258 Gallieno dovette ripulire la Gallia dalle infiltrazioni di Franchi e Alamanni, mentre Quadi, Marcomanni e Iazigi coglievano l'occasione per farsi notare sulla loro parte di confine: i Marcomanni, nel 254, riuscirono ad arrivare fino a Ravenna e per bloccarli fu necessario concedere loro una parte della Pannonia Superiore. Nel 260, mentre Gallieno si trovava impegnato dalla rivolta scoppiata in Pannonia, i Franchi decisero di passare a loro volta il Reno, riuscendo ad attraversare tutta la Gallia, per raggiungere la Spagna e di là, dopo aver catturato una flotta nella Spagna Tarraconese, arrivarono fino in Mauritania. Gli Alamanni ritennero di non poter essere da meno e discesero la valle del Rodano, occupandola per tre anni impiegati per saccheggiare altre parti della Gallia. Una banda di Alamanni ritenne di poter far meglio degli altri barbari cercando di attaccare perfino Roma: Gallieno fu costretto a lasciare altri fronti raggiungendo Milano dove riuscì a intercettare e sconfiggere gli Alamanni. Come risultato di tutte queste invasioni gli avamposti rimasti oltre il Danubio furono tutti abbandonati: anche quell'importante triangolo posto tra il Reno e il Danubio fu abbandonato. Perfino in Africa le tribù di frontiera si animarono penetrando in Numidia donde, tuttavia, furono respinti.

Le guerre persiane La Persia, sotto la dinastia nazionale dei Sassanidi, cominciò a pretendere il recupero delle sue antiche province occidentali, costringendo Severo Alessandro a organizzare l'invasione della Persia: l'attacco non ebbe successo, ma obbligò la Persia a limitare le sue spedizioni militari, almeno fino al 237 quando il re Ardashir riuscì a conquistare la Mesopotamia romana occupando le fortezze di Carre e Nisibi. Il successore di Ardashir, Sapore I, riprese l'offensiva dopo il 240 riuscendo a penetrare in Siria con grave pericolo per Antiochia. Il prefetto al pretorio Timesiteo era riuscito a ricacciare i Persiani dalla Siria fin dal 243, riconquistando anche Carre e Nisibi, ma nel 244 Gordiano III e Timesiteo furono uccisi e il nuovo imperatore, il cristiano Filippo l'Arabo, ritenne prudente stipulare la pace con Sapore I sulla base dell'antico confine: in realtà Sapore I cambiò soltanto la direzione dell'attacco, facendo uccidere Cosroe, re di Armenia e fedele alleato di Roma, sostituendolo con un re favorevole alla Persia (252). La conseguenza fu che l'Asia Minore risultò esposta all'invasione persiana. Sapore I saccheggiò la Mesopotamia, la Siria e la Cappadocia, costringendo l'imperatore Valeriano a recarsi in Oriente. Valeriano poté sconfiggere i Persiani nel 257 e nel 259, ma il suo esercito fu indebolito da una grave pestilenza. Mentre cercava di liberare Edessa dall'assedio persiano fu indotto a cercare l'accordo con Sapore I che riuscì a farlo prigioniero (259). L'evento fu drammatico perché il prestigio romano in Oriente crollò. Sapore I si affrettò a occupare la Siria con Antiochia, la Cilicia e la Cappadocia. Anche i Romani compresero la necessità di cambiare tattica: si disposero in gruppi di piccoli distaccamenti in grado di ostacolare la ritirata di Sapore I appesantito dal bottino e dai prigionieri. Prima di raggiungere le basi di partenza, Sapore I fu sconfitto dagli Arabi di Hatra e nei pressi di Carre venne affrontato da Odenato principe di Palmira, cliente di Roma. Quella sconfitta pose termine all'aggressione persiana, ma nulla poteva rimarginare le ferite inferte dai razziatori alle province più ricche dell'impero.

18.2 La ripresa dell'impero

L'impossibilità da parte di Gallieno di assicurare l'efficace protezione di tutte le frontiere indusse alcuni usurpatori a tentare di istituire alcuni governi locali autonomi da Roma.

L'usurpazione di Postumo Nel 259 le truppe poste agli ordini di Marco Cassiano Latinio Postumo, dopo aver sconfitto i Franchi, assassinarono Salonino, figlio di Gallieno, nominato Cesare e posto al comando delle legioni del Reno. Postumo, in luogo di recarsi in Italia per cercare di sconfiggere Gallieno, ritenne prudente rafforzare la sua posizione in Gallia. Perciò fu Gallieno a dover assumere l'iniziativa di una campagna contro Postumo, iniziata nel 263, ma senza successo, perché Gallieno fu tradito da uno dei suoi generali e per di più fu ferito. Postumo riuscì a impadronirsi della Spagna e della Britannia, oltre che della Gallia: pose la sua capitale ad Augusta Treverorum (Treviri) dove nominò un senato e i consoli annuali, iniziando a battere monete con la propria immagine, difeso da una propria guardia pretoriana. Gallieno, dopo esser guarito, fu costretto a occuparsi della grave situazione prodotta dai Goti nei Balcani nel 267: il generale Aureolo, da lui lasciato a guardia dell'Italia, passò dalla parte di Postumo, ma prima che questi raggiungesse l'Italia, Aureolo fu affrontato da Gallieno e dal suo successore Claudio il Gotico che sconfisse il generale ribelle che finì decapitato. Postumo riuscì a contenere i barbari che premevano lungo la linea del Reno conservando una relativa pace interna che permise la ripresa economica dell'Occidente. Nel 268 le sue truppe lo obbligarono a nominare collega nell'impero un altro ufficiale, Vittoriano, e a combattere contro un altro usurpatore, Leliano. Postumo riuscì a sconfiggere il rivale Leliano a Mogontiacum (Magonza), ma quando cercò di impedire il saccheggio della città, i soldati si ribellarono e lo uccisero. Vittoriano fu ucciso da una ribellione scoppiata nel 270 che portò al potere Tetrico, governatore d'Aquitania e membro dell'aristocrazia gallo-romana, al potere fino al crollo dell'impero della Gallia avvenuto nel 274.

Il regno di Palmira Dall'altra parte dell'impero, a Palmira in Siria si era andato costituendo un crocevia di enorme importanza strategica perché Palmira controllava la strada tra i porti della Siria e l'Eufrate. Fin dal tempo di Adriano esisteva un regno cliente che aveva ricevuto il privilegio dello *ius Italicum*. Distaccamenti di arcieri palmireni si trovavano nell'esercito romano quando Sapore I invase la Siria nel 256, costringendo l'imperatore Valeriano a recarsi in Oriente. Il re di Palmira, Settimio Odenato, fu premiato per la fedeltà a Roma col titolo di console. Dopo che Valeriano fu fatto prigioniero dai Persiani (259) Odenato ebbe la possibilità di sviluppare una politica autonoma da Roma il cui potere sembrava compromesso in Siria. Riuscì infatti a infliggere gravi sconfitte all'esercito persiano in ritirata col bottino verso le basi di partenza; poi sconfisse Quietò, uno dei due imperatori nominati dai soldati in Oriente, mentre l'altro, Macriano, tentava invano di assumere il potere in Occidente. Gallieno, perciò, dovette premiare l'azione di Odenato nominandolo *dux Romanorum* col compito di condurre la guerra contro i Persiani. Odenato fu in grado di recuperare la Mesopotamia romana e di condurre la guerra fin sotto le mura di Ctesifonte, capitale della Persia. Quando i Goti saccheggiarono l'Asia Minore, nel 260, Odenato accorse contro di loro, ma non poté impedire il loro imbarco a Eraclea sul Mar Nero. Verso il 268, Odenato fu assassinato insieme col figlio Erodiano da un parente, rimasto ucciso a sua volta. La carriera di Odenato fu prodigiosa e rivela quanto fosse debole l'impero romano se dovette la sua sopravvivenza in Oriente all'opera di un re cliente. Odenato, infatti, fu creato *rector totius Orientis* con poteri estesi sull'Egitto e sull'Asia Minore e assunse il titolo di re di Palmira e di re dei re, il titolo dei sovrani persiani sui quali riteneva di aver trionfato, ma non compì l'errore di sottrarsi al potere, in quel momento solo nominale, di Roma.

L'usurpazione di Zenobia Dopo la morte di Odenato, il potere fu assunto dalla vedova Settimia Zenobia, che associò al potere il figlio Vaballato, anche se in realtà chi governava era la volitiva donna. Consapevole della reale debolezza di Roma, Zenobia ritenne di poter affermare un potere indipendente da Roma centrato su Palmira ed esteso su tutto l'Oriente un tempo romano. Il progetto venne attuato con estrema abilità e senza intempestive dichiarazioni di indipendenza. Durante il breve principato di Claudio il Gotico (268-270), Palmira rimase nominalmente una provincia dell'impero con poteri estesi sulla Siria e sull'Asia Minore. Nel 270 Claudio il Gotico morì di peste: Zenobia rifiutò di riconoscere il fratello Quintillo come successore, anzi inviò proprie truppe a occupare l'Egitto e l'Asia Minore. Quando Quintillo, dopo tre mesi di regno, fu sostituito da Aureliano, Zenobia e Vaballato tornarono alla condizione di alleati di Roma, ma senza restituire i territori occupati. Date le difficoltà di Aureliano, Vaballato fu nominato imperatore, ma non collega di pari grado. Nel 271 Zenobia ritenne giunto il momento di proclamare l'indipendenza di Palmira: Vaballato assunse il titolo di Augusto e Zenobia quello di Augusta. Sembrava che, come l'Occidente si era sciolto da Roma, la stessa cosa potesse avvenire in Oriente.

Aureliano Il nuovo imperatore Lucio Domizio Aureliano era stato nominato, al tempo di Claudio il Gotico, comandante della cavalleria imperiale. Era un illirico di modesta estrazione, salito ai gradi alti di comando per meriti comprovati. Aureliano era un soldato, non un diplomatico: i suoi soldati l'avevano soprannominato "pugno di ferro". Per prima cosa Aureliano dovette liberare l'impero dalle bande di saccheggiatori. Mentre era in viaggio per Roma, fu costretto a tornare in Pannonia per parare una invasione di Sarmati e di Vandali: costoro furono costretti a ritirarsi dopo aver fornito un contingente di cavalleria. Dopo questa operazione l'imperatore venne a sapere che gli Iutungi, una popolazione dell'Alto Danubio, era penetrata in Italia. Aureliano si precipitò nella valle del Po dove nel corso di alterni combattimenti costrinse gli Iutungi a tornare indietro. Poi proseguì per Roma dove dovette reprimere una rivolta di funzionari imperiali che cercavano di ricavare illeciti profitti coniato monete svalutate: la situazione della capitale dell'impero era così pericolosa che l'imperatore decise la costruzione di un poderoso sistema di difesa della città, le mura aureliane ancora in gran parte esistenti: sono lunghe circa dodici miglia, alte sei metri e larghe circa tre (271).

Aureliano riconquista l'Oriente Dopo aver sconfitto Vandali e Iutungi, Aureliano si accinse alla riconquista dell'Oriente affrontando la guerra contro Vaballato e Zenobia. Durante la marcia sconfisse i Goti sul Danubio, prendendo la dura decisione di abbandonare la Dacia perché non aveva soldati sufficienti per presidiare la regione. La nuova linea di frontiera correva lungo il Danubio. Creò la nuova provincia di Dacia con territori tolti alle province di Mesia e di Tracia. Poi passò in Asia Minore raggiungendo la Siria, ben accolto dalle popolazioni di lingua greca. Nei pressi di Antiochia l'imperatore affrontò l'esercito di Palmira formato di arcieri a cavallo e di cavalleria catafratta. La battaglia di Antiochia e quella successiva combattuta a Emesa furono due successi schiacciati che costrinsero Zenobia a ritirarsi nell'oasi di Palmira. Aureliano la inseguì iniziando l'assedio della città. Zenobia venne catturata mentre cercava di fuggire in Persia: Palmira si arrese (272). Zenobia, Vaballato e altri ribelli furono condotti a Roma. Mentre Aureliano combatteva contro i Carpi, i palmireni si ribellarono massacrando la guarnigione romana. Senza esitazioni, Aureliano ritornò in Oriente e riconquistò Palmira (273) abbandonandola al saccheggio. Anche Alessandria si ribellò, tagliando i rifornimenti di grano diretti a Roma: la rivolta fu domata e le fortificazioni della città abbattute.

Aureliano riconquista la Gallia Rimaneva indipendente solo la Gallia dove Tetrico a stento riusciva a controllare le invasioni dei barbari e i complotti dei suoi ufficiali: probabilmente strinse accordi con Aureliano per favorire la ricomposizione dell'impero. Aureliano attraversò le Alpi senza difficoltà e quando i due eserciti si scontrarono a Chalons, subito Tetrico si arrese all'avversario. La Gallia e la Britannia ritornarono sotto l'autorità imperiale. Aureliano tornò a Roma per celebrare il trionfo su Tetrico e Zenobia che furono graziati: Tetrico, anzi, divenne governatore della Lucania. Le monete con la leggenda *restitutor orbis* testimoniano l'avvenuta restaurazione dell'impero romano.

Il culto del *Sol invictus* È opportuno ricordare che Aureliano volle edificare in Roma il tempio dedicato al *Sol invictus* perché l'imperatore riteneva di dovere la sua vittoria al dio di Elagabalo, proclamato "signore dell'impero romano". Sembra che l'imperatore abbia contemplato la possibilità di riprendere il tentativo sincretistico di celebrare l'unità del divino, conosciuto dai popoli con molti nomi, volgendo verso un tendenziale monoteismo. A Roma Aureliano sostituì le distribuzioni di grano con pane, carne di porco e olio. Cercò di frenare l'inflazione coniato buone monete d'argento, ma non ebbe successo. Come molti dei precedenti imperatori, anche Aureliano perì in seguito a un complotto di militari organizzato da un dipendente che per salvare se stesso sparse la falsa notizia di una epurazione di ufficiali: costoro uccisero Aureliano e il senato si affrettò a nominare il vecchio senatore Marco Claudio Tacito, ucciso a sua volta dopo sei mesi. Il fratello di Tacito, Floriano, riuscì a regnare per tre mesi, seguito da Marco Aurelio Probo, di origine illirica come Aureliano.

Probo (276-282) Probo apparve come l'imperatore in grado di completare l'opera di Aureliano: ristabilire la legalità nelle province e la disciplina nell'esercito. Probo combatté contro Franchi e Alamanni ancora in cerca di preda in Gallia, poi si volse contro gli Isauri che tormentavano l'Asia Minore. Quelle operazioni ebbero successo e furono concluse con la concessione di terre abbandonate ai barbari vinti, un

provvedimento giustificato dalla necessità di assicurare all'esercito le future reclute. Anche Probo fu assassinato dai soldati esasperati dai duri lavori di ripristino delle difese dell'impero cui furono adibiti.

Caro, Carino e Numeriano (282-285) Marco Aurelio Caro, prefetto al pretorio di Probo fu proclamato imperatore dai pretoriani. Anche Caro apparve un imperatore energico, votato al suo compito. Subito dopo la propria nomina scelse come Cesari i figli Carino e Numeriano. Condusse una vittoriosa campagna in Persia, recuperò l'Alta Mesopotamia e conquistò Ctesifonte. Nel pieno dei successi militari morì vittima di un attentato organizzato dal prefetto al pretorio Aper (283). I figli furono proclamati Augusti: Carino era rimasto a Roma per controllare l'Occidente, Numeriano aveva seguito il padre in Oriente. Aper assassinò anche Numeriano, ma l'esercito in luogo di nominare imperatore il terribile prefetto al pretorio, acclamò Diocle comandante della guardia del corpo dell'imperatore che si affrettò a giustiziare Aper (284). Carino si diresse con le sue truppe contro Diocle fino in Mesia: le sue truppe furono vittoriose, ma Carino fu ucciso dai suoi ufficiali (285). Diocle fu riconosciuto imperatore da tutti i sudditi, adottando il nome di Diocleziano. Con questo imperatore inizia l'ultima fase della storia romana caratterizzata dal passaggio *dominatus*.

18.3 La persecuzione dei cristiani

Come accennato nel CAP. 17.2, le persecuzioni contro i cristiani non furono generali, ossia estese a tutto l'impero, ma è anche vero che il dogma neroniano non licet esse christianos non fu abrogato. Dal tempo di Traiano la prassi prevedeva di non prendere in considerazione le denunce anonime, ma di dar corso alle denunce firmate contro determinati personaggi accusati di cristianesimo. Costoro potevano liberarsi della denuncia compiendo un sacrificio o altro atto di culto davanti alle immagini degli dèi, ma in quel caso venivano espulsi dalla comunità cristiana come sacrificati o thurificati. Coloro che persistevano nella professione della loro fede venivano condannati a morte: in quel caso la comunità cristiana li dichiarava testimoni esemplari della fede (*martyres*), onorava il loro sepolcro e li annoverava nel numero dei santi.

Tolleranza di fatto dei Severi A partire dal tempo di Settimio Severo i cristiani godono una *bona et longa pax*, peraltro interrotta da brevi e violente persecuzioni locali, provocate dall'ostilità delle folle fanatiche e dall'acquiescenza di governatori zelanti cui faceva comodo presentare i cristiani come ostili al culto imperiale e quindi nemici dell'imperatore. Settimio Severo difese personalmente i cristiani della classe senatoria di cui conosceva il lealismo politico. I cristiani stessi vollero dimostrare la loro lealtà partecipando ai *gaudia publica* del 211 o del 212 (accessione all'impero di Caracalla e Geta, o in occasione dell'amnistia proclamata da Caracalla dopo l'uccisione di Geta) con festoni e luminarie perché il gesto non era in contrasto con la loro coscienza. Contro i rigoristi, confluiti in seguito nell'eresia montanista, i cristiani d'Africa obiettarono che bisognava "dare a Cesare ciò che era di Cesare e a Dio ciò che era di Dio", cercando con prudenza la conciliazione tra Stato e Chiesa là dove i loro principi non erano in gioco. Di fatto i cristiani poterono vivere la loro vita comunitaria senza troppe preoccupazioni, aprendo ad Alessandria, con la presenza di un genio come Origene, una vera e propria università cristiana, e convocando concili provinciali frequentati da decine di vescovi.

Sincretismo di Severo Alessandro Sotto la dinastia dei Severi si era sviluppato un forte sincretismo, con un culto rivolto a un *summus deus* del quale gli altri dèi erano derivazioni o manifestazioni parziali. Severo Alessandro, secondo l'*Historia Augusta*, aveva fatto costruire un larario (altare domestico) in cui erano presenti Cristo, Abramo, Orfeo e Apollonio di Tiana. In occasione di un conflitto tra cristiani e bettolieri per il possesso di un edificio l'imperatore dette ragione ai cristiani spiegando che, mentre i bettolieri avrebbero venduto vino, i cristiani "in qualche modo li avrebbero onorato Dio". La persecuzione avvampò anche all'epoca dei Severi: nel 222 il papa Callisto con i preti Calepodio e Asclepiade furono martirizzati: papa Callisto venne gettato fuori dalla finestra di casa sua e scagliato in un pozzo presente nell'area dove poi sorse la basilica di Santa Maria in Trastevere. Forse i pagani che avevano ucciso Elagabalo e la madre qualche giorno prima ritenevano i cristiani favorevoli all'imperatore defunto.

Riconoscimento di fatto dei cristiani Sotto Severo Alessandro non si giunse al riconoscimento de iure dei cristiani, ma di fatto molti di loro avevano fatto prestigiose carriere come Gneo Domizio Filippo, originario della Licia, divenuto prefetto dei vigili e poi prefetto d'Egitto al tempo di Gordiano III (238-244); o come Marco Giulio Filippo, un arabo di Bosra, prefetto al pretorio e poi imperatore; il senatore Apollonio consigliere dell'imperatore; Sesto Giulio Africano curatore delle biblioteche di Roma e altri. Dopo l'uccisione di Severo Alessandro, avvenuta a Mogontiacum nel 235, i cristiani amici dell'imperatore furono epurati, non tanto a causa del loro cristianesimo, quanto per esser stati fautori di Severo Alessandro e della sua politica. Anche il papa Ponziano e l'antipapa Ippolito furono deportati in Sardegna e condannati a morte, forse proprio a causa dell'amicizia dimostrata loro dall'imperatore defunto. Mentre un tempo i cristiani venivano accusati di estraniarsi dalla vita pubblica, ora si diceva che vi partecipavano in misura eccessiva.

Filippo l'Arabo imperatore cristiano Nel 244 l'impero venne assunto da Marco Giulio Filippo, prefetto al pretorio di Gordiano III assassinato dai soldati. Poiché si pensava che l'autore dell'insurrezione fosse proprio Filippo l'Arabo, costui, secondo un'antica notizia, sarebbe stato sottoposto a penitenza ecclesiastica dalla chiesa d'Antiochia. Filippo l'Arabo rimase al potere dal 244 al 249 e apparve, secondo alcune fonti, un generale civile e valoroso, ucciso a tradimento a Berea in Tracia da emissari di Decio mentre tornava vittorioso da una guerra contro gli Sciti. In Egitto tentò di alleggerire il peso della tassazione. A Roma celebrò il millenario della fondazione della città (248), scegliendo per le monete la leggenda Roma aeterna, un motto che andava bene anche ai cristiani perché non implicava il culto degli dèi e perché essi attribuivano al vescovo della città una *potentior principalitatem* rispetto agli altri vescovi dell'orbe (Ireneo di Lione). Filippo l'Arabo e il giovane figlio furono deposti e uccisi per iniziativa del senato e del prefetto urbano Decio, un illirico imparentato con famiglie etrusche custodi del paganesimo più acceso.

La persecuzione di Decio L'uccisione di Filippo l'Arabo venne presentata come reazione anticristiana, favorita anche dalla resistenza contro la riforma fiscale tentata da Filippo. Decio pubblicò il noto editto con cui ordinava a tutti gli abitanti dell'impero (quindi non solo i cristiani) di recarsi in Campidoglio a sacrificare agli dèi dell'impero, ricevendo un attestato apposito (*libellatici*). A Roma la persecuzione di Decio fece poche vittime, tra le quali c'era il papa Fabiano (250), e pochi furono costretti a recarsi in Campidoglio per eseguire l'ordine imperiale. Nelle province, invece, dove la tensione anticristiana era forte, la persecuzione di Decio conobbe due fasi: la prima prese l'avvio dalla decisione di Decio di procedere contro il clero cristiano di Roma, fatto che nel resto dell'impero dette luogo a grandi manifestazioni popolari con numerosi arresti e deportazioni. Quando Decio si accorse che la persecuzione era gradita al popolo, pubblicò un editto che ordinava a tutti i cittadini dell'impero di sacrificare agli idoli. La persecuzione ebbe diverso successo nelle varie province: a Roma il successo fu minimo perché Decio non era risultato gradito ai Romani che gli opposero un altro imperatore e ne dannarono la memoria poco dopo la morte (251). La persecuzione di Decio fu breve ma provocò molto scompiglio tra i cristiani che si risvegliarono da un lungo periodo di tranquillità. Lo Stato venne imbrogliato da molti suoi funzionari che vendettero certificati falsi di paganesimo (*sacrificati, thurificati, libellatici*). Da parte cristiana ci furono i *lapsi*, coloro che avevano ceduto di fronte al dogma imperiale e che ora cercavano di farsi riammettere nella comunità cristiana creando un problema pastorale di notevole importanza.

La persecuzione di Valeriano Verso il 257, nel momento peggiore dell'anarchia militare, quando l'impero era scosso anche da una grave pestilenza interpretata come rifiuto degli dèi di proteggere un impero che li tradiva divenendo cristiano, l'imperatore Valeriano fece pubblicare un editto che rappresenta un aggravamento della persecuzione. Infatti, in base al rescritto di Traiano, l'apostasia bastava per sospendere la persecuzione: con l'editto di Valeriano si cercava di sradicare la presenza dei cristiani dalla classe dirigente, senatori e cavalieri. Infatti l'editto imperiale ordinava che tutte le persone importanti, se riconosciute cristiane, fossero immediatamente radiate dai loro *ordines* e se persistevano nel cristianesimo, dovevano subire la pena di morte. L'episodio più noto si riferisce al senatore cristiano Asturio, amico degli Augusti e governatore d'Arabia: costui venne condannato a morte nonostante le molte relazioni che aveva a corte. Nel corso della stessa persecuzione morì un grande vescovo, Cipriano di Cartagine, condannato a morte nel 257, e Dionigi d'Alessandria condannato nel 258. Valeriano cercava di colpire il cristianesimo mandando a morte i vescovi. Tuttavia, il fatto ebbe importanti conseguenze: perseguitando i capi della

Chiesa cristiana, di fatto si riconosceva la sua esistenza, e quando la persecuzione fu revocata da Gallieno, dopo il 259, l'impero aveva operato il riconoscimento di fatto delle varie Chiese e da quel momento non si poteva agire come se non fossero mai esistite. L'editto di Gallieno, infatti, si rivolgeva direttamente ai vescovi perché esigessero dai governatori provinciali la restituzione dei luoghi di culto e dei cimiteri confiscati. Certamente con l'editto di restituzione ai cristiani dei luoghi di culto iniziò la lotta di Gallieno contro il senato, divenuto la roccaforte del conservatorismo politico e religioso: politicamente era vantaggioso avvalersi della leale collaborazione dei cristiani, piuttosto che averli ostili; sul piano religioso il loro Dio appariva più forte degli dèi pagani e perciò bisognava piegarsi alla realtà: la *pax deorum* doveva venir stipulata su una nuova base. Gli imperatori successivi, in particolare Aureliano, il più intelligente di tutti, cercheranno di promuovere una sorta di tendenziale monoteismo che si rifaceva alle concezioni religiose dei Severi, ossia un unico *deus absconditus* chiamato con molti nomi e identificato dagli ultimi imperatori pagani col *Sol invictus*.

18.4 Dal *principatus* al *dominatus*

Nel corso dei cinquant'anni di disordini tra l'uccisione di Severo Alessandro e l'avvento al potere di Diocleziano la costituzione imperiale voluta da Augusto apparve inapplicabile. Il mutamento più importante fu l'eliminazione del senato come organo di governo e come autorità in grado di verificare la legalità del potere conferito al nuovo imperatore.

Il declino del senato Fin dalla dinastia dei Severi era avvenuta l'esclusione dei membri dell'ordine senatorio dai comandi militari e dai principali compiti amministrativi a favore di una colossale burocrazia alle dirette dipendenze degli imperatori. Durante l'anarchia militare il senato ebbe ben poca importanza perché i problemi venivano risolti sul campo di battaglia. In qualche caso il senato mostrò di prendere qualche iniziativa, ma senza soldati non poteva imporre la propria volontà. Per esempio riconobbe Gordiano I e il figlio Gordiano II nel 238 quando Massimino il Trace era ancora in vita e li chiamò a difendere l'Italia. Dopo la loro morte il senato li deificò, scegliendo come successori Balbino e Pupieno, ma non poté difenderli dai pretoriani che li uccisero imponendo un imperatore scelto da loro, il giovanissimo Gordiano III (238). Più tardi, dopo la morte di Aureliano, quando i soldati proposero al senato di scegliere il nuovo imperatore, i senatori respinsero l'invito rimandando la responsabilità dell'elezione ai soldati: di fronte alla loro insistenza i senatori nominarono il più significativo tra loro, Tacito. Anche quando il senato si dimostrò deferente verso imperatori come Gallieno e Aureliano, costoro non esitarono a togliere al senato ogni sua residua autorità. Dopo l'elezione di Caro (282) il senato confermò la scelta operata dai soldati, ma gli imperatori non consideravano essenziale tale conferma.

Divinizzazione dell'imperatore La perdita da parte del senato del diritto di nomina degli imperatori fece assumere a quella carica uno spiccato carattere divino. Aureliano riteneva Ercole suo "consorte" e portò il diadema, simbolo dell'autocrate parificato agli dèi del mondo ellenistico: Aureliano fece notificare ai soldati che non essi bensì la divinità sceglieva l'imperatore e stabiliva la durata del suo regno. Le concezioni di Aureliano furono adottate dai successori che nella monetazione si facevano rappresentare insieme con la divinità tutelare.

Ascesa del ceto equestre Appare sorprendente la progressiva emarginazione dei senatori dalle cariche militari e da quelle burocratiche cominciata al tempo di Settimio Severo. Ciò significa che la tensione tra gli imperatori e i loro oppositori appartenenti al senato è cresciuta fino a sboccare nella vittoria dell'autocrazia. Una fonte antica afferma che Gallieno escluse i senatori dai comandi militari, assegnati in seguito solo a cavalieri. I successori di Gallieno continuarono questa politica di esclusione dei senatori dai posti di comando nelle province: al tempo di Diocleziano esistevano pochi governatori di rango senatorio. Anche l'Italia fu suddivisa in regioni affidate a vari *curatores* di rango equestre. Come si è visto, la prefettura al pretorio, la carica prestigiosa del ceto equestre, estese ulteriormente i suoi compiti, travolgendo il senato e, infine, il principato. L'ordine equestre fu militarizzato al tempo dei Severi, un processo accelerato da Gallieno che decise di assegnare il rango equestre, per nascita, a tutti i figli dei centurioni.

Ristrutturazione dell'esercito Il fallimento del sistema di difesa delle frontiere, avvenuto al tempo di Marco Aurelio e culminato al tempo di Gallieno quando le spedizioni di barbari apparivano incontenibili, indusse a studiare un nuovo impiego delle forze armate. Di fatto si tornò alla pratica militare dell'inizio del principato, ossia il raggruppamento delle legioni in una città militare posta lontano dalle frontiere in grado di accorrere in massa contro il nemico che aveva sfondato la prima linea. Le truppe degli ausiliari, poste in piccole guarnigioni lungo il limes, col passare del tempo risultarono formate esclusivamente di contingenti di barbari o di qualche regno cliente. Poiché i legionari, da fanti armati pesantemente che dovevano costruire al termine di ogni giornata di marcia un accampamento mobile furono trasformati in truppe dotate di grande mobilità, si rese necessaria la trasformazione anche del loro armamento. La corazza di bronzo fu sostituita da un più leggero corpetto di cuoio sul quale venivano applicate losanghe di ferro legate per un solo vertice; inoltre, il grande scudo rettangolare fu sostituito da uno più leggero e rotondo. Il giavellotto si dimostrò inutile contro la cavalleria catafratta e perciò venne sostituito da una lunga lancia che non veniva scagliata ma tenuta ben ferma accanto alle altre lance per formare un muro di punte contro la cavalleria. Anche il gladio fu sostituito con la spada lunga a due tagli come usavano gli ausiliari. La decisione più grave fu di assegnare i gradi intermedi dell'esercito a provinciali scarsamente romanizzati: con questi sottufficiali la disciplina e il perfetto allenamento collettivo vennero meno. Fin verso il 250 le legioni erano state il corpo di élite dell'esercito: in seguito la cavalleria assunse maggiore importanza e fu organizzata in corpi indipendenti senza il supporto dei legionari. La famosa cavalleria numida un poco alla volta fu sostituita dalla cavalleria dalmata i cui comandanti arrivarono all'impero. La nuova cavalleria romana finì per adottare le armi e la tattica di combattimento trovata utile presso i nemici persiani: ci furono perciò cavalieri catafratti romani armati di arco pesante. Aureliano fu il grande comandante della cavalleria, un corpo che finì per aver la stessa importanza dei pretoriani: il *magister equitum* soppiantò l'importanza assunta fino a quel momento dal prefetto al pretorio: si spiega così la carriera di Claudio il Gotico e di Aureliano ascesi fino al principato. Aureliano estese la pratica di reclutare interi contingenti di barbari (Vandalì, Alamanni, Iutungi) comandati da duces la cui autorità era superiore a quella di un semplice governatore di provincia.

La crisi economica Come è evidente, la grande anarchia militare del III secolo comportò profondi sconvolgimenti dell'ordinamento economico dell'impero: molte proprietà furono disperse, le comunicazioni furono interrotte per lunghi periodi, molto denaro finì in Persia sotto forma di bottino o di riscatto dei prigionieri. I rifornimenti di grano alle città e agli eserciti non furono regolari: mancano dati statistici adeguati, ma è certo che la popolazione dell'impero diminuì anche a causa delle pestilenze. La categoria dei contadini sulla quale ricadeva quasi tutto il peso del prelievo fiscale dell'impero non riuscì a pagare le tasse, a fornire soldati all'esercito e a sopravvivere.

L'inflazione Il disordine economico fu aggravato dall'inflazione della moneta. È opportuno ricordare che il mondo antico non conosceva ciò che noi chiamiamo debito pubblico, titoli di Stato, credito pubblico ecc.: quando le spese statali crescevano a causa di guerre o altri eventi inattesi, gli imperatori imponevano nuove tasse anche se sapevano che la popolazione e la produttività andavano in rovina. Quando avevano impellente bisogno di denaro non avevano altra risorsa oltre quella di fondere le vecchie monete aggiungendo molto rame, coniando le nuove monete con lo stesso valore nominale delle monete precedenti. L'inflazione del denaro d'argento, cominciata fin dal tempo di Nerone, crebbe vistosamente al tempo di Gallieno le cui monete erano rame ricoperto di una leggera patina d'argento. I prezzi erano cresciuti forse del mille per cento rispetto al tempo di Augusto: si affermò la legge di Gresham, secondo cui la moneta cattiva scaccia quella buona: ciascuno tesaurizzava le buone monete di un tempo. Lo Stato e i suoi impiegati furono le prime vittime dell'inflazione: infatti le tasse non crebbero nella stessa misura dell'inflazione così come gli stipendi non furono adeguati al costo della vita: lo Stato cominciò a pretendere il pagamento delle tasse in natura (grano, olio, calzature ecc.) pagando i dipendenti in natura, con tutti gli sprechi che si possono immaginare. I dipendenti statali, anche con questi correttivi, finirono per ricevere uno stipendio inferiore a quello percepito dai dipendenti statali del II secolo e molto spesso considerarono la corruzione o il saccheggio ai danni della popolazione civile una specie di giusto compenso.

Crisi dei governi locali In conseguenza della nuova politica fiscale il governo centrale finì per gravare di compiti impossibili i decurioni, i responsabili del governo locale dei municipi dell'impero. Anche alcune

corporazioni come quella dei fornai, dei macellai, dei vinai e degli oliari furono gravate di pesi insostenibili: gli unici a non soffrire gli effetti dell'inflazione erano i ceti che producevano per l'autoconsumo e i proprietari come i senatori e gli industriali che si facevano pagare in natura i crediti, proprio come faceva il governo centrale. I governi provinciali, invece, furono pesantemente penalizzati dal disordine monetario che avviò l'Occidente dell'impero romano verso una precoce decadenza.

18.5 Cronologia essenziale

- 212 Caracalla concede la cittadinanza romana a tutti i provinciali liberi dell'impero.
 232 L'esercito romano sperimenta una massiccia introduzione di contingenti di barbari guidati da propri comandanti.
 235 Dopo l'uccisione di Severo Alessandro, il nuovo imperatore Massimino il Trace riesce a difendere la frontiera del Reno, ma non quella lungo il Danubio dove inizia il costume di pagare tributo ai Goti.
 237 Il re di Persia Ardashir conquista le fortezze romane di Carre e Nisibi in Mesopotamia.
 240 Il nuovo re di Persia Sapore I penetra in Siria.
 247 L'imperatore Filippo l'Arabo celebra il millenario della fondazione di Roma.
 250 L'imperatore Decio inizia una dura persecuzione dei cristiani.
 251 Sconfitta e uccisione dell'imperatore Decio da parte dei Goti.
 254 I Marcomanni vengono stanziati in una parte della Pannonia.
 257 I Goti saccheggiano le città della Ionia in Asia Minore. L'imperatore Valeriano rinnova la persecuzione dei cristiani.
 259 L'imperatore Valeriano viene fatto prigioniero dai Persiani. Postumo, dopo aver fatto assassinare Salonino, figlio di Gallieno, usurpa il dominio della Gallia, esteso in seguito sulla Spagna e sulla Britannia.
 259 Si afferma in Oriente il regno di Settimio Odenato intorno a Palmira.
 260 Franchi e Alamanni compiono scorrerie in Gallia, penetrando in Italia e in Spagna.
 267 Grande invasione di Goti che giungono fino a Sparta dopo aver saccheggiato Atene.
 268 Claudio II il Gotico riesce a sconfiggere i Goti. Odenato, re di Palmira viene ucciso. Gli succede la vedova Zenobia e il figlio Vaballato.
 270 Muore di peste Claudio II il Gotico. Gli succede Aureliano.
 272 Aureliano ordina l'abbandono della Dacia non più difendibile. Zenobia e Vaballato vengono sconfitti dall'imperatore in seguito al loro tentativo di proclamarsi indipendenti da Roma.
 274 Termina il dominio indipendente della Gallia con la sconfitta di Tetrico.
 275 Aureliano è ucciso da una congiura di soldati. Il senato nomina imperatore Tacito, seguito poco dopo dal fratello Floriano e da Marco Aurelio Probo.
 285 Viene nominato imperatore Diocleziano.

18.6 Le fonti della storia

Michael Rostovzev è stato un insigne storico russo, vissuto nell'epoca tragica della rivoluzione bolscevica avvenuta nel suo paese nel 1917. In seguito si recò in esilio dove visse fino alla morte avvenuta nel 1952. Scrisse un'importante *Storia economica e sociale dell'impero romano* la cui tesi di fondo è che, con l'età dei Severi, l'esercito romano, composto di contadini insensibili agli interessi della borghesia delle città, prese il potere nel corso di una vera e propria rivoluzione fondata sulla lotta di classe, nel corso della quale il senato risultò soccombente. Con Aureliano, *restitutor orbis*, il senato appare totalmente trasformato, composto ormai di ex militari divenuti a loro volta grandi proprietari terrieri e decisi a ripristinare l'ordine in una società ormai definitivamente militarizzata.

"Il vigoroso e tenace governo di Aureliano - il grande restauratore dell'impero romano, che ancora una volta, e più efficacemente che mai, aveva accentrato il governo dell'impero a Roma e appariva quale capo di una burocrazia completamente militarizzata, la cui azione si fondava sulla partecipazione coattiva di tutti i gruppi della popolazione all'opera amministrativa e al rifornimento dei mezzi di sussistenza e di lavoro all'impero - terminò in modo affatto sorprendente in qualche cosa che sembrava una restaurazione del governo senatorio. Né ciò fu il risultato di una controrivoluzione o d'un'aspra lotta fra le città e

l'esercito, come nel periodo successivo a Massimino; fu conseguenza d'una decisione dell'esercito medesimo. A succedere ad Aureliano il senato elesse a unico imperatore Tacito, il princeps senatus. È evidente che la possibilità di un fatto simile implica la scomparsa del reciso antagonismo, esistito sotto Massimino, tra il senato in quanto rappresentante della borghesia cittadina e l'esercito. Di questo strano avvenimento non vedo che una spiegazione: che, cioè, il senato non rappresentasse più la borghesia urbana dell'impero, e che nelle questioni fondamentali della vita dello Stato vi fosse ormai perfetto accordo tra il senato e l'imperatore, capo dell'esercito. Il senato sentiva ormai altrettanto vigorosamente quanto gli imperatori ciò che cominciava ad agitarsi anche nelle file dell'esercito: cioè l'urgente necessità di ristabilir l'ordine, se si voleva salvare la civiltà romana; e quindi rinunciava, almeno nella maggioranza dei suoi membri, all'aureo sogno di restaurare le condizioni del periodo antoniniano. Le parole e le formule antiche erano ancora usate, per esempio, a glorificare la nuova era apertasi per l'impero col governo del primo senatore Tacito; ma erano vane parole, che non implicavano alcun'azione o alcun mutamento di politica.

Il mutato atteggiamento del senato si spiega con la circostanza di fatto che dopo gli anni terribili di Massimino, e ancor più dopo le riforme di Gallieno, il senato non rappresentava più la stessa classe della popolazione che per l'addietro. I membri del senato erano ormai per lo più antichi generali dell'esercito, ch'erano saliti dai gradi più bassi del servizio militare, e antichi alti e bassi funzionari militari dell'amministrazione imperiale: in complesso erano un'aristocrazia affatto nuova. E, a un tempo, essa era un'aristocrazia di grandi proprietari terrieri. Vedremo nel capitolo seguente come sulle rovine dell'antica aristocrazia terriera, imperiale e municipale, era venuta su una nuova classe di proprietari, per lo più antichi soldati e ufficiali. Accanto ad essi si trovavano ancora alcuni degli antichi grandi proprietari di terre, che avevano saputo non soltanto superare la tempesta del periodo rivoluzionario, ma anche ingrandire le loro tenute impossessandosi di nuovi terreni. Ecco dunque la gente che ormai era rappresentata dal senato; non più la borghesia cittadina asservita e mezzo rovinata. Naturalmente questa aristocrazia aveva interesse vitale alla restaurazione dell'ordine. Non le importava niente della gloria passata delle città, ed era pronta ad appoggiare l'imperatore e l'esercito nei loro propositi di restaurare l'impero: desiderava vedere reso stabile il nuovo ordine di cose sorto dalle convulsioni del periodo rivoluzionario".

Fonte: M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, La Nuova Italia, Firenze 1965, pp. 536-538.

18.7 Questionario e ricerche

1. Riassumi gli aspetti più importanti della crisi dell'Impero romano da Severo Alessandro a Diocleziano.
2. Quali furono le zone in cui avvenne lo sfondamento delle tribù barbariche nel III secolo?
3. Esamina la vicenda del regno di Palmira facendo ipotesi circa il futuro dell'Oriente.
4. Quali furono i motivi addotti da Decio e Valeriano per scatenare la persecuzione dei cristiani?
5. Esamina gli aspetti più rilevanti dell'opera di Aureliano.
6. Come avvenne l'evoluzione costituzionale dal principato al dominato?
7. Perché la divinizzazione dell'imperatore vivente si poneva in contrasto con la più antica tradizione romana?
8. Dopo aver letto la Vita dei Massimini nella *Historia Augusta* spiega perché quella fonte è così ostile a quegli imperatori.
9. Esamina il tracciato delle mura aureliane di Roma e raccogli informazioni atte a spiegare la loro funzione.

CAP. 19

L'IMPERO ROMANO DA DIOCLEZIANO A TEODOSIO

Sommarario

La storia del IV secolo è affascinante e drammatica, ricca di personalità gigantesche, tese a far sopravvivere un impero che appariva ancora maestoso e degno di durare eternamente. Da Diocleziano a Costantino, da Valentiniano a Teodosio l'impero venne retto da personalità superiori, votate al loro compito, prodigando le loro forze al servizio di una grande causa.

Diocleziano tentò una restaurazione arcaizzante sul piano economico, politico, religioso e sociale, ma fallì l'obiettivo. Costantino mutò radicalmente l'orientamento politico prendendo atto di novità insuperabili (i cristiani e il fallimento di ogni politica economica volta a difendere gli *humiliores*). Fino al 361 la dinastia di Costantino tenne il potere. Con Giuliano l'Apostata, per breve tempo, avvenne il tentativo di restaurazione pagana, allontanando dal potere i cristiani: la sconfitta imperiale di fronte ai Persiani fece bruscamente cadere ogni tentativo di restaurazione e l'impero divenne decisamente cristiano.

Nel 378, il disastro di Adrianopoli, con la morte dell'imperatore Valente in battaglia e la terribile carneficina di soldati romani, sembrava preludere alla scomparsa dell'impero. Teodosio invece, per l'ultima volta, riuscì a unificare Oriente e Occidente nel corso di un regno sempre più turbato da ricorrenti invasioni di barbari che sfondavano le difese in tutte le direzioni, obbligando l'imperatore a dividere l'impero in due parti, affidate alle capacità militari di barbari posti a capo di eserciti formati quasi esclusivamente di barbari che della guerra facevano la loro unica ragione di vita.

La debolezza politica ed economica dell'Occidente richiamò su di sé la maggior parte degli invasori assicurando la sopravvivenza dell'impero d'Oriente. Che dal 285 al 395 l'impero romano sia rimasto unito è un prodigio di straordinaria importanza e dimostra quanto grande fosse l'ammirazione che suscitava anche nei suoi avversari.

19.1 Fallimento delle riforme di Diocleziano

Nel 285, quando Diocleziano rimase l'unico imperatore, aveva circa quarant'anni. Era nato a Spalato in Dalmazia e aveva fatto una brillante carriera militare perché aveva il talento del comando, era coraggioso e sinceramente votato alla causa dell'unità dell'impero. Comprese che alcune riforme erano impellenti e con fermezza si accinse a introdurre nella costituzione romana i cambiamenti ritenuti necessari.

I problemi dell'impero Già Aureliano e Probo, nati in Illiria come Diocleziano, avevano compreso che il primo compito era di conservare l'unità dell'impero, difendendolo da nemici interni ed esterni. Per prima cosa occorreva rafforzare i poteri dell'imperatore e dell'esercito, ritenuto l'unico strumento per affermare la volontà imperiale. Le tendenze autocratiche, da sempre presenti nella concezione di potere dell'Oriente e cresciute durante l'epoca del principato, trionfarono con Diocleziano. Acclamato dall'esercito, l'imperatore considerò superflua la conferma del senato. Ma anche l'elezione da parte dei soldati apparve a Diocleziano strumentale: in realtà era Giove che l'aveva scelto.

Stroncare rivolte e invasioni Nel 286 Diocleziano dovette affrontare una terribile rivolta di contadini della Gallia (*bagaudae*) resi disperati dalle scorrerie germaniche e dal carico crescente delle tasse. I contadini gallici avevano formato bande di saccheggiatori che si aggiravano per la Gallia assaltando le grandi fattorie di campagna. Per ristabilire l'ordine Diocleziano ordinò a Valerio Massimiano di assumere il comando delle operazioni, nominandolo Cesare ed erede (*filius Augusti*). Massimiano stroncò con feroce determinazione la sollevazione dei *bagaudae* e rafforzò il *limes* del Reno respingendo vari attacchi di Franchi, Alamanni e Burgundi, tra il 286 e il 288. Una ribellione ancora più grave fu provocata da Carausio, un ufficiale che era stato posto a capo delle difese del canale della Manica contro i pirati: costui si proclamò Augusto e si impadronì della Britannia. Diocleziano nominò Augusto Massimiano, ma la flotta radunata per recuperare la Britannia fu distrutta dalla tempesta. Il disastro obbligò i due Augusti a

entrare in trattative con Carausio, riconoscendolo come governatore della Britannia (290). Carausio pretese pari dignità con i due Augusti, occupò *Gesoriacum* (Boulogne) e si alleò con i barbari di oltre Reno per operare un attacco congiunto contro la Gallia. Diocleziano fu costretto a troncare le relazioni con Carausio, chiamando Costanzo Cloro, un generale illirico elevato al rango di Cesare nel 293, al comando delle operazioni militari. Costanzo Cloro riconquistò *Gesoriacum* e sconfisse i barbari alleati con Carausio, dopo averne accolti molti in terre spopolate e dopo averne arruolati in buon numero nel proprio esercito. Carausio fu ucciso da un suo ufficiale e perciò Costanzo Cloro poté sbarcare in Britannia riportando l'isola nell'impero. La vittoria permise di recuperare il controllo del mare impedendo le scorrerie dei pirati franchi che ormai raggiungevano le coste della Spagna e dell'Africa. Massimiano condusse alcune operazioni militari in Africa, una regione che appariva irrequieta (297).

La situazione dell'Oriente Anche in Oriente i barbari del Danubio, i Persiani in Mesopotamia e i Blemmi dell'Alto Egitto avevano ripreso le loro scorrerie. Sul Danubio Gaio Galerio, nominato Cesare nel 293, sconfisse Carpi e Iazigi, riuscendo a rafforzare le difese imperiali della regione: molti prigionieri barbari furono stabilizzati lungo il Danubio. Nel 296, l'Egitto fu sollevato da un usurpatore, Domiziano, che ebbe buon gioco nel trascinare al suo seguito i contadini esasperati dall'inflazione e dalla tassazione: Domiziano fu bloccato ad Alessandria da Diocleziano che per respingere i Blemmi dell'Alto Egitto concesse il territorio egiziano fino alla prima cataratta a una tribù di alleati. La rivolta dell'Egitto offrì il destro a Narsete re di Persia di attaccare in Armenia, travolgendo il Cesare Galerio (297). Peraltro Galerio riuscì a ristabilire la situazione già nell'anno seguente, recuperando l'Alta Mesopotamia: re alleati di Roma ritornarono in Armenia e sull'Alto Tigri. Il confine fu rafforzato con la costruzione di alcune fortezze.

La Tetrarchia Diocleziano non aveva figli maschi e l'esperienza degli ultimi imperatori ricordava quanto fosse pericoloso andare in guerra senza aver stabilito un riconosciuto ordine gerarchico di responsabilità. Perciò Massimiano era stato nominato prima Cesare e poi Augusto. Il perdurare della difficile situazione militare aveva costretto l'imperatore a nominare due nuovi Cesari, Costanzo Cloro e Galerio: sorse così la tetrarchia, con la presenza di due Augusti e di due Cesari in funzione di vice imperatori. Per stringere tra questi quattro personaggi legami più stretti, Diocleziano fece sposare la propria figlia con Galerio, mentre Costanzo Cloro sposò la figlia di Massimiano: la protezione divina si estendeva sui colleghi. Diocleziano assunse il soprannome di Giovio, Massimiano scelse il soprannome di Erculio, perché Ercole, secondo il mito, era accorso in difesa di Giove. Dopo le loro nomine, anche Costanzo Cloro venne soprannominato Erculio e Galerio Giovio. Era sottinteso che ogni ribellione ai tetrarchi era una ribellione contro gli dèi.

Divisione dei compiti militari Diocleziano conservò una sorta di supervisione sull'impero in qualità di Augusto senior: solo le forze armate furono divise tra i due Augusti e i due Cesari. Ciascuno di loro scelse un luogo di residenza in prossimità della parte di *limes* da difendere: Diocleziano scelse Nicomedia sul Mar di Marmara in Asia Minore, per controllare Tracia, Egitto e Asia. Galerio, per vigilare sulla linea del Danubio, scelse Sirmio sul basso corso della Sava. Massimiano Erculio si stabilì a Milano, a difesa dell'Italia, della Rezia e della Spagna. Costanzo Cloro, con residenza a Treviri, doveva controllare Gallia e Britannia. Roma cessò di essere il centro politico e amministrativo dell'impero, una conferma ulteriore del declino del senato, anche se i suoi cittadini continuarono a godere il privilegio di esser nutriti e divertiti a spese dello Stato.

Le riforme di Diocleziano Per rafforzare lo Stato Diocleziano dovette accrescere le forze armate basate su truppe di prima linea distribuite lungo le frontiere e un forte nucleo di riserva mobile da spostare là dove sorgeva il pericolo. Furono reclutati molti barbari per le postazioni di frontiera, mentre i legionari furono reclutati ancora all'interno dell'impero. Le province furono raggruppate in nuove circoscrizioni denominate diocesi per meglio provvedere ai problemi di frontiera e indebolire il potere dei comandanti periferici. Tale riforma amministrativa accrebbe il numero degli impiegati civili e militari al servizio dell'impero. Il servizio segreto venne rafforzato: poiché i *frumentarii* non avevano dato buona prova di sé, fu organizzato il servizio degli *agentes in rebus* per tenere sotto controllo l'opera dei comandanti periferici e la retta applicazione delle direttive imperiali.

Problemi finanziari L'aumento delle spese, sommato al declino dell'economia generale avvenuto nel III secolo, costrinsero Diocleziano a istituire un nuovo sistema di tassazione. Avendo compreso che una parte del disordine finanziario si doveva attribuire al disordine monetario, Diocleziano cercò di introdurre una nuova monetazione, in oro e argento. Tuttavia la svalutazione della moneta di rame e la diminuzione della produzione provocò l'effetto perverso di un aumento dell'inflazione con grave disagio dei soldati e dei funzionari che indussero Diocleziano a imporre un calmiere. Questo *Edictum de pretiis* del 301 fissava il prezzo massimo di vendita di molte merci e anche le tariffe di certi servizi: era comminata con una certa larghezza la pena di morte per i profittatori. Come è sempre accaduto in casi analoghi, si sviluppò quel fenomeno che va sotto il nome di mercato nero, ossia i produttori non conferivano i loro prodotti al mercato, operando attraverso un mercato parallelo, illegale ma il solo in grado di remunerare il loro lavoro. Il calmiere ben presto fallì il suo compito costringendo il governo a lasciar cadere il provvedimento.

La persecuzione dei cristiani Nei quarant'anni circa seguiti alla morte di Valeriano i cristiani non vennero fatti segno ad alcuna persecuzione ed erano cresciuti di numero. Molti cristiani avevano raggiunto cariche eminenti in tutte le professioni, anche nelle carriere statali. Poiché Diocleziano tendeva a enfatizzare l'importanza della protezione degli dèi sull'Impero, appariva inevitabile la ripresa del conflitto tra Stato e Chiesa: con tutto ciò passarono circa vent'anni prima che Diocleziano prendesse la decisione di costringere i cristiani al culto imperiale. I motivi non sono del tutto chiari. Gli storici cristiani come Eusebio di Cesarea attribuiscono la colpa dei provvedimenti anticristiani a Galerio, il più superstizioso dei tetrarchi, ma non sembra che Galerio avesse tanto potere da scatenare un provvedimento così grave. Esiste un editto imperiale del 297 contro i manichei, i seguaci del persiano Mani, un riformatore religioso che aveva collegato alcuni elementi dell'insegnamento cristiano alla tradizione dualistica propria della religione di Zoroastro: i manichei non solo avevano rifiutato il paganesimo romano, ma si sospettava che fossero agenti segreti dei Sassanidi. Il primo dei tre editti di Diocleziano fu pubblicato nel 303 e ordinava la distruzione delle chiese e dei libri cristiani. Col secondo e terzo editto veniva ordinato l'arresto dei preti e dei vescovi e l'obbligo di sacrificare agli dèi pagani. Un quarto editto, pubblicato nel 304, ordinava che, sotto pena di morte, tutti i sudditi dell'impero effettuassero i tradizionali sacrifici agli dèi. Consta che non in tutti i luoghi gli editti fossero applicati con la stessa severità. Costanzo Cloro non ritenne rilevante il problema cristiano e pubblicò solo il primo editto. Massimiano Erculio e Galerio, invece, furono molto zelanti nell'applicazione degli editti. Quando Diocleziano decise di abdicare, nel 305, la persecuzione era ancora in atto.

Abdicazione di Diocleziano e Massimiano Nel 304, mentre Diocleziano tornava in Oriente, durante il viaggio si ammalò gravemente e per alcuni mesi rimase lontano dagli affari di Stato. In seguito si riprese, ma mantenne la decisione di abdicare a partire dal 1° maggio 305, inducendo Massimiano Erculio a prendere la stessa decisione, perché entrambi i Cesari divenissero Augusti e nominassero i nuovi Cesari di comune gradimento. I figli di Massimiano e di Costanzo Cloro furono esclusi, a favore di Severo e di Massimino Daia, proposti da Galerio. Diocleziano si ritirò nel suo splendido palazzo di Salona (Spalato) in Dalmazia, mentre Massimiano, di mala voglia, si ritirò in una grande fattoria della Lucania.

19.2 L'impero cristiano di Costantino

L'ordinamento romano stabilito da Diocleziano non sopravvisse al suo ideatore perché si prestava a venir contraddetto sia dal naturale ossequio dei sudditi verso una dinastia sia dall'ambizione individuale.

Disordine dell'impero L'impero attraversò per cinque anni, tra il 305 e il 310, uno dei periodi più turbolenti della sua storia, nel corso del quale non meno di sette personaggi rivendicarono il titolo di Augusto. Quando in Britannia morì Costanzo Cloro, nel 306, i suoi soldati nominarono Augusto il figlio Costantino, di ventisei anni. Galerio rifiutò quella designazione non conforme alla prassi istituita da Diocleziano: decise pertanto di promuovere il Cesare Severo alla carica di Augusto: Severo, per evitare la guerra civile, riconobbe Costantino come Cesare. Subito dopo, tuttavia, sorse un altro pretendente alla dignità di imperatore: era Massenzio, figlio di Massimiano Erculio, che cercò di trarre profitto dal malcontento diffuso in Italia dalla tassazione istituita da Severo. Massenzio si proclamò imperatore nella

speranza di esser nominato almeno Cesare. Ancora una volta Galerio rifiutò il riconoscimento e ordinò a Severo di deporlo. A questo punto intervenne anche Massimiano che riassunse la dignità di Augusto per dar man forte a Massenzio. Mentre Severo si avvicinava a Roma, le sue truppe lo abbandonarono costringendolo ad arrendersi a Massenzio che lo fece decapitare (307) dopo essersi proclamato Augusto. Galerio dovette preparare un attacco contro l'Occidente, costringendo Massimiano a cercare l'alleanza con Costantino, al quale riconobbe il titolo di Augusto dandogli in moglie la figlia Fausta (307): Costantino riconobbe a sua volta Massimiano come Augusto. Galerio non riuscì a riprendere l'Italia perché venne abbandonato dai suoi soldati: decise di richiamare al potere Diocleziano. L'ex imperatore rifiutò l'invito, ma si incontrò con Galerio e Massimiano a *Carnuntum* (308) in un congresso nel corso del quale Massimiano fu indotto a rendere esecutive le dimissioni. Licinio, un candidato di Galerio, fu nominato Augusto, mentre Massenzio venne dichiarato *hostis publicus*. Massimino Daia e Costantino chiesero a Galerio il proprio riconoscimento come Augusti, ma furono nominati solo come *fili Augusti*, un titolo rifiutato da entrambi. Massimiano Erculio, entrato in contrasto col figlio Massenzio, si rifugiò presso Costantino, presentandosi come se ancora fosse un Augusto in carica, ma Costantino fece condannare a morte il suocero. Alla fine del 310 nell'impero c'erano ancora cinque Augusti.

Il primo editto di tolleranza (311) La persecuzione di Diocleziano contro i cristiani non aveva prodotto i frutti desiderati. Molti cristiani subirono il martirio (calcoli precisi non sono possibili: i martiri furono almeno ventimila). Alcuni furono condannati al carcere e ai lavori forzati; altri non resistettero alla tortura e sacrificarono agli dèi; molte chiese furono distrutte, ma la maggior parte dei cristiani non abbandonarono la loro fede. La cosa più grave, dal punto di vista imperiale, fu che i pagani non si unirono per sostenere la loro fede o combattere quella cristiana. Numerosi pagani si rifiutarono di eseguire la legge, proteggendo i cristiani o fornendo loro documenti falsi. La persecuzione si esaurì a parte qualche fiammata nella sfera di giurisdizione di Massimino Daia. Nel 311 Galerio, gravemente malato, pubblicò un editto che rendeva il cristianesimo *religio licita* e ordinava la restituzione dei beni confiscati, perché i cristiani pregassero per la sua salute e non turbassero l'ordine pubblico.

La sconfitta di Massenzio (312) Morto Galerio, si accese la lotta tra gli altri Augusti. Costantino ritenne che la conquista dell'Italia gli avrebbe permesso la conquista dell'impero: si alleò con Licinio permettendogli di eliminare Massimino Daia, e dichiarò guerra a Massenzio nel 312. Dopo aver sconfitto Massenzio nell'Italia settentrionale, Costantino arrivò fino a Roma dove, al ponte Milvio, in località *ad saxa rubra*, avvenne una mischia mortale per Massenzio e per gran parte del suo esercito che finì nel Tevere annegando. Poco prima della battaglia Costantino aveva ordinato ai suoi soldati di segnare sui loro scudi due lettere greche (chi e rho) monogramma di Cristo: la vittoria di Costantino fu considerata una vittoria dei cristiani. Con la morte di Massenzio tutto l'Occidente finì nelle mani di Costantino che si affrettò a smantellare la guardia pretoriana e l'organizzazione degli *equites singulares*, un segno del definitivo tramonto dell'autorità dell'Italia sul resto dell'impero.

Il secondo editto di tolleranza (313) All'inizio del 313 Costantino e Licinio si incontrarono a Milano decidendo di concedere libertà di culto ai cristiani anche in Occidente con la restituzione delle proprietà confiscate durante la persecuzione (editto di Milano). Per cementare l'alleanza tra i due imperatori, Costantino concesse in moglie a Licinio la sorella Costanza, ma non gli consegnò alcuno dei territori confiscati a Massenzio: Licinio poteva espandersi in Oriente ai danni di Massimino Daia. Quest'ultimo prese l'iniziativa e attaccò Licinio, ma questi risultò vincitore perché l'avversario, ormai gravemente malato, morì. La lotta per il potere aveva ridotto gli avversari a due soli Augusti, Costantino e Licinio, legati tra loro da un fragile legame di parentela. Costantino aveva proposto di creare tra i due Augusti uno Stato cuscinetto con territori ceduti da ciascuno dei due a un Cesare: Licinio rifiutò la proposta cercando di suscitare una rivolta contro Costantino, il quale si decise per la guerra.

Il conflitto tra Costantino e Licinio Nel 317 i due imperatori si accordarono per nominare Cesari Crispo e Costantino II, figli di Costantino, e Liciniano, figlio di Licinio, ma la pace non fu duratura: il contrasto si acui a proposito della rispettiva politica religiosa. Infatti, mentre Costantino accentuava il suo favore verso i cristiani, Licinio passò dalla tolleranza alla persecuzione: ciò significa che Costantino mirava a ricomporre sotto la propria autorità tutto l'impero; mentre Licinio mirava a rendere definitiva la divisione dell'impero sotto due dinastie diverse. Nel 323, mentre Costantino inseguiva un gruppo di Goti

che avevano compiuto razzie, giunse col suo esercito in Tracia: Licinio protestò decidendo la ripresa della guerra. Nel 324 Costantino riuscì a sconfiggere l'avversario ad Adrianopoli, mentre Crispo distruggeva la flotta orientale nei pressi dell'Ellesponto (Dardanelli). Licinio fuggì in Asia Minore dove, a Crisopoli, venne sconfitto, fatto prigioniero e condannato a morte.

La fondazione di Costantinopoli (324-330) Una delle più importanti decisioni di Costantino fu di scegliere la nuova residenza imperiale fissandola nell'antica città di Bisanzio sul Bosforo, chiamata Nuova Roma ma in seguito denominata Costantinopoli. Ciò significa che il baricentro dell'impero veniva riconosciuto in Oriente, in una posizione unica per dominare la linea del Danubio, l'Egitto e la frontiera con la Persia. Inoltre, la nuova città si trovava al punto d'arrivo delle strade carovaniere e aveva una spiccata vocazione industriale, assente in Roma e in altre grandi città dell'Occidente. La costruzione delle nuove mura, della reggia, dell'ippodromo e della chiesa dei Dodici Apostoli terminò nel maggio 330 quando avvenne l'inaugurazione ufficiale della città. Con la nuova capitale in Oriente, l'antica Roma e tutto l'Occidente iniziarono una lunga parabola di declino terminata solo col ritorno in forze dell'Occidente in Oriente al tempo delle crociate dopo l'XI secolo. Nella nuova capitale i cristiani presero il sopravvento anche se l'imperatore conservava la titolatura di *pontifex maximus* e di capo degli altri collegi sacerdotali.

Costantino e il cristianesimo Quale fosse l'atteggiamento di Costantino verso la religione e verso il cristianesimo prima del 312 sarà sempre oggetto di discussione. Il padre Costanzo Cloro, come gli altri imperatori illirici, era approdato al culto tendenzialmente monoteistico del Sole, tanto diffusa che perfino i cristiani attribuirono a Cristo il titolo di *Sol iustitiae* istituendo la festa del Natale nello stesso giorno in cui i pagani, dopo il solstizio d'inverno, celebravano la festa del *Sol invictus* (inizio del IV secolo), mentre in Oriente continuò a prevalere la più antica festa dell'Epifania. Peraltro, una tenace tradizione afferma che la madre di Costantino, Elena, era cristiana anche prima della battaglia del Ponte Milvio. Non sembra che l'adesione di Costantino al cristianesimo sia stata solo una mossa politica. Per gli uomini del III e IV secolo il problema religioso era davvero rilevante. Costantino si pose sotto la protezione del Dio cristiano perché ne aveva sperimentato la potenza. Riconosciuto come *religio licita*, il cristianesimo diveniva una forza da impiegare politicamente per assicurare all'impero la sopravvivenza. Costantino non ritenne possibile rompere definitivamente col paganesimo perché molti dei suoi sudditi erano pagani convinti: continuò l'uso della titolatura pagana anche se rifiutò di guidare la tradizionale processione lungo la Via Sacra fino al Campidoglio, affrettandosi a lasciare Roma poche settimane dopo la sua grande vittoria, per non esser costretto a prendere parte ai culti pagani come voleva la tradizione. La famosa iscrizione dell'arco trionfale attribuisce a una vaga "ispirazione della divinità" (*instinctu divinitatis*) la vittoria su Massenzio. Il cristianesimo non poteva venir dichiarato religione di Stato: le vestali, la cui casa si trovava accanto al Foro, e l'altare della Vittoria, collocato nel vestibolo del senato, rimasero al loro posto. Non sembra che Costantino abbia avuto grandi tendenze alla speculazione teologica: come molti dei suoi contemporanei concepiva la divinità in termini di potere: aveva aderito al cristianesimo, accettando di divenire catecumeno, perché il Dio dei cristiani si era dimostrato più forte degli dèi pagani. Nelle monete più antiche del suo regno Costantino unì il segno della Croce col Sole, la divinità di suo padre. In seguito proclamò giorno festivo la domenica, giorno dedicato dai pagani al Sole e a Cristo dai cristiani. Col passare del tempo il cristianesimo divenne la religione predominante tra le persone colte abitanti nelle città mentre il paganesimo sopravvisse a lungo nelle campagne: per di più, solo nelle città dell'Oriente i cristiani cominciarono a essere in maggioranza.

Atteggiamento dei cristiani verso Costantino Il fatto che Costantino sia venuto dopo Diocleziano che aveva scatenato la più dura delle persecuzioni, indusse molti cristiani a celebrare l'imperatore come benefattore, anche col rischio di farsi strumentalizzare, come apparve chiaro quando, di fronte ai gravi turbamenti dell'unità cristiana, Costantino decise di convocare e presiedere a Nicea il primo concilio ecumenico, ossia la prima assemblea di tutti i vescovi cristiani per dirimere l'eresia provocata dalla predicazione del prete alessandrino Ario. Il problema era della massima importanza perché occorreva deliberare se Cristo era da ritenersi veramente Figlio di Dio, della stessa natura del Padre, oppure se era solo un uomo, santo quanto si voglia, ma non il vero Dio. Costantino voleva conservare l'unità dei cristiani professanti una sola dottrina, per timore che uno scisma dell'Egitto o della Siria indebolisse la faticosa unità ritrovata dall'impero. L'eresia ariana non fu debellata perché le Chiese dell'Oriente erano

molto gelose della loro autonomia e gli eretici non mancarono di adottare atteggiamenti fortemente nazionalisti, ostili al centralismo burocratico di Costantino e alle sue tasse. Costantino si guadagnò molte simpatie da parte dei cristiani ordinando la costruzione di alcune famose basiliche, rimaste prototipi esemplari per secoli, come le basiliche di San Pietro sul colle Vaticano, di San Paolo sulla Via Ostiense, e del Santo Sepolcro a Gerusalemme dove venne ritrovata la Croce di Cristo.

La politica di Costantino Per molti altri aspetti la politica di Costantino seguì il nuovo orientamento dato all'impero da Diocleziano. Il principio dinastico venne ribadito con tutta chiarezza: a partire dal 325 Costantino adottò il diadema, una banda d'oro incastonata di gemme preziose, simbolo dell'autocrazia, come avevano fatto i re ellenisti e come facevano i re persiani. Le cariche civili furono separate da quelle militari. I prefetti al pretorio perdettero ogni funzione militare. Gli eserciti furono raggruppati in forti masse mobili, poste sotto il comando di un *magister peditum* e di un *magister equitum*, due cariche aperte anche a generali barbari. Molte tribù barbare furono sistemate all'interno delle frontiere in regioni spopolate col compito di fornire soldati. La burocrazia civile fu posta agli ordini di prefetti al pretorio, in genere quattro. Il consiglio privato dell'imperatore era formato da un certo numero di *comites* o conti.

La riforma monetaria di Costantino Gli eserciti, l'amministrazione civile, la costruzione di Costantinopoli e delle basiliche cristiane richiesero enormi somme di denaro ricavate dalle tasse di un impero che, dopo aver ritrovato la pace, conobbe un periodo di relativa prosperità: le attività edilizie dell'imperatore fecero circolare merci e denaro che rinsanguarono i ceti senatorio ed equestre, ma fecero precipitare ancora più in basso gli *humiliores*. La mobilità sociale si ridusse: i figli dovevano fare lo stesso mestiere del padre e stare al loro posto. Per ridare stabilità alla moneta Costantino fece coniare una nuova moneta, il *solidus aureus* di buona qualità, e monete d'argento e di rame. Il metallo nobile fu ricavato con la confisca dei tesori accumulati da secoli nei templi pagani. Le nuove monete, tuttavia, non furono sufficienti per far fronte ai pagamenti e anche Costantino dovette ricorrere al vecchio espediente di svalutare le monete divisionali.

La successione di Costantino La successione all'impero fu limitata ai membri della famiglia imperiale. Costantino nominò Cesari i propri figli Crispo e Costantino II, e in seguito ebbero la stesa carica anche Costanzo II e Costante. Il giovane Liciniano, un possibile usurpatore, fu assassinato. Nel 326 nella casa di Costantino avvenne una tragedia: il figlio Crispo e la moglie Fausta furono accusati di adulterio e condannati a morte. I tre figli superstiti furono preposti a una parte dell'impero: Costantino II ricevette Britannia, Gallia e Spagna; Costante fu preposto all'Italia, all'Africa e alla Pannonia; Costanzo II ricevette l'Asia e l'Egitto. Dalmazio, nipote di Costantino, fu nominato Cesare ricevendo il comando delle diocesi di Tracia e Macedonia; un altro nipote, Annibaliano, fu designato re del Ponto e dell'Armenia.

La morte di Costantino il Grande Nel maggio 337 Costantino si ammalò gravemente, chiese il battesimo e poco dopo morì. Non era stato un imperatore colto, ma aveva saputo esprimere una grande forza di carattere. Certamente fu un grande generale e un politico in grado di valutare correttamente la situazione. Comprensivo della necessità di avviare il processo di cristianizzazione dell'impero perché non esisteva alcun'altra forza spirituale viva. Gli storici cristiani aggiunsero al suo nome l'epiteto di Grande e nella Chiesa orientale venne definito "uguale agli apostoli". L'opera di trasformazione dell'impero da principato in dominio, iniziata da Diocleziano, venne completata da Costantino con un forte ricorso all'autocrazia, alla burocrazia, all'esercito e a una società in cui la popolazione veniva fissata in categorie sociali chiuse. Il trasferimento della capitale dall'Occidente all'Oriente sanciva una situazione di fatto emersa nel III secolo e che in seguito assegnerà alla *pars orientalis* dell'impero il compito di salvare ciò che rimaneva dopo le invasioni barbariche del V secolo che travolsero il più debole Occidente.

19.3 La dinastia di Costantino il Grande

Quando Costantino morì erano state radunate numerose truppe per una grande spedizione contro i Persiani. Appena conosciuta la morte dell'imperatore i soldati, forse istigati da Costanzo II, affermarono di non voler altri imperatori che i figli di Costantino e perciò massacrarono gli uomini della famiglia imperiale a eccezione di Gallo e di Giuliano, risparmiati forse per la giovane età.

Costantino II, Costanzo, Costante I tre fratelli Costantino II, Costanzo II e Costante assunsero il titolo di Augusto e si divisero tra loro l'impero: a Costantino II, il maggiore, l'Occidente; a Costanzo II l'Oriente e la Tracia; a Costante, il più giovane, la parte centrale dell'impero, ossia Italia, Africa e Illiria, sotto la tutela di Costantino II. Il più debole era Costante eppure proprio lui cercò di emanciparsi emanando leggi per conto proprio. Costantino II invase l'Italia certamente col progetto di eliminare il fratello. Lo scontro avvenne presso Aquileia dove Costantino II rimase sconfitto e ucciso, cosicché il giovane Costante si trovò a capo di tutto l'Occidente (340).

Costanzo II e Costante Costanzo II non intervenne nella guerra tra i suoi fratelli perché, dal 338, si trovava impegnato in una difficile guerra col re di Persia Sapore II che cercava di ristabilire il controllo persiano sull'Alta Mesopotamia e l'Armenia. Costante difese con giovanile baldanza le frontiere del Reno e la Britannia cercando di ristabilire tra i soldati una ferrea disciplina, in luogo di adottare un intelligente cameratismo che li conquistasse alla causa della difesa dell'impero. La riforma monetaria di Costantino, con una buona moneta d'oro e una cattiva moneta divisionale di rame e di argento fin per privilegiare i ricchi. I soldati e la burocrazia civile, pagati in moneta inflazionata, complottarono contro l'imperatore. Un generale barbaro, Magnenzio, fu acclamato Augusto: subito Costante fu condannato a morte. Magnenzio fu riconosciuto imperatore dalle diocesi occidentali, meno l'Illiria, dove il magister peditum Vetranione, un generale affabile con i soldati, ma che non sapeva leggere e scrivere, fu acclamato imperatore (350). Poiché nel frattempo la guerra persiana aveva conosciuto una tregua, Costanzo II poté ritornare in Occidente per affrontare gli usurpatori. Vetranione accettò di abdicare a favore di Costanzo II che così poté recuperare l'Illiria, importante come luogo di reclutamento dei migliori soldati: Vetranione fu generosamente ricompensato, liberandosi del fastidio di dover imparare a leggere e scrivere, e il suo esercito si collegò con quello di Costanzo II. Magnenzio non fu riconosciuto e perciò decise la guerra. Dopo alcuni successi iniziali fu gravemente sconfitto nella battaglia di Mursa dalla cavalleria catafratta di Costanzo II (351). Magnenzio cercò scampo con la fuga in Italia settentrionale, mentre Costanzo II riprendeva il controllo dell'Italia meridionale, dell'Africa e della Spagna. Magnenzio tornò in Gallia e dopo una nuova sconfitta si uccise a *Lugdunum* (Lione) nel 352.

Costanzo II Nel corso della campagna contro Magnenzio, Costanzo II ritenne necessario nominare Cesare il cugino Gallo, cui dette in moglie la sorella Costanza, perché vigilasse la frontiera orientale (351). Gallo si dimostrò incompetente e crudele, tanto da provocare la ribellione di Antiochia. Costanzo II, soprattutto dopo la morte di Costanza, decise che era necessario sbarazzarsi di Gallo: lo fece venire in Occidente dove lo condannò a morte (354). L'imperatore, rimasto solo a respingere gli attacchi dei barbari, si trovò a fronteggiare la rivolta di Silvano, un generale che comandava le truppe ausiliarie franche, accusato ingiustamente di tradimento. Silvano fu ucciso ma seguì una disastrosa invasione di Franchi e Alamanni che costrinsero Costanzo II a scegliersi un collega nell'impero. Su suggerimento dell'imperatrice Eudossia, venne nominato Cesare il cugino Giuliano che si trovava ad Atene per completare gli studi. Costanzo II gli dette in moglie la figlia Elena e lo inviò in Gallia (355).

Giuliano Giuliano non aveva esperienza militare, ma aveva doti di trascinatore e un forte senso del dovere che gli procurarono la simpatia dei soldati conquistati alla sua causa. Nel 357 Giuliano sconfisse gli Alamanni presso Strasburgo e li inseguì anche oltre il Reno, recuperando molti prigionieri romani da anni in mano ai Germani. Nel corso dei due anni seguenti riattò le fortezze di confine facendole rifornire di grano proveniente dalla Britannia e trasportato da navi che risalivano il Reno. I Franchi Sali, attestati sul Basso Reno, furono confermati alleati di Roma.

La morte di Costanzo II Nel 359 Sapore II, dopo aver sconfitto le tribù che turbavano la pace verso la sua frontiera settentrionale, invase la Mesopotamia romana, distruggendo la grande fortezza di Amido. Costanzo II dovette recarsi in Oriente nel 360, ordinando a Giuliano l'invio delle sue migliori truppe. Mentre ancora era in viaggio ricevette la notizia che Giuliano era stato proclamato Augusto proprio da quelle truppe che sarebbero dovute partire per l'Oriente. Costanzo II proseguì verso la Persia meditando il modo di liberarsi di Giuliano, prontamente circondato di spie per intralciarlo. Giuliano, tuttavia, si dimostrò abile sia sul piano militare che su quello amministrativo. Dopo aver deciso, nonostante tutto, di inviare le truppe richieste in Oriente, di fronte al rifiuto di Costanzo II di riconoscerlo come Augusto,

ritenne di poter affrontare le incognite della guerra civile. Costanzo II si mosse a sua volta per affrontare Giuliano, ma giunto a Tarso in Cilicia, si ammalò gravemente e morì, dopo aver nominato Giuliano imperatore legittimo (361).

La politica religiosa di Costanzo II Come i fratelli, anche Costanzo II fu educato nel cristianesimo, ma aderì all'eresia ariana. Si sforzò di combattere il paganesimo e di imporre l'unità alla Chiesa secondo la confessione che riteneva più adeguata alle esigenze della politica. Costanzo II non fu un grande imperatore: pur dedicandosi con solerzia agli affari di Stato, non ebbe mai grande prestigio e fece abuso dei servizi segreti, i famosi *agentes in rebus*, nel tentativo di correggere molti abusi presenti nell'amministrazione. Cercò anche di evitare una eccessiva ingerenza dei militari nella vita civile e di limitare i danni dell'inflazione migliorando le monete di rame e d'argento.

Giuliano l'Apostata La personalità di Giuliano rimarrà sempre un affascinante mistero. Era colto, appassionato, coscienzioso: fu una delle poche personalità del mondo antico che abbiano scritto molto di sé. Nacque nel 332 e fu educato da cristiano, ma i testi letterari sui quali si formò erano quelli della letteratura pagana ammirati in modo incondizionato. La sua non fu una giovinezza facile: nel 337 tutti i suoi parenti furono uccisi. In seguito fu inviato a Nicomedia in una specie di esilio dove il vescovo gli fece leggere i testi cristiani, ma senza ricavarne alcun frutto. Dopo aver ottenuto un poco di libertà, studiò retorica a Pergamo e filosofia ad Atene, subito riconosciuta come la sua patria ideale. Ad Atene ebbe come maestro il neoplatonico Giamblico che rese definitivo l'abbandono del cristianesimo. Giuliano identificò il neoplatonismo col dio Sole, la divinità del nonno Costanzo Cloro. Ad Atene si fece iniziare ai misteri eleusini, al culto di Mitra, occupandosi di magia e di mantica.

Un breve impero (361-363) In Gallia Giuliano si dimostrò un ottimo comandante e un saggio amministratore, in grado di diminuire le tasse assicurandosi il rispetto dei provinciali. Da imperatore regnò solo un anno e otto mesi spesi per tentare una riforma amministrativa e religiosa che risultò fallimentare perché non comprese che era impossibile tornare indietro, cercando di ridare slancio a una economia ormai sclerotizzata e di impedire una svolta religiosa ormai definitiva.

La riforma burocratica A Costantinopoli il giovane imperatore cercò di riformare una amministrazione centralizzata, utilizzando soldati congedati dall'esercito ritenuti in grado di comprendere il suo sobrio modo di vivere; ridusse il numero degli odiati *agentes in rebus* e dei segretari imperiali al suo seguito per risparmiare le spese; cercò di ridare slancio alle finanze dei municipi e ai decurioni, ma alla prova dei fatti quelle riforme apparvero utopistiche.

La restaurazione del paganesimo Molto più noto il suo tentativo di ridare vita al paganesimo. Ribadì la libertà di tutti i culti, ma favorì il paganesimo. Cercò di circondarsi di generali pagani e proibì ai cristiani l'insegnamento della letteratura pagana, affermando che non potevano realizzarlo con competenza perché non credevano nei miti pagani. Non perseguì attivamente i cristiani, divenuti in molti luoghi la maggioranza della popolazione, ma incoraggiò l'apostasia specialmente tra i soldati e non fece nulla per impedire aggressioni locali contro i cristiani. Cercò, invece, di entrare in concorrenza con la Chiesa imponendo ai pagani di istituire un regolare sacerdozio, maschile e femminile, al servizio dei templi, con compiti di assistenza nei confronti dei poveri e dei deboli: anche in questo caso Giuliano non si accorse che il paganesimo era divenuto un atteggiamento culturale, in grado di rifiutare il cristianesimo, ma incapace di diventare una ragione di vita, una fede autentica.

La guerra persiana Per motivi che ci sfuggono Giuliano decise di riprendere la guerra contro la Persia. Dopo un infelice soggiorno ad Antiochia, una città cristiana desiderosa di feste e largizioni che il troppo economo imperatore rifiutò, Giuliano volle compiere una memorabile spedizione contro i Sassanidi. Da principio la campagna ebbe successo e Giuliano arrivò fino a Ctesifonte, ma senza riuscire a espugnarla. In seguito, gravi problemi logistici e l'incessante guerriglia scatenata dai Persiani fiaccarono l'esercito romano: lo stesso imperatore fu ferito a morte. Con la morte di Giuliano finì anche la dinastia di Costantino il Grande.

Gioviano L'esercito scelse come imperatore il comandante della guardia Gioviano. Per sganciare l'esercito e tornare indietro e rafforzare la propria posizione Gioviano accettò una pace onerosa con Sapore II: gli cedette i distretti lungo il Tigri, la grande fortezza di Nisibi che aveva resistito a tre attacchi persiani e il protettorato dell'Armenia orientale. La pace era prevista per trent'anni, con un contributo romano perché i Persiani presidiassero i passi del Caucaso a difesa dai predoni dell'Asia centrale. Gioviano era cristiano e perciò il suo primo atto fu di annullare la legislazione anticristiana. Gioviano morì in Bitinia dopo appena sette mesi di regno.

19.4 L'impero da Valentiniano a Teodosio

Dopo la morte di Gioviano i comandanti dell'esercito e le maggiori autorità civili si accordarono per eleggere imperatore Flavio Valentiniano, un generale della Pannonia. L'esercito gli chiese un secondo Augusto e Valentiniano scelse il proprio fratello Valente.

Valentiniano I e Valente Valentiniano elesse come sede del suo governo Milano. Queste novità non furono accettate dall'esercito della Gallia rimasto fedele alla memoria di Giuliano e da altri sostenitori della casa di Costantino: costoro si ribellarono proclamando imperatore Procopio, un ufficiale di Costanzo II molto apprezzato anche da Giuliano (365). Procopio occupò la Tracia e la Bitinia ma nel 366 i suoi generali passarono dalla parte di Valente: Procopio fu catturato e condannato a morte.

Valentiniano in Occidente Valentiniano si votò al compito di difendere l'impero. La situazione era tornata grave in Gallia tanto che l'imperatore vi rimase in continuazione dal 365 al 375, sconfiggendo ripetutamente Sassoni, Franchi e Alamanni. Ancora una volta furono ricostruite le fortezze di confine tra la Rezia e il Mare del Nord, ponendo teste di ponte oltre il Reno. Il resto della Gallia ebbe una tregua. Un generale di Valentiniano, Teodosio, il padre del futuro imperatore, liberò la Britannia dalle bande di predoni Pitti e Scoti. Verso il 367 Valentiniano ebbe una grave malattia: per evitare i pericoli comuni nella successione, nominò Augusto il figlio Graziano di nove anni. In seguito l'attenzione dell'imperatore, dopo aver recuperato la salute, fu rivolta alla frontiera del Danubio dove accorse per rafforzare la difesa tra la Rezia e la Pannonia. Nel 375, dopo una grave incursione di Quadi, l'imperatore Valentiniano fu colto da infarto e morì. In precedenza anche le diocesi africane furono turbate da invasioni e rivolte, stroncate dall'invio di Teodosio che, dopo aver scoperto intralazzi di ufficiali romani in collusione con personaggi della corte, venne condannato a morte (376).

Valente in Oriente L'imperatore Valente, fin dal 365 dovette affrontare una serie di scorrerie operate dai Goti in Tracia. Nel 369 i Goti furono sconfitti e costretti a siglare una pace favorevole a Roma. Nello stesso tempo il re persiano Sapore II era riuscito a ridurre l'Armenia e l'Iberia, una regione del Caucaso, sotto il suo potere: nel 371 Valente recuperò le due regioni, ma la pace in quel settore fu turbata da un'altra invasione nell'Alta Mesopotamia, respinta senza poter sistemare la regione (377): infatti Valente fu richiamato dal precipitare degli eventi in Tracia, dove i Goti avevano ripreso l'offensiva.

I Goti La gravissima tensione creata dai Goti era causata a sua volta dagli Unni, una popolazione nomade di origine mongolica giunta nella regione posta a Nord del Mar Nero, provocando lo spostamento delle tribù germaniche verso l'Europa occidentale e centrale. Nel 373 gli Unni avevano distrutto il regno degli Ostrogoti (Goti orientali) in Ucraina, movendo poi contro i Visigoti (Goti occidentali) collocati lungo il fiume Dnestr. Incapaci di resistere, questi ultimi passarono il Danubio raggiungendo alcune tribù stabilizzate entro i confini dell'impero in Mesia e Tracia. Valente accordò protezione formale a costoro, promettendo viveri ed esigendo reclute per il suo esercito, ma volle che consegnassero le armi. I viveri non arrivarono o erano troppo costosi e perciò i nuovi venuti ripresero le armi e si dettero al saccheggio. Un maldestro tentativo di assassinare i capi dei Goti li indusse a una guerra disperata (377). Valente intuì la gravità della situazione e chiese l'invio di truppe dall'Occidente. Nel 378, prima ancora che i rinforzi fossero giunti, Valente assunse il comando della guerra e avanzò contro i Visigoti rafforzati dall'arrivo di alcune bande di Ostrogoti. La battaglia fu combattuta nei pressi di Adrianopoli e fu vinta dalla superiore cavalleria germanica che fece una strage impressionante di Romani: i Goti dilagarono in tutta la regione balcanica mettendo in pericolo la sopravvivenza dell'impero.

Il governo di Valentiniano e Valente Il governo di questi due imperatori rivela quanto tragica fosse la situazione. Entrambi furono ostili alle classi elevate dell'impero, chiuse in una egoistica difesa corporativa dei loro privilegi, gingillandosi con una raffinata cultura pagana incapace di comprendere i grandi movimenti di popoli che frantumavano la capacità di difesa dell'impero. Valentiniano e Valente dovettero trattenerne al loro servizio personaggi noti per la loro crudeltà e corruzione, ma senza poterli licenziare perché non esisteva un ricambio di funzionari. L'aristocrazia senatoria fu trattata con particolare severità sotto accusa di sortilegi, ma in realtà perché ritenuta infida e disinteressata alla difesa dell'impero, incapace di fornire rincalzi per l'esercito e per l'amministrazione. Valentiniano era seriamente preoccupato della sorte degli *humiliores*, contadini e abitanti delle città impoveriti dalle tasse: cercava di diminuire le spese di corte, ma il denaro per riattare le fortificazioni e accrescere l'esercito non bastava mai. La confisca dei patrimoni senatoriali non permetteva di coprire le necessità: non rimaneva altra soluzione che accogliere i barbari nell'impero nelle terre abbandonate colmando di onori i loro capi perché difendessero una parte del *limes*. Valente fu molto meno capace di Valentiniano, ma fu abbastanza saggio da cercare di applicare in Oriente le direttive emanate dal fratello per l'Occidente. Non era un grande generale e non seppe imporre una adeguata disciplina ai suoi soldati, molti dei quali erano Goti. Nel 365 il Mediterraneo orientale fu squassato da un grande terremoto: Valente dovette permettere la ripresa finanziaria delle città distrutte. Nonostante la maggiore prosperità dell'Oriente l'alto costo delle guerre e dell'amministrazione distrusse molti patrimoni e impedì l'alleggerimento delle tasse. Valentiniano era ortodosso ma seguì una politica di tolleranza senza occuparsi di problemi teologici, curando la difesa degli interessi dello Stato, l'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia. I pagani ebbero libertà di culto a parte alcuni riti ritenuti aberranti; ebbero anche libertà di insegnamento.

Teodosio risolve la crisi dei Goti Alla morte di Valentiniano I il governo dell'Occidente passò al figlio Graziano già nominato Augusto. Costui ricevette una buona educazione, ma non rivelò talenti militari o politici, facendosi guidare dai consiglieri. Per prevenire pronunciamenti dei soldati, i suoi generali nominarono Augusto anche il giovanissimo fratello Valentiniano II. Graziano assegnò al fratello l'Illiria ponendolo sotto la tutela della madre Giustina e del generale franco Merobauda. Dopo la morte di Valente, Graziano richiamò in servizio Teodosio, figlio dell'omonimo generale giustiziato tre anni prima, nominandolo *magister equitum* e poi Augusto (379). La nomina di Teodosio venne rafforzata dal suo matrimonio con una sorellastra di Graziano. Per tre anni Teodosio combatté senza risultati contro i Visigoti: alla fine fu costretto a siglare con essi una pace che era senza precedenti nella storia romana. Infatti, ai Visigoti fu permesso di trasferirsi all'interno dell'Impero, lungo il Danubio a patto che combattessero a favore dell'Impero, ma senza integrarli con la popolazione romana né come contadini né come soldati, ossia si rinunciava a romanizzarli perché rimanevano sotto i loro re e sotto i loro comandanti anche quando combattevano per Roma.

Rivolta di Massimo e morte di Graziano (383) In Occidente Graziano si stava rivelando un inetto, dedito alla caccia piuttosto che ai compiti di governo, tanto che civili e militari cominciarono a ribellarsi. In Britannia i soldati acclamarono Augusto il generale Magno Massimo che si affrettò a sbarcare in Gallia. Graziano tentò la fuga ma fu raggiunto e giustiziato. Massimo poté affermarsi in Britannia, Gallia e Spagna, ben presto riconosciuto anche da Teodosio che non poteva far altro. Valentiniano II continuava a controllare l'Italia e l'Illiria. Il governo di Graziano è importante solo dal punto di vista religioso perché combatté le eresie cristiane e le pratiche del culto pagano rendendo il cristianesimo religione di Stato (380).

Rovesciamento di Massimo (388) Massimo non mise limiti alla sua ambizione giungendo a nominare Cesare il proprio figlio Vittore e a impadronirsi dell'Italia mentre Valentiniano II si trovava impegnato nella difesa della Pannonia. Costui si recò a Tessalonica per chiedere aiuto a Teodosio il quale ritenne giunto il momento di schiacciare l'usurpazione di Massimo. Teodosio concluse una pace di compromesso con Saporo II, respinse un tentativo compiuto dagli Ostrogoti di passare il Danubio e finalmente fu in grado di attaccare Massimo. Costui nominò Augusto il figlio Vittore e invase l'Illiria. La flotta di Teodosio respinse Massimo dall'Italia centrale, mentre l'imperatore sconfisse Massimo in due battaglie combattute in Illiria e in quella definitiva combattuta ad Aquileia. Massimo si arrese e subito dopo fu condannato a morte (388). Il generale Arbogaste, un Franco, recuperò la Gallia dove fece condannare a morte Vittore.

Massimo, per poter governare, aveva confiscato molte proprietà ai ricchi e aveva sguarnito il vallo di Adriano in Britannia, in seguito mai recuperato: aveva governato nello stile dei migliori imperatori, ma gli erano venuti meno denari e truppe costringendolo a cedere i territori di confine, alienandosi la simpatia dei ceti elevati.

Conflitto tra Teodosio e Ambrogio Teodosio si stabilì a Milano, inviò Valentiniano II in Gallia sotto la tutela di Arbogaste, dopo aver lasciato il figlio Arcadio, proclamato Augusto, a Costantinopoli. A Milano c'era il grande vescovo Ambrogio, un ex funzionario imperiale dotato di notevoli qualità intellettuali e morali. Divenuto vescovo per acclamazione popolare, guidava la comunità milanese con rara prudenza e fermezza. Ci furono, tuttavia, due famosi incidenti con Teodosio che configurano un problema del futuro, ossia l'insorgere di conflitti tra Chiesa e Stato quando si scontrano concezioni opposte circa problemi che tanto il vescovo quanto l'imperatore intendono risolvere in modo diverso. Il primo incidente fu quello di Callinico in Mesopotamia, dove i monaci aizzarono la folla a bruciare una sinagoga ebraica, probabilmente perché gli ebrei erano prestatori di denaro e la crisi economica rendeva insolventi i debitori. L'imperatore riteneva la pace religiosa politicamente più importante di altre considerazioni e obbligò il vescovo di Callinico a ricostruire la sinagoga a sue spese. Ambrogio ritenne di dover negare all'imperatore la partecipazione ai sacri riti. L'imperatore si piegò per quella volta, ma escluse Ambrogio dalla cerchia dei suoi consiglieri (388). Nel 390 avvenne un incidente ancora più grave: a Tessalonica il generale goto Buterico fu ucciso nel corso di un tumulto provocato dall'arresto di un noto auriga. Teodosio valutò politicamente l'estrema pericolosità di quel fatto che rischiava di scatenare un nuovo conflitto tra Goti e Romani (si tenga presente che i soldati erano in maggioranza Goti): ordinò una rappresaglia ai danni dei cittadini di Tessalonica. In seguito, meglio informato, dette il contrordine, ma era troppo tardi e i tessalonicesi furono uccisi a migliaia. Ambrogio, per lettera, notificò all'imperatore di esser costretto a scomunicarlo dalla Chiesa finché non avesse fatto pubblica penitenza. Per circa otto mesi Teodosio resistette, poi la sua coscienza lo obbligò ad acconsentire alla pubblica penitenza. In questa vicenda Ambrogio non volle affermare una presunta supremazia della Chiesa sull'autorità dello Stato, bensì il diritto di una sacerdote di chiedere obbedienza anche a un imperatore cristiano quando erano in pericolo principi morali: anche l'imperatore aveva un'anima da salvare.

Rivolta di Arbogaste ed Eugenio (392-394) Nel 391 Teodosio ritornò in Oriente perché i Goti avevano ripreso le scorrerie. Il pericolo di guerra fu scongiurato in parte perché le bande dei Goti furono sconfitte, in parte perché i Goti entrarono in conflitto tra loro. In quei frangenti i consiglieri più apprezzati da Teodosio divennero il prefetto al pretorio Rufino e il generale Stilicone, un barbaro che aveva sposato Serena, nipote dell'imperatore. In Occidente, invece, Teodosio era stato abbandonato da Arbogaste che avrebbe dovuto difendere i diritti di Valentiniano II. Costui anelava a liberarsi da una tutela divenuta oppressiva, e Arbogaste, per evitare di venir allontanato dal potere, fece uccidere l'imperatore. Arbogaste non ritenne prudente farsi proclamare imperatore, preferì un uomo di paglia, il retore romano Eugenio. Costui chiese di venir riconosciuto da Teodosio che rifiutò, nominando come Augusto dell'Occidente il secondogenito Onorio (393). Arbogaste reagì occupando l'Italia, ben accolto dal partito filo-senatorio e pagano a Roma, in Spagna e in Africa. Verso la fine del 394 Teodosio scatenò la guerra: la battaglia suprema venne combattuta lungo il fiume Frigido nel Friuli dove Teodosio riportò una completa vittoria. Eugenio fu condannato a morte, Arbogaste si uccise. Teodosio, stremato, morì poco dopo a Milano (395).

Teodosio il Grande La storia di Roma antica e dell'impero potrebbe terminare col racconto degli avvenimenti del IV secolo, con l'epica difesa dell'unità dell'impero da parte di imperatori come Valentiniano I o Teodosio. Abbiamo visto succedersi, monotone, le crisi esterne provocate dai barbari; e le crisi interne, altrettanto monotone, determinate dallo spopolamento, dall'inflazione, dall'egoismo delle classi elevate, dalla crisi delle città, dalla fame, dal fiscalismo eccessivo. Gli imperatori "buoni", a prezzo di infinite fatiche, potevano rimandare la crisi mortale, ma non guarire l'impero. Nel V secolo non ci furono imperatori "buoni": avvenne il cedimento di una parte dell'impero che salvò l'altra.

19.5 Cronologia essenziale

285 Inizia l'impero di Diocleziano.

- 286 Inizia la terribile rivolta dei contadini della Gallia (bagaudae). Valerio Massimiano viene nominato Augusto col compito di reprimere la rivolta.
- 290 Carausio si pone a capo della Britannia, costringendo Diocleziano a nominare Cesare il generale Costanzo Cloro.
- 293 Anche Gaio Galerio viene nominato Cesare per respingere Carpi e Iazigi oltre il Danubio.
- 297 I Persiani sconfiggono Galerio in Armenia, ma l'anno seguente la situazione viene ristabilita.
- 301 Viene pubblicato l'*Edictum de pretiis*, un calmiera per arginare il crescente costo della vita.
- 303 Diocleziano pubblica quattro decreti che ordinano la persecuzione dei cristiani in tutto l'impero.
- 305 Diocleziano abdica costringendo Massimiano a fare la stessa cosa. Come Cesari vengono nominati Severo e Massimino Daia.
- 306 In Britannia muore Costanzo Cloro. I soldati nominano il figlio Costantino come Augusto. Galerio non lo riconosce, nominando Severo. Massenzio, figlio di Massimiano, si fa proclamare Augusto nonostante l'opposizione di Galerio.
- 307 Severo viene abbandonato dalle truppe e decapitato. Guerra civile tra Massimiano, che ha ripreso il potere col figlio Massenzio, sostenuti da Costantino, contro Galerio.
- 308 Massimiano viene costretto alle dimissioni. Licinio viene nominato Augusto.
- 311 Primo editto di tolleranza verso i cristiani, pubblicato da Galerio in Oriente.
- 312 Alleanza di Costantino con Licinio che elimina Massimino Daia, mentre Costantino sconfigge Massenzio al Ponte Milvio nei pressi di Roma.
- 313 A Milano viene pubblicato un nuovo editto di tolleranza nei confronti dei cristiani da Costantino e Licinio.
- 324 Guerra civile tra Costantino e Licinio: quest'ultimo rimane soccombente.
- 325 Viene convocato a Nicea e presieduto da Costantino il primo concilio ecumenico dei vescovi cristiani per ristabilire l'ortodossia turbata dall'insegnamento di Ario.
- 330 Costantino inaugura la nuova capitale dell'impero, Bisanzio, chiamata Nuova Roma, ma più comunemente Costantinopoli.
- 337 Muore Costantino: gli succedono i figli Costantino II, Costanzo II e Costante.
- 340 Costantino II rimane ucciso in Italia mentre tenta di spodestare il fratello minore Costante.
- 350 Costante viene ucciso dalla rivolta di Magnenzio.
- 352 Magnenzio viene sconfitto e ucciso da Costanzo II.
- 355 Dopo una infelice prova col cugino Gallo, Costanzo II nomina Cesare l'altro cugino Giuliano.
- 360 Costanzo II viene costretto alla guerra in Mesopotamia. Le truppe rimaste in Occidente acclamano Augusto Giuliano.
- 361 Costanzo II muore dopo aver nominato Giuliano suo successore. Giuliano tenta di restaurare il paganesimo e decide una spedizione contro la Persia.
- 363 Giuliano muore nel corso della guerra contro la Persia. Gli succede Gioviano che muore dopo appena sette mesi. Viene nominato imperatore Flavio Valentiniano che associa al potere il fratello Valente.
- 375 Morte di Valentiniano I dopo una serie di dure campagne lungo il Reno e il Danubio. Gli succedono i figli Graziano e Valentiniano II.
- 378 Valente viene gravemente sconfitto dai Goti ad Adrianopoli in Tracia.
- 379 Dopo la morte di Valente, Graziano richiama in servizio il generale Teodosio e lo fa nominare Augusto.
- 383 Magno Massimo usurpa il potere in Occidente: Graziano viene ucciso.
- 388 Magno Massimo viene sconfitto e ucciso da Teodosio che si trasferisce a Milano.
- 390 Incidente di Tessalonica con strage di cittadini responsabili dell'uccisione del governatore goto Buterico ordinata dall'imperatore. Ambrogio vescovo di Milano scomunica Teodosio.
- 392 Inizia la rivolta di Arbogaste in Gallia che nomina imperatore Eugenio dopo aver fatto uccidere Valentiniano II.
- 394 Sul fiume Frigido Teodosio sconfigge Eugenio e Arbogaste.
- 395 A Milano muore l'imperatore Teodosio.

19.6 Le fonti della storia

Come si è visto, nel 305 Diocleziano e Massimiano abdicarono permettendo a Galerio e Costanzo Cloro di divenire Augusti. In realtà solo Galerio assunse il potere supremo perché il collega era morente.

Lucio Cecilio Secondo, detto anche Lattanzio, un retore divenuto cristiano, nel *De mortibus persecutorum* volle descrivere la fine tragica dei persecutori interpretata come un giudizio di Dio che li puniva delle sofferenze inflitte ai martiri.

"Avendo Galerio raggiunto il potere supremo, si dedicò a tiranneggiare il mondo che gli si stendeva dinanzi. Infatti, dopo aver vinto i Persiani, per quali è un'abitudine, una regola il consacrarsi al servizio dei loro re, e che questi si servano dei propri sudditi come di schiavi, quell'essere nefasto volle introdurre nell'impero romano un'usanza che dal giorno della sua vittoria s'era dato spudoratamente a lodare. E poiché non poteva apertamente ordinar ciò, egli agiva in modo da togliere anche lui la libertà ai Romani.

Anzitutto abolì i privilegi delle cariche. Faceva mettere alla tortura non soltanto i decurioni, ma anche i membri più in vista delle città, gente del rango degli *egregii* e dei *perfectissimi*, e ciò perfino in cause di lieve importanza e civili. Se li riteneva meritevoli di morte, si innalzavano le croci; se di minor pena, i ceppi eran pronti. Madri di famiglia, di nascita libera e anche nobile, venivano trascinate nel serraglio dell'imperatore. Se qualcuna doveva essere flagellata, v'erano in quel bordello quattro pali infissi nel terreno, ai quali non si solevano attaccare neppure gli schiavi. Che cosa narrerò dell'anfiteatro o dei divertimenti di Galerio? Possedeva degli orsi del tutto simili a lui per ferocia e per la corporatura, che durante tutto il tempo del suo regno aveva raccolto. Ogni qualvolta gli piaceva di divertirsi ordinava fosse recato uno di loro, designandolo per nome. Agli orsi venivan gettati degli uomini non già da mangiare, ma da divorare avidamente: quando vedeva squartare le membra di costoro, rideva per il piacere e non cenava mai senza la vista del sangue umano.

Il fuoco era la pena per coloro che non avevano titoli. Questo genere di morte fu dapprima applicato contro i cristiani, avendo emesso delle leggi in base alle quali, dopo esser stati torturati, si dovevano bruciare a fuoco lento. Dopo averli legati al palo veniva posto sotto ai loro piedi una fiamma dapprima moderata, fino a che il callo delle piante, raggricciatosi per il fuoco, si staccasse dalle ossa. Poi delle torce accese e subito spente venivano applicate alle singole membra in modo da non lasciare alcuna parte del corpo illesa. A tratti si aspergevano i loro volti con acqua fredda si inumidivano le loro labbra, perché ardendo le loro gole, per il gran secco, non rendessero l'anima troppo presto.

Il che accadeva alla fine quando la forza del fuoco, avendo cotto per gran parte del giorno la parte esterna, riusciva a penetrare fino alle viscere interne. Allora, preparato un rogo, si bruciavano quei corpi già bruciati. Le ossa raccolte e ridotte in polvere venivano buttate nei fiumi o nel mare.

Quei supplizi che aveva sperimentato nel torturare i cristiani, li applicava poi a tutti in forza dell'abitudine. Nessuna pena lieve era da lui inflitta: non il confino nelle isole, non il carcere, le miniere, ma il fuoco, la croce, le belve erano per lui cosa di ogni giorno e da nulla. La gente di casa e i funzionari di palazzo venivan puniti con la lancia. Nelle condanne alla pena capitale l'esecuzione mediante la spada era accordata a pochi e concessa, quasi come una grazia, a coloro che per meriti acquisiti eran ritenuti degni di una buona morte.

Ben presto quelle crudeltà divennero cosa da poco di fronte ad altre: l'eloquenza messa a tacere, tolti di mezzo gli avvocati, i giureconsulti inviati alle isole o uccisi, la letteratura considerata un'attività pericolosa, e coloro che la coltivavano cacciati ed esecrati quali oppositori e nemici pubblici. Tolta di mezzo ogni legge, ogni specie di arbitrio fu assunta e concessa ai giudici. Nelle province venivano inviati giudici militari, privi di ogni cultura, senza assessori".

Fonte: LATTANZIO, *Così morirono i persecutori*, Rizzoli, Milano 1957, pp. 49-51.

CAP. 20

LA FINE DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

Sommaro

Le riforme di Costantino garantirono ancora quasi due secoli di vita all'impero d'Occidente e salvarono l'impero d'Oriente. Accanto a una riforma monetaria che ebbe come risultato di salvare le classi elevate dell'impero, gli *humiliores* al contrario vennero gravati di compiti che, alla lunga, risultarono insopportabili. La grande riforma di Diocleziano e Costantino, per altri versi, sclerotizzò la vita sociale dell'impero e sviluppò in modo abnorme la burocrazia e l'esercito che, per altri versi, quanto più ingrandivano tanto meno divenivano efficienti.

I barbari conobbero nel V secolo una notevole irrequietezza indotta dall'arrivo nell'Europa orientale di grandi masse di nomadi provenienti dall'Asia centrale che per semplicità denominiamo Unni. Le popolazioni germaniche avvertirono il vuoto di potenza esistente nell'impero romano e dopo aver a lungo premuto sui confini orientali, trovarono la linea di frattura lungo il Reno e il Danubio, fiumi che furono attraversati in massa. Il dirottamento dei barbari soprattutto in Occidente salvò l'impero d'Oriente che nel VI secolo conobbe una certa ripresa.

Le vicende politiche delle due parti dell'impero rivelano la presenza di alcuni problemi che esploderanno in tutta la loro gravità in età medievale. Sul piano culturale il basso impero segna la definitiva caduta di ogni tensione creativa in seno al paganesimo e il vivace sviluppo di una letteratura cristiana che adotta modi stilistici e temi in gran parte nuovi rispetto all'antichità, eccezion fatta per l'architettura, la cui destinazione d'uso impediva innovazioni troppo rapide. Le basiliche paleocristiane di Costantino rimasero un modello replicato per secoli con una fedeltà agli antichi moduli costruttivi che le rendono una fonte preziosa per la conoscenza dell'età tardo-antica.

20.1 Le principali caratteristiche del *dominatus*

Le riforme di Diocleziano e Costantino modificarono profondamente la costituzione imperiale che risaliva ad Augusto.

L'imperatore Anche il tardo diritto romano sancì il principio che tutta la sovranità del popolo e del senato romano era stata conferita all'imperatore: *voluntas imperatoris suprema lex esto*. L'imperatore era eletto da Dio: perciò tutto ciò che lo riguardava (la casa, le finanze, il consiglio ecc.) veniva qualificato di "sacro" o "divino".

Titoli imperiali Gli imperatori continuavano a portare i titoli di Cesare e Augusto. Nuovo era il titolo di *dominus* (da cui discende l'espressione "dominato" per indicare il basso impero). Altri titoli erano quelli di *Victor* e *Triumphator*. La veste di seta purpurea intessuta di fili d'oro (*paragauda*) era riservata al solo imperatore. Il diadema si trasformò in una banda di seta purpurea tempestata di perle. Il cerimoniale divenne complesso: tutti dovevano inchinarsi davanti all'imperatore (*adoratio*).

Successione Il principio dinastico non era obbligatorio. L'imperatore poteva venir eletto dagli alti ufficiali dell'esercito, senza la presenza dei funzionari civili, poi seguiva l'acclamazione da parte dei soldati come *imperator* e *Augustus*: a quel punto il neoimperatore indossava la porpora e il diadema.

Il palazzo imperiale L'organizzazione del palazzo imperiale divenne estremamente complessa. Tutti gli impiegati furono dotati di uniforme e posti agli ordini di un *castrensis* o gran ciambellano che aveva il compito di separare quanto più possibile l'imperatore "divino" dai suoi sudditi. La difesa dell'imperatore era garantita, dopo la soppressione della guardia pretoriana effettuata da Costantino, da cinque *scholae* di 500 soldati ciascuna reclutati tra i barbari.

L'esercito La caratteristica principale delle forze armate del dominato è la tendenza a cancellare la distinzione tra legionari e ausiliari. Anche per l'ordine pubblico veniva impiegato l'esercito. La novità più significativa fu l'aumento delle forze di cavalleria, arrivate almeno a un quarto di tutti i soldati, con costi altissimi perché il mantenimento dei cavalli era molto oneroso. Soldati e ufficiali provenivano in maggioranza dalle popolazioni barbariche, una tendenza che all'inizio del V secolo venne rovesciata in Oriente col reclutamento di soldati provenienti dalla regione montuosa dell'Isauria in Asia Minore.

Dimensione dell'esercito Sembra che Diocleziano abbia portato il numero delle legioni fino a 70 accrescendo anche il numero degli ausiliari. Dopo Costantino l'esercito mobile era di circa 200.000 uomini, metà in Oriente e metà in Occidente. Anche la cavalleria era molto numerosa. Per il reclutamento ci si rivolgeva in primo luogo ai figli dei militari, mentre non erano ammessi nell'esercito coloro che per legge dovevano ereditare la professione del padre. C'erano ancora civili oberati di compiti che preferivano il servizio militare, ma erano pochi. Il reclutamento avveniva in massima parte nelle campagne, divise in circoscrizioni chiamate *capitula*, ciascuna delle quali doveva fornire un certo numero di reclute per l'esercito. I proprietari terrieri davano un contributo in denaro per assoldare reclute tra i loro contadini. In molti casi i proprietari si impegnavano a versare una somma di denaro in luogo di reclute: in questo caso il denaro serviva per reclutare barbari, alcuni dei quali si presentavano alla spicciolata, molti invece provenivano dalle popolazioni stanziati nell'impero (*gentiles, laeti, dediticii*). Altri infine venivano reclutati tra i barbari fuori dei confini, chiamati *foederati*: costoro, in cambio di viveri e denaro, accettavano di combattere contro i nemici di Roma, ma comandati da propri ufficiali in piena autonomia. Nonostante tutti questi sforzi l'esercito non conservò una grande forza e i combattimenti erano sostenuti da eserciti relativamente piccoli perché non si riusciva ad ammassare grandi quantità di cibo: quando Giuliano iniziò la sua campagna contro i Persiani radunò 65.000 uomini, ma solo dopo aver raccolto le forze dell'Oriente e dell'Occidente. Alcune battaglie comportarono la perdita di decine di migliaia di uomini che non si poterono rimpiazzare.

Impiego dell'esercito Mentre Diocleziano aveva cercato di rafforzare gli eserciti disposti lungo le frontiere, Costantino preferì raggruppare le legioni in nuclei mobili a disposizione dell'imperatore. Poiché costoro lo accompagnavano nei suoi spostamenti, ricevettero il nome di *comitatenses*. Alcuni corpi di élite erano onorati col nome di palatini perché avevano la loro caserma nel palazzo imperiale. I soldati di frontiera furono chiamati limitanei o *riparienses*: essi ricevettero terre intorno alla fortezza che custodivano, ma appare chiaro che quei soldati avevano scarsa capacità combattiva.

I comandanti Dopo aver abolito la guardia pretoriana, Costantino istituì due supreme cariche militari: il *magister equitum* e il *magister peditum*. Alla morte di Teodosio in Oriente c'erano due *magistri militum* a Costantinopoli, e uno in Illiria, Tracia e Asia. In Occidente alla corte di Ravenna c'erano due *magistri militum* e un *magister equitum* in Gallia.

L'amministrazione civile L'impero, sotto il dominato, fu diviso in prefetture, diocesi e province. Alla fine del IV secolo esistevano 120 province, risultate dalla divisione delle antiche province. Le province furono raggruppate in 14 diocesi, a loro volta unite in quattro prefetture di Gallia, Italia, Illiria e Oriente. Per qualche tempo l'Illiria fu contesa tra Oriente e Occidente, ma dopo il 395 la prefettura di Gallia e quella di Italia formavano l'impero d'Occidente, Illiria e Oriente l'impero d'Oriente.

Governo di prefetture, diocesi e province A capo di ogni prefettura c'era il prefetto al pretorio, la più alta carica civile dell'impero. Costui doveva provvedere alla raccolta, ammasso e distribuzione dei tributi pagati in natura e all'amministrazione della giustizia. Subordinati ai prefetti al pretorio c'erano i vicari a capo delle diocesi che avevano ai loro ordini i governatori delle province. Costoro avevano un titolo variabile (proconsole, console, *corrector, praeses*) a seconda del rango di origine. La subordinazione dei vicari delle diocesi ai prefetti era labile perché costoro avevano il diritto di conferire direttamente con l'imperatore. I proconsoli d'Asia, Africa e Acaia dipendevano direttamente dall'imperatore. Anche l'Italia fu divisa in molte province: quella a Nord dell'Appennino era unita alla Rezia (diocesi d'Italia); il resto della penisola con le grandi isole formava la *regio suburbicaria* con l'obbligo di rifornire Roma.

L'amministrazione centrale A capo del servizio di corte c'era il *magister officiorum*, il *quaestor*, il *comes sacrarum largitionum* e il *comes rei privatae*. Il *magister officiorum* sovrintendeva agli uffici di palazzo, alla posta, agli arsenali e al servizio segreto (*agentes in rebus*), ai soldati delle *scholae* e al resto del personale posto al servizio dell'imperatore. Il *quaestor* era il consigliere dell'imperatore per le questioni giuridiche. Il *comes sacrarum largitionum* si occupava della raccolta dei tributi e della distribuzione degli stipendi in moneta: talvolta, a capodanno o in occasioni di particolari giubilei, venivano coniate speciali monete in oro di dimensioni superiori al normale (*contorniate*) da distribuire ai dignitari di corte. Il *comes rei privatae* sovrintendeva al patrimonio privato dell'imperatore. Questi personaggi, più il gran ciambellano, formavano il consiglio privato dell'imperatore (*consistorium*, così chiamato perché i suoi membri stavano in piedi davanti all'imperatore).

I consoli Due consoli, uno a Roma e l'altro a Costantinopoli, continuavano a venir eletti ogni anno, ma non avevano altro compito che l'organizzazione delle feste pubbliche. Il consolato era considerato un grande onore e talvolta veniva assunto dallo stesso imperatore.

La burocrazia Accanto agli uffici ricordati ve ne erano molti altri di minore importanza. La burocrazia del basso impero fu pesante, poco efficiente, vanitosa, servile, spiata dai temuti *agentes in rebus*, tesa a mantenere i privilegi di casta piuttosto che a sviluppare riforme che ne migliorassero le prestazioni: era chiaramente un mondo in decadenza che cercava solo di sopravvivere. Soprattutto, i burocrati non compresero che per il loro mantenimento l'impero veniva spremuto oltre le sue possibilità contributive.

I senatori Dopo che il senato ebbe perduto tutti i poteri di un tempo, si tornò ad affidare a senatori alcuni compiti di grande importanza. Erano soprattutto orgogliosi del loro titolo di *clarissimi*. Ma anche questo titolo non bastò per indicare i personaggi dotati di uffici prestigiosi e perciò furono conati, in ordine crescente, altri titoli: ci furono gli *spectabiles*, gli *illustres* e gli *illustrissimi* (prefetti al pretorio, *magistri militum*, *magister officiorum*, *comites sacrarum largitionum* e *rei privatae* furono tutti illustrissimi). Al tempo di Giustiniano si arrivò al super-titolo di *gloriosus*. I titoli di Cesare e *nobilissimus* furono riservati ai membri della famiglia imperiale.

Comes e patricius Costantino fece rivivere il titolo di *comes* che finì per divenire un titolo nobiliare mantenuto anche quando si andava in pensione. Il titolo di *patricius*, invece, divenne il più elevato tra quelli conferiti a persone estranee alla famiglia imperiale: nel V secolo venne assegnato al più anziano tra i *magistri militum*.

Gli honestiores e gli humiliores Il dominato è caratterizzato dalla scomparsa della classe media. Poiché gli *equites* si erano confusi con l'aristocrazia senatoria, esisteva ormai una nobiltà chiusa nei suoi privilegi, e una massa di poveri che avevano perduto la speranza della mobilità sociale da quando le leggi imperiali avevano ordinato ai figli di proseguire il lavoro dei padri nel timore di perdere contribuenti delle tasse. Il dominato, oltre che un regime che riteneva di vivere in un'epoca di vecchiezza del mondo, appare anche incurante dei deboli presenti tra i cittadini: in molti casi i barbari non erano peggiori degli esattori delle tasse.

L'economia dell'impero Il dominato mostrò la tendenza a evolvere verso uno Stato totalitario che, di fatto, inceptò l'economia di mercato. Non bisogna pensare che, dal punto di vista economico, il basso impero non abbia visto altro che un costante e continuo declino delle attività economiche. Con la riforma monetaria di Costantino ci fu una ripresa. Il commercio con l'India e con la Cina non fu interrotto del tutto. Anche l'Egitto, col miglioramento del sistema di irrigazione, migliorò la produzione agricola nel IV secolo; le città della Siria conobbero la ripresa delle attività industriali. Treviri, Milano e Ravenna, anche per la presenza della corte, ebbero una certa vitalità economica. I grandi proprietari terrieri, invece, mostrano la tendenza ad abbandonare le città, a costruire sontuose ville di campagna dotate di ogni comodità, circondate dalle case dei coloni, prefigurando la *curtis* medievale, l'azienda autosufficiente in grado di armare anche un piccolo esercito posto a difesa del latifondo. Gli schiavi tendono a scomparire sostituiti da coloni che fondano la loro fortuna sulla capacità del senatore di conservare buoni rapporti col fisco e con la corte. Sembra che l'agricoltura, nel complesso, sia divenuta meno produttiva e l'industria, non più stimolata da un mercato raffinato, divenne più grossolana. In Britannia e in Gallia le città

decadde. La regione danubiana, vessata dalle invasioni, perse popolazione e prosperità. L'Occidente, nel complesso, risultò più povero dell'Oriente soprattutto a causa del declino demografico.

La riforma monetaria Iniziata da Diocleziano e conclusa da Costantino, la riforma monetaria prevedeva una buona moneta d'oro, il *solidus* del peso di 1/72 di libbra (da cui deriva la nostra lira), e una moneta d'argento chiamata *siliqua*, pari a 1/24 di *solidus*. Ben presto il *solidus* divenne la moneta dei grandi pagamenti, ovunque per secoli ben accolta, perché il peso del fino era costante. Per le monete divisionali si fece ricorso a una lega di argento e rame molto fluttuante e quindi responsabile dell'inflazione: anche da questa riforma monetaria si desume che gli *humiliores* vennero abbandonati al loro destino.

20.2 I barbari

L'evento capitale della storia del V secolo è l'ingresso in massa dei barbari nelle diocesi occidentali dell'impero romano. Dopo qualche esitazione costoro istituirono alcuni regni romano-barbarici guidati da propri re. È del massimo interesse conoscere un poco meglio i trionfatori dell'impero.

Le migrazioni dei Visigoti Cogliendo l'occasione creata dalla morte di Teodosio, avvenuta a Milano nel 395, e dalla lontananza dell'esercito orientale che l'aveva seguito in Italia, Alarico re dei Visigoti *foederati* cominciò il saccheggio della Tracia e della Macedonia aiutato da tribù amiche che si erano affrettate a passare il Danubio incustodito. Alarico non venne affrontato da Stilicone perché questi aveva ricevuto l'ordine di riportare a Costantinopoli le truppe dell'Oriente per rimetterle sotto il comando di Arcadio. Alarico poté completare il saccheggio anche della Grecia. Stilicone, tuttavia, fu rimesso a capo delle truppe romane e sbarcò nel Peloponneso, ma ben presto si trovò in difficoltà: decise di stipulare una tregua con Alarico, forse a causa di una rivolta scoppiata in Africa con interruzione dei rifornimenti. Il gesto venne mal interpretato alla corte di Costantinopoli dove Arcadio dichiarò *hostis publicus* Stilicone: Alarico poté giungere nell'Epiro dove si fermò coi suoi Goti esigendo il riconoscimento in qualità di *magister militum*.

Morte di Stilicone Nel 401, mentre Stilicone era impegnato nel compito di ostacolare uno sfondamento di Vandali e Alani in Rezia, Alarico tentò l'invasione d'Italia. Stilicone riuscì, per allora, a respingerlo e ancora una volta nel 403. In seguito Alarico ricevette il titolo di *magister militum* anche da Onorio, con la proposta di combattere contro l'imperatore d'Oriente, conquistando l'Illiria contesa tra le due parti dell'impero romano. Ma quando l'impero d'Occidente si trovò in gravi difficoltà a causa di un nuovo drammatico sfondamento dei barbari in Gallia, e da un tentativo di usurpazione, Alarico ritenne conveniente entrare nel *Noricum* dove chiese denaro e rifornimenti per le sue truppe. Su suggerimento di Stilicone, fu concesso ad Alarico un contributo di 4000 libbre d'oro, ma poco dopo Stilicone venne ucciso da un gruppo di ufficiali aizzati da Onorio (408).

I Visigoti in Italia Con la morte di Stilicone venne meno l'unico generale in grado di difendere l'Italia: per di più, Onorio si rifiutò di continuare a patteggiare con Alarico: costui decise la calata in Italia. Onorio aveva scelto come capitale Ravenna, fin dal 402, in possesso di un buon porto che permetteva le comunicazioni con l'Oriente. Alarico giunse fin nei pressi di Roma dove ottenne un riscatto di notevole entità per non attaccarla. Ma ancora una volta Onorio rifiutò di concedere ai Goti terre e rifornimenti di viveri, costringendo Alarico a tornare verso Roma dove creò un nuovo imperatore, Attalo. Onorio, rafforzato da un contingente di truppe giunte dall'Oriente, rimase fermo nel rifiutare trattative con Alarico, che si sbarazzò di Attalo e attaccò Roma, saccheggiata per tre giorni (410). Ben provvisto di denaro, Alarico si diresse verso l'Italia meridionale con l'intenzione di raggiungere la Sicilia e poi l'Africa che allora appariva il granaio in grado di alimentare i famelici barbari. Una tempesta distrusse le navi e la morte colse Alarico mentre tornava verso nord con l'intenzione di arrivare in Africa attraverso Gallia e Spagna.

I Visigoti in Gallia e Spagna Ataulfo, cognato di Alarico, venne eletto re dei Goti. Riuscì a penetrare in Gallia dove si alleò con l'usurpatore Giovino, ben presto abbandonato per passare al servizio del governo legittimo (412). Onorio, tuttavia, non tenne fede all'impegno di rifornirlo di grano e perciò Ataulfo si impadronì di Narbona e di altre città dell'Aquitania. Ataulfo sposò Galla Placidia, sorella di

Onorio, catturata durante l'attacco di Roma. Ataulfo venne scacciato dalla Gallia da Costanzo, un generale romano che aveva assunto i poteri tenuti in precedenza da Stilicone. Ataulfo penetrò coi suoi Visigoti in Spagna dove perì in seguito a una vendetta privata (415). Il successore Wallia, spinto dalla fame, tentò di raggiungere l'Africa, ma anche questa volta il tentativo fallì, decidendo di venire a patti con Onorio. Restituì all'imperatore Galla Placidia e attaccò Vandali e Alani che avevano occupato gran parte della Spagna. Allarmato dai successi ottenuti dai Visigoti, Costanzo li richiamò in Gallia, concedendo loro di occupare la fascia pedemontana dell'Aquitania (Settimania, 418).

Il regno dei Visigoti in Gallia La finzione giuridica escogitata dai Romani fu di considerare i Visigoti di Gallia come *foederati*, ossia alleati guidati da propri re, ma con la clausola che la minoranza romana presente sul territorio loro assegnato non era tenuta a obbedire alla *lex Gothorum* bensì alla *lex Romanorum*. Questo aggiustamento non piacque ai Goti che aspiravano a istituire un regno gotico indipendente. Teodorico I, successore di Wallia, costrinse i Romani a riconoscere la sua sovranità sull'Aquitania, anche se non riuscì a conquistare la Gallia Narbonese. In seguito Teodorico I unì il suo esercito a quello romano per combattere contro gli Unni di Attila nella nota battaglia dei Campi Catalaunici presso Troyes nel 451 quando Ezio riportò l'ultima significativa vittoria di Roma: in quella battaglia, vinta soprattutto per l'apporto determinante dei Goti, Teodorico I morì. Per qualche tempo i rapporti tra i Goti e i Romani furono cordiali, ma quando Eurico, nel 466, divenne re, il partito antiromano presente a corte ebbe il sopravvento. Nel 475 Eurico riuscì a conquistare l'Alvernia, il cuore della Gallia, e l'imperatore fu costretto a riconoscere la sovranità dei Visigoti su tutto il territorio compreso tra l'Atlantico, il Rodano, la Loira e i Pirenei, oltre ad alcuni territori della Spagna. Nel 477 il regno dei Visigoti poté annettere anche i territori tra il Rodano e le Alpi.

I Vandali Nel 405 una banda di Vandali e Alani penetrò in Italia, sconfitta da Stilicone, ma l'anno dopo, approfittando del Reno ghiacciato, gli stessi barbari rafforzati da un contingente di Svevi, all'altezza di *Mogontiacum*, poterono penetrare in Gallia arrivando fino ai Pirenei. Per qualche tempo dovettero combattere contro un usurpatore, Costantino, proveniente dalla Britannia, che cercava di affermarsi in Gallia e Spagna; poi, quando Costantino fu impegnato da un altro usurpatore, Geronzio, i Vandali poterono entrare in Spagna (409).

I Vandali in Spagna I Vandali non trovarono ostacoli in Spagna. Dopo il successo cominciò la penuria di cibo e dovettero cercare un aggiustamento con i Romani. Nel 411 divennero *foederati* ricevendo terre da coltivare. I Vandali Asdingi e gli Svevi occuparono il Nord-Ovest della penisola. Gli Alani occuparono il centro e i Vandali Silingi il Sud (da allora la Betica si chiamò Andalusia, ossia terra dei Vandali). I Romani colsero l'occasione per far combattere tra loro i barbari: come abbiamo visto, Wallia re dei Visigoti fu autorizzato da Costanzo ad attaccare i Vandali. Wallia riuscì ad annientare i Vandali Silingi, a indebolire gli Alani a tal punto da costringerli a unirsi ai Vandali Asdingi che sfuggirono la distruzione solo perché i Visigoti furono richiamati in Gallia. I Vandali si ripresero dalla sconfitta riuscendo a sottomettere gli Svevi e a occupare anche la Spagna meridionale.

I Vandali in Africa Nel 429 il re dei Vandali Genserico riuscì a sbarcare in Africa, considerata un favoloso granaio in grado di dettare legge su tutto l'Occidente (il grano egiziano prendeva la via di Costantinopoli). L'invasione fu favorita dal contrasto tra il governatore d'Africa Bonifacio e la corte di Ravenna. Non sembra che gli invasori superassero il numero di circa 80.000 persone, comprese le donne e i bambini. Genserico riuscì facilmente a conquistare l'Africa, meno le città munite di mura. Nel 435 venne stipulata la tregua e i Vandali si stabilirono in Numidia, sempre con la qualifica di *foederati* che comportava la cessione di un terzo di tutte le terre ai nuovi venuti e il pagamento delle tasse sui due terzi rimasti in mano ai Romani. Nel 439 Genserico ruppe l'accordo da poco concluso e si impadronì di Cartagine, un porto che gli permise di allestire una flotta e di attaccare le coste del Mediterraneo occidentale. Nel 442 l'impero d'Occidente prese atto dell'indipendenza del nuovo regno vandalo d'Africa. La pace durò fino al 455 quando l'uccisione di Valentiniano III offrì a Genserico il pretesto per attaccare Roma dal mare, saccheggiandola ancora una volta. Tra i prigionieri condotti in Africa c'erano Eudossia, vedova di Valentiniano III, e due figlie. La mancata cooperazione tra le due parti dell'impero romano permise ai Vandali di divenire padroni del Mediterraneo occidentale. L'imperatore d'Oriente Leone I tentò invano, nel 468, un intervento militare in Africa; il suo successore Zenone confermò il possesso ai Vandali dei

territori da loro controllati. Quando nel 477 Genserico morì, i Vandali occupavano tutta l'Africa romana, le Baleari, la Corsica, la Sardegna e la fortezza di Lilibeo in Sicilia.

I Burgundi in Gallia La rovinosa invasione del dicembre 406, oltre i Vandali e gli Alani, comprendeva anche gruppi di Burgundi, di Franchi Ripuari e di Alamanni. Questi due ultimi popoli si fermarono sulla riva sinistra del Reno, mentre i Burgundi penetrarono più a Sud, nell'attuale Borgogna. Nel 433 i Burgundi fecero guerra all'impero e furono sconfitti da Ezio che li sistemò in Savoia. Nel 457 i Burgundi cominciarono a occupare la valle del Rodano arrivando fino alla Durance. Anch'essi ottennero lo statuto di *foederati* e combatterono con Ezio contro Attila nella ricordata battaglia del 451.

I Franchi Sali I Franchi Sali, così chiamati perché provenivano dalle coste del Mare del Nord, a differenza dei Franchi Ripuari, così chiamati perché si erano fermati lungo la riva del Reno, avevano varcato il grande fiume fin dal 350 occupando la Toxandria, la regione tra la Mosa e la Schelda dalla quale fecero scomparire ogni traccia della dominazione romana. Come accennato essi furono sconfitti da Giuliano e accolti come *foederati*. La crisi del V secolo permise loro di proclamarsi indipendenti e di occupare il territorio fino alla Somme, un affluente della Senna. Combatterono contro gli Unni di Attila nel 451 sotto il loro re Childerico, rimasto alleato dell'impero fino al 481. Nel 486 Clodoveo, figlio di Childerico, sottomise i gallo-romani ancora indipendenti, estendendo il regno dei Franchi fino alla Loira dove entrò in contatto col regno dei Visigoti. Tra tutte le popolazioni barbariche finora citate i Franchi Sali erano gli unici ancora pagani, mentre le altre popolazioni erano cristiane, ma aderenti all'eresia ariana.

Sassoni, Iuti, Angli in Britannia Dopo la sconfitta di Pitti e Scoti al tempo di Teodosio senior (368), i Romani mantennero il controllo della Britannia fino alla fine del IV secolo. Nel 402 Stilicone fu costretto a ritirare una legione per proteggere l'Italia e nel 406 un usurpatore, Costantino, che certamente doveva molto al nome che portava, si fece proclamare imperatore e sbarcò in Gallia con l'altra legione di stanza nell'isola, lasciando i britanni senza adeguata difesa militare. Poco dopo, secondo la tradizione nel 428, gruppi di Sassoni, di Iuti e di Angli si stanziarono in Britannia. Nel 442 anche le truppe ausiliarie lasciavano l'isola per sempre e nel 446, invano, i residenti romani inviarono l'ultimo appello di aiuto. La distruzione della tradizione romana fu completa, anche perché la romanizzazione dell'isola era stata molto superficiale.

Lo spettacoloso successo dei barbari non è facile da spiegare. I barbari non erano irresistibili, procedevano per gruppi relativamente poco numerosi, erano disuniti tra loro, non avevano stabilito collegamenti duraturi. Si deve ammettere che l'impero d'Occidente abbia perduto ogni speranza e che la difesa sia stata abbandonata alle forze locali, non coordinate e rifornite dal centro: detto in altre parole, il crollo delle strutture amministrative fece precipitare l'Occidente in una sorta di situazione prestatatale, anche se nella memoria storica collettiva sopravviveva il ricordo di una mirabile unità dell'Europa.

20.3 L'Occidente cade, l'Oriente sopravvive

Dopo aver esaminato la parte avuta dai barbari nelle vicende politiche del V secolo è opportuno esaminare la diversa reazione politica delle corti di Ravenna e di Costantinopoli di fronte al pericolo.

A. La caduta dell'Occidente

Onorio (395-423) La politica dell'Occidente, di fatto, fu guidata da Stilicone fino alla sua uccisione, avvenuta nel 408. Sembra che Stilicone sia stata l'esponente del partito filo-barbaro, ossia di coloro che, ritenendo impossibile sostenere la pressione dei barbari alle frontiere, giudicavano necessario accoglierli gradualmente nell'impero perché assicurassero un'efficace difesa militare mentre il resto della popolazione romana doveva assicurare la permanenza dell'economia di mercato e le indispensabili strutture della società civile. Detto in altre parole, i barbari dovevano assicurare un esercito meno costoso di quello imperiale e i Romani dovevano fornire ai barbari quei prodotti cui si erano abituati senza riuscire a produrli in proprio. Dopo la morte di Stilicone, alla corte di Ravenna finì per prevalere il partito anti-barbarico guidato dal senatore Costanzo che assunse la carica di *magister militum*. Costanzo sconfisse l'usurpatore Costantino nel 411 e due anni dopo un altro usurpatore, Giovino, fu sconfitto con l'aiuto dei

Visigoti. Sembra che Costanzo, giudicando inetto Onorio, abbia progettato la propria successione come premessa per una riscossa contro i barbari: nel 417 convinse Onorio a dargli in moglie la sorella Galla Placidia; nel 421 venne nominato Augusto, ma l'imperatore d'Oriente non riconobbe quella nomina. In quello stesso anno Costanzo morì e Galla Placidia si scontrò duramente col fratello, rifugiandosi a Costantinopoli col figlio Valentiniano III. Onorio morì nel 423 senza lasciare figli. Il *magister militum* Castino fece nominare Giovanni, un dignitario di corte, come nuovo imperatore, ma costui non venne riconosciuto dall'imperatore d'Oriente Teodosio II e dal governatore d'Africa Bonifacio.

Valentiniano III (423-455) Per ragioni dinastiche l'imperatore d'Oriente Teodosio II inviò in Occidente Galla Placidia e il figlio di cinque anni Valentiniano III scortati da Ezio, un generale a capo di un esercito di Unni, in seguito destinato a difendere la Gallia col titolo di *comes*. Galla Placidia regnò di fatto col titolo di Augusta.

Ezio Per tutta la durata del regno di Valentiniano III l'uomo forte rimase Ezio che nel 429 riuscì a eliminare Felice, il successore di Castino nella carica di *magister militum*, assumendola lui stesso. Galla Placidia cominciò a temere l'eccessiva influenza di Ezio che poteva soppiantare il troppo giovane imperatore: ritenne opportuno ricorrere a Bonifacio che, dopo essersi ribellato all'impero nel 427, aveva iniziato una dura lotta contro i Vandali penetrati in Africa nel 429. Nel 432 Bonifacio era tornato in Italia per venir nominato *magister militum* al posto di Ezio. Costui si ribellò, ma fu sconfitto a Rimini e costretto a cercare rifugio presso gli Unni con i quali aveva conservato ottime relazioni. Nel 433 Ezio si presentò in Italia con un esercito di Unni costringendo Galla Placidia e Valentiniano III a restituirgli la carica di *magister militum*. Da allora e fino alla morte, avvenuta nel 454, Ezio diresse di fatto la politica dell'impero d'Occidente perché Valentiniano III rimase un imperatore nominale.

Attila in Gallia (451) Gli sforzi di Ezio furono rivolti in primo luogo a conservare il dominio sulla Gallia. Ebbe successo nel bloccare i Franchi a Nord, i Burgundi a Est e i Visigoti a Sud. La Gallia era salva, ma l'Africa era andata perduta perché occupata dai Vandali; la Britannia era stata occupata dai Sassoni; gli Svevi avevano occupato gran parte della Spagna. Ezio riuscì nel suo intento perché aveva ai suoi ordini un forte contingente di cavalleria unna in grado di incutere terrore alle tribù germaniche. Gli Unni avevano occupato la Russia meridionale, la Romania e l'Ungheria attuali, e a partire dal 444 il loro re Attila aveva unito le orde delle steppe orientali in una forte compagine sognando un impero esteso dagli Urali all'Atlantico. Per qualche anno Attila rimase amico di Ezio perché esercitava la sua pressione principale sull'impero d'Oriente; poi, dopo aver constatato la crescente resistenza dell'Oriente e la debolezza dell'Occidente, si rivolse contro la Gallia chiedendo la mano della sorella dell'imperatore, Onoria, con metà dell'Occidente come dote. Il rifiuto di Valentiniano III scatenò l'offensiva unna che si incentrò intorno alla città di Orléans. Il pericolo comune fece collegare Romani e Germani: Ezio si pose a capo di un esercito formato soprattutto di Visigoti e di Franchi che vinse la memorabile battaglia dei Campi Catalaunici nei pressi di Troyes. Il combattimento in realtà non fu decisivo, ma costrinse Attila a ripassare il Reno. L'anno dopo Attila penetrò in Italia, ma il suo esercito fu decimato da una epidemia e dalla fame: Attila sapeva che un esercito dell'Oriente era sbarcato in Italia e perciò acconsentì alla richiesta del papa Leone Magno, inviato a lui dal senato con munifici doni, perché non si dirigesse verso Roma priva di risorse alimentari. Nel 453 Attila morì improvvisamente e il suo fragile regno si dissolse.

Massimo e Avito (455-456) La morte di Attila fu seguita da quella di Ezio, assassinato da Valentiniano III che a sua volta venne ucciso da partigiani di Ezio. La dinastia di Teodosio il Grande scomparve anche in Occidente. Fu nominato imperatore il senatore Petronio Massimo che sposò la vedova di Valentiniano III, Eudossia, ma quando comparve in Italia Genserico re dei Vandali in veste di vendicatore della morte di Valentiniano III, Massimo non riuscì a opporre un'efficace resistenza e morì in battaglia (455). Gli successe Avito, un fautore di Ezio, da lui nominato *magister militum*, ma dopo appena un anno di regno venne deposto da Ricimero, di origine sveva, il nuovo *magister militum* (456).

Ricimero Tra il 456 e il 472 il successore di Ezio, il reale padrone dell'Occidente, o almeno di ciò che restava, fu Ricimero a capo di un esercito di mercenari barbari: costui creò e depose a proprio piacimento una serie di imperatori nominali: il primo fu Maggioriano (457-461) seguito da Severo (461-465); poi per circa due anni non ci fu imperatore. Nel 467 l'imperatore d'Oriente Leone I inviò in Italia un suo

dignitario di corte, Antemio, la cui figlia sposò Ricimero: come si vede, era il progetto abbastanza scoperto di unire le due parti dell'impero nella lotta contro il regno dei Vandali d'Africa che in quel momento appariva il più vitale. Nel 472 avvenne la clamorosa rottura tra Antemio e Ricimero. Antemio venne assediato in Roma, catturato e condannato a morte. Ricimero elevò all'impero Olibrio, genero di Valentiniano III, ma poco dopo furono uccisi entrambi (472). Nel 473 il nipote di Ricimero, Gundobaldo, fece proclamare imperatore Glicerio, una nomina non approvata da Leone I, che a sua volta nominò Giulio Nepote. Costui riuscì a sbarcare in Italia e sconfisse l'avversario, ma nel 475 anche Giulio Nepote venne ucciso dal suo *magister militum* Oreste, che a sua volta si affrettò a nominare imperatore il proprio figlio Romolo, un nome col quale si apre e si chiude la storia romana: venne soprannominato Augustolo (imperatorello) perché non fece nulla. Infatti, i mercenari agli ordini del padre (un gruppo di Eruli, di Sciri e altri), guidati da Odoacre chiesero di venir sistemati come *foederati*, ossia ricevere un terzo delle terre italiane: di fronte al rifiuto di Oreste, lo uccisero. Romolo fu deposto, ma non ucciso (476). Odoacre, col titolo di *patricius*, assunse il controllo dell'Italia, senza nominare altri imperatori.

Odoacre (476-493) In teoria si era tornati al sistema di un unico imperatore. Odoacre ebbe autorità solo in Italia: Gallia e Spagna, Rezia e Norico rimasero in mano ai barbari.

Gli Ostrogoti in Italia Nel 488 la posizione di Odoacre fu insidiata da Teodorico l'Amalo re degli Ostrogoti, una popolazione sottomessa dagli Unni al tempo di Attila, ma che era riuscita a recuperare la propria libertà di movimento. L'impero d'Oriente li riconobbe come *foederati* assegnando loro la Pannonia. Come alleati gli Ostrogoti apparvero troppo pericolosi all'impero d'Oriente che decise di inviarli in Occidente. La guerra tra Odoacre e Teodorico durò dal 488 al 493 con alterne vicende, finché Teodorico riuscì a far uccidere l'avversario rimanendo unico padrone d'Italia col titolo di patrizio, ma senza altri riconoscimenti ufficiali.

B. La sopravvivenza dell'Oriente

Arcadio (395-408) Il momento peggiore dell'Oriente venne attraversato dopo la morte di Teodosio il Grande, quando gli Unni arrivarono fino in Siria e in Asia Minore, e i Visigoti devastarono la penisola balcanica, approfittando della lontananza dell'esercito che in quel momento era in Italia. Il prefetto al pretorio Rufino riuscì a ottenere il ritorno delle truppe a Costantinopoli anche se ciò costò la vita a Rufino, ucciso dal comandante delle truppe gotiche Gaina. Il posto di Rufino fu preso da Eutropio che indusse Arcadio a sposare Eudossia, figlia di un generale franco. Anche Eutropio venne rovesciato da Gaina, a capo del partito filo-barbaro che tentava di assumere una posizione simile a quella tenuta da Stilicone in Occidente, ma Gaina era ariano e perciò fu combattuto sul piano religioso dal prefetto al pretorio Aureliano che organizzò un massacro di Goti: Gaina riuscì a fuggire, ma fu ucciso dagli Unni (400). Questi avvenimenti furono della massima importanza perché Arcadio poté organizzare nuove truppe reclutate in Isauria, ossia provenienti da una regione interna all'impero, senza contatti con popolazioni barbariche fuori dell'impero che, forse, proprio a questa circostanza dovette la sua sopravvivenza. Eudossia divenne famosa per la sua stravaganza e per una ostentazione di lusso davvero barbarico che la pose in aperto conflitto con Giovanni Crisostomo vescovo di Costantinopoli, costretto all'esilio. Nel 408 Arcadio morì lasciando l'impero a Teodosio II di soli otto anni.

Teodosio II (408-450) Data la giovane età il potere fu assunto dal prefetto al pretorio Antemio, un abile amministratore. Fino alla maggiore età del fratello, la reggente fu Pulcheria, sorella maggiore di Teodosio II, una donna prudente ed energica che scelse anche la moglie per il fratello, Atenaide, figlia di un filosofo di Atene, ancora pagana. Costei ricevette il battesimo scegliendo il nome di Eudocia. Tra le due donne sorse un contrasto divenuto così acuto che dopo il 431 Pulcheria dovette lasciare la corte. Teodosio II rimase sotto l'influenza della moglie Eudocia fino al 440 quando la donna dovette lasciare a sua volta la corte a seguito di uno scandalo personale. Il potere passò all'eunuco Crisafio, un amministratore corrotto. Durante il regno di Teodosio II ci furono guerre con la Persia terminate in modo favorevole all'impero, a differenza di quelle contro gli Unni che costarono enormi somme di denaro: dapprima 700 libbre d'oro all'anno, portate nel 441 a 2100 libbre all'anno: Attila arrivò a esigere un titolo superiore a quello di Teodosio II per astenersi dalla guerra; poi, improvvisamente, Attila si risolse ad attaccare l'Occidente con l'esito che conosciamo.

Problemi religiosi Durante il regno di Teodosio II ci furono due famose eresie, quella nestoriana e quella monofisita, di enorme importanza per la successiva storia dell'Oriente. L'eresia nestoriana accentuava la natura umana di Cristo, quella monofisita accentuava la natura divina fino a considerare irrilevante quella umana. Furono necessari due concili, di Efeso (431) e di Calcedonia (451), per raggiungere un precario equilibrio religioso con l'Occidente, ben presto crollato anch'esso.

Marciano (450-457) Quando Teodosio II morì nel 450, in seguito a una caduta da cavallo, Pulcheria scelse come nuovo imperatore Marciano, un ufficiale anziano che essa sposò per dare continuità alla dinastia di Teodosio il Grande. Marciano cessò di pagare il tributo agli Unni, mentre permise agli Ostrogoti di stanziarsi in Pannonia come *foederati* (454).

Leone I (457-474) Alla morte di Marciano, l'alano Aspar, *magister militum*, fece eleggere Leone, un ufficiale di origine dacica. Ciò significa che nell'esercito orientale i Goti erano tornati in maggioranza. Leone I tornò al già sperimentato espediente di arruolare soldati isauri da contrapporre a quelli germanici. La figlia di Leone sposò il comandante delle truppe isauriche Zenone. Aspar reagì obbligando l'imperatore a dare al proprio figlio Leonzio la sua seconda figlia, ma quando Zenone tornò a corte riuscì a far massacrare Aspar e il figlio, liberando Costantinopoli dal pericolo gotico.

Zenone (474-491) Il regno di Zenone dovette affrontare una lunga guerra contro i *foederati* Goti guidati da Teodorico Strabone, *magister militum*. In seguito si mise in luce Teodorico l'Amalo che ricevette terre in Dacia e in Mesia e, infine, il permesso di impadronirsi dell'Italia (488). Tre anni dopo l'imperatore Zenone morì lasciando un regno più sicuro a causa della partenza dei pericolosi Ostrogoti. Nel VI secolo l'impero conobbe alcuni grandi imperatori come Anastasio che restaurò le finanze e la vita economica dell'impero d'Oriente, e Giustiniano che cercò di restaurare l'unità dell'antico impero, anche se in realtà il suo fu un impero bizantino con caratteristiche tipicamente medievali.

20.4 L'eredità di Roma

Mentre sul piano politico la decadenza di Roma appare un fatto difficilmente oppugnabile, sul piano dell'arte e della letteratura Roma conobbe anche nel IV e V secolo una mirabile fioritura.

Crisi del paganesimo Dopo la svolta costantiniana il paganesimo entrò in rapida decadenza. Sopravvivevano i culti misterici orientali e i misteri eleusini che confortavano soprattutto i letterati. Il paganesimo era approdato a una visione sincretista che postulava una somma deità, dai molti nomi, che ciascun fedele scopriva come poteva. I pagani avevano un unico, ben individuato nemico, il cristianesimo, che a essi appariva come un radicale ateismo: infatti, mentre i pagani ritenevano mari, fiumi, boschi abitati da ninfe e altri esseri divini, ai cristiani tutto ciò appariva follia, e boschi e fiumi e mari e montagne non erano altro che natura totalmente separata dalla divinità anche se ne dipendeva in quanto la natura è creata da Dio. I cristiani perciò avevano operato una radicale demitizzazione della natura.

I centri della resistenza pagana La rinascita della filosofia neoplatonica fornì al paganesimo un'affascinante teologia; lo stoicismo rimase la filosofia preferita dalle classi elevate per la bellezza dei suoi ideali; la categoria dei curiali sviluppò, se fosse stato possibile, ancor più la sua fede in Roma eterna; in Oriente, i maestri di retorica rimasero a lungo attaccati agli splendidi miti pagani ritenuti indispensabili per comprendere l'antica letteratura greco-latina: perciò i governi municipali dell'Occidente e le sedi di insegnamento filosofico e letterario formarono tenaci isole di paganesimo che attuarono una sorta di congiura del silenzio nei confronti del cristianesimo, quasi che esso non fosse mai esistito.

Persecuzione dei pagani Costantino I cercò di rendere cristiano l'impero ma per motivi di prudenza politica non perseguì i pagani. Sotto Teodosio I il cristianesimo venne dichiarato religione di Stato, ma il senato di Roma a lungo cercò di impedire la distruzione dell'altare della Vittoria presente nel vestibolo della curia. I figli di Costantino I, Costanzo II e Costante, proibirono i sacrifici pagani, l'adorazione di

statue degli dèi e altre pratiche pagane. Questo tipo di legislazione fu revocato da Giuliano che cercò addirittura di creare una Chiesa di Stato pagana. I successori, a loro volta, revocarono la legislazione di Giuliano. Teodosio il Grande fu il primo imperatore a rifiutare il titolo di *Pontifex maximus* e nel 380 ordinò ai suoi sudditi di accettare il cristianesimo secondo le formule dogmatiche elaborate dal concilio di Nicea nel 325. Nel 393 terminarono i giochi olimpici perché ritenuti associati al culto pagano. Da allora il paganesimo fu un atteggiamento culturale, come quello dei filosofi di Atene le cui scuole vennero chiuse nel 529 da Giustiniano, oppure, all'estremo opposto della gerarchia sociale, era un fattore di ritardo culturale, proprio degli abitanti dei pagi rurali, chiamati "pagani" proprio per questo motivo.

Rapporti tra Chiesa e Stato I rapporti tra la Chiesa e lo Stato divennero molto stretti perché subito dopo la concessione della libertà religiosa in seno al cristianesimo esplosero numerose controversie dottrinarie tra le quali appaiono molto importanti alcune eresie, quella ariana, quella donatista, quella nestoriana e quella monofisita che obbligarono la Chiesa a compiere un immenso lavoro dottrinale compendiato dai canoni dei primi quattro concili ecumenici celebrati tra il 325 e il 451.

Importanza del papato Quelle controversie, che ebbero per protagonisti teologi e vescovi orientali, fecero risaltare sempre più l'importanza del vescovo di Roma, successore di Pietro e quindi dotato di un carisma che lo rendeva superiore agli altri vescovi dell'orbe. Tale importanza derivava dal fatto che Roma era l'unica fondazione apostolica in Occidente oltre che capitale dell'impero. Innocenzo I (402-417) e Leone I Magno (440-461) ribadirono con particolare energia la dottrina del primato morale e giurisdizionale del papa di Roma, una teoria accolta con molte riserve in Oriente, specie dai patriarcati di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria che vantavano una tradizione culturale superiore a quella romana: soprattutto il vescovo di Costantinopoli, da quando la città divenne capitale dell'impero d'Oriente, mirò sempre a rintuzzare ogni pretesa del papa di Roma.

Il monachesimo Della massima importanza, per il seguito che avrà nei secoli successivi, fu il fenomeno del monachesimo, ossia un crescente numero di persone, uomini e donne, che abbandonavano le loro case e le città per ritirarsi in luoghi disabitati (deserti) dell'Egitto, praticando una dura esistenza di preghiera e di lavoro. A partire da Paolo Eremita, e poi da Antonio del deserto e da Pacomio il fenomeno finì per divenire di massa: in Egitto e Palestina i monasteri o "laure" si contavano a centinaia con migliaia di monaci che un poco alla volta accettarono di mettersi sotto una regola per fare vita comune. Il grande vescovo di Alessandria Atanasio rese popolare la vita di Antonio del deserto scrivendone la biografia divenuta notissima anche in Occidente nel IV secolo, dove sorsero monasteri, specie in Gallia, che nel V secolo inviarono missionari (san Patrizio) in Irlanda, donde sciamarono a varie riprese molti monaci irlandesi in tutto il resto dell'Occidente, diffondendo il rude ascetismo orientale. Tale modello di monachesimo alla mentalità romana apparve un po' anarchico e scomposto: come è noto, il monachesimo occidentale trovò una codificazione più consona alla sensibilità romana con Benedetto da Norcia che praticò l'ascetismo alla maniera orientale per qualche anno, ma poi ritenne prudente per la gente comune vivere un monachesimo più attento agli interessi della società, dando vita a un mirabile movimento che si sviluppò soprattutto nell'epoca medievale. Può essere interessante stabilire un collegamento ideale tra la chiusura delle scuole filosofiche di Atene, avvenuta nel 529, con la fondazione dell'abbazia di Montecassino operata da san Benedetto nello stesso anno: naturalmente tra i due fatti non esiste alcuna relazione diretta.

Gli scrittori cristiani L'incontro del cristianesimo con la cultura antica fu il grande avvenimento del III secolo. Cominciarono gli apologisti del II secolo come Giustino martire, Aristide, Quadrato e altri che cercarono di far comprendere ai pagani come molte dottrine cristiane si trovavano *in nuce* anche nei migliori autori pagani. Nel III secolo operò ad Alessandria quel genio solitario che fu Origene, forse allievo del neoplatonico Ammonio Sacca insieme con Plotino, il filosofo più importante di tutta l'epoca imperiale: ormai c'erano cristiani in grado di interloquire alla pari con i più colti tra i pagani. Nel IV secolo la letteratura cristiana divenne di gran lunga più importante, non solo quantitativamente, di quella pagana.

Poeti cristiani Ci furono persino poeti cristiani come Ausonio di Bordeaux che non esitò ad accettare nei suoi versi molti elementi della cultura pagana senza provare sensi di colpa. La sua poesia ci appare

lontana dai tumulti terribili dell'epoca, appare placida e sicura di sé, certamente non si prospettava la fine del mondo. In qualche caso ci sono scene appassionanti come la descrizione della valle della Mosella punteggiata di prospere ville e di pescatori intenti al loro lavoro. Claudio Claudiano, un greco proveniente dall'Egitto, fece fortuna alla corte dell'impero d'Occidente, dotato di abilità poetica in qualche caso davvero virgiliana: per costui l'impero era ancora potente e florido come se il governo davvero non stesse scomparendo sotto i colpi dei barbari.

Storiografia La storiografia continuava a venir coltivata con inalterato interesse. L'opera più nota è la cosiddetta *Historia Augusta*, una serie di biografie di imperatori da Adriano a Diocleziano, in teoria scritte da un gruppo di storici, peraltro sconosciuti, in realtà opera anonima della fine del IV secolo di parte senatoria perché gli imperatori sono giudicati buoni o cattivi a seconda dell'atteggiamento tenuto nei confronti del senato. Di eccezionale importanza sono le *Storie* di Ammiano Marcellino. Costui, come Claudiano, era un greco, ma scrisse in latino un'opera di storia che cominciava là dove si era arrestato Tacito, nel 96, giungendo fino alla cruciale battaglia di Adrianopoli che per alcuni motivi si potrebbe prendere come termine della storia dell'impero d'Occidente. L'opera di Ammiano Marcellino ci è giunta monca, ossia solo i libri XIV-XXXI, anche se con tutta probabilità, essi sono i più importanti e perciò quelli che spesso vennero trascritti giungendo fino a noi: comprendono gli avvenimenti dal 353 al 378. Ammiano rimase pagano, ma ammirava i cristiani perché praticavano ciò che dicevano. Giuliano l'Apostata era il suo eroe, ma Ammiano non mancò di criticare anche lui quando riteneva che avesse preso decisioni errate.

Gli ultimi scrittori pagani Il fulcro della resistenza degli ultimi letterati pagani fu la casa del senatore Simmaco, prefetto di Roma nel 384. Costui entrò in cortese polemica con Ambrogio di Milano circa il problema dell'altare della Vittoria, che Simmaco voleva ripristinare, mentre il vescovo di Milano sosteneva non esser più opportuno. Nel V secolo Macrobio idealizzò il circolo di Simmaco nei suoi *Saturnalia*, una serie di dialoghi letterari un po' su tutta la letteratura latina, ma in particolare su Virgilio e Cicerone: l'opera di Macrobio è importante come fonte della critica letteraria. Nel V secolo l'unico poeta significativo è Rutilio Namaziano che verso il 415 compose il *De reditu suo* in cui, pochi anni dopo la presa di Roma da parte di Alarico, compare il celebre verso dedicato a Roma e alla sua funzione universale: *urbem fecisti quod prius orbis erat*.

Gli scrittori cristiani Tra il IV e il V secolo vissero due grandi scrittori d'ogni tempo, Agostino di Ippona e Girolamo di Stridone in Dalmazia. Agostino ha lasciato un'impressionante serie di opere tra cui emerge per singolare importanza la prima vera e propria autobiografia del mondo antico, le *Confessioni*, la storia della sua conversione. Girolamo è autore di un affascinante *Epistolario* letto con interesse da tutti gli umanisti perché nessuno meglio di lui ha saputo unire amore appassionato per i classici antichi e cristianesimo conosciuto nelle radici più profonde perché Girolamo conobbe l'ebraico e il greco e poté tradurre tutta la Bibbia in latino, studiando l'archeologia biblica in Palestina: a Betlemme fondò un monastero e infine morì. Non si può terminare questa breve rassegna senza ricordare Manlio Anicio Severino Boezio, condannato a morte nel 524 da Teodorico l'Amalo, autore del *De consolatione philosophiae* che viene considerata l'ultima voce della cultura antica, un'opera affascinante che ha avuto infiniti lettori per tutta l'epoca medievale senza perdere il suo interesse anche per noi.

L'architettura Nelle arti figurative il cristianesimo introdusse alcuni elementi innovativi. La bellezza pagana fine a se stessa venne sostituita dalla bellezza spirituale che oltrepassa la mera armonia dei corpi. Fino al VI secolo gli edifici pagani non furono utilizzati dai cristiani. In seguito l'estrema povertà della società occidentale consigliò di non lasciar cadere in rovina i templi pagani più importanti se si riusciva a trasformarli in chiese cristiane. La più nota riutilizzazione, con cui è bello terminare la storia di Roma antica, è la dedizione del Pantheon, la più significativa architettura romana, a *Sancta Maria ad Martyres*, una decisione che ha salvato da rovina quel capolavoro.

20.5 Cronologia essenziale

395 Alarico, re dei Visigoti, saccheggia la Tracia, la Macedonia e la Grecia.

- 401 Alarico tenta l'invasione dell'Italia, ma viene respinto da Stilicone, *magister militum* di Onorio.
- 402 Onorio sceglie come nuova capitale dell'impero d'Occidente Ravenna col porto di Classe.
- 403 Nuovo tentativo di invasione d'Italia da parte di Alarico.
- 406 Vandali e Alani passano in massa il Reno dilagando in Gallia.
- 408 Stilicone viene fatto assassinare da Onorio.
- 409 I Vandali penetrano in Spagna.
- 410 Alarico riesce a penetrare in Roma, saccheggiandola per tre giorni. Fallito il tentativo di passare in Africa, Alarico muore.
- 411 Conflitto in Spagna tra Vandali e Visigoti. Costanzo sconfigge l'usurpatore Costantino in Gallia.
- 412 Ataulfo, nuovo re dei Visigoti, raggiunge la Gallia.
- 415 Ataulfo viene ucciso in Spagna. Il successore Wallia fallisce il tentativo di raggiungere l'Africa.
- 417 Costanzo sposa Galla Placidia con l'intenzione di succedere a Onorio.
- 421 Morte di Costanzo: Galla Placidia si rifugia a Costantinopoli col figlio Valentiniano III.
- 423 Alla morte di Onorio, l'imperatore d'Oriente Teodosio II invia Galla Placidia e Valentiniano III in Occidente sotto la tutela di Ezio.
- 428 Sassoni, Angli e Iuti invadono la Britannia.
- 429 I Vandali, guidati da Genserico, riescono a penetrare in Africa.
- 433 Sconfitta dei Burgundi in Gallia: vengono sistemati in Savoia. Ezio assume la carica di *magister militum*, divenuto di fatto il responsabile della politica dell'impero d'Occidente.
- 439 Genserico conquista Cartagine in Numidia.
- 442 Tutte le truppe romane abbandonano la Britannia.
- 444 Attila crea una grande confederazione di tribù della steppa dagli Urali alla Pannonia.
- 451 Ezio riporta ai Campi Catalaunici l'ultima vittoria romana contro gli Unni di Attila. Combatte per l'esercito romano anche Childerico, re dei Franchi.
- 452 Attila penetra in Italia, ma una pestilenza e la mancanza di viveri lo costringono a tornare in Ungheria.
- 454 Ezio viene ucciso da Valentiniano III.
- 455 Dopo l'uccisione di Genserico, i Vandali, provenendo dal mare, attaccano Roma e la saccheggiano.
- 456 Il nuovo *magister militum* Ricimero raccoglie l'eredità di Ezio.
- 472 Dopo aver nominato a suo piacimento numerosi imperatori, Ricimero viene ucciso.
- 475 Eurico, re dei Visigoti, conquista la maggior parte della Gallia. Giulio Nepote, imperatore d'Occidente, viene ucciso dal *magister militum* Oreste che pone sul trono il proprio figlio Romolo Augustolo.
- 476 Oreste viene ucciso da Odoacre e Romolo Augustolo viene depresso: non avendo ricevuto un successore, questa data segna la fine simbolica dell'impero romano d'Occidente.
- 477 Muore Genserico lasciando un solido regno in Africa.

20.6 Le fonti della storia

Paolo Orosio, monaco cristiano, discepolo di sant'Agostino, ricevette l'incarico di preparare un grande affresco della storia del mondo antico per dimostrare la tesi cara al maestro, ossia che gli avvenimenti della storia, se vengono accertati alla luce della fede, rivelano il progressivo realizzarsi di un disegno provvidenziale di Dio a favore degli uomini. In particolare, occorre respingere l'affermazione dei pagani che l'impero romano volgeva al termine a causa dei cristiani che gli avevano fatto perdere il favore dei vecchi dèi. *Le storie contro i pagani* di Paolo Orosio ebbero larga diffusione durante tutto il medioevo e rivelano che anche nel V secolo non tutti disperavano e che si potevano assimilare anche i barbari, ponendoli al servizio dell'impero romano.

"Nell'anno 1168 dalla fondazione di Roma, il generale Costanzo, mentre si trovava in Arelate, città della Gallia, zelante com'era nel disimpegno dei suoi compiti espulse da Narbona i Goti e li costrinse a migrare in Spagna, avendo loro proibito e impedito particolarmente ogni rifornimento per via di mare e il commercio con gli stranieri. Era allora capo dei Goti il re Ataulfo: il quale, dopo l'invasione dell'Urbe e la morte di Alarico, si era presa in moglie Placidia, come dissi, sorella dell'imperatore caduta prigioniera ed era succeduto ad Alarico nel regno. Costui, come spesso si è sentito dire e come è anche provato dalla sua morte, partigiano convinto della pace, preferì militare fedelmente sotto l'imperatore Onorio e impegnare

le forze dei Goti a difesa dello Stato romano. Io stesso ho sentito a Betlemme in Palestina un tale di Narbona, che aveva militato con onore sotto Teodosio ed era uomo religioso prudente e serio, riferire al beatissimo presbitero Girolamo di aver avuto stretti rapporti di amicizia con Ataulfo a Narbona e di avere spesso sentito dire di lui da testimoni sicuri che, esuberante d'animo di forze e d'ingegno, soleva raccontare di aver dapprima ardentemente bramato di cancellare il nome romano, di fare di tutto il territorio romano l'impero dei Goti o -per usare un'espressione popolare- che fosse Gotia ciò ch'era stato Romania, e d'esser lui, Ataulfo, nel suo tempo quello che un tempo era stato Cesare Augusto. Ma che, convintosi per lunga esperienza che né i Goti potevano in alcun modo ubbidire alle leggi, a motivo della loro sfrenata barbarie, né era opportuno abrogare le leggi dello Stato, senza le quali lo Stato non è Stato, scelse di procacciarsi con le forze dei Goti almeno la gloria di restaurare nella sua integrità, anzi d'accrescere il nome romano e d'esser stimato presso i posteri restauratore dell'Impero di Roma, dal momento che non aveva potuto trasformarlo. Per questo si sforzava di astenersi dalla guerra e di inseguire la pace, disposto a ogni atto di buon governo specialmente dai saggi consigli di sua moglie Placidia, donna di acutissima intelligenza e di schietto spirito religioso. E poiché non desisteva dal chiedere e offrire con grande impegno proprio questa pace, fu ucciso a tradimento dai suoi, come si narra, nella città spagnola di Barcellona. Dopo di lui fu creato re dei Goti Segerico, egli pure per volere di Dio propenso alla pace, cionondimeno fu ucciso dai suoi. Poi gli succedette nel regno Wallia, eletto dai Goti per romper la pace, ordinato invece da Dio per consolidarla. Costui dunque -atterrito soprattutto dal giudizio di Dio, ché l'anno prima una grande schiera di Goti fornita di armi e di navi, mentre cercava di passare in Africa, era stata colta da una tempesta nelle dodici miglia dello stretto di Gades ed era miserevolmente perita; memore anche del disastro subito sotto Alarico, quando i Goti tentarono di passare in Sicilia e furono miserevolmente travolti e sommersi sotto gli occhi dei loro- pattuì ottime condizioni di pace con l'imperatore Onorio, dietro consegna di sceltissimi ostaggi; restituì all'imperatore la sorella Placidia, dopo averla tenuta presso di sé con ogni onore e rispetto; offrì alla sicurezza di Roma il proprio rischio, assumendosi di combattere in proprio le altre genti che si erano insediate in Spagna e di vincerle per i romani. Benché, a vero dire, anche gli altri re degli Alani, dei Vandali e degli Svevi avessero stretto con noi un identico accordo, facendo sapere all'imperatore Onorio: "Sii tu in pace con tutti e di tutti accogli gli ostaggi: noi per noi stessi combattiamo, per noi stessi periamo, ma vinciamo per te, e con immortale vantaggio del tuo Stato, se soccombiamo gli uni e gli altri". Chi lo crederebbe, se non fosse provato dai fatti? E così oggi apprendiamo da frequenti e fidati messaggeri che in Spagna quotidianamente si combatte tra popoli barbari e vi si compiono stragi reciproche; e soprattutto raccontano che il re dei Goti, Wallia, insiste per ottenere la pace. Perciò, io sarei dispostissimo a concedere che i tempi cristiani fossero liberamente biasimati, se mi si indicasse qualcosa di altrettanto felice accaduto dalla fondazione del mondo fino a oggi. Abbiamo rivelato, credo, e mostrato, quasi più con la parola, col dito, innumerevoli guerre sopite, aggiudicate, annientate con minimo spargimento di sangue, nessuno scontro e quasi senza colpo ferire. Non resta ai nostri detrattori che pentirsi dei loro maneggi, arrossire al cospetto della verità e credere, temere, amare e seguire l'unico vero Dio, che tutto può e dal quale hanno appreso che tutto ciò che lo riguarda, anche quello che considerano un male, è bene. Ho narrato con l'aiuto di Cristo, come tu mi ordinasti, beatissimo padre Agostino, le passioni e le punizioni degli uomini peccatori, i conflitti del mondo e i giudizi di Dio dall'inizio dei tempi fino a oggi, cioè per cinquemilaseicentodiciotto anni, il più brevemente e semplicemente possibile, avendo tuttavia separato i tempi cristiani dalla precedente confusione dell'incredulità, per la viva presenza in essi della grazia di Cristo. Così godo ormai dell'unico e sicuro frutto che dovevo desiderare, quello della mia obbedienza; circa la qualità dell'opera, vedrai tu che l'hai ordinata: sarà sempre da aggiudicare a te, se la pubblichì, giudicata da te, se la rifiuti".

Fonte: PAOLO OROSIO, *Le storie contro i pagani*, 2 voll., a cura di A. Lippold, trad. di G. Chiarini, Fondazione Valla-Mondadori, Milano 1976, II vol., pp. 399-403.

20.7 Questionario e ricerche

1. Quali furono gli sviluppi burocratici dell'amministrazione imperiale nell'età del dominio?
2. Perché gli imperatori furono indotti ad accettare che l'esercito romano fosse guidato da barbari?
3. Esamina le principali vicende dei primi regni romano-barbarici installati nell'Impero.
4. Per quali motivi la *Pars occidentalis* dell'Impero risultò più debole della *Pars orientalis*?

5. Riassumi la vicenda di Attila spiegando i motivi del suo fallimento.
6. Come avvenne la caduta dell'Impero romano d'occidente?
7. Quali furono le cause più importanti che permisero all'Impero d'Oriente di sopravvivere tanto a lungo?
8. Dopo aver esaminato qualche fonte antica, esamina i motivi che affrettarono la caduta dell'Impero romano d'occidente.
9. Per quali motivi gli ideali educativi classici sono risultati tanto importanti anche per le epoche successive, compresa la nostra?